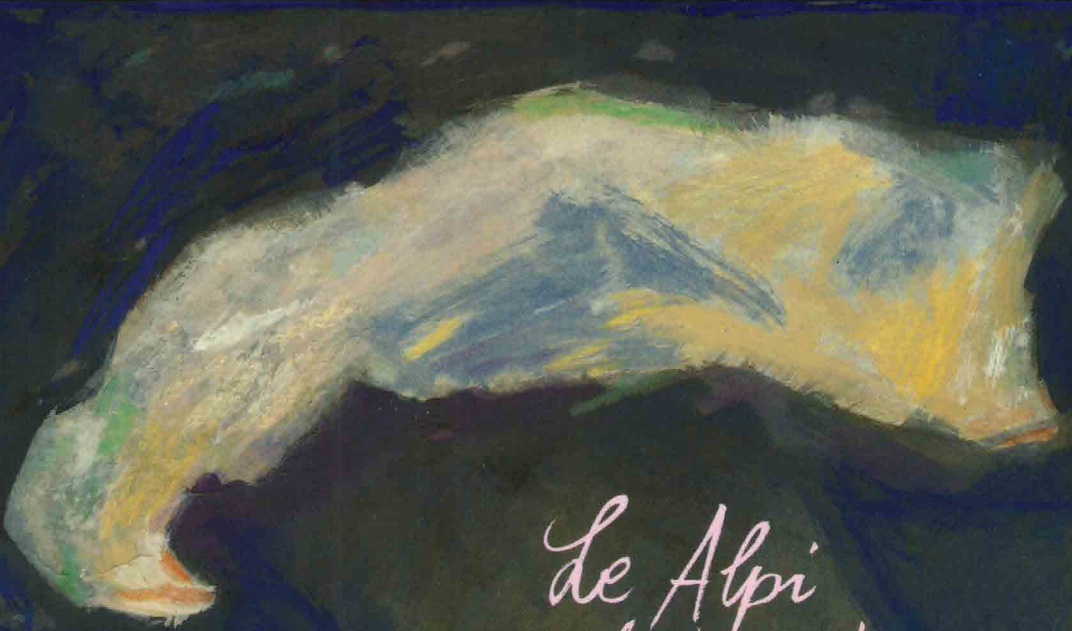


8
1995

Annali di San Michele

Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S. P. E. A.) - 2° ciclo



*Le Alpi
il trentino
e il lavoro dell'uomo*

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA



Annali di San Michele



8

1995

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA

SM Annali di San Michele

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
di San Michele all'Adige
n° 8 - 1995

Direttore responsabile: Aldo Gorfer †

Direttore: Giovanni Kezich

Comitato di Redazione: Gian Mario Baldi, Gian Paolo Gri, Herlinde Menardi,
Antonella Mott, Giovanni Battista Pellegrini, Chiara San Giuseppe,
Giuliana Sellan, Sergio Zaninelli

Consulenza grafica: Rosanna Cavallini

Autorizzazione del Tribunale di Trento n° 601 di data 25 giugno 1988.

Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 1120-5687

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Fondato da Giuseppe Šebesta

via Mach, 2 - 38010 San Michele all'Adige (TN)

0461/650314 - 650556 - Fax 0461/650703

e-mail: mucgt@pn.itnet.it

http: // www.delta.it/mucgt

Il Museo è aperto tutti i giorni, escluso il lunedì,
dalle 9 alle 12.30, e dalle 14.30 alle 18.

Le Alpi, il Trentino e il lavoro dell'uomo

Forme e trasformazioni del lavoro alpino

Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina - 2° ciclo (SPEA2)

SM Annali di San Michele 8/1995

Sommario

Presentazione

di Andrea Leonardi	ix
------------------------------	----

Forme e trasformazioni del lavoro alpino

<i>Appunti di lavoro del Seminario Permanente di Etnografia Alpina</i>	
di Giovanni KEZICH e Pier Paolo VIAZZO	xi

ALPI OCCIDENTALI

Il tempo delle gerle

<i>Tempo ecologico e identità locale in una borgata della val Grana</i>	
di Marco AIME	3

Rappresentazioni del lavoro negli ex-voto

di Laura BORELLO	11
----------------------------	----

Il lavoro tradizionale nelle Alpi Marittime

<i>La valle Stura di Demonte</i>	
di Oscar CASANOVA	19

Le ricche illusioni di un paese povero

<i>I chiodai della val di Lanzo</i>	
di Piercarlo JORIO	25

Costrizioni, persistenze e mutamento nel sistema tecnico e sociale della val Germanasca

di Maria Luisa MEONI	47	iii
--------------------------------	----	-----

ALPI CENTRALI

Strategie lavorative a Grosio tra Ottocento e Novecento di Fabrizio CALTAGIRONE	65
Lavoro ed emigrazione a Grosio di Daniele CHIARELLI	71
L'emigrazione a Venezia da Premana e da Grosio <i>Gli Examina matrimoniorum nel periodo 1800 - 1850</i> di Ivana FRANCO	79
Che cosa vuol dire il lavoro per gli abitanti di Uri di Anselm ZURFLUH	113

TRENTINO E ALPI ORIENTALI

Evoluzione tecnica e funzione produttiva delle segherie idrauliche in Trentino fra XIX e XX secolo di Mauro AGNOLETTI	121
Il tempo delle contadine <i>I lavori femminili nella società agricola di fine '800 a nord e a ovest di Rovereto</i> di Laura BONIN e Flavio MARZADRO	139
Predazzo 1849: contadini, artigiani e altro di Arturo BONINSEGNA	149
Le macchine ad acqua nel Trentino di Mauro CECCO	165
Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali di Gaetano FORNI	171
I kromeri trentini <i>Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo.</i> di Renzo M. GROSSELLI	207
Il concetto scientifico di <i>deutsche Arbeit</i> e l'ergologia nell'area alpina di Reinhard JOHLER	265

Dalla filanda alla fabbrica	
<i>Il lavoro operaio in un'area alpina tra XVIII e XX secolo</i>	
di Andrea LEONARDI	287
La raccolta della resina	
di Emanuela RENZETTI	311
Minatore o viaggiatore?	
<i>Appunti per un'etnografia del lavoro minerario nelle Dolomiti agordine</i>	
di Francesco SPAGNA	329
Tra maso e villaggio	
<i>L'organizzazione del lavoro tradizionale a Caoria, in val Vanoi</i>	
di Jaro STACUL	337
Vivere dei frutti della terra: il lavoro contadino	
di Sergio ZANINELLI	347
Un caso di storia del lavoro boschivo in Trentino: la segheria veneziana	
di Alessandra ZANZI SULLI	353

MATERIALI

Un Catalogo bibliografico per l'etnografia trentina	
di Gianpiero FUMI	369
Sulla storia del Museo	
<i>Alcune note e precisazioni</i>	
di Giuseppe ŠEBESTA	385

Gli autori

MAURO AGNOLETTI, storico forestale. Istituto di Assestamento e Tecnologia Forestale, Università degli Studi di Firenze.

MARCO AIME, antropologo. Dottorando in Antropologia Culturale e Etnologia, Università di Torino.

LAURA BONIN, antropologa. Docente di Antropologia Culturale presso l'Università degli Studi di Trento.

ARTURO BONINSEGNA, dialettologo e saggista.

LAURA BORELLO, storica delle tradizioni popolari. Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana, Torino.

FABRIZIO CALTAGIRONE, antropologo. Laureato presso l'Università degli Studi di Pavia.

OSCAR CASANOVA, ecologo. Centro di Documentazione della Valle Stura di Demonte.

MAURO CECCO, Operatore Ambientale. Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della Provincia Autonoma di Trento.

DANIELE CHIARELLI, storico. Laureato presso l'Università di Pisa.

GAETANO FORNI, Museo Lombardo di Storia dell'agricoltura, Sant'Angelo Lodigiano.

IVANA FRANCO, antropologa. Laureata presso l'Università di Venezia.

RENZO M. GROSSELLI, sociologo, giornalista, studioso di emigrazione.

REINHARD JOHLER, folklorista. Ricercatore presso l'Institut für Volkskunde der Universität Wien.

PIERCARLO JORIO, architetto e scrittore, cultore di etnografia delle Alpi.

GIOVANNI KEZICH, antropologo. Direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

ANDREA LEONARDI, storico dell'economia. Docente di Storia Economica presso l'Università degli Studi di Trento; Presidente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

MARIA LUISA MEONI, antropologa e demologa. Docente di Antropologia Culturale presso l'Università di Chieti.

vi EMANUELA RENZETTI, antropologa. Ricercatrice di Storia delle Tradizioni

Popolari presso l'Università degli Studi di Trento, Dirigente del Dipartimento Cultura e Istruzione della Provincia Autonoma di Trento.

FRANCESCO SPAGNA, antropologo. Dottorando in Antropologia Culturale e Etnologia presso l'Università di Torino.

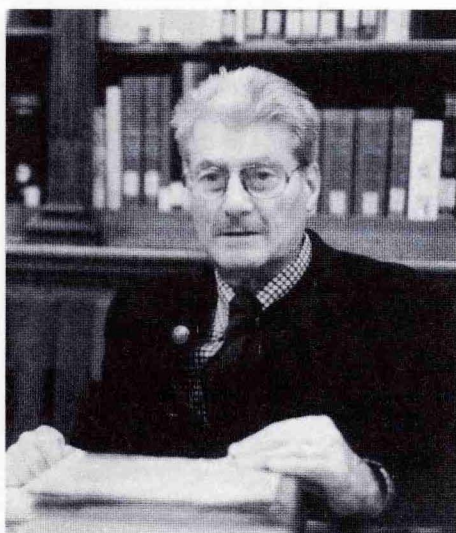
JARO STACUL, antropologo. Dottorando in Antropologia Sociale presso l'Università di Cambridge.

PIER PAOLO VIAZZO, antropologo. Docente di Antropologia Sociale presso l'Università di Torino

SERGIO ZANINELLI, storico dell'economia. Docente di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Presidente del Comitato Scientifico del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

ALESSANDRA ZANZI SULLI, docente di Selvicoltura presso l'Università degli Studi di Firenze.

ANSELM ZURFLUH, demografo storico. Centre de Recherche sur la Civilisation de l'Europe Moderne, Menton.



ALDO GORFER
1921-1996

Con questo numero 8/1995, SM Annali di San Michele sembra raggiungere ormai una sua più che piena maturità di annuario scientifico, tanto nello stile delle presentazioni che nella cifra editoriale complessiva. La nostra rivista, nata appena pochi anni fa, nel 1988, si pone infatti ormai come un punto di riferimento obbligato per quanti, dentro e fuori l'arco alpino, ne intendano i contorni quale area non solamente geografica, ma anche, secondo la classica espressione resa famosa da Eric R. Wolf, come «magnificent laboratory», come vasto reame dell'episteme e in qualche modo anche di un'etica.

Ancora una volta, pertanto, con questo numero 8/1995, come già nel precedente numero 6/1993 la formula editoriale di SM Annali di San Michele è legata alla pubblicazione periodica degli atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, che già dalla fine del 1991 tiene le sue riunioni presso il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, per il coordinamento scientifico di Giovanni Kezich e di Pier Paolo Viazzo. Del nostro seminario, questo SM8 pubblica gli atti del secondo ciclo, SPEA2, quello dedicato, nel corso di due importanti sessioni tenutesi presso il Museo dall'8 al 10 ottobre 1993 e ancora il 15-16 aprile 1994, alle «forme e trasformazioni del lavoro alpino», ovvero, secondo la dizione precisa del convegno, a Le Alpi, il Trentino e il lavoro dell'uomo.

Pur tenendo fede all'impianto monotematico della rivista, che del Seminario Permanente di Etnografia Alpina costituisce ormai un vero e proprio organo a stampa, con questo numero abbiamo tuttavia incominciato a raccogliere, almeno nella sezione finale dei «Materiali», anche l'esigenza di dare spazio alla miscellanea di studi e di interventi che si vanno raccogliendo intorno all'attività del Museo, cercando quindi di fare in modo che la struttura monotematica della rivista, che ne ha costituito la formula fortunata di questi ultimi anni, non vada interamente a discapito dello spazio per interventi occasionali - in questo numero ospitiamo quello autorevole di Giuseppe Šebesta, fondatore e Direttore emerito del Museo.

Questo, in sostanza, il piano editoriale delle annate a venire, in cui si vorrà dare notizia sia delle iniziative di particolare prestigio scientifico

che si svolgono presso il Museo - ricordiamo le varie edizioni della videorassegna Incontri di antropologia visiva alpina, curate da Renato Morelli, o il terzo ciclo del seminario (SPEA3) dedicato al classico di Robert McC. Netting In equilibrio sopra un'alpe - sia dare spazio a interventi, studi e ricerche di carattere occasionale.

È facile, con il senno di poi, intravedere nella complessiva buona, talora ottima grana degli interventi e nel naturale eclettismo che traspare da SM Annali di San Michele, scorrendone le annate, l'impronta di colui che ne fu, quasi dieci anni or sono, tra i fabri principali.

È proprio mentre andiamo in stampa, infatti, che veniamo colti con doloroso sgomento dalla notizia dell'improvvisa scomparsa di Aldo Gorfer - già Presidente del Museo e per molti anni membro del suo Consiglio d'Amministrazione - che di SM Annali di San Michele fu Direttore responsabile da SM2/1989 fino all'odierno SM8/1995, che esce dunque postumo.

Tra i massimi esponenti contemporanei della migliore tradizione trentina di studi geografici e storici, Gorfer riusciva a coniugare l'amore per la sua terra - la curiosità e la meticolosità quasi leggendarie che lo avevano portato a conoscerne ogni angolo e ogni recesso sia nella realtà che negli ancora più sterminati domini virtuali della letteratura e dell'iconografia - con l'attenzione e l'impegno di un giornalista moderno. Per lui, possiamo dire, la ricerca in ambito locale non era mai fine a se stessa, ma era piuttosto uno strumento, il mezzo specifico di riflessioni serene, ma non sempre consolanti, sulla dimensione autentica dell'uomo, nel tempo e nello spazio.

Del Trentino e della sua storia, Gorfer rappresentava, nel gran vociare di questi ultimi anni, un po' la coscienza nobile: di temperamento e inclinazioni moderate, e in più riservato, quasi burbero, di una sobrietà assoluta con appena una vena di lontana inquietudine, Gorfer, ci pare, non volle perdere mai di vista il sentimento un po' dolente del confine, il senso delle proporzioni, anche di quelle dolorosamente minute di una patria così piccola, eppure così tanto amata, e così tanto contesa. Una patria, la sua, che Gorfer non volle ne cercò mai di svendere alle semplificazioni sloganistiche, che tanto bene vi allignano, né a quelle, insidiose, della politica né alle facilonerie della promozione turistica.

Con il grande rimpianto di quest'ora, mentre ricordiamo Aldo Gorfer ai nostri lettori, ci piace pensare che le annate del nostro SM Annali di San Michele siano state forse il più piccolo, ma certo non l'ultimo dei doni di Gorfer a questa sua terra.

Forme e trasformazioni del lavoro alpino

Appunti di lavoro del Seminario Permanente di Etnografia Alpina

di Giovanni
KEZICH
e Pier Paolo
VIAZZO

Da una museografia del ciclo festivo – e quindi dai grandi «musei del costume» di un tempo, tutti manichini e oreficerie – a una museografia del lavoro contadino, che riguarda quanto accade, nelle comunità tradizionali di valle o di villaggio, piuttosto dal lunedì al sabato che nella sola domenica: questa, a grandi linee, la sostanza di un cambiamento di prospettiva, nel campo della conservazione etnografica, che comincia ad affacciarsi anche in Italia sul finire degli anni '60, e di cui il grande museo fondato da Giuseppe Šebesta sulle rive dell'Adige è stata una delle esperienze precorritrici.

Se il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige si è quindi imposto all'attenzione degli studiosi e del pubblico per lo spazio che esso dedica al lavoro, alla *ergologia* contadina e montanara, ecco perfettamente motivata l'attenzione che il nostro Seminario Permanente di Etnografia Alpina ha voluto dedicare, nel suo secondo ciclo di riunioni, svoltesi tra l'ottobre 1993 e l'aprile 1994, al tema del *lavoro*.

Ne è nato questo palinsesto di studi di ergologia alpina, qui resi in forma perfettamente compiuta, alcuni, e altri in forma di comunicazione: alcuni esplicitando appieno i propri presupposti teorici, altri proponendosi piuttosto come *case studies* etnografici capaci comunque di stimolare confronti puntuali e più generali riflessioni comparative.

Si tratta, lo ricordiamo, già del secondo volume di studi alpini provenienti dal nostro Seminario (il primo, dal titolo «*La frontiera nascosta*» *rivisitata*, fu pubblicato in questa stessa serie di *SM Annali di San Michele*, al numero 6/1993).

Difficile, peraltro, anche solo tentare una definizione sintetica del nostro oggetto – «forme e trasformazioni del lavoro alpino» ovvero il *lavoro sulle Alpi* – inteso sia come categoria primaria del produrre, sia nelle sue varie specificazioni di «mestiere», che tanta importanza ebbero nell'evoluzione delle comunità alpine. Scrive Piercarlo Jorio:

Il «lavoro» è individuabile negli interventi di aggressione, di trasformazione e di controllo dell'ambiente fisico (quelli che chiamiamo «antropizzazione») coinvolgenti vari tipi di risorse naturali e di energie; mentre il «mestiere» era un'attività solo raramente esclusiva, destinata a durare entro limiti temporali, con precisi

poli d'attrazione e finalizzata all'integrazione dei mezzi primari di sussistenza nella fascia di popolazione eccedente le risorse disponibili del luogo.

Il nostro oggetto – il lavoro – appare dunque sempre strenuamente conteso tra le necessità inderogabili della storia e dell'economia e le ragioni non sempre prevedibili dell'ingegno, delle preferenze culturali, delle specifiche finalità sociali, spesso del tutto implicite, di ciascuna comunità. Come scrive nel suo saggio Jaro Stacul, infatti,

«il lavoro non soltanto si configura come l'espressione della condizione economica di una specifica comunità alpina, ma anche, e soprattutto, ne identifica le divisioni e stratificazioni interne».

Tra questi due poli, quello della dura necessità economica e quello della grande versatilità della cultura delle popolazioni alpine, si collocano i nostri contributi. Il percorso che essi tracciano non è quindi soltanto spaziale, ma anche in qualche modo diacronico, in quanto ricalca l'evoluzione del «produrre» alpino dal lavoro contadino ai mestieri artigiani, da questi alla rottura dei secolari equilibri delle comunità di valle, e dunque all'emigrazione e all'emergere delle grandi attività manifatturiere di fondovalle, per finire con l'attuale permanere, nelle comunità alpine di oggi, dei sistemi di valori e disvalori legati all'etica tradizionale del lavoro.

Come sempre, peraltro, di fronte a un aggregato di studi così variegato e complesso, dobbiamo qui limitarci a segnalare soltanto alcuni dei percorsi e dei rimandi possibili che li collegano, lasciando a studiosi e lettori il compito di una consultazione ragionata, o se si vuole di una vera e propria «navigazione» tra i vari testi che compongono il volume.

Nell'organizzare l'ordine delle presentazioni nel corso delle riunioni del Seminario, decidemmo, d'accordo con i nostri convegnisti, di mantenere quello classico dei sussidiari elementari, partendo quindi dalle Alpi Marittime a sud-ovest per poi muoversi, seguendo la grande parabola dell'arco alpino, passo passo verso est: un ordine, questo, che abbiamo cercato sostanzialmente di riprodurre inalterato qui. I saggi sono stati quindi divisi in tre sottosezioni: *Alpi occidentali*, *Alpi centrali* e *Trentino e Alpi orientali*, mentre all'interno di ciascuna è stato mantenuto l'ordine alfabetico degli autori.

Con l'eccezione del saggio di Laura Borello, che presenta un'interessante disamina dello *status* particolarissimo dell'immagine devozionale in quanto testimonianza demologica, i contributi del settore *Alpi occidentali* sono tutti monografie di valle – e cioè, nell'ordine geografico di cui sopra, la valle Stura di Demonte (Oscar Casanova), la val Grana (Marco Aime), la val di Lanzo (Piercarlo Jorio) e la val Germanasca (Maria Luisa Meoni) – che analizzano, a partire da queste più o meno

fittizie ma sicuramente efficaci categorie geoantropiche, il processo di speciazione che si attua proprio *in base al lavoro*, in base alle forme di lavoro che ciascuna comunità sceglie o deve scegliere per sé, fino a fare *proprio del lavoro* un autentico blasone, un segno preciso di autoidentificazione culturale.

Tutti i saggi del settore *Alpi occidentali* – con l'eccezione della comunicazione di Anselm Zurfluh, che parla del cantone svizzero di Uri, e di cui si dirà più avanti – riguardano i paesi lombardi studiati da una piccola équipe di studiosi (Fabrizio Caltagirone, Daniele Chiarelli, Ivana Franco) coordinata da Glauco Sanga, che ha voluto così offrire in modo tangibile il suo apporto al nostro Seminario. Qui, vediamo già delle realtà valligiane in pieno movimento: Premana nell'entroterra comasco e Grosio nella Valtellina sono infatti colti in funzione del loro rapporto secolare con la città di Venezia, una misteriosa affinità di largo raggio, che si spinge ben oltre i confini occidentali della Serenissima, e tuttavia perseguita da generazioni di fabbri premanesi e di facchini grosini. Siamo in pieno «paradosso alpino». Scrive Ivana Franco:

«ad un'apertura da parte della comunità (la componente maschile) verso un sistema economico che affonda le radici nella società esterna si contrappone il suo utilizzo al fine di un ricongiungimento all'interno del proprio gruppo d'origine e di un rafforzamento della propria identità etnica. L'artigianato maschile nella colonia era complementare all'attività agro-pastorale della popolazione femminile che restava in paese».

Il settore *Trentino e Alpi orientali* appare per forza di cose, vista la collocazione geografica del nostro Museo, di gran lunga il più nutrito. L'unico contributo non strettamente «trentino» è in effetti quello di Francesco Spagna, che riguarda le vecchie miniere agordine della valle Imperina, peraltro appena oltre lo spartiacque con il Primiero.

Ideale punto di partenza, in questo settore particolarmente ricco del volume, potrà essere senz'altro l'importante saggio «aratrologico» di Gaetano Forni che, in buona sintonia con la tradizione šebestiana, affonda le proprie radici nell'archeologia retoromana: una dimostrazione ulteriore, se mai ve ne fosse bisogno, di quanta strada, al di là degli artificiali steccati disciplinari, vi sia ancora da compiere negli studi di storia della tecnologia rurale, verso una corretta interpretazione dei loro dati sul piano antropologico.

Anche altri studiosi, in una prospettiva che a questo Museo è particolarmente cara e affine, si dedicano a elementi specifici di cultura materiale: oltre allo studio di Emanuela Renzetti sulla resinatura delle conifere, vero e proprio saggio di buona *ethnoforestry*, vi è la terna di lavori inaugurati da Alessandra Zanzi Sulli, con la sua ricerca sulla segheria alla veneziana nel Trentino, condotta in collaborazione con il Servizio forestale della Provincia Autonoma di Trento, e poi proseguita

in modo autonomo da Mauro Agnoletti. In una prospettiva del tutto analoga, Mauro Cecco dà notizia qui del lavoro svolto dagli Operatori Ambientali del Trentino, in collaborazione con il Museo e con il Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della stessa Provincia Autonoma, finalizzato a un censimento generale di tutti gli opifici idraulici (mulini e fucine, oltre alle segherie alla veneziana), che caratterizzavano la vita economica tradizionale delle valli del Trentino.

Al di là degli aspetti di storia della tecnologia, altri saggi riguardano il contesto sociale del lavoro: quello di ambito femminile, ad esempio, analizzato da Laura Bonin insieme a Flavio Marzadro, oppure il contesto generale del lavoro nella dimensione di villaggio, così come si trova nello studio d'archivio su Predazzo di Arturo Boninsegna, e nelle prime risultanze di *fieldwork* di Jaro Stacul, che sta lavorando a Caoria. Sergio Zaninelli, che della ruralità trentina è tra gli studiosi più autorevoli e attenti, ne traccia qui un quadro sintetico ed efficace, mentre sono Andrea Leonardi e Renzo Grosselli ad analizzarne le potenzialità trasformazionali. Leonardi, sulla scorta di un'ampia ricerca d'archivio, ci parla del difficile rapporto tra agricoltura in declino e manifattura emergente, di come questa attragga quella, e tenda ad assorbirla, all'interno di complessi percorsi di evoluzione socioeconomica tutt'altro che univoci e irreversibili. Grosselli, forte di un importante lavoro in campo demologico, ci narra, nel medesimo contesto di trasformazioni e di declino, la grande epopea dell'ambulantato trentino, in tutte le sue manifestazioni storiche.

Siamo ancora, in entrambi questi casi, in pieno «paradosso alpino», quello di società in cui la capacità di avvalersi di strategie economiche innovative raggiunge finalità sociali profondamente conservative: è un fenomeno che vediamo tutt'oggi, sulle nostre montagne ormai generalmente benestanti, dove la sostanziale adesione ai modelli di sviluppo imposti dal fondovalle ha condotto e conduce, paradossalmente, a un rafforzamento, anziché a un indebolimento, delle identità locali, dei legami tradizionali, delle consuetudini territoriali.

Anche il viennese Reinhard Johler, in questa terza sezione, tratta di un argomento in qualche modo trentino, o almeno ad esso molto vicino, riscoprendo come la categoria del *deutsche Arbeit* venne fatta comparire nell'ambito della mai sopita polemica nazionalistica della frontiera etnica tirolese, la «frontiera nascosta» di Cole e Wolf, che corre peraltro, nel suo immaginario proseguimento a fondovalle, ad appena pochi passi dal nostro Museo.

Con lo studio di Johler siamo ormai fuori da un'ergologia che è di fatto una fenomenologia dell'economico, per iniziare a penetrarne una contigua, che appartiene piuttosto alla sfera dell'etica. È interessante, a questo proposito, notare l'interesse dell'altro autore transalpino, Anselm Zurfluh, per questa tematica, che è poi del tutto affine a quella

classica di Max Weber, ovvero di come l'etica del lavoro sia in realtà subordinata, in sede di visione del mondo, ad un'idea della trascendenza.

Altri autori colgono peraltro la plusvalenza «culturale» dell'atto ergologico, trasferendone l'importo più specifico sul terreno rituale (Meoni) o etico (Aime, Zaninelli).

Sono considerazioni che appaiono particolarmente pertinenti in ambito alpino: le Alpi, osservate con «lo sguardo da lontano» dell'antropologo, appaiono infatti assai prossime, e anzi intimamente connesse, a quell'avampaese europeo che dell'etica del lavoro fece la sua forza propulsiva principale.

In questo senso, l'ossessione tipicamente alpina per la raccolta e l'ostensione dei vecchi strumenti di lavoro, così come viene espressa *anche* nei monumenti contemporanei della museografia, e magistralmente in quella di Šebesta, decolla dal terreno della semplice documentazione etnografica per andare ad assumere un autentico rilievo antropologico.

Ma non si corra troppo: lasciamo al lettore il piacere e l'interesse di accostarsi a questi contributi che avranno, come già quelli contenuti nel precedente volume di Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina, un loro posto sicuro nello studio delle comunità dell'uomo sulle Alpi.

ALPI OCCIDENTALI

Il tempo delle gerle

di Marco AIME

Tempo ecologico e identità locale in una borgata della val Grana

1. Tra il 1985 e il 1987 ho condotto una ricerca sul campo in valle Grana (Alpi Cozie). Centro principale di tale indagine è stata la Cialancio, una piccola frazione del comune di Pradlèves, il maggiore abitato della valle. La ricerca era finalizzata allo studio e all'analisi dei racconti e delle credenze di stregoneria, ma la permanenza sul campo, le lunghe chiacchierate con i montanari, la partecipazione alle loro attività lavorative, hanno inevitabilmente fatto emergere altri aspetti interessanti della società locale. Tra questi è risultata piuttosto interessante l'espressione di un'identità locale (riferita alla borgata) che si esprime attraverso un'attività lavorativa considerata caratteristica del posto. La borgata presa in esame appartiene all'area occitana, un territorio che comprende la maggior parte delle vallate alpine del Piemonte sud-occidentale. Quest'area, caratterizzata da una parlata che rivela tratti comuni, non registra peraltro un sentimento di identità marcato. Nessuno dei montanari di queste valli si definisce Occitano o Provenzale. Anche se esiste una radice linguistica comune, l'identità occitana non trova altre forme di espressione caratteristica se non nelle manifestazioni folcloristiche, spesso organizzate da gruppi di animazione culturale che si rivolgono più a un pubblico esterno che non ai valligiani stessi.

Lo studio delle comunità alpine si è scontrato spesso con il problema dell'identità etnica o locale. Identità che a volte appare assai marcata, mentre in altri casi si «nasconde» tra le numerose variabili espresse dal comportamento umano. L'esempio qui preso in esame appartiene al secondo caso: si trattava di scoprire se e in che modo gli abitanti di una borgata alpina del Cuneese, «immersa» in una realtà piuttosto omogenea, avevano prodotto dei marcatori di differenza sui quali potesse poggiare una qualche identità locale che non fosse solamente legata all'appartenenza geografica.

Tutte le comunità sviluppano una forma di «antropologia implicita», che esprime le principali nozioni sull'uomo (Remotti 1990:26). Si tratta di un'attività non condotta professionalmente e neppure esplicitamente dichiarata, ma che appartiene al bagaglio culturale di ogni individuo e si traduce nei termini secondo i quali egli classifica gli individui e le cose che lo circondano.

Tale forma di «antropologia implicita» si modella su basi che possono risultare assai differenti a seconda dei contesti (etnici, religiosi,



tribali, residenziali, ecc.). In ogni caso ciascun gruppo sviluppa una precisa definizione dei propri confini, tracciando così la frontiera che divide «noi» dagli «altri» (Leach 1977:596).

La necessità di una frontiera sembra nascere anche in contesti dove apparentemente non si riscontrano differenze evidenti tra i vari gruppi presenti. Presso ogni comunità si vengono a formare quelli che William Graham Sumner ha definito come «in-group» e «out-group» (Sumner 1906:17) dove per «in-group» si intende quello della comunità che esprime la propria forma di classificazione, mentre sotto la voce «out-group» si possono classificare tutti i prodotti dell'ambiente esterno.

In molti casi queste forme di etnocentrismo si traducono in una concezione di implicita bontà della propria comunità opposta a una minaccia che proviene dal mondo esterno (Douglas 1975:112). Tali espressioni contribuiscono ad aumentare la coesione interna del gruppo e a fornire maggiori sicurezze ai suoi membri, che si identificano nella comunità. Nei momenti difficili, di pericolo, di maggior necessità l'individuo agirà non come essere isolato, ma come elemento interno al gruppo e da questo si sentirà protetto.

Il problema dell'identità non deve però essere inteso come una costante immutabile nel tempo e nello spazio. Ogni individuo recita in realtà parti diverse in momenti e circostanze diversi. L'espressione della propria identità è tutt'altro che monolitica, come afferma Max Gluckman: «... un individuo agisce come intestatario di vari ruoli e li porta tutti su di sé, anche quando, a seconda delle circostanze, uno di questi diventa predominante» (Gluckman 1962:58).

2. La Cialancio è una piccola borgata della val Grana, all'estremo confine meridionale delle Alpi Cozie. Arroccata su di un ripido versante soleggiato, la Cialancio mostra assai chiaramente, come tutte le zone del Cuneese, i segni dello spopolamento subito a partire dagli anni Sessanta. Abitata da una comunità di contadini, che in passato contava oltre un centinaio di persone, oggi la borgata sopravvive all'abbandono solo grazie a una ventina di anziani che continuano a portare avanti le loro attività tradizionali. A un primo sguardo nulla distingue in maniera evidente la Cialancio dalle altre frazioni della valle. Stesse attività, stessa tipologia abitativa, stessa parlata.

Anche in passato, quando le case erano tutte abitate e la pressione sul territorio era assai elevata, al punto di costringere molti Cialanciers a emigrare, né alla Cialancio, né nelle altre borgate vi erano forme di gerarchia politica istituzionalizzata e neppure si registravano apprezzabili differenze economiche sia tra le famiglie della stessa borgata, sia tra le diverse borgate della valle. Si potrebbe affermare, con una certa approssimazione, che l'intera valle Grana formasse, dal punto di vista economico, una società egalitaria.

Ho detto con una certa approssimazione perché in realtà esistevano borgate considerate più ricche o perlomeno più fortunate rispetto ad altre. La Cialancio per esempio gode di un'esposizione favorevole – al contrario dell'Ubay, perennemente all'ombra come ribadisce il suo toponimo ⁽¹⁾ – e pertanto di una stagione calda migliore. La quota crescente via via che si sale lungo la valle crea problemi differenti agli abitanti delle borgate, un clima più rigido, maggiori disagi per la neve, ma nonostante queste differenze non si registravano divari economici apprezzabili tali da produrre categorie come «agiato» o «benestante». Ho usato il tempo passato in quanto oggi lo spopolamento ha lasciato solamente gli anziani ad abitare le borgate. Tra di loro il senso di uguaglianza è ancora maggiore. Abbattute le differenze gerarchiche, dovute all'età, si dialoga tra pari e con la piena coscienza di essere gli ultimi depositari di un sistema di vita che va scomparendo.

Eppure, anche in questo contesto, impregnato della solidarietà che nasce da un destino comune, i montanari continuano a esprimere, attraverso alcune pratiche, un'identità locale che evidenzia la propria appartenenza a una borgata in contrapposizione a tutte le altre.

L'identificazione su base locale era ed è uno degli elementi primari adottati nel classificare un individuo. «Pietro della Cialancio», «Matè del Colletto», «Marieto di Scauri»: le persone, anche a causa dell'elevato numero di omonimie ⁽²⁾, vengono spesso identificate sulla base della borgata di residenza. Tale classificazione esprime una mappa geografica degli individui che può essere adottata da tutti. Ogni borgata rappresenta, in questa nebulosa fatta di unità assai simili, una sorta di «in-group» che esprime l'implicita presa di distanza dagli altri gruppi residenziali.

L'apparente omogeneità tra le borgate della valle viene spezzata nella concezione dei montanari locali, sempre pronti a indicare come responsabili di eventi negativi o di colpe particolari gli abitanti delle altre borgate. La risposta ricorrente quanto si parla di stregoneria o di adulteri è: «Sì, sì, ma non qui. Qui non c'era niente di tutto questo, forse a...» e segue il nome di una borgata. La concezione di una propria comunità naturalmente buona e innocente, contrapposta a ciò che è altro, esterno e spesso negativo, contribuisce a rafforzare il senso di appartenenza alla borgata.

Senso di appartenenza che è ulteriormente segnato dalla prevalenza dell'endogamia nei matrimoni. Nel corso della mia ricerca ho registrato che fino agli anni '50 (dopo non ci sono stati matrimoni nella borgata) solamente in un caso l'endogamia era stata infranta.

Nel caso studiato un indicatore di differenza è costituito da un'attività collaterale all'agricoltura (che accomuna tutti i valligiani): la costruzione delle gerle. Lo studio di tale attività ha fornito anche lo spunto per alcune considerazioni relative alla concezione del tempo da parte

dei montanari della Cialancio. Una concezione che lega il fluire del tempo alle attività stagionali.

3. Se sul piano delle attività agricole non si registrano sostanziali differenze tra le varie borgate della valle, si riscontrano però alcune specializzazioni in attività che potremmo definire collaterali al ciclo produttivo della terra. Ogni borgata è caratterizzata da una particolare attitudine: qui facevano le sedie, là i mobili, ecc. Alla Cialancio si costruivano e si costruiscono le gerle. I Cialanciers non erano i soli a dedicarsi a questa attività, ma, a detta loro, erano e sono i migliori.

La gerla è uno strumento indispensabile per i montanari della Cialancio. L'eccessiva ripidità dei prati di media valle non consente l'impiego di animali o di mezzi meccanici, così tutto deve essere trasportato a spalla: legna, castagne, concime, ecc.

Oggi lo spopolamento ha ridotto drasticamente la popolazione della valle e di gerle c'è sempre meno bisogno. Alla Cialancio hanno perciò iniziato, alcuni anni addietro, a costruire gerle in miniatura, da vendere ai villeggianti che d'estate frequentano la valle. Al di là dell'uso differente di queste gerlette, rimane invariata la tecnica costruttiva, che costituisce il principale elemento di distinzione, e soprattutto rimane invariato nella forma e nel contenuto l'importante momento di incontro all'interno della stalla.

È d'inverno che si costruiscono le gerle, quando il ciclo produttivo dell'agricoltura è fermo e si provvede alla riparazione e alla costruzione degli attrezzi. Le gerle nascono nella stalla. Il calore umido del locale rende maggiormente flessibili le listelle di castagno che devono essere intrecciate dopo essere state alcuni giorni sotto la neve per ammorbidirsi.

La costruzione di una gerla, attività esclusivamente maschile, richiede circa tre giorni di lavoro. In un primo momento i rami di castagno scelti per la costruzione vengono messi sotto la neve affinché l'umidità ne conservi intatta l'elasticità. Poi ci si raduna in una stalla e si inizia la costruzione vera e propria. Gli uomini siedono su bassi sgabelli e iniziano ad assottigliare i rami, fino a trasformarli in listelle sottili. Il lavoro viene eseguito con il coltello e richiede un'abilità manuale non indifferente per produrre una lista dallo spessore costante. A questo punto inizia l'intreccio. Favoriti dall'umidità della stalla, che mantiene morbido il legno, gli uomini iniziano a intrecciare le listelle più lunghe con altre corte, premendole una contro l'altra affinché formino una trama il più fitta possibile. Terminato il fondo, le listelle lunghe vengono piegate all'insù e inizia la realizzazione dello «scafo» della gerla. Lamelle di legno più corte vengono intrecciate in orizzontale perpendicolarmente a quelle lunghe. Una delle difficoltà maggiori sta nel dare alla tipica forma svasata della gerla la curvatura giusta affinché poggi bene sulla schiena e rimanga equilibrata anche sotto un forte carico.

Le mani intrecciano listelle e si intrecciano anche i racconti del passato, le storie di *masche* (le streghe che popolano l'universo magico-religioso delle genti di queste vallate), i ricordi della guerra, si parla dei raccolti e dei problemi legati all'attività agricola. Oggi sono pochi gli uomini che si trovano nella stalla, ma in passato attorno a questa attività si riunivano famiglie intere per discutere e stare assieme. Al di là dell'attività produttiva rappresentata dalla costruzione delle gerle, questo raduno rappresentava un importante momento di contrazione della comunità e di discussione collettiva, dove veniva formandosi una visione comune della realtà circostante.

4. «È roba che non vale niente – dicono alla Cialancio riferendosi alle gerle –. Se uno calcolasse il lavoro dovremmo venderle a centomila lire l'una, ma le vendiamo a ventimila. Cosa vuoi, d'inverno non si fa niente e quindi è roba che non ha valore». Questa frase, raccolta insieme ad altre testimonianze durante la mia ricerca sul campo, mette in luce una concezione del tempo basata non su un rapporto determinato e stabile ore di lavoro/denaro, quanto piuttosto su una percezione del tempo legata al ciclo delle attività agricole. Nell'ottica della monetizzazione del tempo la gerla dovrebbe costare infatti «centomila lire» secondo i Cialanciers. Un calcolo più appropriato porterebbe a una cifra sicuramente maggiore per tre giorni di lavoro, ma è bene dire che «centomila lire» è un termine usato dai Cialanciers per indicare una cifra molto grossa. Occorre però tenere conto del differente valore del tempo nell'arco dell'anno. E. Evans-Pritchard afferma a proposito dei Nuer che: «Se si guarda al tempo come una relazione tra le attività, si comprende che possa avere una diversa connotazione durante le piogge e durante la siccità» (Evans-Pritchard 1940:153). Un tempo «ecologico», così lo definisce Evans-Pritchard, legato alla ciclicità delle stagioni, che cambia valore a seconda dei periodi dell'anno. Un valore che nel caso della Cialancio si traduce anche in termini produttivi. Il tempo del dissodamento, della semina, del raccolto è considerato «ricco», poiché è da esso che vengono i frutti del lavoro contadino. Il periodo invernale è al contrario un tempo «povero», improduttivo, sterile, dal quale non può nascere che un prodotto altrettanto povero. Questa debolezza determina la flessione del valore orario del lavoro il quale, poiché non sottratto alle attività agricole, risulta svalutato. In questa chiave la gerla non può valere molto, nonostante il lungo lavoro necessario per la sua costruzione.

5. Abbiamo visto come il periodo della costruzione delle gerle, che coincide normalmente con quello delle maggiori nevicate, non rappresenta solamente un'attività materiale tesa al ripristino dell'attrezzatura. Si tratta anche di un importante momento di riunione per la comunità

della borgata. È questo uno dei pochi momenti in cui gli uomini, che solitamente lavorano individualmente nei propri campi, stanno insieme per discutere. Oggi più che mai: le veglie tradizionali, che vedevano coinvolte numerose persone all'interno delle stalle, sono scomparse e il momento delle gerle diventa l'unica occasione per ritrovarsi, parlare e confrontarsi.

«Al Gerbido le facevano con i rami interi, ma erano così pesanti che ti stancavi a portarle vuote» dicono alla Cialancio.

«Sì, sì, gli altri fanno una gerla in due ore, ma poi? Quanto ti dura? E quanto pesa?».

Fraasi come queste ricorrono spesso nella stalla mentre gli uomini lavorano con i loro coltelli. Il riferimento agli abitanti delle altre borgate e al loro modo di costruire una gerla conferma continuamente la convinzione che nessuno è migliore degli abitanti della Cialancio. L'opinione viene continuamente ribadita ora in tono scherzoso, ora in tono serio e il «noi» ricorre spesso.

Si tratta di una delle pochissime occasioni in cui i Cialanciers parlano di loro stessi come di una comunità. Il tradizionale individualismo che caratterizza la società della Cialancio raramente si traduce in espressioni di attività comuni. I lavori vengono svolti a livello individuale o familiare. L'unica testimonianza di attività comune, che ha coinvolto tutti gli abitanti, è stata la costruzione della strada che collega la borgata a Pradlèves, il capoluogo della valle.

La mobilità tra le varie borgate della valle non era frequentissima e la stragrande maggioranza di matrimoni endogamici contribuisce a tracciare un primo confine ideale che caratterizza l'identità della Cialancio nei confronti delle altre borgate. Si tratta però di un confine mai espresso esplicitamente. Nessuno afferma il principio che bisogna sposare una ragazza della borgata. Erano gli elementi quotidiani a determinare la scelta. L'attribuzione agli abitanti delle altre borgate di atti di stregoneria o altri fatti giudicati negativi costituisce un altro elemento della frontiera che i Cialanciers tracciano attorno alla loro borgata.

La divisione dello spazio riflette la contrapposizione natura/cultura che si può tradurre nella diade umano/selvatico. Via via che ci si allontana dall'abitato il segno dell'opera dell'uomo, tesa ad addomesticare la montagna, si fa meno evidente. Al contrario si fanno più forti le presenze pericolose intese come streghe, morti che ritornano, o semplici eventi naturali come frane, tempeste e forti venti.

Ogni borgata costruisce quindi attorno a sé una serie di fasce concentriche di territorio «umanizzato» che sfumano via via che ci si allontana dall'abitato. Si forma così un altro pilastro della frontiera che caratterizza l'identità di una borgata. Tutti questi elementi contribuiscono a tracciare dei confini, più o meno fluidi, tra le borgate, ma proprio perché frutto di concezioni comuni nessuno di loro diventa peculiare

di una borgata particolare. Tutte le zone fuori degli abitati sono territorio frequentato da forze maligne, ma questo vale per qualunque borgata. Nel caso della Cialancio riscontriamo un ulteriore fattore di demarcazione: la consapevolezza, unanimamente condivisa, di essere i migliori fabbricanti di gerle. Si tratta di un giudizio espressamente dichiarato e condiviso anche dall'esterno. Che alla Cialancio si costruissero e si costruiscano gerle è cosa risaputa nella valle, anche se non tutti confermano la migliore qualità di tali gerle.

Non è particolarmente importante appurare la fondatezza dei giudizi, quanto piuttosto prendere atto della funzione che tale concetto riveste nell'ambito dell'identificazione dei Cialanciers come abitanti di una borgata particolare. La gerla funge da marcatore di differenza e quindi da elemento di coesione. Un dato sul quale ci si trova tutti d'accordo e che fornisce gli elementi per ritrovare quell'identità «locale» che verrebbe invece sommersa dall'apparente uniformità presentata dalle varie borgate della valle.

Note

- (1) Il termine dialettale «ubay» o «ubac» indica il versante all'ombra di una valle contrapponendosi all'«adrec» o «indiritt» che indicano il versante soleggiato.
- (2) Tali omonimie sono dovute ai numerosi matrimoni endogamici per quanto riguarda i cognomi. L'usanza di battezzare i neonati con i nomi dei nonni portava inoltre a una forte ripetizione degli stessi nomi propri.

Bibliografia

- J.W. COLE e E.R. WOLF, *The hidden frontier*, New York, Academic Press., 1974, Trad. it. «La frontiera nascosta», San Michele all'Adige, 1993.
- M. DOUGLAS, *Witchcraft. Confession and accusations*, London, 1975.
- E.E. EVANS-PRITCHARD, *The Nuer: a description of the modes of livelihood and political institutions of a nilotic peoples*, London, Oxford University Press., 1940.
- G.M. FOSTER, «Peasants and the image of limited goods» in *American Anthropologist* n. 67, 1965.
- E. LEACH, «Anthropos» in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1977.
- F. REMOTTI, *Noi primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Boringhieri, 1990.
- P. SIBILLA, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki, 1980.
- La sostanza e la forma, Vol. 1, Torino, Coop. Don Milani, 1991.
- W.G. SUMNER, *Folkways*, New York, 1906.

Rappresentazioni del lavoro negli ex-voto

di Laura
BORELLO

Gli studi sulle tavolette votive, pubblicati negli ultimi anni, sono ormai numerosi e permettono di puntualizzare alcuni dati, anche se molti ex-voto dipinti (forse i più) rimangono sconosciuti anche agli studiosi, aggregati da polvere in santuari o chiese sovente chiuse al pubblico.

Quanto rimane negli edifici sacri si può calcolare sia circa il 10-20% del totale offerto nel corso degli anni dai fedeli: il tempo ha quindi operato una selezione quanto mai drastica di materiale.

La maggior parte delle tavolette è inoltre databile fra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX: nei santuari infatti vi erano periodiche distruzioni di ex-voto perché le «grazie» più antiche dovevano fare posto a quelle più recenti.

Un altro dato ormai acquisito è il fatto che in tutti i santuari finora studiati oltre il 50% dei dipinti raffigura la guarigione di malattia: un'altra percentuale, oscillabile fra il 5 e il 10% di quanto conservato raffigura persone che pregano, senza ulteriori chiarimenti a proposito della grazia ricevuta (ex-voto del tipo dell'orante).

Tutti questi numeri permettono di porre in evidenza come gli ex-voto che riguardano il lavoro e le sue trasformazioni sono una percentuale minima all'interno di una collezione di dipinti votivi, anche perché, oltre alle tipologie di ex-voto appena ricordate, molte altre non forniscono elementi sul mondo del lavoro (ad esempio i dipinti raffiguranti grazie ricevute durante le guerre, la cui «presenza» negli edifici sacri è oggetto di forti oscillazioni statistiche; ex-voto raffiguranti incidenti automobilistici). Si può affermare in modo molto approssimativo che non oltre il 10-20% degli ex-voto dipinti può offrire dati sul lavoro tradizionale e di questi, per altro, solo una piccola parte può essere ricondotta all'area strettamente montana, che interessa in questa sede.

Questa premessa si rende necessaria per evidenziare sì, l'importanza del dipinto votivo quale fonte documentaria della cultura materiale, ma anche per mettere in guardia da atteggiamenti presenti in molti studi locali per cui l'ex-voto dipinto è l'unico vero «metodo» e mezzo di studio del mondo contadino.

A mio avviso, è poi anche da ridimensionare l'ottica che ritiene l'ex-voto la più pura e «ingenua» espressione della cultura contadina: l'offerta di tavolette votive infatti è un fenomeno che investe tutte le classi sociali. La collocazione geografica di un edificio sacro determina



la complessità sociale degli «utenti» ossia dei fedeli che offrono doni votivi e allo stesso tempo anche differenze «qualitative» di grazie, le differenze tipologiche sono poi estremamente limitate per i motivi appena ricordati.

La presente ricerca ha tentato di individuare le specifiche tipologie del lavoro tradizionale con particolare riferimento all'area alpina, basandosi sui testi finora pubblicati e su una conoscenza personale di circa 10.000 ex-voto dipinti collocati in prevalenza nell'area piemontese.

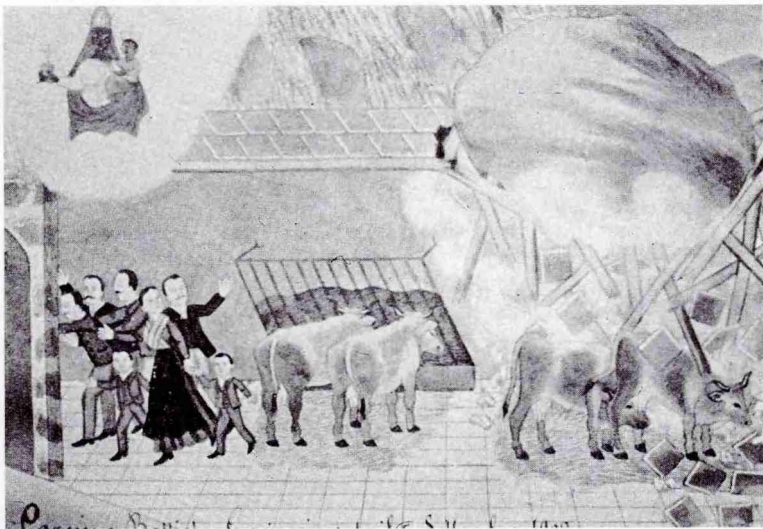
Nei santuari alpini si possono trovare dipinti che forniscono dati a proposito di queste tipologie lavorative:

- 1) abbattimento di alberi e relativo trasporto del legno
- 2) allevamento - pesca
- 3) lavoro agricolo e raccolta di foglie e frutti
- 4) il contrabbando

Può forse sembrare strano inserire il contrabbando come lavoro alpino, ma diversi ex-voto del novarese, (in prossimità della Svizzera), della Valle d'Aosta e del Trentino documentano questa attività. Questi ex-voto raffigurano il contrabbandiere o, in alcuni casi, tre contrabbandieri colti dalla tempesta o da slavine mentre valicano passi situati, ad alte quote, in zone pericolose: stando agli ex-voto, si tratta quindi di un'attività invernale molto pericolosa, probabilmente dell'unico mezzo di sopravvivenza per il montanaro durante la stagione fredda. Il montanaro probabilmente non ritiene di essere nell'illegalità o comunque è convinto che la Madonna o i Santi siano dalla sua parte tanto che intervengono a salvarlo da una disgrazia. Da questi dipinti però è impossibile ricavare elementi relativi al tipo di merce contrabbandata: gli zaini e le sacche dei contrabbandieri rimangono sempre chiuse anche nel peggiore dei ruzzoloni; gli sci, i ramponi, i vestiti sono rotti, la sacca mai.

1. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato a Masera nel Santuario di S. Antonio.

2. Ex-voto dipinto del XX sec. conservato a Forno Alpi Graie.



Gli ex-voto che forniscono dati sull'allevamento sono in genere quelli che raffigurano guarigione di malattie del bestiame (specie dall'afta epizootica) oppure incidenti occorsi a uomini e animali. Non si tratta di dipinti votivi da riportare strettamente all'area alpina in quanto gli stessi «tipi» di grazie si trovano anche in pianura. Le grazie riguardano quasi sempre bovini, in qualche caso suini (in pianura) e capre (specie nel bresciano). Negli ex-voto montani si raffigura la stalla solitamente con un numero di mucche variabile da una a quattro; in pianura invece gli animali raffigurati possono essere di più. Su queste tavolette di solito è possibile osservare il tipo di mangiatoia presente nelle stalle: quasi sempre in legno appoggiata alla parete; più raramente il genere di forconi usati per rivoltare il fieno. Mancano pressoché totalmente altri elementi.

La scarsità di animali raffigurata riporta a un'economia di sussistenza, problema ben noto dell'economia italiana fra il XIX e il XX secolo. Il numero di animali presenti su un dipinto votivo, infatti, non credo sia dovuto al caso, ma ritengo si tratti di uno dei pochi elementi descrittivi rispettato dal pittore di «miracoli». A riprova di quanto affermato cito una lettera pervenuta a un negozio di arredi sacri di Torino nel 1959, e propongo all'attenzione di chi legge il relativo dipinto oggi conservato nella cappella del Giardino di Mezzenile (valli di Lanzo).

La lettera dice:

«Cari dipingete un quadro / votivo molto bello che rappresenti un verde prato pianuroso con / a sinistra un torrente e a destra / un muro con a fianco / un altro torrentello fiancheggiato / da piccole roccie; nel prato / quattro mucche che pascolano una / con manto rosso e un cuore bianco / in mezzo alla faccia un'altra rossa / con la faccia / bianca tutte giovani un'altra. / ancora con manto gaiato finissimo / rosso chiaro e bianco con muso bianco / tutte quattro con belle corna vicina / al

3. Ex-voto dipinto del XX sec. conservato nella cappella del Giardino di Mezzenile.

4. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato nella chiesa di S. Leonardo a Trontano.



muro un'altra / mucca più grassa delle altre con / manto gaio più rosso che bianco / con la faccia gaia e le corna / rivolta verso gli occhi che picchia / un'altra mucca con manto rosso / e faccia bianca con agli occhi i / binocoli rossi belle corna, gettandola / sulla pastorella / facendola cadere / dal muro. Due bellissimi Angeli / che sostengono la mucca che non / vada dal muro addosso alla pastorella / la giovane / verde e grebiule / rosso nella caduta tiene in mano / il bastone. A fianco del torren- / te un Angelo che tenta / proteggere la pastorella nella / caduta / Nel cielo sereno da una / parte la Vergine Consolata / con Gesù in braccio e dall'altra / S. Ignazio di Loiola / Circondati da tanti angioletti / Grazia Ricevuta 6 giugno / 1959 / Genotti Orsolina /

Schivete quanto l'avete / fatto Genotti Giovanni / Mezenile valli Lanzo / Ciaie Distinti saluti / Orsolina

Corriere sig. Abbà / V. Borgo Dora 3. T. 228 47

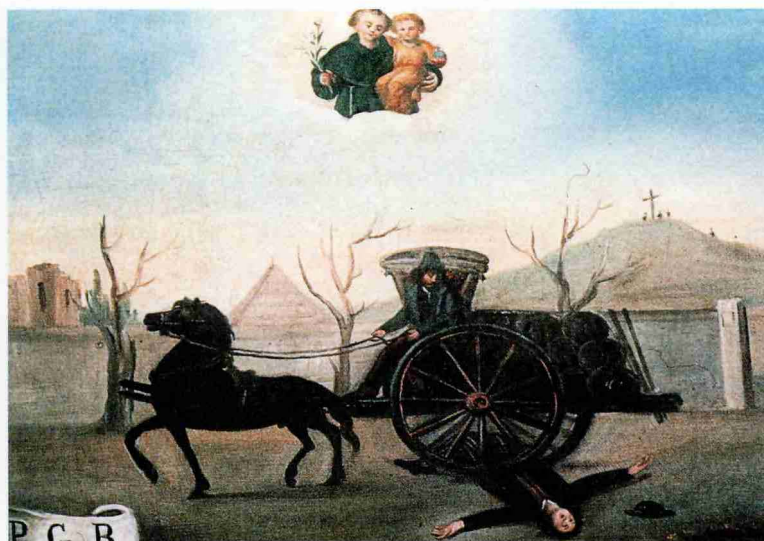
Casalegno / V. Orfane - / anni 20 - bionda / muro due metri».

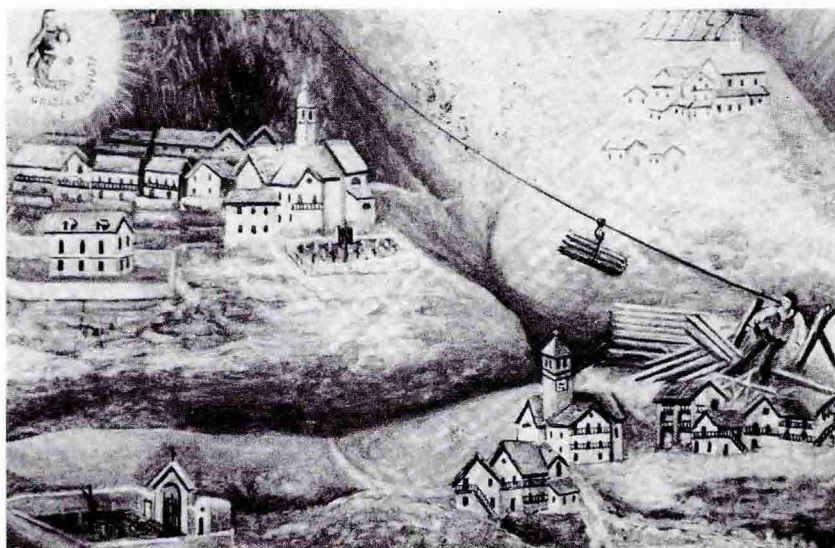
Nel quadro si perde quasi totalmente la freschezza descrittiva della lettera ma si rispetta il numero delle mucche indicato dal graziato. Raramente si raffigura la pesca al di fuori dell'ambiente marino: un ex-voto di S. Antonio a Baceno tuttavia documenta la pesca con le reti nelle conche dei torrenti alpini fin dal XVIII secolo.

Il lavoro agricolo nei campi è raffigurato raramente sui dipinti votivi: in pianura, specie nel XX secolo, vengono raffigurati incidenti con la trebbiatrice meccanica. In area montana è riscontrabile qualche morsicatura di serpi durante la fienagione o qualche incidente con la falce. Più frequenti invece quelli verificatisi durante il trasporto del fieno: sarebbe possibile un dettagliato studio dei mezzi di trasporto sia in area montana sia in pianura. Nell'area del Ticino un discreto numero di ex-voto raffigura incidenti occorsi a montanare durante la raccolta e il trasporto del fieno: in tali dipinti è possibile osservare i diversi tipi di gerla e le roncole utilizzate dalle montanare nel loro lavoro. Da sottoli-

5. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato nel Santuario di S. Antonio ad Anzino.

6. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato nel Santuario di San Valentino ad Ala (Trentino).





7. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato nel Santuario di N.D. de La Garde di Perloz.

neare infatti che tutti gli ex-voto raffigurano donne: la raccolta del fieno evidentemente era attività prevalentemente femminile. Per quanto concerne la caduta di persone da alberi da frutto è possibile constatare una maggiore presenza femminile rispetto a quella maschile, ma senza il netto predominio indicato per la raccolta del fieno. Gli incidenti che si verificano nelle vigne sono scarsi per cui, malgrado la diffusione di queste coltivazioni, pochi dati emergono dagli ex-voto sul modo di lavorarle. Invece alcune tavolette votive raffigurano il trasporto di botti sui carri indicando quasi che questa fase è più pericolosa rispetto alla coltivazione dei vigneti. In area novarese tali ex-voto documentano l'emigrazione dal paese di Anzino verso i castelli romani, verso il pavese o l'alessandrino.

Singoli ex-voto possono poi documentare attività locali. È il caso di una tavoletta del Santuario di San Romedio di Sanzeno in Trentino che raffigura la coltivazione del gelso in quest'area geografica.

Certamente il nucleo di ex-voto più interessante per quanto concerne il lavoro in area alpina, è costituito dall'abbattimento di alberi e dal relativo trasporto dei tronchi a valle per il quale si utilizzano spesso le vie fluviali. Gli incidenti avvenuti durante le fasi di abbattimento e raccolta del legname lungo i fiumi sono riscontrabili in numerosi santuari alpini, con una certa concentrazione nel novarese, nel Trentino e nell'area del Ticino. È possibile analizzare i diversi modi di sbarramento dei fiumi e dei torrenti, i vari attrezzi utilizzati nella raccolta dei tronchi e il modo di legarli quando vengono trasportati su carri. Dalle tavolette votive emerge anche un altro sistema di trasporto del legname rispetto a quello appena indicato e cioè l'uso di teleferiche e di fili di sbalzo. Stando alle tavolette votive sembra essere particolarmente frequente nell'area novarese, ma anche a Vrù, nelle valli di Lanzo, un ex-voto

fotografico degli anni sessanta testimonia questo uso. Negli incidenti relativi all'abbattimento delle piante (solitamente pini o larici) è possibile individuare numerosi tipi di seghe e accette utilizzate. Questo tipo di attività, stando almeno agli ex-voto, è praticato in estate e in autunno poiché talora il paesaggio è innevato ma gli alberi sono ancora verdi.

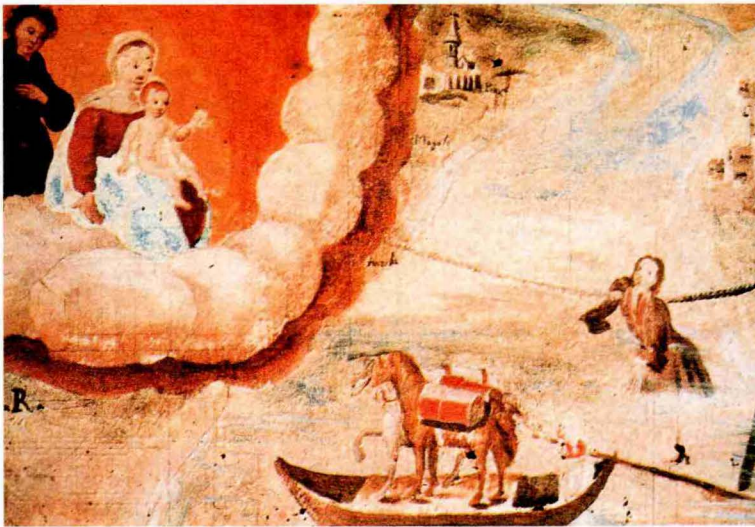
Durante l'inverno invece i dipinti votivi mostrano montanari con accetta e secchi in mano, colti dalla valanga: è probabile che stessero cercando legna da ardere per uso domestico. Gli ex-voto appena ricordati documentano con precisione l'importanza del legno nell'economia montana, fatto di cui indubbiamente nessuno può dubitare. Poiché si sta trattando specificatamente dell'ex-voto in area montana vorrei presentarne uno in legno probabilmente opera di un artigiano delle valli di Lanzo, conservato nel Santuario della Consolata di Torino. Si tratta di un altorilievo ligneo che raffigura la caduta di Cibrario «Vincenzo» da un mulo. È un'opera assolutamente unica nel suo genere, frutto di notevole abilità artigiana; in questo caso il legno, tanto importante nella vita della montagna, ha avuto una funzione artistico-pratica e al tempo stesso religiosa: non mi stupirebbe scoprire che il dono votivo sia stato intagliato durante le lunghe veglie invernali.

Si conservano anche alcune tavolette votive riguardanti incidenti venatori: interessano in questa sede quelli relativi alla caccia all'orso; estremamente rari, sono tuttavia presenti in Trentino e nel bresciano: l'orso infatti rappresentava, in passato, un grave pericolo per i montanari, ma al tempo stesso, per chi lo uccideva, era una fonte di sostentamento non indifferente. La caccia, del resto, era un'attività che poteva essere praticata dai montanari specie durante il periodo autunnale per procurarsi il cibo e non certo come sport. Eccetto i dipinti ricordati, pochi ex-voto forniscono dati sul tipo di animale cacciato poiché in genere raffigurano colpi accidentali partiti dai fucili, di conseguenza possono fornire solo dati sul tipo di arma utilizzata e sul tipo di abbigliamento indossato dai cacciatori.

8. Alto rilievo ligneo offerto in ex-voto nel XIX sec., conservato nel Santuario della Consolata di Torino.

9. Ex-voto dipinto del XIX secolo conservato nel Santuario di Anfo in Lombardia.





Oltre alle tipologie di ex-voto relative al lavoro appena descritte, va ricordato che in diversi santuari vi sono singoli ex-voto che raffigurano momenti di lavoro locale riportabili a una specifica realtà: è il caso di un dipinto votivo che raffigura con dovizia di particolari l'attraversamento del fiume Toce, o di un altro di Baceno raffigurante un uomo che aggiusta la macina di un mulino. Si tratta di ex-voto che stanno a indicare comunque le molteplici attività presenti nelle Alpi.

Vorrei concludere questa rapida carrellata, che non ha certo pretese di completezza, presentando un ex-voto che riporta all'ambiente montano pur non avendo nulla a che fare con il mondo del lavoro delle Alpi: si tratta di un dipinto votivo assolutamente unico e, credo, anomalo nel panorama degli ex-voto dipinti e che indica quanto talora sia «complicata» e peculiare la grazia ottenuta: si tratta del «naufregio dell'aerostato stella». L'ex-voto viene offerto alla Consolata da Annetta de Michelis, Giuseppe Botto e Costantino Durando.

L'8 ottobre 1893, nella parrocchia di Torino del Sacro Cuore di Gesù, si sposano il capitano Charbonnet, aeronauta e costruttore di aerostati, residente a Torino dal 1872, e la signorina Annetta de Michelis. In viaggio di nozze si recano a Piobesi con l'aerostato. Qui sono raggiunti da G. Botto, cognato di Charbonnet. Di qui l'aerostato riparte e finisce per schiantarsi contro il ghiacciaio di Bessan.

A questo punto Annetta, in cambio dell'incolumità, propone di offrire alla Consolata l'oro «da sposa», ma il marito si oppone. Allora propone di offrire un quadro e di recarsi nelle feste al santuario. Il marito si oppone nuovamente. È per questo motivo che, secondo la sposa, il marito non si salva, ma muore cadendo in un crepaccio. Gli altri tre raggiungono il Pian della Mussa, passando per il ghiacciaio del Chausinè.

L'ex-voto viene presentato all'altare della Consolata il 7 dicembre.

10. Ex-voto dipinto del XIX sec. conservato presso la chiesa della Madonna della Neve a Bormio.

11. Ex-voto dipinto del XIX sec. raffigurante il «Naufragio dell'aerostato stella».

Bibliografia

Per la presente relazione sono state utilizzate immagini pubblicate sui seguenti testi di ex-voto:

A.A.V.V., *Gli ex-voto della Consolata*, Torino, 1982.

R. MORTAROTTI, *GR Grazia ricevuta*, Domodossola, 1987.

A.A.V.V., *Sui sentieri della religiosità - Valli di Lanzo*, Torino, 1986.

P. BIANCONI, *Ex-voto del Ticino*, Locarno, ristampa del 1980.

L. BORELLO-P. JORIO, *Santuari mariani dell'arco alpino italiano*, Ivrea, 1993.

A.A.V.V., *Ex-voto del Trentino*, Trento, 1982.

Nel corso del 1995 è stato pubblicato il testo di A.M. TRIPPUT, *Bibliografia delle Tavole Votive italiane*, edito da Malgrinò in Puglia. Si tratta certamente di un riferimento bibliografico importante.

Il lavoro tradizionale nelle Alpi Marittime

La valle Stura di Demonte

di Oscar
CASANOVA

La valle Stura di Demonte si estende per una sessantina di chilometri, racchiusa tra le Alpi Marittime occidentali e le Cozie meridionali, nel settore sud-ovest del Piemonte.

Con graduale salita dai circa 650 metri di Borgo S. Dalmazzo ai quasi 2000 metri del Colle della Maddalena, il fondovalle evidenzia una successione di imponenti fenomeni legati all'erosione glaciale, che ha modellato vasti pianori alternati a gole e strettoie impressionanti; tra le conche più ampie, quelle di Demonte e di Sambuco e quella di Prinardo-Bersezio, che precede l'ondulato pianoro pascolivo alla testata della valle e sul cui fondo si raccolgono le acque del Lago della Maddalena, a breve distanza dall'omonimo valico, posto sul confine italo-francese.

Abitata sin dalla preistoria, con presenze di cacciatori nomadi e pastori di popolazioni liguri testimoniate da vari reperti rintracciati nelle cavità naturali nei pressi di Aisone, la valle vide successivamente avvicinarsi presenze romane (lápide muraria e Bersezio) e medioevali (es. i resti di un acquedotto presso Aisone, sulla destra idrografica). Più volte tuttavia la valle assunse un ruolo importante, ma sovente poco positivo, nei suoi risvolti di «valle di transito»: basti pensare alle pesanti servitù militari (in valle transitarono più eserciti che mercanti), le cui opere – tuttora in discreto stato di conservazione – risalgono a diverse epoche storiche. Solo in tempi molto recenti qualcuna di tali costruzioni è stata riconvertita a usi civili, come nel caso del rifugio-alpeggio della Gardetta, alla ragguardevole altezza di circa 2400 metri.

La precarietà socio-ambientale derivante dal turbolento stato di cose sopracennato ha naturalmente influito sulle attività economiche di valle, nelle quali sono riscontrabili aspetti molto diversi tra loro e variamente distribuiti, senza tuttavia poterne quasi mai individuare qualcuno decisamente tipico o indicativamente caratteristico.

Soprattutto sotto il profilo artigianale – a differenza di altre valli vicine (dai fabbricatori di parrucche di Elva, in valle Maira, a quelli di coltelli di Vernante, in valle Vermentagna; o ai mobilierei della valle Varaita, ecc.) – si può osservare come, ancora in tempi abbastanza recenti, l'economia sia risultata sovente impostata verso forme di auto-sussisten-



za abbastanza marcate. In altri termini, ogni comunità cercava di sfruttare al meglio le risorse locali, senza aprirsi più di tanto verso una più ampia ed estesa economia di scambio; pur tuttavia si industriava per soddisfare tutte le esigenze essenziali, dal fabbro al calzolaio, dal carpentiere al falegname. Ognuno di essi dimostrava invero un'apprezzabile versatilità, pur senza approfondirsi in lavori di particolare ricercatezza.

Le braccia eccedenti – da sempre – trovarono largo impiego oltrelpe, particolarmente in Provenza e, più tardi, anche oltre-oceano, in America latina, con l'esercizio dei più svariati impieghi, da cardatore di lana (*cardaire*) a minatore.

Utilizzazioni multiformi ebbero le caratteristiche *trune*, diffuse un po' in tutta la valle, e nelle quali trovarono ricovero pastori e pellegrini, malgari e soldati; alcune di queste tipiche costruzioni *a botte*, realizzate con un sapiente lavoro di incastro di pietre a secco e ricoperte da zolle erbose, sono ancora saltuariamente adoperate per deposito di materiali vari o per ripararvi occasionalmente qualche capo di bestiame.

Se la pietra fornì il materiale primario per le costruzioni, ad essa si affiancò sovente – per le opere di copertura – la segale coltivata su terrazzi aridi e soleggiati (posti talvolta ben al disopra dei 1000 metri) e raccolta in caratteristici covoni, localmente conosciuti come *capàlo*.

Per secoli i montanari la seppero magistralmente utilizzare per la copertura delle loro abitazioni, sfruttandone il forte potere isolante che tale materiale – solo all'apparenza fragile – poteva offrire.

Del tutto particolare e di incerta origine è invece l'uso dei tronchi per le costruzioni, come si può rilevare nelle case di San Bernolfo, piccolo villaggio posto a più di 1700 metri di altitudine, in un vallone laterale (vallone dei Bagni); il legno trovò largo impiego nell'alta valle Stura per opere di copertura (analogamente a quanto osservabile in vicine valli francesi, come l'alta Tinea): assicelle di larice, dette *scàndole*, costituivano originariamente il tetto delle case di alcuni abitanti in alta valle (es. Bersezio o Argentera), ora sostituito da funzionali ma poco estetiche lamiere zincate. In tutte queste abitazioni è facilmente riscontrabile la strutturazione stratificata, con la sovrapposizione dalla stalla al fienile, ai quali si frappongono la cucina e le camere da letto.

Tipica fisionomia di questo genere è rilevabile a Bersezio e nelle vicine piccole borgate (es. Ferrere, a circa 1900 metri di quota!), mentre tutto attorno il terreno era sfruttato al massimo per varie e diversificate colture, dopo un paziente lavoro di spietramento: le tracce di questa plurisecolare fatica sono tuttora ben osservabili nei cumuli di ciottoli allungati per decine di metri.

Diverso l'aspetto delle costruzioni nella bassa valle, dove i locali adibiti a differenti funzioni (stalla, abitazione, magazzino, legnaia, fienile, ecc.) risultano dislocati sullo stesso livello, sovente in posizione allineata, ma non sempre contigua.

La valle Stura di Demonte riveste un importante interesse sotto il profilo botanico: ubicata in un particolare «crocevia climatico» che la sottopone a influssi assai differenti, dal continentale all'alpino, con penetrazioni mediterranee, essa vanta una notevole varietà floristica, distribuita nelle fasce altitudinali che si susseguono dal livello submontano dei castagneti alle praterie di alta quota.

Questa peculiarità ha giustificato da tempo l'apicoltura in alta valle e la coltivazione della lavanda nella conca di Demonte, favorita da influssi mediterranei.

La raccolta di piante medicinali e il successivo impiego in erboristeria hanno solide tradizioni che risalgono a più di un secolo, come è provato in particolare nella zona di Vinadio.

Se quasi un quarto della superficie della valle è ricoperto di boschi di vario tipo, poco meno di un terzo (circa 18000 ha) è occupato da una fascia pascoliva molto estesa altitudinalmente, essendo compresa tra una quota minima di circa 1000 metri e una superiore che si spinge in taluni casi quasi alla soglia dei 2800 metri.

Il foraggio degli alti pascoli è appetito dalle mucche, che vengono condotte all'alpeggio estivo anche su terreni disagiati, sui quali i ruminanti dimostrano non comuni capacità di adattamento.

Da qualche anno il latte viene industrialmente lavorato nel caseificio di valle a Demonte ed è pertanto quasi un ricordo la preparazione artigianale del burro, che avviene usufruendo delle tradizionali *zangole* e abbellendo le formelle con ornamentali stampi in legno scolpito.

Alcune di queste rustiche attrezzature sono comunque ancora rintracciabili presso qualche malgaro che opera nei caratteristici ricoveri in quota, localmente conosciuti come *giàs*.

Altre pratiche, come la fienagione o il trasporto del foraggio o lo spargimento del letame, richiedono ancora sovente il diretto e duro lavoro manuale, con modalità non dissimili da quelle dei tempi passati.

Anche la raccolta delle castagne, importante risorsa economica della bassa valle, era affidata alla fatica dei valligiani: questo prodotto a lunga conservazione, e tradizionale ingrediente dell'alimentazione invernale, veniva preparato facendo essiccare il raccolto in caratteristici seccatoi (*secòur*), dei quali si conservano ancora alcuni esemplari in buone condizioni, tanto da renderne ipotizzabile una pur modesta riutilizzazione.

In una valle dove ogni artigiano doveva saper produrre oggetti destinati a disparate utilizzazioni, l'officina del fabbro costituiva un fondamentale punto di riferimento in ogni centro abitato, dalla produzione di piccoli utensili alla ferratura degli equini.

Analogamente, il laboratorio del falegname, la cui abilità consentiva di estendere la produzione dai fondamentali oggetti in legno (mobili, serramenti, attrezzi agricoli, ecc.) ai semplici e modesti giocattoli

per i bambini: si può ben dire che l'attività del falegname di ogni villaggio seguiva la vita dei suoi abitanti dai primi all'ultimo giorno della loro esistenza, in quanto dal suo laboratorio uscivano sia le culle che le bare.

Il legno ha sempre rappresentato una delle principali materie prime della valle, ricoperta per circa il 25% della sua superficie (più di 16000 ha) da boschi di vario tipo: dalle faggete al lariceto, dal castagneto alla pineta e all'abetaia.

Foreste e boschi comunali erano saggiamente sfruttati – come testimoniano delibere del XVIII secolo – tanto da lasciare nella toponimia ben precisi riferimenti alla loro destinazione d'uso: valgono come esempi *l'isciart* dal latino *exartum*, a ricordo del terreno per focatico; o *lou bandi* (italianizzato in *la bandia*, vasto altopiano sul versante sinistro idrografico della valle), riferito all'uso di salvaguardia conservativa ed economica del patrimonio boschivo, non scevra di accese dispute tra alcuni valligiani e le autorità preposte alla tutela.

A Pietraporzio, nell'alta valle, venne attivata una segheria ad acqua particolarmente operosa nel XIX secolo, nella quale veniva conferito il legname che, con mezzi più moderni, viene tuttora ricavato dai boscaioli locali.

I mestieri dello stagnino, dell'arrotino e del cestaio appartengono invece ormai a un passato durante il quale l'attenta manutenzione degli oggetti di uso domestico (pentole, utensili da taglio, ecc.) era assai importante e i contenitori di vario genere, tipo e dimensione (dai canestrini alle gerle) non conoscevano ancora i materiali plastici e il facile consumismo.

Segale e orzo erano i cereali più diffusamente coltivati e la vagliatura dei semi richiedeva l'impiego di strumenti manuali, semplici ma efficaci, come setacci e crivelli; tali oggetti erano fondamentali in quelle situazioni nelle quali non era possibile l'uso di più massicci strumenti, come il ventilabro *lou ventòur*, azionato da più persone e costruito quasi integralmente in legno, ingranaggi compresi.

In tempi nei quali si ricorreva ancora alla tradizionale pigiatura di uve importate veniva commentata – con pungente quanto esagerata ironia – la qualità del vino ricavato dagli unici vigneti di valle, quelli di Aisone. La recente, pur modesta, riattivazione di tali coltivi ha permesso di sfatare la cattiva reputazione del prodotto («cattivo come il vino d'Aisone», ecc.).

Decisamente più stimata, la semplice ma appetitosa cucina locale è tuttora facilmente apprezzabile sulle tavole delle trattorie e dei ristoranti della valle, che offrono dalla pasta ai formaggi, alla carne ovina.

Pur affrontando notevoli difficoltà logistiche, soprattutto nei lunghi mesi invernali, la frequentazione scolastica è sempre stata puntigliosamente seguita dai piccoli montanari, anche se residenti in minu-

scoli agglomerati ad alta quota, nei quali i locali scolastici assumevano modeste e non sempre confortevoli caratteristiche. Ai momenti scolastici ne seguivano altri di ammaestramento domestico femminile, come quello del ricamo o del lavoro all'uncinetto.

Come precedentemente ricordato, l'estesa superficie pascoliva ha da sempre favorito la pastorizia: in occasione delle feste natalizie i pastori si riunivano con i loro tradizionali costumi, esibiti ancora attualmente in qualche manifestazione folkloristica. La maggior parte del loro tempo era tuttavia impegnato nella cura delle greggi, riunite in caratteristici recinti costruiti vicino al rustico ricovero del pastore per una più agevole ed efficace sorveglianza, a differenza di quanto avviene per le mandrie, raggruppate nottetempo in recinti sovente più lontani dal rifugio del malgaro.

La pecora *sambucana* costituisce un esempio del recente potenziamento dell'attività pastorale: l'animale, in grado di fornire carne abbondante e poco grassa, viene accudito con molta premura fin dalla nascita. La sua lana, assai fine e morbida, veniva un tempo direttamente utilizzata in loco con i tradizionali strumenti (arcolai, fusi, ecc.), ma è allo studio un'adeguata valorizzazione del prodotto, anche se non appaiono ancora molto prossimi i tempi di realizzazione di un impianto di filatura in valle. Particolare importanza va invece assumendo la fiera autunnale di Vinadio, dove sono esposti numerosi esemplari di *sambucana*: una citazione specifica compete agli animali da carne di sei mesi, detti *tardoùn*, commercializzati ormai in vaste zone del Piemonte meridionale.

L'abbondanza delle acque ha incentivato da alcuni decenni una delle più recenti attività di valle, quella idroelettrica, con la costruzione di numerose, pur non grandi, centrali distribuite nella media e alta valle, che attualmente sono automatizzate.

Una parte dell'energia prodotta viene utilizzata in valle, come attesta anche l'illuminazione fiabesca del complesso fortilizio di Vinadio, in occasione di manifestazioni «in notturna» di sci da fondo: uno sport con affermate tradizioni locali esaltate dai recenti successi di una giovane valligiana, la «Stefy d'oro» trionfatrice olimpica che ha portato assai lontano il nome della valle Stura di Demonte.

Le ricche illusioni di un paese povero

I chiodai della val di Lanzo

di Piercarlo
JORIO

Credo che il lavoro *attività produttiva dal punto di vista economico* e il mestiere *attività specifica, di carattere perlopiù manuale, esercitata abitualmente e a scopo di guadagno*, qualora riferiti al settore occidentale dell'arco alpino italiano, diventino concetti relativi nel momento in cui il contadino di montagna li svolge sul piano pratico modificando i contenuti mentali tradizionali che di essi abbiamo.

Il «lavoro» è individuabile negli interventi di aggressione, di trasformazione e di controllo dell'ambiente fisico (quelli che chiamiamo «antropizzazione») coinvolgenti vari tipi di risorse naturali e di energie; mentre il «mestiere» era un'attività solo raramente esclusiva, destinata a durare entro limiti temporali, con precisi poli d'attrazione e finalizzata all'integrazione dei mezzi primari di sussistenza nella fascia di popolazione eccedente le risorse disponibili del luogo.

Assai raramente il mestiere soppiantò le attività proprie dell'agricoltore di montagna e dell'allevatore/pastore e quasi mai derivò da esse, né contribuì, con risultati tangibili, allo sviluppo sociale del villaggio.

Così, ancor prima di diventare ritmo continuo di tipo artigianale domestico, il mestiere di supporto in contesti occasionali nasce, entro i vincoli imposti al potenziale agro-silvo-pastorale, dalle condizioni altitudinali, dalle fluttuazioni climatiche, dalla natura e fertilità dei suoli, dai diversi gradi di agibilità e dalla geotopografia, in alternativa e periodicamente rispetto alle attività proprie della montagna, testimoniando insospettati dinamismi precedenti all'industrializzazione, ma troppe volte riconfermando gli stereotipi di immobilismo atavico visto quale riflesso della forma rigida e chiusa del villaggio, eminentemente ostile ai forestieri e alle proposte innovatrici.

Limitazioni ecologiche e non ambientali, alle quali contribuirono in modo pesante (come nella natura ricostruita della campagna coltivata) anche schemi culturali umani e situazioni storiche entro cui ogni comunità era collocata.

Il diverso svolgersi delle attività relative alla modesta agricoltura di montagna praticata su lembi discontinui e dispersi, corrispondente alla stagione vegetativa e produttiva ridotta a soli sei mesi (e dunque con un ciclo in crescendo durante la primavera, massimo durante l'estate, decrescente in autunno, nullo nell'inverno) rispetto a quelle continue degli artigiani specializzati che, nei villaggi o nell'avampaese, produ-



cevano quanto necessario alle operosità silvo-agricole o casearie, porta in evidenza i periodi nei quali i mestieri supplementari integranti le insufficienze di reddito potevano svilupparsi senza comunque ridurre il peso principale del lavoro nei coltivi e nei boschi e della cura del bestiame «di casa».

L'inverno è la stagione propizia alla nascita di momentanee opportunità e all'attivazione di un fitto reticolo di mestieri, ma soltanto mestieri praticabili al chiuso, quali la tornitura e la trasformazione del legno in piccoli oggetti destinati al mercato folkloristico; quello del bastaio, del cestaio e del fabbricatore di gerle, del chiodaio, del tessitore, ecc.; non sicuramente quello dello scalpellino, tanto per fare un esempio.

Attraverso curiose «messe a punto» (o mediazioni esistenziali), il montanaro tuttofare delle vallate piemontesi ha tentato di allungare tale periodo di disponibilità, forzando la *routine* delle attività quotidiane e programmando, secondo convenienza della famiglia contadino-allevatrice, quelli che per l'agricoltore pianigiano sono i ritmi lenti dell'inverno.

Tralasciando in questa sede la migrazione stagionale invernale e i cosiddetti «mestieri itineranti», che nelle valli di diffusa miseria costituirono, con la loro «scintilla inventiva», una fonte di guadagni positivi (lasciatemi soltanto menzionare per un dovere di memoria verso le nostre genti, oltre i calderai e gli stagnai, i vetrai, i tessitori e i cardatori, il *colporteur* - merciaio ambulante -, il *cavié* - raccoglitore e commerciante di capelli femminili delle valli cuneesi, il *giassaté* - cavatore di ghiaccio - di Salbertrand, di Ala di Stura, di Sant'Anna di Valdieri, l'*indutrinour* - addomesticatore di marmotte - di Acceglio, il raccoglitore della resina che cola dai tronchi e dai rami dell'abete rosso ⁽¹⁾, il *petit ramoneur* - spazzacamino - della Valle d'Aosta e di Fornolosa, il viperaio, il fabbricatore di scopini di erica, l'*anciové* - venditore di acciughe - della val Maira), vorrei citare a sostegno di quanto sopra asserivo un mestiere che, di per sé non tipico di una valle specifica, diventa modello esplicativo di comportamento di gruppo per le modalità della pratica, per la finalità, per la durata occasionale e temporanea e per il significato assunto nell'immaginario collettivo a suo modo esemplare e proverbiante.

Mi riferisco all'attività dei *chiouaté* (chiodai o chiodaioli) non artigiani tradizionali come i produttori di chiodi per carpenteria, punte per falegnami, chiodi da mascalcia, cambrette o cavallottini, ma esclusivamente fucinatori di bullettame di ogni tipo per calzature pesanti, i quali hanno portato a definire Traves, Pessinetto, Mezzenile (con otto chiodi che figurano persino nello stemma comunale) nelle valli di Lanzo, *pais dij chiouaté* - paesi dei chiodai - appunto.

Prima ancora di esporre le mie considerazioni, quasi a preambolo, si consiglia la lettura di quanto scrisse Maria Savj-Lopez nel 1886 (cfr. *Le Valli di Lanzo-Bozzetti e leggende. Traves e i chiodaiuoli*) ⁽²⁾.

Dallo sciopposo «bozzetto» della Savj-Lopez (prosa seppiata, stile Ottocento) emergono comunque, per la loro anomalia, tre punti fermi: l'operosa presenza femminile in quegli antri da Vulcano e nel trasporto a spalla di combustibile vegetale (anche da distanze considerevoli) per le fucine e il contesto domestico dell'attività suppletiva. Ma il fatto più sorprendente è che la maggior parte del ferro, da trasformare in chiodi per scarponi, veniva «spedita da Torino».

La ferrovia Torino-valli di Lanzo raggiunse Ciriè nel 1869; il tronco Ciriè-Lanzo venne ultimato nel 1876; il tronco Lanzo-Ceres nel 1916. Nel 1838 venne costruito, in sostituzione della mulattiera detta «vi grossi», il tratto di carreggiabile Germagnano-Viù; nel 1857 quello Germagnano-Ceres; nel 1873 il Ceres-Ala di Stura; nel 1877 il tratto Ceres-Forno Alpi Graie.

Dunque al tempo di cui fu testimone l'Autrice, il rottame di ferro arrivava in ferrovia soltanto sino a Lanzo; poi veniva trasbordato su carri trainati da muli e condotto lungo i fondivalle dove i «particolari» lo mettevano nelle gerle o nei *garbin* e lo portavano per sentieri alle fucine di trasformazione.

Altre lunghe corvé notturne, al chiarore della luna o di lanternini, portavano il minerale ferroso dal Calcante (Colle della Ciarmetta) alle «ferraterie» viucesi delle Fucine.

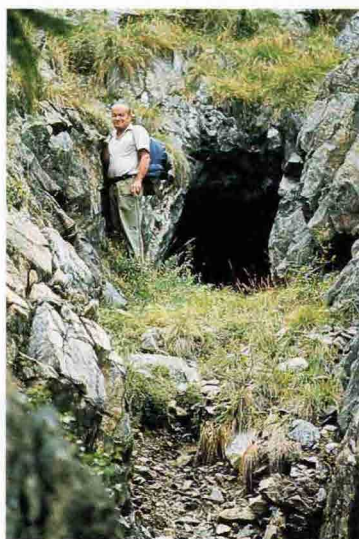
Nel caso specifico di Traves e delle sue frazioni, con un totale di 128 «fuochi» (comunità mediomontana di contadini e boscaioli a 628 metri d'altitudine, distante da Torino circa 36 chilometri) prendiamo come modello interpretativo le notizie che i fratelli Milone pubblicarono nel 1911 (cfr. G. e P. MILONE, *Valli di Lanzo, Tip. Palatina, Torino*)⁽³⁾.

Una superficie territoriale di 963 ettari, di cui soltanto 134 (1500

1. Imboccatura di galleria mineraria (Monte Calcante-versante Traves).

2. Imboccatura di galleria mineraria (Monte Calcante-versante Traves).

3. Cava mineraria a cielo aperto (Ceres-frazione Procara).



mq pro capite) destinati a campo e prato-pascolo, esasperatamente parcellati da successioni ereditarie, dunque insufficienti per un'economia impostata unicamente sull'erba da foraggio e sull'allevamento (capre e mucche) ⁽⁴⁾.

Li travinél (gli abitanti di Traves), pur non essendo per tradizione *fré* (fabbri), si indirizzarono allora fin dai primi dell'800 a fabbricare chiodi da scarponi «bròcche», in quantità superiore a quella che i consumi locali richiedeva per sostenere la pochezza dei redditi, dando in tal modo vita a un significativo circuito economico che iniziava e si chiudeva con il ruolo «nodale» del negoziante di Mezzenile o di Traves che fungeva da tramite acquistando presso di loro e vendendo ai detaglianti.

Perno motore e schiavi – più per necessità che per scelta – di questo «giro chiuso» erano i disgraziati che martellavano forsennati dall'alba al tramonto al fine di guadagnare una lira, subito spesa: «*Tuta sman-a tic touc e la dumingi mingi tot*» (tutta la settimana tic e toc con il martello e la domenica mi mangio tutto).

Nel raccontato dagli ex chiodai c'è la storia di paesi poveri e di un lavoro stressante ⁽⁵⁾.

«... Il profitto dei commercianti di chiodi che danno in locazione anche fonderie con forni alla catalana e fucine, è costituito in parte dai chiodi che essi stessi vanno a vendere a Torino in grandi partite, ogni sabato, fatti realizzare da chiodai pagati da una a dieci lire di fattura per rubbo (ndr. antica misura di peso, usata con valori variabili nell'Italia settentrionale, pari circa a 8,16 kg.) di chiodi, a seconda della qualità, e in parte dalle fondite che essi eseguono per conto di terzi che non hanno mezzi sufficienti per affittare e dare lavoro in proprio a una fonderia. I commercianti forniscono anche a queste i rottami ferrosi acquistati a Torino, la limatura di ferro e il carbone necessario a ogni fondita e pagano inoltre quattordici soldi per rubbo di ferro che ritirano in bacchette. I rottami si pagano attualmente tre lire e cinque soldi per rubbo, il carbone di castagno o di faggio nove soldi alla consegna in fonderia...» ⁽⁶⁾.

«... I quattro operai necessari al funzionamento, ininterrotto dal lunedì mattina al sabato sera, di ciascuna fonderia (ndr. un fonditore e un tiratore di mantici per il servizio al forno catalano, un tiratore e un garzone per quello del fornello più piccolo: in tutto, tre uomini e un ragazzo) sono pagati in proporzione del prodotto consegnato; del resto, ogni fonderia produce annualmente 3120 rubbi di ferro (ndr. 254 q) e consuma 7800 rubbi di carbone di legna (ndr. 636 q)...». «... Ogni fondita richiede due ore di attività. Mediamente da due rubbi di vecchia ferraglia, 17/18 libbre di limatura o di trucioli di ferro, 6/7 libbre di minerale ferroso locale estratto dai ruscelli sotto forma di sabbia, 6 rubbi di carbone di castagno o di faggio, si ricavano all'incirca 2 rubbi e mezzo di buon ferro che si riduce successivamente in due barre a sezione quadra usando il maglio ad acqua. Le si riscaldano tre volte allo stesso fuoco che servirà per una successiva fondita. Queste due barre vengono in seguito riscaldate una

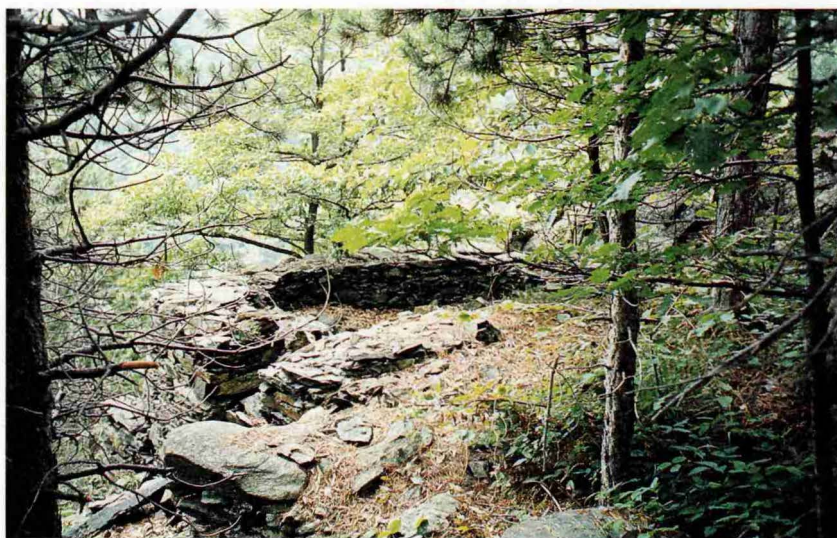
quarta volta, singolarmente, in un forno più piccolo situato sempre nella stessa fonderia e stirate progressivamente in bacchette («bagotte») sotto i colpi di un maglietto montato in linea e azionato ad acqua». (da: L. FRANCESSETTI, *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, 1823).

Si ricorda che la «libbra», antica unità di misura di peso, aveva valore all'incirca di 1/3 di kg.

Di fronte alla frazione – *la chè 'd Biò* – di Traves sulla riva destra della Stura, esistono i ruderi di un'antica fucina detta *fusin-a gròssa*. Essa funzionava con l'acqua della Stura incanalata presso la frazione Grangia, in località detta *Fontanil*.

La Stura allora aveva una notevole portata d'acqua in quanto non esisteva ancora il canale che alimenta tuttora la Centrale Enel di Pian Funghera. In questa officina si suppone venissero fabbricati, oltre ai chiodi, anche attrezzi e utensili di lavoro: pale, picconi, zappe, palanchini. La fucina smise di funzionare proprio a causa della costruzione del canale che tolse l'energia motrice derivata dall'acqua (anno 1898). Ora la *fusin-a gròssa* è diroccata e rimangono, nel suo interno, soltanto alcune ciclopiche pietre scavate e lavorate a mano le quali erano senza dubbio usate per modellare gli attrezzi (7).

In questa ricerca su fucine e chiodai, molti «vuoti» di notizie sono dovuti principalmente al fatto che l'attività mineraria e le conseguenti di trasformazione, erano – come detto – di tipo secondario: attività alternative rispetto a quella agricola-pastorale interessanti, fino a un certo periodo, una limitata percentuale di popolazione, in particolare gli strati più poveri dei non proprietari. L'attività legata ai filoni metaliferi poteva essere svolta da indipendenti o da dipendenti, come nelle miniere più ricche di Usseglio (cobalto) e di Viù (ematite) dove i cavatori



4. Resti di fornace d'arrostimento (Monte Calcante-versante Traves).

erano salariati di una gilda o fruitori di appalto sulla miniera, come i Barizello di Gerola o i Francesetti di Mezzenile.

In tutti gli altri casi, ovvero quando le formazioni naturali (in questo caso si trattava sempre di cave di superficie) erano troppo scarse per richiedere uno sfruttamento organizzato, i singoli cavatori o piccoli gruppi di essi estraevano in proprio a seguito di concessioni comunali (affittamenti) il minerale per venderlo o lavorarlo nelle fucine domestiche se possedevano una specifica professionalità.

L'attività mineraria scomparve quasi del tutto dalle valli di Lanzo attorno al XIX secolo e i minatori, che già in precedenza erano costretti a migrare stagionalmente verso i centri estrattivi francesi, dovettero cambiare attività o emigrare definitivamente (alcuni raggiunsero l'America dove mantennero la loro specializzazione di lavoratori in galleria). I rimasti si dedicarono soprattutto alle cave di serpentino fibroso (amianto), alternando l'attività con quella agro-pastorale propria della montagna e della loro cultura.

Anche nelle fucine fino alla bergamasca e al bresciano, il Medioevo è durato sette secoli finché la stretta logica della trasformazione industriale del secondo dopoguerra segnò veramente la sua fine con le colate laviche dell'altoforno; esattamente come quando l'introduzione della metallurgia del rame in Europa segnò drasticamente quella di un grande ciclo della preistoria.

Dall'insieme delle notizie raccolte e dalle «dilatazioni» di verità, si ricava un panorama leggendario, nel passato dei megasecoli vastissimo di miniere, di opifici e di officine fabbrili. In realtà, uno spazio interno molto ridotto di magri filoni superficiali (*mene*), di cave e non di miniere, di sabbie torrentizie con particelle di ferro, di microfucine domestiche (16 mq al massimo) dove lavoravano, gomito a gomito, anche sei persone.

La conclusione, che a questo punto non dovrebbe essere inattesa e che si è andata confermando nella mia esperienza diretta (ho avuto casa in Traves dal 1932 al 1946 e ho imparato a fucinare chiodi), è che le cose non stanno proprio come le raccontano i più anziani di me, ormai entrati in un mondo di opacità memoriale o sempre succubi di formule tòpiche generazionali profondamente radicate.

Allorché il poco ferro estratto localmente con metodi e strumenti primordiali – picconi, badili, mazzette, palanchini, scalpelli – (le miniere erano infatti chiamate *crossii* e *creux*, ossia buchi) e i troppi faggi e castagni abbattuti senza rimpiazzo per trasformarli in carbone vegetale necessario sia alle fornaci che ai fornelli si esaurirono, si pensò di fare arrivare da Torino, la città più prossima alle valli di Lanzo, accumuli di sfridi e persino limatura di ferro per continuare un'attività redditizia ormai soltanto nella mente di coloro i quali speravano in essa una soluzione della loro miseria congenita.



5. Ripiano di antica carbonaia (Mezzenile).

Abbiamo visto, in modo particolare attraverso la testimonianza «in diretta» del conte Francesetti di Mezzenile (proprietario delle miniere sul versante nord del Calcante, verso Pessinetto), un ciclico «va e vieni» di ferraglia e di chiodi, con intermediatori onnipresenti nel dare in locazione, acquistare, vendere e rivendere; ma anche, a ben guardare, una diversa mappa centripeta, senza programmi, che fatalmente portò all'inversione di quella tendenza che da sempre spinge l'uomo verso ambizioni più vaste.

Nei paesi oltre Lanzo dove una mucca valeva più di cento lire, si assistette a una vera «corsa all'oro» rappresentata dalla produzione manuale di chiodi per scarponi militari, con puntate massime negli anni '15-'18 (Prima guerra mondiale) e in quelli precedenti la Seconda (campagna d'Abissinia), ovvero quando le richieste, da parte dell'Esercito, di «triconi» per le truppe alpine e di «bròcche» per la fanteria, furono pressanti e massicce.

Da Feltre a Belluno, da Sappada a Cortina d'Ampezzo, sulle pietraie delle Dolomiti e sull'Amba Aradam, gli scarponi duri ed enormi dovevano avere buona presa. Ma prima degli Alpini regolari ci furono i Cacciatori delle Alpi nel 1859, i Valtellinesi di Padranzini, i Cadorini di Pier Fortunato Calvi, i Camuni della Repubblica Cisalpina; poi gli alpinisti/escursionisti con cannocchiale e Alpenstock cominciarono a salire le vette e i nostri montagnini nelle borgatelle catafratte di pietre sempre a modellare chiodame per calzature, piuttosto che andare oltre gli oceani a dissodare terre vergini per un pezzo di pane o prestare servizio in qualità di domestici nelle città (attività tramandata fino ai primi dell'800, vedi *Lettres*, pag. 18-19).

Non di rado una stessa persona svolgeva contemporaneamente due o tre mestieri di supporto ed era aiutata in questo dai figli e dalla

moglie: in certe zone di tradizione pastorale oltre i mille metri, nelle valli di Lanzo (Cian du fer, Cialdgnan, Mezenile, Senal, Cantoira) sorgevano fucine comunitarie (con a volte fino a undici posti di lavoro) in cui gli uomini, durante l'inalpamento, forgiavano chiodi di tutte le dimensioni da bacchette di ferro che le donne e i ragazzini recavano settimanalmente alla baita, con le provviste, quando tornavano dalla vendita nei paesi di fondovalle dei prodotti della pastorizia.

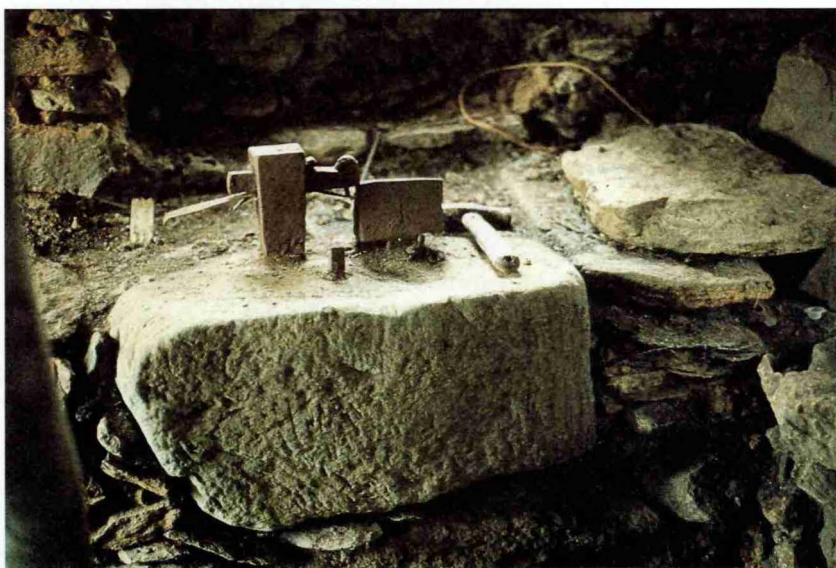
La fucina, in quanto luogo dove vengono compiuti i lavori di foggatura a caldo, i ceppi di «pietra morta» portanti incudini e chiodaie, il braciere e il mantice, erano di proprietà unica (famigliare o del negoziante/collettore); mentre i martelli, le pinze da forgia e le chiodaie intercambiabili erano proprietà di coloro i quali (anche non appartenenti alla famiglia) vi lavoravano.

Non credo che soltanto tradizioni di cultura tecnologica importata dai fucinatori valsesiani e bergamaschi stabilitesi dal 1200 in queste valli fossero responsabili dell'adozione del mantice ad otre (*lo sofiòt*), con il suo intelligente marchingegno a bilanciere per muovere il palco superiore, piuttosto che della «tromba d'aria» o «tromba idroeolica» in condotta di legno.

Come ho potuto rilevare, dove la fucina sorgeva in prossimità di un torrentello si usava la «tromba» (meno faticosa e soprattutto non impegnante un tiramantici); il fornello con mantice, ricalcante la tecnologia tardomedievale, veniva impiegato dove non si poteva fare uso diretto d'acqua incanalata, come all'interno di paesi o in località distanziate da essa. Infatti le quattro fonderie «alla catalana», a Pessineto e a Ceres, sorgevano in prossimità del torrente Stura. (Vedasi allegato B)

L'impianto di qualsiasi chioderia – prima di tutto – era determinato

6. Interno di fucina domestica (Traves-fraz. Tese).



dall'esigenza di avere il più vicino possibile all'abitazione (fissa o temporanea) il posto di lavoro: in numerosissimi esempi visti, anche le dimore stagionali occupate in altitudine nel periodo di pascolo e di fienagione avevano accanto, addirittura addossata, la loro *fusin-a*. Più fucine facevano capo a una *ciarboneri* (carbonaia) che provvedeva al fabbisogno dei chiodai i quali, sempre perseguendo l'autosufficienza, sapevano anche trasformarsi in carbonai pur di non ricorrere a specialisti in questo mestiere fatti salire apposta nel periodo da marzo a settembre e retribuiti. Nell'esempio di Cialdgnan (vegetazione prativa e cespugliosa) le undici residue basi di pietra restano a testimoniare l'antica presenza, in area pascolativa, di una fucina comunitaria temporanea usata nei momenti lasciati liberi dai lavori della fienagione. In novembre, non essendo l'aggregato di baite di Cialdgnan (quota 1220 m) sede abitativa permanente, ciascun contadino/chiodaio sarebbe ritornato con le proprie bestie alla fucina familiare di Mezzenile ⁽⁸⁾.

Dalla notizia che L. Cibrario riferisce «... nel 1398 Amedeo VIII, avuto riguardo alla guerra, per causa della quale venivano meno le ferraterie di cui gli uomini di quelle valli solean campare ...», da quella della bombarda fabbricata in Lanzo nel 1377 (cfr. *Memorie del Cavalier Luigi Cibrario*, Torino, 1844) e dai vari toponimi locali in - Forno -, non si ricavano gli indizi di una consistente e predominante vocazione metallurgica (come, d'altra parte, è stato verificato posteriormente); caso mai di un mestiere d'appoggio che si è esaurito quando i suoi stimoli e i suoi supporti sono andati perduti.

Fintanto che le dimensioni locali delle richieste potevano essere soddisfatte dai depositi di oligisto sparso (ematite in cristalli distinti), dalla magnetite (ossido di ferro), dalla siderite (carbonato di ferro), dalla



7. La base portante (sèppa).

pirite (disolfuro di ferro), il sistema agganciato all'estrazione-riduzione-trasformazione si mosse bene, permettendo una sufficiente autonomia e persino specializzazioni artigianali (come i *serraglieri* di Ceres).

Ma questa si dimostrò una traiettoria illusoria, o soltanto concettuale, allorché il disordinato sistema di coltivazione mineraria segregato in sottogruppi erratici di cavatori-accollatori a proprio rischio e le adeguate operazioni di «arrostimento» della roccia abbattuta, troppo lontane dal raggiungimento del punto di fusione proprio dell'acciaio al crogiolo e per niente animate dalla volontà di utilizzare il patrimonio delle primitive foreste senza provocarne il consumo (i due passaggi obbligati), non furono più in grado di appagare le attese. Infatti, già nel 1867, scriveva L. Clavarino

«... se la fondita del ferro, la fabbricazione dei chiodi, delle bullette, degli scaldini e delle serrature languisce miseramente... non è men vero che il cattivo stato delle foreste in mano ai comuni, la mancanza di strade e di iniziativa contribuì non poco a questa miseranda condizione di cose...» (cfr. L. CLAVARINO, *Saggio di corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo*, Torino, 1867).

Avevo parlato all'inizio di Traves e dei magnificati giacimenti di ferro all'Uja di Calcante (giacimenti che durante la Seconda guerra mondiale vennero esaminati da geologi petrografi e da ingegneri minerari ma neppure presi in considerazione nonostante la continua richiesta d'acciaio da parte dell'industria bellica).

Qui vediamo, molto nettamente, che ferro bosco acqua sono le componenti di un sistema triadico pronto a incepparsi nel momento in cui una di esse si appiattisce: negativa è la perseveranza nel voler a tutti i costi conservarlo soltanto aggrappandosi a un'ipotesi errata, finché non diventa davvero insostenibile. Pur fra le vaste curiosità inappagate, l'insostenibilità sembra documentata (sempre al Calcante, versante sud-est, quota 1050) da fornaci troncopiramidali di arrostitimento abbandonate da un giorno all'altro, ancora colme di strati alternati di roccia ferrosa e di legna e mai più riaccese, e da cunicoli orizzontali d'accesso ai giacimenti, che non superano la lunghezza di trenta metri e la larghezza di un metro.

La distanza di questa località da Traves-Biò (dove esisteva l'unica fucina in grado di affinare e stirare in barre e vergelle) è di circa due ore (525 metri di dislivello) ipotizzando un trasporto someggiato su buona mulattiera, senza soste intermedie ⁽⁹⁾.

Fino al 1830-50, la domanda di ferro nell'economia preindustriale alpina fu soddisfatta quasi esclusivamente da ferro fucinato.

Tutta l'«età del Ferro» nelle valli di Lanzo è riconducibile al modello più elementare di metallurgia instauratasi dal secolo XIV (dal XII nelle Alpi piemontesi) nei centri produttori di Forno di Lemie, Forno di

Pessinetto, Forno di Chialamberto (Vonzò), Forno Alpi Graie e rimasta invariata fino alla sua naturale estinzione attorno alla seconda metà dell'800 ⁽¹⁰⁾.

È l'età del fabbro polivalente che martella sull'incudine, del fuciatore che lavora alla forgia, del fabbricatore di serrature, di lime, di campanacci in lamiera bombata per animali da pascolo, fino ad arrivare agli ultimi «inarresi»: i chiodai che il Clavarino (*op. cit.*), compulsando diligentemente gli «stati d'anime» dei vari paesi, ha ancora censito in 620 operanti a Traves e a Mezzenile-Pessinetto con 40 addetti alle ferriere, fucine e magli (dal 1289 si stabilì in Mezzenile un gruppo di lavoratori per scavare *crosses et venaria ferris* secondo la concessione di Guglielmo VII del Monferrato).

La serie di operazioni per ottenere, in epoca sub-attuale, 20 Kg. di buon ferro consumando 50 Kg. di carbone di legna, non era poi tanto dissimile, né maggiormente economica, di quella protostorica che produceva 20 Kg. di ferro con 80 Kg. di carbone di legna, tenuto conto che in questo caso si partiva da minerale primario e nell'altro da rottami ferrosi, dunque già purificati e raffinati ⁽¹¹⁾.

Mi sento allora pienamente autorizzato a scrivere che l'attrazione verso questo genere di attività complementare, a conti fatti remunerativa di pochi notabili, può essere individuata, oltre gli interstizi della tradizione, riferendola ai parametri psicologici che hanno generato convinzioni lambiccate, avvitate su se stesse, del tutto prive della coscienza della loro dismisura.

L'attività secondaria scaturita da una presa di posizione ostinata, tipo «le montagne che dominano il nostro paese sono stracolme di ferro; i boschi che lo circondano sono inesauribili», andò al di là di quanto poteva rappresentare, in un preciso arco di tempo e di competitività: ma ancor oggi è un cardine difficile da svellere nonostante l'evidenza. Sembra assurdo che nessuno, al momento giusto, si fosse reso conto dell'inconciliabilità di due supposizioni, entrambe valide, ma «relativamente».

JORIO



8. Il focolare di riscaldamento.

9. La pietra-contrappeso per il bilanciere del mantice.

Cercando di sviscerare oltre lo spessore del tempo la storia di questo mestiere periodico in un paese di inclinazione indiscutibilmente agricola, emerge una serie di fatti negativi concatenati: l'avidità del «tirare al soldo immediato» portò a perturbare profondamente l'assetto forestale – naturale e autonomo – dei versanti più a contatto con i luoghi di trasformazione del materiale ferroso (tracce del degrado ambientale sono ben visibili ancora nelle pendici brulle del Calcante rivolte verso Traves); il diboscamento irresponsabile ridusse progressivamente la possibilità di alimentare, con carbone di legna prodotto in loco, fornaci e fornelli di fucine (ripensiamo al rapporto di due e mezzo tra ferro prodotto e carbone forte consumato).

La conseguenza diretta fu la riduzione del loro numero (il combustibile cominciò a costare di più per le maggiori distanze d'approvvigionamento e per la rarefazione delle aree di reperimento e intanto anche i viaggi degli sfridi fatti salire dalla città ⁽¹²⁾).

Al profilarsi di un orizzonte economico-umano di nuovo tipo, la gente di Traves non riuscì a intravedere (come i chiodai di Mezzenile che dal 1920 circa si consorziarono in «Società Anonima Cooperativa» per meglio gestire produzione e commercio) i «possibili» alternativi; anzi continuò a diboscare sino ai confini comunali e ostinatamente a realizzare sempre le stesse bullette cuspidate e trifide, senza guardare lontano, oltre le private ingordigie, ma soltanto indietro nel tempo mitico finché fu raggiunta dal momento in cui i tipi di chiodi per scarpe da caccia, da turismo e da alpinismo, vennero sorpassati da quelli ricalcati a caldo meccanicamente e subito dopo (1944) dalle autarchiche suole *Vibram* in mescola di gomma realizzate da Vitale Bramani che cancellarono l'efficienza pratica di quelle ferrate.

La strofetta epigrafica appoggiata all'*imagerie* esuberante degli antenati «*Lo Calcànt e Peracàgni o valont più che Frènsi e Spagni*», si dimostrò una ciarla senza fondamenti nata dalla diceria secentesca su un tale

10. Mantice a otre.

11. Resti di fucina comunitaria (Cialdgnan-Mezzenile).



Pietro Buggia di Groscavallo che avrebbe ricavato dalle viscere della Pera Cagna (la pietra scavata sotto) ingenti quantità d'argento e dalla ferma certezza, impermeabile a qualsiasi evidenza, che il monte Calcante – pensato più che verificato – fosse la matrice «per eccellenza» del ferro e dell'oro. (Vedasi allegato C)

JORIO

Note

- (1) Una risorsa non disprezzabile per la microeconomia dell'alta valle di Susa, era costituita dalla raccolta nei boschi comunali della resina (*bigiun*) dell'abete, impiegata fin dal Medioevo per usi medicinali famigliari (decotti, sciroppi, cataplasmi) e per produrre la trementina mediante distillazione praticata dagli speziali della pianura.

La *pagure* era invece la resina di larice usata, opportunamente mescolata ad altre materie, per impermeabilizzazioni.

- (2) «... Appena giunta nella prima frazione di Traves entro in una fucina ove si fanno i chiodi, e vedo un'intera famiglia raccolta in un ambiente largo circa quattro metri. Qui il fuoco non è avvivato come in altre fucine della Val Grande, dall'aria che l'acqua comprime nei tubi di legno ingegnosamente disposti: ma dal soffio di un mantice che un fabbro tocca di tanto in tanto colla mano sinistra, mentre nella destra tiene il martello. Al lato a questo fabbro lavora un ragazzo, e son meravigliata vedendo con quanta rapidità si moltiplicano i chiodi sotto le mani esperte; ma sono maggiormente stupita vedendo china verso un'incudine una giovane donna che lavora con molta disinvoltura. Par di sognare guardando quella mano femminile che stringe il martello, e battendo sul ferro rovente rende i chiodi acuminati o ne schiaccia la testa con un colpo sicuro. Nel centro della fucina il fuoco arde in mezzo ad un cumulo di pietre, e manda una luce rossa in faccia ai fabbri, ed anche sul volto gentile di colei che diremo la chiodaiuola.

È impossibile non essere commossi mentre si esce da quella fucina, pensando che non si poteva supporre di trovare quassù le donne che lavorano il ferro! Io ne ho vedute molte sugli erti sentieri delle montagne, con alti cumuli di legna o di fascine sulle spalle; ne ho incontrate delle altre che portavano nelle gerle sabbia o mattoni, e mi son fermata sulla via d'Ala a guardare delle giovanette bellissime, che passavano curve sotto il peso degli alti garbin pieni di carbone. Verso sera, quando in Viù le signore godono della fresca aura montana, passeggiando sull'allegria via accanto ai bimbi festosi, e colla malia dell'eleganza femminile attraggono gli sguardi curiosi ho visto delle povere donne pallidissime e vestite miseramente, discese forse da Lemie o da Usseglio, chine sotto i sacchi di carbone, e che si poggiavano per riprender lena al muricciuolo che per breve tratto chiude la via, né avevano forza per andare innanzi; ma non mai ho provato accanto ad esse l'impressione profonda sentita guardando la chiodaiuola di Traves, e vedendo in una mano femminile il pesante martello dei fabbri. Nel passare fra le povere case della borgata, sentire da ogni parte un martellar continuo, più forte di quello udito in Almese ove si fanno specialmente le serrature, lavorando assai di lima, mentre invece in Traves si batte senza posa il ferro; e lo sguardo che passa da casa a casa, da porta a porta, scorge ovunque nuove fucine ed altre fronti brune; ma la prima impressione tanto penosa provata nel veder le donne costrette a lavorare così faticosamente, essendo svanita a poco a poco, mi è forza sorridere innanzi a tante belle teste di fanciulle; e pare che l'eterno femminile abbia questa volta ancora messo la sua grazia fra la prosa del lavoro; perché mentre gli uomini alzano le nere braccia e stringono il martello fra le mani incallite, battendo il ferro con movimento assai monotono, le braccia femminee ricoperte solo fino al gomito dalle maniche rimboccate delle camicie, hanno nell'alzarsi una grazia speciale; e pare spesso che le brune mani stringano invece del martello, un leggiadro ventaglio, movendolo con arte civettuola.

Le fronti degli uomini, brune sotto i capelli neri, sono chine quasi sempre, ed essi alzano di rado lo sguardo che tengono fisso sul ferro o sul fuoco; invece par che gli

occhi irrequieti delle fanciulle mandino scintille in quelle scure fucine. Anch'esse hanno le facce brune e le braccia come abbronzate, ma sembrano felici e sorridono facilmente.

Tredici sono le frazioni di Traves sparse in mezzo ai bellissimi boschi di castagni, ove in queste calde giornate dovrebbe cercar l'incanto della pace e dell'ombra chi ha la mente stanca o il cuore affranto. Per andare da una frazione all'altra si segue quasi sempre al piano un facile sentiero, sotto il fogliame un po' scuro dei castagni, fra l'erba verdissima e fina, in una frescura che può solo ristorare le fronti avvezze all'afa cittadina.

A poca distanza dalla prima borgata se ne trova un'altra, colla chiesa vicino al campanile che si eleva in mezzo ai castagni; non lungi dalla chiesa odesi martellare di nuovo nella parte più popolata del villaggio, ed anche qui la prima casa ha la sua fucina, ove lavorano tre donne; fra queste trovasi una fanciulla bellissima e bruna, che ha sul volto e sul corpetto turchino i riflessi rossi che vengono dal fuoco e dal ferro rovente.

Le case sono anche qui basse e piccole, ma di un bigio meno oscuro di quelle che abbiám vedute nel villaggio delle Fucine, presso Viù, e non sono tanto aggruppate insieme. Alcune sono adorne dal fogliame delle viti coi tralci serpeggianti sulle pietre delle mura, sotto i tetti sporgenti, intorno al legno dei balconi; e questo villaggio ove in maggior numero le donne lavorano, intorno alle incudini, che si vedono dalle basse finestre spalancate, ha un aspetto più strano ancora e pittoresco dell'altro che ho lasciato da pochi minuti. Ma si è commossi ancora sapendo come è mal compensato il faticoso lavoro dei fabbri. In altri tempi le miniere delle Valli fornivano a poco prezzo il metallo a tutte queste fucine, ed a molte altre ancora. A Forno di Lemie in Val di Viù, a Forno-Alpi-Graie in Val Grande, e forse a Vonzo, detto allora a quanto pare Forno di Chialamberto, si faceva fondere il metallo raccolto, ed i chiodaiuoli guadagnavano tre o quattro lire al giorno. Ora a cagione della terribile concorrenza delle fabbriche fornite di macchine, il guadagno è ridotto a circa L. 1 al giorno per gli uomini ed a c. 75 per le donne. Non essendo più coltivate le miniere delle Valli, il ferro che si adopera viene spedito quassù da Torino.

Anche intorno a questo villaggio si estende un bellissimo bosco. I castagni sono assai lungi gli uni dagli altri, i grossi tronchi sorgono in mezzo all'erba fitta e corta senza fiori; e fin dove può giungere lo sguardo seguendo la china dolcissima del monte, non si scorge altro che la distesa verde, ombreggiata interamente a dispetto della distanza che separa i tronchi bruni.

Dopo alcuni minuti passati seguendo il sentiero in mezzo a quel bosco incantato, si giunge ad un altro villaggio, e vedonsi pure fucine da ogni parte, ma non odesi più alcun rumore; sono sonate le due e questa è l'ora di riposo per chiodaiuoli. Il borgo è detto Andreis e vicino alle casette basse vedesi la cappella di Sant'Andrea con un mucchio enorme di fieno innanzi alla porta, sotto la lunga tettoia sporgente, adorna dal fogliame di una grossa vite carica di grappoli.

Non lungi dalla cappella ed accanto ad altre casette del villaggio, là ove il terreno si avvala alquanto, vedesi una casa in costruzione e mi è forza guardare attentamente la donna muratora come ho già guardato le chiodaiuole. Ella è in alto allato ad alcuni uomini, e colloca le travi che sosterranno il tetto; una di queste essendo troppo lunga essa adopera con franchezza ed abilità la scure per accorciarla, poi discende nella via, prende un'altra lunga trave che sorregge con una spalla, e risale con movimenti spigliati e sicuri: ride facilmente mentre discorre coi suoi compagni ed è bella nello splendore della sua fresca giovinezza.

In quest'ora del riposo che par sonata solo pei fabbri, è avvenuto in un baleno un gran cambiamento nelle frazioni di Traves. I martelli sono abbandonati e se il fuoco rimasto fra le cenere manda ancora lievi bagliori, tinge solo in rosso i cumuli di chiodi o le nere pareti; mentre fuori sui gradini innanzi alle case, le giovani donne sedute al sole lasciano che le mani stanche riposino sui grembiali turchini, e le vecchie intrecciano velocemente le maglie delle calze.

Le ore di riposo durano dalle due alle quattro, ed in questi giorni d'estate essendo necessario occuparsi anche della campagna, non tutti ritorneranno nelle fucine; ma ora la gente si agglomera innanzi alle case, nelle strette vie dei villaggi ed intorno alla cappella di Sant'Andrea.

Alcune donne che sono andate alla fontana risalgono lentamente, esse portano, come

usasi nelle Valli, le secchie di rame sospese ai lunghi bastoni; e mentre le guardo ricordo subito altre donne più alte e forti di queste alpigiane, coi piedi scuri sotto le sottane di panno rosso e che salgono pei sentieri sui monti che si alzano dietro ad Amalfi; mentre hanno le anfore sulle spalle e sembrano, coll'alterigia delle facce brune, delle regine saracene schiave in terra italiana.

Ma siamo così lungi dal mare che parmi strano di ricordare quassù le figlie e le spose dei chiodaiuoli che lavorano in altre regioni, ove lo sguardo spazia dall'alto sui monti, sull'acqua profonda, ed è ammaliato dalla bellezza del golfo di Salerno. Forse mi è parso di rivedere le brune amalfitane ed il mare, perché ho provato un sentimento profondo di compiacenza e forse d'orgoglio pensando al mio paese così bello dal mare alle Alpi. Ma ritorniamo alle montagne solenni, alla cappella bianca di Sant'Andrea, perché è cosa piacevole guardare questa gente operosa e forte che, fra pochi mesi sarà forse chiusa dalla neve nelle fucine e nelle case basse, come lo fu nello scorso inverno; ed ora gode nella viva luce, ma senza chiasso, senza che s'oda il ritornello di un'allegria canzone o una risata sonora di fanciulla; sono tutti seri come si addice a gente che porta dignitosamente il peso della vita, avvezza alla solitudine dei boschi ed alla pace sulle Alpi, e che non ha preso il costume di discorrere a lungo, mentre il rumore dei martelli copre il suono delle voci.

Il sole più non risplende in questo momento sui tetti e sui fumaiuoli, ma la cresta del monte Calcante spicca sul cielo nuvoloso ed una pace che riposa il pensiero aleggia sulla borgata, sulla cappella e sui buoni alpigiani; ma appena l'orologio del piccolo campanile sonerà le quattro, tutti saranno pronti al lavoro; alcuni andranno a spaccar la legna o a legar le fascine, molti ritorneranno nelle fucine, ed il fuoco avvivato di nuovo manderà ancora una luce rossa sulle fronti delle fanciulle, mentre i chiodi si moltiplicheranno sotto le agili dita; e si vada pur sempre innanzi sul facile sentiero del bosco, in quelle ore date al lavoro, altri borghi nascosti, altre fucine dalle finestre spalancate, altre fanciulle dovranno attrarre lo sguardo affascinato sempre dall'aspetto pittoresco e diverso dei villaggi, mentre sarà forza ammirare ancora quegli oscuri alpigiani, ignoti al mondo, avvezzi alla continua fatica, senza speranza di miglior fortuna, che battono il ferro vicino alle spose ed alle figlie; ma dei quali molti hanno già portato sul petto la divisa degli Alpini e che saranno pronti sempre, al primo grido d'allarme, ad indossarla di nuovo per difenderci ed anche morire sugli estremi baluardi delle Alpi».

(³) La parrocchia trovasi a m. 620 sul mare, e dista da Torino circa km. 38. La superficie territoriale del comune è stata valutata di km² 9,6310, e la sua popolazione di 893 abitanti, 93 per km². Traves appartenne al comune di Lanzo sino al principio del secolo XVII, nel qual tempo venne costituito il comune di Germagnano, del quale fece parte per pochi anni; indi si staccò, erigendosi in comune autonomo.

Tredici sono le borgatelle che costituiscono il comune di Traves: la Villa, Malerba, Tiglierai, Andrè, Bertolè, Tese, Perini, Luisetti, poste tra le due Sture; Campetto, sulla destra della Stura di Viù; Rossello, Biò, Cuorgne, Grangia sulla sinistra della Stura di Ceres.

Fino a pochi anni fa gli abitanti di questo borgo attendevano nella maggior parte alla fabbricazione di chiodi e di bullette di ferro: non v'era casolare che non avesse la sua piccola fucina, attorno alla quale lavoravano uomini, donne e ragazzi. Fino a che le miniere delle valli provvidero a buon mercato il metallo, le modeste fucine dei chiodaiuoli fiorirono. Chiuse le miniere e costretti a provvedersi il ferro a Torino, le cose volsero a male. Ultimamente il prezzo elevato del carbone e la concorrenza del mercato rovinarono in gran parte tale industria, onde gli abitanti cercano un lavoro più remunerativo nelle fabbriche di Pessinetto, di Germagnano e di Lanzo.

Riguardo alle varie colture, il territorio di Traves è così diviso:

Campo	ha.	19,28	Bosco dolce	»	9,18
Prato asciutto	»	101,13	Bosco forte	»	113,05
Prato irriguo	»	12,75	Castagneto	»	44,53
Pascolo in alpe	»	335,48	Incolto produttivo	»	138,01
Pascolo cespugliato	»	106,10	Incolto p. destinazione	»	28,45
Bosco ceduo	»	55,05			

Gli ha. 19,28 di campo sono coltivati come segue:

Canapa	ha.	0,70	Patate	»	8,00
Frumento	»	0,70	Segala	»	8,50
Granoturco	»	1,00	Maggese	»	0,38

(4) La polverizzazione delle proprietà, tocca nelle Alpi italiane il 90% con fondi formati da oltre dieci corpi parcellari, ciascuno esteso mediamente meno di mezzo ettaro (5.000 mq). Le parcelle sono quasi sempre tra loro distanti, spesso lontane anche dal paese (il tempo perso in spostamenti rispetto a quello impiegato per la loro coltivazione, è stato calcolato intorno al 30%). Il lavoro, prevalentemente manuale su aree ridotte e su pendii, è lento, con un corrispondente «guadagno/ora» irrisorio.

(5) Esisteva nel paese un negoziante in ferro, certo Bergagna Giovanni, il quale si occupava della zona di Traves - Pessinetto Fuori - Mezzenile - Ceres e vallata. Egli, tramite corrieri, faceva trasportare il ferro a stecche e a rotoli, lo acquistava a Torino e lo trasportava su carri trainati da muli. Una volta per settimana, il negoziante stesso si recava in città per ricevere i soldi derivatigli dalla vendita dei chiodi e per ordinare il ferro. I chiodaioli lavoravano in piedi appoggiati a un ceppo di pietra verde della *sèppa* o *pera mòrta*. Questa pietra è molto malleabile, si può incidere con lo scalpello e ricevere il colpo in modo sordo.

Le bacchette, lunghe ottanta centimetri, venivano riscaldate nel fuoco; esso era alimentato da carbone di legna di castagno. Il ferro rovente, di color bianco incandescente, veniva tagliato al di fuori della fucina. La lunghezza variava a seconda dell'uso del chiodo; quelli usati per le porte erano lunghi circa 10 centimetri, la testa aveva il diametro di 3 centimetri. Quando il chiodo veniva fatto usando il ferro troppo caldo era di qualità scadente. Sulla testa, il chiodo riportava, uno per uno, in uguale numero i colpi del martello.

Al termine della lavorazione del chiodo veniva ancora assestato un leggero colpo ed egli andava a finire nel mucchio.

Le qualità dei chiodi erano:

chiodi lunghi un centimetro circa, a forma di freccia per impedire lo slittamento. Essi erano utilizzati nella fabbricazione di zoccolotti per bambini;

chiodi per alpinisti, lunghi circa un centimetro con le punte ripiegate a uncino per potersi aggrappare alla roccia.

(6) Ad Inchtuthil in Scozia si rinvennero, nel terreno delle fortificazioni domiziane (la cui costruzione era stata iniziata nell'83 d.C.), circa settemila chilogrammi di chiodi, di lunghezza variabile dai 54 ai 222 millimetri. Il metodo usato per fabbricarli, a mano uno per uno, era esattamente uguale e quello corrente nelle valli di Lanzo e nelle chioderie di Alice, Corio, Vistrorio, fino alla Seconda guerra mondiale (lunghezze e forme variabili a seconda della destinazione del chiodo *lo chiò*: da dieci centimetri con testa cupoliforme di diametro tre, per le porte; ai tre centimetri con testa piatta, diametro uno, per i mobili; sino alle «bròcche», le bullette da zoccoli e da scarponi, lunghe un centimetro, con testa emisferica o a forma di cuspidi per impedire lo slittamento sulle pietre e sul gelato).

Dalla forgiatura di verghe di ferro, lunghe di norma ottanta centimetri, si ricavava una serie di chiodi secondo una sequenza che possiamo riassumere in questo modo: una estremità rovente (dal colore rosso carico, 700° C circa) della verga (l'altra, fredda, era tenuta con la mano sinistra finché si poteva) veniva modellata su una speciale incudine (2), ruotandola, a quattro facce in forma di cuspidi molto allungata a sezione quadrata (questo era il gambo del chiodo secondo la lunghezza scelta) usando un martello particolare senza penna, con pesante bocca battente (quasi un chilogrammo) angolata rispetto al ridotto manico, su un tasso trapezoidale a tavola stretta e allungata.

Con un picchio di martello calato sulla parte non modellata posta sul *tajet*, un robusto tagliolo a lama, la si incideva – senza spezzarla – e la si piegava di 90°. A questo punto si inseriva il gambo appena forgiato entro un foro calibrato presente in apposite matrici delle «soffici» o «chiodaie» (3) (*chioere*) intercambiabili a seconda del tipo di chiodo voluto e lo si calcava con un colpo esatto che spezzava contemporaneamente (allargandone l'estremità fuoriuscente) il legame con la verga di partenza.

La testa, semisferica o piana o piramidale (anche tricuspidale per chiodatura di scarponi militari), veniva ricavata sempre calcando il medesimo martello tutto attorno o sopra o lateralmente al pezzo inserito. Terminata questa operazione, con lo spezzone di verga si dava un leggero colpo dal basso a una linguetta d'acciaio munita di espulsore (6), posta sotto la chiodaia, la quale allontanava il chiodo appena finito facendolo cadere nel mucchio, sul parallelepipedo di pietra verde (1) *pera morta* entro cui erano infissi e bloccati con cunei di legno l'incudine e il piedritto (5) portante la chiodaia.

Si riscaldava nuovamente nella forgia l'estremità residua e si riprendeva il ciclo delle operazioni descritte fino al termine della verga, usando una pinza parallela a punte lunghe per tenerla quando si riduceva troppo.

I chiodaioli lavoravano in piedi appoggiati al toppe di pietra e questa posizione, insieme con quella mantenuta durante le forgiature, era responsabile di molte deformità alle gambe e di deviazioni dal normale assetto delle spalle (spalla destra più avanzata della sinistra).

Indossavano un grembiule di fustagno per ripararsi dalle scintille incandescenti e calzavano unicamente zoccoli essendo il pavimento delle *fusin-e* formato da semplice terra battuta. La loro abilità consisteva nel forgiare le capocchie dei chiodi sempre con un numero uguale di colpi calati in sequenza e velocemente in modo che il ferro mantenesse la pastosità voluta senza necessitare di un riscaldamento supplementare (una perdita di tempo che il chiodaio non ammetteva): 147 chiodi «tricòni» pesano un chilogrammo e 1220 un rubbo milanese. (Vedi allegato A)

- (7) Si può congettuare che in un periodo grosso modo compreso tra il 200 e il 100 a.C. (tenuto conto degli attardamenti culturali), cominciassero a essere praticati anche in valle di Lanzo gli sbancamenti sistematici degli affioramenti di cui restano memorie confuse spesso con la leggenda (nel 2° secolo a.C. i Salassi coltivavano già le miniere d'oro del Vercellese): rame dell'Arnagio - vallone di vej e vallone del rio del Ferro -; del Monte Rosso; delle Courbassere (miniera attiva nel 1500); del Monte Draono; del vallone di Bessanetto, fra la punta Lucellina e la Corna; del vallone Croseti (piombo e pirite); di S. Cristina; ferro del Calcante, di Porcaria (argento in regione Morosso, nel luogo detto «della Rumea»), di Rembaysa (o rambeisa), dell'alp Turrione (ferro, antimonio, argento), dell'alp Sagnassa, della regione Unglascha, della Torre d'Ovarda, di Radis (vallone di Ciorneva), di Belacosta, di Pra d'la vij, di Trucchetto, di Belriguardo, di Montefreddo, di Vercellina, della regione Coccagna di Groscaualli (manganese), della Corna, argento a Pertus presso Ala.

Probabile frutto di esagerazione sono, in val Grande, i racconti di carichi someggiati attraverso il Pass dla calètta di un minerale (?) che si scavava alla testata della valle dell'Arc in due miniere, una alla base dell'Ouille de Pariote l'altra di maggior importanza sotto il Colle del Carro, in una località detta «creux di Alman» (buco degli Alemanni) con riferimento ai proprietari - walser di Gressoney - forse della nobile famiglia Biolley. Certamente non gli Alamanni scesi nella Pianura Padana dalle Alpi Retiche (250 e 259/60 d.C.) e costretti a ritirarsi dopo essere stati sconfitti da Gallieno. Dal momento che l'attraversamento richiede non meno di 10 ore (senza carichi) con risalita sino ai 3044 m del valico, anche se il valore del tempo e della fatica nell'economia generale era assai diverso da come lo intendiamo noi, credo che il ricordo si riferisca a spostamento di pani o blumi fucinati piuttosto che ai trasporti di minerale ancora legato alla roccia (resa del 12,5% su un minerale contenente il 25% di ferro).

Nei centri di fondita si dovrebbero però ritrovare attrezzi tipici (tenaglie, secchi di colata, ganci, ecc.) come a Belmonte (Bronzo finale), e forme per fusione in pietra ollare, poiché sembra impensabile che una tradizione metallurgica praticata per secoli e viva nelle fucine dei medievali *ferrarii* e dei chiodai sino agli anni precedenti all'ultima guerra (il rame estratto veniva invece venduto ai *magnin* di Locana), non abbia lasciato tracce se non nella toponomastica (Forno, Fornelli, Fucine un tempo - Fusine -, Fabbrica, Fornè) e nell'onomastica (Ferro, Fornelli, Ferrato, Chiovataro); in val Susa non mancano i Ferraris, Ferrario, Ferraro, Favro, Forneri; analogamente nelle valli del Chiusella troviamo Fucine, Forno, Fornetto, Fornello, Fornace, Carbonetto; Fusina nelle valli Valdesi.

Documenti attendibili non collocano prima del X secolo lo scavo di gallerie minerarie nelle valli di Lanzo, ma datano solo intorno al 1300 le miniere di argento e intorno al 1326 quelle di rame, entrambe in territorio di Groscauallo (1326).

Forno Alpi Graie, nel dialetto Fuorn (anche nella toponomastica «romancia» significa forno per minerali), diventa centro di deposito di materiali naturali e di riduzione per arrostitimento, oltre che di alloggiamento per artigiani specializzati, soltanto nel 1000. Nel 1289 sono citate le miniere di ferro di Mezenile (regione «Cialma do Fò» - ferro piritoso -; «Peramerella» - ferro ossidulato -; «Pugnetto» - serpentino ferroterroso -), nel 1267 i forni per minerale di Pertusio di Chialambertetto presso Balme; nel 1289 si trova registrata la concessione (affittamento) da parte di Guglielmo VII - detto «il grande» -, marchese del Monferrato e della Castellania di Lanzo, delle terre dove sorge l'attuale Pessinetto a una gilda di artigiani del ferro, forse legata ai Barizello di Viù, con il preciso obbligo di impiantarvi una fornace e alcune fucine. «Forno di Pessinetto» fu infatti il primitivo nome del paese.

Precedentemente Guglielmo VII, il 14 settembre 1267, aveva ceduto tutti i suoi diritti sulle miniere della val d'Ala ai fratelli Barizello di Gerola della valle di Viù. Nel 1330 le miniere esistenti nel comune di Ala furono concesse in uso a certo Amedeo de Polterio e, nel tempo, da questi passarono ad altri appaltatori sino oltre il 1552.

Lanzo (citato genericamente) e Forno di Lemie (colonia di fonditori bergamaschi e valesiani) furono luoghi d'approvvigionamento del ferro per la ricostruzione del Castello di Torino, oggi Palazzo Madama, nel 1317. Del 15 giugno 1381 è un decreto di Amedeo VI per la tutela dei marchi del ferro fucinato nelle valli di Lanzo: in compenso i Baratonio, i Goffi, gli Alemanni e i Sorles di Lanzo, che erano proprietari delle industrie minerarie delle valli, corrispondevano al Principe parte del ricavato.

Sei minatori di Groscavallo e Ala seguirono il Conte di Savoia, nel 1353, all'assedio di Gex; nel 1372 altri minatori seguirono Amedeo VI nel Milanese, Piacentino, Modenese e Bolognese, nella guerra che conduceva contro i Visconti. Nel 1374 trentacinque minatori andarono a distruggere il castello di Salto e la Torre dei Grossi nella valle dell'Orco.

Nel 1328 si citano le miniere di rame a Pera Cagna; nel 1335 quelle d'argento alla Corna (l'escavazione del cobalto inizierà soltanto nel 1725, ad opera dei Rebuffo di Traves); nel 1344 le miniere di ferro e argento al Turrione (Trione), a Belagarda, a Vercelina, a Rembeisa (alle falde della Levanna, miniera coltivata dal 1344 al 1664).

Citate nel 1344 ancora le miniere d'argento di Trucciat e Pertus (Ala) e di ferro all'alp Radis (vallone di Lusignetto).

Del 1456 è la revoca di concessioni fatte nel 1422... di forni, fucine, molini, miniere di ferro... nelle località di Groscavallo, Chialamberto (Forno di Chialamberto era l'attuale Vonzò), e in tutto il territorio di Cantoira, da parte di Lodovico di Savoia. (Fra il 1300 e il 1400 inizia anche lo sfruttamento della miniera di ferro detta «di Liconi», nella Vallis Conia-Cogne).

(8) Anche nell'alta valle Chiusella - distretto minerario molto antico -, nel secolo XVII le attività di cava e quelle metallurgiche non si svolgevano in modo continuativo durante tutto l'anno, bensì seguendo i ritmi stagionali imposti dagli impegni agricoli e silvo-pastorali predominanti. Negli anni attorno al 1500, nelle miniere di Traversella si lavorava soltanto due o tre mesi d'inverno. Situazione analoga si verificava, intorno alla metà del XVI secolo, per gli oltre cinquanta forni atti a «fare il ferro crudo» situati nei domini veneziani in territorio bresciano e bergamasco (valli Camonica e Trompia), i quali lavoravano mediamente soltanto sei mesi all'anno.

(9) Per «arrostitimento» o «arroventamento» delle rocce, metodo *Feuersetzen*, s'intende il riscaldamento, in presenza d'aria, di frantumi minerali selezionati allo scopo di eliminare le parti volatili che bruciano con l'ossigeno (dell'aria) e le impurità derivate dalla roccia incassante, mentre le parti fisse residuano sotto forma di ossidi (composti di un metallo con l'ossigeno).

Veniva praticato per l'estrazione di diversi metalli contenuti nei loro minerali in qualità di solfuri: questi vengono trasformati in ossidi che poi, con carbone, possono essere ridotti a metallo; mentre lo zolfo, bruciando, si trasforma in anidride solforosa. Nel caso della pirite, l'arrostitimento provoca anidride solforosa (zolfo + ossigeno dell'aria), mentre il ferro si ossida trasformandosi in ossido ferrico (la separazione dell'ossigeno dal metallo avviene a 1500° C).

Per quanto ci interessa, abbiamo dunque una prima fase di trattamento, per rispettare

la massima economia in prossimità della cava, della roccia ferrosa mediante arrostitimento in fornaci di muri a secco contenenti strati alternati di roccia e di legno seccato all'aria, ottenendo ossido ferrico; poi il faticoso trasporto di questo sino alle «magone» con soffieria dove avviene la seconda fase – riscaldamento mediante carbone vegetale con conseguente riduzione di ossigeno e scorificazione –. Segue la terza fase di affinazione vera e propria della massa pastosa incandescente mediante compressione continua con maglio a leva e stiramento in verghe (950° C circa - colore arancio).

Mentre la prima fase richiedeva, naturalmente oltre al minerale frantumato e cernito su ripiani, una gran quantità di legname in spezzoni (potere calorifico = 3300-3900 Cal/Kg.), le fasi seconda e terza, indirizzate all'ottenimento di ferro omogeneo (in realtà una lega contenente piccole dosi di carbonio, silicio, ecc.), richiedevano carbone vegetale prodotto nelle carbonaie (resa di 6 Mg di legna = 1 Mg di carbone; potere calorifico fra le 6500 e le 7500 Cal/Kg.) e acqua corrente da impiegare come forza motrice per i mantici ad oltre, attivanti la combustione, e per le masse battenti dei magli «a testa d'asino».

La fusione del ferro, ovvero il passaggio dallo stato solido allo stato liquido fino al getto in forma, prodotta in forni a crogiolo con temperature tra i 1450 e i 1535° C, non era dunque mai raggiunta: in pratica, non si operava su lingotti ricavati da colata, ma soltanto su masselli plastici o billette ottenuti nei «bassi fuochi» anche dove l'abusato toponimo - Forno - può trarre in inganno. Più pertinenti il toponimo - Fucine - e gli onomastici - Fornero, Fornelli -.

Fin dall'antichità, gli unici combustibili di valore pratico nella siderurgia tecnologica erano la legna e il carbone da essa derivato. Nelle operazioni più semplici di riduzione, i pezzi di minerale venivano mescolati insieme con combustibile e il metallo veniva quindi raccolto, in forma provvisoria, dal focolare.

La fusione del minerale di ferro portava infatti a un «bloom», una massa spugnosa di pietra fusa butterata di alveoli prodotti da bolle d'aria, con un aspetto per niente metallico. I piccoli globuli pastosi di ferro che solidificano subito dopo la riduzione a causa dell'alto punto di fusione del ferro (1535° C), rimanevano nascosti nella massa di scorie (ferro puddellato).

Soltanto con frequenti riscaldi e battute al maglio, era possibile espellere la scoria e comprimere le particelle autosaldatesi al calore in un massello di ferro dolce.

Nei tempi romani, il processo produttivo più corrente era costituito da arrostitimento del minerale e successivo riscaldamento, mescolato con carbone di legna. Si otteneva, per riduzione, un blumo duro e spugnoso ricoperto di feccia o scoria liquida. Nuovo riscaldamento e battiture ripetute con maglio fino all'ottenimento di una massa compatta e purificata, malleabile.

FORNACE DI ARROSTIMENTO → FORNO FUSORIO → FORGIA DA FABBRO

Tipo «catalano» (a mantice)

in uso sin oltre il XVII secolo.

Alimentazione esclusivamente con legna.

Entrano però già in funzione i «forni a tino», produttori un blumo con maggiore contenuto di carbonio che veniva poi trasformato in ferro omogeneo malleabile mediante successive operazioni di martellatura. I forni della Slesia erano in grado di produrre un blumo semifuso di circa 23 Kg. di peso in 8/10 ore e con l'ausilio di 90 Kg. di carbone di legna. Per il riscaldamento successivo e la fucinatura erano necessari altri 12 Kg. di carbone.

Nel Medioevo, la metallurgia europea migliora con l'applicazione dell'energia idraulica ai pestelli di frantumazione, ai magli e ai mantici in località morfologicamente e idrologicamente adeguate alle derivazioni e con l'uso del carbon fossile nelle forge; mentre la produzione del ferro avviene sempre secondo i dispendiosi processi di arrostitimento con parziale riduzione del materiale frantumato, di fusione, di fucinatura. Nel focolare di blumiera, che è il tipo di suola più antico, il minerale veniva mescolato con carbone di legna e quindi ricoperto con altro combustibile trattenuto da pietre disposte in cerchio. Le canne dei mantici erano dirette verso il centro della suola. Il blumo che se ne otteneva veniva riscaldato in seguito su un'altra suola, simile alla precedente, e liberato dalle scorie sempre a colpi di martello.

(¹⁰) Tracce di lavorazione del ferro vennero trovate a Lemie in uno strato archeologico di età romana. Nelle Vaude, a Bric Fréra (collina del ferro) si rinvennero crogioli impiegati nella fusione di noduli ferrosi e possibili incudini di quarzite, attribuibili al IV-III secolo a. C. (M. CATALANO, *Antiche industrie in Piemonte*, SASTE, Cuneo, 1974).

(¹¹) Il ferro si ottiene allo stato di grande purezza soltanto per riduzione degli ossidi con idrogeno o per elettrolisi a caldo di un sale ferroso.

Generalmente si preferisce ottenerlo direttamente per riduzione con carbone dai suoi minerali (soprattutto ossidi).

Con il termine «ferro omogeneo» si intende quello ottenuto per fusione perfetta, avente minime quantità di carbonio, silicio, ecc., che ne alterano sensibilmente le proprietà rispetto all'elemento puro.

«Ferro saldato» o «puddellato» è quello che contiene invece sempre scorie, dato il modo di produzione che raggiunge lo stato pastoso ma non quello liquido.

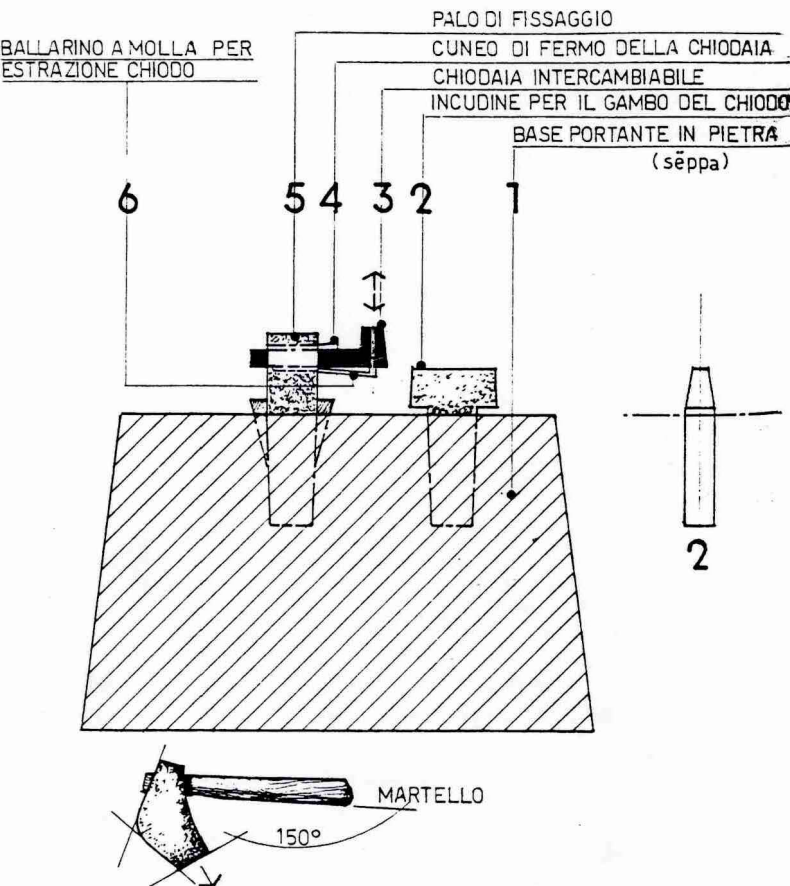
(¹²) Anche il minerale di ferro estratto nei comuni di Pontechianale e di Bellino (alta valle Varaita), già dal 1460 veniva trasportato in gran parte alle fonderie di Saluzzo e, in minor parte, attraverso il Colle dell'Agnello (m. 2748) nel Quejras, ad Avieux, dove esisteva una fonderia.

Nel 1400, il fisco saluzzese colpiva – oltre che naturalmente il minerale estratto – anche le bestie da soma adibite al suo trasporto (20 soldi annui per mulo. Nel 1344 in val Varaita vi erano 87 muli usati a questo scopo) e i carpentieri che armavano le gallerie minerarie.

Per ridurre al massimo le scorie, pesanti e inutili, e di conseguenza il balzello marchionale sui muli usati per il trasporto, verso il 1450-70 si ricorse alla cernita attenta del grezzo, spostando soltanto il materiale più ricco, e anche sottoponendolo a una prima cottura in loco «... *hominibus delphinalibus ipsas menas nascentibus coquere nec mundare seve cernire, homines marchionales habent eorum operarios qui ipsas menas cernunt coquunt in parrochia Bellino...*».

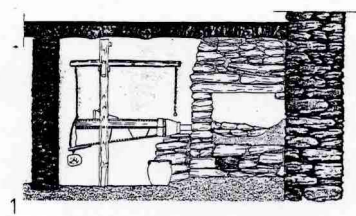
La cobaltite (solfoarseniuro di cobalto), minerale di tinta rosea e lucescenza metallica, presente in Norvegia, Svezia, Caucaso e, con una certa abbondanza, nelle valli di Lanzo (Torre d'Ovarda-Usseglio, Colle Paschiet-valle d'Ala) veniva trasportata sulle spalle, sui muli, sui carri – dove possibile – a Torino e, per ferrovia, a Genova; poi imbarcata su navi con destinazione Inghilterra, sino al principio del XVIII secolo.

Usata per preparare l'azzurro e il protossido di cobalto e altri sali per la pittura su porcellana (il nitrato di cobalto si usa per analisi chimiche; i sali di cobalto entrano nella preparazione degli idrometri chimici di carta cangiante dall'azzurro al rosa secondo i gradi d'umidità dell'aria).

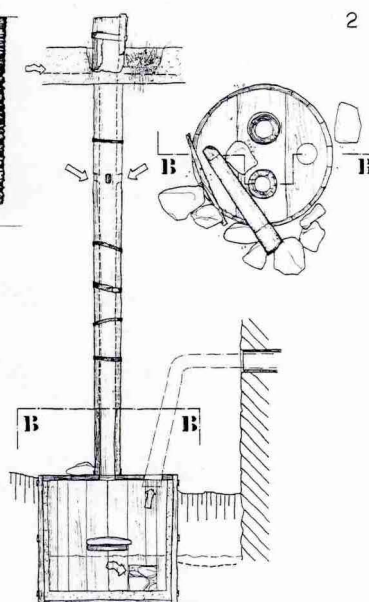


ALLEGATO B

1. Sezione di fucina con fornello e mantice



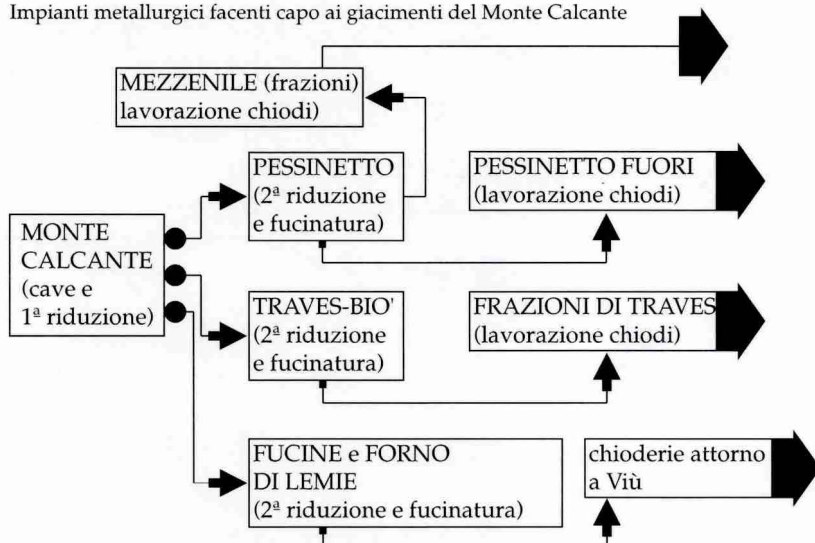
2. Pianta e prospetto in sezione di «tromba» idroeolica



Disegni tratti da M. CIMA, *Maestri ramai in terra canavesana*, Torino, Regione Piemonte, 1986 (originali M. Corino)

ALLEGATO C

Impianti metallurgici facenti capo ai giacimenti del Monte Calcante



Vorrei ricordare che a Pessinetto, nato fin dal XIII sec. come luogo di ricottura del materiale ferroso estratto al Calcante (nel 1823 contava 299 abitanti in 69 «fuochi»), le attività dei chiodai si svilupparono propriamente nelle borgatelle (Laietto, Mont, Mombresto, La Costa) facenti capo a Pessinetto Fuori.

Costrizioni, persistenze e mutamento nel sistema tecnico e sociale della val Germanasca

di Maria Luisa
MEONI

Premessa: la specificità dell'analisi tecnologica

La diseguale ricezione, nell'ambito degli studi etno-antropologici italiani, dei contributi teorici e metodologici maturati nel settore della «tecnologia culturale» (ora più semplicemente denominata «tecnologia») – al di là dell'inevitabile accenno polemico – richiede qualche premessa, per situare e al tempo stesso delimitare lo spazio scientifico della ricerca che desidero presentare.

André Leroi-Gourhan richiama l'attenzione (già nel 1968) sull'urgenza di documentare e analizzare le attività tecniche, sottolineando che la collezione di strumenti e di prodotti di tali attività non è di per sé sufficiente a definire le tecniche: si tratta di interrogare i materiali raccolti per inserirli nel tessuto di gesti e di intenzioni che li rendono elementi costitutivi della vita del gruppo «etnico» dal quale provengono.

Mi piace ricordare tale elaborazione anche in rapporto al Museo di San Michele all'Adige, dove sia i criteri di lavoro esplicitati nelle relazioni e nell'attività editoriale, sia l'impostazione e le realizzazioni espositive mi trovano largamente concorde: ne apprezzo l'ampiezza documentaria (funzione imprescindibile in un museo) congiunta a quella che chiamerei tendenza alla monografia (intesa come insieme di livelli di lettura e di relazioni fra oggetto o gruppi di oggetti e contesto).

Sappiamo che il concetto di «monografia» richiede ripensamenti e aggiornamenti; tuttavia, se non è intesa come semplice giustapposizione di informazioni, ma viene finalizzata alla ricerca dei tratti pertinenti di una specificità culturale, diventa un aspetto metodologico fondamentale, soprattutto nelle indagini su strumenti e manufatti materiali. *«Il serait plus à propos de dire que pour remplir tout son rôle, la monographie doit en quelque sorte se dédoubler et que l'exposé précis des faits, relatifs aux techniques par exemple, doit être doublé par la recherche de toutes les connexions qui font de l'organisme étudié un tout»*: l'esperienza e l'elaborazione teorico-metodologica di Leroi-Gourhan si fonda perciò sulla monografia e sulla comparazione, assunte come caratteri originari, che diventano anche originali nella pratica scientifica dello studioso francese (1).

È per me doveroso operare un accostamento logico, ricordando il metodo «a raggiera» proposto da Marcel Maget come base per costruire



monografie che assumano gli oggetti come «centri» di fasci di relazioni, in opposizione ai tagli «a mosaico» (2). Desidero anche sottolineare che, sul piano metodologico, la specificità dell'oggetto richiede un approccio pertinente alle sue caratteristiche. Gli strumenti e i manufatti presentano proprietà costitutive tali da differenziarli (a livello di indagine e di trattamento) da altri tipi di oggetti. In questo ambito tematico appare pertinente ricollegarsi all'elaborazione di Alberto Mario Cirese sulle differenze e le connessioni che intercorrono fra «materia» e «informazione» (3).

Se assumiamo l'ottica di Leroi-Gourhan, tutto ciò che «compone il tessuto di relazione fra l'individuo e il gruppo» costituisce il *comportamento estetico* dell'uomo; in questo quadro si colloca l'estetica funzionale, che attiene principalmente all'analisi delle proprietà degli oggetti di uso pratico. Più precisamente, in questo caso, «il valore estetico assoluto è direttamente proporzionale all'adeguamento della forma alla funzione»; al tempo stesso, però, dato che «ogni fabbricazione è un dialogo fra l'artefice e la materia», si apre un altro piano di approssimazione fra manufatto e formula tecnica ideale. «L'analisi estetica funzionale è dunque il più delle volte solo la misura dell'approssimazione funzionale», dato che il «ritmo tecnico» ha la caratteristica specifica di non umanizzare «comportamenti, ma materia grezza». Gli oggetti materiali si dispongono quindi in una scala di «gradi di efficacia», comparabili e misurabili; al tempo stesso, in quanto «fatti» tecnici, sono governati dalla «tendenza», che consente di trovare di volta in volta le soluzioni più soddisfacenti che è possibile ottenere in un ambiente dato (4).

Le «costrizioni» svolgono un ruolo centrale nel determinare sia il livello di approssimazione funzionale che le scale di efficacia degli

1. Il *riporto* della terra, dal margine inferiore alla sommità di ogni campo, effettuato con le gerle (come si può notare dal calco rimasto sul cumulo, ancora umido, dopo il disgelo): la prima operazione del ciclo annuale costituisce un adattamento a condizioni costrittive, in cui agenti atmosferici, tecniche di lavorazione e pendenza provocano lo slittamento del terreno verso il basso.



oggetti materiali. Contestualmente, però, le formule tecniche trovano una realizzazione nei singoli «fatti», individuali e personalizzati, attraverso lo *stile* del gruppo: il modo proprio di ogni collettività «di assumere e di contrassegnare forme, valori e ritmi» (5).

L'analisi tecnologica può procedere, perciò, secondo due direttrici: la ricerca di un quadro generale teorico sulle operazioni manuali, che conduce all'elaborazione di una vera e propria sistematica; oppure – ed è l'approccio che in questa sede viene privilegiato – l'indagine sul ruolo della tecnica nell'insieme etnico, come contributo all'individuazione delle peculiarità che rendono una cultura *unica* nel tempo e nello spazio (6). Ed è proprio al livello dei particolari, delle «sfumature», come precisa Leroi-Gourhan, che è possibile rilevare i tratti pertinenti dello stile: perciò, possiamo assumere un'indagine antropologica sulle tecniche come un contributo alla conoscenza di aspetti dell'identità di un gruppo sociale (7).

Ambiente e sistema tecnico: una situazione-limite

Una ricerca di questo tipo si costituisce come luogo nel quale si evidenziano le scelte culturali compiute dalla collettività presa in esame, in rapporto al «gioco» di costrizioni e di possibilità date dall'*ambiente* (intendendo così assumere quell'insieme di elementi e di relazioni che attengono alla complessa accezione di ambiente fisico, socio-economico, tecnico e culturale).

L'analisi del *processo tecnico* e della catena operativa comporta la scomposizione in una successione di segmenti: fasi, operazioni, sequenze, azioni, fino al gesto tecnico elementare (8); i differenti tipi di



2. Il trasporto del letame: anche se ora si tende a coltivare solo i campi meno disagiati, vicini al fondovalle, tuttavia la ripidità dei percorsi rimane rilevante.

intervento si svolgono all'interno del *sistema tecnico*, categoria che Giulio Angioni definisce come «un sistema di produzione che coordina in un certo modo degli strumenti con cui si opera, degli oggetti su cui si opera, delle attitudini corporee, un certo sapere tecnico e un certo tipo di operatori» (9). L'analisi riguarda quindi l'insieme di elementi e di relazioni pertinenti al quale rinvia sia un manufatto (strumento o prodotto) che ogni segmento della catena operativa: in ciascuno di essi si intrecciano – in modi differenti a seconda dei casi – aspetti strettamente funzionali con aspetti simbolici. La ricerca si configura come un'indagine in cui lo strumento di lavoro è innanzitutto visto in modo solidale con il gesto che lo anima e con le modificazioni sulla materia per le quali è finalizzato. Al tempo stesso, questo primo insieme di relazioni richiama i saperi, le competenze e le conoscenze accumulate e tramandate nel corso delle generazioni, con le modificazioni che la storia sociale e culturale del gruppo vi ha fatto introdurre; richiede di tener conto delle abilità e delle attitudini corporee apprese sia consapevolmente che attraverso il modellamento inconscio, operato dall'«immersione» nel contesto collettivo; rinvia a quegli schemi concettuali, estetici, interiorizzati che soggiacciono alle modalità del fare e che interagiscono con le forme di autorappresentazione e di valutazione coscienti e razionalmente elaborate.

Non è forse superfluo sottolineare che nel momento in cui si affronta quel complesso di elementi e di relazioni, che denominiamo «saperi», occorre metodologicamente distinguere il punto di vista del ricercatore da quello dei soggetti che ne sono portatori («emico» ed «etico», assunti in senso lato, sono due aspetti che possono offrire esiti differenti, di cui è necessario dare conto). Mi piace, a tale proposito, ricordare come Marcel Maquet commenta la documentazione raccolta in decenni di indagine per quella che, da monografia di una pratica alimentare (la panificazione annuale) è diventata una vera e propria monografia di villaggio (Villard d'Arène en Oisans): conclude proponendo una riflessione di metodo proprio a partire dalla sua esperienza di ricercatore, sottolineando che le valutazioni dello studioso non sempre coincidono con quelle degli informatori (10). Su questa linea di problemi, il passaggio logico successivo suggerisce di collegare la ricerca sulla cultura materiale anche con i diversi settori dell'etnoscienza.

Sul piano interdisciplinare, lo studio antropologico delle tecniche dialoga con l'economia (o meglio, con l'antropologia economica), con la geografia, con la storia, con l'archeologia, con la linguistica (se vogliamo citare i più frequenti e consolidati momenti di scambio); inoltre, la tecnologia si differenzia e al tempo stesso si confronta con ambiti come l'ecologia culturale, mentre diventa sempre più evidente la necessità di analizzare aspetti cognitivi e simbolici, ai quali rinvia l'oggetto stesso dell'indagine.



Passando ora a parlare dell'ambiente dove ho svolto la ricerca alla quale intendo riferirmi, occorre presentare alcune caratteristiche, scegliendo – per necessità di sintesi – quelle direttamente connesse con i problemi che qui propongo.

La val Germanasca è situata in provincia di Torino, nelle Alpi Cozie, a ovest della val Chisone; vi si accede da Perosa Argentina, oltrepassando una stretta gola che segna una netta separazione geografica e – storicamente – anche socio-culturale.

L'economia tradizionale, basata necessariamente sull'autosussistenza, vede l'integrazione fra agricoltura e allevamento (coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, dislocati a varie altitudini e pochi capi di bovini e di ovini per ogni famiglia). Inoltre, le particolari vicende storiche della popolazione, quasi esclusivamente valdese, hanno accentuato le condizioni di isolamento dovute alla configurazione fisica del territorio.

Le caratteristiche generali possono assimilarsi a quelle di altre strette valli dell'ambiente alpino. Tuttavia, alcune particolarità, anche di tipo geografico-climatico, riducendo i margini di adattamento e di scelta, operano come fattori di costrizione, non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo: tanto che, per alcuni aspetti, ci troviamo di fronte a una situazione-*limite*, se prendiamo in considerazione l'alta valle dove gli insediamenti abitativi (pur collocandosi in piccoli agglomerati sulla linea di fondovalle) sono situati a una quota altimetrica compresa fra i 1200 e i 1500 metri. Ma soprattutto la scarsità della terra – sia come estensione che come spessore dello strato di humus – insieme alla ripidità delle pareti, che determina una forte pendenza dei campi, e alla rigidità del clima costituiscono elementi altamente costrittivi.

Un proverbio locale sintetizza le condizioni in cui si svolge il ciclo

3. La preparazione del suolo: segna uno sfruttamento in senso favorevole all'uomo delle condizioni di lavoro; la tecnica adottata riassume in un unico intervento, eseguito con strumenti a mano (uno speciale bidente), il ribaltamento e sminuzzamento delle zolle, l'interramento del letame (e del seme, se si tratta di cereali), il livellamento del terreno. Si noti il particolare: l'uso dei guanti rivela una minore dimestichezza con le pratiche agricole da parte di chi è emigrato dalla valle.

annuale: «nove mesi di inverno e tre mesi di inferno» (*naou mê d'uvèrn e tréi d'ènfèrn*). L'alternanza, fra il lungo periodo in cui la neve domina ambiente e ritmi della vita familiare e sociale e il breve arco temporale fra disgelo dei campi e prime nevicate autunnali, impone una pesante concentrazione di quasi tutte le attività produttive nei mesi estivi. In realtà il ciclo agrario è così abbreviato da non configurarsi nemmeno come ciclo annuale, tranne che per la segale, coltura che sostituisce il frumento a quelle altitudini.

In alta valle, infatti, il disgelo avviene tra la fine di aprile e i primi di maggio, mentre la neve ricompare già a settembre-ottobre: le attività agricole e quelle connesse con l'allevamento (alpeggio e fienagione) si concentrano nei mesi di giugno, luglio e agosto; anche i cicli colturali sono contratti, fra la semina a maggio e la raccolta ad agosto. Come si è accennato, in un tale contesto, paradossalmente è la segale ad apparire una sorta di eccezione: viene seminata ad agosto-settembre e matura nello stesso periodo dell'anno successivo. Anche in questo caso siamo al limite delle possibilità di realizzazione del ciclo colturale.

L'attrezzatura per il lavoro nei campi e nei prati è composta quasi esclusivamente da strumenti a mano: la ripidità delle pareti della montagna rende pressoché impossibile l'uso di strumenti a trazione animale; a tale proposito, le testimonianze degli informatori propongono un insieme di relazioni di cui tenere conto e che sottolineano la scarsa utilità economica derivante dal mantenere animali da lavoro, per un impiego molto ridotto, a fronte delle necessità di immagazzinamento di alimenti, per il lungo periodo di stabulazione invernale.

Più recentemente, a partire dagli anni '80, si registrano tentativi di introduzione di nuove macchine a motore: anche in questo caso, però, le costrizioni ambientali riducono drasticamente le possibilità di scelta. Infatti, la pronunciata pendenza dei campi ne consente l'uso in modo estremamente limitato (solo nei terreni meno ripidi, in prossimità del fondovalle), rendendo poco produttivo l'investimento economico necessario per l'acquisto.

Costrizioni ambientali, norme estetiche e scelte culturali: l'equilibrio funzionale

La ricerca che ho svolto attraverso la permanenza nella valle e il rilevamento sul terreno, facendo ricorso alla memoria degli informatori e alla ricostruzione di alcuni contesti, oltre che alle fonti scritte, si è rivolta alle tecniche di produzione (agricoltura e allevamento). A partire da questo nucleo centrale di indagine, ho seguito le relazioni attinenti all'organizzazione dei ritmi, degli spazi, alla distribuzione delle man-

sioni all'interno della famiglia, agli aspetti della vita sociale che di volta in volta venivano chiamati in causa dai singoli temi affrontati.

In tal modo è emerso in tutta evidenza il nesso fra costrizioni e possibilità date dall'ambiente e scelte culturali operate dalla collettività. Inoltre, la particolare situazione storico-sociale nella quale ho raccolto la documentazione, caratterizzata da fenomeni di mutamento in atto, ha consentito (e richiesto) di affrontare problemi connessi con le modificazioni economiche e culturali, verificando anche la ricchezza euristica dell'analisi su alcune «persistenze».

Il primo concetto che desidero introdurre, per elaborare alcuni documenti rilevati, è quello che – mutuato da Leroi-Gourhan – possiamo considerare l'equilibrio funzionale a livello di *fasi* o di altri segmenti del processo tecnico. Lo studioso francese lo utilizza nell'analisi degli strumenti: il rapporto tra forma, funzione e materia, passando attraverso le scelte culturali del gruppo e la peculiare impronta data dallo «stile etnico», consente di valutare sia il grado di efficacia dell'oggetto stesso, sia il livello di «approssimazione funzionale» rispetto alla formula tecnica ideale; è possibile, così, cogliere lo scarto tra costrizioni e ventaglio di opzioni possibili entro il quale si situa il «fatto» tecnico ⁽¹¹⁾.

Analogamente, nell'affrontare l'analisi dei segmenti che compongono il processo tecnico, si rivela utile la nozione di *equilibrio funzionale*: si tratta di analizzare le relazioni fra elementi differenti (e talvolta contrastanti fra di loro) che interagiscono, e che vanno dal grado di sviluppo dell'apparato tecnico all'energia necessaria e disponibile, dalle condizioni nelle quali si svolge il lavoro alle concezioni estetiche implicite o consapevoli, dalle scelte sui ritmi e i tempi dell'azione ai saperi e alle abilità degli operatori, dallo scopo da raggiungere alle norme collettive del gruppo preso in esame.

MEONI

4. Semina dell'avena, con la cooperazione di due persone: subito dopo lo spargimento del seme, avviene l'interramento, contestualmente al dissodamento del suolo e al livellamento.

5. Semina delle patate: è effettuata dopo la preparazione del suolo, con una speciale tecnica che consente di realizzare delle aperture provvisorie nel terreno, dove un secondo operatore getta il seme precedentemente selezionato e predisposto.



Per necessità di sintesi, propongo solo un esempio, scelto in base a criteri di pertinenza logica e di efficacia illustrativa: la *battitura* della segale con il correggiato. Si tratta di una tecnica largamente diffusa e praticata secondo una formula-base ricorrente. Tuttavia, le particolarità rilevate in val Germanasca non costituiscono delle varianti marginali, ma si situano al livello di scelte culturali, finalizzate alla realizzazione di un peculiare equilibrio funzionale, nelle condizioni date; equilibrio che si basa su un insieme di relazioni, i cui elementi principali sono: le caratteristiche dello strumento (il correggiato), le modalità di esecuzione dell'operazione e la sua collocazione nel ciclo annuale delle attività agricole.

L'analisi del correggiato, presente soprattutto in «alta valle» ⁽¹²⁾ – ora destinato ad usi marginali e sostituito dalle macchine trebbiatrici, ma rimasto, in vari casi, fino alla Seconda guerra mondiale – mette in evidenza alcune peculiarità che determinano una specifica formula funzionale (al di là di altre varianti di dettaglio e perciò ora trascurabili): risulta formato da due robusti bastoni, di lunghezza vistosamente inferiore e di un diametro molto maggiore, rispetto a quelli comunemente rilevabili nelle aree collinari o di pianura ⁽¹³⁾. Anche il tipo di congiunzione del manico con la parte battente costituisce un elemento caratterizzante: è formata da una tavoletta di legno, ruotante su un perno (anch'esso di legno), posto all'estremità del manico e collegata alla parte utensile con corregge di cuoio.

Se mettiamo in relazione tale strumento con le modalità d'uso, ci troviamo di fronte a una particolare tecnica di battitura: il correggiato viene azionato tenendo il manico in posizione orizzontale, in basso, davanti al lavoratore ed è fatto ruotare lateralmente, senza sollevarlo in alto; l'efficacia della battuta viene raggiunta attraverso la rapida rota-

6. La specializzazione delle zappe: zappa «di Bobbio», bidente, «plantotriffa» (per la semina delle patate) e zappa «larga» (per caricare la terra sulla gerla); costituisce un elemento fondamentale per la realizzazione dell'equilibrio funzionale nelle differenti operazioni.



zione della vetta e una maggiore concentrazione di energia nel breve gesto di battere al suolo la parte utensile. Come si noterà, anche il tipo di congiunzione dei due bastoni risulta funzionale allo schema tecnico adottato. L'effetto, inoltre, è aumentato dalla robustezza delle due parti dello strumento, mentre la loro lunghezza risulta finalizzata sia ad un minore ingombro e, da questo punto di vista, ad una migliore maneggevolezza, sia alla concentrazione dell'energia erogata. Un caso-campione rilevato (le differenze con gli altri correggiati analoghi sono trascurabili, in quanto per lo più rapportate alla struttura fisica dei singoli operatori) presenta un manico lungo 96 centimetri e una parte utensile che ne misura 84. Confrontato con altri tipi, documentati in pianura o in collina (ad esempio in Toscana), risulta una differenza rispettivamente di 80-90 e di 50-60 centimetri in meno. Siamo di fronte a un sistema di relazioni interdipendenti, tra forma, funzione e modulo operativo, che configura la ricerca di uno specifico equilibrio funzionale.

A questo punto occorre introdurre un'altra serie di elementi che interagiscono con quelli che abbiamo appena visto: in val Germanasca la battitura della segale avviene in autunno, a ottobre-novembre, quando cioè sono stati conclusi i lavori agricoli da effettuare all'esterno. Si tratta di una precisa scelta, connessa con le condizioni climatiche, che impongono un'alta concentrazione delle attività nei mesi estivi. La trebbiatura, a differenza della maggior parte delle operazioni del ciclo agrario (che necessariamente devono essere eseguite nei campi), consente un rinvio, una volta che la segale è stata accuratamente immagazzinata al riparo di locali appositi, presso l'abitazione permanente, nel villaggio. Ne consegue un adattamento del modulo tecnico impiegato, poiché occorre realizzare la battitura in ambienti chiusi, di dimensioni limitate, con la cooperazione di un numero ristretto di operatori, raramente più di due.

7.- 8. Il correggiato adoperato in alta valle e la caratteristica congiunzione fra le due parti dell'utensile (ancora in uso, in alcuni casi, fino agli anni '40).



Nelle condizioni di lavoro date, il processo tecnico è sottoposto a costrizioni preliminari dovute innanzitutto ai fattori climatici, che influiscono sui ritmi delle attività agro-pastorali: la formula realizzata per la battitura della segale con il correggiato mette in atto un particolare equilibrio funzionale che, oltre agli elementi costitutivi della catena operativa, chiama in causa anche aspetti delle condizioni socio-culturali e delle norme collettive. L'analisi di tale equilibrio funzionale si colloca dunque al di là del singolo strumento adoperato, per investire un insieme di relazioni che riguardano l'intero sistema tecnico, le scelte effettuate per realizzare il ciclo agrario in modo più produttivo e quelle riguardanti la distribuzione delle fasi operative nell'arco temporale più vantaggioso, tenendo conto del ristretto margine di scelte offerto dal rapporto fra costrizioni e possibilità consentite dalla situazione storico-ambientale.

Un'ulteriore conferma è offerta dal fatto che, nella stessa val Germanasca – specialmente in «bassa valle» e comunque nelle zone situate a minore altitudine, nelle quali il ciclo agrario è meno contratto, in rapporto a condizioni climatiche meno costrittive – laddove tale operazione è realizzabile all'aperto, la battitura della segale (e del frumento, alle altitudini alle quali è possibile coltivarlo) viene effettuata secondo lo schema operativo più diffuso ⁽¹⁴⁾.

Mutamento socio-economico e persistenze tecnico-culturali

Nei decenni più recenti, soprattutto a partire dagli anni '60, la situazione socio-economica della valle ha subito profonde trasformazioni, legate allo sviluppo industriale del territorio circostante: spopolamento a seguito dell'emigrazione nelle zone di pianura e introduzione di attività terziarie connesse all'espansione del turismo (occorre ricordare che la val Germanasca confina con la val Chisone, dove si trova il Sestriere) hanno prodotto modificazioni anche nel sistema economico interno. Le stesse attività agro-pastorali, quando proseguono, vedono invertire il rapporto: l'equilibrio tradizionale si basa sulla produzione agricola, integrata dall'allevamento, per sfruttare i terreni che consentono solo la produzione spontanea di erbe da foraggio (utilizzabili quindi per la fienagione e/o come pascoli); la nuova tendenza dettata dal mutamento in atto è caratterizzata innanzitutto dall'utilizzazione parziale della terra (prima addirittura insufficiente), privilegiando campi e prati più vicini al fondovalle e per questo meno disagiati. Si rileva una netta inversione a favore dell'allevamento – che richiede solo l'attività di fienagione – mentre le coltivazioni agricole sono ridotte e spesso anche dismesse, come accade per i cereali destinati all'alimentazione umana (si registra, in qualche caso, una limitata produzione di segale, usata, ora,

per l'alimentazione dei bovini, mentre in bassa valle è pressoché abbandonata la coltura del frumento, considerato poco redditizio: valutazione che si discosta da quella presente in altri contesti, dove si ritiene comunque utile poter disporre di beni integrativi dell'economia familiare).

Va tenuto conto di una specifica differenza fra le colture dell'alta valle da quelle consentite nella parte bassa, al di sotto della soglia dei mille metri di altitudine: oltre alla possibilità di coltivare o meno il frumento, l'altra discriminante è data dalla produzione del vino. Per quanto particolarmente aspro e di qualità poco ricercata, tuttavia costituisce storicamente una risorsa importante per gli abitanti della bassa valle: in passato poteva essere vantaggiosamente scambiato con altri prodotti o anche venduto (come abbiamo potuto rilevare direttamente dalla memoria di più informatori, fino agli anni del dopoguerra si poteva barattare un litro di vino contro due chili di patate, ad esempio).

In alta valle, invece, l'unico prodotto che ha trovato costantemente spazio nel mercato locale è costituito dalle patate: un'eccedenza, anche ridotta, consentiva alle famiglie, in regime di stretta autosussistenza, di ampliare la gamma alimentare attraverso lo scambio con beni come il frumento, il vino stesso, o altro.

Intendo sottolineare, dunque, la particolare collocazione, sul piano dell'economia tradizionale, assunta dalla produzione di vino in bassa valle e delle patate in alta valle: colture differenzianti (come il vino), o comunque privilegiate, in quanto connesse con possibilità di baratto o di vendita (come le patate).

In tale quadro, l'osservazione e l'analisi di alcune *persistenze* significative consente di mettere in evidenza tratti distintivi e valori soggiacenti, andando oltre il livello dell'importanza economica dei prodotti, come avviene se ci fermiamo all'indagine sul sistema che abbiamo



9-10. Modulo operativo del correggiato: dimostrazione effettuata dall'informatore, a scopo illustrativo.

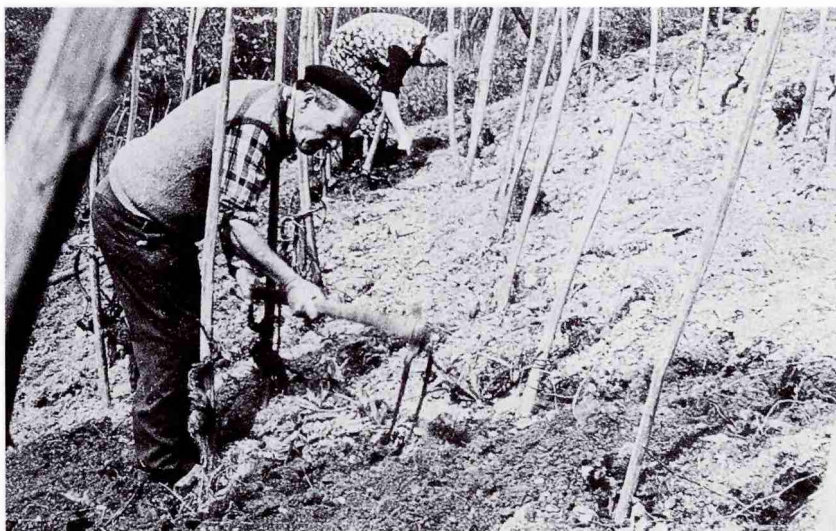
assunto come «tradizionale» (in questo caso, per comodità espositiva, intendendo la situazione precedente le recenti trasformazioni alle quali abbiamo fatto cenno). La destrutturazione del sistema economico e sociale mette in primo piano altri aspetti, di ordine culturale e simbolico.

A fronte della drastica riduzione delle attività agricole, è interessante notare che, invece, ovunque si tende a coltivare le patate per il consumo familiare. Ci soffermiamo a considerare il fenomeno in alta valle, dove tale prodotto è stato, storicamente, alla base dell'alimentazione quotidiana, assumendo quindi, per questa ragione, oltre che per i motivi di scambio, di cui abbiamo parlato, un ruolo centrale. Gli informatori motivano la scelta di proseguire tale produzione con la considerazione che desiderano poter disporre di un prodotto genuino (dato che non fanno uso di concimi chimici, ma solo di letame organico). Naturalmente ora l'alimentazione quotidiana è modificata profondamente rispetto al passato e le patate non costituiscono più il cibo-base: servono quindi piccole quantità che hanno poca rilevanza nella dieta quotidiana che fa ricorso alle modalità di approvvigionamento correnti, della società attuale (in cui la genuinità di un unico prodotto ha scarsa incidenza).

La produzione delle patate, perciò, assume ora altri valori, di ordine culturale, affettivo, a partire dal ruolo che ha avuto nell'economia e nella vita quotidiana delle famiglie dell'alta valle, per secoli: diventa un tratto «forte» dell'identità della popolazione. Possiamo considerare come una conferma la tenacia stessa con la quale viene conservata tale persistenza, sia come prodotto che come tecnica di coltivazione.

Infatti, anche coloro che si sono trasferiti nelle vicine zone industriali hanno cercato di mantenere la proprietà (e spesso anche la residenza) nella valle. Tutti tendono a ritornarvi il più possibile, almeno nei giorni del fine settimana e nel periodo delle ferie. In tal modo,

11. Cura dei vigneti: la sarchiatura primaverile, con il bidente.



possono dedicarsi alla coltivazione delle patate, da portare nella nuova casa e consumare durante l'anno, come un bene prezioso, quasi un tratto materialmente percepibile della loro identità valligiana.

Un altro aspetto, abbastanza diffuso, può assumere il valore di ulteriore riscontro: spesso, i genitori anziani ritornano ad abitare temporaneamente nella casa conservata nella valle, in primavera-estate (mentre i figli restano nella nuova residenza, impegnati nel lavoro). Prendono in locazione qualche mucca, da far pascolare nei prati vicini, appositamente per ricavare il letame necessario alla concimazione di piccoli campi da destinare alle patate. Sia pure in forme precarie, si ristabilisce quel circuito fra allevamento, produzione di letame, coltivazione e alimentazione umana che le condizioni sociali e ambientali hanno reso, in passato, particolarmente vincolante. La tecnica di coltivazione rimane quella tradizionale, effettuata con strumenti a mano.

Ora che non costituisce più un cibo quotidiano fondamentale, tale prodotto rivela altri significati: in virtù del ruolo centrale che aveva nel sistema precedente, permane come elemento fortemente caratterizzante dell'appartenenza alla comunità della valle; inoltre, oggi, divenuta secondaria la sua rilevanza economica, consente di evidenziare valori affettivi e simbolici, come tratti caratterizzanti dell'identità e delle radici culturali, proprio perché si tratta di *quelle* patate, con *quel* sapore, ottenute con *quella* tecnica e soprattutto provenienti da *quel* luogo.

Un'analoga persistenza si trova in bassa valle: la cura di ridotte quantità di vigneti, destinati ora solo all'autoconsumo. Possiamo chiederci perché, dopo l'abbandono dell'agricoltura, si protragga questa pratica e non altre, come ad esempio la coltivazione del frumento, anch'esso bene fondamentale nell'economia tradizionale e distintivo rispetto all'alta valle. La valutazione soggettiva degli informatori riman-



12. Una delle prime motosappatrici introdotte a Prali, in alta valle: la ripidità dei campi e la marginalizzazione delle pratiche agricole rende poco convenienti le innovazioni.

da a criteri di razionalità: produrre grano non risulta conveniente, per gli alti costi che comporta, in particolare per l'affitto delle macchine trebbiatrici. Dato, però, che anche la coltivazione delle viti richiede notevoli investimenti in denaro (dall'acquisto degli antiparassitari al periodico rinnovo dei vitigni), sembra più logico considerare tale scelta dettata soprattutto da motivi culturali.

Anche in questo caso siamo di fronte a un elemento «forte» del sistema agro-pastorale precedente, nel quale la vendita del vino rappresenta una delle limitate possibilità di aumentare gli introiti (in denaro o attraverso il baratto). L'opzione di mantenere questa persistenza appare perciò legata piuttosto a ragioni affettive e simboliche: un prodotto importante nell'economia del passato conserva i caratteri di centralità, anche se ora spostati sul piano dei tratti distintivi dell'identità culturale, per far perdurare nella vita quotidiana i sapori dell'alimentazione tradizionale.

Gli esempi riportati offrono l'opportunità di proporre qualche riflessione di metodo. L'analisi delle persistenze consente di realizzare tre livelli di indagine: la documentazione, attraverso l'osservazione diretta, di formule tecniche che presentano una notevole profondità storica; la focalizzazione di elementi «forti» del sistema tecno-economico precedente, proprio in virtù della loro resistenza al mutamento; l'individuazione di scarti di significato o di valori soggiacenti (rispetto alla funzione principale svolta in passato) che ora, in seguito alle trasformazioni intervenute, affiorano in primo piano.

Tali considerazioni, che emergono dall'elaborazione dei dati della ricerca e dal raffronto tra documentazione raccolta e valutazioni degli stessi informatori, trovano un significativo sostegno nelle conclusioni di Marcel Maquet, nello studio dedicato alla pratica della panificazione annuale collettiva a Villard d'Arène. La destrutturazione del sistema economico tradizionale mette a nudo la struttura complessa di tale consuetudine, analizzata, potremmo dire, proprio come persistenza. Venuta meno la funzione centrale di pratica tecnico-alimentare per assicurare il pane (di segale) per il consumo quotidiano di tutto l'anno, emergono altri valori di carattere culturale: aspetti importanti di socializzazione interfamiliare e tratti distintivi di un'identità, nel momento in cui profonde trasformazioni economico-sociali mettono in crisi il senso di appartenenza e la percezione delle proprie radici. Proprio in rapporto alle molte modificazioni intervenute, la pratica stessa di panificazione passa dall'ambito della sussistenza a quello del rituale⁽¹⁵⁾.

Tenendo conto anche delle conclusioni dello studioso francese, possiamo perciò proporre lo studio delle persistenze come momento ricco di implicazioni conoscitive in una ricerca su aspetti della cultura materiale che voglia affrontare il rapporto fra elementi del sistema tradizionale e fattori del mutamento sociale e culturale.

- (¹) In questa sede non è possibile dare conto della ricchezza dell'elaborazione di André Leroi-Gourhan: mi limito pertanto ai rimandi essenziali, indispensabili per la comprensione delle indicazioni teorico-metodologiche alle quali faccio specifico riferimento; qui mi richiamo al denso testo «L'expérience ethnologique», in J. POIRIER (a cura di), *Ethnologie générale*, Paris, Gallimard, 1968 (cfr. p. 1821).
- (²) Al di là delle differenze di esperienza e di impostazione dei due studiosi francesi, tuttavia su alcuni aspetti di metodo si incontrano evidenti convergenze, almeno sul piano generale, nell'assumere l'oggetto come elemento di un sistema di relazioni pertinenti con il contesto e nel sostenere l'importanza della ricerca monografica, per dare conto delle peculiarità culturali (cfr. M. MAGET, «Problèmes d'ethnographie européenne», in J. POIRIER, *Ethnologie générale*, cit., pp. 1318-1322).
- (³) Cfr. A. M. CIRESE, *Segnicità, fabrilità, procreazione. Appunti etnoantropologici*, Roma, CISU, 1984; a tale contributo si collegano anche le successive riflessioni sul binomio «fare/dire» e sul ruolo degli studi di Leroi-Gourhan (v. nota seguente).
- (⁴) Il riferimento all'estetica funzionale si trova in A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 349-363 (trad. it. dal testo francese, pubblicato nel 1965); tuttavia, occorre tenere presente l'intero contributo e in particolare la parte terza, dedicata ai «simboli etnici». Inoltre, le elaborazioni più specifiche sul rapporto fra tendenza e fatto o sul rapporto fra costrizioni materiali e possibilità di scelta, rinviano ai due testi classici, da poco disponibili anche in versione italiana, alla quale si fa qui riferimento, per brevità: *L'uomo e la materia* e *Ambiente e tecniche*, entrambi pubblicati da Jaca Book, Milano, rispettivamente nel 1993 e nel 1994. Il secondo testo contiene anche uno «scritto» di Alberto Mario Cirese, sull'importanza della lezione etno-antropologica di Leroi-Gourhan; vi si trovano anche raffronti di rilevante interesse sulle convergenze teoriche che avvicinano, per molti aspetti, i due studiosi (cfr. A. M. CIRESE, *Homo faber, homo loquens. Testimonianza per André Leroi-Gourhan*, pp. 295-298; versione italiana del testo pubblicato in francese in *André Leroi-Gourhan ou les voies de l'homme*, Paris, Albin Michel, 1988, pp. 193-199).
- (⁵) Cfr. A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, cit., p. 326 e passim; sulla peculiare collocazione di A. Leroi-Gourhan nell'etnologia francese, v. anche: P. G. SOLINAS, «Introduzione all'edizione italiana», in R. CRESSWELL, *Il laboratorio dell'etnologo*, Bologna, Il Mulino, 1981 (trad. dall'ediz. francese, 1975), pp. 11-22.
- (⁶) Cfr. A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, cit., p. 326; l'affermazione riportata rimanda a più ampi riscontri nell'opera dello studioso che qui è possibile solo richiamare; altrove, ho avuto modo di soffermarmi sui concetti ai quali rinvia questa «premessa»: cfr. M. L. MEONI, *Sfumature e valori dell'unicità. Una ricerca antropologica sulla cultura materiale in Val Germanasca*, Siena, Laboratorio Etnoantropologico, 1990 e «I sapori delle identità. Tratti funzionali e simbolici nelle tecniche di produzione», in AA.VV., *Gens du Val Germanasca. Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Grenoble, Centre Alpin et Rhodanien, 1994.
- (⁷) I complessi rapporti fra i concetti di *cultura* e di *identità* richiederebbero un'apposita trattazione. Qui sono assunti nel senso in cui li propone E. BALIBAR nel saggio *Cultura e identità*, in «Identità culturali», *Problemi del socialismo* /3, nuova serie, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 15-34.
- (⁸) Per la scomposizione del processo tecnico in una successione di segmenti inclusivi, cfr. M. L. MEONI, «La zappa, il gesto, la norma. Per una sintassi del processo tecnico e delle particolarità culturali», in P. G. SOLINAS (a cura di), *Gli oggetti esemplari. I documenti di cultura materiale in antropologia*, Montepulciano-Siena, Editori del Grifo, 1989.
- (⁹) Cfr. G. ANGIONI, «Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale», in *La ricerca folklorica*, 9 (numero monografico: *Il lavoro e le sue rappresentazioni*, a cura di G. Angioni), pp. 61-69; poi, in versione ampliata, nel volume dello stesso autore, *Il sapere della mano*, Palermo, Sellerio, 1986, pp. 91-115.

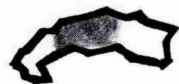
- (¹⁰) Cfr. M. MAGET, *Le pain anniversaire à Villard d'Arène en Oisans*, Paris, Editions des Archives contemporaines, 1989; v. in particolare le pp. 109-130.
- (¹¹) Cfr., per i concetti specificamente richiamati, A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, cit., alle pp. 354-356 e passim.
- (¹²) La distinzione fra «alta» e «bassa» valle è presente comunemente nel linguaggio di tutti gli informatori e, più in generale, degli abitanti, per indicare una partizione geografica dovuta all'escursione altimetrica della linea di fondovalle e che riguarda anche gli insediamenti abitativi: quelli al di sotto dei mille metri di altitudine, considerati «in basso» (segnaliamo i due centri urbani più importanti: Pomaretto e Perrero), e quelli al di sopra di tale demarcazione (fra cui troviamo Massello e Prali). Nel proporre aspetti della ricerca condotta in val Germanasca, faccio riferimento essenzialmente alla documentazione raccolta direttamente sul campo (dal cui archivio sono tratte anche le immagini che corredano il presente contributo); per la bibliografia specifica, rinvio ai testi principali, di TEOFILO G. PONS: *Dizionario del dialetto valdese della val Germanasca*, con note fonetiche e morfologiche di A. Genre, Torre Pellice, Collana di Studi valdesi, 1973; *Vita montanara e folklore nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1978; *Vita montanara e tradizioni popolari nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1979.
- (¹³) Per i principali riscontri, cfr. in particolare: PAUL SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano, Longanesi, 1980 (trad. it. dall'edizione in tedesco, Zurigo-Berna 1943-1956).
- (¹⁴) Oltre alla documentazione raccolta da P. SCHEUERMEIER, cit., faccio riferimento anche alle personali ricerche condotte in altre situazioni e soprattutto nelle aree mezzadrili dell'Italia centrale. Per raffronti più dettagliati sui diversi tipi di battitura dei cereali con il correggiato, cfr. M. L. MEONI, *Sfumature e valori dell'unicità*, cit., pp. 55-57, e «Ambiente tecnico e particolarità culturali», in P. CLEMENTE (a cura di), *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»/9, Bologna, Il Mulino, 1988 (v. in particolare testo e analisi grafica alle pp. 89-95).
- (¹⁵) Cfr. M. MAGET, *Le pain anniversaire*, cit., pp. 144-145. Per una «ricollocazione» dell'opera di Maget nel quadro degli studi francesi, cfr. J. CUISENIER - M. SEGALÉN, *Ethnologie de la France*, Paris, PUF, 1986, alle pp. 35-37, e J.C. CHAMBOREDON (a cura di), «Actualité de Marcel Maget», in *Cahiers d'économie et sociologie rurales*, n. 11, 1989, pp. 45-75. Per i rimandi alla categoria di «simbolico», è doveroso precisare che qui è assunta secondo la formulazione di LEROI-GOURHAN (cfr. *Il gesto e la parola*, specificamente citato alla nota 4.); dell'ampia bibliografia di riferimento, mi limito a ricordare alcuni contributi essenziali: M. DOUGLAS, *I simboli naturali. Esplorazioni in cosmologia*, Torino, Einaudi, 1979 (ediz. orig. 1970); P. RICOEUR, *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 1981; D. SPERBER, *Per una teoria del simbolismo. Una ricerca antropologica*, Torino, Einaudi, 1981 (ediz. orig. 1974).

ALPI CENTRALI

Strategie lavorative a Grosio tra Ottocento e Novecento

di Fabrizio
CALTAGIRONE

1. Mi propongo in questo intervento di passare velocemente in rassegna le principali scelte di carattere economico e lavorativo che gli abitanti della varie frazioni del comune di Grosio hanno effettuato, sfruttando le opportunità offerte dall'ambiente e dalle diverse congiunture storiche e sociali, nel periodo che va dalla metà del secolo scorso ai primi decenni del '900. È un'operazione che, oltre a presentare una comunità alpina dal punto di vista del lavoro, permette di fornire ulteriore materiale per rispondere alla domanda di fondo posta da Chiarelli: quali sono le forme e i modi di relazione tra il «centro» (Grosio) e le varie «periferie»?



2. Innanzitutto la considerazione da cui è opportuno partire è che il settore agro-pastorale è quello portante dell'economia di Grosio nel periodo che stiamo prendendo in esame. I ritmi che organizzano la vita della popolazione sono quelli della stagione agraria, che impone frequenti spostamenti legati alla disponibilità di cibo per il bestiame e ai lavori agricoli. Durante la maggior parte dell'anno la presenza degli abitanti nei paesi di fondovalle è molto ristretta; in modo continuo si ha solamente da dicembre/gennaio a marzo; il resto dell'anno è passato tra maggenghi e alpeggi, a quote variabili tra i 900 e i 2200 m., seguendo itinerari dettati dalla presenza dell'erba e delle scorte di fieno, che portano a salire dai maggenghi di proprietà all'alpeggio comunale (dove comunque generalmente le famiglie sorvegliano le proprie bestie e hanno una baita di cui sono proprietari) per poi ridiscendere nuovamente – intorno all'inizio di settembre – compiendo diverse soste dove si è immagazzinato del fieno, fino a tornare in paese nel periodo natalizio.

Se questo può essere uno schema generale degli spostamenti annuali di una famiglia, per comprendere bene il principio che organizza questo tipo di vita, bisogna dire che i fattori che entrano in gioco sono legati sia al territorio e al microclima (presenza o meno di terreno a fondovalle e possibilità di utilizzarlo come prato o come campo, esposizione e altitudine degli appezzamenti in quota) sia alla distribuzione delle proprietà (le tappe degli spostamenti sono ovviamente legate alla possibilità di fare pascolare gli animali e di immagazzinare foraggio). Ecco allora che emerge una prima differenza tra gli aggregati di Grosio, Ravoledo da una parte (scarsa disponibilità di terreno a fondovalle ma vasti alpeggi oltre i 2000 metri), Vernuga (che aggiunge alla scarsezza

di terre al piano una disponibilità di maggenghi e di proprietà edilizie agli alpeggi meno pregevole rispetto alle altre frazioni), Lago e Tiolo (maggiori possibilità al fondovalle, buoni maggenghi, ma relativa scarsità di zone d'alpeggio). Il modello precedente non corrisponde più, allora, a quest'ultimo caso, e infatti qui, di norma, si ha una presenza più massiccia di popolazione in paese durante tutto l'anno, perché occorre lavorare maggiormente nei terreni di fondovalle, sia per i vari tagli di fieno, che per i campi di granoturco, grano, segale, grano saraceno, patate, canapa, oltre che per gli orti e un po' di vigna (che all'epoca di cui ci occupiamo era presente). È in questa situazione che probabilmente va ricercata la ragione della presenza a Tiolo di famiglie congiunte mediamente meno numerose rispetto a quelle delle altre frazioni, dove la situazione fondiaria costringeva la popolazione a impegni agricoli che coinvolgevano appezzamenti maggiormente distanti. Le necessità produttive della famiglia richiedevano allora che il lavoro venisse prestato contemporaneamente in zone diverse da diversi membri, che quindi finivano per spostarsi frequentemente, ad esempio, per compiere lavori di fienagione nei diversi maggenghi di proprietà, o per lavori agricoli o per badare al bestiame.

Ad esclusione delle pecore, che per l'alpeggio venivano affidate a un pastore, normalmente ogni famiglia portava le sue bestie al pascolo estivo, anche se nella maggior parte dei casi si trattava solo di pochi capi, e lavorava in proprio il latte. Questa scelta, che sembra non rispondere a un criterio di ottimizzazione del lavoro, pare indicare che le grosse famiglie congiunte grosine possano permettersi di tenere impiegato stabilmente all'alpeggio qualcuno dei loro membri, senza che questo incida particolarmente sugli altri lavori agricoli del periodo estivo. Esisteva ovviamente un rapporto diretto tra la consistenza delle proprietà agrarie della famiglia e il numero di capi che era possibile mantenere. Poteva capitare che una famiglia non avesse bestie (in genere perché mancava di sufficienti maggenghi per poter immagazzinare fieno per l'inverno): si dava allora il caso che ne prendesse in custodia per la stagione estiva; si stipulava un tipo di contratto chiamato *a làc'*, cioè a latte: se la vacca produceva più di 4 litri di latte a mungitura (la misurazione veniva effettuata il giorno di Sant'Anna - 26 luglio) bisognava pagare un compenso al proprietario, in ogni caso tutto il latte rimaneva al pastore.

Le attività agro-pastorali erano di prevalente competenza femminile, questo almeno è quanto emerge dalle interviste; fa pensare però il fatto che nei registri della popolazione del secolo scorso anche gran parte della popolazione maschile sia data come occupata nel settore agricolo, e non è pensabile che tutti venissero coinvolti solamente in quella forma di emigrazione agricola estiva verso la Svizzera che è la *segànda*, cioè la fienagione, di cui avremo modo di parlare più avanti.

Più probabile è forse l'ipotesi che le fonti orali rispecchino una situazione affermata più avanti, dopo gli anni '30, che vedeva gran parte della popolazione maschile interessata dal movimento migratorio stagionale verso la Svizzera o impiegata nei lavori di costruzione delle dighe in Valtellina.

Le attività agro-pastorali fornivano gran parte dei beni alimentari: latte, burro, formaggio, farina – ma la farina gialla per la polenta andava in gran parte acquistata – un po' di verdure, uova, poca carne (difficilmente le bestie venivano macellate e, nel caso lo fossero – ad esempio capretti o agnellini – la carne veniva venduta), ma quasi sempre la produzione era appena sufficiente a garantire l'autoconsumo. Una fonte di guadagno abbastanza diffusa era l'allevamento di maialini.

«Il paese era ricchissimo di allevamento di maiali, tutti, tutte le famiglie avevano la scrofa e allevavano i maiali, perché praticamente era l'unica carne che veniva usata dalla famiglia, soprattutto a livello di insaccati. E poi appunto c'era questo allevamento. Li acquistavano dal privato, che li vendeva quando avevano un mese, trentacinque o quaranta giorni al massimo, e poi andavano in giro per la valle; mio suocero girava col carretto e il mulo, stava fuori tutta la giornata e anche qualche notte».

Così un'informatrice descrive la situazione di circa cinquant'anni fa. Una storiella locale racconta che Cristoforo Colombo, appena sbarcato in America, abbia trovato un grosino, arrivato prima di lui, che vendeva maialini.

3. Le attività artigianali interessavano sia le donne che gli uomini, ma questi ultimi erano in percentuale maggiormente coinvolti. Chiarelli mette in evidenza come la distribuzione nelle frazioni di queste attività non sia uniforme, ma concentrata a Tiolo e a Grosio, e qui, nel centro del comune, abbiamo anche la presenza di botteghe (merciaiuolo, pizzicagnolo, rivenditore di farine, macellaio, oste). In particolare vorrei trattare di due attività, che hanno in qualche modo rivestito un ruolo caratteristico, quella di fonditore e quella di scalpellino.

È all'inizio del XVI secolo che si hanno le prime notizie della fonderia Pruneri di Grosio, ma è dal 1822 che Giorgio Pruneri organizza in modo più stabile e imprenditoriale l'attività di fabbricazione di campane di bronzo. Quanta mano d'opera impiega stabilmente la ditta? Dai dati che ricaviamo dal registro della popolazione compilato tra il 1871 e il 1890 – un documento che ci sarà utile anche in seguito – contiamo 20 persone registrate come «fonditore» e 2 come «fonditore possidente». Fanno tutti parte della famiglia Pruneri, a parte uno di nome Giacomo Besio. A quest'epoca è ancora titolare della ditta Giorgio Pruneri e alla sua morte (nel 1880) l'attività passerà in mano del nipote convivente (risultano vivere in una famiglia di tipo congiunto) Stefano (è lui l'altro

individuo registrato come fonditore possidente). Saranno poi i suoi figli a proseguire il mestiere fino al 1915. L'attività sarà ripresa dal 1949 al 1955. Gli altri parenti, collaterali, sembrano avere una posizione subalterna rispetto a questo ramo della famiglia. Per quanto possa aver dato prestigio al paese (38.816 campane prodotte in totale, vendute nel nord Italia, in Svizzera, Austria, Cina, India, Sud America) l'attività della fonderia non ha potuto comunque incidere in modo significativo sulle strategie economiche di Grosio.

E veniamo agli scalpellini, che una leggenda e le fonti orali vogliono prevalentemente di Vernuga. Ancora una volta l'analisi del nostro documento è illuminante, e offre dei dati contrastanti rispetto a quelli raccolti con le interviste. I tagliapietra risultano essere prevalentemente di Grosio e non di Vernuga, rispettivamente 12 e 2, e uno di questi (Stefano Besio di Domenico) ha un fratello, pure tagliapietra, abitante a Grosio (Martino Besio). L'attività – francamente – sembra in mano alla famiglia Besio di Grosio, che vede ben 6 fratelli censiti come scalpellini (Giacomo – che si trasferirà in America – Stefano, Martino, Antonio, Giovanni, Bortolo tutti figli di Giacomo Besio); oltre al numero dei membri della famiglia occupati, è significativo anche il fatto che 3 di questi sono a capo di famiglie nucleari che, stando ai dati, vengono mantenute esclusivamente grazie alla loro attività. Gli altri 5 scalpellini di Grosio sono membri di due famiglie: i fratelli Stefano e Giacomo Ghilotti di Giovanni, che più tardi emigreranno in Australia, e i fratelli Santino, Carlo e Antonio Sassella fu Pietro Paolo. A Tiolo i tagliapietra sono 5, e pare non abbiano alcun legame di parentela con quelli di Grosio e Vernuga ma neanche tra di loro, a parte Giuseppe e Benedetto Valmadre (padre e figlio); 2 degli altri 3 sono ex-emigranti rientrati uno nel 1872, l'altro nel 1879. L'attività sembra quindi, nella seconda metà dell'800, saldamente in mano agli abitanti del centro del comune. Anche in questo caso dobbiamo quindi concludere che le fonti orali ci riferiscono di una situazione che si crea solo qualche decennio dopo, forse quando quelle che ormai ci appaiono come le fasce più intraprendenti della società grosina (gli abitanti del centro e di Tiolo) abbandonano il mestiere per dedicarsi a qualcosa di più agevole e forse anche più redditizio.

4. L'emigrazione ha senz'altro rappresentato una costante nelle strategie economiche attuate nel paese. Già ho riferito in un altro incontro dell'ampiezza e della durata di questo fenomeno, voglio qui solamente aggiungere poche cose riguardo l'emigrazione verso Venezia, e dire qualcosa su altre forme di emigrazione: la *segànda* e l'emigrazione transoceanica. Il flusso migratorio, di tipo sostanzialmente temporaneo, verso Venezia inizia nel 1500 e si esaurisce (trasformandosi solo per poche persone in emigrazione definitiva) nel secondo dopoguerra. Allo stato attuale della nostra ricerca è difficile dare dati certi sulla precisa

consistenza che il fenomeno ha avuto nelle diverse epoche; si può però rilevare che è tuttora una presenza forte nella cultura di tutto il paese, che, attraverso alcune narrazioni di carattere leggendario, fa in qualche modo risalire i suoi antenati alla repubblica veneta. Ancora oggi molte persone hanno ricordi vivi di conoscenti o parenti che passavano parte dell'anno a lavorare a Venezia. È stato possibile calcolare che negli anni '20 erano una ventina i grosini che vi lavoravano. Sono stati anche consultati i mandati di libertà della prima metà dell'800 che si trovano a Venezia e si sono così ricavati i nomi di 15 persone che a quell'epoca erano lì. Abbiamo poi il registro della popolazione, di pochi anni posteriore, che cercheremo di interrogare anche in questo caso. Qui infatti risultano 6 persone di Grosio (1 emigrato definitivamente nel 1872, 1 rientrato nel 1874), 1 di Ravedo che però rientra, 1 di Tiolo (morto nel 1881). Da un controllo incrociato con i nomi trovati nei mandati di libertà, ritroviamo alcuni individui registrati nei fogli di famiglia a Grosio, ma non sono segnalati come abitanti a Venezia. Si direbbe quindi che l'emigrazione a Venezia non venga segnalata con precisione sui registri della popolazione; è un dato comunque strano, visto che nel documento abbiamo l'indicazione del luogo del domicilio legale, del luogo di residenza o abitazione. Restano da capire le ragioni di questa mancanza: forse le soste fuori comune erano brevi, solo di pochi mesi all'anno?

Nel documento non appare neanche, ma in questo caso non c'è da stupirsi, l'emigrazione estiva in Svizzera per prestare opera di falciatori: gruppi di 7-8 persone, sia uomini che donne, andavano, attraverso il passo della val di Sacco, in Svizzera (generalmente in Engadina); stavano per circa 40 giorni, tra luglio e agosto, lavorando in gruppo, da generazioni presso le stesse famiglie: gli uomini falciavano e le donne sparpagliavano e giravano il fieno col rastrello; ci si occupava anche dello spargimento del letame nei prati. La partecipazione alla *segànda* era possibile perché la fienagione in Engadina si effettua in tempi diversi rispetto a Grosio, su estensioni di prati piuttosto vaste, ed evidentemente a Grosio esisteva un surplus di manodopera che poteva essere impegnato in questa attività, che pare fosse pagata piuttosto bene.

L'emigrazione oltreoceano inizia dopo la seconda metà dell'800. È un fenomeno che interessa in modo particolare Tiolo: 32 persone emigrano in America tra il '70 e il '90, alcuni resteranno, altri torneranno indietro. A Grosio risultano 10 emigrati in America e 8 in Australia. A Ravedo 3 in America e 4 in Australia. A Lago 1 in America e 1 in Australia (rientreranno rispettivamente nell'86 e nel '76). Da Vernuga c'è l'emigrazione definitiva di una famiglia di 5 persone, nel 1873, che va a riaggiungere il capofamiglia. Al di là delle cifre possiamo fare qualche considerazione. A Tiolo sembrano esserci i pionieri di questo movimento: già 12 persone nel 1871 sono in America, alcuni partono nel '72, molti

nel '73. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di persone legate da vincoli di parentela, generalmente fratelli, in due casi famiglie che raggiungono il capofamiglia ormai stabilitosi oltreoceano. A volte si torna indietro, come nel caso di 2 tagliapietra che rientrano uno nel 1872 l'altro nel 1879, probabilmente senza aver fatto fortuna. A quest'epoca a Grosio e nelle altre frazioni il fenomeno è più ristretto e non coinvolge individui legati da parentela se non in due casi: la famiglia di Giovanni Besio, tagliapietra, e i due fratelli Ghilotti, anch'essi tagliapietra e questo fatto pare suggerirci che forse quello dello scalpellino poteva essere un mestiere che permetteva di mettere qualche soldo da parte.

5. Queste dunque le scelte produttive della popolazione di Grosio. Tornando alla nostra questione iniziale, mi pare si possa ora tracciare una sorta di mappa che indichi le gerarchie che si leggono attraverso le diverse strategie economiche (solo in parte sovrapponibili) attuate dalle frazioni. Da un lato sembrano esserci Grosio, in posizione predominante, Ravedo, Vernuga e Lago, dall'altro Tiolo. Nel primo polo Grosio occupa una forte posizione centrale: questo risulta soprattutto dalle presenze artigiane, dalla maggior capacità imprenditoriale, dalla maggiore capacità di sfruttare le nuove opportunità; Grosio, con i suoi 1700 abitanti, è un grosso paese che, nel panorama della valle, sembra quasi una piccola cittadina. Lago ha senz'altro vocazione agricola, condivisa peraltro con Ravedo, ma qui la forte prevalenza dei proprietari pare indicare una scelta non tanto obbligata quanto opportuna e felice. Al fondo di questa scala sta Vernuga, che nel periodo che abbiamo preso in esame pare senz'altro la frazione dove alla popolazione sono offerte meno opportunità (nonostante la vicinanza della cava di granito).

Tiolo sembra stare un po' per sé. Diversa è l'organizzazione agricola, gli artigiani sono presenti in modo significativo, la tendenza a cercar fortuna oltreoceano è più marcata, e a questo possiamo aggiungere i dati sui matrimoni e la presenza nel dialetto di tratti che avvicinano Tiolo al comune confinante di Sondalo. E proprio questa vicinanza sembra voler segnalare la leggenda che spiega l'appartenenza del paese al comune di Grosio: una volta Tiolo era in comune di Sondalo, c'era però solo un sentiero malagevole che collegava i due centri e proseguiva poi per Grosio; un giorno dei grosini trasportavano su un carro un recipiente d'olio che, a causa delle cattive condizioni della strada, cadde e si ruppe proprio passando vicino a Tiolo. Chiesero allora i danni a quelli di Sondalo, i quali risposero che – piuttosto che pagare qualcosa – avrebbero ceduto Tiolo al comune di Grosio: e così avvenne. Se questa dunque è l'origine mitica del legame tra Tiolo e Grosio, non possiamo che constatarne l'aderenza a quello che ci dicono i dati che abbiamo raccolto, perché se il mito sancisce il legame, contemporaneamente marca la diversità tra i due aggregati.

Lavoro ed emigrazione a Grosio

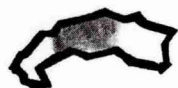
di Daniele
CHIARELLI

1. La ricerca di cui in quest'occasione si presentano alcuni risultati è stata avviata circa tre anni fa e il dott. Caltagirone ha delineato le linee fondamentali entro cui si sarebbe mossa, presentandone le originarie ipotesi di lavoro ⁽¹⁾. Come molti dei presenti ricorderanno, la comunità che viene studiata è Grosio, importante comune dell'alta Valtellina, punto di partenza di una significativa emigrazione prima verso Venezia (secoli XVI-XIX), poi oltreoceano (seconda metà del XIX secolo) e, più recentemente, verso la vicina Svizzera.

Il comune di Grosio, che attualmente conta poco meno di cinquemila abitanti, si estende per 126,93 kmq. ⁽²⁾, una superficie molto ampia in cui si disperdono insediamenti che, tra permanenti e temporanei (ma torneremo su questa distinzione), si distribuiscono tra i circa 700 metri di quota di Grosio e i 2000 e oltre degli alpeggi più alti. Il comune è diviso in cinque frazioni: Grosio, il centro principale, Lago, Vernuga, Tiolo (al confine con il vicino comune di Sondalo) e Ravoledo. Le prime quattro sono allineate lungo entrambe le sponde dell'Adda, l'ultima invece è posta su un terrazzo di sbocco della val Grosina con vari insediamenti a partire dagli 800-900 metri di quota.

Parzialmente diversa è la divisione in parrocchie dello stesso territorio, che riconosce l'autonoma fisionomia di Ravoledo e delle sue numerose contrade (parrocchia sin dal 1653) e di Tiolo (parrocchia solo dal 1905, ma vicecura in cui risiede stabilmente un canonico dal 1640) ⁽³⁾, mentre la parrocchia di Grosio raccoglie anche gli abitanti di Lago e Vernuga ⁽⁴⁾.

Particolarmente interessante è il caso della frazione/parrocchia di Ravoledo: i suoi abitanti alla fine dell'800 e fino alla metà di questo secolo si distribuiscono, oltre che nel nucleo principale della frazione, in almeno altri sei nuclei permanentemente abitati, cui vanno aggiunte numerose baite sparse in val Grosina, anch'esse permanentemente abitate. Una dispersione sul territorio che risale molto indietro nel tempo, come risulta dall'analisi dei registri di battesimo della seconda metà del XVII secolo, in cui, tra le pieghe delle formule stereotipate, risaltano alcune annotazioni quali *bapt. in domo propria in montibus ob imminens periculum mortis* riferite a nascite avvenute in pieno inverno in contrade situate tra i 1200 e i 1500 metri di quota quali Fusino, Menarolo, Calòs, Val Nova. Stesse informazioni danno le testimonianze orali che si riferiscono agli anni '50 del '900:



D. Quand'è che si iniziava ad andare su?

R. Se ghel disi el se stremìs. Io mi sono sposata nel '50 e nel '51 è venuta tanta neve che eravamo dentro in valle, l'abbiamo misurata ogni giorno e ne è venuta undici metri. Io ero su in montagna, dopo Fusino eravamo proprio su in alto; sono scesa al venti gennaio che c'era sessanta centimetri di neve nuova, non era passato nessuno quella notte. Ero incinta, che il 6 febbraio è nato il mio primo bambino, sicché ho fatto quella strada a piedi fino a qui, con gli zoccoli. Da una parte della strada c'erano sessanta centimetri di neve, ma dall'altra c'era un'altezza che vedevo solo il cielo. Sicché sono scesa con la mia suocera, perché mio marito dovette star lassù perché c'era un maiale che doveva partorire, se morivano i maialini... una roba dei vec, che bisognava curare il maialino, miga la moglie che doveva venire a partorire. Sono arrivata qui e sono dovuta stare a letto due giorni dal mal di gambe. Sicché quell'inverno è venuta tanta neve che dopo son venute giù le slavine che han portato via le case.

D. Ma quando era ragazzina, quand'è che si iniziava ad andare su?

R. Con le bestie siamo scesi il venti febbraio, nè, del '51.

D. Le bestie rimanevano nelle stalle?

R. Sì, rimanevano nella stalle, mangiavano il fieno, non si stava mica male su lì! Si stava bene, bel caldo in stalla. Noi siamo tornati su al 14 o al 15 di marzo e sempre passato S. Gregorio che è il 12 di marzo e c'erano le «quarant'ore», al sabato (successivo) i partiva tuc, andare a marzo qui non c'era più nessuno, fuorché i bambini a scuola, gli altri erano su tutti in valle.

Quando mi sono sposata io, fino al '60 quando l'è cambià un po' tuc e non siamo più andati su, finì S. Gregorio dent tuti, ma minga numà nu altri, nè. Alla fine di marzo qui non c'era più nessuno.

Prima c'era una tappa subito dopo Fusino, dopo si fava un'altra tappa un po' più avanti e alla fine in giugno si andava su in Eita, più alto, Ravedasco, le montagne più alte. Su quelle più alte, si andava su solo a giugno, prima no. Chi aveva su ancora un po' di fieno, andava su anche prima, di solito il fieno si mandava giù. Invece qui a metà valle, restava gente tutto l'anno, non venivano fuori tutti, alcuni stavano sempre lì.

D. Chi andava su?

R. Le mamme coi bambini e i nonni più che altro, perché una mamma doveva restare in paese per quelli di scuola, con un fatto, che i bambini di scuola andavano avanti e indietro a piedi, perché c'era una scuola anche a Fusino a quei tempi lì ⁽⁵⁾.

Emerge dunque il quadro di una comunità che si raccoglieva nel nucleo principale alla quota più bassa solo per poche settimane alla fine dell'inverno, per poi riprendere la strada dei monti subito dopo la festa del patrono, vero e proprio capodanno dell'anno agrario, che ridava il via alla consueta dispersione nella fitta rete di baite e piccolissimi nuclei che punteggiano il paesaggio dei due rami della val Grosina.

2. Il comune di Grosio, che ai primi del '700 contava poco più di duemila abitanti (6), nel 1871 ne aveva poco più di tremila (7) così distribuiti:

GROSIO.....	1683
RAVOLEDO	789
TIOLO.....	406
VERNUGA.....	192
LAGO (8)	65

Il problema che vorremmo affrontare in questa sede è: si può considerare Grosio una realtà articolata in varie comunità che, distribuite su un ampio territorio, hanno in passato sviluppato specializzazioni diverse in rapporto alle attività lavorative e all'emigrazione, formando comunque un insieme che ha interagito organicamente? o siamo invece di fronte a una somma di comunità sostanzialmente autonome, ciascuna delle quali si è organizzata relazionandosi a livelli minimi con quelle vicine? o, ancora, precisando meglio la prima ipotesi, abbiamo forme e modi diversi di relazione tra il «centro» (Grosio) e le varie «periferie»?

Abbiamo cercato le risposte tanto nella documentazione d'archivio, quanto nella memoria dei grosini, indagando su stratificazione professionale, strutture familiari, consuetudini matrimoniali e dati strettamente demografici.

La fonte principale da cui si sono tratti i dati che qui si presentano è costituita dai fogli di famiglia dello stato civile comunale compilati nel 1871 e aggiornati per un ventennio. Un volume di grande formato per ogni frazione (due per Grosio), per complessivi sei volumi. Questi documenti ci informano minutamente su ciascun abitante del comune, riportando dati anagrafici, relazioni di parentela tra i conviventi, attività, spostamenti. Il documento in questione, che nasce come «fotografia» della situazione, attraverso i continui aggiornamenti ci consente di seguire il farsi e il disfarsi delle famiglie.

Per approfondire le relazioni tra quello che abbiamo definito il «centro» e le «periferie» abbiamo tentato di valutare la mobilità matrimoniale all'interno del comune, sempre per il ventennio 1871-1890. Quest'operazione è stata facilitata dalla presenza di una struttura delle famiglie che, tranne pochissime eccezioni, vede una netta prevalenza della forma congiunta a base virilocale, anzi si può quasi dire che non vi sia famiglia nucleare che, osservata nel tempo, non tenda a trasformarsi in congiunta.

Con modeste oscillazioni tra le diverse frazioni, i matrimoni sono per il 90% endogamici, del rimanente 10% la quasi totalità dei casi riguarda unioni tra uomini e donne provenienti dai vari centri di cui il comune si compone. Grosio è il centro in cui la differenza tra i nubendi in entrata e quelli in uscita è positiva (quaranta contro trentadue); il contributo più significativo è dato da Ravedo da cui partono dician-

nove individui (ovviamente quasi tutte donne) e dove ne arrivano quattordici; Lago e Vernuga inviano sedici novelli sposi a Grosio da cui ne tornano altrettanti. Modesto, a confronto, è lo scambio matrimoniale con Tiolo, da cui partono solo cinque individui e dove ne arrivano un paio, mentre più significativa sembra essere la propensione degli abitanti di Tiolo ai matrimoni con la vicina Sondalo. Di scarso rilievo sono gli scambi matrimoniali tra Ravoledo, Tiolo, Lago e Vernuga.

Il quadro conclusivo sul piano familiare-matrimoniale è quello di cinque comunità che condividono lo stesso modello familiare, propendono per unioni endogamiche, hanno la stessa età al matrimonio (28,1 anni per gli uomini e 26 per le donne), ad eccezione delle contrade di Grosio dove si concentrano le famiglie più agiate. Qui l'età al matrimonio balza a 29,2 anni per gli uomini e a 27,4 per le donne. Apparentemente siamo di fronte a una situazione molto omogenea.

3. La stratificazione professionale ⁽⁹⁾ nelle diverse frazioni si presenta estremamente diversificata, benché dato comune sia una larga presenza di agricoltori, rigorosamente distinti dall'ufficiale d'anagrafe tra *agricola* e *agricola possidente*. Dando per certo che l'*agricola possidente* è un contadino proprietario, rimane da chiarire se il semplice *agricola* fosse un contadino senza terra (ipotesi improbabile), o se fosse un contadino per il quale la proprietà era insufficiente ed era costretto a ricorrere in misura più o meno significativa all'affitto e alla cura di bestiame non proprio.

Nella tabella che segue viene presentato il rapporto tra A (agricola) e AP (agricola possidente) rispetto alla popolazione complessivamente presente nelle diverse frazioni tra il 1871 e il 1890 circa, seguito dalla differenza tra il totale degli addetti al settore agricolo e il totale di popolazione presente durante i vent'anni studiati.

	Agricola	Agr. poss.	Totale	Differenza *
Grosio	1793	870	3038	375 (143)
Ravoledo	1000	540	1556	16 (6)
Vernuga	291	40	349	18 (9)
Lago	40	87	127	–
Tiolo	410	215	673	48 (2)

* Tra parentesi il numero delle registrazioni in cui l'attività non è specificata.

Il rapporto tra A e AP è sostanzialmente lo stesso quasi dappertutto: i contadini possidenti sono circa un terzo degli impiegati in agricoltura a Grosio, Ravoledo e Tiolo, mentre a Lago sono i due terzi e a

Vernuga solo poco più di un decimo. A Lago, quindi, abbiamo il cento per cento della popolazione impiegata in agricoltura, con la massima concentrazione di AP che l'ufficiale d'anagrafe registra in successione separando nettamente le famiglie *possidenti* dalle altre.

La differenza tra il totale di popolazione e la somma degli *agricola* e degli *agricola possidente*, anche tenuto conto delle registrazioni mancanti della professione, ci dà il senso della presenza di attività diverse da quella agricola.

3.1 A Ravoledo, escludendo il parroco e la sua perpetua (classificata cucitrice), troviamo solo un muratore, un facchino (residente a Venezia) e quattro sorelle tessitrici che vivono col padre, vedovo e agricoltore. Nessuna attività artigianale o commerciale significativa, quindi, nella frazione maggiormente proiettata verso lo sfruttamento delle terre alte della val Grosina, oscillante tra una sorta di autosufficienza su cui insistono anche, con riferimento agli anni '50, alcuni informatori⁽¹⁰⁾ e l'inevitabile dipendenza nei confronti di Grosio, ma anche, in occasioni straordinarie, della val Camonica e della vicina Svizzera dove in tempo di guerra venivano scambiati formaggi e filati di lana contro sale.

Una situazione appena più articolata si registra a Vernuga dove sono attivi un sarto, un carpentiere, un maestro, una cucitrice, un sacrista e due tagliapietra, anzi, sarebbe il caso di dire *solo* due tagliapietra, visto che è ancora adesso ben viva la tradizione (o il mito?) che lega Vernuga alla lavorazione del granito.

Gli scalpellini sono invece ben presenti a Tiolo che, ai confini orientali del comune, presenta una più significativa articolazione sociale e professionale annoverando, tra gli altri, otto tagliapietra, tre muratori, cinque tra sarte e sarti, cinque legnamai, tre calzolai, due osti, due mugnai, un maestro, tre militari e financo una filatrice possidente, definizione dietro la quale è possibile intravedere l'ombra della piccola rendita e di un'agiatezza che consente di avere una *servente* come convivente; l'unico fabbro ferraio è emigrato in America.

3.2 Grosio, rispetto alle sue frazioni, si presenta invece come microcosmo semiurbano: nonostante la larghissima prevalenza di agricoltori, è presente un universo di artigiani, commercianti, impiegati nel settore pubblico, *civili*, che rende il quadro estremamente vario. Tra i primi risulta significativa la presenza di diciotto calzolai, tredici tessitrici, tredici tagliapietra, dieci falegnami, cinque fabbri ferrai, sei fonditori di bronzi, sei conciapelli, nove tra sarti e sarte, nove muratori, quattro prestinai (due dei quali originari di Bormio), una ventina di mugnai (attività questa, che tende a coinvolgere tutti o quasi i membri del *ménage*). Tra i commercianti troviamo tre macellai (due dei quali sono anche albergatori), quattro osti, cinque pizzicagnoli, un venditore

di farine e uno di vino. È opportuno ricordare che non sempre mogli e figli di questi commercianti e artigiani seguono l'attività del capofamiglia, venendo invece classificati come *agricola*; d'altra parte è ancora adesso ben viva per gli uomini grosini la fama di emigranti intraprendenti, geniali nel fiuto degli affari, infaticabili nel discutere e nel contrattare, che lasciano ben volentieri alle donne il lavoro della terra e la cura del bestiame. La pubblica amministrazione è presente con l'ufficiale del telegrafo, il segretario comunale, una guardia doganale, il medico condotto, ben dieci tra maestre e maestri, due guardie forestali, due militari, una guardia doganale e l'immancabile gabellotto. È possibile intravedere la tipica mobilità dei dipendenti pubblici nei decenni postunitari attraverso il trasferimento a Carrara nel settembre del 1886 della maestra Maria Giuseppina Ersilia Gilardi che partirà insieme al marito muratore, come nelle peregrinazioni dell'ufficiale del telegrafo Maffi che, sondriese, verrà poi trasferito a Milano, o nella vicenda della guardia forestale originaria di Vervio (a pochi chilometri da Grosio) che torna dal servizio prestato a Pantelleria con Giuseppina Salerno, la donna che ha sposato nell'isola e che s'inserisce nella nuova comunità come cucitrice.

Cinque *civili* e quattro *possidenti*, prevalentemente donne, tra cui compare uno dei cinque sacerdoti presenti, costituiscono la ristretta *élite* economica della cittadina che cura a tempo pieno i propri affari, cui si affiancano tre *periti* non meglio definiti.

Mancano stranamente alcune figure del mondo delle professioni che ci si sarebbe aspettati di trovare: il notaio, il farmacista; rimane la sensazione di trovarsi di fronte a un centro che, verso la fine dell'800, è un grosso borgo rurale che tuttavia contiene l'embrione di una piccola realtà urbana, più vivace a livello commerciale-artigianale che per la presenza di una significativa *élite* professionale e imprenditoriale.

- (¹) F. CALTAGIRONE, «L'emigrazione da Grosio a Venezia: prospettive di ricerca per un'indagine in corso», in *Annali di S. Michele*, n. 6, 1993.
- (²) G. ANTONIOLI (a cura di), *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi: territorio comunale di Grosio*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 1983, p. 9.
- (³) G. ANTONIOLI (a cura di), *Archivi storici ecclesiastici di Grosio - Grosotto - Mazzo*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 1990, p. 488.
- (⁴) Delle relazioni tra le diverse contrade del comune già all'inizio del XVIII secolo ci dà notizia il rev.do Giuseppe Cesare Negri, parroco di Grosio, che redige nel 1706 una *Breve, ma necessaria descrizione della Terra di Grosio per maggior informazione di Monsignor Vescovo nella sua Visita* (...) «La Terra di Grosio ha 7 parti. Il corpo della Terra è spartito in 3 Contrate: Viale, Adda e Piatta. Ha due membra maggiori: Rovoletto col proprio Curato separato dalla mia Prepositura e Tiolo contrata lontana un buon miglio la quale ha un Canonico della Collegiata ivi residente. Ha un'altra contrata lontana un piccolo miglio colla sua Chiesa, e si chiama la Vernuca. Un'altra contratella discosta mezzo miglio, ma senza chiesa, chiamata Lago. Queste due contrate sono sottoposte a corpo della Terra et alla prepositurale». Archivio Parrocchiale di Grosio (APG), *Registro dei legati 1668-1706*.
- (⁵) Intervista a Maria Rizzi raccolta a Ravoledo il 17 febbraio 1992.
- (⁶) APG, *Registro dei legati 1668-1706*.
- (⁷) Fonte: elaborazione dei dati contenuti nei registri di stato civile del comune di Grosio.
- (⁸) Il piccolo insediamento di Lago in alcuni documenti dell'Archivio comunale dei primi del '900 non è considerato frazione ma «casale della frazione Vernuga».
- (⁹) Quasi tutti, anche i bambini più piccoli, hanno un'indicazione relativa all'attività, ricalcata su quella del capofamiglia se *agricola* o *agricola possidente*, ma indipendente da essa se il capofamiglia si dedica ad altre attività.
- (¹⁰) Intervista a CGF del 17 febbraio 1992 e a PM del 22 aprile 1993.

L'emigrazione a Venezia da Premana e da Grosio

Gli Examina matrimoniorum nel periodo 1800 - 1850

di Ivana FRANCO

Introduzione ⁽¹⁾

Il fenomeno dell'emigrazione alpina conosce una spinta considerevole tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo; le cause che hanno determinato l'esodo degli abitanti della montagna verso opportunità di lavoro più favorevoli vanno ricercate in un complesso di fattori regolati dal rapporto dialettico che si è instaurato tra le spinte propulsive «locali» e le forze attrattive «esterne» ⁽²⁾. In particolare il caso di Premana, di cui questo studio si occupa, offre l'esempio dell'offerta di manodopera specializzata da un lato e delle possibilità di impiego artigianale offerte dalla Repubblica di Venezia dall'altro.

Due sono i casi di emigrazione al centro di questo lavoro: uno è relativo all'esodo verso Venezia degli abitanti di Premana, in val Varone, territorio facente parte della Valsassina e bacino ricco di giacimenti minerari. È stato compreso nella ricerca anche l'evento migratorio che ha coinvolto gli abitanti originari dei vari paesi della valle non molto lontani da Premana. L'altro caso è quello che ha visto per protagonisti gli abitanti di Grosio, un comune dell'alta Valtellina situato tra i centri maggiori di Tirano e Bormio.

Il fenomeno che nel passato ha indotto numerosi abitanti della Valsassina a lasciare la loro terra d'origine per raggiungere la Repubblica veneziana è stato studiato. In particolare le ricerche si sono concentrate sul caso di Premana, in provincia di Como, ultimo paese della valle e sede di una specializzazione artigianale: l'arte fabbrile. L'emigrazione di questi abitanti della montagna era strettamente connessa alla loro abilità professionale: quasi tutti i premanesi a Venezia lavoravano il ferro in botteghe da fabbro di loro proprietà. Ancora oggi sono operanti a Venezia alcune officine di fabbri di origine premanese ⁽³⁾.

Le ricerche sul paese di Grosio, in alta Valtellina, hanno mostrato che il flusso migratorio dei suoi abitanti verso la città lagunare è attestato in documenti che risalgono al XVI secolo. Molto più elementare la specializzazione di questi lavoratori che nella terra di immigrazione svolgevano per la gran parte mansioni servili e di facchinaggio, ma sono



documentati anche fornai, osti e pizzicagnoli. In particolare, lo studio sulla comunità di Grosio (Sondrio) è iniziato nel 1991 sotto la direzione di Glauco Sanga ed è tuttora in corso (4).

Il presente lavoro è stato dedicato a un'indagine documentaria degli emigranti a Venezia attraverso una fonte di tipo ecclesiastico: gli *esami di stato libero* della Curia Patriarcale di questa città. Una volta stabilito il periodo da prendere in considerazione, 1800-1850, ha fatto seguito lo spoglio sistematico dei *processetti matrimoniali*. I risultati sono stati: la rilevazione di un elevato numero di emigranti che giungevano da Premana a Venezia, a conferma degli studi fatti in precedenza, e contemporaneamente la documentazione di un ridotto numero di emigranti originari di Grosio. In un secondo tempo è stata utilizzata un'altra fonte: i *Registri matrimoniali* della parrocchia di Premana, che hanno permesso un confronto tra le *indagini veneziane* e la celebrazione dei matrimoni nella parrocchia stessa. La comparazione ha reso palese che la maggioranza degli emigranti presenti negli *Examina matrimoniorum* si è sposata in patria qualche tempo dopo la verifica ecclesiastica a Venezia del loro *stato libero*. La seconda parte del lavoro è stata dedicata all'analisi dei dati raccolti. In particolare l'attenzione è stata rivolta all'esame delle notizie, che i documenti sono in grado di offrire, riguardo ai nubendi, alle fidanzate che compaiono nelle indagini (una piccola percentuale) e ai testimoni che fanno loro da garanti. Inoltre un'attenzione particolare è stata riservata ai verbali, espressione diretta dei testi coinvolti in prima persona nel farsi garanti dell'assenza di vincoli matrimoniali dei nubendi, contenenti molte informazioni utili sulle reti relazionali degli immigrati.

1. Premana in Valsassina e Grosio in Valtellina: due territori alpini nei loro rapporti con la Repubblica veneziana.

1.1. Premana

La Valsassina è un territorio per la maggior parte montuoso, con un suolo poco adatto alla coltivazione e soggetto a frane che rendono necessario il continuo riporto di terra. L'agricoltura, dunque, è sempre stata piuttosto povera e appena sufficiente per i suoi abitanti. Anche il clima ostile con nebbie e gelate precoci contribuisce ad aggravare la situazione permettendo solo la coltivazione di pochi cereali e di modesta qualità. I pascoli, invece, sono numerosi e favoriscono un discreto allevamento, che permette la produzione di latticini e prodotti caseari per il fabbisogno interno. Ma la principale caratteristica di questa valle è la grande ricchezza del sottosuolo grazie alle numerose vene di ferro.

All'estremità della Valsassina e più precisamente in val Varrone

si trova Premana, un comune della provincia di Como posto a 942 m. d'altezza. Il territorio comunale ha un'estensione di 33,72 Km², ed è situato nella catena di montagne prealpine che delimitano il confine della provincia di Como con Sondrio e Bergamo. Se vi si accede da Sondrio, la prima strada che si incontra per arrivare al paese è piuttosto tortuosa e poco agevole al transito, parallela al torrente Varrone, tocca i paesi di Tremenico e Pagnona prima di giungere a Premana, che è l'ultimo paese dell'itinerario stradale. L'alternativa è costituita dalla statale che giunge da Lecco e si inoltra per tutta la Valsassina, attraversando i paesi di Pasturo, Introbio, Primaluna, Taceno, Casargo. Invece di proseguire per Bellano, posta sulla riva del lago di Como, si imbecca la strada di destra che sale fino a Premana. L'ultimo tratto di Valsassina, compreso tra il ponte di Tartavalle, sul torrente Varrone, e Bellano prende il nome di Val Muggiasca, dal nome del monte Muggio, che la domina. Il paese di Premana è una delle zone più aspre e inospitali di tutta la Valsassina, adagiato in una superficie rocciosa e scoscesa ed esposto a un clima poco temperato. Nella società tradizionale ⁽⁵⁾ l'attività che costituiva la risorsa economica più importante era l'allevamento. Premana infatti disponeva di un'abbondante quantità di pascoli, che per la maggior parte erano a uso della comunità, mentre alcuni, i migliori, venivano affittati a «bergamini», malgari, pastori professionisti che venivano da paesi vicini e rimanevano sugli alpeggi per la maggior parte dell'anno, adattandosi, secondo le opinioni dei premanesi, a una vita piuttosto selvaggia. Alle donne premanesi erano affidate tutte le attività che riguardavano l'allevamento del bestiame e la coltura dei campi, a loro spettava la conduzione al pascolo delle mucche e delle capre e la lavorazione a turno dei prodotti caseari: formaggio, burro e ricotta. L'economia agricola era basata sulla coltivazione del grano saraceno, della segale, del miglio e sulla raccolta delle castagne, tutti alimenti molto poveri e di scarso valore nutrizionale. Il prodotto più importante era la segale, un cereale adattabile anche ad altitudini elevate e a climi molto freddi, ottenibile in quantità più abbondanti rispetto agli altri prodotti. Il miglio invece aveva la caratteristica di poter essere conservato anche per parecchi anni, poteva quindi fungere da alimento di riserva da utilizzare nelle annate di carestia, ma la sua coltivazione scomparire alla fine del XVIII secolo. Per quel che riguarda il grano saraceno esso era impiegato per la panificazione e soprattutto per fare la polenta, l'elemento quotidiano per eccellenza nella dieta premanese. Sia il pane che la polenta erano frutto di una miscela di farine diverse, con l'integrazione dei prodotti locali ad alcuni alimenti importati, come la farina di granoturco (anche il riso, il sale, lo zucchero erano alimenti d'importazione).

Di tutta la Valsassina, Premana era il paese più ricco di giacimenti minerari e il più attivo dal punto di vista dell'attività siderurgica. La

presenza di miniere di ferro nella valle è documentata a partire da periodi antichissimi, alcuni studi la fanno risalire addirittura a epoca romana (6). La prima testimonianza risale al 1253, anno nel quale un certo Denti di Bellano detiene l'esercizio di un forno fusorio. Da allora i proprietari sono sempre stati forestieri, cioè non premanesi, a parte la famiglia Buzzone, che era comproprietaria con la famiglia Manzoni di Barzio, e il premanese Pietro Maria Bellati. Dalla documentazione sull'uso collettivo dei forni fusori sembra che in epoche precedenti le miniere appartenessero anche ai premanesi in una forma di proprietà comunitaria. Il territorio offriva anche la possibilità di sfruttare abbondanti corsi d'acqua per far funzionare i forni fusori e i magli, oltre che discrete quantità di legname per la formazione del carbone necessario alle operazioni di fusione. Queste condizioni favorevoli per il funzionamento di una miniera richiedevano però notevoli investimenti di denaro, motivo per il quale gli imprenditori giungevano a Premana dal bergamasco o da più ricchi centri della Valsassina. In seguito, il passaggio a un nuovo sistema di proprietà con la concentrazione delle miniere nelle mani di poche famiglie, ha dato vita a un clima di conflittualità con il verificarsi di furti di ferro dalle miniere e la negazione dell'uso del legname ai nuovi proprietari da parte dei premanesi. In questo contesto: «È possibile che la nuova proprietà inauguri formule di razionalizzazione della produzione espellendo o sostituendo parte della manodopera che quindi è costretta a cercar lavoro altrove» (7).

È ragionevole pensare che la Repubblica veneta, dal canto suo, abbia offerto condizioni economiche vantaggiose per i fabbri incentivando l'emigrazione dei premanesi nel suo territorio. I premanesi dunque sono da sempre legati al ferro e alla sua lavorazione, specializzati nel mestiere di fabbro, mentre, secondo una divisione del lavoro tra gli abitanti delle diverse località del bacino Valsassina-Valtorta, i bergamaschi erano esperti fonditori e gli abitanti di Introbio si occupavano dell'estrazione del minerale. Questi due ultimi tipi di professione sono abbondantemente documentati a Premana e compensano in parte l'esodo degli abitanti locali. I proprietari preferivano avere dipendenti che non dessero motivi di tensione in ambito lavorativo, come testimoniano le lamentele per i furti e le ruberie di minerale da parte degli imprenditori (8).

I premanesi erano abili nel lavorare il ferro, ma non possedevano quello del loro territorio, inoltre l'estrazione e la fusione erano appannaggio di forestieri. In questa situazione sono stati spinti a vendere la loro maestria al migliore offerente, che all'epoca era la Repubblica di Venezia. Meta degli emigranti sono anche altre città dell'Italia settentrionale come Carrara (un ramo della famiglia Tenderini sembra fosse presente in questa città fin dalla metà del '400), Bergamo, Verona, Torino, Milano (queste ultime in tempi più recenti) (9), ma Venezia è di

gran lunga la meta preferita. È la colonia per eccellenza dei premanesi. La Repubblica incoraggiava il flusso immigratorio offrendo vantaggiose condizioni economiche agli artigiani e creando un mercato favorevole ai loro manufatti: cancellate, inferriate, serrature, ferri da gondola, utensili di uso domestico. La presenza di questi fabbri nella città è documentata dalla fine del '500, epoca in cui cominciano a comparire cognomi premanesi nelle liste dell'Arte dei Fabbri, e per tutto il '600 si intensifica la presenza delle botteghe artigiane di questi maestri. Il flusso migratorio subisce una drastica riduzione a partire dalla fine della Prima guerra mondiale in concomitanza con l'apertura a Premana delle prime officine e l'avvio di un processo di industrializzazione.

Non potendo la terra dunque costituire il principale sostentamento degli abitanti di Premana, l'artigianato è intervenuto a sostegno della loro economia. Gli artigiani che, a partire dai nuovi sistemi di proprietà delle miniere, continuavano a lavorare in patria però erano pochi. La politica favorevole della Repubblica veneziana si combinava a un atteggiamento disponibile che doveva esserci da parte dello Stato di Milano nei confronti dell'emigrazione temporanea degli artigiani legati fortemente alla propria terra. I vantaggi erano costituiti dal ritorno degli emigranti e la conseguente entrata di capitale nelle loro famiglie, all'interno dello Stato. Il mantenimento della doppia economia (attività agropastorale in paese e artigianato a Venezia) era la caratteristica più rilevante di questa emigrazione. È significativo a questo riguardo che la produzione agricola, benché scarsa, abbia sempre conservato grande importanza, cosa che induce a ritenere che i guadagni dei lavoratori nelle officine a Venezia non fossero sufficienti al mantenimento della famiglia. Solo nel secondo dopoguerra gli artigiani che avevano una buona situazione professionale si sono stabiliti a Venezia con le loro famiglie in maniera definitiva.

Per quel che concerne le abitudini matrimoniali degli emigranti, le testimonianze orali sono concordi nell'affermare che i coloni tornavano a Premana al momento di sposarsi: la moglie infatti aveva l'importante compito di dirigere l'azienda agro-pastorale mentre il marito si trovava a lavorare nella colonia. Si formavano in questo modo due famiglie congiunte⁽¹⁰⁾: quella femminile, che restava in paese e quella maschile, impegnata nelle officine veneziane. La consuetudine di sposare le proprie compaesane e la combinazione di due famiglie separate nello spazio era finalizzata proprio al mantenimento di questa doppia economia.

1.2. Grosio

Molte sono le analogie che dal punto di vista geografico ed economico avvicinano Premana a Grosio in alta Valtellina. Anche Grosio è caratterizzata da un'agricoltura molto povera e insufficiente al fabbisog-

gno interno, che ha indotto i suoi abitanti a cercare altrove le risorse indispensabili all'integrazione dei beni ⁽¹¹⁾.

Grosio si trova in provincia di Sondrio a 656 m. d'altezza e alla sommità della val Grosina lungo l'Adda, circa a metà strada tra Tirano e Bormio, all'interno dell'ex-dominio grigionesco. Del suo comune fanno parte le frazioni di Tiolo, Ravoledo e Vernuga, anch'esse coinvolte nel processo che ha determinato l'esodo dei contadini valtellinesi verso la Repubblica di Venezia. Come nel caso di Premana, pare che fosse la terra il centro catalizzatore di tutte le energie e gli sforzi dei suoi abitanti. La famiglia era di tipo congiunto e l'emigrazione temporanea riguardava la popolazione maschile, che affidava l'intera conduzione dell'attività agro-pastorale alle donne. In questa zona della Valtellina particolarmente ricca di prati, boschi e soprattutto pascoli, l'emigrazione ricopre ancor oggi un ruolo molto importante nella vita economica del paese. Nel 1991 su una popolazione attiva di circa 1800 persone, 530 sono quelle che lasciano la patria per andare a lavorare altrove, soprattutto in Svizzera, impiegate nel settore edilizio ⁽¹²⁾.

La «via dei Grigioni» ⁽¹³⁾ aveva rappresentato fin dal '600 una zona di passaggio privilegiata che metteva in comunicazione diretta gli Stati italiani con l'Austria e la Francia e il suo controllo era per questo molto ambito. Nel '700 le due principali potenze interessate erano l'Austria e la Repubblica veneziana. Quest'ultima nel 1706 aveva anche stipulato un trattato con le Leghe riguardante il suo diritto di transitare sulla piccola Repubblica retica. In cambio si impegnavano a consentire l'immigrazione nel suo territorio da parte dei Grigionesi, i quali potevano esercitarvi le arti senza essere iscritti nelle corporazioni. Di fatto Venezia ha tratto ben pochi vantaggi da questo patto, visto che la condizione indispensabile per la sua attuazione, la riattivazione del passo S. Marco tra la Valtellina e il bergamasco, non è mai stata portata a termine da nessuno dei due contraenti. Il risultato è stato una notevole emigrazione di Grigionesi nei domini veneziani ⁽¹⁴⁾.

Grosio fa parte di un'area della Valtellina nella quale la viticoltura è quasi assente, mentre prevalgono le attività silvo-pastorali, inserita quindi in un contesto tradizionalmente interessato da un ingente fenomeno migratorio ⁽¹⁵⁾. Un manoscritto anonimo del '600, probabilmente di un funzionario al servizio delle autorità venete della Valcamonica ⁽¹⁶⁾, contiene una dettagliata descrizione dei singoli paesi della Valtellina e particolarmente interessanti sono le informazioni riguardanti le attività degli emigranti che, già allora numerosi, andavano alla ricerca di lavoro lontano dalla propria terra:

«Sondelo, terra grossa, sul salvatico che non fanno vino; bellissime genti, zavatini d'Italia massime a Vicenza, Padova e Verona... Grossio, terra grossa e grassa hanno poco piano ma bellissime montagne che ne cavano d'affitto mille scudi incirca all'anno de pecorari... amici del Stato de S.

Marco, che in Venetia, almeno de quelli de Grossio vi saranno huomini più de 200 senza le donne e figlioli. Vi sono in Venetia mercanti de conto, ricchi: in cale de Toscani un sig.r. Pietro Redolfi orefice, un sig.r. Gelmo Balduini mercante di seta, un sig.r. Antonio Negri della Bottesella in panetaria, sig.ri. Giovanni e Bortolo, fratelli di questi, al San Bastiano in panetaria et molti altri; tutti li fachini della stadera a S. Giovanni e Polo e molti altri artigiani, che li veddo el core che vorieno che la Valtellina fosse di S. Marco... Cominciano qui ⁽¹⁷⁾ quelli de Grossio a far vini; fanno bellissimi bestiami, vacche, vitelli, butirri, formaggi et altre grassine. Grossotto, terra grossa, di bel sangue, ma ordinariamente simulatori, ingannatori;...tutti all'oposito de quelli de Grossio... Fanno vini assai benché legeri, che si dice quando nasce una putta: 'femine e vin de Grossotto meglio che niente'. Sono muratori de Alemagna nel paese del Palatino» ⁽¹⁸⁾.

Secondo l'autore del manoscritto nell'alta Valtellina la coltivazione era circoscritta a poche aree. A Sondalo la terra era arida e non favoriva la diffusione della vite; la risposta all'integrazione delle risorse si è concretizzata attraverso l'emigrazione dei ciabattini in particolare nelle città dell'Italia del nord. È a partire da Grosio che si cominciava a coltivare la vite ma l'attività principale era l'allevamento per la grande abbondanza di terreno da pascolo. Particolare rilievo viene dato invece all'emigrazione dei suoi abitanti nella Repubblica di Venezia (200 persone di sesso maschile) dove svolgevano professioni di vario genere: erano mercanti, orefici, panettieri e facchini. Anche gli abitanti di Grosotto hanno contribuito all'espansione del fenomeno migratorio, in particolare essi andavano in Germania a fare i muratori. Qui era piuttosto diffusa la coltivazione della vite anche se il vino che si riusciva a produrre non doveva essere di buona qualità a giudicare dal modo in cui viene descritto dal proverbio locale, che nella parlata del posto suona: «Femmi e vin de Grosot, mèi che negòt» ⁽¹⁹⁾.

I rapporti tra gli abitanti di Grosio e la città di Venezia sono rintracciabili anche in molti elementi della cultura popolare. Una leggenda, ancor oggi abbastanza diffusa, racconta che il Doge abbia regalato agli emigranti grosini un gruppo di donne medio-orientali per rigenerare il paese distrutto dalla pestilenza. Secondo alcune notizie ricavate dalle informazioni orali, relative quindi a un periodo abbastanza recente, la gran parte dei grosini a Venezia lavorava presso la ditta Ratti-Alverà produttrice di attrezzi in ferro. Ancor oggi c'è a Venezia il negozio di ferramenta Ratti, a S. Maria Formosa, in proprietà a persone di origine premanese. Sembra che Ratti offrisse oltre all'impiego, che era soprattutto di fatica, come lo scarico e il trasporto di fasci di ferro, anche una sistemazione in alloggi dove veniva condotta vita comune. La ditta, che commerciava anche in vino, pare impiegasse gli operai alla sera per le operazioni di travaso e imbottigliamento ⁽²⁰⁾.

1.3. Caratteristiche dell'emigrazione

Gli abitanti di Premana hanno dato vita a un'emigrazione temporanea specializzata in cui la professione svolta era caratterizzata da un alto livello di complessità tecnologica: i maschi premanesi lasciavano alle mogli la conduzione del fondo agricolo e l'allevamento mentre si recavano a Venezia ad aprire officine da fabbri che rimanevano operative per tutto il corso dell'anno. I ritorni in patria erano piuttosto frequenti ma seguivano un calendario estremamente variabile e spesso erano determinati dai turni tra gli appartenenti a una stessa officina. I rientri erano considerati un ricongiungimento alla famiglia, un momento di riposo dalle fatiche veneziane. L'attività di fabbro era ritenuta prestigiosa rispetto a quella di contadino, che veniva a configurarsi come mansione tipicamente femminile o, se maschile, svolta da capi famiglia piuttosto poveri. Questo tipo di emigrazione non era dunque finalizzata a un ritorno in paese, una volta guadagnati i mezzi di sostentamento adeguati, ma era una scelta che coinvolgeva l'intero periodo lavorativo e si protraeva fino all'età «pensionabile».

Le notizie che abbiamo per quel che concerne gli emigranti di Grosio, in base alle ricerche che sono in via di svolgimento, tendono a mettere in rilievo che nella memoria orale degli abitanti è tuttora vivo il ricordo degli emigranti che partivano per la città lagunare a fare i facchini. Quello di facchino è anche uno dei lavori più frequentemente intrapresi da coloro che, pur non avendo alcuna specializzazione, dalla montagna si spostavano nelle città di pianura in cerca di un'occupazione, e a Venezia, città nella quale le vie di comunicazione sono costituite da calli, ponti e canali, il trasporto è da sempre uno dei problemi più sentiti necessitando dell'impiego di numerose persone.

2. Le fonti

2.1. Gli *Examina matrimoniorum*

Fonti principali di questo lavoro sono gli *Examina Matrimoniorum* che si trovano presso la Curia Patriarcale di Venezia. Di questi sono state esaminate tutte le filze che coprono l'arco di 51 anni dal 1800 al 1850. Il criterio di selezione adottato è stato il paese d'origine dei nubendi. Scopo della ricerca è stato il rilevare la presenza degli emigranti valsassinesi e alto-valtellinesi in questi atti.

Gli *Examina Matrimoniorum*, oggi indagini matrimoniali, dovevano certificare lo stato libero di promessi sposi che avessero dimorato, per un periodo di tempo considerevole dopo l'età della «puerizia», in un luogo diverso dalla patria di origine. Dal punto di vista della normativa ecclesiastica questa procedura risale alla riforma del Concilio di Tren-

to⁽²¹⁾ inserendosi nel più generale ordinamento che riguarda la disciplina del matrimonio. Fino al Concilio era stata mantenuta valida la massima fondamentale del diritto romano secondo la quale il matrimonio si contrae con il semplice consenso dei fidanzati, senza bisogno di altre formalità. La Chiesa tuttavia, nel corso degli anni, aveva deliberato varie prescrizioni che determinarono dal XIV secolo la sua piena autorità legislativa sul matrimonio⁽²²⁾. Con il Concilio tridentino è manifesta la volontà di eliminare gli inconvenienti delle nozze concluse senza l'intervento del sacerdote, di cui spesso era difficile fornire le prove. L'obiettivo era una norma unificata e meno esposta a dubbi sulla validità del matrimonio. Le «denunce di stato libero» sono connesse alle garanzie prescritte per impedire che si celebri un ulteriore matrimonio prima che sia sciolto l'eventuale antecedente: è insomma necessaria «la prova giuridica» della libertà di stato dei contraenti. Particolarmente importante diventa l'accertamento nel caso in cui il nubendo sia un girovago o un emigrante allontanatosi dal luogo d'origine (sottraendosi al controllo dell'autorità religiosa) dopo il periodo dell'età infantile. Si vuole scongiurare il pericolo della poligamia o della poliandria e sottolineare l'indissolubilità e unicità del vincolo matrimoniale. Il Concilio raccomanda ai parroci di non ammettere facilmente al matrimonio i girovaghi, cioè persone non aventi stabile domicilio, ma riferirne al vescovo che, svolta una debita indagine, provvederà a decidere. Così per i pellegrini, cioè coloro che pur avendo uno stabile domicilio sono indotti, per svariati motivi, a percorrere diversi paesi; la stessa cautela vale per i militari⁽²³⁾.

Il Sinodo diocesano veneto del 1865 si esprime in materia:

«...Qui ex aliena Diocesi in Nostram transmigravit post pubertatis aetatem, debet Curiae Nostrae exhibere testimonium 'status liberi' Ordinarii illarum Dioeceseon, in quibus factus pubes ultra quimestre tempus abitavit. Idem obtinet de eo, qui post pubertatis annos a Nostra Archidioecesi exiens in aliena aut alienis Dioecesibus commoratus est, si dein regressus velit in hac Nostra matrimonium contrahere...»⁽²⁴⁾.

Per certificare la condizione di libertà da vincoli nuziali, venivano convocati presso la Curia dove dimorava, o aveva dimorato, il futuro sposo almeno due testimoni di fiducia (che doveva essere garantita dal loro parroco), che fossero in rapporti di buona conoscenza col nubendo. Le garanzie offerte dai testimoni dovevano coprire gli anni che dopo l'infanzia il futuro sposo avesse trascorso fuori dal luogo di matrimonio. La testimonianza veniva resa davanti all'ordinario, cioè il vescovo, o un suo delegato e da lui controfirmata assieme al cancelliere o al vice-cancelliere. La celebrazione del matrimonio avveniva solo dopo tale verifica.

Tale documento può anche essere definito «piccolo processo» nel

quale i futuri coniugi erano tenuti a provare il loro stato di celibato o nubilitato davanti all'autorità ecclesiastica. L'accertamento di stato libero era necessario anche per coloro che dovevano provare l'avvenuta vedovanza.

Una volta accertata l'assenza di impedimenti alla celebrazione delle nozze la Curia provvedeva a rilasciare il «nulla osta» alla celebrazione del matrimonio (25). Le norme che regolavano queste procedure avevano avuto larga diffusione nei Sinodi diocesani e provinciali in materia e attraverso le lettere pastorali, destinate ai parroci che dovevano celebrare i matrimoni. Tali decreti, sanciti per la prima volta nel Concilio tridentino, saranno unificati e ordinati solo col primo codice di diritto canonico, il Pio-Benedettino del 1917.

Le *indagini di stato libero* dell'800 risultano divise in due parti: a) vengono riportati gli elementi anagrafici del futuro sposo, cioè il nome, la patria di origine, l'età attuale e quella che aveva al momento dell'emigrazione e, in alcune circostanze, anche tutti gli estremi della sposa; b) sono registrati i dati anagrafici dei testimoni, la loro professione, la parrocchia di residenza con allegata la loro deposizione a favore dei nubendi, naturalmente sottoscritta e sottofirmata. Queste dichiarazioni costituiscono la parte più interessante e ricca di notizie degli *Examina matrimoniorum*, contenendo molte informazioni utili relative al mondo professionale e sociale degli sposi. Allegati ai *processetti* (26) è possibile trovare altri tipi di documenti come: certificati di battesimo relativi ai nubendi, certificati di morte del coniuge necessari ai vedovi che si volevano risposare e attestazioni rilasciate personalmente dai parroci sull'integrità morale dei testimoni chiamati a deporre (27).

I *processetti* però non avevano sempre una forma così ufficiale da essere redatti direttamente dalla Curia, ma potevano essere compilati nella parrocchia di residenza del nubendo (28). In questi casi gli spostamenti erano, con ogni probabilità, limitati al passaggio da una parrocchia a un'altra all'interno della stessa diocesi.

Altra fonte di cui si è giovato questo lavoro sono i Registri di matrimonio della parrocchia di S. Dionigi di Premana che nelle intenzioni avrebbe dovuto contribuire a una maggiore completezza della ricerca e che si è invece rivelata quanto mai utile se non indispensabile. Dall'archivio della parrocchia sono andati purtroppo perduti i registri dei primi quattordici anni relativi alla prima metà dell'800 e si sono potuti consultare quelli compresi nel periodo che va dal 1815 al 1850. Per colmare il periodo di anni mancante ci si è rivolti in seguito all'Archivio della Curia di Milano, presso il quale si trovano le copie dei Registri di matrimonio della parrocchia premanese compilati dal parroco stesso, che celebrava le nozze e che provvedeva a inviarli presso la Curia. Anche se le copie non contengono tutti i dati annotati nei registri originali, esse segnalano sempre i nomi dei nubendi e la loro

origine. Molto più completi sono i registri di S. Dionigi che contengono, oltre a tutti i dati riguardanti gli sposi, anche quelli relativi ai loro genitori e ai testimoni di nozze, dei quali viene sempre riportata la professione.

Rientrano tra la documentazione utilizzata anche i dati dei Registri di matrimonio della parrocchia di Grosio e della chiesa parrocchiale di Ravoledo (una frazione del comune di Grosio), per il periodo tra il 1815 e il 1818 e quello tra il 1826 e il 1849, raccolti da un gruppo di studenti coordinati dal prof. Glauco Sanga. Questi purtroppo mancano di alcuni dati importanti come il nome degli sposi. Inoltre i dati degli anni esaminati sono relativi alla somma dei dati presenti nei registri di due diverse parrocchie (Grosio e Ravoledo appunto), che, alternandosi, coprono un periodo di 28 anni⁽²⁹⁾. Non si sono quindi verificate le condizioni per una comparazione come quella che è stato possibile svolgere per gli sposi premanesi.

2.2. Metodologia nell'uso delle fonti

Il lavoro ha avuto origine dallo spoglio sistematico, pagina per pagina, dei documenti che si trovano raccolti in filze. Ogni filza contiene i documenti di circa sei mesi, anche se la regola non è categorica: si possono trovare una o più filze contenenti dati relativi a un intero anno. Si è proceduto in questa maniera all'analisi di cinquantun'anni per un totale di 104 filze. Il fine principale della ricerca era la rilevazione dell'incidenza del fenomeno migratorio dalla Valsassina e dall'alta Valtellina a Venezia durante la prima metà dell'800, tramite la verifica del livello di concentrazione dei nubendi nelle *indagini*, assieme a quella dei loro testimoni visto che, nella maggior parte dei casi, si è rivelato che appartenevano alla stessa patria e svolgevano la medesima professione. Le deposizioni di questi ultimi a favore dei futuri sposi inoltre costituiscono una fonte di notizie molto interessanti riguardo le loro condizioni lavorative e i loro rapporti sociali in ambiente urbano.

I risultati hanno portato alla luce un considerevole numero di premanesi, in totale 126, che nel periodo precedente il matrimonio si trovavano a Venezia, 41 nubendi originari da diversi paesi della Valsassina, 12 grosini e 9 alto-valtellinesi. La maggiore densità di premanesi nei *processetti* riguarda periodi consultati dal 1806 al 1808, dal 1811 al 1813 e dal 1819 al 1820. Per questi 8 anni sono stati registrati 48 *Examina matrimoniorum*. In alcuni anni non compaiono indagini: nel 1803, dal 1814 al 1816, nel 1829 e nel 1846.

Tutti gli *Examina* sono relativi a nubendi di sesso maschile e un unico documento datato 1828 riguarda una donna di Tremenico, in Valsassina, presente a Venezia dall'età di 22 anni. I dati riguardanti le fidanzate inoltre non venivano quasi mai riportati nei documenti e solo

una piccola percentuale è presente assieme ai futuri sposi. Per i nubendi di Premana sono 20 le future mogli registrate, per i valsassinesi 12, per i grosini sono 7 e per gli altri valtellini 6.

Le donne registrate come promesse spose dei nubendi premanesi sono 6 di origine veneziana, 5 venete e 5 premanesi, 2 sono di Taceno in Valsassina, 1 è friulana e di 1 non è stata riportata alcuna patria.

Anche le fidanzate dei valsassinesi sono soprattutto veneziane, cioè la metà, 6; 4 sono di origine veneta e 2 friulane. I dati riguardanti i valsassinesi non discostano molto da quelli riguardanti i grosini e gli alto-valtellinesi: dei primi, 4 fidanzate sono di origine veneziana, 2 provengono da località di provincia del Veneto e 1 è friulana; dei secondi, la metà, 3, sono veneziane, 1 veneta, 1 friulana e 1 bergamasca.

Dall'esame del materiale raccolto si evidenzia subito la carenza di dati sull'identità delle spose. In particolare si desume la patria di sole 19 fidanzate dei 126 premanesi ⁽³⁰⁾: da dove provenivano le restanti 107 spose non menzionate nei documenti? La risposta a questo interrogativo avrebbe portato anche all'identificazione del luogo della celebrazione delle nozze, data la consuetudine, vigente tutt'ora anche se in maniera meno rigorosa, di sposarsi nella parrocchia della sposa ⁽³¹⁾.

L'emigrazione dei premanesi era regolata da periodici ritorni in paese. Questi «rientri» potevano durare anche per un periodo piuttosto lungo, sei mesi o addirittura più di un anno, con ritmi e intervalli comunque estremamente variabili, come emerge dagli stessi *processetti*. Inequivocabili testimonianze sono le espressioni formulate dal cancelliere: «...viginti interpollatis mensibus...», «...triginta mensibus in tribus vicibus...», «...sex mensibus quasi in singulis annis...», «...duobus vicibus in singulis annis...», «...tribus interpollatis annis quibus ad patriam rediit...», «...aliquibus interpollatis temporibus quibus ad patriam rediit...», «...duabus circiter annis in tribus vicibus quibus ad patriam rediit...» ⁽³²⁾.

Si può osservare che la durata del rientro non è regolare, anche se i documenti sono piuttosto generici in proposito; resta comunque il fatto che la permanenza in patria poteva durare anche parecchi mesi. I rientri scandivano anche il ritmo delle nascite le quali, visti i lunghi periodi di assenza, erano piuttosto distanziate nel tempo.

In base alle norme che regolano i mandati ⁽³³⁾, i nubendi premanesi avrebbero dovuto garantire, o meglio usufruire delle garanzie testimoniali, anche per i significativi periodi di assenza da Venezia. A questo punto della ricerca è nata l'ipotesi della duplice possibilità: i futuri sposi che si sottoponevano all'indagine dell'autorità ecclesiastica veneziana si sarebbero potuti sposare a Venezia oppure avrebbero potuto, in virtù delle garanzie testimoniali, sposarsi anche in paese. Ma il numero di premanesi presente nei documenti è veramente troppo cospicuo per ritenere che si fossero tutti sposati a Venezia. Non si può inoltre non tener conto delle abitudini endogamiche di questo gruppo, che consi-

derava Venezia una patria momentanea conservando saldi nel paese d'origine i legami familiari. I coloni premanesi facevano parte a Venezia di una comunità chiusa mantenendo rapporti distaccati con i locali e cercando in tutti i modi di salvaguardare l'identità d'origine. Gli emigranti non erano disponibili al contatto esterno e la gran parte di loro viveva in funzione del paese (34).

2.3. Utilizzo incrociato delle fonti

Fonte quanto mai preziosa per questo lavoro si sono rivelati i Registri di matrimonio della parrocchia di Premana. Questi documenti, che dovevano completare la ricerca, hanno portato a una conclusione impensata. La comparazione tra i due tipi di documenti ha chiarito infatti che la gran parte dei nubendi presenti nei documenti veneziani si è, dopo qualche tempo, sposata in patria con spose dello stesso paese. I registri matrimoniali hanno dunque permesso di riconoscere la maggioranza delle spose degli emigranti, donne premanesi, tutte registrate come «contadine» oltre che illetterate. Ai registri sono stati allegati anche alcuni *mandati di stato libero*, derivanti dagli *Examina veneziani*, che venivano inviati nella parrocchia dove si celebravano le nozze (35). Assieme a questa documentazione si trovano inoltre conservati altri attestati quali i certificati di morte e di battesimo riguardanti i premanesi che vivevano a Venezia, i consensi al matrimonio per gli sposi minorenni rilasciati dal padre oppure emessi dal Tribunale di Venezia (o dalla Pretura di Bellano) nel caso di nubendi orfani, dispense per consanguineità e affinità ottenute tramite la Curia di Milano. Tutti documenti che costituiscono un'ulteriore conferma degli intensi rapporti che esistevano tra Premana e Venezia.

L'accertamento del luogo di celebrazione del matrimonio per gli emigranti premanesi presenti nelle *indagini veneziane* ha portato a una deduzione importante: i *processetti* dell'Archivio patriarcale non possono o non potranno più essere considerati come uniche prove che i matrimoni venivano celebrati a Venezia. In questo caso, ad esempio, si tratta molto probabilmente di *indagini* mirate a ottenere garanzie per il periodo trascorso in questa città:

«Conosco Tenderin perché mio cugino e patriota, per il tempo poi che dimorò in Venezia posso asserire che egli non incontrò impegno di sorte in linea di massima perché siamo sempre stati uniti».

«Paolo è mio nipote legittimo, il quale visse sempre meco per tutto il tempo di sua dimora in Venezia, conosco poi dalla nascita Dionisio Tenderin perché mio patriota, e a Venezia perché abitò sempre vicino alla mia bottega, e per amicizia».

Tuttavia doveva essere piuttosto infrequente che i premanesi

nell'arco della loro attività lavorativa raggiungessero più di una città di emigrazione, data la loro organizzazione in botteghe stabili ⁽³⁶⁾. In alcune circostanze è molto ragionevole supporre che i nubendi presenti negli *Examina* si siano poi sposati a Venezia: quando nei *processetti* compaiono assieme alle fidanzate veneziane (vista la consuetudine di sposarsi nella parrocchia della sposa). In pochi casi è stata registrata la parrocchia dove ha avuto sede la celebrazione delle nozze. Quando le testimonianze fanno riferimento a un nubendo che si sposerà a Venezia si tende a specificare che la garanzia che si è in grado di fornire è valida anche per i periodi di rientro in paese:

«Conosco da fanciullo il detto Gianolla perché mio patrioto, sempre da me avvicinato tanto al paese in quelle poche volte che da Venezia postosi ivi, quanto qui per vicinanza di bottega».

«Conosco dalla nascita il detto Besseghini perché del mio paese e mio cugino e tanto al paese che quivi sempre unito, per cui giuratamente depongo che egli non mai incontrò impegni di matrimonio, ma è libero da ogni vincolo».

Queste due testimonianze si riferiscono alle indagini relative a un nubendo premanese – nel primo caso – e a un nubendo originario di Grosio nel secondo. Assieme a questi futuri sposi compaiono anche le fidanzate, nell'ordine: una veneziana e una immigrata friulana; nelle due circostanze è segnalata la parrocchia veneziana di residenza di entrambi i promessi sposi ⁽³⁷⁾.

È stato possibile giungere a un principio generale: nei documenti in cui compaia anche la promessa sposa, veneziana o immigrata, con ogni probabilità il matrimonio è stato celebrato a Venezia.

La comparazione tra le *indagini veneziane* e i registri matrimoniali di Premana ha permesso di accertare che la gran parte dei premanesi, al momento di sposarsi, sceglieva donne del proprio paese. Il confronto è possibile per un periodo di 36 anni, che corrisponde alle registrazioni matrimoniali depositate presso la parrocchia di S. Dionigi. Dai dati risulta che: 80 ⁽³⁸⁾ è il numero totale di nubendi, di cui 60 si sono sposati in patria. Aggiungendo i 2 nubendi che, nello stesso arco di tempo, si sono sposati a Venezia con donne originarie dello stesso paese, risulta un rapporto di 77,5% di matrimoni endogamici contro il restante 22,5% di matrimoni con donne provenienti da paesi diversi (generalmente vicini a Premana).

Risulta chiaro a questo punto che i coloni premanesi mantenevano i propri legami sociali e affettivi col proprio paese di nascita operando inevitabilmente una chiusura nei confronti della società con la quale erano a più diretto e duraturo contatto.

Per una maggiore completezza della comparazione e per colmare il vuoto dei primi 14 anni dell'800 l'indagine è stata indirizzata all'Ar-

chivio della Curia di Milano dove si trovano le copie degli atti di matrimonio di Premana. In base a questi documenti risulta che tra il 1800 e il 1814 si sono svolti a Premana 95 matrimoni dei quali 9 con sposi originari da paesi vicini (come Pagnona e Casargo). Tra questi ho potuto distinguere 22 premanesi presenti anche negli *Examina matrimoniorum*, ma l'impressione è che il loro numero sia sensibilmente superiore dato che le copie degli atti matrimoniali riportano solo il nome e l'origine degli sposi omettendo dati che sarebbero rilevanti come l'età e il mestiere ⁽³⁹⁾. La fusione di questi dati (1800-1814) con quelli precedenti (1815-1850) determina una leggera diminuzione nel tasso di endogamia: il 69,05% di matrimoni endogamici contro il 30,95% di matrimoni esogamici.

I premanesi che lavoravano lontano dal proprio luogo di nascita tornavano abitualmente in patria quando volevano prendere moglie. La tradizione di sposare donne del proprio paese è stata mantenuta fino ad oggi. La sposa aveva l'importante compito di dirigere l'azienda agro-pastorale all'interno della famiglia congiunta femminile che restava in patria. Solo a partire dal primo dopoguerra, con l'apertura a Premana delle prime officine moderne e l'avvio di un processo di industrializzazione, l'emigrazione diminuisce notevolmente e coloro che avevano l'officina a Venezia si trasferiscono definitivamente nella città lagunare con le loro famiglie.

Secondo i dati statistici in nostro possesso ⁽⁴⁰⁾, nel 1797 Premana aveva una popolazione di 837 abitanti che nel 1857 salgono a 1126, di cui 494 maschi e 632 femmine ⁽⁴¹⁾. Di più difficile valutazione è il numero complessivo degli emigranti dato che nei censimenti che venivano fatti a Premana questi erano calcolati tra la popolazione totale. L'unico dato sicuro è che nel 1712 gli adulti premanesi erano 520 dei quali più di 100 gli emigranti ⁽⁴²⁾.

Nella prima metà dell'800 a Premana sono stati celebrati 333 matrimoni dei quali 310 riguardano sposi nati a Premana mentre 23 sono quelli relativi a sposi provenienti da paesi limitrofi (Pagnona, Pedesina, Gero, Primaluna, Sanzana, Tremenico, Barzio, Morbegno, 2 sono originari di Bergamo); i premanesi in età da matrimonio che contemporaneamente lavorava a Venezia erano 126 ⁽⁴³⁾. Per un confronto più equo dei dati sono stati usati solo i Registri matrimoniali (1815-1850) per rapportare il totale degli sposi a Premana (224) a tutti i premanesi che nello stesso periodo di tempo lavoravano a Venezia (60). Ne risulta che il 35,71% dei premanesi in età da matrimonio lavorava a Venezia, contro il restante 64,29% impiegato in patria o in altre città di emigrazione. Dei 224 nubendi i 60 che lavoravano nella colonia veneziana sono registrati a Premana come fabbri nella quasi totalità, il 96,67%; il rimanente 3,34% è costituito da 2 sposi ai quali viene attribuita la professione di fornaio e ortolano.

Gli sposi premanesi non emigranti a Venezia facevano soprattutto il fabbro (40,24%) o il contadino (40,24%); altre professioni diffuse in percentuali molto inferiori sono: carbonaio, cavallante ⁽⁴⁴⁾, falegname, calzolaio ⁽⁴⁵⁾. Per ciò che riguarda il mestiere di fabbro sappiamo che nel periodo tra il 1815 e il 1850 il 53,23% degli sposi che svolgevano tale professione lavorava a Premana o in qualche città di emigrazione diversa da Venezia, contro il 46,77% degli sposi fabbri, sempre presso la parrocchia di S. Dionigi, che lavoravano a Venezia ⁽⁴⁶⁾.

3. Le spose che compaiono negli *Examina matrimoniorum*

3.1. Età e paese d'origine

La maggior parte delle fidanzate registrate nei documenti è di origine veneziana. Per i 126 premanesi rilevati sono annotate solo 20 spose, ma 18 sono documentate anagraficamente ⁽⁴⁷⁾. Di queste, 6 sono di Venezia, 5 del Veneto (si tratta di immigrate originarie della provincia di Padova, di Belluno, 1 è vicentina), 3 sono originarie di Premana, 2 di Taceno in Valsassina, 1 è friulana di Dardago e di 1 non è segnalata alcun'origine. Per i paesi aggregati della Valsassina i valori si discostano leggermente: 6 sono di Venezia, 4 del Veneto (ossia di Chioggia, di Verona e della provincia di Vicenza), 2 sono di origine friulana (Rivarotta udinese e Caneva) e 1 è di Murano.

La presenza delle promesse spose per i 12 nubendi grosini all'interno degli *Examina* si limita a 7 casi. Di queste, 4 sono di origine veneziana, 2 sono nate in province del Veneto, Mestre allora in provincia di Treviso e la zona dell'Alpago nel bellunese, 1 è friulana (Valvasone). Dei 9 nubendi provenienti dagli altri paesi dell'alta Valtellina, 6 sono le spose registrate: 3 veneziane, 1 veneta della provincia di Treviso, 1 giuliana di Trieste e 1 di Bergamo.

L'elaborazione dei dati riguardanti le età ricavate dai *processetti* ha evidenziato che l'età media delle promesse spose dei premanesi supera i 30 anni (30,27); l'età media delle spose dei valsassinesi è ancora elevata, 29,27 anni; mentre i risultati ottenuti per le spose dei nubendi di Grosio sono nettamente diversi; l'età media calcolata risulta essere di 26 anni, la stessa delle spose degli altri emigranti valtelinesi (26,8 anni).

Il confronto, svolto solo per il caso di Premana, tra le spose in patria dei premanesi (anch'esse premanesi) e le spose dei premanesi a Venezia (veneziane o immigrate da altri paesi) mostra come le spose originarie dello stesso paese degli emigranti abbiano un'età media inferiore rispetto alle spose «straniere». Nel primo '800 l'età media delle spose degli emigranti che sono tornati in patria al momento di sposarsi risulta essere di quasi 24 anni (23,54 contro i 30,27 delle spose a Venezia).

I dati riguardanti le fidanzate che si ricavano dalle *indagini di stato libero* non sono omogenei. Mentre per alcune si intuiscono i percorsi delle vicende familiari o individuali, di altre è registrato solamente il nome. Delle 20 sposo documentate per i premanesi, 2 sono distinguibili professionalmente come persone di servizio in base ai verbali dei testimoni che garantiscono per loro.

Caterina Maria Maddalena Mercurio è una veneziana di 30 anni, vedova, presente in un documento di *stato libero* nel maggio del 1811 assieme a Michele Codega, un premanese di 43 anni, anche lui vedovo. I due testimoni firmatari dell'atto, che depongono per entrambi i nubendi, sono due fabbri compaesani dello sposo legati a lui da un rapporto di amicizia nonché suoi vicini di casa. La sposa invece è a servizio nelle vicinanze di uno di loro. Queste le parole di Jacopo Bellati di 42 anni: «Conosco da fanciullo esso Codega perché siamo stati sempre uniti da dodici anni circa, la detta vedova perché serve in mia calle».

Anche Teresa Guadagnin, un'immigrata vicentina di 39 anni, è giunta a Venezia dall'infanzia ed è presente in un *processetto* del 1813 assieme al suo fidanzato, un fabbro di origine premanese. Da ciò che si legge nel documento la donna risulta impiegata in lavori di servizio. Il primo testimone, Giuseppe Spandri, un valsassinese anche lui fabbro a S. Canziano, ha rapporti professionali con il suo futuro marito e conosce la famiglia presso la quale lavora la donna. Nel suo verbale si legge: «Conosco il detto dalla puerizia facendo sempre la stessa professione, la sposa dalla sua fanciullezza per rapporti di conoscenza nella casa dove era a servire».

La conferma viene dal fratello dello sposo che fa da secondo testimone: «Conosco la sposa da fanciulla per essere al servizio di una famiglia amica...».

In questi casi due premanesi sposano due donne conosciute nella città di immigrazione, non più giovanissime (39 e 30 anni) e che svolgono lavori di servizio in un ambiente al quale i futuri mariti sono legati da un rapporto di amicizia o quanto meno di vicinanza.

In un documento del 1807, Bernardino Berera, premanese di 46 anni, è presente assieme alla futura sposa, Maria Horisia Sergenti, originaria della provincia di Padova. Di lei si sa che ha 31 anni ed è a Venezia dall'infanzia, ma nulla della sua condizione lavorativa. I due garanti per entrambi gli aspiranti sposi sono due servitori. Uno è un veneziano di 41 anni abitante in S. Marziale, l'altro è il fratello della sposa, un cinquantenne anche lui presente a Venezia dalla puerizia. Non è inverosimile l'ipotesi che anche Maria Horisia, come il fratello emigrato prima di lei, fosse occupata in lavori di servizio. In questa

circostanza l'elemento sul quale è basata la facoltà che i testimoni hanno di garantire per lo sposo è il loro legame di amicizia.

Così negli altri casi in cui è possibile risalire – attraverso le dichiarazioni testimoniali – alle condizioni lavorative delle fidanzate dei nubendi, il mestiere delle donne è sempre relativo a mansioni servili. Il 4 novembre del 1848 sono presenti in un documento di stato libero come futuri sposi Carlo Antonio Acerboni e Maria Carolina Toso di Murano. Lo sposo è nato a Venezia nel 1820 da genitori immigrati dalla Muggiasca, una zona vicina a Premana. L'origine valsassinese è deducibile dal cognome tipico del luogo e dalla circostanza per la quale nell'arco del cinquantennio sono stati trovati altri sei documenti relativi a sposi originari della Muggiasca con il medesimo cognome e con testimoni dello stesso paese, fabbri a Venezia. Carlo dall'età di 8 anni va ad abitare nella patria dei genitori fino al compimento del ventunesimo anno, periodo nel quale si arruola nella Milizia navale con la funzione di caporale di artiglieria. Da questo momento inizia il suo girovagare per varie regioni italiane. Nell'ambiente della caserma conosce la sua futura sposa, una lavandaia dell'esercito nata a Murano. A 28 anni, la stessa età della donna, decide così di prendere moglie e ha come testimoni nel *processetto* due coetanei, colleghi dell'esercito, uno di Verona e l'altro bergamasco il quale dichiara: «Acerboni lo conosco da circa cinque anni perché fummo sempre nella stessa caserma e la Toso da circa quattro anni perché era, com'è lavandaia alla caserma».

Le cose non cambiano per le spose degli immigrati dall'alta Valtellina presenti negli *Examina* veneziani. Nel 1804 Romerio Scala, facchino di Grosotto di 23 anni, compare davanti al Cancelliere patriarcale assieme a tre testimoni dello stesso paese e della sua stessa professione. La sua futura sposa si chiama Elena Bettia, ventisettenne originaria della provincia di Treviso, presente a Venezia da quando ha 9 anni. Dalla testimonianza di Jacopo Casparo si desume che è sempre stata a servizio presso una famiglia amica del teste: «Conosco Elena Bettia coll'occasione che ho sempre frequentata la casa dov'ella ha sempre servito».

Un altro testimone inoltre informa che presta servizio di facchino in casa della ragazza domiciliata nella sua stessa parrocchia di S. Salvatore. Queste le parole di Giuseppe Della Redolfa: «Conosco li detti sposi da fanciulli, la sposa perché mi sta vicina e servo da facchin in casa sua, lo sposo perché è del mio paese, e quindi per amicizia».

In questo caso il matrimonio riguarda persone immigrate che hanno nella città che li ospita un ruolo sociale e professionale equipollente e che sono portavoce, assieme ai loro testimoni, dei rapporti di solidarietà che si sono instaurati tra immigrati provenienti da paesi diversi e relativamente lontani tra di loro. Queste donne con una condizione professionale ben precisata nei documenti, quasi tutte immigrate da

comuni di provincia, non sono giovanissime al momento del matrimonio. Escludendo l'età della sposa vedova la media che risulta dall'età delle quattro donne è di 31,25 anni.

A questo proposito viene in aiuto uno studio sistematico svolto da Angiolina Arru sulle strategie di matrimonio delle serve a Roma per il 1792 e il 1861, che ha utilizzato anche i *mandati di stato libero* (48). In questo lavoro, che vuole mettere in evidenza il rapporto esistente tra il celibato prolungato e il lavoro di servizio con il fenomeno dell'immigrazione oltre che con l'evolversi del mercato del lavoro, emerge con chiarezza una netta differenza di comportamento nei confronti del matrimonio tra le donne immigrate assieme al loro gruppo parentale e quelle che viaggiano sole. Le prime possono contare sulla solidarietà di un gruppo che le protegge e la probabilità di integrazione all'interno del tessuto urbano è facilitata dalla giovane età in cui arrivano in città. L'appoggio dei familiari fa in modo che il lavoro domestico non incida in maniera decisiva sul loro ciclo di vita e l'età al matrimonio è delle più basse tra le immigrate. Quelle che viaggiano in maniera autonoma invece non sono giovanissime al momento della partenza, il loro lavoro «all'estero» tende a diventare una carriera e il matrimonio viene rimandato.

Maria Horisia Sergenti, Teresa Guadagnin ed Elena Bettia sono tutte molto giovani al momento della prima emigrazione, ma la loro età al matrimonio, non proprio giovanissima (la più giovane ha 27 anni) non le fa rientrare nel secondo caso di emigrazione femminile descritto dalla Arru. Una possibile spiegazione è che le scelte di vita di queste donne siano legate alle vicende delle loro famiglie, alle loro capacità di ambientarsi positivamente o meno nella città e di poter rinunciare al lavoro delle figlie. Le identità di queste fidanzate e dei testimoni sono chiarificatrici, sia per i valsassinesi che per gli alto-valtellinesi, che nel momento in cui gli emigranti tolgono le loro radici affettive e sociali dalla patria d'origine per inserirsi nel tessuto cittadino sposando donne non appartenenti al proprio paese, entrano a far parte di un ambiente caratterizzato dalla sorte comune dell'immigrazione.

4. Età di partenza ed età di matrimonio

4.1. A Venezia dalla puerizia

I giovani premanesi cominciavano a emigrare a seguito dei genitori attorno ai 10 anni di età. Dai documenti si ricava una media dell'età relativa al primo viaggio degli sposi a Venezia uguale a 13 anni, la stessa media ricavabile per i loro testimoni. Le punte minime sono di 7 anni per gli sposi e 5 per i testimoni, mentre le massime rispettivamente di 35 e 41, ma sono casi isolati. Non tutti hanno potuto contribuire a questo

calcolo mediale, per molti infatti il Cancelliere riportava in maniera più generica l'indicazione della prima partenza: «...a Venezia dall'infanzia...», «...a Venezia dalla puerizia...». Anche le deposizioni dei testimoni rivelano la presenza a Venezia in giovane età da parte dei futuri sposi. Così affermava il 12 gennaio 1819 Giovan Battista Oltramonti di 66 anni, fabbro a Venezia, a favore del suo compatriota Giovanni Bellati: «Conosco da fanciullo esso Bellati coll'occasione che fece garzonato sotto di me, ed è ancora al mio servizio nella mia bottega da fabbro in campo S. Rocco».

L'«età della puerizia» è il periodo di vita che si può assumere come momento iniziale dell'emigrazione da parte dei membri di questo gruppo. L'età doveva essere quella sufficiente per iniziare l'apprendistato.

Diversi risultati sono stati ottenuti dai dati a disposizione per i grosini dei quali l'età necessaria per intraprendere la strada verso Venezia aumenta significativamente. Il loro primo viaggio viene intrapreso all'età media di 19 anni, ma 3 casi non riportano alcuna età e 2 dicono: «dall'infanzia». Anche per i 9 nubendi dell'alta Valtellina l'età media della prima emigrazione è di circa 18 anni. La forza fisica indispensabile per questo tipo di mestiere e la mancanza di un vero e proprio apprendistato tecnico possono ragionevolmente giustificare l'età più elevata di questi emigranti al momento del loro arrivo in città ⁽⁴⁹⁾.

Riguardo alle abitudini dei premanesi abbiamo a disposizione un rilevante numero di notizie ottenute tramite le interviste ⁽⁵⁰⁾. Non appena avessero conseguita l'età indispensabile per iniziare a lavorare, i parenti maschi di coloro che avevano l'officina a Venezia lasciavano i monti per raggiungere i genitori, gli zii, i cugini o i fratelli. L'avviamento alla professione prevedeva un periodo di garzonato che durava qualche anno. In questa fase lavorativa ai giovani toccavano anche tutte le incombenze domestiche, quelle faccende quotidiane che in situazione di normalità sarebbero spettate alla parte femminile della famiglia. Gli apprendisti venivano sottoposti alla custodia di un fabbro esperto, che non fosse il loro genitore, e che diventava il loro maestro di professione. Nel 1810 a Venezia viene compilato lo *stato libero* di Giovan Battista Tenderini di 22 anni, presente in questa città da quando ne ha 12. Interviene nell'*indagine*, come suo testimone, Girolamo Fazzini, un fabbro premanese di 34 anni che così afferma: «Conosco da fanciullo il Tenderin perché mio patriota, e quivi fu da me educato».

Una testimonianza di questo tipo è rilasciata anche da Giovanni Maria Tagliaferri, un fabbro di Tremenico di 38 anni, che garantisce a favore del suo compaesano Domenico Pandian, un ventottenne che ha fatto la sua prima comparsa a Venezia quando aveva 11 anni: «Conosco da fanciullo il detto Pandian e dacché domicilia in Venezia fin al presente fu da me educato».

Sull'apprendistato dei facchini valtellinesi non si hanno a disposi-

zione notizie particolari. Dalle informazioni di Belfanti, nel suo studio sull'emigrazione a Mantova dei facchini che giungevano dalle montagne trentine, tra '600 e '700, (in base alle notizie desunte dai *processetti* dell'Archivio di Stato di Mantova) il primo gradino della loro carriera professionale era sempre quello di «cestarolo» o «sportarolo» cioè trasportatore di piccoli carichi di merce ⁽⁵¹⁾.

4.2. L'età al matrimonio

Nella Premana tradizionale l'età al matrimonio veniva protratta fin verso i 25 anni circa per le donne e due o tre anni dopo per gli uomini. Il periodo dai 12 ai 25 anni infatti coincideva con la massima capacità produttiva della popolazione femminile, impegnata nei lavori all'alpeggio, senza contare che il matrimonio tardivo garantiva un minor numero di anni fecondi. L'età media delle premanesi che si sposavano in patria, tra il 1815 e il 1850, era di 25,07 anni (l'età mediana di 24 e la modale di 23) ⁽⁵²⁾ mentre quella degli sposi di 27,7 (l'età mediana di 26 e la modale di 23) ⁽⁵³⁾. I premanesi invece, che nello stesso arco di tempo, si sposavano fuori paese ⁽⁵⁴⁾ avevano, al momento della compilazione dello *stato libero*, un'età media di 29,05 anni, un'età mediana di 28,5 e una modale di 24 anni, superando quella degli sposi in patria.

Per quel che riguarda invece le 15 spose di premanesi registrate negli *Examina* ⁽⁵⁵⁾ lungo l'intero cinquantennio, la loro età media era di ben 30,27 anni, superiore quindi rispetto a quella delle spose dei premanesi che si sono sposati in patria. L'età mediana era di 31 anni e la modale di 32 ⁽⁵⁶⁾. Se si considerano invece i risultati della distribuzione per classi di età appare confermato che la maggioranza delle spose a Premana era concentrata tra i 21 e i 25 anni. Anche per gli sposi in patria la concentrazione maggiore è tra i 21 e i 25 anni (il 41,63%) e tra i 26 e i 30 (il 36,36%).

I valori cambiano per i valtelinesi presenti nei *processetti*. L'età media degli sposi di Grosio sale a 33 anni per i maschi mentre è di 24,6 per le femmine. L'età mediana dei nubendi è di 30 anni mentre la modale di 26; per le spose l'età mediana è 22 e la modale 21 ⁽⁵⁷⁾. La comparazione tra i grosini presenti negli *Examina* veneziani e quelli che si sposavano al proprio paese ⁽⁵⁸⁾ non è bilanciata da un'analoga quantità di dati, 230 gli sposi a Grosio e 10 quelli a Venezia. In questo caso, per quel che riguarda gli uomini, l'età media di coloro che compaiono a Venezia supera quella degli sposi in patria che è di 27,8 e 24,44 quella delle spose. Nella distribuzione per classi di età risulta che la maggioranza dei grosini che erano nubendi nella città di immigrazione aveva dai 26 ai 30 anni mentre la maggioranza degli sposi in patria era equamente distribuita tra i 21 e i 25 e i 26 e i 30.

5. I testimoni

5.1. Legami di patria, parentela e professione

In un primo approccio allo spoglio dei documenti veneziani l'elemento che riguardo ai testimoni risalta con maggiore evidenza è la loro quasi totale appartenenza a uno stesso gruppo. In particolare i garanti per i nubendi premanesi sono per l'89,19% originari della stessa patria dei futuri sposi (l'84,56% è originario di Premana e il 4,63% di altri paesi della Valsassina). Molti tra coloro che testimoniano a favore di questi immigrati inoltre sono legati ad essi da vincoli parentali (sono genitori, fratelli, zii, cugini); dai loro verbali si ricava che il 13,07% di essi è parente degli indagati. Sempre dalle dichiarazioni rilasciate dai testi risulta inoltre che il 12,42% dei nubendi svolge la loro stessa professione: il fabbro (mestiere svolto dall'84,94% dei testimoni) ma la percentuale reale, che non emerge dai verbali, è sicuramente molto più elevata. Questi emigranti infatti lavoravano a Venezia in botteghe fabbrili che erano di loro proprietà e che gestivano personalmente. L'organizzazione del lavoro aveva le basi nella struttura familiare (la famiglia congiunta maschile appunto) in cui i membri più anziani lavoravano assieme ai loro figli e nipoti. L'emigrazione era dunque ben organizzata e i fanciulli che giungevano a Venezia per la prima volta avevano tutto l'appoggio e la sicurezza che derivava loro dai familiari che già da diverso tempo vivevano in città, i «veneziani» d'acquisizione, che favorivano l'ambientamento di questi ragazzi. A garantire per ogni sposo intervenivano almeno 2 testimoni, ma in alcuni documenti se ne possono trovare anche 3 o 4. Per gli sposi di Premana ci sono 5 casi in cui compaiono in un medesimo documento 2 nubendi maschi con testimoni in comune. Tutti i testimoni rilevati sono di sesso maschile eccetto il caso dell'unico *mandato* a favore di una donna di Tremenico, Laura Pandiani, che ha come garanti due cognati, uno maschio e l'altra femmina.

Per i 126 nubendi premanesi presenti nelle *indagini veneziane* si presentano a deporre un totale di 259 testimoni, dei quali l'84,56% è di origine premanese e il 4,63% di paesi della Valsassina, il 6,18% è di Venezia, l'1,93% del Veneto e il rimanente 2,71% è nativo di altri luoghi (cioè di Vivaro e Codroipo in provincia di Udine, Valvasone allora anch'essa di Udine oggi della provincia di Pordenone, Bergamo e Trento).

Per i 12 nubendi di Grosio, oltre la metà dei testimoni (14 su 25) sono compatrioti, 8 sono veneziani, 2 del Veneto (della provincia di Treviso e di Venezia) e 1 di Bergamo.

L'età dei testimoni si aggira in media attorno ai 40 anni, era infatti indispensabile la conoscenza «dell'indagato» dal momento in cui aveva

superato l'età infantile e raggiunta quella minima indispensabile per potersi sposare, in modo da garantire pienamente per la sua libertà. Ho trovato comunque dei testimoni più giovani degli sposi per i quali sono andati a deporre. Per citare un esempio: Carlo Rufini di Premana si sposa nel 1807 all'età di 40 anni. I suoi testimoni sono il fratello di 31 anni e un patriota compagno di professione di 36. Anche Domenico Tenderin di 22 anni è più giovane di Giuseppe Bellati, lo sposo per il quale fa da garante, che ne ha sette più di lui. Ma ci sono poche di queste eccezioni rispetto alla regola dell'età maggiore del testimone.

Le *indagini di stato libero* miravano ad accertare l'effettiva assenza di vincoli; anche nel caso che il nubendo fosse rimasto vedovo, era necessario un accertamento ufficiale. Nel caso in cui il futuro sposo fosse vedovo, il testimone doveva assicurare la diretta conoscenza di tale stato. Giovanni Fazzini dichiara a favore di un suo compatriota: «Conosco da fanciullo esso Tenderin per essere nativo di Premana, rimase vedovo già da due anni circa, dalla sua vedovanza fino al momento che si assentò da Venezia l'ho anche avvicinato per relazioni amichevoli, e per essere patrioti» ⁽⁵⁹⁾.

Anche Domenico Tremanzoli, originario di Grosio, è vedovo e si risposò a Venezia nel 1814 all'età di 48 anni. Queste le parole del suo testimone, Angelo Mosconi, anche lui di Grosio: «Conosco da fanciullo esso Tremanzoli per essere mio patriota e parente, egli era marito di Valentina Chieruva che morì nel tempo che mi trovava a casa, avendo io assistito ai suoi funerali».

Tra i premanesi registrati nei *processetti* e che non si sposano a Premana, 4 sono vedovi con un'età media di 42 anni e un'età mediana di 38,5 anni. Tra le spose di questi immigrati, 3 sono le vedove con un'età media di 41,33 anni e un'età mediana di 43 anni. Di grosini vedovi ce ne sono 2 con una media di 48,5 anni e una sola sposa che ne ha 33.

Di tutti i premanesi che si sono sposati in patria negli anni tra il 1815 e il 1850 (238) sono 16 i vedovi, con un'età media di 46,72, un'età mediana molto vicina, 46,5 anni, e un'età modale di 39 anni. Vedove in questo caso non ne compaiono, è stato svolto però un calcolo sulle età delle 16 spose di vedovi che risultano essere così distribuite: 34,19 è l'età media, 33,5 quella mediana e 20 quella modale.

Tra i 220 grosini che si sono sposati a Grosio per gli anni tra il 1815-1818 e il 1826-1849 ci sono 35 vedovi con un'età media di 33,56, un'età mediana di 32 e un'età modale di 33 anni. Le vedove per gli stessi anni sono 34 con un'età media di 30,35, un'età mediana molto vicina di 30,5 e un'età modale di 33 ⁽⁶⁰⁾.

Due nubendi di origine premanese dopo essere rimasti vedovi compaiono per una seconda volta, a distanza di 11 e 12 anni, nelle *indagini di stato libero*. Francesco Tenderin e Paolo Fazzini dopo la vedovanza si risposano in patria. In particolare è possibile seguire la

vicenda di Paolo Fazzini presente per (almeno) due volte anche nei registri matrimoniali di S. Dionigi. Questo coltellinaio si sposa per la prima volta il 9 giugno 1828 all'età di 22 anni con Lucia Oltramonti di 21. Tra le note registrate dal parroco viene segnalata l'età minorenni dei due coniugi per la quale è stato ottenuto l'assenso da parte del giudice per lo sposo e quello del padre per la sposa. Rimasto vedovo nel febbraio del 1839 si risposò sempre a Premana, con Giovanna Bertoldini, il 18 agosto 1840. Questa volta le note del registro matrimoniale segnalano la dispensa di consanguineità in quarto grado e di affinità.

Conclusione

I due casi di emigrazione che sono stati oggetto di ricerca nel presente studio hanno condotto a risultati differenti. Gli *Examina matrimoniorum* utilizzati documentano un elevato tasso di emigrazione da Premana a Venezia nella prima metà dell'800, sia in base all'elevato numero di nubendi (126) che erano nella necessità di provare il loro stato di libertà da vincoli matrimoniali, sia in base al numero di testimoni della stessa origine presenti nelle indagini della Curia veneziana. I risultati confermano l'intensità e la vastità del fenomeno che erano emersi dalle ricerche precedenti, avvalorando l'immagine degli emigranti che si era venuta a delineare: una comunità maschile, espressione temporanea della famiglia congiunta tradizionale, legata dal medesimo impegno professionale «all'estero» e chiusa nei confronti degli abitanti locali, una frazione distaccata solo fisicamente dal resto della società premanese. L'origine dei testimoni (per la maggior parte premanesi) assieme alle loro dichiarazioni sui rapporti relazionali con i nubendi rafforzano l'opinione che l'emigrazione e la permanenza dei premanesi a Venezia era considerata dai suoi protagonisti un evento temporaneo. La verifica inoltre che i nubendi di Premana presenti negli *Examina* veneziani si siano poi, per la gran parte, sposati in patria con donne dello stesso paese mi sembra un esempio appropriato di quello che Pier Paolo Viazzo ha definito: «paradosso alpino». A un'apertura da parte della comunità (la componente maschile) verso un sistema economico che affonda le radici nella società esterna si contrappone il suo utilizzo al fine di un ricongiungimento all'interno del proprio gruppo d'origine e di un rafforzamento della propria identità etnica. L'artigianato maschile nella colonia era complementare all'attività agro-pastorale della popolazione femminile che restava in paese.

Esiti diversi sono stati invece ottenuti dalla ricerca degli emigranti grosini nelle *indagini di stato libero*, essendo stati rilevati in queste in numero molto ridotto (solo 12 nell'arco di cinquant'anni). Le ricerche

svolte fino ad ora su questa comunità montana hanno portato alla luce diversi documenti attestanti la presenza a Venezia dei suoi abitanti, soprattutto in qualità di facchini, ma tali indagini – presso l'Archivio di Stato di Venezia e i registri parrocchiali di Grosio – non si sono svolte, fino a questo momento, in maniera sistematica. Il presente lavoro ha verificato che in un arco di tempo continuativo, quale la prima metà dell'800, un numero modesto di questi emigranti dell'alta Valtellina risulta presente nella città lagunare, con la necessità di ottenere un certificato di stato libero per potersi sposare. Alla presenza di tali risultati, oltre che per la permanenza ancor oggi radicata nella memoria orale degli abitanti dell'esodo migratorio nella città di Venezia, sembrano ragionevoli due ipotesi: a) che l'emigrazione dei grosini a Venezia sia sempre stato un fenomeno circoscritto a un limitato gruppo di persone, senza mai raggiungere livelli di una certa rilevanza come nel caso dei premanesi; b) che questa emigrazione abbia risentito di flussi di intensità variabile nel corso del tempo, con la conseguenza che il periodo da me analizzato rappresenti una fase di spostamenti limitati rispetto ad altre fasi di esodo più cospicuo.

Naturalmente le due ipotesi non si escludono a vicenda ma possono ben rappresentare due linee essenziali lungo le quali continuare la ricerca. L'offerta di lavoro che i grosini proponevano all'interno del mercato veneziano era scarsamente qualificata e l'insieme dei membri appartenenti allo stesso gruppo d'origine non aveva la possibilità di usufruire dell'appoggio materiale e organizzativo di cui disponevano gli emigranti premanesi che facevano riferimento a un'impresa stabile e a un nucleo familiare fisso.

La ricerca, ponendo le sue basi su dei fenomeni migratori già analizzati, ha permesso di verificare le caratteristiche della fonte usata. Nel caso di Premana infatti, gli *esami di stato libero* si sono rivelati un filtro obbligato attraverso il quale passavano gli emigranti che intendevano sposarsi. Non solo: l'esame comparato di questi documenti con i Registri di matrimonio della parrocchia premanese di S. Dionigi, per gli stessi anni, ha permesso di stabilire con certezza che gli *Examina matrimoniorum* della Curia patriarcale contengono *indagini* a cui si dovevano sottoporre i nubendi nella condizione di emigranti per potersi sposare in una parrocchia anche non facente parte della Diocesi veneziana. Sembra di poter affermare che l'*examen* era una prassi consueta a cui si dovevano sottoporre coloro che protraevano la loro assenza dal paese di nascita, dopo il periodo dell'infanzia, per un periodo di tempo considerevole.

- (¹) Questo saggio è tratto dalla tesi *L'emigrazione da Premana e da Grosio a Venezia tra il 1800 e il 1850 attraverso gli Examina matrimoniorum*, IVANA FRANCO, relatore prof. Glauco Sanga, Università degli studi di Venezia, anno accademico '93-'94.
Elenco delle abbreviazioni usate: A.C.V.: Archivio della Curia di Venezia; A.C.M.: Archivio della Curia di Milano; A.P.P.: Archivio della Parrocchia di Premana; E.M.: *Examina matrimoniorum*; R.M.P.: Registro dei matrimoni di Premana; R.M.G.: Registro dei matrimoni di Grosio; R.M.R.: Registro dei matrimoni di Ravedo.
- (²) P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi.*, Bologna, Il Mulino, 1990, [originariamente pubblicato: *Upland communities. Environment, population and social structures in the Alps since the sixteenth century.* Cambridge U.K., Cambridge University Press, 1989], pp. 178.
- (³) A.A.V.V., *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana, 1979.
- (⁴) All'argomento è dedicato un articolo di un membro dell'équipe, Fabrizio Caltagirone, «L'emigrazione da Grosio a Venezia: prospettive di ricerca per un'indagine in corso», in *Annali di S. Michele*, n. 6, 1993.
- (⁵) Con l'espressione società tradizionale ci si riferisce alla situazione socio-economica antecedente le modifiche apportate dalla moderna società industriale; in questo caso il discrimine è dato dalla prima metà del '900, periodo dopo il quale si ha la società moderna.
- (⁶) G. SANGA «La colonia in patria. La funzione della cultura tradizionale nella costruzione dell'ideologia premanese», in *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, AA.VV., Milano, Silvana, 1979, p. 359.
- (⁷) G. BERLOTTI, «L'officina diffusa», in *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, AA.VV., Milano, Silvana, 1979, p. 242.
- (⁸) I. MELLI, «Gli archivi di una cultura orale», in *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, AA.VV., Milano, Silvana, 1979, p. 180.
- (⁹) TENDERINI a cura di A. Tenderini, Venezia, s.d., p. 12.
- (¹⁰) Sulla famiglia congiunta a Premana vedi G. SANGA, *op. cit.*, p. 272-282.
- (¹¹) In una pergamena conservata nella biblioteca comunale di Grosio è documentato nel 1556 Giorgio Caspani di Grosio il quale vende fondi in paese che gli saranno in parte pagati in valuta veneta a Venezia. Cfr. F. CALTAGIRONE, *op. cit.*
- (¹²) F. CALTAGIRONE, *op. cit.*
- (¹³) Nel 1512 la Valtellina, assieme alle due contee di Bormio e Chiavenna, era stata aggregata alle tre Leghe (Grigia, Caddea e delle Dieci diritture) costituitesi poi nel Cantone elvetico dei Grigioni di cui farà parte fino all'annessione alla Lombardia ex-austriaca nel 1797.
- (¹⁴) M. BERENGO, «La via dei Grigioni e la politica riformatrice austriaca», in *Archivio Storico Lombardo*, anno LXXXV, serie ottava, vol. VIII, 1958, pp. 5-111.
- (¹⁵) Il più cospicuo numero di persone che per motivi di lavoro lasciavano il loro paese d'origine all'inizio del 1800, secondo le informazioni del Lavizzari, riguardava proprio l'area tra Sondalo e Tirano. I mestieri più diffusi tra gli emigranti erano: il facchino (a Venezia, Milano, Livorno, Roma), il domestico (Roma, Napoli), il fornaio, l'oste, il pizzicagnolo (Venezia, Roma), lo stagnino (Lombardia). P. A. LAVIZZARI, *Storia della Valtellina*, Capolago, 1838, vol. I, pp. 18-19.
- (¹⁶) Si tratta verosimilmente di una copia della relazione stesa per le autorità della Valcamonica nel 1621, dopo l'insurrezione valtellinese contro i Grigioni.
- (¹⁷) Riferito alla zona attorno al fiume Rovasco che discende dalla val Grosina fino in paese.
- (¹⁸) S. MASSERA, «Paesi e paesani della Valtellina nella descrizione di un anonimo del seicento», in *Rassegna economica della Provincia di Sondrio-Valtellina e Valchiavenna*, n. 4, luglio agosto 1976.

- (¹⁹) Cfr. S. MASSERA, *ibidem*.
- (²⁰) F. CALTAGIRONE, *op. cit.*
- (²¹) Sessione XXIV, 11 nov. 1563.
- (²²) F. NARDI, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Venezia, G. Cecchini, 1846-1848, vol. II, p. 126.
- (²³) F. NARDI, *op. cit.*, p. 236-237.
- (²⁴) *Synodus Diocesana Veneta*, diebus IV, V, VI Septembris, an. MDCCCXV, Venezia, A Cordella typ., 1866, p. 162.
- (²⁵) Cfr. DOMENICO SCHIAPPOLI, *Manuale di Diritto Ecclesiastico*, Torino, Utet, 1902, GIOVANNI CAVIGLIOLI, *Manuale di Diritto Canonico*, Torino, Sei, 1946.
- (²⁶) Così in C.M. BELFANTI, *Mestieri e forestieri*, in stampa.
- (²⁷) L'attuale ordinamento archivistico di questi documenti varia da una diocesi all'altra e dipende dal criterio di catalogazione scelto. Possono essere riuniti in un'unica sede, come succede all'Archivio Patriarcale di Venezia, ma possono anche essere dislocati nelle varie parrocchie, dove aveva sede la dimora dei nubendi. Le indagini di stato libero che si trovano presso l'Archivio della Curia di Milano non hanno al momento attuale un ordinamento archivistico che ne permetta la consultazione ed è stato impossibile accedere alla loro lettura in maniera organica.
- (²⁸) Uno studio su questo tipo di documenti, per il XVII e il XVIII secolo, è stato svolto da Giovanni Levi per una parrocchia torinese. In particolare lo studio è stato rivolto alla rilevazione della ricchezza dei testimoni che assieme ai dati di tipo anagrafico dichiaravano i loro possedimenti patrimoniali.
- (²⁹) Purtroppo risultano essere del tutto inaccessibili i Registri di matrimonio della parrocchia di Tiolo (anche questa facente parte del comune di Grosio).
- (³⁰) In totale le spose registrate per i premanesi sono 20, ma di 1 non è stata riportata l'origine.
- (³¹) Per precisione non si può far coincidere il numero degli *Examina* con il numero dei matrimoni effettivi per il possibile verificarsi della circostanza che a un'indagine, anche se risultata positiva, non abbia fatto seguito il matrimonio.
- (³²) Cfr. le copie dei documenti originali riportate in appendice.
- (³³) È la prima volta che viene usato il termine mandato, espressione con la quale si intende l'autorizzazione vera e propria ottenuta dal nubendo in seguito all'esito positivo dell'esame testimoniale.
- (³⁴) G. SANGA, *op. cit.*
- (³⁵) Cfr. l'Appendice.
- (³⁶) Sarebbe anche stato utile verificare se gli emigranti fossero presenti in *mandati di stato libero* conservati presso l'Archivio della Curia di Milano (Premana faceva parte, e ne fa tuttora, della Diocesi di Milano) ma la mancata catalogazione archivistica dei documenti presenti nell'Archivio della diocesi lombarda purtroppo ha reso impossibile la consultazione.
- (³⁷) Dallo spoglio dei documenti non sono emerse notizie puntuali circa il luogo di celebrazione delle nozze.
- (³⁸) In realtà sono 81 ma un nubendo è stato escluso dato che il suo *examen* risale al dicembre 1850 ma il matrimonio in patria è stato celebrato nel gennaio 1851.
- (³⁹) L'ipotesi che l'elenco degli sposi all'interno dei documenti milanesi non sia completamente riconoscibile è avvalorata dal fatto che questi emigranti dell'800 avevano sempre più di un nome (ad es.: Paolo Maria Ilario Oltramonti di Carlo) e non sempre quello registrato è completo; può anche accadere che in un documento venga preferito un nome piuttosto di un altro.
- (⁴⁰) C. GIANOLA, *Notizie storico-statistiche di Premana*, Torino, Tipografia Salesiana, 1890.
- (⁴¹) Cfr. censimento generale della popolazione della Lombardia secondo la circoscrizione stabilita con la legge del 1859.

- (42) G. SANGA, *op. cit.*, pag. 336.
- (43) I dati sono ricavati dai R.M.P., dalle copie dei R.M.P. presso l'A.C.M., e dagli *Examina matrimoniorum* presso l'A.C.V.
- (44) Ho raggruppato in uno stesso insieme coloro che svolgevano mansioni collaterali (il trasporto della legna che serviva per le operazioni di fusione; la creazione del carbone) rispetto al lavoro principale attorno alla miniera (l'estrazione, la fusione e la lavorazione del metallo).
- (45) Altri mestieri registrati sono: arrotino, muratore, possidente, fornaio, pizzicagnolo, organista.
- (46) Dati ricavabili da un confronto sincronico degli *Examina Matrimoniorum* veneziani con i R.M.P.
- (47) Di 2 spose premanesi è registrato solamente il nome in *mandati* del 1849 e 1850. Esse risultano presenti anche nei Registri di matrimonio di Premana.
- (48) Cfr. ANGIOLINA ARRU in: «Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve», in *Quaderni storici*, n. 68, anno XXIII, agosto 1988.
- (49) Secondo alcuni esempi ricavabili da altri studiosi essa oscilla tra i 10 e i 14 per i minatori della val Chisone nel pinerolese, attorno ai 12 per i magnani della val Cavargna, mentre aumenta per i trentini che andavano a fare i facchini a Mantova, tra i 10 e i 19 anni, e per i ciabattini del novarese. Vedi: P. CORTI, A. LONNI, «L'emigrazione temporanea in una vallata alpina dell'800», in AA.VV., *Un altro veneto*, a cura di E. Franzina, Francisci 1983, pp. 76-100; CARLO MARCO BELFANTI, *Mestieri e forestieri*, in stampa, G. BERTOLOTI e altri, *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, in AA.VV. a cura di R. LEYDI e G. SANGA, Milano, Silvana, 1978, pp. 373-381.
- (50) G. SANGA, *op. cit.*, appendice.
- (51) C.M. BELFANTI, *op. cit.*, in stampa.
- (52) Nell'esame dell'età al matrimonio ho sempre considerato come insieme separato quella dei vedovi.
- (53) Tutti i dati relativi alle età degli sposi in patria sono ricavati dai R.M.P.
- (54) Sono state prese in considerazione le età dei 44 nubendi a Venezia che non compaiono nei Registri di matrimonio in patria.
- (55) Delle 20 spose registrate, 18 riportano le indicazioni riguardanti l'età e di queste 3 sono vedove.
- (56) Tutti i dati relativi alle età dei premanesi che non si sono sposati in patria sono ricavati dagli *Examina mat.* dell'A.C.V.
- (57) Per l'età media, la mediana e la moda, sono sempre state calcolate le età dei nubendi e delle rispettive fidanzate, che in questo caso sono 5.
- (58) Dati ricavati dai Registri parrocchiali di Grosio e dai Registri parrocchiali di Ravoledo per il periodo 1815-1818, 1826-1849.
- (59) E. M. datato il 17 marzo 1819.
- (60) Cfr. le tabelle statistiche.

Fonti

ARCHIVIO DELLA CURIA PATRIARCALE DI VENEZIA: SEZIONE ANTICA:

«Matrimoni, titolati, sotto canonici, legittime traslati, abadesse, correzioni. Dal giorno 14 gennaio fino al 13 giugno 1800. Vol. I», pp. 1-654.

«Matrimoni dal giorno 13 giugno 1800 al 22 dicembre 1801. Vol. II», pp. 655-1292.

«Matrimoni dal giorno 2 gennaio 1801 al 30 giugno 1801. Vol. III», pp. 1293-1792.

«Matrimoni dal giorno 30 giugno 1801 al 30 dicembre 1801. Vol. IV», pp. 1793-2236.

- «Matrimoni dal dì 19 gennaio 1801 al 5 aprile 1802. Vol. V», pp. 2237-2632.
 «Matrimoni dal giorno 6 aprile 1802 fino al 7 settembre 1802. Vol. I», pp. 1-412.
 «Matrimoni dal giorno 6 settembre fino al 31 dicembre 1802. Vol. II», pp. 413-711.
 «Matrimoni dal giorno 3 gennaio fino al 27 giugno 1803. Vol. I», pp. 1-466.
 «Matrimoni dal giorno 27 giugno fino all'8 novembre 1803», pp. 467-1008.
 «Matrimoni dal giorno 8 novembre fino al 28 febbraio 1804. Vol. III», pp. 1009-1666.
 «Matrimoni dal giorno 3 marzo fino al 9 agosto 1804. Vol. I», pp. 655.
 «Matrimoni dal giorno 10 luglio fino al 14 novembre 1804. Vol. II», pp. 618.
 «Matrimoni dal giorno 3 novembre 1804 fino al 28 maggio 1805. Vol. III», pp. 668.
 «Matrimoni dal giorno 23 febbraio fino al 14 ottobre 1805. Vol. IV», pp. 578.
 «Matrimoni dal giorno 3 settembre 1805 fino al 13 febbraio 1806. Vol. V», pp. 639.
 «Matrimoni dal giorno 16 gennaio fino al 29 aprile 1806. Vol. VI», pp. 594.
 «Matrimoni dal giorno 17 maggio 1806 fino al primo maggio 1807. Vol. VII», pp. 636.
 «Matrimoni dal giorno 2 maggio fino al 6 ottobre 1807. Vol. VIII», pp. 509.

SEZIONE MODERNA:

- «Matrimoni dal giorno 6 ottobre fino al 12 agosto 1808. Coll'indice I», pp. 973-1002, pp. 1-502, (numerazione discontinua).
 «Matrimoni dal giorno 12 agosto al 12 novembre 1808. II e dispense apostoliche», pp. 503-972.
 «Matrimoni dal giorno 16 novembre 1808 fino al 20 maggio 1809. I», pp. 1-388.
 «Matrimoni dal giorno 23 maggio fino al 31 dicembre 1809. Coll'indice II», pp. 389-813.
 «Matrimoni e correzioni dal giorno 2 gennaio fino al 19 giugno 1810», pp. 1-435.
 «Matrimoni e correzioni dal giorno 19 giugno fino al 31 dicembre 1810. Coll'indice IV», pp. 436-858.
 «Matrimoniorum 1811 et correptiones», pp. 1-220, (2 gennaio-7 aprile).
 «Matrimoniorum 1811. II et correptiones», pp. 1-377, (13 aprile-6 novembre).
 «Matrimoniorum a die 6 novembris 1811 usque ad diem 14 maii 1812. I et correptiones», pp. 378-775.
 «Matrimoniorum a die 14 maii usque ad secundam diem januarii 1813. II et correptiones», pp. 776-1129.
 «Matrimoniorum 1813. I et correptiones», pp. 1-435, (4 gennaio- 21 giugno).
 «Matrimoniorum 1813. II, et correptiones usque ad octavam maii 1814», pp. 436-838.
 «Matrimoniorum a die nona Maii 1814 usque ad diem 27 Ianuarii 1815. II et correptiones», pp. 1-683.
 «Matrimoniorum a die 28 Ianuarii 1815 usque ad diem 22 Augusti dicti anni. IV et correptiones», pp. 684-1224.
 «Matrimoniorum a die 23 Augusti 1815 ad Ianuarii 1816. V et correptiones», pp. 1225-1734.
 «Matrimoniorum a die 16 Ianuarii usque ad secundam Iulii 1816. VI et correptiones», pp. 1735-2238.
 «Matrimoniorum a die secunda Iulii usque ad diem 23 Novembris 1816. VII et correptiones», pp. 2239-2557.
 «Matrimoniorum a die 30 Novembris 1816 usque ad exitum Decembris 1817», pp. 1-553.
 «Matrimoniorum anno 1818. I», pp. 1-369, (2 gennaio-1 agosto).
 «Matrimoniorum anno 1818. Indice II», pp. 370-676, (3 agosto-30 dicembre).
 «Matrimoniorum a die 2 gennaio 1819. I», pp. 1-224, (2 gennaio-20 marzo).
 «Matrimoniorum a die 23 Martii 1819. II», pp. 225-443, (23 marzo-15 giugno).

- «Matrimoniorum a die 9 Iunii usque ad 18 Septembris 1819. III», pp. 444-675.
- «Matrimoniorum a die 21 Septembris 1819 usque ad diem 11 Februarii 1820», pp. 1-272.
- «Matrimoniorum a die 12 Februarii usque ad diem 20 Iunii 1820. II», pp. 273-514.
- «Matrimoniorum a die 22 Iunii usque ad diem 11 Decembris 1820. III», pp. 515-813.
- «Matrimoniorum a die 11 decembris 1820 usque ad diem 14 Aprilis 1821», pp. 814-1114.
- «Matrimoniorum a die 20 Aprilis usque ad diem 31 Decembris 1821», pp. 1-464.
- «Matrimoniorum anno 1822. Indice I», pp. 1-332, (1 gennaio-6 luglio).
- «Matrimoniorum anno 1822. II», pp. 333-657, (8 luglio-31 dicembre).
- «Matrimoniorum a die secunda Ianuarii 1823. I», pp. 1-336, (2 gennaio-14 luglio).
- «Matrimoniorum a die 13 mensis Iulii usque ad 31 Decembri 1823. II Indice», pp. 337-638.
- «Matrimoniorum a die prima Ianuarii usque ad 31 Decembris 1824. Indice», pp. 1-353, (2 gennaio-25 giugno).
- «Matrimoniorum anno 1824. II», pp. 351- 675, (26 giugno-13 gennaio).
- «Matrimoniorum a die 1 Ianuarii 1825 usque ad diem 21 Iunii», pp. 1-288.
- «Matrimoniorum a die 22 Iunii 1825 usque ad diem 25 Decembris», pp. 289-564, (27 giugno-30 dicembre).
- «I Matrimoniorum a die 2 ianuarii usque ad diem 6 Iulii 1826. Indice», pp. 1-338.
- «II Matrimoniorum a die 7 Iulii usque ad diem 30 Decembris 1826», pp. 340-656.
- «III Matrimoniorum a die prima Ianuarii 1827 usque ad diem 24 aprilis dicti anni», pp. 1-196.
- «Matrimoniorum a die 20 Augusti 1827 usque ad diem secundam Maii 1828», pp. 1-2311-155.
- «Matrimoniorum a die secunda Maii usque 31 Decembris 1828», pp. 156-457.
- «Matrimoniorum a die 3 Ianuarii usque ad diem 30 Decembris 1829. Indice», pp. 1-397.
- «Matrimoniorum anno 1830. I», pp. 1-280, (1 gennaio-14 luglio).
- «Matrimoniorum. II», pp. 281-531, (14 luglio-30 dicembre).
- «Matrimoniorum a die prima Ianuarii usque ad diem 10 Iunii 1831», pp. 1-370.
- «Matrimoniorum a die 10 Iunii usque ad diem 30 Decembris 1831», pp. 371-612.
- «Matrimoniorum a die 2 Ianuarii usque ad diem 6 Iunii 1832», pp. 1-251.
- «Matrimoniorum a die 6 Iunii usque ad diem 28 Decembris 1832», pp. 252-538.
- «Matrimoniorum a die 2 Ianuarii 1833 ad diem 20 Iunii 1833», pp. 1-264.
- «Matrimoniorum a die 21 Iunii 1833 usque ad diem 31 Decembris 1833. Indice», pp. 265-510.
- «I Matrimoniorum 1834», pp. 1-242, (2 gennaio-17 giugno).
- «Matrimoniorum 1834. II, Indice», pp. 243-493, (20 giugno-31 dicembre).
- «Matrimoniorum 1835. I», pp. 1-264, (2 gennaio-29 maggio).
- «Matrimoniorum 1835. Indice», pp. 265-521, (30 maggio-30 dicembre).
- «I. Matrimoniorum a die 5 Ianuarii 1836 ad diem 11 Iulii 1836», pp. 1-246.
- «II. Matrimoniorum a die 11 Iulii 1836 ad diem 30 Decembris 1836. II. Indice», pp. 247-500.
- «Matrimoniorum 1837. I», pp. 1-235, (3 gennaio-7 giugno).
- «Matrimoniorum 1837. II. Indice», pp. 236-468, (7 giugno-30 dicembre).
- «Matrimoniorum. Indice», pp. 1-276, (2 gennaio-6 luglio).
- «Matrimoniorum 1838. II», pp. 276-529, (7 luglio-28 dicembre).
- «Matrimoniorum a die 3 Ianuarii 1839 ad diem 8 Iulii 1839», pp. 1-332.
- «Matrimoniorum a die 8 Iulii 1839 ad diem 31 Decembris 1839. Indice», pp. 333-623.
- «Matrimoniorum a die 3 Ianuarii 1840 ad diem 19 Iunii 1840», pp. 1-302.

- «Matrimoniorum a die 20 Iunii 1840 ad diem 31 Decembris 1840. Indice», pp. 303-592.
- «Matrimoniorum a die prima Ianuarii 1841 ad diem 16 Iunii 1841», pp. 1-320.
- «Matrimoniorum a die 16 Iunii 1841 ad diem 31 decembris 1841. Indice», pp. 321-655.
- «Matrimoniorum a die 3 Ianuarii ad diem 8 Iulii 1842. I», pp. 1-298.
- «Matrimoniorum a die 2 Iulii ad diem 31 Decembris 1842. Indice», pp. 299-572.
- «Matrimoniorum a die 2 Ianuarii ad diem 13 Iunii 1843. I», pp. 1-321.
- «Matrimoniorum a die 13 Iunii ad diem 30 Decembris 1843. II. Indice», pp. 322-629.
- «Matrimoniorum 1844. I», pp. 1-328, (2 gennaio-12 giugno).
- «Matrimoniorum 1844. II. Cum iudice», pp. 329-653, (15 giugno-31 dicembre).
- «Matrimoniorum 1845. I» pp. 1-315, (2 gennaio-23 giugno).
- «Matrimoniorum 1845. II. Cum iudice», pp. 316-608, (23 giugno-31 dicembre).
- «Matrimoniorum 1846. I», pp. 1-299, (2 gennaio-4 giugno).
- «Matrimoniorum 1846. II. Indice», pp. 300-603, (5 giugno- 31 dicembre).
- «Matrimoniorum 1847. I», pp. 1-304, (2 gennaio-7 maggio).
- «Matrimoniorum 1847. II. Indice», pp. 305-713, (8 maggio-29 dicembre).
- «Matrimoniorum 1848. I», pp. 1-404, (3 gennaio-19 giugno).
- «Matrimoniorum 1848. II. Indice», pp. 405-896, (21 giugno-30 dicembre).
- «Matrimoniorum 1849. I», pp. 3-318, (2 gennaio-9 maggio).
- «Matrimoniorum 1849. II», pp. 319-632, (10 maggio-28 settembre).
- «Matrimoniorum 1849. III. Indice», pp. 633-813, (28 settembre 31 dicembre).
- «Matrimoniorum 1850. I», pp. 1-270, (2 gennaio-1° maggio).
- «Matrimoniorum 1850. II», pp. 271-520, (2 maggio-31 agosto).
- «Matrimoniorum 1850. III. Indice», pp. 521-803, (2 settembre-31 dicembre).

SONO INOLTRE STATI CONSULTATI:

- Archivio parrocchiale di Premana: Registri di matrimonio del 1815/1850.
- Archivio della Curia di Milano: copie dei Registri di matrimonio di Premana del 1800/1814.
- Archivio della Curia patriarcale di Venezia: Synodus Diocesana veneta, diebus IV, V, VI Septembris, an. MDCCCXV, Venezia, A. Cordella typ., 1866.
- Archivio della Curia della Diocesi di Concordia - Pordenone: Synodus Diocesis Concordiensis, Treviso, Typis Instit. Mander Scholae Apost., 1885, Leges Ecclesiae De Matrimonio, Roma, Desclée & C - Edit. Pontifici, 1956.

Bibliografia

- AA.VV., a cura di Pietro Pianton, *Enciclopedia ecclesiastica*, Venezia, Stabilimento tipografico enciclopedico di Girolamo Tasso, 1859-1860, I edizione italiana, vol. V.
- AA.VV., a cura di don Albino Tenderini, *Tenderini*, Venezia, s.d.
- AA.VV., a cura di Gauro Coppola e Casimira Grandi, «La conta delle anime. Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze», Trento, 26-27 ottobre 1987, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, quaderno 27, Bologna, Il Mulino, 1989.
- AA.VV., a cura di Giovanni Levi, *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel novecento*, «Storia e cultura locale in Piemonte - Studi e ricerche», n. 5, 1981, Cuneo, L'Arciere, 1982.
- AA.VV., a cura di Claudio Povo, *Lisiera. Immagini documenti e problemi per la storia e*

- cultura di una comunità veneta. *Strutture-congiunture-episodi*, Vicenza, Ed. Parrocchia di Lisiera, 1981, II vol.
- A.A.V.V., a cura di Emilio Franzina, *Un altro Veneto*, Bari, Laterza, 1983.
- A.A.V.V., «I magnani della Val Cavargna e il loro gergo», in *Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e G. Sanga, Milano, Silvana, 1978, pp. 373-381.
- AA.VV., *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (sec. XVII-XIX)*, Relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al I Congrès Hispano Luso Italia de demografia historica, Barcellona, 22-25 aprile, 1987, Società Italiana di Demografia Storica, Bologna, Clueb, 1990-XIV.
- AA.VV., *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana, 1979.
- C. T. ALTAN, *Antropologia*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- A. ARRU, «Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve», in *Quaderni storici*, anno XXIII, n. 68, agosto 1988, pp. 469-490.
- C. M. BELFANTI, *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economia urbana a Mantova tra Sei e Settecento*, in stampa.
- A. BELLETTINI, *Gli status animarum: caratteristiche e problemi di utilizzazione nelle ricerche di demografia storica*, s.l., s.d., esemplare fotocopiato.
- A. BELLETTINI, *Sulla utilizzazione delle fonti storico-demografiche per lo studio della struttura sociale e professionale della popolazione*, s.l., s.d., esemplare fotocopiato.
- M. BERENGO, «La via dei Grigioni' e la politica riformatrice austriaca», in *Archivio Storico Lombardo*, vol. VIII, serie ottava, 1959.
- G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Milano, Aldo Martello, 1971, (edizione originaria: Venezia, p.t. Giovanni Cecchini, 1856).
- F. CALTAGIRONE, «L'emigrazione da Grosio a Venezia: prospettive di ricerca per un'indagine in corso», in *Annali di S. Michele*, n. 6, 1993.
- G. CAVIGLIOLI, *Manuale di diritto Canonico*, S.E.I., 1946.
- C. DEL TEGLIO, *Il fabbro e la fortuna. Racconto storico della Valsassina del sec. XVI*, Lecco, Ed. Lariane, 1979.
- U. FABIETTI, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli, 1992.
- L. FAZZINI-COSTA, *Ricordando i miei nonni*, Venezia, 1980.
- T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo con l'aggiunta di alcune bellissime annotazioni e discorso per discorso*, Ravenna, Essegi, 1989, (originariamente pubblicato: Venezia, G. B. Somasco, 1589).
- C. GIANOLA, *Notizie storico-statistiche di Premana*, Tipografia salesiana, Torino, 1890.
- P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- T. HÄGERSTRAND, «Migration and Area: survey of a sample of Swedish migration fields and hypothetical consideration on their genesis», in D. Hannerbeg, T. Hägerstrand, E.B. Odeving editors, *Migration in Sweden e Symposium*, Lund, 1957, pp. 27-158.
- F. C. LANE, *Storia di Venezia*, IV edizione, Torino, Einaudi, 1978.
- P. A. LAVIZZARI, *Storia della Valtellina*, Capolago, 1838, vol. I, pp. 18-19.
- G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1985.
- G. LUZZATTO, «L'economia veneziana dal 1797 al 1866», in *Storia della civiltà veneziana*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1979.
- S. MASSERA, «Paesi e paesani della Valtellina nella descrizione di un anonimo del Seicento», in *Rassegna economica della provincia di Sondrio - Valtellina e Valchiavenna*, n. 4, luglio-agosto, 1976, pp.
- R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.
- F. MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, Franco Angeli/Storia, 1987.
- F. NARDI, *Elementi di diritto ecclesiastico*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1846-1848, vol. II.

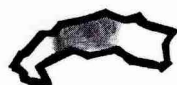
- J. P. RAISON, «Migrazione», in *Enciclopedia*, vol. 9, Torino, Einaudi.
- G. SANGA, «Emigrazione e dialetto», in *Dialettologia lombarda*, Università di Pavia, 1984, pp. 129-146.
- G. SANGA, «Il caso Gressoney nel quadro storico dello sviluppo delle comunità alpine», in *Lingua e comunicazione simbolica nella cultura walser*, a cura di E. Rizzi, Fond. Monti, 1989, pp. 157-172.
- G. SANGA-I. SORDI, «La colonizzazione italiana dei Balcani attraverso le fonti orali», in *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. Bernardi, C. Poni, A. Triulzi, Milano, Angeli, pp. 269-281.
- G. SCARAMELLINI, *La Valtellina tra il XVIII e il XIX secolo. Una valle alpina nell'età pre-industriale*, Torino, G. Giappichelli, 1978.
- D. SCHIAPPOLI, *Manuale di Diritto Ecclesiastico*, Torino, U.T.E.T., 1902.
- E. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978.
- D. TENDERINI, *Frammenti*, Venezia, Editoria Universitaria, 1993.
- P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990, (originariamente pubblicato: *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989).

Che cosa vuol dire il lavoro per gli abitanti di Uri

di Anselm
ZURFLUH

Il mondo moderno ha l'abitudine di pensare che il lavoro è qualche cosa che «va da sé», qualche cosa che è parte integrante della personalità, che costituisce quasi l'identità della persona e, infine, che il lavoro è considerato come un mezzo della redenzione (e i discepoli di Jean Calvin lo hanno mostrato bene): questo vuol dire che il lavoro ha un valore positivo e quasi trascendentale, malgrado il fatto che adesso viviamo in un'epoca in cui si dice di voler lavorare meno (*). Quando guardiamo fuori l'Europa o fuori il mondo sviluppato, ma ancora quando ritorniamo nel nostro passato, vediamo bene che il lavoro è altro da ciò che è stato definito sopra. Il senso del mio intervento sarà tentare di spiegare come le genti delle Alpi, per lo meno quelle di Uri, hanno potuto vivere il lavoro durante il periodo dell'*Ancien Régime*. Questo approfondimento è necessario per una ragione evidente: quando guardiamo il mondo del XII, XIII secolo, vediamo che le Alpi sono, in maniera generale, allo stesso livello tecnico, allo stesso livello economico dei territori in pianura, e della città. Però, dopo il Rinascimento e soprattutto, nei secoli prima dell'industrializzazione, abbiamo una differenza di sviluppo tecnico ed economico che aumenta fra le Alpi e le città (per fare rapido): questa differenza non viene a caso, ma ha come origine una nuova visione del mondo (quella che chiamiamo moderno) e questa visione permette alla società di integrare valori come il «progresso», il «profitto capitalista» e ancora il «lavoro». Dunque, fra il mondo tradizionale che muore e il mondo moderno che nasce, possiamo constatare una differenza sul livello materialistico, nella produzione degli oggetti. Questo aumento produttivo deve uscire da una nuova organizzazione del lavoro, quantitativamente parlando, di un aumento sostanziale del lavoro fornito; qualitativamente parlando, di un cambio profondo del senso del lavoro. Il mio intervento dunque, spiegando la posizione ideologica del lavoro a Uri, vuole mostrare perché questa regione (e di fatto tutte le regioni nelle Alpi) non ha partecipato (attivamente ma ancora passivamente) all'elaborazione del «nuovo mondo», dell'industrializzazione, come una resistenza mentale contro i valori del nuovo mondo (una resistenza contro la filosofia illuminista, in fondo si esprime nella società).

Uri è una regione al nord delle Alpi, sull'asse nord-sud del San Gottardo, lungo circa 40 km. e abitato da 10.000 persone nei secoli XVI



e XVIII; 30.000 oggi. Questa regione è uno stato libero (dal 1291 e dacché Guglielmo Tell ha ucciso il podestà Gessler, come dice la leggenda!) ed è molto omogeneo dal punto di vista etnografico (dunque culturale, sociale, religioso). Possiamo quindi affermare che lo studio sulla regione di Uri è significativo.

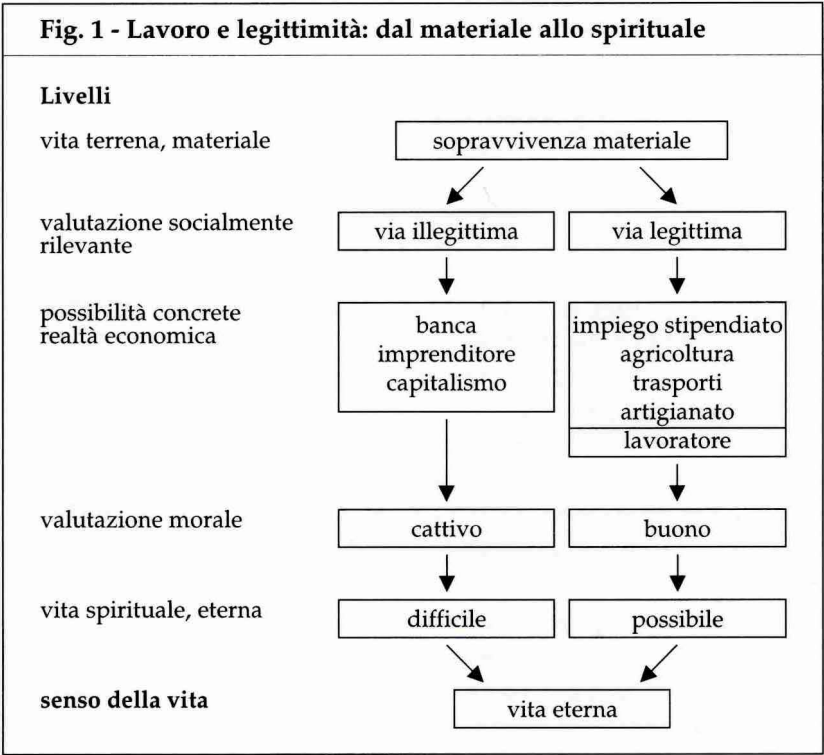
Allora qual è il valore del lavoro a Uri? Che cosa pensano gli abitanti di questa regione a proposito del lavoro?

A Uri, il lavoro non ha un valore di per sé, ma il lavoro è soltanto un mezzo per assicurare la sussistenza quotidiana. Come strumento di sussistenza, il lavoro è un'attività direttamente materialistica ma è sublimato simbolicamente in un'obbligazione morale verso la persona, verso la società, verso Dio infine.

In questa prospettiva non è ammesso fare un lavoro qualsiasi, ma il lavoro è inquadrato in un sistema preciso, e questo sistema del valore del lavoro è correlato al sistema mentale e ideologico generale. Per esempio, un membro dell'*élite* del XVII secolo scriveva nel suo testamento le testuali parole: «Senza l'assistenza di Dio, il cui aiuto mi ha dato il lavoro a Bologna (come ufficiale della guardia), non avrei potuto vivere 'conforme alla mia propria condizione'». La propria condizione è, per l'*élite* del Cantone, essere ufficiale nel servizio mercenario, e in un secondo tempo essere politico e guidare il destino della comunità e dello stato. Si vede che il mercenario è considerato come un'occupazione onesta che conviene all'*élite* e anche alla popolazione. Il Dr. Lusser, che viveva nel XIX secolo, un medico, politico e autore di diversi saggi e libri sulla storia del Cantone, scrive per esempio questo: «Fare il mercenario è un mezzo per guadagnare la propria vita onestamente. Tanto più che molti Urnesi non avevano né il piacere né l'abilità di fare affari, e quindi cercavano per questa ragione onore e ricchezza in questa attività». Questo esempio, dato in maniera isolata ma che sarà possibile ritrovare, mostra che il senso del lavoro non può essere lo stesso a Uri che nella città.

Un altro esempio può dimostrare questa visione differente del lavoro: nel cantone, il denaro non è proibito, evidentemente, c'è gente abbastanza ricca e, grosso modo, essere ricco è ammesso dagli altri, quelli che non sono ricchi. Ma è importante sapere come questi soldi sono stati guadagnati: come detto, è legittimo far fortuna come mercenario; ma è meno legittimo far fortuna lavorando con i soldi degli altri e far il banchiere. Nel 1730, il parroco di un paese di Uri scrive nel registro dei morti: «Il Signore x, un vero giudeo, avrà molta difficoltà a entrare nel paradiso...». In verità, il «vero giudeo» non vuole dire che il signore era di religione giudaica (impossibile nel cantone senza conversione al cattolicesimo), ma che praticava il mestiere di banchiere, visto nel cantone come aggio e non come un mestiere onorabile. Dunque: il denaro mal guadagnato conduce direttamente all'inferno...

Quali mestieri sono allora onorabili? (Fig. 1) Tutti gli autori del cantone, ma ancora nelle saghe e miti (abbiamo 2400 saghe differenti nel cantone) si trovano i mestieri di «guerriero, artigiano e contadino», mai di «banchiere, imprenditore od operaio» e questo fino agli anni '50 di questo secolo. Dunque si vede che il lavoro moderno è disqualificato, illegittimo nella visione della gente del cantone e che solo il lavoro tradizionale è valorizzante.



Questo perché sopravvivere non è tutto, è ancora importante come sopravvive l'uomo: in verità, c'è sempre la questione della salvezza dell'anima che si trova dentro il lavoro. Se un lavoro permette, in teoria, di arrivare alla salvezza, è onorabile, se il lavoro non permette questo, non è valevole. Abbiamo sistemato questo argomento in una tabella grafica, la figura 1: si vede che l'uomo non è sulla terra per sopravvivere materialmente, ma è qui per guadagnare «col sudore della sua fronte» la sua salvezza, dunque quello che è importante è questa dimensione trascendentale, di fare qualcosa per andare in paradiso. In questa visione è normale che la qualificazione del lavoro passa attraverso un giudizio morale; questo giudizio morale dice se un lavoro è male (dunque difficoltà di raggiungere il paradiso) o bene (dunque possibilità di arrivare alla salvezza personale). La forte connotazione morale per il

Fig. 2 - Il valore posizionale dell'economia nella società degli Uri

lavoro si trova fino ad oggi e questo è certamente uno dei motivi per cui la modernità industriale non si impiantava rapidamente nella regione. Un'altra indicazione in favore di questa visione tradizionale del lavoro: nell'anno 1950, uno studente del cantone ha scritto una storia economica di Uri alla facoltà di economia di Berna. (Dunque non è uno storico, ma un economista: questo punto è importante). L'autore nota che il lavoro nella fabbrica a Uri è visto dagli operai come qualche cosa di male anche se non è possibile evitarlo. Ma quello che è veramente problematico è la valutazione del lavoro in questa dissertazione, quando l'autore scrive: «Il progresso sociale è da salutare. Magari il progresso è la condizione affinché l'operaio ritrovi la sua anima perduta a causa della macchina. (E l'autore finisce questa esortazione). L'operaio deve di nuovo diventare un uomo, anche a Uri». Questa frase è puramente incantatrice, perché, qualche pagina prima, l'autore ha scritto lui stesso che nel cantone non c'è una proletarizzazione delle operaie, da un lato a causa dei padroni molto paternalistici, dall'altro lato perché la resistenza della società è forte e alla fine ancora perché l'industrializzazione è molto tardiva (fin dal XIX secolo). Infatti, l'idea dell'autore sull'«anima dell'operaio» mostra piuttosto la visione generale che lui stesso ha del lavoro in fabbrica: l'autore, per tanto, economista, non può credere che il fatto di incatenare gli operai sulle macchine costituisce un progresso. È importante dire che l'autore di questa dissertazione non è socialista, non è marxista (non ha mai letto Marx in verità), ma si trova nello spettro del cattolicesimo sociale della Svizzera interna. Dunque le sue frasi sull'anima da ritrovare degli operai sono veramente il pensiero inconscio della società di Uri sul vero valore del lavoro moderno.

L'accettazione del lavoro moderno è passiva, e non è possibile fare diversamente. Il lavoro a Uri non ha un valore assoluto come nella

società borghese e capitalistica. Non hanno priorità i fattori di rendimento, di profitto, di moltiplicazione di bisogni artificiali, di utilità, dunque fattori di aumento e di razionalizzazione del lavoro – ma ci sono anche altri fattori – che fanno il sistema Uranese, legato non al livello materialistico ma al livello spirituale.

Fig. 3

mondo terreno
uomini, immanenza
materia = struttura

ambito

«grammatica» della società:

religione

atteggiamento

verso la vita

politica

comunità

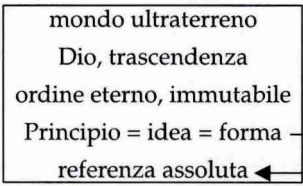
economia

meccanismo

la partecipazione
gerarchica nel mondo

ragguagli

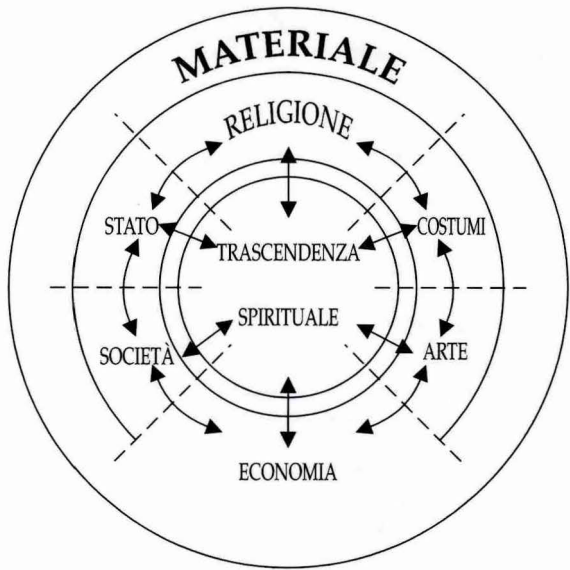
l'obiettivo



I singoli ambiti della «grammatica» della società non sono autonomi ma sono collegati l'un l'altro e di fronte a Dio in una «partecipazione gerarchica».

Gli uomini non sono una somma aggregata ma ogni individuo è legato attraverso la religione con il centro che unisce ogni cosa.

Ogni azione umana tende generalmente verso il centro trascendente; quest'ultimo istruisce ogni azione, in che modo cioè essa debba essere etico/teoretica.



Cosa significa questo? Per il mondo moderno, l'economia è un'unità per sé, che è governata con le proprie leggi e queste sono autosufficienti, dipendono, dunque da nient'altro che dall'economia. (Fig. 2) In una società tradizionale come quella di Uri la referenza ultima non può essere l'oggetto stesso, ma qualche cosa d'altro: c'è il centro trascendentale, il riferimento assoluto, e infine Dio. Tutte le azioni umane sono legate a questo centro trascendentale. Ho cercato di rendere conto rapidamente, con la figura 3: il trascendente (di fatto definito quasi esclusivamente dalla chiesa cattolica, dunque dalla religione) è, come ha detto Blaise Pascal «un cerchio il cui centro è dappertutto e la circonferenza da nessuna parte». Questo centro informa quindi tutte le attività della vita umana, dalla prestigiosa filosofia fino al lavoro quotidiano e ripetitivo; tutta la vita intorno punta su questo centro, tutta la vita è diretta sui progetti di questo centro, progetti che permettono di andare in paradiso, l'obiettivo e la finalità di ogni uomo Uranese. Dunque, come si vede nella figura 3, la società, l'ordine, la religione, gli usi, l'arte e l'economia sono dipendenti dal centro assoluto, sono quindi da vedere in una visione spirituale. Evidentemente, la parte materiale della vita è importante e non è esclusa in questo sistema. Ma, al contrario dei marxisti, la gente di Uri non pensa che l'essenziale si trova nella materia, ma è sicura che l'essenziale è nello spirituale.

Questa mia presentazione del lavoro a Uri, o piuttosto, la visione ideologica del lavoro è un po' rapida e necessiterà altri interventi. Vorrei ripetere la cosa più importante ai miei occhi: il lavoro tradizionale, e correlativamente, un certo rigetto per il lavoro moderno è il risultato di una visione del mondo che non pensa il lavoro come qualcosa in sé, indipendente dall'uomo, dalla società, infine, indipendente da tutto e dunque ancora da Dio. Questa componente del pensiero globale, della mentalità comune, può rendere conto della differenza economica che abbiamo notato nell'introduzione di questo intervento. Certamente, Uri non è la sola regione con questa visione del lavoro; questo modello ideologico deve essere un luogo comune nelle Alpi, forse nelle regioni «sotto-sviluppate».

Note

- (*) Per approfondire l'argomento di un «modello ideologico del mondo tradizionale», riferirsi a ANSELM ZURFLUH, *Un monde contre le changement, une culture au coeur des Alpes. Uri en Suisse, XVIIe - XXe siècles*, Paris, 1993 (Economica), p. 274, in traduzione tedesco: *Uri, Modell einer traditionellen Welt?*, Zurich 1994 (Thesis), p. 388, una presentazione rapida del problema: «Economia, cultura e società arcaiche nella regione alpina. Il cantone di Uri nel XVII secolo», in: *Alpe e Alpi*, CHEIRON n. 7/8, 1987, o differente, centrato sul problema «politico»: «Gibt es den Homo Alpinus?» in *Storia e Regione*, 1/2, 1992.

TRENTINO E ALPI ORIENTALI

Evoluzione tecnica e funzione produttiva delle segherie idrauliche in Trentino fra XIX e XX secolo

di Mauro
AGNOLETTI

Lo studio delle tecniche utilizzate dall'uomo per lo sfruttamento delle risorse forestali è un'efficace chiave interpretativa per l'analisi delle relazioni tra fattori naturali e fattori antropici. Da questo punto di vista le segherie ad acqua del Trentino rappresentano un caso estremamente interessante per studiare questo fenomeno ⁽¹⁾. La capillare presenza di questi opifici, che insieme alle altre macchine ad acqua costituivano un elemento portante dell'economia dei territori di montagna, ha lasciato delle tracce evidenti nel paesaggio. La possibilità di rilevare queste persistenze ha fornito lo spunto non solo per uno studio volto alla valutazione del loro numero e all'accertamento della loro localizzazione geografica, ma anche all'analisi delle loro caratteristiche tecniche. È questo infatti un passaggio necessario per uscire da un atteggiamento generalizzante e sostanzialmente indifferenziato quando si analizzano le tecniche di lavoro tradizionali così da poter esprimere una valutazione più oggettiva del loro ruolo.

Le indagini in Trentino, avviate nel 1985 con lo studio di un caso particolare ⁽²⁾, sono proseguite attraverso la realizzazione di un questionario, diffuso tramite l'amministrazione forestale della provincia di Trento, volto a valutare la situazione attuale su tutto il territorio provinciale per poter svolgere successive ricerche, che sono ancora in corso ⁽³⁾.

La segheria idraulica come innovazione tecnica

Lo sviluppo di una tecnologia appositamente dedicata alla lavorazione del legname è un fenomeno che ha origini antichissime, dato che già nel periodo neolitico l'uomo ha sviluppato attrezzi adatti a questo scopo. Arnesi in pietra che possono essere considerati come i progenitori della sega si trovano già nel periodo neolitico ⁽⁴⁾, successivamente l'uso del bronzo o del ferro come materiale da costruzione ha permesso la realizzazione di attrezzi con caratteristiche tecnologiche migliori ma non sostanzialmente dissimili nei principi di funzionamento.

Da questo punto di vista la segheria idraulica, che è una macchina adatta alla segagione longitudinale dei tronchi, rappresenta soprattutto



un miglioramento dettato dall'esigenza di disporre di energia in maggiore quantità e a costi ridotti. Un altro fattore che si realizzò con l'uso della segheria fu una certa standardizzazione della produzione: infatti ciò che contraddistingueva le tecniche artigianali, come lo era la segagione a mano, e cioè la variabilità della qualità e della quantità della produzione in funzione dell'operatore, veniva di fatto modificata introducendo una macchina che consentiva una maggiore prevedibilità di questi fattori. Per quanto riguarda la qualità della produzione essa migliorò solo nella seconda metà dell'800, grazie ai progressi della metallurgia, anche se dobbiamo tenere presente che, tranne casi particolari, le tavole prodotte dovevano essere sempre piallate. Rispetto al segone a mano la macchina idraulica aveva infatti una maggiore tendenza a strappare le fibre.

Il miglioramento tecnico realizzato dalla segheria idraulica venne ottenuto sostituendo all'energia umana una ruota idraulica come organo motore. Attraverso vari sistemi, il più importante dei quali fu il sistema biella-manovella, il movimento rotatorio della ruota venne trasformato nel movimento alternativo verticale necessario ad azionare l'organo operatore, cioè la sega, l'elemento principale di questa macchina. Venne inoltre inventato un sistema specifico per le esigenze della segagione meccanica, il sistema di avanzamento, che era necessario per riavvicinare automaticamente il tronco alla sega dopo ogni discesa della lama. In questo modo, una volta sistemato il tronco sul carrello, la segagione del tronco procedeva automaticamente.

Si tratta di un processo simile a quello realizzatosi per altri tipi di industrie: molitura, filatura, lavorazione del ferro, in cui alle tecniche originali sviluppatasi in ognuno di questi settori vennero applicate innovazioni tecnologiche che permettevano di ridurre il lavoro umano utilizzando l'energia idraulica o anche quella eolica ⁽⁵⁾. Nel caso della segheria ad acqua viene ribaltato il principio su cui si basa la segagione con il segone a telaio, in cui è il tronco a rimanere fisso mentre i due segantini si spostano man mano che il lavoro procede. Nella segheria è invece il telaio su cui è fissata la sega che rimane in posizione fissa mentre il tronco viene fatto avanzare per essere segato.

Per quanto riguarda la capacità produttiva, su base oraria, rispetto al segone a telaio, la segheria poteva produrre anche dieci volte di più ⁽⁶⁾. Bisogna però tenere presente alcuni importanti fattori: il primo è che una sega ad acqua è azionata da un solo uomo, mentre per un segone a telaio ce ne vogliono almeno due e talvolta anche tre. Il secondo è che anche nel caso del lavoro a cottimo i segantini a mano potevano lavorare al massimo dall'alba al tramonto, mentre un opificio ad acqua industriale funzionava 24 ore al giorno impiegando spesso un solo segantino per turno; per contro la segheria non poteva lavorare tutto l'anno dato che in montagna il gelo invernale poteva bloccare il lavoro

per lunghi periodi. In val di Fiemme, nell'800, alcuni impianti riuscivano a lavorare fino a 275 giorni all'anno, mentre la media delle giornate lavorative annue di tutte le segherie era di 204.

Origine, diffusione, localizzazione

La possibilità dell'esistenza di segherie ad acqua nell'Italia nord-orientale, anteriormente al IX secolo, viene considerata molto probabile da Ciani per il Cadore (7). Per il Trentino bisogna rifarsi alle indagini di Šebesta che segnala la loro presenza intorno alla metà del XIII secolo in Vallagarina e in val di Non nel secolo successivo (8). Questa indicazione appare peraltro conforme a quanto generalmente indicato sull'apparizione di questi impianti nelle altre regioni dell'Europa Centrale. Notizie della presenza di questi impianti si hanno anche per i secoli successivi, ma il maggiore impulso alla loro diffusione avvenne sicuramente nell'800, dato che all'inizio di questo secolo ne sono segnalate solo una cinquantina, mentre verso il 1850 sono già 110, che salgono poi almeno a 250-260 nel periodo precedente la Prima guerra mondiale, un dato che come vedremo sembra però sottostimare il fenomeno. Dagli anni '30 in poi inizia il loro calo, che accelera decisamente dopo la Seconda guerra mondiale quando si segnalano circa 200 impianti.

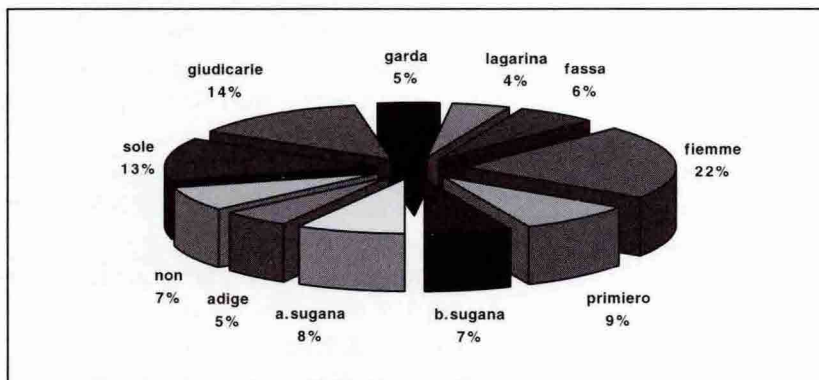
I dati emersi da nostro inventario riportano globalmente notizie di un elevato numero di impianti, 339, che pone la provincia di Trento fra le zone dove questa macchina si è diffusa maggiormente, insieme alla provincia di Bolzano e quella di Belluno, anche se un confronto è difficile data l'estrema variabilità delle fonti. Il dato deve essere quindi preso con una certa cautela, infatti non solo indagini svolte sul territorio ci hanno permesso di raccogliere notizie di altre segherie non segnalate nell'inventario, ma anche indagini statistiche svolte negli anni '20 (9) riportano un numero di segherie idrauliche molto superiore (420). Per questo motivo pensiamo che gli opifici globalmente presenti nelle varie epoche siano stati in numero superiore rispetto alle indicazioni dell'inventario.

All'interno della provincia la distribuzione e la consistenza numerica degli impianti segue fedelmente l'importanza delle risorse legnose presenti nei vari comuni. Alla netta prevalenza della val di Fiemme, come numero di impianti, fa riscontro il secondo posto occupato dal distretto delle Giudicarie e poi dalla val di Sole. Questo riflette la particolare situazione geografica e orografica del territorio che individua naturalmente due diversi mercati del legname: quello relativo alla Lombardia, alimentato dalle valli occidentali del Trentino, che attraverso i fiumi Sarca e Chiese e il lago di Garda commerciavano i loro prodotti verso Brescia, e quello del Veneto, a cui contribuivano le zone orientali

facendo giungere il legname su zattere lungo l'Adige, oppure attraverso la Valsugana e il Primiero. L'influenza di queste due aree e la conseguente attività dei commercianti di legname, unita al movimento della manodopera, dette luogo allo sviluppo e alla diffusione di abitudini commerciali e conoscenze tecniche legate ai sistemi di taglio e lavorazione dei legnami. Da questo punto di vista appare particolarmente rilevante l'influenza della penetrazione veneziana verificatasi sia dalla Vallagarina che attraverso la Valsugana e il Primiero soprattutto per quanto riguarda la tecnica costruttiva degli impianti di segagione, i sistemi di misurazione, gli assortimenti prodotti.

All'inizio le segherie venivano costruite per soddisfare esigenze locali e solo successivamente crebbe l'importanza dell'esportazione dei segati verso altre zone. L'incremento numerico degli impianti che si registra nella seconda metà dell'800 è comunque strettamente legato al

1. Distribuzione percentuale delle segherie nei vari comprensori forestali



miglioramento della rete stradale, che permise da un lato di avvicinare al mercato zone che fino ad allora ne erano di fatto escluse, dall'altro di passare dalla prevalente commercializzazione di tronchi interi trasportati per fluitazione a quella di segati⁽¹⁰⁾. Dal punto di vista tecnico infatti la fluitazione in zattere, metodo che consentiva anche il trasporto di tavolame, non era praticata nella valli laterali dell'Adige perché troppo difficoltosa, mentre il trasporto su carri era fortemente penalizzato dalle strade assai malagevoli.

Le segherie idrauliche trentine si presentano sostanzialmente come impianti isolati, anche se non mancano casi in cui sono abbinate a edifici di abitazione, a mulini o officine di fabbro, che sono spesso messi uno dopo l'altro lungo torrenti o derivazioni. Non sono presenti, né si è trovata notizia, di impianti tipo quelli industriali esistenti in Cadore con più segherie sotto un solo tetto e alimentate da un'unica roggia⁽¹¹⁾. Allo stesso modo mancano quasi sempre infrastrutture di rilievo per la ricezione dei tronchi fluitati, un problema legato anche alle caratteristiche dei corsi d'acqua.

Almeno dal XV secolo l'arco alpino nord-orientale ha avuto un ruolo essenziale nello sviluppo e nella diffusione di un particolare tipo di meccanismo, quello della sega alla veneziana. Sul suo principio di funzionamento si è poi basata tutta la generazione di segherie che utilizzavano il sistema biella-manovella, in opposizione al sistema a camme tipico delle *Klopfsägen* tedesche e delle *scies à bloc* francesi. La veneziana è il prodotto di un ambiente tecnologico avanzato, quello della Repubblica Veneta, che tende a organizzare in modo sempre più efficiente un settore di importanza strategica come quello dell'industria e del commercio del legname ⁽¹²⁾.

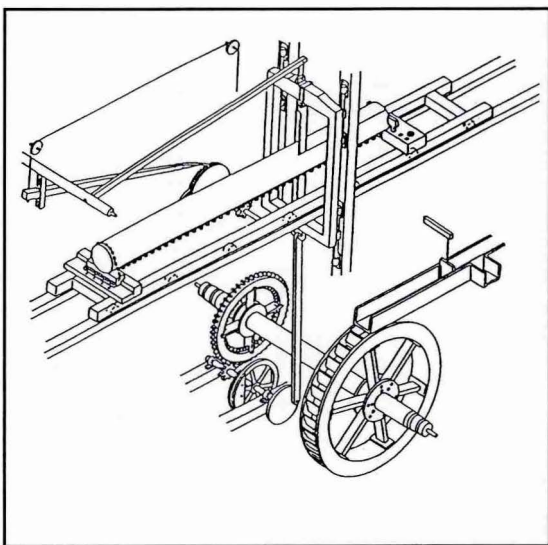
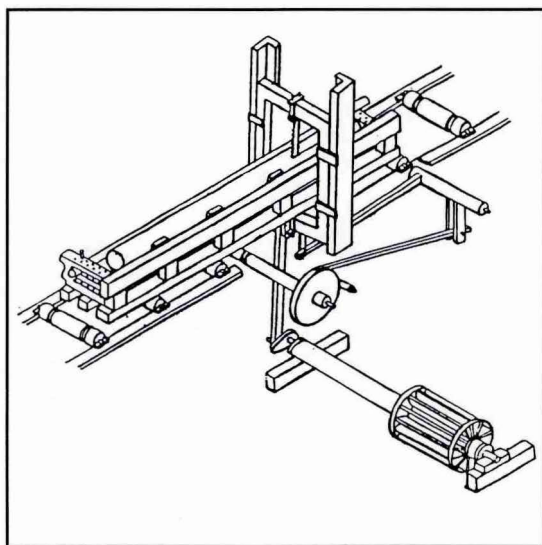
Il sistema di azionamento della veneziana rimase sostanzialmente immutato per diversi secoli. Le principali innovazioni tecniche sembrano avvenire nel XX secolo e tendono soprattutto a migliorare il loro rendimento qualitativo e a ridurre gli scarti di lavorazione rinunciando ad alti livelli produttivi, contrariamente a quanto avviene con le macchine usate negli altri paesi europei che tendevano ad aumentare la produzione.

Dal punto di vista tecnologico si possono identificare sostanzialmente due modelli di segheria a cui far risalire quelli rilevati in Trentino: la segheria veneziana propriamente detta e un tipo di macchina derivabile dalla segheria augustana. Ambedue i termini fanno esplicito riferimento alla zona di origine di questi due modelli, la prima si diffuse nel versante meridionale delle Alpi e nei Balcani, la seconda soprattutto nel centro e nel nord dell'Europa.

La caratteristica costruttiva saliente della segheria veneziana è quella di avere una ruota idraulica a pale di piccole dimensioni colpita

2. Schema di segheria veneziana

3. Schema di segheria augustana (Jütteman)

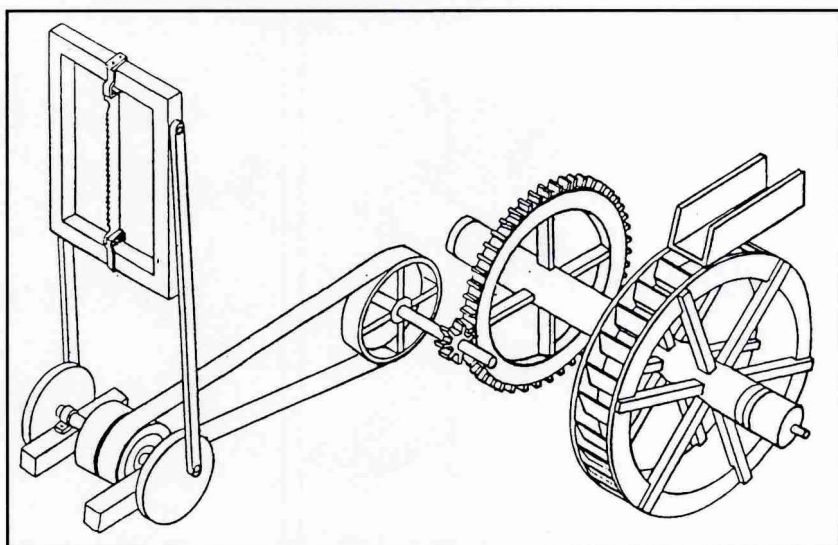


posteriormente, direttamente collegata al sistema biella-manovella tramite l'albero di trasmissione (vedi fig. 2). La lama è posta lateralmente al telaio, il sistema di avanzamento si trova sotto il carro, che è posto su binari e mosso da una fune o catena, il tronco viene segato interamente. La augustana invece (fig. 3) ha una ruota idraulica grande a cassette, moltipliche, lama posta centralmente, sistema di avanzamento sopra il carro, che scorre su binari ed è avvicinato al telaio da un ingranaggio con ruota dentata, il tronco non è segato interamente ⁽¹³⁾.

Nel corso della storia vennero apportate modifiche che hanno mutato più o meno decisamente le caratteristiche originarie di queste macchine per adattarle alle diverse esigenze. Per quanto riguarda il Trentino, allo scopo di operare una distinzione tipologica, potremmo definire di derivazione augustana, o comunque concettualmente di provenienza centro europea, quelle macchine che impiegano ruote idrauliche grandi e sistemi di trasmissione a più stadi con ruote dentate e cinghie di trasmissione. Per quanto riguarda le altre caratteristiche costruttive concernenti il telaio, il carro e il sistema di avanzamento, oltre le modalità di segazione del tronco, anche questo tipo di impianti usano i sistemi tipici delle segherie veneziane, motivo per il quale vengono spesso anch'esse definite genericamente come veneziane (fig. 4). Appare possibile pensare che il sistema di azionamento con ruota a cassette e moltiplica possa essere penetrato in Trentino da nord e che si sia operata un'integrazione tecnologica con il sistema veneziano.

I due modelli di segheria, pur riuscendo a erogare potenze sufficienti ad azionare il telaio della sega, avevano caratteristiche di funzionamento diverse. La veneziana del tipo usato sul Piave nell'800 aveva bisogno di portate discrete (0,66 mc/s) ma trasmetteva una buona potenza all'organo operatore (anche 15 CV) avendo resistenze passive

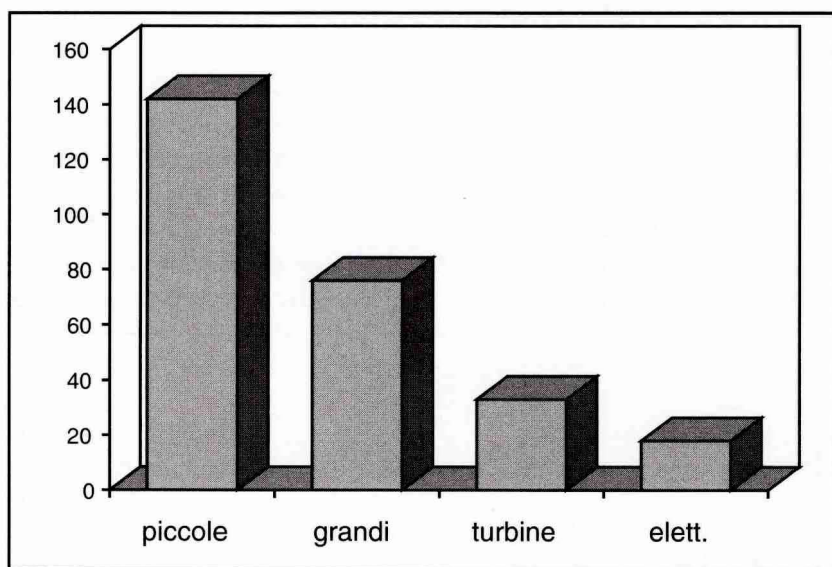
4. Schema di segheria multistadio con ruota a cassette, moltiplica e cinghia di trasmissione.



inferiori e rendimenti più elevati. Il numero di giri della piccola ruota veneziana era assai elevato, anche 200 al minuto, e veniva trasmesso direttamente al telaio della sega. La segheria augustana invece, poteva funzionare con portate anche inferiori a 0,20 mc/s, ma era sempre richiesta almeno una ruota moltiplicatrice per portare il basso numero di giri di una grande ruota a cassette (circa 5-6 giri/m per una ruota di 6 metri di diametro) ai 90-100 minimi richiesti per la segazione prima dell'800 e almeno due o tre per raggiungere i 140 o i 180 giri al minuto diventati usuali nella seconda metà dell'800.

Il lavoro perduto a causa del maggior numero di organi di trasmissione diminuiva il rendimento, dando potenze utili inferiori. Questo fino a quando le innovazioni tecniche, realizzate prima con l'uso di trasmissioni a cinghia e poi con largo uso di parti in acciaio per gli organi di trasmissione, permise di equiparare la potenza di queste segherie alla veneziana vera e propria, anche se attraverso spese di impianto e di manutenzione superiori.

Il vantaggio della segheria con ruota grande a cassette era quello di poter essere alimentata da corsi d'acqua con portate e velocità minori rispetto alla veneziana. Questo ebbe un peso notevole per la diffusione delle segherie al di fuori della zona alpina o comunque in tutte le zone dove i torrenti scarseggiavano di acqua e di pendenza. Per questo motivo la sua importanza sulle Alpi è minore rispetto al sistema veneziano, come appare anche dalla nostra indagine (fig. 5).



5. Organi motore rilevati nelle segherie trentine. La dizione piccole e grandi si riferisce alla dimensione della ruota idraulica che definisce il tipo di meccanismo come segheria veneziana o augustana. Turbine ed elettricità, come risultato di modifiche di meccanismi base preesistenti, non modificano sostanzialmente il valore del rapporto fra i due modelli di segheria.

Per quanto riguarda l'industria del legname una logica ripercussione fu che, quando possibile, si installarono sempre le veneziane. Infatti, oltre al miglior funzionamento, esse avevano minori costi di

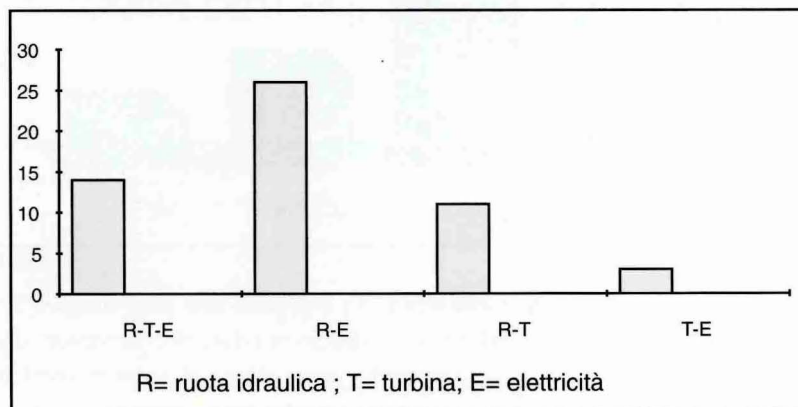
impianto e manutenzione. Un esempio di questo si può avere osservando che in val di Fiemme, distretto d'eccellenza per la produzione di legname, di 66 sistemi di azionamento di cui si ha notizia, 58 erano alla veneziana.

L'evoluzione tecnica

Non vi sono notizie sui sistemi di azionamento usati nel XIII secolo, mentre per il XVI si sa con certezza che erano presenti segherie che adottavano il sistema veneziano. Vi sono vari tipi di innovazioni tecniche apportate nel corso dell'800, tanto alle segherie alla veneziana che a quelle di tipo tedesco. Esse riguardarono sia l'organo motore che l'organo operatore e gli organi di trasmissione. Una delle innovazioni più comuni che cominciò a prendere piede verso la fine dell'800 nelle veneziane fu l'introduzione della turbina al posto della tradizionale ruota di legno. I nostri dati mostrano che le prime turbine, Pelton o Francis, furono montate in Trentino verso i primi del 1900. L'applicazione della turbina richiedeva la modifica del sistema di captazione dell'acqua e dell'albero di trasmissione. I vantaggi non risiedevano tanto in un aumento di produzione ma piuttosto in una minore necessità di riparazioni e nella possibilità di sfruttare diversi tipi di cadute d'acqua. Questi cambiamenti furono anche l'occasione per montare sistemi di trasmissione con doppie ruote di biella e volano stabilizzatore, un'innovazione di origine francese, che fu tardivamente impiegata anche nelle segherie italiane.

In questo periodo sembra essere sempre più utilizzata quella che possiamo definire una via di mezzo fra la tradizionale ruota a pale di legno e le prime turbine metalliche, e cioè una ruota idraulica cilindrica molto più stretta (60-80 cm.) rispetto alla veneziana usata in Cadore, lunga circa 2 m. e munita di pale di ferro. L'uso di questa ruota divenne presto generalizzato, infatti quasi tutte le segherie ancora osservabili ai

6. Vari modelli di successione di modifiche dell'organo motore e loro incidenza. Ogni istogramma raggruppa una serie relativa a un modello diverso, es. R-T-E: passaggio ruota idraulica - turbina - motore elettrico.



nostri giorni mostrano questo particolare costruttivo. L'uso del ferro per le pale rappresentava un miglioramento che permetteva una minore manutenzione, anche se con una spesa iniziale superiore.

Sempre nei primi decenni del secolo si iniziò l'opera di elettrificazione delle segherie ad acqua in conseguenza della costruzione di dighe a scopo idroelettrico, che ridussero la portata dei torrenti costringendo le segherie ad adottare l'elettricità come forza motrice. In questo caso si trattava generalmente di applicare un motore elettrico munito di cinghia e un albero di trasmissione in ferro al posto della ruota idraulica e dell'albero di trasmissione di legno, facilitando così anche l'installazione di un volano.

I motivi di queste innovazioni vanno generalmente interpretati non tanto nel senso di un tentativo di aumentare la produzione, ma piuttosto in quello di utilizzare meglio la forza dell'acqua; per quanto riguarda l'elettricità si trattava invece di una scelta obbligata in quanto l'alternativa era la cessazione dell'attività.

Passando alle innovazioni riguardanti il telaio, il Trentino presenta alcuni modelli poco diffusi che, seppure presenti in numero ridotto, rivestono un certo interesse. Uno di questi è rappresentato dai telai orizzontali; le segherie idrauliche orizzontali sembra fossero conosciute anche nel XIV secolo, ma in Italia non sono mai state presenti in numero rilevante e sono da considerare piuttosto rare. Nel 1955 ce n'erano nove in provincia di cui due ad azionamento idraulico.

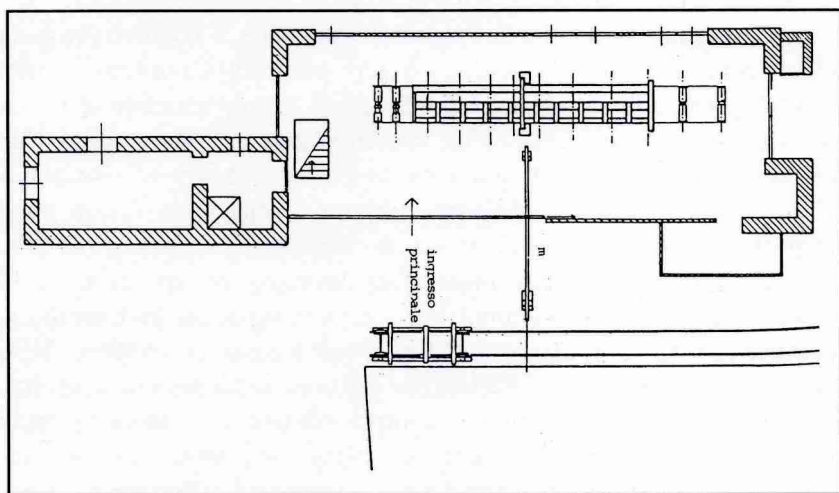
Un altro modello, più interessante dal punto di vista produttivo, è rappresentato dal telaio multilama. La sua presenza in Trentino si comincia a manifestare soprattutto con l'uso dell'energia elettrica, dopo la Prima guerra mondiale. Il telaio con più lame richiedeva una potenza maggiore dell'impianto, che non sempre era possibile ottenere con la forza idraulica. La loro installazione avvenne soprattutto in zone importanti dal punto di vista produttivo e l'impatto delle vecchie veneziane con queste moderne macchine capaci di segare 12 volte di più fu assai doloroso. Nel 1927 le 7 multilame presenti in val di Fiemme erano in grado di segare circa la metà del legname lavorato, lasciando il resto alle ben 79 seghe idrauliche ancora presenti.

Anche in questo caso però, seppure il destino della veneziana apparisse ormai segnato, la possibilità di risparmiare legname giocò un ruolo di freno alla diffusione delle nuove segherie. Infatti, oltre ai costi maggiori e a maggiori scarti di lavorazione, le multilame non permettevano di evitare zone del tronco con difetti, e comunque non erano macchine ideate per una segagione di qualità, ma di quantità. Non era possibile variare lo spessore tavola per tavola, né girare il tronco; si doveva inoltre refillare le tavole su due lati. È interessante notare che attualmente sulle Alpi si usano prevalentemente le seghe a nastro, che sono monolama.

Un ulteriore tipo di telaio che si ritrova con una certa frequenza è quello verticale con un solo montante e lama montata di fianco, che mostrava una maggiore robustezza e praticità; questi telai venivano costruiti negli anni '50 da una ditta di Bolzano.

Il lavoro della segheria, col passare del tempo, tende a diventare più specializzato e anche le vecchie segherie ad acqua tendono a dotarsi di sistemi atti a migliorare il lavoro. Una delle modifiche più interessanti, che non appare descritta nell'800 ed è invece presente nelle segherie costruite nei primi decenni di questo secolo, è l'aggiunta di altri due attrezzi: l'intestatrice e la sega circolare. L'intestatrice era costituita da un braccio di legno montato perpendicolarmente al telaio, con una sega a lama libera alla sua estremità. La lunghezza del braccio permetteva di segare tronchi accatastati nel piazzale davanti all'ingresso della segheria e pronti a essere avviati sul carro, evitando che questa operazione dovesse essere fatta dal segantino, a mano (fig. 7 m).

7. Pianta dell'edificio della segheria di Cerin a Tesero, distrutta nel 1985. Si notano il locale principale con il carro e il telaio e il piccolo locale adiacente utilizzando per il riposo del segantino. Con la lettera «m» è indicata la sega intestatrice. Il piccolo carrello montato su binari di fronte all'ingresso principale serviva al movimento dei tronchi.



La funzione della sega intestatrice era direttamente collegata ai metodi di esbosco per avvallamento e strascico. Il boscaiolo infatti per favorire lo scivolamento del tronco sul terreno eseguiva la «corona» e cioè il modellamento della testa del tronco in modo da smussarne il bordo con la scure, dando alla testa una forma leggermente ogivale. Durante l'esbosco sabbia, sassi, e altre impurità finivano per incastrarsi nelle fibre legnose della testa. Questo era molto pericoloso per i denti della sega che incontrando queste irregolarità potevano rompersi, inoltre era necessario tagliare le estremità dei tronchi anche per avere tavole con lunghezza uniforme e precisa. Oltre a questo la corona andava tagliata perché altrimenti i segati ottenuti avrebbero presentato i difetti dovuti alla sfregamento contro il terreno. L'intestatrice era di solito sistemata in modo da tagliare le teste dei tronchi accatastati fuori della segheria parallelamente al carro. Quando l'intestatrice funzionava in-

sieme alla sega ne riduceva ovviamente la potenza dato che il braccio si innestava sul traverso inferiore del telaio.

Per quanto riguarda la sega circolare il suo uso non è da mettere in relazione alla conformazione della sega veneziana tradizionale, in quanto questo sistema di azionamento non permetteva di sfruttare la potenza idraulica per questo tipo di accessorio. La sega circolare non è mai stata molto utilizzata come macchina per la segagione principale di tronchi per il lungo, il suo uso è sempre stato assai limitato rispetto all'Europa settentrionale o agli Stati Uniti dove queste macchine erano molto diffuse.

La circolare presente nelle segherie idrauliche azionate da turbine, o in segherie con azionamento a più stadi, era generalmente del tipo impiegato per la refilatura e la lavorazione per il lungo di tavole o squadri di piccole dimensioni, ed era in posizione fissa. Una cinghia di trasmissione era montata su uno degli alberi di trasmissione di una segheria multistadio o a turbina e collegata all'albero della circolare posta lungo una parete lateralmente al carro.

Questi due accessori costituirono due innovazioni importanti dato che, contrariamente alle modifiche relative alle ruote idrauliche e ai telai, tendevano ad ampliare le capacità delle segherie trasformandole in impianti multipli, una tendenza anche della moderna industria di segagione di quel periodo, che cerca di concentrare più macchine operatrici all'interno delle segherie per rendere più versatile la produzione.

Un'altra modifica importante che dobbiamo segnalare è che, così come avvenuto in Cadore ⁽¹⁴⁾, nel corso del tempo vengono ridotte le corse del telaio attraverso l'accorciamento del braccio della manovella, sia per meglio adattare la segheria alla dimensione ridotta dei tronchi da segare, che con il tempo diminuiscono il loro diametro probabilmente a causa dell'intensità delle utilizzazioni, sia per ottenere un prodotto di migliore qualità. Rispetto al Cadore questo fenomeno sembra però avvenire molto più tardi, nei primi decenni di questo secolo.

Segherie idrauliche e industria del legname

Nella seconda metà dell'800 la segagione del legname nell'arco alpino italiano era pressoché interamente realizzata tramite la forza idraulica, contrariamente a quanto avveniva in altri paesi europei. Una delle tendenze principali della nostra industria era quella di migliorare la qualità dei prodotti per spuntare prezzi più alti e competere con la produzione estera, che cominciava a proporre legname in maggior quantità e a minori prezzi.

Si cercava pertanto di realizzare regolazioni più precise dei meccanismi, di usare lame molto sottili, con allicciature ridotte e particolari

affilature dei denti per produrre tavole molto lisce. Si rinunciava così a produzioni quantitativamente elevate che non potevano tener conto della qualità, anche se per la maggior parte delle lavorazioni successive c'era bisogno di piallare le tavole. Nei decenni precedenti infatti, pur producendo il 30% in più, gli scarti di lavorazione erano nettamente superiori a quelli che si riusciva a realizzare con le nuove regolazioni.

Questo era possibile utilizzando le segherie idrauliche monolama piuttosto che le multilame, soprattutto a vapore. Queste macchine, per la maggior parte di produzione americana e inglese, erano concepite per produrre grandi quantità tenendo conto in modo molto relativo delle perdite di lavorazione che arrivavano al 35% e più. L'impiego del vapore fu limitato da diversi fattori: i capitali per l'impianto di una segheria a vapore erano assai rilevanti e la situazione della proprietà generalmente non permetteva il loro acquisto, dato poi che queste spese si riflettevano sui costi di produzione. La relativa tecnologia non faceva parte del patrimonio tradizionale delle popolazioni di montagna con ovvie ripercussioni su funzionamento e manutenzione. D'altra parte l'energia idraulica era abbondante e a buon mercato mentre le macchine a vapore necessitavano di combustibile, legna o carbone, e il suo approvvigionamento poteva diventare un problema, come accadde per la stessa industria trentina.

In questo quadro è comprensibile come gli austriaci guardassero con un misto di curiosità e di ammirazione la forte presenza nell'Italia nord-orientale di macchine tecnicamente obsolete, ma che costituivano il nerbo di un'industria di segagione ancora molto competitiva.

L'industria di segagione nel Trentino

Se, a livello del mercato del legname dell'Italia nord-orientale, la crisi dovuta alla competizione con il legname di provenienza estera era già molto tangibile e si rifletteva sul numero delle segherie ad acqua che si andava riducendo⁽¹⁵⁾, le cose appaiono diverse per il Trentino. Infatti, nonostante il distacco del Veneto dall'Austria, che nel 1866 creava una barriera doganale che limitava ancora di più il commercio verso l'Italia, e l'apertura della ferrovia Bolzano-Brennero-Innsbruck, nel 1867, che invece esponeva ancora di più il settore industriale alla concorrenza estera⁽¹⁶⁾, il numero delle segherie idrauliche continua a crescere, fenomeno sicuramente favorito dalla costruzione di molte nuove strade avvenuta verso la metà dell'800.

I primi decenni del XX secolo rappresentano un periodo denso di cambiamenti per l'industria della segagione. Negli anni intorno alla Prima guerra mondiale avvengono probabilmente le utilizzazioni più intense della storia del Trentino, circa 700.000 mc all'anno, che poi si

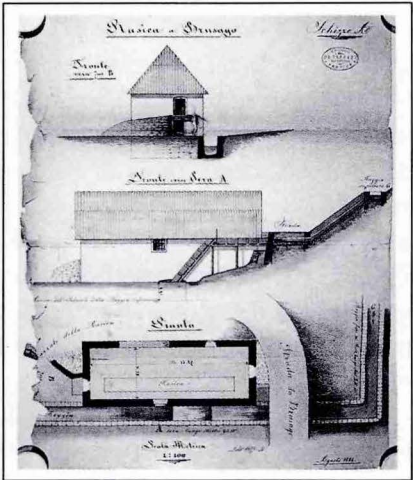
riducono, per attestarsi attorno ai 450.000 mc nel decennio fra il 1920 e il 1930. I prezzi internazionali subiscono una forte flessione nel 1921, ma sia all'estero che in Italia si mantengono comunque molto maggiori di quelli prima della guerra. Per il Trentino il periodo della ricostruzione post-bellica è caratterizzato da una forte crescita del numero degli impianti di segagione e dalla maggiore diffusione di quelli azionati elettricamente. In val di Fiemme, nel 1899, vi erano circa 79 segherie ad acqua che sono ancora presenti nel 1927, ma che si vedono affiancate, come abbiamo visto, da sette multilame di cui sei elettriche, che da sole lavorano circa la metà del segato prodotto in valle. Nel 1956 vi sono ancora 19 impianti idraulici mentre le segherie elettriche sono 50.

Considerando il periodo precedente la Prima guerra mondiale, per il quale il nostro inventario indica circa 239 impianti presenti in provincia, e la fine degli anni '20, in cui sembrano essercene circa 420, dobbiamo rilevare un incremento significativo del loro numero. Come abbiamo visto queste cifre vanno prese con cautela, è comunque certo che nel periodo attorno agli anni '20 siano state costruite molte nuove segherie a testimonianza di una forte espansione di questa industria, la quale non utilizzava solo legname locale ma ne importava in grande quantità anche dall'Austria.

Tab. 1 - Prospetto evolutivo delle segherie trentine fra il 1931 e il 1956

anni	idrauliche	vapore	elettriche	totale
1931	420	6	109	535
1956	83	—	332	415

Dopo la Seconda guerra mondiale si osserva invece una riduzione sensibile del numero di segherie ad acqua. Analizzando i dati dell'inchiesta di Giordano pubblicata nel 1956 (17) vediamo che queste si sono ridotte a 83, anche se altre 89 hanno visto solo l'aggiunta di un motore elettrico, mentre sono presenti ben 332 segherie elettriche, in pratica 243 impianti totalmente nuovi se escludiamo le veneziane elettrificate. Questa espansione e modernizzazione del settore indirizzò le sue scelte verso le seghe a nastro che sono monolama, ma molto più veloci delle alternative e di conseguenza più produttive, pur mantenendo i pregi di una segagione di qualità.



8. Progetto della segheria di Brusago, anno 1884.
(Archivio di Stato di Trento, capitanato distrettuale, 1022/B 172. Fotografia eseguita dalla Sezione Fotoriproduzione dell'AST. Autorizzazione alla pubblicazione n.

Negli anni '50 in tutto il Trentino si contavano ben 415 segherie, un numero decisamente sovradimensionato rispetto alle disponibilità del tonname, infatti la produzione di legname non solo eccede la ripresa dei boschi, riducendo quindi la loro consistenza, ma la percentuale di utilizzazione degli impianti è solo del 30%. Questo fenomeno si spiega con la frammentazione operatasi in questo comparto industriale, già osservato per l'Italia negli anni '30, che aveva visto la nascita di nuove segherie che si erano aggiunte alle preesistenti senza sostituirle. Solo negli ultimi decenni questa tendenza si è invertita, con un maggior grado di utilizzazione degli impianti e una progressiva riduzione del loro numero.

Elaborando i dati forniti da Giordano, che peraltro fissano un dato produttivo medio per impianto, nel 1956 le segherie ad acqua si sarebbero ridotte a segare appena il 2% della produzione totale, che sale al 7% considerando anche gli impianti che usavano un motore elettrico al posto della ruota, a cui Giordano assegna una produzione unitaria maggiore. Nonostante questa marginalità nel quadro produttivo del secondo dopoguerra, la segheria ad acqua è però ancora fortemente presente sul territorio. Questo si spiega anche considerando il regime delle utilizzazioni forestali: si facevano infatti regolarmente utilizzazioni di limitata estensione, per i cosiddetti usi civici, il cui prodotto era destinato alle necessità della popolazione locale, e tagli straordinari, di grandi dimensioni, per ricavare denaro per opere pubbliche. Nel primo caso la segheria svolgeva chiaramente il ruolo di elemento legato a questo tipo di economia locale venendo utilizzata per segare piccole quantità di legname in modo saltuario. In questo modo essa poteva mantenere una sua collocazione, anche se fuori dal mercato, essendo una macchina poco costosa, facilmente riparabile e la cui conoscenza era ancora molto diffusa nella popolazione.

Un altro motivo da sottolineare nel considerare la sua persistenza è che i proprietari manifestavano spesso una forte ritrosia a disfarsi di questi opifici, che solo in parte è spiegabile con la mancanza di un vantaggio economico in questa operazione, ma le cui ragioni vanno ricercate anche in atteggiamenti di tipo psicologico che hanno comunque permesso di salvaguardare nel tempo molti aspetti delle lavorazioni tradizionali. Nei decenni successivi al dopoguerra i rapidi mutamenti nell'economia, nella società e nella selvicoltura trentina ebbero come conseguenza una riduzione del comparto utilizzatorio e di lavorazione del legname con l'abbandono di questa attività da parte di molti boscaioli e segantini che trovarono impieghi più remunerativi nell'industria e nei servizi. I forestali, preoccupati del progressivo degrado dei boschi, ridussero sensibilmente l'entità delle utilizzazioni che, secondo alcuni dati ⁽¹⁸⁾, arrivarono nel 1964 a circa la metà di quelle fatte negli anni '50. Tutto questo contribuì al rapido abbandono di gran parte di

questi impianti e, successivamente, al cambio di destinazione degli edifici adibiti alla segagione, che vennero distrutti per fare posto ad abitazioni e attività commerciali. In questo modo si è realizzata l'ulteriore drastica riduzione del numero delle segherie ad acqua delle quali oggi ve ne è solo una mezza dozzina attiva a fronte di alcune decine ancora presenti sul territorio in varie condizioni di conservazione.

Decadimento tecnologico e fattore umano

Oltre al fenomeno relativo all'abbandono o alla riduzione delle attività lavorative di questi opifici, vi è un'altra osservazione che scaturisce dall'analisi della loro evoluzione tecnica. Confrontando i dati della produttività dalla seconda metà dell'800 fino al secondo dopoguerra, quando queste macchine erano ancora in attività lavorativa, vediamo che la loro produttività giornaliera passa dai 2,8 mc al giorno del 1899 ai 2,5 mc del 1956 riportati da Giordano. Non potendo fare una verifica sui metodi di rilievo di questi dati abbiamo deciso di ricorrere a una comparazione fra le segherie cadorine del 1859, di cui abbiamo studi tecnici approfonditi, e una serie di rilievi svolti dall'autore presso alcune segherie idrauliche, ancora oggi in attività nella provincia, utilizzando le stesse regolazioni adoperate nelle segherie del secolo precedente. I dati raccolti, analizzati scartando quelle situazioni in cui gli operatori erano troppo anziani o conducevano palesemente a rilento le operazioni, mostrano complessivamente un aumento dei tempi di lavoro pari al 27%. I tempi maggiori non possono ovviamente dipendere da fattori tecnici relativi ai materiali, dato che attualmente la nostra tecnologia ne mette a disposizione di buona qualità e a prezzi contenuti, ma piuttosto da una minore specializzazione della manodopera, che appare meno esperta nell'esecuzione delle varie operazioni. Oltre a questo alcuni particolari costruttivi delle segherie e le tecniche di affilatura della lama, elemento fondamentale per il funzionamento, mostrano in generale una minore efficienza, fenomeno che a sua volta si riflette sulla qualità della produzione, anche se questo è un elemento a cui oggi non si dà più importanza.

Anche ipotizzando che i segantini trentini avessero un bagaglio di competenze tecniche inferiore a quello dei cadorini, non si può concludere che le conoscenze legate al mestiere del segantino si stanno progressivamente perdendo. Nonostante la semplicità delle operazioni è evidente che c'è una discreta differenza fra le competenze necessarie per azionare queste macchine e quelle per farle funzionare con la massima efficienza.

In linea generale potremmo concludere che la segheria idraulica in Trentino appare presente da molti secoli come fenomeno tecnologico

e nell'economia delle valli ma, contrariamente ad altre zone, assume un ruolo industrialmente rilevante solo verso la seconda metà dell'800. Il sistema tecnico in cui la segheria era inserita, seppure la parola «sistema» non possa ritenersi adeguata per tutte le situazioni, ha fornito un modello organizzativo abbastanza efficiente almeno fino ai primi decenni di questo secolo. Dopo questo periodo essa si è mantenuta come presenza fisica per diversi decenni, ma perdendo gradualmente sia il valore industriale che parte dei contenuti tecnologici tramandati attraverso il lavoro delle sue maestranze.

Questo aspetto ci convince ancora di più della necessità di una azione volta a salvaguardare sia i reperti materiali che i saperi tecnici tradizionali che essi testimoniano, riconoscendo a questi anche un valore sociale ⁽¹⁹⁾. Ecco perché le opere di recupero di questi fabbricati che sempre più frequentemente avvengono, non vanno viste solo come operazioni fini a se stesse, ma come un ponte gettato fra uomo e ambiente per una migliore comprensione della storia dei rapporti reciproci.

Note

- (1) L'autore è il responsabile scientifico di un'indagine finanziata dal CNR volta a indagare la storia della segagione del legname nell'arco alpino. Come coordinatore scientifico dell'inventario delle emergenze etnografiche della provincia di Trento, svolto dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, sta effettuando indagini analitiche sulle segherie ad acqua presenti in provincia.
- (2) M. AGNOLETTI, G. GIOVANNINI, «La segheria veneziana del comune di Tesero», in *Monti e Boschi*, n. 5, 1985.
- (3) Il questionario è stato realizzato dall'autore con lo scopo di valutare, oltre la localizzazione geografica, la proprietà e le eventuali notizie storiche, soprattutto le caratteristiche tecnico-costruttive salienti degli opifici per permettere un'individuazione dei sistemi operativi principali e dei materiali utilizzati. Il metodo di rilevamento non poteva consentire infatti una valutazione quantitativa sicura del fenomeno, ma piuttosto servire da schema di lavoro per valutare e integrare anche altri tipi di indagine.
- (4) E. FINSTERBUSCH, W. THIELE, *Vom Steinbeil zum Sägegatter*, Leipzig, 1987, p. 11.
- (5) T. S. REYNOLDS, «Le radici medievali della rivoluzione industriale», in *Le scienze*, 193, 9, 1984.
- (6) Come fattore puramente meccanico possiamo considerare che una buona coppia di segantini poteva fare 50 tagli al minuto, mentre una sega ad acqua ne poteva fare anche 180. Calcolando i m² segati in un'ora di lavoro da una segheria veneziana del Piave dell'800 segando un tronco di 45 cm di diametro (di conifera) e i m² segati da due segantini con segone a mano in un'ora di lavoro, come indicato da Giordano (ma riferendolo alla segagione di abete che è più veloce), si ha una produttività circa dieci volte superiore. In linea di massima e su base annua alcuni autori tedeschi concordano nel ritenere attendibile una produttività superiore di circa 10 volte. Vari fattori, naturalmente, potevano contribuire a modificare i rapporti fra queste due modalità di segagione.
- (7) G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, Treviso, 1940.
- (8) G. ŠEBESTA, *La via dei Mulini*, Trento, 1977.
- (9) Consiglio Provinciale dell'Economia, *Aspetti dell'economia del Trentino*, Trento, 1931.

- (¹⁰) Un caso tipico è quello che si registra per la val di Fiemme, M. AGNOLETTI, E. TOGNOTTI, A. ZANZI-SULLI, «Appunti per una storia del commercio del trasporto di legname in Val di Fiemme», in *Quaderni Storici*, n.s. 62, n.2, pp. 491-504.
- (¹¹) J. WESSELY, *Die Venetianischen Brettmühlen der Piavethäler*, Oesterreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen, X. Band, 1. Heft, Wien 1860.
- (¹²) Per un approfondimento della storia delle segherie idrauliche e del loro ruolo nei territori della Repubblica Veneta vedi: M. AGNOLETTI, «Gestione del bosco e segagione del legname nell'alta valle del Piave», in *La Via del Fiume*, a cura di G. Caniato, Verona, 1993.
- (¹³) H. JÜTTEMAN, *Wassergetriebene Bauernsägen in Mitteleuropa*, insbesondere im Schwarzwald, bis etwa zum Jahre 1850, Dissertation, Fakultät für Architektur, Technische Hochschule, Universität Karlsruhe, 1982.
- (¹⁴) M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segagione del legname nell'alta valle del Piave*, cit.
- (¹⁵) Per una valutazione dei problemi dell'industria del legname dell'Italia nord-orientale vedi: M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segagione del legname nell'alta valle del Piave*, cit.
- (¹⁶) Camera di Commercio di Trento, *Aspetti Demografici ed Economici della Provincia di Trento*, 1952, p. 172-173.
- (¹⁷) G. GIORDANO, *Le industrie forestali e di lavorazione del legno*, Trento, 1956.
- (¹⁸) A. POZZATTI, «Situazione delle utilizzazioni boschive in Trentino e tendenze», in *Teleferiche e Selvicoltura, convivenza possibile?*, Moena, 24-25 Settembre 1990, Provincia Autonoma di Trento, 1990.
- (¹⁹) D. MORENO, *Dal documento al terreno*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 30-33.

Il tempo delle contadine

I lavori femminili nella società agricola di fine '800 a nord e a ovest di Rovereto

di Laura BONIN

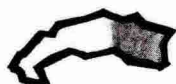
e

Flavio MARZADRO

In questa ricerca è stata analizzata la giornata tipo di una madre di famiglia dei primi del '900 e il tempo impiegato, in un anno solare, per compiere i lavori della quotidiana routine di vita. Per arrivare a determinare questo tempo, si sono calcolate tutte le attività, divise tra *lavori domestici* (le attività di una casalinga di inizio secolo senza elettrodomestici, acqua in casa, o altri aiuti), *lavori di supporto nell'ambito domestico* (cioè tutta l'attività di sostegno al lavoro del contadino-allevatore, più l'attività orticola e di allevamento dei piccoli animali dell'aia) e i *lavori agricoli* (i «mestieri» che le donne facevano, in campagna, da sole, senza che i loro uomini vi prendessero parte: erano infatti, per costoro, un'inutile perdita di tempo). Inoltre abbiamo preso in esame le *attività relative alla coltivazione del tabacco* molto diffuso a quei tempi nella zona presa in esame, e che richiedeva un notevole coinvolgimento di manodopera femminile. Per ultimo, abbiamo rilevato il tempo richiesto per l'*allevamento dei bachi da seta* attività molto diffusa all'epoca in tutta l'area da noi presa in esame, considerata come una delle migliori fonti secondarie di reddito, e in genere di quasi esclusiva competenza femminile (come risulta anche dalle nostre tabelle, dove il lavoro aggiunto in particolari periodi è quello di lavoranti donne assunte dall'esterno).

Quello che si voleva rilevare era il tempo impiegato nello svolgere le diverse attività. Naturalmente ci sono lavori che richiedono molto tempo, ma solo in particolari periodi dell'anno. In questo caso si è tenuto conto del tempo utilizzato globalmente nell'anno, e lo si è poi riportato al calcolo di una giornata tipo.

Nel lavoro la donna, spesso madre di diversi figli maschi e femmine, era aiutata da grandi e piccoli (esclusi solo i piccolissimi). La donna poteva avere anche l'aiuto di qualche anziana in grado di collaborare, anche se non moltissimo. Abbiamo tenuto conto di queste situazioni prevedendo una famiglia con dei nonni anziani, e sei o sette figli, di cui una figlia in grado di aiutare la madre e svolgere in parte il ruolo di vicemadre. Abbiamo quindi calcolato, in tutti i lavori, quella parte dello svolgimento, difficile, rischioso, o specializzato, che solo la madre poteva svolgere. Abbiamo poi calcolato che una figlia grande potesse portare a termine molta parte dei lavori iniziati dalla madre, quella parte necessaria a terminarli, appunto. Nel calcolo che abbiamo fatto, ripor-



tato a una giornata tipo, abbiamo quindi tenuto conto del tempo specializzato, o tempo vivo che la madre mette nel fare le cose «importanti» e nel controllare la figlia, i minori e gli anziani che stanno portando a termine i lavori più leggeri.

Tutta questa analisi non avrebbe potuto essere condotta, se non avesse ricevuto validità dalle lunghissime e dettagliate memorie, raccolte per diversi mesi, di una testimone soprattutto, la «figlia», nel calcolo del lavoro da noi realizzato. Il mondo che ella ha descritto può probabilmente essere considerato simile alla situazione agricola di molte zone di inizio del secolo, ma è contemporaneamente lo specchio e il ricordo di una pesante – e redditizia – agricoltura a gestione familiare, vista nel momento di trasformazione: vediamo infatti le prime forme di commercializzazione, l'inizio dello sfruttamento intensivo del terreno e delle specializzazioni monoculturali.

Nella lista che segue sono riportate le iniziali dei singoli intervistati, e i loro dati anagrafici.

Le località sono state individuate in base alla conoscenza diretta delle persone intervistate, ricostruendo le reti di relazioni della nostra testimone privilegiata, il cui nominativo apre la lista degli intervistati.

G. M. in M. nata a Brancolino il 8 luglio 1914, residente a Brancolino di Nogaredo.

M. P. nato a Brancolino il 2 maggio 1921, residente a Brancolino di Nogaredo.

L. F. in P. nata a Lenzina il 13 settembre 1926, residente a Brancolino di Nogaredo.

A. P. nato a Villa Lagarina il 29 settembre 1930, residente a Brancolino di Nogaredo.

S. M. nato a Villa Lagarina il 10 giugno 1943, residente a Brancolino di Nogaredo.

M. M. in M. nata a Nomi il 20 febbraio 1943, residente a Brancolino di Nogaredo.

E. M. in F. nata ad Aldeno il 26 novembre 1919, residente a Calliano.

S. F. nato a Trento il 19 aprile 1950, residente a Calliano.

I. M. in N. nata a Calliano il 9 dicembre 1901, residente a Cadine di Trento.

A. F. in F. nata a Fortezza di Varna (Bz) il 15 agosto 1925, residente a Besenello.

G. T. in C. nata a Volano il 3 novembre 1910, residente a Besenello.

I. P. in C. nata a Besenello il 4 marzo 1913, residente a Besenello.

R. C. in P. nata a Besenello il 7 maggio 1949, residente a Besenello.

M. B. in B. nata a Terragnolo il 9 settembre 1904, residente a Rovereto.

Come si può notare, la ricerca si è svolta in alcuni comuni agricoli a sud di Trento, e a nord e a ovest di Rovereto.

LAVORI DOMESTICI
Numero di ore necessarie nell'arco dell'anno

BONIN -
 MARZADRO

	Madre	Figlie o figli	Minori di 10 o anziani disabili	Totale ore
Cucinare	730	770		1500
Fare il burro	60	120		180
Fare le marmellate	20	20		40
Pestare il sale			15	15
Tostare il caffè' d'orzo	7	8		15
Pestare l'orzo tostato	5	10		15
Fare la birra	40			40
Fare i decotti per gli animali	20			20
Prendere acqua alla fontana	150	580		730
Lucidare i paioli di rame alla fonte	20	76		96
Fare il sapone	30			30
Fare il bucato (la liscia)	540	90		630
Pulire i pavimenti con soda e bruschino	180	60		240
Filare la canapa	120	10		130
Tessere la canapa	160	20		180
Filare la lana	25	5		30
Ricamare il corredo	30	120		150
Cucire	90	14		104
Fare vestiti e maglie di lana	20			20
Fare le scarpe di lana con suola di feltro o di stoffa	40			40
Fare le calze lunghe	26			26
Fare i calzini di lana e di cotone	50	10		60
Seguire i bambini	360	370		730
Accudire gli anziani	50	130		180
Totale ore	2773	2413	15	5201

LAVORI DI SUPPORTO NELL'AMBITO DOMESTICO
Numero di ore necessarie nell'arco di un anno

	Madre	Figlie o figli	Minori di 10 o anziani disabili	Totale ore
Vangare l'orto (se piccolo 6.8 m., vangatura profonda fatta da uomini)	10			10
Seminare l'orto	5			5
Raccogliere verdure nell'orto	45	15		60
Raccogliere e dividere i fagioli secchi da quelli verdi	50	10		60
Sgusciare battere fagioli e piselli	50	20		70
Seccare la frutta (fichi, pere, mele, pesche, prugne - compresa la sgusciatura)	10	10		20
Raccogliere fagioli da vendere	15	5		20
Allevare galline, conigli, maiale (lavoro di gestione)	110	70		180
Cuocere il cibo per gli animali	150	50		200
Nutrire galline, conigli e maiale	210	90		300
Raccogliere le uova	5	5		10
Nutrire le mucche	160	90		250
Mungere le mucche	310	50		360
Portare il latte al caseificio (se poco, altrimenti lo porta l'uomo col carretto) o consegnarlo alle donne che lo portano al mercato	150	50		300
Portare a pascolare le mucche	180	550	450	1180
Abbeverare le mucche alla fontana (in estate)	90			90
Raccogliere foglie di bosco ed erica (broccone) per porle ai piedi delle mucche (<i>far let</i>)	20	20		40
Pelare <i>i vinzei</i> (fascine di legna, con foglie di bosco ceduo, che vengono raccolte d'inverno dalle donne per nutrire le mucche)	15	5	5	25
Totale ore	1585	1040	455	3080

LAVORI AGRICOLI
Numero di ore necessarie nell'arco di un anno

BONIN -
MARZADRO

	Madre	Figlie o figli	Minori di 10 o anziani disabili	Totale ore
Portare la merenda (a volte il pranzo) nei campi	105	105		210
Zappare ed estirpare l'erba nelle colture cerealicole	8			8
Estirpare l'erba e metterla ad essiccare tra le viti	60	20	20	100
Fare i covoni di frumento (legati dagli uomini)	10			10
Rastrellare e girare il fieno	15	10	5	30
Raccogliere i vimini	5	5	5	15
Raccogliere i tralci delle viti	20	10	10	40
Cernere pere, mele, ciliegie e riporle nelle ceste	50	20		70
Raccogliere l'uva per il mercato	20	20		40
Raccogliere l'uva per fare il vino (con gli uomini)	30	10	10	50
Raccogliere gli acini da terra	10	5	5	20
Pestare l'uva (lavoro svolto tutti assieme)	15	10	2	27
Portare solfato di rame e calcina sciolti in acqua al marito, ed aiutarlo a indossare lo strumento per irrorare	30			30
Condurre i buoi durante l'aratura	18			18
Totale ore	416	235	57	708

**ATTIVITÀ RELATIVE AL TABACCO, COLTIVAZIONE E
LAVORAZIONE NEL CAMPO**

Numero di ore necessarie nell'arco di un anno

	Madre	Figlie o figli	Minori di 10 o anziani disabili	Totale ore
Zappare ed estirpare l'erba tra le piante del tabacco	25	10	5	40
Potare la ricrescita delle cime tagliate del tabacco	20	5		25
Raccogliere le foglie del tabacco (circa 8 gg. di raccolta con lavoratori esterni)	50	30		80
Porre le foglie del tabacco una sull'altra e posarle in un lenzuolo (in contemporanea alla raccolta)	50	30		80
Totale ore	145	75	5	225

ATTIVITÀ RELATIVE AL TABACCO: I LAVORI DELLA MASERA

La lavorazione del tabacco continuava anche nelle masere. Riportiamo di seguito le sequenze della lavorazione, ma non il calcolo delle ore, perché secondo le interviste svolte al momento della raccolta veniva assunta manodopera stagionale.

- Infilare il gambo della foglia di tabacco con un ago piatto e uno spago e tenere le foglie a distanza di due centimetri
- Appendere lo spago con le foglie sulle «stanghette»
- Dopo l'essiccazione del tabacco, cernere le foglie in base al colore

ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA

Il ciclo di allevamento del baco da seta era di circa cinquanta giorni. Nelle interviste da noi svolte, tutta la lavorazione descritta è suddivisa in sei parti. Riportiamo nella tabella le singole attività compiute, e, per ogni età del baco da seta, le ore necessarie di lavoro, tenendo presente che nell'ultimo periodo dell'allevamento del baco veniva assunta manodopera stagionale (erano impiegati in media un uomo e una o due donne). Di solito una famiglia poteva allevare da una mezza oncia a due once di uova (seme) del baco da seta a seconda delle piante di gelso possedute, della disponibilità di spazio e di manodopera. Tutte le attività indicate di seguito venivano svolte dalla madre.

Attività preparatoria

- Procurarsi le uova del baco da seta e riporle in un sacchettino di tela di canapa.
- Riporre il sacchettino con le uova nel materasso del letto perché venga riscaldato dal calore umano.
- Riscaldare il letto varie volte al giorno (dalle 22.00 alle 8.00, dalle 11.00 alle 13.00, dalle 17.00 alle 19.00) e tenere sotto controllo la temperatura.
- Controllare la fuoriuscita delle prime larve (le spie).

Ore 40 = totale delle ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate (circa 4 ore per 10 giorni) non contando le ore necessarie per scaldare il letto.

Prima età

Se la madre di famiglia ha figli piccoli, si assume una stagionale subito, altrimenti nella terza età.

- Usare i cuori di foglie di gelso su cui salgono le larve del baco, per portarle dal letto su di un foglio di carta.

- Portare il foglio con le larve del baco da seta in cucina (le larve escono in due o tre giorni).
- Raccogliere e tritare le foglie di gelso per nutrire sei volte al giorno le larve (le foglie si raccolgono la mattina presto e la sera tardi così sono fresche, perché non devono appassire o «riscaldarsi» altrimenti fermentano, danneggiando i bachi).
- Pulire i bachi, posti su dei piccoli graticci («arellini») ogni due giorni.
- Controllare le mute (queste si verificano circa ogni otto giorni, e la loro durata è di un giorno o di un giorno e mezzo, in cui le larve non mangiano e crescono cambiando la pelle)
- Allargare i bachi dopo ogni muta perché aumentano di volume e hanno bisogno di maggiore spazio.

Ore 56 = totale delle ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate (circa 7 ore per 8 giorni).

Seconda età

- Le larve del baco sono cresciute e vengono nutrite cinque volte al giorno con foglie tagliate.
- Arieggiare i locali dove si trovano i bachi senza creare correnti d'aria.
- Controllare la temperatura e l'umidità del locale in cui vivono i bachi (se si alza troppo occorre mettere dei catini d'acqua fresca nella stanza o aprire gli sfiati del soffitto, mentre per diminuire l'umidità occorre fare delle «fiammate» con della legna fine nel caminetto sempre acceso per riscaldare il locale).
- Pulire i graticci (quando le larve cresceranno ancora verranno poste, poco prima o subito dopo la seconda muta, su dei graticci più grandi chiamati «arelle»).
- Pulire le arelle sollevando le larve con particolari reti (le reti venivano stese sopra l'arella e poi coperte con foglie di gelso; le larve del baco, salendo sulle foglie, arrivavano sopra la rete che successivamente era sollevata per permettere alle donne di eliminare le feci dei bachi).
- Conservare ed essiccare le feci delle larve (servivano d'inverno come integratore dell'alimentazione delle mucche che, così nutrite, producevano più latte.)

Ore 80 = totale delle ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate (circa 10 ore per 8 giorni).

Terza età

- Aumentare lo spazio a disposizione delle larve poiché, avendo compiuto un'altra muta, necessitano di maggior spazio; per questo vengono poste su altre arelle.
- I bachi hanno bisogno di parecchie foglie, poiché mangiano avidamente (vengono nutriti cinque volte al giorno con foglie intere).

- In questa fase intervengono gli uomini nella raccolta delle foglie di gelso (le donne li seguono nei campi raccogliendo foglie e rami tagliati dalla pianta e li pongono sopra dei teli: il tutto viene portato a casa con il carro).
- A casa, l'uomo aiuta le donne nella pulizia dei bachi.

Ore 80 = totale delle ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate (circa 10 ore per 8 giorni), da sommare con il tempo impiegato dagli uomini e dalle lavoranti stagionali.

Quarta età

Si ripetono tutte le attività svolte nella terza età, aumentando la mole di lavoro e il numero di ore, dato che a questo punto i bachi sono cresciuti.

- Poco prima dell'ultima muta, si forma uno strato di legnetti largo vari metri, e alto dieci centimetri: vengono utilizzati i rametti di bosco ceduo o i tralci di vite.
- Su questo strato si pongono le larve che costruiranno il bozzolo.
- Coprire lo strato di rametti con lenzuola pulite per tenere al caldo le larve (per 8-10 giorni).

Ore 88 = totale delle ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate, (circa 11 ore per 8 giorni) da aggiungere al tempo impiegato dagli uomini e dalle stagionali.

Quinta età

Dopo circa 8 giorni si raccolgono i bozzoli (che vengono in ogni caso controllati ogni giorno per verificarne lo stato).

- I bozzoli vengono ripuliti dalle impurità uno per uno da circa quattro persone (le bave e gli scarti servono per riempire i cuscini, le trapunte, oppure si vendono).
- Riporre i bozzoli puliti prima in una cesta e poi su di un piano, altrimenti i bozzoli ammassati aumenterebbero di temperatura, accelerando la trasformazione della crisalide in farfalla.
- Controllare sempre che le larve siano vive e sane.
- Gli uomini portano ogni mattina i bozzoli ai forni per uccidere le crisalidi.

Ore 34 = totale ore necessarie per svolgere tutte le mansioni indicate.

**RIEPILOGO DELLE ORE DI LAVORO DELLA MADRE
NECESSARIE PER L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA:**

Attività preparatoria: ore 40 (circa 4 ore per 10 giorni)

Prima età: ore 56 (circa 7 ore per 8 giorni)

Seconda età: ore 80 (circa 10 ore per 8 giorni)

Terza età: ore 80 (circa 10 ore per 8 giorni)

Quarta età: ore 88 (circa 11 ore per 8 giorni)

Quinta età: ore 34 (circa 1/2 ora per 8 giorni più 10 ore per 3 giorni)

Ore 378 = totale delle ore necessarie alla madre per l'allevamento del baco da seta.

Un primo dato che possiamo rilevare da queste tabelle è che il totale delle ore di lavoro svolto in prima persona dalla madre di famiglia ammonta a 5297 ore all'anno, su un totale di 8760 ore. Questo vuol dire che le ore da dedicare al sonno, a eventuali viaggi, alle visite, alle funzioni religiose, a tutto quanto insomma non sia pura attività di lavoro, sono 3463. Cioè poco più di 9 ore al giorno; se però sommiamo alle ore di attività svolte dalla madre parte delle ore di lavoro della figlia, – perché è chiaro che il lavoro deve essere spiegato, controllato, seguito dalla madre onnipresente – ecco che allora le ore di sonno e di possibili attività di non lavoro si riducono ulteriormente. È chiaro quindi che le attività svolte dalla madre anche in ruolo subalterno al marito, sono in realtà lavori che richiedono responsabilità e grande attenzione, nonché capacità di gestione da parte della donna. Se anche questi lavori in sé possono sembrare di routine, lo svolgerli insieme ad altre attività, li trasforma immediatamente in attività che richiedono persone con forte specializzazione e capacità.

Un altro elemento che immediatamente deduciamo dalle tabelle e a cui abbiamo già accennato, è la specificità del lavoro femminile contadino: lo svolgere insieme gran parte delle attività.

Le immagini di donne che cuciono e insieme muovono la cuna dei figli sono entrate anche nell'olografia tradizionale: ma esprimono bene il senso della stratificazione dei livelli di lavoro tra le donne contadine. Un altro elemento di cui possiamo tener conto è la ricorrente caratteristica dell'impegno professionale di queste madri. Dalla loro attività dipendono direttamente per la loro sopravvivenza diversi esseri viventi. Dai figli, agli anziani per il cibo e l'osservazione e la prevenzione delle situazioni anomale, di rischio, malattie, ecc. Dal marito, per l'alimentazione, agli animali da cortile e agli animali da allevamento, non solo per il cibo, ma per la prevenzione di possibili situazioni di rischio e riproduzione. È chiaro quindi che non è possibile per la madre allentare la tensione nello svolgimento del proprio lavoro, e che il senso di responsabilità, lo stress, devono aver trasformato queste vite, rendendo quotidiana l'ossessiva predisposizione al controllo e alla prevenzione. Questo deve aver anche tolto gran parte del valore economico e di riscatto sociale a quelle attività, come l'allevamento del baco da seta, che pure producevano un reddito immediatamente godibile in prima persona dalla madre stessa. Ma viene difficile immaginare come si possa

dedicare un reddito pur notevole a proprio beneficio, quando si vive quotidianamente senza alcuna interruzione, una situazione di forte responsabilità, come quella che abbiamo visto emergere dalle tabelle. Tutte queste attività sembrano quindi essere andate a totale beneficio della famiglia in senso esteso, e del capofamiglia come figura giuridica, lasciando evidentemente ad altre epoche successive la scoperta di sistemi di liberazione dalla continua attività lavorativa, la liberazione materiale da parte del carico di ore di fatica, che unica permetterà a queste donne di dedicarsi anche a se stesse proprio perché altre situazioni le allevieranno nella responsabilità totale, in cui ogni senso dell'io si perde.

Predazzo 1849: contadini, artigiani e altro

di Arturo
BONINSEGNA

1. Origine e formazione del paese di Predazzo

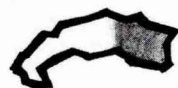
Correttamente gli storici della valle e della Magnifica Comunità di Fiemme hanno sempre sostenuto che Predazzo e Forno (oggi frazione di Moena), sono i due paesi di più recente formazione lungo il tratto medio dell'Avisio e hanno avuto in comune una notevole frequentazione di minatori forestieri, inviati dal vescovo di Trento a sfruttare le miniere del monte Mulàt. In seguito, per motivi di spazio e quindi di sviluppo dell'economia agricola, Forno non riuscì ad ampliarsi oltre le duecento anime, mentre Predazzo divenne il paese più popoloso della valle.

Malgrado una crescita assai vivace dopo il '500, non giustificata dalla sola presenza delle miniere, Predazzo ebbe riconosciuto a pieno diritto un suo posto nell'amministrazione valligiana solo piuttosto tardi ⁽¹⁾.

Quanto alla composizione dei suoi abitanti, si suole sostenere che molte famiglie erano originarie della Valcamonica, affermazione fondata su una certa comunanza dei cognomi, che tuttavia compaiono anche altrove in Lombardia e nel Veneto, a prova in molti casi della poligenesi degli stessi, ma di certo confermata dalle sicure presenze in Fiemme di notai e mercanti bergamaschi. Le prime occupazioni testimoniate nel Libro dei nati della fine del XVI secolo ⁽²⁾ sono quelle dei fabbri e dei tessitori; dovevano essere di un qualche prestigio perché non si nominano i semplici contadini. Per i fabbri le notizie storiche abbondano di riferimenti, supportati dall'esistenza di numerose miniere (monte Mulàt e Boscampo), alcune ancora riconoscibili, altre franate e dimenticate.

Per quel che riguarda i minatori, pare che rimanessero sempre estranei e ai margini del piccolo paese: erano presenti a periodi, pronti ad andarsene allorché le miniere rendevano di meno. Sul loro conto si tramanda la notizia che la peste del 1575 ne abbia ucciso oltre mille ⁽³⁾. Il fondamento di questa tradizione, passata acriticamente da uno storico all'altro, lascia assai dubbiosi se si pensa che in quel tempo Predazzo contava forse 500 abitanti ⁽⁴⁾.

Su tutte queste questioni demografiche la documentazione storica a noi pervenuta è assai povera e occasionale. I primi documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Predazzo riguardano questioni ecclesiastiche e liti con i paesi vicini per ottenere qualcosa di più in pascoli e boschi comuni; non ci rivelano nulla della situazione economica e



sociale del paese. Risalgono alla fine del XIV secolo e soprattutto al secolo successivo i documenti fondamentali della Regola Feudale, da cui comunque si desume un quadro silvo-pastorale unicamente legato allo sfruttamento del monte ottenuto in feudo dal vescovo con investiture individuali e poi collettive. L'archivio comunale infine presenta documentazioni originali assai tardive, iniziando con il XVI secolo.

2. L'autonomia sociale, religiosa e amministrativa

Formatasi come nucleo elementare intorno ai primi decenni del XII secolo, Predazzo contava duecento anni dopo (1315) circa 150-200 abitanti, che nel secolo successivo arrivavano a toccare i 300 ⁽⁵⁾. Si tratta di informazioni molto incerte, ricavate dal computo dei «fuochi» obbligati alle tasse del vescovo e dei loro rappresentanti in qualche contenzioso comunitario.

Anche per i secoli successivi mancano dati più esatti. Appare però evidente che il paese raggiunse una sua sicura consistenza demografica ed economica nel XIV secolo, quando riuscì a separarsi dalla tutela di Tesero ⁽⁶⁾ i cui possedimenti in campi, prati e pascoli giungevano fino alle porte del nuovo paese.

Non è quindi un caso che negli ultimi decenni di questo secolo avvengano gli infeudamenti individuali di terreni da coltivare o disboscare sul Monte Feudale (l'infeudazione collettiva avverrà nel 1447) e che nel 1382 Predazzo ottenga un sacerdote stabile, dopoché per i servizi religiosi era dipesa fin dalle origini dalla cura d'anime di Moena.

Fu dunque in questo torno di tempo che Predazzo conquistò una sua fisionomia autonoma sia dal punto di vista economico che da quello amministrativo. La popolazione rimaneva stabilizzata intorno alle duecento persone come conferma la consistenza di 34 fuochi negli anni 1501-1502 ⁽⁷⁾.

Alla sua crescita rimaneva ancora di ostacolo la limitatezza del territorio per le attività agricole comuni, cioè per i pascoli estivi, per la fienagione e per i boschi da legna e da fabbrica. In seno alla Comunità il riconoscimento avverrà ancora più tardi poiché il diritto a un Regolamento fu concesso solo nel 1674, quando il paese aveva raggiunto sicuramente i mille abitanti ⁽⁸⁾.

Nei secoli XVIII e XIX, in maniera più marcata che negli altri paesi della valle, Predazzo conobbe una crescita demografica abnorme, con aumenti in percentuale rispettivamente del 69% e del 74,5%, il che si giustifica anche con una migliorata disponibilità di mezzi economici, conseguente al completamento delle strutture rurali e artigiane presenti in un paese abbastanza equilibrato.

Agli albori dell'800 Predazzo aveva ormai superato di molto le

1500 unità, cioè quella che poteva sembrare la soglia massima accettabile per la sua autonomia economica. Si passa infatti dai 1692 abitanti del 1805, ai 1818 del 1815, ai 2592 abitanti del 1849, fino a sfondare il numero di tremila alla fine degli anni '70 (nel 1881: 3055) ⁽⁹⁾.

Di fronte a questa crescita era necessaria una ricomposizione economica, in attesa della quale dilagò anche qui il fenomeno dell'emigrazione. Il Prospetto della popolazione del 1869 ⁽¹⁰⁾ segnala che su 2623 abitanti ben 476 sono assenti o emigrati a vario titolo e per periodi diversi (sono gli *aisempòneri*). È rimasta a lungo nella memoria collettiva la spedizione in Transilvania del 1851 allorché partirono 46 predazzani su 60 lavoratori fiamazzi e vi rimasero per due anni. In seguito si celebrò per vari anni la «Messa dei Transilvani» ⁽¹¹⁾. Ma forse ancor più significativo è un appunto del 1849 del curato G. B. Weber. «Il Predazzano per vivere deve emigrare in cerca di lavoro. In quest'anno emigrarono circa 800 persone, e portarono in patria dai 35 mila ai 40 mila fiorini di Vienna mon. di convenzione» ⁽¹²⁾.

L'assestamento economico per una popolazione cresciuta così in fretta avvenne negli ultimi decenni dell'800, tanto che un altro sacerdote e storico locale, don Lorenzo Felicetti, poteva scrivere nel 1911:

«Predazzo è borgata moderna ed industriale. I contadini formano solo circa il 20% della popolazione. Il resto sono industriali, negozianti e artigiani d'ogni specie, carrettieri, ecc. In generale, gli abitanti godono di una certa agiatezza; vi è lusso nelle abitazioni, nelle vesti e nei cibi a preferenza di molti altri paesi della valle e della provincia» ⁽¹³⁾.

3. Le fonti demografiche e statistiche nella prima metà dell'800

Anche nell'archivio comunale di Predazzo le fonti demografiche appaiono progressivamente sempre più complete e regolari a mano a mano che ci si avvicina al nostro secolo. In generale, esse si possono distinguere in due categorie: le statistiche sintetiche e gli elenchi analitici.

Nel primo tipo rientra la raccolta dati del 1815 dal titolo *Tabella Specifica Del Casatico, e Popolazione della Comune di Predazzo*: fornisce il nome dei nuclei abitati (Predazzo e Mezzavalle, ma non c'è ancora Bellamonte), il numero delle case (244), il numero delle famiglie (418), quello della popolazione (887 maschi pari al 49% e 931 femmine pari al 51%, per un totale di 1818 abitanti) e qualche altra breve nota ⁽¹⁴⁾. Carteggi dello stesso tipo forniscono in anni diversi informazioni su abitazioni, botteghe, animali domestici, ecc.

A metà strada tra la statistica puramente numerica e l'elenco analitico si pongono i rilevamenti delle case secondo i numeri civici con la distinta delle famiglie che abitano, individuate con il cognome, nome e soprannome del solo capofamiglia (p. es., nel 1839 e nel 1841).

Poco dopo compaiono le liste analitiche della popolazione che sono sempre ordinate secondo la numerazione civica: esse riguardano separatamente le famiglie (1849) e gli edifici (1857).

Quanto poi all'esattezza di questi prospetti statistici, parrebbe ovvio che nei dettagli essi dovrebbero essere precisi, pur tenendo conto che a nessuno conveniva esporsi nei confronti del fisco. Tuttavia si nota qua e là che le somme non corrispondono, il che si può spiegare in diversi modi: si può trattare di errori materiali di calcolo; oppure gli «errori» dipendono da valutazioni demografiche oggi non più comprensibili, che comunque costituiscono da sempre la croce degli addetti all'anagrafe in occasione dei censimenti; oppure ancora dipendono da aggiunte e variazioni operate nei mesi successivi senza che venissero modificati i totali.

Si ritiene interessante fornire alcuni esempi predazzani di queste fonti fondamentali per lo studio della demografia, dell'economia e dell'onomastica.

Nel 1808 il capocomune o Regolano di Predazzo, Giovanni Guadagnini, in obbedienza all'ordine del Regio Bavarese Giudizio Distrettuale di Cavalese fornisce i seguenti dati ⁽¹⁵⁾:

- Popolazione: 1725 abitanti
- Famiglie: 390
- Case di abitazione: 185
- Gli artigiani bottai erano 9, i carradori o *rodari* 17.
- Edifici produttivi: 8 mulini, 3 gualchiere o *foli dal pano*, 11 fucine, 4 botteghe di *slosser* o chiavaio, 1 tintoria, 2 botteghe di conciapelli o *garberie*.

Stupisce che manchi il numero delle botteghe dei falegnami e delle segherie, sicuramente già consistente. Dati precisi invece sono forniti sugli animali domestici:

- | | | | |
|----------|------|-----------|----|
| – pecore | 1306 | – maiali | 56 |
| – capre | 573 | – cavalli | 49 |
| – bovini | 424 | | |

Anche in questo caso desta curiosità la mancata enumerazione di asini e muli. Per il Gabrielli «appare dunque che la cura del bestiame e l'artigianato casalingo formavano l'attività principale» ⁽¹⁶⁾.

Di questa tipologia è ancora un altro documento molto più aderente alla ricerca della presente comunicazione. Si tratta dell'elenco dei mestieranti del 1811 che per esercitare dovevano possedere una patente ⁽¹⁷⁾. Vi compaiono solo 9 tipi di mestiere con 39 artigiani, per cui «non sappiamo se l'elenco sia da ritenere incompleto, ma probabilmente no, in quanto tutti i mestieri inclusi richiedevano botteghe specializzate; stupisce d'altronde l'assenza di mestieri come il mugnaio, il segantino, il tintore» ⁽¹⁸⁾. Si potrebbe congetturare che la non iscrizione di vari mestieri sia dovuta alla diffidenza verso simili disposizioni legislative;

sicuramente molti artigiani preferirono definirsi soltanto contadini e non iscriversi in questa lista.

Per parte sua questo elenco dei mestieri è molto eloquente:

fabbri ferrai	14	marangoni	2
fabbri <i>chiavarini</i>	4	calzolai	2
fabbri <i>chiodaroti</i>	4	conciatori di pelli	2
bottai	6	sellaio	1
carradori o <i>rodari</i>	2		

Un diverso esempio di statistica è contenuto nel fascicolo *Stima e definizione dei caseggiati componenti questo Vilaggio di Predazzo* del 1857 ⁽¹⁹⁾ il quale espone su differenti colonne il tradizionale numero civico (manca ancora la distinzione per vie), nome e cognome del capofamiglia, la localizzazione dell'edificio mediante toponimi interni all'abitato o soprannomi dei vicini, il valore imponibile (ma la colonna delle somme da pagare non è stata mai completata), il numero degli abitanti per casa e qualche nota di scarso interesse.

Il tabulato doveva servire per la divisione delle spese del primo acquedotto pubblico in corso di esecuzione. Da questo fascicolo di settanta pagine si deduce che la popolazione ammontava nel 1857 a 2396 abitanti, mentre gli edifici numerati erano 522 ⁽²⁰⁾. Ma soprattutto il documento, oltre che come ricca fonte di ricerca onomastica, è interessante per il calcolo delle botteghe artigiane, anche se le annotazioni di questo genere compaiono solo nella colonna della localizzazione e quindi sicuramente ne mancano diverse: sono più frequenti le segherie (12), le fucine grandi o piccole e con diversa specializzazione (8), cui seguono i mulini (2), una *botega di chiodaroto*, una tintoria, una *garbaria* o conceria di pelli e i *fabbricati della Bira*.

4. Il Prospetto del 1849

Un completo quadro analitico degli abitanti di Predazzo, del loro stato civile, delle professioni, dei nomi di persona e dei cognomi, è fornito sincronicamente per la prima volta dal *Prospetto di tutte le persone esistenti nel Comune di Predazzo, e di quelle che ad esso appartengono, nonché di tutti gli steorati altrove abitanti dietro ordine dell'Imperial Regio Giudizio dei 23 Maggio 1849 ...* ⁽²¹⁾.

Composto di sessanta pagine, risulta steso da Nicolò Giacomelli quale «deputato dalla Rappresentanza e Consiglio Comunale di Predazzo» e fu terminato il 12 giugno dello stesso anno, anche se in più punti appaiono delle aggiunte probabilmente posteriori di alcuni mesi. Il grande formato gli consente di elencare su diverse colonne:

- il numero civico progressivo,
- il numero delle famiglie abitanti quella casa,
- il numero delle persone di tutta la casa,
- il nome e cognome del capofamiglia,
- il nome di tutti gli altri componenti,
- l'occupazione o mestiere,
- l'importo steorale pagato all'anno,
- il possesso della cittadinanza oppure no.

Mediante questo documento appunto è stata svolta l'indagine sui mestieri del paese, alla metà del secolo XIX, con risultati molto più articolati di quanto permettessero i precedenti elenchi statistici (22).

La popolazione registrata è di 2520 persone, divisa in 505 famiglie dimoranti in 362 case numerate; sono senza numero civico 29 abitazioni e sul totale di 391 solo 9 non risultano abitate. La rilevazione delle botteghe artigianali è stata riassunta al paragrafo precedente. Il controllo delle somme parziali e finali evidenzia alcuni errori del compilatore perché il totale delle famiglie risulta essere 515 e le persone 2591. In realtà i conti non sono esatti nemmeno in questo modo perché le somme a ogni piè pagina risultano talora sbagliate e sicuramente nel computo non entrano qualche nucleo familiare e alcune persone di difficile inquadramento anagrafico o di inserimento posteriore. Il calcolo poi delle professioni e situazioni lavorative ha dato il totale di 2592 abitanti. Il tutto dimostra che il compilatore, costretto ad assolvere in tempi brevi il suo compito, non poteva contare sempre su dati precisi e definitivi per tutti i nuclei familiari e quindi ha dovuto omettere qualche indicatore.

5. Le professioni a Predazzo nel 1849

Tra i non occupati a vario titolo vanno considerati prima di tutti i «fanciulli» (454, pari al 17,5% della popolazione), e le «fanciulle» (401, pari al 15,5%) per un totale di 855 individui fino a 12 anni (33% della popolazione), poiché questa era l'età massima dei soggetti obbligati a frequentare la scuola.

Per 14 maschi e 13 femmine la professione non viene indicata, forse perché neonati. Gli «imbecilli» sono 3 (2 m. e 1 f.); 7 sono definiti poveri o «tenuti per carità»; c'è 1 «ammalato» di professione e infine 13 sono gli «impotenti» (un po' più i maschi che le femmine) (23).

Restano quindi gli occupati che, salvo errori di calcolo (più dell'estensore che del lettore) sono 1686 su 2592 abitanti (65%) e cioè 875 maschi e 811 femmine.

Le tabelle che seguono mantengono distinte le professioni tra maschi (61) e femmine (19) e conservano in alcuni casi la terminologia semidialeale.

Professioni maschili		Fanciulli	454
Muratore	444	Povero (o tenuto a titolo di carità)	7
Contadino	120	Ammalato	1
Falegname	25	Imbecille	2
Tessitore	24	Professione non segnalata	14
Fabbro ferrajo	23	Impotente	8
Calzolaio	22	Riepilogo: occupati	875
Segato	22	fanciulli	454
Brocchetta	21	altri	32
Mugnaio	14	Totale	1361
Negoziante	12	Professioni femminili	
Carbonaio	10	Contadina	665
Militare	10	Sarta	59
Pastore	9	Serva	30
Tagliapietra	8	Mugnaio (femm.)	12
Bottajo, carpentiere, <i>cartaro</i> , fabbro chiavajo, famiglia	7	Negoziante	9
Oste, tintore	6	Tessitrice	8
Boschiero, carradore	5	Oste (femm.)	6
Cacciatore, medico, <i>rodaro</i> , speciale, studente	3	Cartara, maestra, <i>vendirolla</i>	3
Carrettiere, <i>garbajo</i> , guardia- boschi, prestinajo, <i>sansaro</i> , vaccaro	2	Brocchetta (femm.), possi- dente, prestinaja, tintore (femm.)	2
Agente forestale, <i>bandajo</i> , bettogliere, capo Comune, <i>careghetta</i> , chirurgo, curato, <i>damascaro</i> , fabbro, fabbro garzone, giornagliero, inge- gnere, maestro, malgaro, no- tajo, orefice, <i>parolot</i> , pratican- te, <i>premissario</i> , sagrestano, <i>schiopetiere</i> , servo comunale, soldato, <i>stalier</i> , stradarolo, studente in legge, <i>vetriaro</i>	1	Bettogliere, fabbro ferraio (femm.), mammana, postie- ra, speciale	1
		Fanciulle	401
		Imbecille	1
		Professione non segnalata	13
		Impotente	5
		Riepilogo: occupate	811
		fanciulle	401
		altri	19
		Totale	1231

Riepilogo generale

		M		F.
occupati/e	1686	(875	+	811)
fanciulli/e	855	(454	+	401)
altri/e	51	(32	+	19)
Totale	2592	(1361	+	1231)

6. Considerazioni generali

Per gli elenchi si è scelta una trascrizione normalizzata all'attuale grafia italiana; ma è stata mantenuta la distinzione lessicale anche per mestieri molto simili tra loro.

Lo stato di occupato, come s'è detto, è riconosciuto, sembra, dai 12 anni in su ⁽²⁴⁾.

Entrando nel merito dei mestieri, alcuni sono assolutamente generici: è il caso del «muratore» con 444 frequenze, che comprende i veri «murèri», assai apprezzati fuori valle, ma anche la massa dei manovali, moltissimi senz'altro «aisempòneri», e cioè generici emigranti. Altrettanto generica appare la definizione di «contadina»: ben 665 donne si dichiarano tali, al punto che il termine potrebbe essere inteso come sinonimo di «casalinga». Viceversa i 120 contadini maschi sembrano essere davvero tali di professione.

Sono numerose, articolate e specializzate le professioni maschili per le quali vengono usati ben 61 differenti indicatori. Per le donne gli indicatori sono solo 19, alcuni dei quali ripetono, qualche volta con involontario umorismo, il mestiere del marito (v. «brocchetta» e «fabbro ferraio»).

Per alcuni mestieri, indicati con termini simili, è difficile distinguere se si tratta di una formulazione sinonimica, dipendente non dal rilevatore ma dal dichiarante, o di una vera e propria professione distinta. È il caso di «militare» (sono 10) e di «soldato (1), di «famiglio» (7) e di «stalièr» (1). Sicuramente invece non andavano distinti il «caradore» (5) dal «carrettiere» (2), con sovrapposizione esatta tra dialetto e italiano.

Alcune professioni non sono propriamente tali, ma per fedeltà al testo compaiono ugualmente nell'elenco. È il caso delle funzioni civili e religiose del «capocomune» (naturalmente 1), del «curato», dell'«ex-notaio», del «premissario».

Infine vi sono alcuni nomi di incerta definizione: «giornaliero, praticante, *schiopetiere*, studente in legge».

7. Considerazioni sulle professioni maschili

Due primeggiano fra tutte, ma proprio per la loro frequenza sono le più generiche: i muratori (ben 444) e i contadini (120). Sotto questi due picchi la frequenza si riduce drasticamente tanto che nella fascia da 25 a 5 ricorrenze troviamo tutti i mestieri veri e propri, indispensabili in un'economia chiusa e autonoma.

Nel campo della lavorazione del ferro abbiamo quindi 53 tra fabbri

ferrai, chiavai e bullettai («*brocchette*»), il cui lavoro è supportato da 10 carbonai che forniscono la materia prima per il fuoco di fusione.

Nella lavorazione del legno incontriamo specializzazioni ancor più numerose: 25 falegnami (ma di incerta definizione nel loro specifico lavoro), 22 segantini o «*siegàti*», 7 bottai o «*pinteri*», altrettanti carpentieri o «*marangogn*», 5 boscaioli, 3 carradori o «*rödèri*» e 1 seggiolaio o «*careghéta*». Una sola considerazione sul numero esiguo dei boscaioli: sicuramente appaiono in numero inferiore al reale; molti non si definivano tali perché il lavoro più intenso poteva durare sì e no per due mesi in primavera, da aprile a tutto maggio, e poco più di un mese in autunno.

Molto nutrito è anche il numero dei tessitori con 24 presenze, cui va accostato il mestiere del tintore (6 presenze) e quello più pregiato del *damascaro* (1). Il lavoro del mugnaio è praticato da 14 maschi e 12 femmine, certamente in nuclei familiari.

Altri mestieri hanno frequenze notevolmente più ridotte. Nell'insieme si possono tematicamente così ripartire:

- per l'agricoltura, l'allevamento e le foreste: contadino (120), pastore (9), famiglia (7), *boschiero* (5), carradore (5), cacciatore (3), carrettiere (2), guardiaboschi (2), vaccaro (2), agente forestale (1), malgaro (1), *stalier* (1);
- per l'alimentazione: mugnaio (14), prestinaio (2);
- per la lavorazione del legno: falegname (25), *segato* (22), bottajo (7), carpentiere (7), *rodaro* (3), *careghetta* (1);
- per la lavorazione tessile e l'abbigliamento: tessitore (24), calzolaio (22), tintore (6), *garbajo* (2), *damascaro* (1);
- per la lavorazione dei metalli o metallurgia: fabbro ferraio (23), *brocchetta* (21), carbonaio in quanto esclusivamente legato al mestiere dei fabbri (10), fabbro chiavajo (7), *bandajo* (1), fabbro (1), fabbro garzone (1), orefice (1), *parolot* (1);
- per l'edilizia: muratore (444), tagliapietra (8), *vetriaio* (1);
- per il commercio: negoziante (masch. 12), oste (masch. 6), *sansaro* (2), bettogliere (masch. 1);
- per la sanità: medico (3), speciale (masch. 3), chirurgo (1);
- per occupazioni diverse: militare (10), *cartaro* (7), studente (3), capo Comune (1), curato (1), giornagliero (1), ingegnere (1), maestro (1), ex-notajo (1), praticante (1), *premissario* (1), sagrestano (1), schiopetiere (1), servo comunale (1), soldato (1), stradarolo (1), studente in legge (1).

8. Considerazioni sulle professioni femminili

L'elenco presenta un'articolazione molto limitata: predominano, come s'è detto, le contadine con 665 frequenze che corrispondono all'82% della manodopera femminile. Anche la professione di sarta non

deve far pensare a un lavoro che produce oltre la cerchia familiare e vicinale. Le 59 donne che si dichiarano tali sono sicuramente altrettante casalinghe-contadine che conoscono meglio di altre l'arte del cucire e rammendare; molte si recavano giornalmente «a òpra» nelle famiglie che le richiedevano.

Le domestiche o serve sono 30 e costituiscono la terza occupazione femminile, quasi sempre senza corrispettivo economico se non il puro e semplice mantenimento in casa.

Diverse donne esercitano il mestiere del marito in imprese che oggi chiameremmo a conduzione familiare: ci sono infatti 12 mugnaie, 9 negozianti, 8 tessitrici (ma questo lavoro poteva davvero essere del tutto indipendente da quello del marito); 6 sono le ostesse e 3 le cartare; 2 fanno bullette o «bròche», 2 sono prestinaie ovvero fornaie, 2 si definiscono «tintore», 1 è «bettogliere» e 1 si cataloga addirittura come «fabbro ferraio». Più femminili sono sicuramente le incombenze delle 3 maestre, delle 3 venditrici ambulanti o «vendirolle» (specialmente di bullette e chiodi), 1 è levatrice o «mammana», 1 è farmacista e infine 1 è portalettere o responsabile della posta («postiera»).

9. Conclusione

L'analisi del *Prospetto 1849* da cui è partita in più direzioni la ricerca per questo piccolo contributo sul lavoro in un paese trentino non ha pretese di rigore statistico in quanto non sono stati fatti controlli incrociati, possibili attraverso i registri dell'anagrafe parrocchiale, né presume di scoprire cose particolarmente nuove; fornisce tuttavia alcuni dati utili e interessanti sulla composizione delle forze lavorative in una comunità rurale di 2600 abitanti, a metà del secolo scorso.

Vi si vedono rappresentate quasi tutte le sfaccettature del lavoro tradizionale, dai mestieri più strettamente legati alla vita quotidiana alle occupazioni quasi modernamente specializzate, naturalmente alcuni decenni prima che comparissero le macchine della rivoluzione industriale.

L'esame delle occupazioni maschili e femminili ha permesso di cogliere i vari aspetti dell'onomastica le cui tabelle riassuntive (v. sotto), specialmente quella dei nomi propri di persona, possono rappresentare un interessante documento di confronto con altre realtà trentine.

Prospetto 1849 Cognomi

BONINSEGNA

L'elenco è soltanto dimostrativo dei cognomi che si possono considerare indigeni o naturalizzati da tempo a Predazzo, mentre resta impreciso nella somma totale e soprattutto non è affatto utilizzabile per determinare le frequenze. Su detto prospetto il calcolo esatto è impossibile per ripetute incertezze di stesura e perché le donne coniugate e vedove sono indicate, ma non tutte, con il cognome del marito.

Altra annotazione interessante è che le famiglie con ugual cognome hanno spesso residenza adiacente o molto vicina, secondo la progressiva numerazione civica. Soltanto i cognomi con alta frequenza si distribuiscono in nuclei anche distanti fra loro, forse già contrassegnati dai soprannomi che però il Prospetto non espone. Alla metà del secolo XIX quindi la dispersione delle famiglie con lo stesso cognome in paese era ancora soltanto parziale e comunque limitata.

I cognomi sono raggruppati in due distinti elenchi, il secondo dei quali raccoglie quelli che provenivano da fuori, con la terra d'origine se compare nel tabulato. Qualche cognome oggi esistente a Predazzo è annoverato nel secondo elenco in quanto il documento segnala il mancato possesso della piena cittadinanza.

Cognomi tradizionali

Boninsegna	75	Facchini	9
Bonora	23	Felicetti	141
Bosin	140	Gabrielli	246
Brigadoi	107	Giacomelli	214
Croce	102	Guadagnini	98
(1 da Medil di Moena)		Lochmann	23
Defrancesco	67	Longo	104
Degaudenz	26	Morandini	270
Degregori	28	Nicolao	25
(oggi, meglio, Degregorio)		Piazzì	47
Dellagiacoma	184	Rasmo	12
Dellantonio	157	Rocca	5
Dellasega	72	Vida	20
Demartin	92	Zanna	
Dezulian	124		

In totale: 27 cognomi con 2420 frequenze.

Cognomi dei cosiddetti «oriundi» *

* È mantenuta la grafia del *Prospetto*. In questo elenco alcuni cognomi appartengono a «cittadini» effettivi, ma la loro presenza è in seguito del tutto cessata.

Abchirgher	2 (Nuova Todesca)	Pellegrini	5
Asser	1	Masera	8 (Cauria)
Bernard	3 (Fassa)	Merlo	4 (Primiero)
Boschetto	1	Moser	2
Corradini	1	Nones	1
Costa	1 (Piemonte)	Orsingher	1 (Primiero)
Cristelon	9 (Valfloriana)	Partel	11
Dangeli	2	Peccei	3 (Livinallongo)
Decima	8 (Canale d'Agordo)	Reghensburgher	7 (Augusta)
Deflorian	6 (Ziano)	Rizzolli	1
Degiampietro	1	Runcaldier	2 (Gardena)
Depelegrin	1	Somariva	3 (Agordo)
D'Incao	5 (Italia)	Sorarù	5 (Gardena)
Ghetta	9 (Fassa)	Sottsass	3 (Badia)
Gilmozzi	4	Stangher	5
Lastei	8 (Fassa)	Tozer	1
Leonardi	13	Valeneri	3
Loss	7 (Canal S. Bovo)	Vanzo	6
Ossi	8	Webber	2
Pardacier	1	Zannon	1

In totale: 40 cognomi con 156 frequenze.

Prospetto 1849
Nomi propri di persona in ordine di frequenza
(totale 2590 persone)

a) Nomi maschili (1359)

Antonio	157	Domenico	32
Francesco	123	Pietro	18
Giacomo	123	Gregorio	16
Giovanni	98	Carlo	15
Battista	80	Gabriele	15
Tommaso	72	Luigi	15
Michele	61	Giovanni Maria	12
Giuseppe	56	Giovanni Antonio	11
Valentino	50	Cristoforo	10
Simone	49	Angelo	8
Matteo	46	Cipriano	8
Martino	45	Giacom Antonio	7
Bortolo	44	Agostino	6
Nicolò	42	Baldessare	6
Andrea	35	Paolo	6
Giorgio	35	Cirillo	4

Gaspero	4	Demetrio	1
Giovanni Battista	4	Felice	1
Giulio	4	Filippo	1
Accursio	3	Fortunato	1
Lorenzo	3	Giovanni Giacomo	1
Ferdinando	2	Giovanni Ignazio	1
Guido	2	Giovanni Nepomuceno	1
Lugano	2	Leonardo	1
Pellegrino	2	Marco	1
Sebastiano	2	Mattia	1
Valerio	2	Michel Antonio	1
Vigilio	2	Nepomuceno	1
Vitale	2	Quintilio	1
Adamo	1	Wolfango	1
Alessandro	1	Zenone	1
Benedetto	1		
Bortolameo	1		
Davide	1	Nomi maschili:	66

BONINSEGNA

b) Nomi femminili (1231)

Maria	169	Anna	4
Caterina	152	Felicita	4
Maddalena	152	Agnese	3
Giuliana	146	Giuditta	3
Margherita	131	Luigia	3
Dorotea	42	Marina	3
Teresa	41	Agata	2
Rosa	37	Brigida	2
Bona	34	Cecilia	2
Francesca	31	Celeste	2
Antonia	27	Filomena	2
Cristina	27	Maria Bona	2
Orsola	25	Monica	2
Domenica	24	Veronica	2
Barbera	22	Adelaide	1
Elisabetta	22	Angela	1
Marianna	22	Carlina	1
Lucia	20	Clotilde	1
Benvenuta	14	Crescenza	1
Giovanna	14	Giacoma	1
Massenza	9	Giuseppina	1
Elena	7	Giustina	1
Giulia	6	Maria Anna	1
Teodora	5	Maria Caterina	1

161

Marta	1	Vicenza	1
Oliva	1	Virginia	1
Romana	1		
Valeria	1	Nomi femminili:	54

Note

- (¹) Predazzo ottenne un «Regolano di Comune» presso la Comunità di Fiemme soltanto nel 1674. Tuttavia va osservato che anche molto prima il paese aveva dato alla stessa alcuni «scari», iniziando almeno dal 1475 (G. DELVAI, *Notizie*, p. 192).
- (²) In A.P.P.
- (³) G. DELVAI, *Notizie*, p. 110, e inoltre G. MORANDINI, *Il feudo*, p. 11, con citazione dal manoscritto di N. Vanzetta.
- (⁴) «Nel 1584 il paese contava "450 anime da Comunione"», (G. GABRIELLI, *Memorie*, p. 13). Tuttavia il confronto con altra documentazione fa supporre un numero inferiore di abitanti, v. n. 7.
- (⁵) G. GABRIELLI, *Predazzo*, p. 113.
In un compromesso del 1378 tra Tesero e gli altri quartieri della Comunità di Fiemme sono elencati trenta uomini di Predazzo; poiché si afferma che per ogni Regola sono presenti oltre i due terzi degli uomini capifuoco, si arguisce che a Predazzo potevano esistere circa quaranta fuochi per un totale di 200-250 abitanti (Archivio Comunale di Tesero, pergamena n. 1; informazione fornitami dalla cortesia di I. Giordani).
- (⁶) Nel 1318 i quartieri della Comunità di Fiemme furono ricomposti e Predazzo venne aggregata a Moena e Daiano (A. ZIEGER, *La Magnifica*, p. 34).
- (⁷) La notizia è desunta da un elenco in tedesco dei fuochi della valle di Fiemme per una ricognizione a fini fiscali (devo alla cortesia di I. Giordani l'informazione e la traduzione dal tedesco); A.S.T., Sez. ted., caps. 11, L, f).
- (⁸) M. GARZIA, *L'Alta Val di Fiemme*, p. 204. Per il Regolano v. n. 1.
- (⁹) M. GARZIA, *L'Alta Val di Fiemme*, p. 204. G. GABRIELLI, *Predazzo*, p. 114, riporta dati superiori.
- (¹⁰) A.C.P., Atti a. 1900, s.n.
- (¹¹) L. FELICETTI, *Memoria*, p. 9. G. GABRIELLI, *Predazzo*, a p. 135 parla di 34 lavoratori.
- (¹²) L'appunto è in A.P.P., disperso in un registro senza titolo né numerazione.
- (¹³) L. FELICETTI, *Guida*, p. 11.
- (¹⁴) A.C.P., Atti a. 1900, S/4.
- (¹⁵) G. GABRIELLI, *Predazzo*, p. 110; purtroppo l'autore non fornisce la fonte e questo documento non pare esserci più in Archivio Comunale.
- (¹⁶) G. GABRIELLI, *Predazzo*, p. 110.
- (¹⁷) A.C.P., Atti a. 1900, S/3.
- (¹⁸) A. BONINSEGNA, *Dialecto*, p. 137.
- (¹⁹) A.C.P., Atti a. 1900, P/12.
- (²⁰) Altre fonti statistiche calcolano quasi trecento abitanti in più. In questo caso la discordanza si giustifica senza difficoltà con l'osservazione che circa il 10% della popolazione non era gravata da questo tipo di contribuzione in quanto non poteva in alcun modo utilizzare il nuovo servizio di acqua potabile.
- (²¹) A.C.P., Atti a. 1900, P/11.
- (²²) Questo documento è invece inutile per la ricerca dei soprannomi in quanto per la prima volta essi sono del tutto assenti, o compaiono molto raramente aggiunti a matita.

(²³) Una curiosità: le vedove sono in tutto 67 (l'8% delle occupate) e sono quasi tutte capofamiglia.

(²⁴) La *Memoria illustrativa della norma per l'esecuzione delle anagrafi della popolazione* (Vienna, 26 marzo 1857, copia conservata nell'Archivio Comunale di Tesero) a p. 4-5 elenca 18 rubriche «per professioni, mestieri o mezzi di sussistenza», l'ultima delle quali comprende «altre persone, distinte in maschi, che oltrepassarono il quattordicesimo anno di età, femmine e fanciulli». L'indicazione è posteriore al nostro documento, ma soprattutto non lascia capire fino a quale età le «femmine» erano da catalogarsi tra i «fanciulli». A p. 6 le distinzioni per età separano sia per i maschi che per le femmine le categorie «dai 6 passati ai 12» «l'età soggetta all'obbligo di frequentare la scuola» e «dai 12 passati ai 14», anno, quest'ultimo, che rappresenta «la pubertà civile».

Fonti e Bibliografia

A.C.P.: Archivio Comunale di Predazzo.

A.P.P.: Archivio Parrocchiale di Predazzo.

A.S.T.: Archivio di Stato di Trento.

A. BONINSEGNA, *Dialetto*: Arturo Boninsegna, *Dialetto e mestieri a Predazzo*, Trento, 1980.

P. CANEPELE: «Popolazione, mestieri e prezzi a Bressanone (secoli XVI-XVIII)», in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LXXI, 4, 1992, pp. 473-548; Trento, 1993.

G. DELVAI, *Notizie*: Giorgio Delvai, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, Trento, 1903.

L. FELICETTI, *Guida*: Lorenzo Felicetti, *Guida di Predazzo e dintorni*, Cavalese, 1911.

L. FELICETTI, *Memoria*: Lorenzo Felicetti, *Memoria storica della colonia di lavoratori di Predazzo e di altri paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*, Cavalese, 1908.

G. GABRIELLI, *Memorie*: Giuseppe Gabrielli, *Memorie ecclesiastiche di Predazzo*, Trento, 1966.

G. GABRIELLI, *Predazzo*: Giuseppe Gabrielli, *Predazzo ieri e oggi*, Trento, 1968.

MINO GARZIA, *Koinonìa Politiché. Sociologia di una comunità alpina. L'Alta Val di Fiemme*, Rovereto, 1986.

G. MORANDINI, *Il feudo*: Giuseppe Morandini, *Il feudo di Vardabio*, Predazzo, s.d. (1940?).

A. ZIEGER, *La Magnifica*: Antonio Zieger, *La Magnifica Comunità di Fiemme*, Trento, 1973.

Le macchine ad acqua nel Trentino

di Mauro

CECCO

(OPERATORI AMBIENTALI
DEL TRENTINO)

Al termine del 1992 è stato siglato un accordo fra il Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale (*) e il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, che prevedeva l'attivazione di un censimento delle emergenze etnografiche del Trentino per conoscere e valutare le realtà che testimoniano l'assetto economico tradizionale, anche in previsione di futuri programmi di tutela e recupero. La collaborazione è nata a seguito di contatti intercorsi tra il direttore del Museo e alcuni Operatori Ambientali interessati a raccogliere documentazione sulle macchine ad acqua della valle dei Mocheni – in particolare la segheria *della Clom* e il mulino *Masetti* a Sant'Orsola.

Al censimento hanno collaborato 53 Operatori Ambientali che, distribuiti in 10 gruppi su tutto il territorio trentino, potevano assicurare un'azione capillare e completa della ricerca. Gli Operatori Ambientali infatti, oltre alle attività di animazione culturale in tema ambientale rivolte al modo della scuola, ai residenti e ai turisti per la conoscenza dell'ambiente del Trentino, svolgono anche attività di controllo, ricerca e monitoraggio sul territorio.

Per il censimento il Museo ha predisposto schede di rilevamento di tre diversi tipi, a seconda della tipologia di opifici – mulini, segherie, fucine – e ha poi organizzato presso il Museo stesso un corso di preparazione all'utilizzo di tali schede.

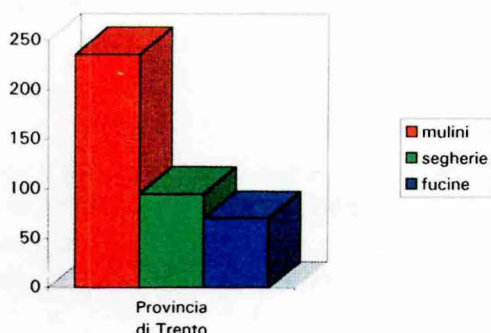
Il lavoro di ricerca è stato suddiviso, generalmente, in due fasi: una prima fase di documentazione e raccolta di informazioni bibliografiche, necessaria per creare un fondamento su cui avviare la seconda fase, cioè la ricerca sul campo e la compilazione delle schede di rilevamento.

Le schede sono state impostate in modo da raccogliere il maggior numero di notizie riguardanti l'opificio. Presentavano infatti una prima sezione per l'identificazione toponomastica e territoriale, una sezione tecnica in cui venivano riportate le misurazioni e lo stato di conservazione generale e particolare dei singoli elementi meccanici, infine una sezione dedicata alla raccolta di notizie storico-economiche riguardanti l'attività dell'opificio.

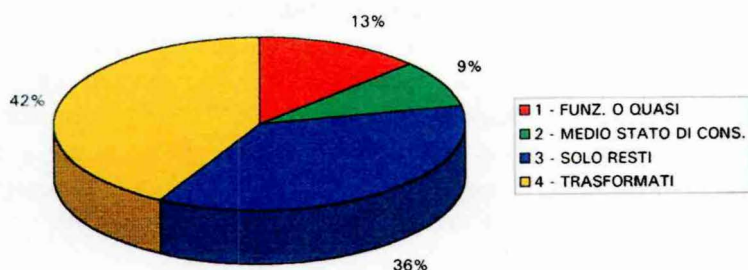
La compilazione delle schede ha presentato maggior difficoltà nella parte relativa al recupero delle testimonianze orali, sia per la difficoltà a rintracciare le persone che effettivamente avevano conosciuto questa realtà – spesso si sono incontrati i parenti o gli eredi – che per la diffidenza di alcuni intervistati legata alla paura di imposizione di tasse o vincoli.



Provincia di Trento - TIPOLOGIE DELLE MACCHINE AD ACQUA



Provincia di Trento - STATO DI CONSERVAZIONE DEI MULINI AD ACQUA



Completata l'attività di censimento alla fine del 1993, gli Operatori Ambientali hanno raccolto 401 schede, scattato 636 diapositive, 46 fotografie e registrato 2 audiocassette.

I dati che sono stati raccolti nelle centinaia di schede compilate su tutto il territorio provinciale sono prevalentemente di tipo tecnico-specialistico – l'allicciatura delle lame, ad esempio, o le dimensioni del carro, per quanto riguarda le segherie veneziane – o di tipo economico-sociale, ricavate tramite le interviste ai proprietari o a coloro che hanno lavorato nelle strutture.

Per rendere più facilmente interpretabili i dati, le macchine ad acqua – mulini, segherie, fucine – sono state suddivise in 4 classi di qualità secondo il loro stato di conservazione:

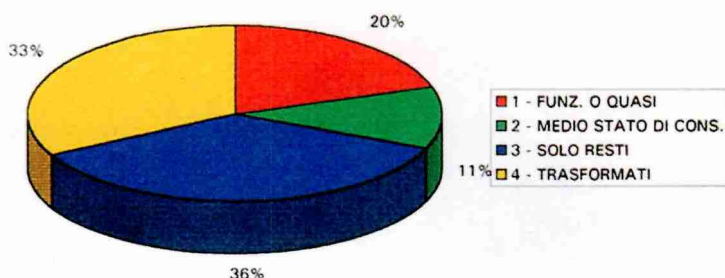
I CLASSE Macchine ad acqua funzionanti o quasi

Macchine funzionanti o che lo diventerebbero dopo pochi lavori di restauro.

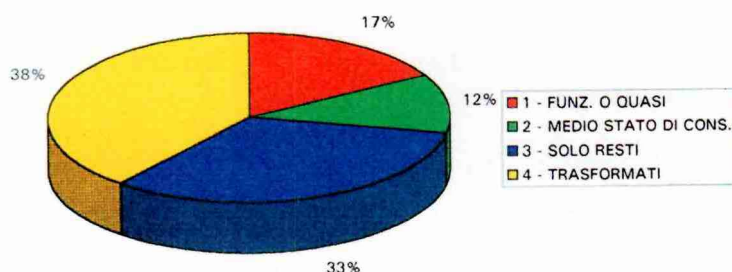
II CLASSE Macchine ad acqua a medio stato di conservazione

Macchine bisognose di consistenti lavori di recupero per

Provincia di Trento - STATO DI CONSERVAZIONE DELLE FUCINE AD ACQUA



Provincia di Trento - STATO DI CONSERVAZIONE DELLE SEGHERIE VENEZIANE



renderle funzionanti (mancanza di qualche pezzo importante).

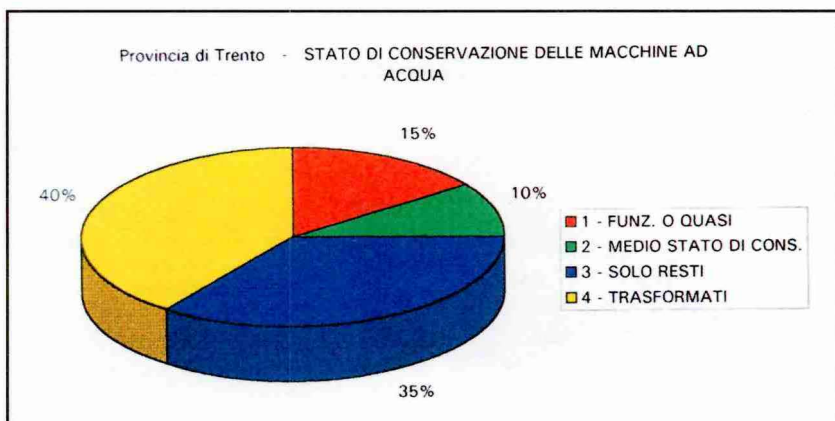
III CLASSE **Solo resti di macchine ad acqua**

Macchine non più recuperabili, che necessiterebbero di una ricostruzione completa o quasi; comunque con la presenza di qualche segno inconfondibile della loro presenza.

IV CLASSE **Macchine ad acqua trasformate**

Macchine in cui la forza motrice, da idraulica, è stata trasformata in elettrica; macchine che sono state trasformate in abitazioni private, magazzini, strutture turistiche.

Le prime due classi rappresentano le emergenze etnografiche di maggior rilevanza, degne di essere studiate, salvaguardate e valorizzate. Alcune di esse hanno già subito un intervento di recupero ad opera del Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale su esplicita richiesta del Comune proprietario dell'immobile. È il caso del mulino di Croviana in val di Sole, della segheria veneziana di Tezzeli nei pressi di Folgaria e della segheria veneziana a Penia in val di Fassa.



La terza e la quarta classe invece, pur fornendo dati interessanti per la ricostruzione storica degli opifici in Trentino, riguardano manufatti non più recuperabili.

La rielaborazione dei dati consente di ricostruire la situazione attuale delle macchine ad acqua nel Trentino:

MACCHINE AD ACQUA	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	TOTALE
Mulini	31	21	85	99	236
Segherie	16	11	31	37	95
Fucine	14	8	25	23	70
TOTALE	61	40	141	159	401

Dalla tabella si ricava che nel censimento sono state rilevate un totale di 401 macchine ad acqua, delle quali 159 trasformate (di IV classe), 141 non più recuperabili (III classe), 40 a medio stato di conservazione (di II classe) e 61 funzionanti o quasi (I classe).

Già questa prima serie di dati ha indotto una considerazione incoraggiante, e cioè che il numero delle macchine ad acqua di I classe è di 1/3 superiore al numero di quelle di II classe; segno inequivocabile di una discreta sensibilità dei singoli, privati o/e enti, a mantenere vive tali testimonianze.

Si può anche notare che questa proporzione, realizzata sul numero totale della macchine ad acqua, rimane pressoché invariata anche disaggregando i dati fra le tre tipologie. Le cause della cessazione delle attività produttive, i tempi in cui essa è avvenuta, le ristrutturazioni e il mantenimento di alcune strutture sono stati omogenei per tutte le tipologie di macchine ad acqua.

Un'altra rielaborazione permette di suddividere gli opifici in base a realtà territoriali corrispondenti agli 11 comprensori:

COMPENSORIO	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	TOTALE
Valle di Fiemme	1	1	10	4	16
Primiero-Vanoi	4	4	5	18	31
Bassa Valsugana e Tesino	10	6	11	16	43
Alta Valsugana	13	5	11	25	54
Valle dell'Adige	8	7	5	12	32
Val di Non	4	3	21	2	30
Val di Sole	4	6	3	3	16
Valli Giudicarie	4	1	40	28	73
Alto Grada e Ledro	3	0	8	17	28
Vallagarina	8	4	22	34	68
Ladino di Fassa	2	3	5	0	10
TOTALE	61	40	141	159	401

Da questa tabella si evince che il maggior numero di macchine ad acqua è stato rilevato nelle valli Giudicarie (comprese le valli del Chiese e Rendena) con 73 opifici, ma di questi solo 5 appartengono alla I e II classe. Diverso il fenomeno rinvenuto in alta Valsugana, valle dei Mocheni e anche, in parte, in bassa Valsugana, dove il rapporto tra le varie classi di conservazione non è così sbilanciato, 18 (di I e II classe) su un totale di 54. Il Comprensorio C4, nel quale è compresa la valle dei Mocheni, detiene il più alto numero di macchine ad acqua di I classe.

Certo è che al mantenimento di questa realtà etnografica hanno influito, in positivo e in negativo, molteplici fattori diversi tra loro quali:

- lo stato di sviluppo economico del territorio;
- la quantità di tempo trascorso dall'abbandono dell'attività produttiva e il livello di rispetto dei proprietari per le attività svolte o per le strutture acquisite;
- la vulnerabilità delle sponde delle singole aste torrentizie e la tipologia delle vallate rispetto alle piene.

La ricerca, oltre ad aver contribuito a un arricchimento delle conoscenze etnografiche, ha costituito un momento di crescita professionale per gli Operatori Ambientali, che nello svolgimento delle loro attività utilizzano tutt'ora i dati raccolti. Poiché tali dati fotografano la realtà trentina attuale, è auspicabile che in futuro si possano affiancare al censimento ricerche di tipo storico.

(*) Il servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della Provincia autonoma di Trento affida l'attività di «animazione culturale in tema ambientale» prevista dal «programma annuale attuativo» e secondo la legge provinciale n. 32/90 e n. 6/95 al Consorzio Territorio Ambiente e Consorzio Trentino Ecologico di Trento. Tale attività si esplica attraverso la figura tecnico-professionale dell'Operatore Ambientale.

Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali

di Gaetano
FORNI

Anaunia e storia culturale dell'aratro

Haudricourt, uno dei maggiori aratrologi viventi, scrive nella sua opera fondamentale (1986, p. 184), stesa in collaborazione con M. J.-Bruhnes Delamarre:

«Un tipo di aratro di eccezionale interesse per la storia di questo strumento è documentato nell'opera di Scheuermeier (1980) nella Valle del Noce».

E prima aveva precisato:

«Esso può essere apprezzato adeguatamente solo da chi si preoccupa di porre gli strumenti nel quadro della loro linea evolutiva. Si tratta dell'aratro a due manici simmetrico le cui estremità sono inserite nel vomere... Designato con il nome di *pleou*, è utilizzato con un avantreno».

A questo punto Haudricourt, riallacciandosi a quanto scriveva Plinio (N. H. XVIII, 48) a proposito dell'aratro a due ruote introdotto al suo tempo nella *Raetia Galliae*, (cioè nel settore retico della Gallia Cisalpina, vale a dire appunto l'ambito atesino) conclude chiedendosi se il *pleou* della val di Non «non sia altro che il *plaum* cui accenna Plinio»; e che, diventando asimmetrico, sarebbe da porre all'origine appunto dell'aratro a carrello che conserva, nelle lingue germaniche e nello slavo, il nome di *plug*, mentre in francese è designato con una denominazione, *charrue*, che deriva dal nome del carrello. Innovazione decisiva che costituisce il nocciolo della quinta rivoluzione tecnologico-agraria, quella che è da porre alle radici dell'agricoltura moderna.

Significato culturale e dimensione storica degli strumenti di lavoro

È molto difficile rendersi pienamente conto di quanto espresso da Haudricourt in una tradizione culturale come la nostra, che privilegia soprattutto i riflessi (estetici, retorici e di altro genere) di ciò che costituisce il fondamento reale e supremo dell'esistenza, dell'impegno e del rischio quotidiano: la produzione del proprio sostentamento. I milioni di morti per fame, o che la soffrono acerbamente, dovrebbero richiamarci dalle usuali divagazioni.

Un ulteriore grave ostacolo a suddetta comprensione è posto dalla



nostra inerzia, che ci porta a limitarci al presente, dimenticando l'antico adagio che sottolineava come sia impossibile conoscere a fondo un fatto, un oggetto, e quindi uno strumento, una tecnica, ignorandone la genesi. In questa duplice prospettiva è chiaro che il perno della vita di una comunità la cui esistenza è basata in modo rilevante sull'agricoltura è costituito dal lavoro agricolo: lavoro esplicato mediante l'impiego di strumenti, che così vanno interpretati come sviluppo degli arti umani.

Ecco quindi che essi, e di conseguenza i reperti archeologici che li documentano per le epoche passate, vanno considerati:

a) *innanzitutto nella loro natura di mezzo con cui l'uomo incide sull'ambiente per esaltarne la produttività*

È noto agli studiosi delle piante coltivate come queste siano in gran parte derivate dalle specie ruderali colonizzatrici spontanee, sviluppatasi tra i cumuli di rifiuti e sul suolo denudato presso gli accampamenti dei cacciatori/raccoglitori preistorici. La scoperta-invenzione della coltivazione consistette all'inizio nel proteggere tali piante utili spontanee. Successivamente, nell'estendere artificialmente con il fuoco e con strumenti a percussione e/o pressione meccanici queste aree «disturbate» in cui le piante ruderali utili potevano proliferare. È questa appunto la filogenesi dell'orto e del campo (Forni 1961, 1990).

b) *come indici di un livello tecnico/culturale/sociale*

La storia dell'agricoltura è la storia del successivo progredire dell'efficacia di tali strumenti: in un recente congresso internazionale sulla tecnologia contadina si sono individuati sette livelli (Forni 1993a), di cui l'ultimo coinciderebbe con l'adozione dei motori inanimati. Ma ora è in gestazione l'ottavo, quello dell'elettronica.

Ecco quindi che opportunamente Carandini, in *Archeologia e cultura materiale* (1975, p. 72) sottolinea il principio già noto nel secolo scorso, per il quale «i relitti degli strumenti di lavoro hanno, per l'interpretazione di formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura dei reperti ossei fossili per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti».

c) *come indici di collocazione storica*

Da quanto si è precisato al punto precedente, deriva che se il livello tecnico degli strumenti di produzione è connesso intimamente con quello delle strutture socio-economiche, e se la successione di queste è da porsi in relazione con i livelli tecnici delle varie epoche storiche, è chiaro che il diverso livello tecnico dei vari tipi di strumenti sia specifico di determinate epoche storiche. Così nell'aratro i vomeri in ferro appaiono in Italia solo nell'ambito della civiltà greco-etrusca, nella prima metà dell'ultimo millennio a. C., l'aratro a carrello nell'epoca di Virgilio e di Plinio, il vomere asimmetrico in epoca tardo-romana-medievale, il vomere in acciaio (da non confondersi con l'«aciale» tardo-romano e me-

dievale) tra 1700 e 1800, l'aratro polivomere con l'adozione dei motori inanimati (Forni 1993a).

Ma occorre tener presente la «relatività culturale»: tutti abbiamo sentito parlare dei «fossili viventi». Analoghi fossili si riscontrano nell'ambito dell'evoluzione culturale: se la presenza del vomere asimmetrico caratterizza l'appartenenza a un'epoca, la loro mancanza non implica necessariamente l'inverso.

Così il cavicchio è certamente la versione attuale del bastone da scavo preistorico, risalente addirittura a epoche pre-coltivatorie. Era infatti proprio ai popoli cacciatori-raccoglitori, ma si è conservato in speciali ambiti: per la semina alla postarella delle piante da orto, zucche ecc., tra gli erboristi per raccogliere le radici di piante medicinali (Forni 1961, 1990).

Cioè l'analisi e lo studio antropologico-culturale degli strumenti permette di renderci conto delle loro valenze, articolazioni, paralleli storici. È su tali articolazioni che si fonda la moderna etno-archeologia.

d) come indici di collocazione geografica

Il condizionamento ambientale introduce il discorso del relativismo geografico. Ma questo non può limitarsi ad esso. Come rileva lo Scheuermeier (1972), nell'Italia peninsulare, a causa della viabilità accidentata e ristretta, tipica dei rilievi, è presente, in ambito rurale, solo il carro a due ruote (anche l'eventuale a quattro ruote è costituito dall'accoppiamento di due birocci agganciati) e, nella grande piana padana, predomina quello a quattro ruote.

Eguale nei suoli sassosi e in quelli da poco messi a coltura, ancora ricchi di radici, prevalgono gli aratri a ceppo-vomere tendente alla posizione verticale. Nelle aree caratterizzate da terreni ove tali ostacoli sono limitati, i ceppi-vomere tendono all'orizzontalità.

e) come tasselli di un mosaico

Il singolo tassello acquisisce significato solo nel mosaico di cui fa parte. Così il singolo strumento agrario può essere capito nella sua funzionalità solo se inserito nel suo contesto tecnologico, cioè innanzitutto nella coltura e nel ciclo colturale in cui viene impiegato.

Di conseguenza, in ambito archeologico, è importante che il reperto di tipo tecnologico sia il più possibile correlato con quelli di carattere paleobotanico, paleozoologico, paleoecologico ecc. È chiaro che, ove delle connessioni siano state verificate in ambito etnografico, è ragionevole presupporle per analogia anche in quello archeologico. Ciò è straordinariamente importante perché ci permette di ipotizzare la presenza di un membro (anche se non reperito) dell'aggregato. Così le raffigurazioni di falci e rastrelli implicano la fienagione e un allevamento piuttosto intensivo. Le raffigurazioni di pluricoppie di buoi trainanti l'aratro presuppongono, come si è già accennato, campi estesi ubicati in regioni

piane o collinari. Analoga implicazione presentano quelle di grandi carri a quattro ruote. In definitiva, si tratta di applicare lo stesso metodo impiegato dal paleontologo, che gli permette di ricostruire l'intero animale partendo da un singolo osso reperito. Ma va sottolineato il «*ciò permette al paleontologo*», vale a dire allo specialista, in quanto, conoscendo a priori la specificità di ogni struttura nella sua globalità, da un singolo componente può risalire all'intero complesso ad esso proprio. Ciò ovviamente non vale per il non specialista. Al pubblico in un museo va mostrato, almeno mediante il catalogo, lo strumento nel suo contesto operativo, per comprenderne la funzione.

Una gerarchia di strumenti: la posizione da perno dell'aratro

Nell'ambito di un'economia, o meglio di una civiltà, di una cultura, alcuni componenti sono marginali, o addirittura accidentali, altri essenziali. Ciò vale ovviamente anche per gli strumenti. Tra questi il fulcro, nell'agricoltura tradizionale, è certamente rappresentato dall'aratro.

L'introduzione dell'aratro coincise sostanzialmente con la domesticazione del bue, cui seguì in breve tempo l'adozione del carro. Questi tre elementi sono fra loro strutturalmente correlati. Infatti il bue è l'animale che, per forza e mansuetudine, appare il più adatto all'aratura. Come ha evidenziato l'archeologo Sherratt (1981, p. 287), grazie all'utilizzazione della forza animale, la velocità di lavorazione del suolo da parte dell'aratore in epoca preistorica e antica doveva essere almeno del 400% superiore a quella del vangatore o dello zappatore. Tali dati sono confermati dai manuali di computometria dei lavori agricoli risalenti all'epoca precedente la meccanizzazione delle campagne (Niccoli e Fantì 1914, Bernardi 1951). Ciò significò un enorme incremento di produttività per operatore agricolo, implicò la formazione di un surplus alimentare che permise la differenziazione delle comunità, prima omogeneamente costituite sostanzialmente dai soli coltivatori, in commercianti, artigiani, sacerdoti, soldati, che si affiancavano ai coltivatori. Nascevano i primi borghi: il trasporto dei prodotti dalla campagna ai magazzini nelle borgate era reso possibile dall'introduzione del carro.

La rivoluzione tecnologica dell'aratro e la sua tipologia più essenziale

Le conseguenze tecnologico-agronomiche conseguenti all'introduzione dell'aratro non ebbero uno sviluppo immediato e unitario. Basti pensare che inizialmente, con il vomere in legno, l'aratro poteva essere utilizzato solo nei suoli sciolti o umoso-soffici e soprattutto come traccia-solchi per la semina in riga. Una straordinaria espansione del suo impiego si ebbe con l'adozione del vomere in ferro (quello in rame era troppo malleabile e quello in bronzo eccessivamente fragile e costoso).

In pari modo, la sua efficacia agronomica si accentuò in modo determinante con l'impiego del vomere o della struttura asimmetrici. Con esso non solo si incideva il suolo, ma si rivoltava la zolla. Ecco quindi che l'introduzione dell'aratro non costituì una singola rivoluzione tecnologico-economica, ma piuttosto un susseguirsi di rivoluzionarie innovazioni.

Bisogna inoltre notare al riguardo che, accanto a questi perfezionamenti, di decisiva rilevanza, si svolgeva tutta una differenziazione morfologica e funzionale molto accentuata. Ecco quindi la necessità di renderci conto di una tipologia dell'aratro, sia pure ridotta all'essenziale. Occorre al riguardo premettere che la classificazione più semplice e concreta di questo strumento (Forni 1981, 1990) è quella che, pur non trascurando gli aspetti morfologico-costruttivi (Leser 1931, Sach 1968) pone in rilievo una tipologia d'efficacia tecnologica (Haudricourt-Delamarre 1955, Steensberg 1966) sotto due profili: a seconda del livello d'efficacia in generale e a seconda dell'idoneità dello strumento a soddisfare le esigenze specifiche del tipo di suolo da lavorare.

Ecco quindi che innanzitutto, sotto il primo aspetto, distingueremo gli aratri in *simmetrici* (che semplicemente incidono il suolo) e *asimmetrici* (che, come si è accennato, grazie al vomere asimmetrico o anche alla dotazione di un versoio posto su di un lato, rivoltano la zolla). Tutti gli aratri preistorici erano simmetrici. Egualmente, come vedremo meglio più avanti, nella preistoria erano assenti gli aratri composti (i *plovi*) a ruota incorporata o con carrello. Gli aratri simmetrici più antichi erano tutti in legno, compreso il vomere, anche se non sono da escludere singoli casi di vomeri in pietra, osso o corno (Forni 1993c). Il legno del vomere, oltre ad appartenere a specie forestali caratterizzate da durezza e resistenza (fibrosità) del loro legname, era abbrustolito alla fiamma onde accentuarne la consistenza. Esemplari abissini di vomeri in legno sono esposti al Museo dell'Istituto Agronomico d'Oltremare di Firenze.

Con l'introduzione del vomere in ferro (riscontrabile nelle raffigurazioni rupestri di val Camonica o per l'evidenza degli anelli atti a fissarlo sul ceppo o per la sua forma a ferro di vanga) si svolse una grossa rivoluzione tecnologica, in quanto, come si è già accennato, esso permise la messa a coltura o comunque l'intensificazione colturale delle vastissime aree a suolo argilloso compatto, particolarmente diffuse non solo nella Fenisola, ma nella stessa vasta area padano-veneta, ad esclusione di quella centro-nord-occidentale.

Sotto il secondo profilo distinguiamo, come si è già accennato, gli aratri nel tipo a ceppo-vomere tendente alla verticalità, adatto a suoli con grossi ciottoli, radici, ecc. (l'operatore, con questo modello di aratro, può facilmente evitare gli ostacoli), e aratro a ceppo-vomere orizzontale, il cosiddetto aratro di Trittolemo, diffuso nei suoli sciolti, da tempo lavorati, e mondati da pietre e radici.

Gli aratri simmetrici si distinguono (Forni 1981) anche per altre particolarità: bure dritta o curva, bure inserita nella stiva all'uopo forata, o viceversa (il che nelle raffigurazioni rupestri può essere evidenziato da un tratto di bure sporgente dalla stiva); stiva lunga (alta) eventualmente impugnata con due mani e stiva corta (bassa) che può essere manovrata con una sola mano, stiva senza o con una o due manette; stiva semplice o doppia (aratro a doppio manico).

La struttura può essere angolare (assenza di petto), triangolare (con petto e ceppo-vomere obliquo), quadrangolare (con petto e ceppo-vomere orizzontale).

Gli aratri simmetrici in genere non sono dotati di carrello, ma nell'epoca di trapasso al tipo asimmetrico, momento di grande innovazione aratologica, si accompagnò anche il passaggio dall'aratro semplice a quello con carrello. Alla fine le due innovazioni si fusero: l'aratro anauno tipico focalizzato da Haudricourt documenta, a livello etnografico, quest'ultimo trapasso: esso è dotato di carrello, ma presenta il vomere simmetrico ed è privo di ali.

Le radici storiche dell'aratro d'Anaunia

Le numerose analogie tra le incisioni rupestri dell'ambito alpino di epoca corrispondente, in particolare ad esempio tra gli aratri di val Camonica e quelli della regione del Bego nelle Alpi Marittime, ci fa assumere come fatto certo che i tremila anni di storia dell'aratro illustrati dalle incisioni rupestri di Valcamonica documentano anche le radici preistoriche dell'aratro anaune. Ciò risulta tanto più evidente se si considera che il passo del Tonale, di altitudine relativamente limitata, ha sempre favorito le correnti culturali tra il bacino del Noce e quello dell'Oglio. Anche a livello etnografico, vi sono forti analogie tra gli aratri dell'alta val di Sole e quelli della val Camonica. Rilevanti affinità si notano pure nei rispettivi dialetti.

Fondamentale al riguardo è l'analisi tecno-cronologica delle 45 raffigurazioni d'aratro camune (Forni in stampa a), condotto in base alle pubblicazioni di Marro (1933), Glob (1951), Süss (1958), Anati (1982), Priuli (1991) e soprattutto Doriana Piombardi (1988, 1989, 1994), Casini (1994), Fossati (1994 a, b).

Da tale analisi risulta ben delineata la storia trimillenaria dell'aratro alpino prima di Cristo. Questi sono i punti salienti che qui schematizziamo e completiamo:

I) L'aratro è giunto nelle valli alpine e nelle aree circostanti già nella sua struttura fondamentale definitiva. Cioè non compaiono forme di strumenti pre-aratori (aratroidi). Le prime raffigurazioni d'aratro

risalgono, secondo le ricerche più recenti (Forni 1995a) al Calcolitico medio, cioè a circa il 2800 a. C.

II) La struttura prevalente (34 su 45) in tutti e tre i millenni è quella angolare (radiale), in cui il ceppo-vomere è in posizione obliqua con un angolo di $45^\circ/35^\circ$. Ciò significa che, a differenza di quanto risultava dalle molto limitate evidenze d'aratri disponibili sino a pochi anni fa (meno di una decina) per le quali sembrava si dovesse rilevare un'evoluzione dalla tendenza alla verticalità più antica a una all'orizzontalità più recente, oggi, con l'analisi di un molto maggior numero di esemplari, tale riscontro è venuto a mancare. Da tutto ciò si desume che l'impiego di questo strumento si praticasse sin dall'inizio su terreni da tempo messi a coltura o dissodati preventivamente con altri strumenti (fuoco, zappa, ecc.) data la limitata efficacia dei vomeri in legno.

III) In tutto il Calcolitico la struttura di fondo sostanzialmente non subisce variazioni, tranne la sporadica presenza di tipi diversi. Tipico di quest'epoca è l'aratro a lunga e pesante stiva, che spesso appare impugnata con due mani. Il giogo solitamente è appoggiato al collo dei bovini.

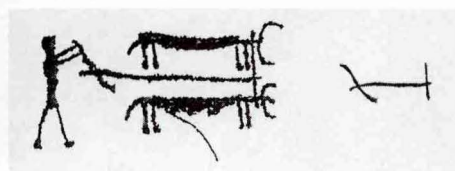
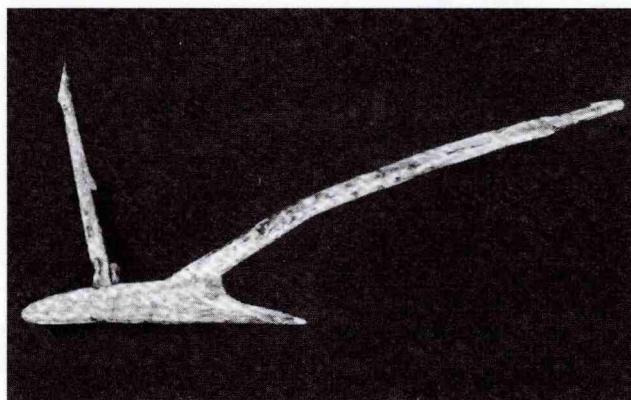
IV) Nell'età del Bronzo, anche se il numero complessivo degli esemplari è molto limitato, l'aratro presenta alcuni significativi perfezionamenti e differenziazioni. Anzi, in quest'epoca l'insieme dei modelli appare composto da esemplari così differenti tra loro da disorientare lo studioso. Innanzitutto, già nel passaggio Rame/Bronzo compaiono le manette (prima praticamente assenti) su un corto manico, come pure dei tipi senza stiva, probabilmente impiegati per tracciare solchi nei suoli già dissodati, ai fini della semina in riga. Notevoli anche gli aratri con ceppo-vomere quasi orizzontale, collegato alla bure con un petto di rinforzo. Si tratta di tipi già apparsi sporadicamente nell'epoca precedente, ma che ora assumono una maggior rilevanza in termini percentuali, dato il numero complessivo più limitato. Manette sul corto manico e aratri a ceppo-vomere orizzontale sono linee di sviluppo che si accenneranno nell'epoca successiva.

FORNI

1. La Valcamonica è in diretto contatto, attraverso il Tonale, con il bacino del Noce e quindi con l'Anaunia. Di conseguenza la cultura, la tecnologia e ancor oggi i dialetti presentano notevoli affinità reciproche. Per questo, preziose sono le informazioni offerte dalle incisioni preistoriche della Valcamonica.

2. Nella generalità dei casi i vomeri erano di legno indurito al fuoco, come si usava sino ad epoca recente in Etiopia. In area confinante a sud con l'Anaunia, quella del Sarca/Garda, è stato rinvenuto al Lavagnone presso Desenzano (Brescia) il più antico reperto d'aratro reale (antica età del Bronzo, 2000 a.C. circa) sinora conosciuto.

3. Scena d'aratura di Bedolina (Roccia 17 B), risalente all'età del Ferro (VII/VI sec. a.C.) (da Frediani et al. 1992). A destra sua schematizzazione: è evidentissimo il vomere a ferro di vanga.



V) Nell'età del Ferro l'aratro diventa più snello, anche se più robusto. La corta stiva, ora quasi sempre dotata di manette, appare impugnata con una sola mano. L'altra infatti maneggia il pungolo-bastone.

Talora, fatto essenziale, compaiono i segni tipici dell'inserimento sul ceppo del vomere metallico (prima evidentemente era in legno): molto chiaramente nella scena della roccia 17B di Bedolina (ove appare netta la sua sagoma triangolare a ferro di vanga) risalente al VII-VI secolo a. C. e che in tal modo rappresenta la più antica documentazione dell'impiego del vomere in ferro del nostro Paese, almeno per l'area continentale. In altri casi appaiono gli anelli per fissarlo al ceppo (Serdina I, roccia 8B). Ma l'impiego del vomere metallico, specie a partire dal VII secolo a. C., doveva ormai essere così usuale che l'artista non lo evidenziava più in modo specifico.

Importante anche il fatto che il nuovo tipo d'aratro agile, efficace e robusto, appare sempre trainato da equini (di cui talora sono rappresentate le redini e soprattutto le briglie). Mentre prima l'aratro era attaccato ai buoi mediante il giogo, ora gli equidi di solito sono uniti alla bure-timone mediante una cinghia.

VI) La colonizzazione agraria delle vallate alpine si è praticata in modo rilevante solo nell'età del Ferro. È in tale epoca infatti che, come si è accennato, appaiono con maggiore frequenza aratri con vomere (ormai, come si è detto, in ferro) in posizione tendente al verticale (6 su 19) adatti appunto all'aratura di suoli incolti o da poco messi a coltura.

VII) È pure in tale epoca che si presentano, almeno in forma sporadica, altre importanti novità, come le alette ai lati del ceppo-vomere e l'impiego della bure curva. Significativamente, in apparente contraddizione con quanto espresso al punto precedente, è ancora nell'età del ferro che compaiono con maggior frequenza gli aratri a ceppo-vomere tendente all'orizzontalità (5 su 19), alcuni dei quali sostanzialmente identici all'aratro classico di Trittolemo. Segno questo di un'agricoltura più stabile risalente ad antica data che si affiancava a quella su terreni di recente disboscati.

L'ambiente socio-culturale e agrario dell'Anaunia antica

L'analisi tipologica dell'aratro alpino antico ora effettuata, combinata con quella linguistica e quella antropologica più globale, ci ha permesso di individuare i caratteri culturali e agrari dell'Anaunia antica. Ne riportiamo, completandoli e approfondendoli, i risultati essenziali.

De Marinis (1988, p. 102) ricorda le affinità «sul piano fonetico, morfologico, lessicale e onomastico» tra retico ed etrusco, anche se non si può concludere che il primo derivi dal secondo. Riporta alcuni toponimi e idronimi trentini come Mechel/Meclo (in val di Non), Velturmo,

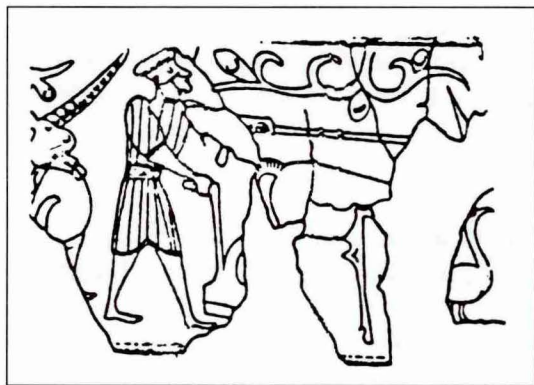
Fersina che riecheggiano toponimi etruschi. La stessa arte delle situle, riccamente documentata nell'ambito atesino e in particolare a Sanzeno nel cuore della valle, e con frammenti anche altrove (Mechel ecc.) è intrisa, pur mantenendo caratteristiche proprie, di motivi e significati orientali, trasmessi in parte dagli Etruschi. Del resto troppo spesso si dimentica che l'agricoltura, cioè la base dell'economia e dell'attività di ogni giorno, sino alla scoperta dell'America, era tutta compattamente di origine mediterraneo-orientale! Lo stesso nome dotto e antico della val di Non: Anaunia, rivela connessioni con l'Oriente. Esso infatti, come ha evidenziato Franz (1966, pp. 239-241) che ha reperito iscrizioni di Sanzeno contenenti il palindromo *ana*, sarebbe derivato da quello della dea della fecondità e dell'agricoltura: Ana, il cui culto si era diffuso dall'Oriente sino all'ambito illirico, celtico e, più tardi, slavo, in Occidente (Gimbutas 1990, pp. 41 e 210-211).

Connessi con l'agricoltura e alcuni, come vedremo, con l'aratro e l'aratura, sono i riti della fecondità degli Anauni e dei Reti in genere: quelli cruenti che si svolgevano sulla *Brandopferplatz* con sacrifici umani, come appunto a Sanzeno, ove il Santo (di stirpe greco-anatolica: Sisinio - da cui San Sesen, poi Sansen e infine l'italiano Sanzeno), che ora dà il nome alla borgata, venne sacrificato secondo i riti ambarvali (Rogger 1966, Gorfer 1975, pp. 738-9) con i suoi compagni in offerta agli dei e alle dee della fecondità (Saturno, Ana ecc.) «*Cum pagani lustrale malum circa fines agrorum cuperent educere scena ferali... ululato carmine diabolico iuvenes necaverunt in conspectu Saturni*», scrive San Vigilio, vescovo di Trento, riferendo il tragico fatto avvenuto il 29 maggio del 397 d. C.. Era lui che li aveva inviati a evangelizzare l'Anaunia, a cominciare da quella borgata, che ovviamente allora non si chiamava Sanzeno. San Vigilio precisa che il luogo ove avvenne il martirio è chiamato *Anagnia* (Anaunia) dagli abitanti. Denominazione che ritroviamo come *Anagnis* in Secondo da Trento (VI secolo) e in Paolo Diacono (III c. 9 e 31) nell'VIII secolo e, in forma un po' diversa, nell'etnico *Anauni* nella Tavola Cleiana (46 d. C.) e ancora *Anaunium* (Tolomeo, *Geogr.* III, 1) nel II secolo

FORNI

4. Cistra di Sanzeno (V sec. a.C.), in cui è glorificata, con l'arte del bere, la fecondità della terra mediante l'aratura (da Zemmer Plank 1976).

5. Lama di selce di tipo campignano, cioè di epoca neo-eneolitica, reperita da Carolina Terzi a Vervò (val di Non), in località Verginàz. Questo strumento era usato per incisioni nella corteccia degli alberi, il che provocava il disseccamento della vegetazione legnosa e quindi era anche uno strumento per il disboscamento e lo sviluppo di una coltivazione di tipo orticolo.



d. C., *Anaunensis* (Pseudo Agostino, *Epist. ad Marcellinum*), *Anaunia* (San Massimo, San Gaudenzio Paolino, IV-V secolo).

Micheli, in un suo saggio (1960, poi ulteriormente approfondito - 1979), ricco di acute osservazioni, giustamente sottolinea la distinzione tra *Anagni*, denominazione popolare (come ora Non) e *Anauni*, termine più antico e ufficiale, ma ovviamente sinonimo del precedente, e opportunamente ricorda che come Roma era il nome sia della città che dell'intero territorio da essa governato, così Anaunia e Anagna erano le denominazioni sia del centro abitato, l'attuale Sanzeno, sia della «regio» (così la chiamava San Vigilio) che vi era sottesa. Essa non abbracciava allora tutta la valle, in quanto questa comprendeva anche le regioni dei *Tulliassi* e dei *Sinduni*, genti citate dalla Tavola Clesiana, e inoltre quelle delle popolazioni da essa non menzionate, come ad esempio i *Vervasses*, di cui parleremo più avanti.

Non solo sotto il profilo culturale, ma anche sotto quello più specificamente agrario è particolarmente significativa la cista reperita a Sanzeno (che presumibilmente risale alla metà dell'ultimo millennio a. C. - Zemmer-Plank 1976). Essa infatti riporta, oltre a una scena centrata sul bere (un personaggio attinge evidentemente del vino con un mestolo da un artistico grande recipiente e lo offre ai presenti) un'altra - purtroppo mutila - che illustra l'aratura: il dissodamento del suolo o la sua sarchiatura. Sopra è rappresentata una scena di connubio: tenendo conto della simbologia religiosa di quel tempo, di origine orientale (cfr. le sempre valide opere di Hahn 1897, 1909) che identificava l'aratura con la fecondazione della terra, e che anche ai due coniugi viene offerto del vino, è chiara la correlazione fra le tre scene, significanti la produzione del vino (mediante la fecondazione della terra: l'aratura), il suo consumo: il bere, e infine il «connubio umano» che rende la donna feconda, come l'aratro la terra.

Interessante sotto il profilo tecnologico la raffigurazione dell'aratro. Sebbene frammentario, si vede che il ceppo presenta una suola, forse l'appendice del vomere, in ferro o forse anche in legno, come sembra evidente nella cista di Montebelluna, della medesima epoca. Certo più usurabile di quella in metallo, ma facilmente ricambiabile.

La cista mostra collateralmente anche un gruppo di bovini condotti al pascolo. Segno che l'artista intendeva significare che la fecondità indotta dal connubio e dal vino si estendeva all'allevamento.

Due livelli economico-culturali dell'Anaunia antica: i *Vervasses*, pastori e cerealicoltori, e gli *Anauni*, cerealicoltori e viticoltori

Come si è detto, l'analisi linguistico-archeologica, combinata con quella più globale di tipo antropologico, permette di rilevare i caratteri

etno-culturali in epoca pre-romana e romana della valle e più in particolare di distinguervi due livelli economico-culturali: nelle aree più alte e asciutte, sui 900-1000 metri, molto estese sulla sponda sinistra del Noce, abitate dai *Vervasses* (documentati - cfr. Gorfer 1975, p. 665 e Gobbi 1994, pp. 15 sgg. - soprattutto dalle lapidi di epoca romana, ma testimonianti un'etnonimia anteriore, ritrovate a Vervò), l'analisi glottologica ci evidenzia il tipo di economia praticato da questi. È noto infatti che la radice della denominazione di una popolazione spesso è da ricercarsi nelle caratteristiche del luogo che occupava oppure nella specifica attività da essa svolta. Ora il tema *verv-* dei *Vervasses* (che Franco Sartori - comunicazione personale 1990 - ritiene sinonimo di *Beruasses*, per cui l'antico e autentico nome di Vervò sarebbe *Berua* o, secondo un'altra grafia, *Verva* - e non *Vervassium* - la *civitas* citata da Plinio in N. H. III, 130) probabilmente pre-indoeuropeo, diffuso dalla Calabria al centro-Europa, rientra (Forni 1992, ma cfr. anche Lorenzi 1932, Mastrelli Anzillotti 1970, Gobbi 1994) nell'aggregato linguistico *fervere/ verbena/ vervex/ vervagere*. In questo, dal tema succitato *verv-* (presente anche nell'Etrusco) con il significato originario connesso con il bruciare, deriva quello di erba, erbivoro e quindi di allevamento-coltivazione. Da ciò si desume un'economia basata sul disboscamento col fuoco, lo sviluppo dei pascoli e dell'allevamento brado (almeno nella buona stagione) connesso con un'agricoltura estensiva fondata sulla coltivazione dei cereali e dei legumi, anche se presso le capanne poteva non mancare, specie nell'epoca più tarda, in fasi climatiche calde, la presenza di qualche vite.

Ma la documentazione non è solo linguistica: Gottardi (1961), e Gobbi (*ibidem*) riferiscono di un complesso di reperti che partono dal Neolitico e, lungo l'arco della preistoria, giungono all'età romana. Tra queste, sotto il profilo dell'economia sopra delineato, di particolare interesse sono le asce litiche da disboscamento (certamente impiegate anche per altri usi).

Ma il ritrovamento più significativo al riguardo è sicuramente la lama neolitica in selce (di circa 3 cm x 1,5 cm), reperita in superficie nel '79 da Carolina Terzi in località *Verginaz* (poco distante dall'altra località, *Ciastèl*, ove Gottardi aveva rinvenuto, in presenza dello scrivente, una delle succitate asce). Si tratta infatti di uno strumento atto (dopo essere stato opportunamente immanicato), oltre che per altri usi, a incidere anularmente la corteccia di alberi e arbusti di più lussureggiante sviluppo vegetativo, onde impedire il flusso discendente della linfa nutritiva. Il che ne provoca il disseccamento e li rende così atti all'abbruciamento. È tecnica di tradizione antichissima nell'ambito alpino, praticata con strumenti metallici ancora nel '700, descritta e documentata in dettaglio da Bruckner (1945, pp. 138-9) e analizzata da Forni (1990, pp. 112 sgg.).

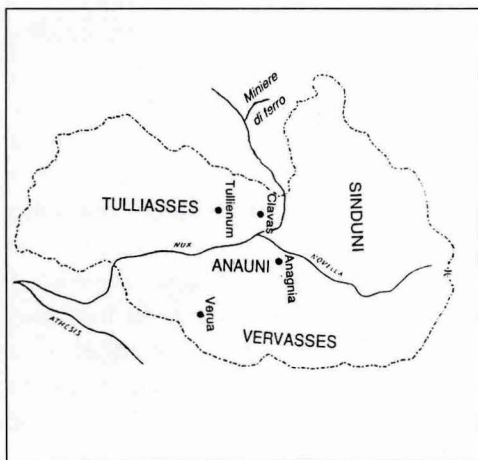
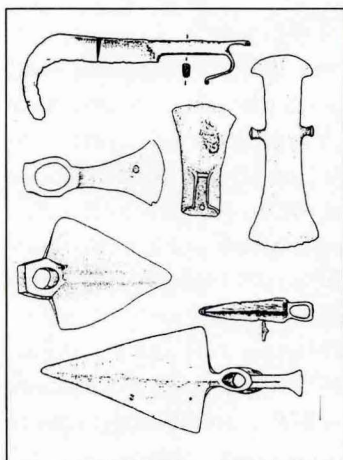
Tornando alla lama Terzi succitata, che lo scrivente ha potuto confrontare con quelle perfettamente analoghe riportate per il Neolitico/Eneolitico da Lunz (1986; cfr. ad esempio la fig. 32, relativa ai reperti di Roterd sullo Sciliar), la diffusione, qua e là, su tutto il bacino montano dell'Adige di questo tipo di strumento, evidenzia che esso fosse proprio a una tecnica di disboscamento ai fini dello sviluppo della selvaggina e poi dell'allevamento e dell'agricoltura estensiva, predominante nella preistoria (Forni *ibidem*). Tale forma di economia, in epoca retica e soprattutto romana, si restrinse alle aree più elevate, meno adatte a un'agricoltura più intensiva e articolata (viticoltura ecc.).

È significativo che per la val di Non la celebre Tavola Clesiana stesa (Micheli 1960, p. 35) nel 46 d. C. per fini giuridico-fiscali non faccia cenno ai *Vervasses*. Segno probabile che, per le limitate risorse della loro economia, venivano esentati dalle normali contribuzioni. Ma ciò non deve procurarci un abbaglio: demograficamente, culturalmente, strategicamente, militarmente *Berua/Verva*, con il suo territorio, costituiva (specialmente, forse, nelle epoche successive alla Tavola) un centro di notevole rilievo. Ne sono testimonianza le ben 17 lapidi e are romane ivi reperite, vero tesoro archeologico tra i più prestigiosi (Gobbi *op. cit.* p. 17), e soprattutto l'accostamento dei *Beruenses/Vervasses* ai *Tridentini* e ai *Feltrini* fatto da Plinio (N. H. III, 130). Anche se, forse a seguito di un'ottica un po' sbilanciata dei suoi informatori, *Verva* era più propriamente un *castellum*, non un *oppidum*, come invece la indica Plinio. Ma Gobbi (*op. cit.* p. 16) e l'autorevole *Oxford Classical Dictionary* ricordano che persino dei semplici villaggi fortificati potevano essere indicati come *oppida*.

All'economia dei *Vervasses/Vervenses/Beruenses*, tipici delle alture della sponda sinistra del Noce, si contrapponeva, nei bassopiani fertili, quella degli *Anauni*, la gente di Ana, dea della fertilità, centrata su di una cerealicoltura (miglio) abbastanza intensiva, sulla viticoltura, l'al-

6. La val di Non in epoca romana evidenzia una situazione costituitasi nei lunghi secoli precedenti. L'epicentro socio-economico era Anagnia, l'attuale Sanzeno. Agli Anauni e ai Tulliasse, cerealicoltori e viticoltori, si contrapponevano i Vervasses, cerealicoltori e pastori.

7. A Sanzeno, l'*Anagnia* preromana-romana, nelle officine locali i cui prodotti sono stati reperiti dalla Valsugana al bacino della Rienza, si forgiava un ampio ventaglio di strumenti agricoli e da boscaiolo (da Nothdurfter 1979).



levamento e un artigianato molto sviluppato, come evidenzia la ricca attrezzatura metallica plurispecifica e da officina reperita a Sanzeno, appunto l'antica *Anagnia*.

FORNI

Le attrezzature agricole pre-romane reperite a Sanzeno

La particolare ubicazione di questo centro non lontano dall'*Anau-sius* (il fiume Noce) permetteva agli Anauni di acquisire facilmente il ferro (come ha ben documentato Šebesta - 1993, p. 85) dalle rilevanti miniere di limonite, pirite, magnetite (al 50-60% di metallo) in funzione sin dall'età retica, situate presso Cogolo e Comasine (cfr. anche il toponimo Fucine), in quella diramazione della val di Sole denominata Valletta di Pejo (a solo cinque ore di distanza a piedi da Sanzeno - Šebesta *ibidem*). Il ferro in lingotti (o pani o verghe), una volta trasferito a Sanzeno (forse utilizzando mezzi di trasporto fluviale), veniva quindi lavorato nelle locali officine. Il trasporto si svolgeva cioè lungo la tradizionale via del ferro che dalla val di Sole, dopo aver toccato Cles (distante da Sanzeno, secondo le strade di epoca romana - cfr. la lettera di San Vigilio del 398 d. C. - solo 25 stadi, cioè meno di 5 km.), proseguiva verso sud: Trento e il Garda, stando sulla sponda destra del Noce. Il nome di *strada de fero* si è conservato sino ad oggi (Gorfer 1975, p. 690).

Infatti a Sanzeno (Fogolari 1960, p. 267) alla fine del secolo scorso, in coincidenza di scavi per la costruzione di strade, fondazioni di edifici ecc., ci si imbatté in enormi quantità di strumenti e altri oggetti in ferro che (riferisce la Fogolari) i contadini vendevano a sacchi e a carri, spesso come semplice rottame. Quasi millecinquecento di questi pezzi vennero però acquisiti dal Ferdinandeum di Innsbruck (oltreché in piccola parte dal Museo del Castello del Buonconsiglio di Trento) e, abbastanza recentemente e in modo egregio, furono studiati da Nothdurfter (1979). Circa i ritrovamenti, è innanzitutto da sottolineare, ai fini di confermare il succitato rapporto con le miniere solandre, il fatto che Ghislanzoni (1931), oltre a tipici strumenti da fabbro (pinza e martello) segnala a Sanzeno il reperimento di due lingotti di ferro del peso rispettivamente di kg 6,5 e kg 3,17, mentre la Fogolari (1960, p. 291) accenna al ritrovamento di un blocco di ferro fuso.

Rilevantissimo è anche il rinvenimento, tra i ruderi di quello che fu certamente un granaio, di un'enorme quantità di miglio carbonizzato. Ne furono asportati (riferisce la Fogolari, *op. cit.*) ben 20 carriole!

Ma in realtà l'aspetto più straordinario del complesso dei reperti di Sanzeno è il fatto che essi comprendono l'attrezzatura completa, in gran parte di epoca pre-romana (La Tène) riguardante l'agricoltura intensiva, compreso il ciclo della vite, dall'impianto alla vinificazione. Alcuni pezzi sono poi pressoché unici (Nothdurfter 1989, p. 402). Cerchiamo ora di

considerarli analiticamente. Ma occorre prima rilevare che molti di essi corrispondono in modo significativo a quelli tuttora impiegati nell'ambito anaune e atesino, pregevolmente descritti da Pedrotti (1936), Ladurner-Parthanes (1972), Dosedla (1979) e Scheuermeier (1980):

a) attrezzi per la messa a coltura del suolo: sono del tipo a piccone con lame strette quasi ad ago per conficcarsi nel suolo, o anche a lame taglienti per sradicare e tagliare eventuali radici. La lunghezza della parte in ferro era di 24 cm compreso l'occhiello centrale per l'immanicatura. I picconi con lama molto stretta (3 cm alla base) sporgente da un solo lato dell'occhiello avevano una lunghezza di circa 18 cm

b) attrezzi per la sarchiatura e il diserbo: si tratta innanzitutto di zappe a due lame con ferro lungo complessivamente dai 36 ai 48 cm. In particolare la lama che incide il terreno è lunga in media una trentina di cm, quella opposta per il taglio delle radici quasi una decina di cm. L'occhiello tra le due lame 2-3 cm. Nothdurfter (1979) riproduce 17 di queste zappe, in gran parte ben conservate. Riporta inoltre un tipo di zappa un po' più piccola (27 cm di lunghezza complessiva) con le due lame in posizione tra loro ortogonale e un secondo tipo senza la lama «tagliaradici», di 24 cm compreso l'occhiello. È interessante notare che in tutti i tipi le lame per incidere il suolo sono foggiate a punta. Cioè sono perfettamente adeguate al terreno marnoso (e quindi alquanto compatto) e spesso piuttosto ciotoloso nelle posizioni in cui esso deriva direttamente dal substrato (suolo «autoctono»). Analoghi tipi di zappe sono stati reperiti in altre località dell'ambito atesino montano.

c) zappe/vomeri: Nothdurfter riporta anche una ventina di esemplari, quasi tutti integri, di un altro tipo di attrezzi, di particolare interesse per la lavorazione del suolo, che egli assegna all'epoca La Tène iniziale B. La lama anche in questo caso è triangolare (a triangolo isoscele, con base di 9-12 cm), lunga 20 cm circa, manico (una verghetta uncinata) di 5-7 cm.

Mentre Spehr (1983) interpreta tali attrezzi decisamente come vomeri a punta di freccia, il tipo di curvatura (24 cm di corda in un attrezzo il cui arco è di 27 cm) sembra far propendere Nothdurfter a considerarli zappe con immanicatura a còdolo. Ciò forse in quanto, a prima vista, si potrebbe pensare che tale curvatura crei un inutile attrito alla trazione. Tuttavia c'è da aggiungere che tale attrito, e molto maggiore, si verificherebbe anche con la percussione. Ciò che rende difficile l'interpretazione di tali strumenti come zappe è la difficoltà di immanicarli in modo compatibile appunto con la percussione. Occorrerebbe infatti che l'inserimento del ferro venisse effettuato sulla testa del manico in posizione ortogonale a esso. Il che sembrerebbe funzionale solo con l'immanicatura a occhio. Con quella a còdolo non si capisce come questo, essendo nel nostro caso oltre che di grosso spessore, uncinato, possa conficcarsi nel manico. E ciò non solo ortogonalmente ad esso (come sarebbe ergo-

nomicamente funzionale), ma nemmeno parallelamente. Altri tipi di immanicatura, per poter essere funzionalmente corretti, risulterebbero troppo fragili e complessi.

Al contrario, la risposta alle possibili obiezioni all'interpretazione di tali oggetti come vomeri è facilmente offerta dall'analisi accurata dell'aratro raffigurato sulla cosiddetta «situla della Certosa» rinvenuta nei pressi di Bologna. Essa chiarisce appunto come avveniva l'inserimento sul ceppo di tale tipo di vomeri incurvati a mezzaluna. Nella «situla della Certosa», il vomere è innestato sul ceppo a punta di becco di flauto, cui è connesso con anelli (pure reperiti in gran numero a Sanzeno). La sezione obliqua del ceppo combacia con la parte basale (quella connessa col manico) del vomere. Simili constatazioni si possono effettuare sulle connessioni ceppo-vomere riportate da Ladurner-Parthanes (1972, pp. 91-2) e tuttora in uso proprio nell'ambito atesino.

Analoghi - talora senza uncino nel manico - strumenti di corrispondente epoca (tardo Ferro) sono stati reperiti in altre zone atesine quali i Montesei di Serso presso Pergine e al Putzer Gschleier nelle vicinanze di Appiano e analizzati rispettivamente da Perini (1978, pp. 70-71) e da Lunz (1990, pp. 31-37). Strumenti pure affini sono stati reperiti in una *Brandopferplatz* al Col de Flam (si noti la significativa denominazione in ladino: «Colle delle fiamme», cioè del disboscamento con il fuoco), lungo crinale che sovrasta Ortisei (1200 m. slm) in val Gardena, e analizzati da Prinoth-Fornwagner (1993). Essi si trovano connessi ad altri attrezzi viticoli (patato). L'altitudine si spiega con il fatto che le *Brandopferplätze* costituivano dei veri e propri santuari all'aperto, talora, come in questi casi, ubicati ad alta quota, dedicati al culto della fertilità delle campagne. Qui i devoti provenienti dai villaggi situati nei fondovalle venivano a portare le loro offerte (attrezzi agricoli ecc.) e ad assistere ai sacrifici talora, come si è visto per Sanzeno, anche umani.

Mentre Lunz e la Prinoth-Fornwagner, seguendo Northdurfter, interpretano tali attrezzi come zappe, Perini (1978), analogamente a Spehr (1983) e alla Müller (1983), li considera vomeri. C'è però da aggiungere che più recentemente anche Northdurfter, in un articolo steso con Gleirscher (1992) si interroga se tali attrezzi non siano proprio vomeri d'aratro simmetrico leggero. L'attenta osservazione degli esemplari del Col de Flam ci può suggerire la soluzione dell'antitesi. Gli attrezzi gardenesi sono più piccoli e a lama più stretta di quella degli altri siti. Inoltre la curvatura è molto più accentuata (in un esemplare, arco di 22,5 cm, che sottende una corda di 16,5 cm), il che rende più accettabile l'ipotesi di un impiego come zappa. Ciò significherebbe che i fabbri producevano attrezzi utilizzabili, con lievi modifiche, come zappe o come vomeri.

Né ciò deve stupire: Bartolozzi (1939, p. 9, nota) documenta come sul mercato indigeno di Addis Abeba in Etiopia si vendevano punte di

ferro che servivano sia come vomeri d'aratro sia, una volta immanicati, come vanghe.

Gli attrezzi artigianali per produrre aratri e carri nella Sanzeno preromana

Oltre agli attrezzi agricoli per la lavorazione del suolo ecc., a Sanzeno sono stati rinvenuti anche gli utensili per produrli. Abbiamo già accennato a quelli da fabbro, ma i più numerosi e diversificati erano ovviamente (gli strumenti agricoli erano nella massima parte in legno o comunque questo ne costituiva una rilevante componente) quelli da falegname. Anzi, coi reperti raccolti, si può ricostruire l'intero ciclo di lavorazione: dall'abbattimento dell'albero al prodotto finale, come abbiamo già documentato (Forni in stampa b).

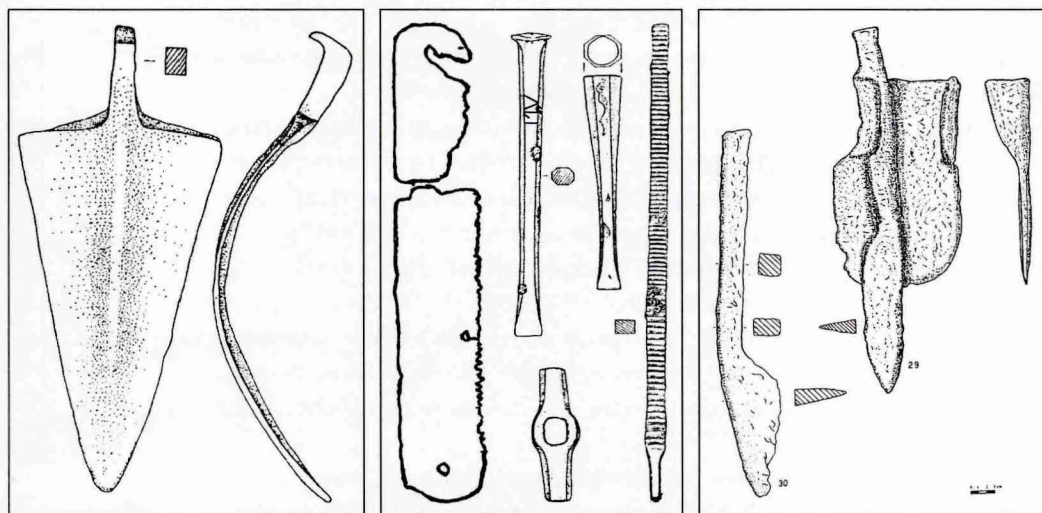
L'albero era abbattuto con scuri il cui ferro era lungo attorno ai 20 cm compresa l'immanicatura a occhiello (tondo - o sagomato per impedire che il manico girasse), in cui si inseriva il legno. Esso, secondo i calcoli ergonomici di Agnoletti (comunicazione personale), doveva oscillare attorno ai 70-80 cm. Il tagliente piuttosto stretto, come ancora oggi in ambito atesino (Ladurner-Parthanes, *op. cit.*, p. 52), non superava gli 8-9 cm (tranne un'eccezione sui 13 cm). Sono stati reperiti circa 15 esemplari di questo tipo. Le sbavature sulla testa (provocate da colpi di mazza) e il forte spessore alla base della lama indicano che queste accette (o scuri) erano impiegate pure come cunei per lo spacco dei tronchi. Poteva darsi però che esse stesse venissero usate anche come mazza.

Dopo la sramatura, effettuata sia con le roncole più pesanti del tipo comune sia con le accette (attrezzi più piccoli delle scuri e a tagliente

8. Vomere di aratro, reperito a Sanzeno (da Nothdurfter 1979).

9. Strumenti da falegname e da fabbro, reperiti a Sanzeno (da Nothdurfter 1979).

10. Vomere nettamente asimmetrico (lembo destro incurvato) connesso a coltro di epoca romana, rinvenuto a Salgareda di Treviso (da Zancanaro 1978/88).



in proporzione più largo), si procedeva alla squadratura e sagomatura del legname. All'inizio del La Tène, quando ancora erano in atto le tradizioni dell'età del Bronzo, si usavano accette (e quindi a tagliente verticale) con ferro a imboccatura ad alette con punte sovrapposte. Questo tipo di attrezzo continuò a essere impiegato anche più tardi, ma immanicato in maniera che il tagliente fosse orizzontale così che potesse essere utilizzato come ascia. Naturalmente tale tipo di impiego coesisteva con quello dell'accetta, variando solo il modo di inserimento del manico. Dette asce avevano una lunghezza del ferro attorno ai 9-12 cm, con un tagliente tra i 3 e i 9 cm. Secondo Agnoletti, dato che sotto il profilo ergonomico utilizzavano l'articolazione polso-gomito, il manico con apice ad angolo non poteva superare i 50 cm. Più arcaiche le asce con spalla da infiggere nel manico (lunghezza complessiva 15-18 cm, di cui 1/3 - 1/4 da assegnarsi alla spalla, tagliente di 6-7 cm) e quelli a due lame (di diversa lunghezza) contrapposte e a graffe o braccini laterali che si infiggevano nella testa del manico. Un anello rafforzava tale inserimento del ferro. La lunghezza complessiva di questo oscillava attorno ai 20 cm, le due lame erano rispettivamente sui 6 e sui 9 cm.

Completavano lo strumentario del falegname altri tipi di utensili (sempre presenti in diversi esemplari): quelli per tagliare (seghe a coltello con immanicatura a còdolo piatto, lunghe attorno ai 30 cm, di cui 3-4 del còdolo; altre erano a còdolo chiodiforme, lungo una decina di cm. In queste la lama era sui 30 cm; la larghezza, in entrambi i tipi, era attorno ai 3 cm alla base); quelli per incidere (scalpelli con immanicatura a ditale, lunghi dai 15 ai 21 cm, larghezza del tagliente circa 1 cm; scalpelli di corrispondente dimensione con punta a croce); gli strumenti per scavare (scalpelli-sgorbia ovverossia trapani a cucchiaino, sgorbie vere e proprie), tutti di dimensioni analoghe per lo più agli scalpelli; quelli per sgrossare (coltelli curvi a petto - detti anche vastringhe - con doppio manico a còdolo chiodiforme lungo circa 3 cm, lama curva larga 2-3 cm e lunga 12-15 cm: si tratta di utensili specifici per produrre le doghe delle botti, dei tini e simili); infine gli attrezzi per lisciare (raspe per il legno: un solo esemplare lungo mezzo metro compresi 6 cm del còdolo a chiodo, larghezza e spessore 1,5 cm circa).

Altre notizie sulla storia e diffusione di molti di questi strumenti si possono reperire in Forni (1990).

Plinio, N. H. (XVIII, 172): «... inventum in Raetia Galliae, ut duas adderent tali rotulas quod genus vocant plaumarati»

A questo punto, constatato come l'Anaunia centrale costituisse un crogiolo propulsivo di attività agrarie e artigianali, siamo in grado di riallacciarci alla proposta di Haudricourt e Delamarre, di considerare

cioè l'Anaunia come epicentro di genesi dell'aratro composto. Riassumendo, le argomentazioni di questi autori sono due: la sostanziale corrispondenza del nome *plaum* con quello citato da Plinio *plaumarat(r)i* (in cui *arati* è un genitivo di definizione, cfr. Forni 1980 a, b; 1989, con ampia bibliografia e specificazione delle diverse lezioni del termine). Si potrebbe precisare, a ulteriore rafforzamento della proposta degli aratrologi francesi, che Quaresima (1964)(*) aggiunge, riferendosi all'intero bacino del Noce, numerose varianti (*plöu*, *plöo*, *pleo*, *plueu*, *plou*, *plö*, *plo* ecc.). Ora, se è lecita un'analogia con l'ambito biologico, è da tener presente che Vavilov (1951) e i suoi continuatori e perfezionatori (Zohary 1970, Harlan 1992) sintetizzati in Forni (1990, p. 107) ritengono che i centri d'origine (primari e secondari) delle piante coltivate (e Vavilov - 1934 - aveva aggiunto degli animali domestici) siano da individuare nelle aree ove maggiore è il numero delle loro varietà genetiche. Ciò indicherebbe infatti da un lato un patrimonio genetico instabile, dall'altro una particolare attenzione e sforzo dell'uomo per selezionare le forme varietali più utili. È significativo che tale ricchezza di varietà si verifichi soprattutto nelle aree montuose ove si ha una grande molteplicità di situazioni ecologiche, associate a una maggior difficoltà di comunicazione e scambio tra località e località. Entrambi questi due fattori hanno stimolato l'emergere di varietà locali. Ma queste hanno potuto costituirsi solo grazie all'impegno selettivo degli agricoltori montanari.

Va aggiunto che, passando all'ambito linguistico, l'isolamento di ogni singola località di montagna favorisce, in modo analogo, il costituirsi di forme dialettali specifiche per ognuna di esse. Ma anche in questo ambito l'isolamento non è sufficiente a spiegare la grandissima varietà di termini impiegati nel bacino del Noce per indicare l'aratro. Infatti, facendo il confronto con altri attrezzi agricoli (rastrello, scure, zappa, roncola ecc.) nella medesima area, il Quaresima (*ibidem*) riporta al massimo due-tre voci contro la decina per l'aratro. Per questo stesso attrezzo nelle aree confinanti, ad esempio in val d'Adige, l'Azzolini (1836) e il Pedrotti (1936) ne indicano un paio per la parte trentina, altrettanto lo Schatz (1955-6) e il Ladurner-Parthanes (1972, p. 90) per quella bolzanina e meranese. Ciò potrebbe significare che all'instabilità genetica propria delle specie vegetali e animali nell'area di domesticazione corrisponde, nella genesi di un attrezzo o di una forma profondamente innovativa di esso, un'incertezza terminologica, cioè una ancora indefinita denominazione. È significativo infatti altresì che in val di Non, a differenza della val d'Adige, ove è impiegato solo il termine *piof*, accanto alle denominazioni sopra citate siano riportate, dal Quaresima e dal Pedrotti, quelle derivate dall'etimo *aratrum*, cioè relative all'aratro semplice, impiegate anche per indicare il nuovo aratro a carrello.

Tutto ciò significa che mentre nell'area trentina e bolzanina (e si dovrebbe aggiungere anche quella lombardo-bresciana) l'acquisizione

del nuovo tipo di aratro avvenne con il nome impiegato nelle località anauni poste sulle vie di comunicazione e quindi con maggior contatto con l'esterno della valle, nell'area anaune si fossilizzarono le diverse varianti locali. Ma, sotto il profilo linguistico, c'è un altro fatto da tener presente: evidenziata la derivazione del *plaum/ploum/plovum* di Plinio e di Rotari da *plaustrum/plostrum/ploxenum* = carrello (Deroy 1963, Pisani 1974), sembra chiaro che il passaggio non sia avvenuto in ambito germanico, come giudicavano possibile Bertoni (1916), Battisti (1922), Meyer-Lübke (1972), ma piuttosto in quello retico ad esso meglio foneticamente compatibile.

In definitiva il processo, stando ai dati linguistici, si sarebbe svolto così: agli inizi dell'epoca volgare, o poco prima, sarebbe sorta in Anaunia l'idea di sostituire con un carrello la semplice ruota dell'aratro che Virgilio (*Georg.* I, 169-175) chiama *currus* e che si distingue da quello a carrello perché, a differenza di quest'ultimo, è ancora perfettamente manovrabile *a tergo*. Verosimilmente l'ovvia denominazione di partenza dell'aratro a carrello sarà stata *plaustrum aratri*, che poi divenne *plau-ma-rati*, come riferisce Plinio un secolo dopo, e infine il latino medievale *ploum/plovum* (*aratri* rimane sottinteso) da cui a sud i termini atesino-padani del tipo *piof*, *piò* e a nord in Alto Adige *pflueg/pfluik* da confrontarsi con l'engadinese *fliaina*, *fliia*, *flena*; in entrambi questi ultimi casi si tratta di un tardivo riflusso di genti o parole dall'ambito germanico che in precedenza aveva acquisito la terminologia anaune. Pisani (1974, pp. 48-50) evidenzia che il passaggio *pl* > *pfl* è proprio dell'evoluzione della lingua tedesca, mentre le corrispondenze *v/f/g* sono abbastanza comuni anche in Trentino (ad es. lat. *jugum* = trentino *zof*, plur. *zovi*), ma nelle vallate retiche (o nelle aree circostanti in cui venne introdotto il *plaustrum aratri*) può aver giocato, a quest'ultimo riguardo, un suo ruolo la variante *ploxenum* (forse **plogstrum*) di *plaustrum*. A sud dell'Anaunia si nota anche il passaggio *v/d* documentato (Battisti 1922) dagli Statuti di Riva (1274) che riporta *plodium*, termine che ritroviamo nel modenese e reggiano *pyod*.

Haudricourt e Delamarre fanno riferimento a una seconda motivazione per ubicare l'origine dell'aratro a carrello in val di Non. Nel bacino del Noce questo tipo di aratro presenta dei caratteri arcaici: vomere simmetrico e i due manici pure simmetrici che si inseriscono direttamente nel vomere. Per questi Futuri sarebbe evidente il parallelo con il processo linguistico: come le molteplici varianti locali per designare il nuovo tipo di aratro che in tale valle si sono conservate sino ad oggi, così lo strumento si è conservato nella sua struttura innovativa iniziale come un vero e proprio fossile culturale.

Qui ci ritorna preziosa l'analisi socio-economica dell'Anaunia preistorica che abbiamo condotto all'inizio: in epoca tardo-retica l'area centrale della valle raggiunse un alto livello di prosperità e sviluppo:

gli abbondantissimi reperti metallurgici e di falegnameria (i cui modelli erano diffusi da Trento alla Ladinia centrale) che abbiamo sopra analizzato lo dimostrano. È chiaro poi il sinergismo tra agricoltura e artigianato, tenendo conto che quest'ultimo produceva soprattutto attrezzi agricoli. Tale sviluppo raggiunse la sua acme in epoca romana imperiale, come evidenzia l'archeologia e in particolare la Tavola Clesiana, probabilmente potenziata dalla necessità di rifornire sotto il profilo alimentare il *limes* reno-danubiano.

Le invasioni barbariche provocarono il blocco di tale economia. Stando così le cose, è pienamente spiegabile come i dinamici agricoltori, le officine, le falegnamerie dell'Anaunia centrale all'acme del suo sviluppo economico ai tempi di Plinio o poco prima, abbiano preso l'ardita iniziativa di sostituire la ruota del *currus* con un carrello. Ma è chiaro che, tutto sommato, queste dimostrazioni dell'origine anaune del *plovum* sono singolarmente piuttosto fragili. Determinante invece, come vedremo, è la conferma ottenuta con il paziente districo e l'accorta analisi, condotta con ampia prospettiva, dell'intreccio fra stratificazioni e aree linguistiche, livello tecnico (e conseguente prestigio) dei vari tipi di strumenti aratori, reperti archeologici e documentazione archivistica.

La cronologia della diffusione del *plovum* in Italia

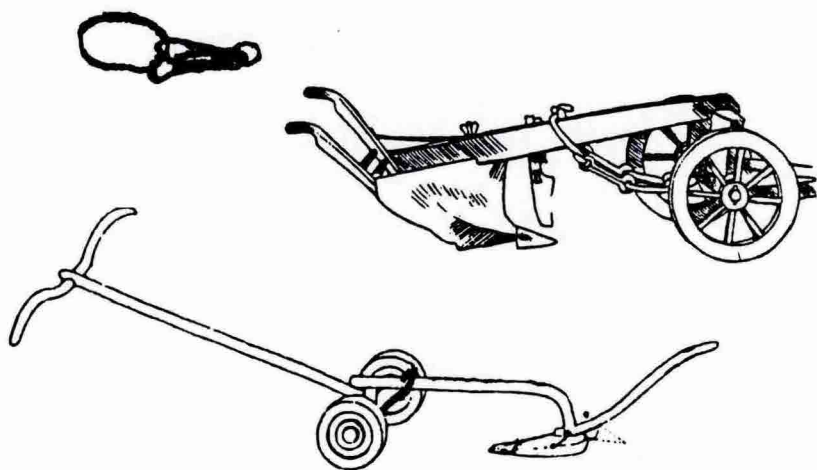
È ancora la linguistica, in particolare la geolinguistica storica, che ci permette, completando quanto già detto, di evidenziare la cronologia della diffusione dell'aratro a carrello.

Il principio su cui si basa la datazione consiste nel fatto che, se vi sono due aree di diffusione della denominazione del tipo più antico di aratro, di cui la prima è coincidente con il suo epicentro di origine (o prossima ad esso), la seconda più lontana, separate da una fascia caratterizzata dal nome di un tipo più recente di cui si conosce l'epoca di introduzione, è ovvio che il nome più antico si sia diffuso nella seconda area in epoca precedente la comparsa della successiva denominazione dell'aratro nella fascia divisoria.

Si deve premettere che solo con l'integrazione dell'innovazione anaune, cioè completandola con l'adozione dell'aratro a struttura asimmetrica (documentato in Italia già in epoca romano-imperiale traianea a Salgareda di Treviso ove il vomere, parzialmente asimmetrico, appare associato a un coltro - Forni 1989b) si ebbe il suo perfezionamento. Fatto contrassegnato da uno specifico termine (*versorium*) per indicare il nuovo tipo di aratro più perfezionato caratterizzato dalla capacità non solo di smuovere il terreno, come avveniva in precedenza, ma di rovesciare (*versare*) la zolla. Analogamente, nella Padania centro-occidentale, con l'adozione del vomere in «aciale», cioè in ferro indurito mediante ce-

mentazione/carburazione, diffusosi in Italia in epoca tardo-romana, si ebbe una determinante innovazione, anch'essa contrassegnata da una rinnovata denominazione dello strumento (Forni 1989b). Ne consegue nel primo caso che la documentazione (Meyer-Lübke 1972, Battisti 1922, Pellegrini 1988, Crevatin 1973/74) di termini come l'istrian *piuveina*, aratro, triestino e antico friulano *pluine*, misura di superficie del terreno, in aree ora separate da un'ampia fascia in cui attualmente prevalgono denominazioni derivate da *versorium*, cioè l'aratro asimmetrico (dotato di versoio), per lo più a carrello, ci evidenzia che almeno già in epoca romano-imperiale i termini riferentisi all'etimo *plovum* erano giunti (e in modo massiccio, se alcuni derivati di esso erano impiegati come misura del suolo) insieme allo strumento sino in Istria e, come vedremo, sino all'antica Illiria settentrionale.

Infatti, se si considera che i vomeri con coltro sono stati reperiti in epoca romano-imperiale e che il coltro abbinato al vomere è caratteristico componente dell'aratro rovesciatore, la cui denominazione, *versorium*, doveva essere diffusa non solo nel Medioevo, ma probabilmente già all'epoca gotica e forse tardo romana, come evidenzia il celebre indovinello di Verona documentato alla fine del 700 d. C., ma certo risalente - in quanto trascrizione di un gioco tradizionale popolare - a qualche secolo prima (Vidossi 1956), è chiaro che la diffusione del *plovum* sino all'Istria e oltre si è realizzata *prima* del costituirsi nel Veneto dell'areale caratterizzato dal *versorium* e soprattutto molto prima dell'insediamento dei Longobardi in quella regione. Ed è quindi assurdo assegnare a questi l'introduzione del *plovum*. Ciò è documentato anche da reperti archeologici, specifici di questo strumento, d'epoca romano-imperiale rinvenuti presso Aquileia. Tutto questo significa altresì che il termine *plovum*, codificato nell'editto di Rotari (640 d. C.) era, all'epoca di questo (e come documenta di per se stessa la sua codificazione)



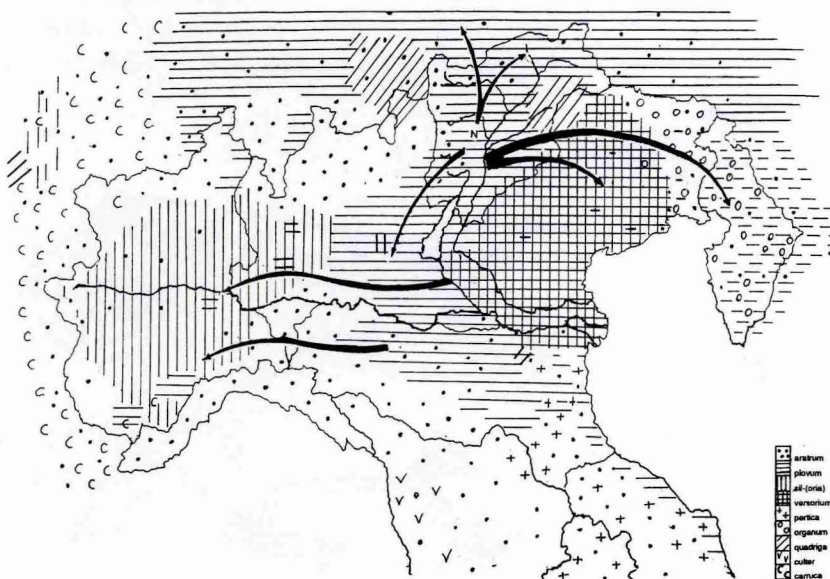
11. Ricostruzione dell'aratro a carrello (*plovum*) in epoca romana secondo Steensberg (1966).

ampiamente diffuso in Italia settentrionale. Lo conferma Servio (IV-V secolo d. C.) quando, commentando le Georgiche di Virgilio, scrive «*currus autem dixit propter morem provinciae suae, in qua aratra habent rotas...*» e più ancora il milanese Giunio Filargirio (400-500 d. C.) che, sempre commentando Virgilio, compie sostanzialmente, come documentano gli *Scholia Bernenses*, la medesima osservazione (Forni 1980b, p. 110).

Del resto anche archeologicamente, come si è accennato, la presenza dell'aratro a carrello nell'Italia settentrionale è evidenziata dai tipici anelli d'aggancio (di epoca romano-imperiale) impiegati per connettere l'aratro al carrello, reperiti nei dintorni di Aquileia e conservati nel locale Museo Archeologico (Forni *ibidem*, fig. 5) e a quelli della stessa epoca reperiti nell'antica Illiria settentrionale e aree prossime (Beranova 1980, p. 373, Pohanca 1986, Bratanic 1952). Il che corrisponderebbe alla possibile documentazione linguistica offerta ad esempio dal toponimo illirico (*Pluvina*, *Pluinna*) citato da Livio (XXXI, 39), che anticiperebbe di breve tempo l'inizio del processo, come dal nome della *gens* veronese dei *Plubilia/Poblilia* (*Corpus Inscript. Lat.* VI, 327), cioè degli «aratori». La maggior concentrazione di reperti d'aratro a carrello in queste aree orientali non deve trarre in inganno. Qui sono pure abbondanti i reperti di aratro semplice. Ciò è spiegato dall'eccezionale disponibilità locale di minerali di ferro, che non rendeva necessario, come solitamente avveniva altrove, il riuso del metallo.

Un processo in parte analogo anche sotto il profilo cronologico a quello sopra rilevato per l'Italia nord-orientale lo si ebbe, pur se in forma molto più complessa, nella Padania occidentale. Nel Piemonte meridio-

12. Areali di diffusione degli etimi della terminologia dell'aratro in Italia settentrionale. Il tratteggio orizzontale e verticale (come gli altri simboli sparsi) indicano una presenza sporadica. Le frecce che si dipartono dall'Anaunia (N) indicano la cronistoria e le direttrici della diffusione del *plovum* (aratro a carrello). La diffusione verso la pianura padano-veneta avvenne rapidamente, l'attraversamento delle Alpi a nord solo in epoca medievale.



nale infatti si hanno termini che si rifanno a *plovum* o al suo equivalente gallo-romano *carruca*, anche a proposito delle denominazioni del suolo lavorato. Il Meyer-Lübke riporta ad esempio *piuvà* con il significato di intersolco, o spazio tra due solchi. L'inchiesta napoleonica del 1812-13 documenta la denominazione *pieuw* per l'aratro del dipartimento della Stura. L'Atlante Italo-Svizzero di Jaberg e Jud (Band VII 1937, Karte 1434) riporta, per il Piemonte sud-occidentale, termini quali *pieuv*, *pieu* e *caruo/carua*, di evidente influenza transalpina. Significativo anche il toponimo *plodio* (Svizzera).

Tale area è separata da quella caratterizzata dall'etimo *plovum* a nord est del grande areale della *sloira/sciloria*, il tipico aratro lombardo-piemontese, di cui è specifica la lunga stiva e, come si è detto, il vomere, sin dal primo Medioevo, in *aciale*. *Sciloria* (in val d'Ossola *celoria*) è infatti frutto della contaminazione del più antico *siloria* con il medievale *acialoria*. Ad est e a sud-est l'area piemontese del *plovum* è invece separata da quella emiliana dal territorio collinare appenninico dell'Oltrepò pavese, ove predominano i termini più arcaici derivati dall'etimo *aratrum*. È chiaro quindi che all'epoca del tardo Impero e in età alto-medievale si sia esteso l'aratro a carrello a occidente sino a congiungersi con l'area transalpina dello stesso strumento. La fascia che attualmente separa l'areale piemontese del *plovum/carruca* è dovuta a nord-est alla successiva (medievale) introduzione dell'*acialoria/sloira* e a est/sud-est al prevalere in area montuosa dei piccoli aratri simmetrici. Fatto questo che si verifica anche in diverse aree alpine ove appunto predomina l'etimo *aratrum*. Anche l'*acialoria/sloira* è generalmente un aratro a vomere asimmetrico e quindi «rovesciatore». Infatti la presenza dialettale sporadica nell'Flessandrino (secondo l' AIS), nella Brianza (Meyer-Lübke) e attraverso la letteratura medievale e rinascimentale (Uguccione da Lodi, Agostino Gallo nel Lodigiano e nel Bresciano) di termini derivati da *versorium*, quali il brianzolo *roversò* (coltro) relativi all'aratro o alle sue parti, ci evidenziano (Forni 1992) come tale denominazione fosse in passato ampiamente diffusa e almeno compresente con le altre poi divenute prevalenti.

Prima di concludere questo paragrafo occorre chiarire meglio l'origine del *versorium*. Come documenta ampiamente la Beranova (1980, p. 373) il coltro sembra essere entrato in uso alcuni secoli prima di Cristo nell'ambito della cultura dell'area a steppa-foresta (*Waldsteppenkultur*) dell'Europa sud-orientale che tradizionalmente è chiamata Scitica, ma presumibilmente è da considerarsi pre-scitica. Esso non era aggiunto al vomere, ma costituiva il vomere stesso di uno specifico tipo di aratro (l'aratro a coltello decoticatore) impiegato esclusivamente per rompere la cotica della steppa erbosa. Tale aratro è ivi tuttora impiegato e così pure in altre aree europee, in particolare in Carinzia, ove è chiamato *Riss* (Moser 1981, Haudricourt et Delamarre 1955, pp. 109-110). Ovvia-

mente alla decotizzazione doveva seguire la lavorazione del suolo con l'aratro normale. La combinazione del coltro con il vomere in un unico strumento e la conseguente realizzazione, come si è già notato, dell'aratro asimmetrico è avvenuta molto più tardi, come sottolineano Haudricourt e Delamarre (*ibidem*) quando l'introduzione del carrello permise l'adozione di uno strumento più complesso. La Beranova (*op. cit.*) evidenzia la diffusione del coltro attraverso la Romania, la Balcania settentrionale, sino all'Europa centrale e aree prossime, ma, come si è visto, è solo nell'ambito veneto che le tre componenti: carrello (gancio di carrello), coltro e vomere (a incipiente asimmetria), si sono reperite archeologicamente strettamente connesse, già in epoca romana, e che la conseguente denominazione dell'aratro rovesciatore (*versorium*) è diventata in breve tempo predominante.

La cronologia della diffusione del *plovum* d'Anaunia nell'Europa transalpina.

In Italia, a sud dell'Anaunia, gli aratri del tipo anaune (*plovum*) sono documentati anche linguisticamente sino alle Marche (Anselmi 1976), e in Umbria, ove il perugino Corniolo della Cornia ne descrive le caratteristiche, chiamandolo *ploo*, nel suo scritto georgico «*La divina villa*», steso alla fine del '300, ma edito solo di recente a cura di Bonelli Conenna (1982).

In una situazione ecologica, socio-economica e culturale affine a quella padano-veneta, cioè nell'Europa centro-occidentale e nordica, il plover anaune ha avuto una massiccia diffusione. Così l'aratro è indicato già nel Medioevo (Pisani 1974, Buck 1965) in antico alto-tedesco *pfluoc*, in antico nordico *plogr*, tardo anglosassone *plog*, antico slavo *plugu* (da cui il rumeno *plug*), lituano *plugas* e si potrebbe continuare con gran parte delle lingue dell'Europa medievale e moderna. Anzi, si dovrebbe ricordare che attraverso l'inglese moderno *plough* e l'inglese americano *plow* la denominazione anaune dell'aratro a carrello si è diffusa in gran parte del mondo.

Ma quando l'aratro a carrello, il *plovum*, si diffuse nell'Europa nordica? È cruciale, e di decisiva importanza per questo riguardo, e più ancora per confermare l'origine anaune del plover, il quesito che si pongono Battisti (1922, p. 91) e Kratz (1965, p. 226) che non si spiegano la mancata adozione di termini di origine anaune affini a *plovum* nell'ambito del ladino dolomitico, del ladino grigionese e aree circumvicine (Bormio a occidente, medio Cordevole ecc. a oriente). L'interrogativo è interessante anche perché rivela come questi Futuri non tengono presente a sufficienza il peso del significato funzionale dei termini. Le denominazioni ladine e dei dialetti vicini *cudría*, *quadría*, *cadreía*,

cheria, *caria* ecc., derivati dall'etimo «*quadriga*», tiro a quattro (Kramer 1989, voce *cadreia*), evidentemente si riferiscono all'aratro semplice pesante, impiegato, prima che si diffondesse il *plovum*, in territori di pianura, dove era appunto possibile utilizzare tiri a quattro. Con la colonizzazione dopo il 1000 (Pfister 1991) e quindi la ladinizzazione delle vallate alpine più elevate, si sono introdotti anche i termini suddetti significanti, per inerzia linguistica, aratro, anche se nelle zone montuose i tiri a quattro erano evidentemente impraticabili.

Ma qui occorre tener presente, per rispondere adeguatamente al quesito postosi da Battisti e Kratz, sia la formazione del ladino in generale, sia quella più specifica dell'assunzione del significato d'aratro da parte dei termini derivati da *quadriga*, tiro a quattro. Circa il primo processo, ben analizzato da studiosi quali il Battisti (1931), Kuhn (1967), Pellegrini (1986), Richebuono (1992), Belardi (1993), esso si svolse già alla fine dell'epoca romano-imperiale, nell'ambito della pianura padano-veneta, a partire dal latino volgare. A quell'epoca Milano, che con Diocleziano divenne, nel 292 d. C., capitale dell'Impero, progressivamente, con l'affievolimento del prestigio delle scuole di retorica romane, era diventata anche l'epicentro del nuovo linguaggio locale emergente, appunto il ladino (Belardi *ibidem*, p. 21, Grassi 1969, pp. 11-12) e quindi capitale linguistica ladina. Intenso era il rapporto con le città satelliti della Gallia, Lione in particolare (Devoto *et al.* 1969, Grassi 1969, Pisani 1969). Il fatto di come il ladino si sia oggi ridotto, conservandosi solo nelle aree più isolate delle Alpi centro-orientali, è ben descritto schematicamente, tenendo conto anche del pensiero di altri Futuri, dal Pisani (1969, pp. 57-58) che scrive: «I dialetti alto-italiani (cioè quelli dell'Italia settentrionale) in un primo tempo (cioè sino all'anno 1000 d. C. circa) hanno fatto blocco (per molte loro caratteristiche)... coi dialetti ladini,... più tardi coi dialetti italiani centro-meridionali, un blocco sempre più consolidato per l'adozione di un italiano letterario...» e più avanti, con vivace metafora «I dialetti alto-italiani sono la parte sommersa di un continente che dalla 'linea gotica' si estendeva sino alle Alpi; i dialetti ladini rappresentano le cime delle montagne affioranti fuor d'acqua... Naturalmente... non si può pretendere che le cime affioranti siano tra loro omogenee... (e ciò anche per l'influenza dei) dialetti lombardi e veneti formati come si è detto». Pisani qui, come si vede, evidenzia chiaramente come l'unità ladina attuale è da porsi in relazione con l'unità del latino volgare prima, e con quella dell'alto-italiano poi. Il suo carattere distintivo attuale è principalmente dovuto alla migliore conservazione di caratteri arcaici e quindi alla scarsa influenza delle correnti linguistiche dell'italiano peninsulare, oltre che a ovvie peculiarità locali.

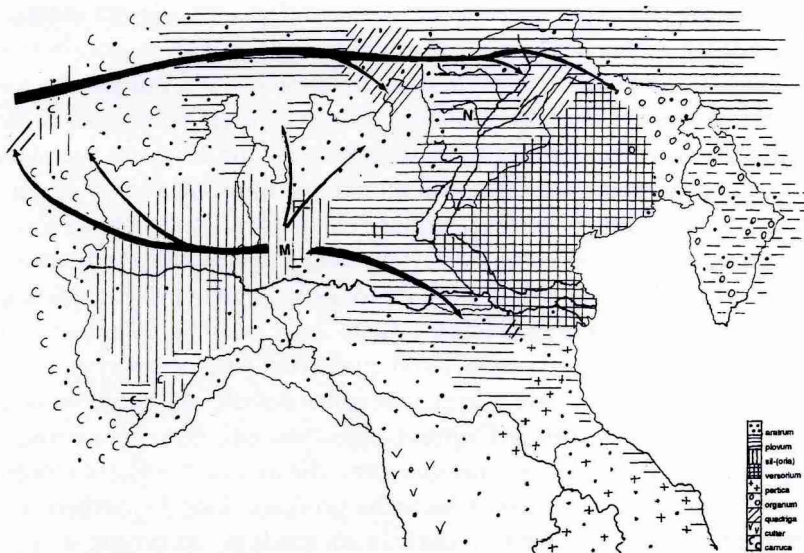
Per quel che riguarda il secondo processo, cioè l'emergere del significato di aratro in termini derivati da *quadriga*, occorre tener presente quanto segue:

I. Il tiro a quattro (e anche a sei, otto) bovini per l'aratura era praticato nell'ambito padano, come evidenziano le incisioni rupestri alpine della regione del Bego (Forni in stampa) già nella preistoria, dall'epoca dell'introduzione dei vomeri in ferro. Ma anche prima, per il traino di carri pesanti. Quindi in Padania, per indicare i tiri a quattro buoi, erano necessariamente in uso circonlocuzioni che, rese in latino, suonavano «*quater juga animalia*», cioè tiri di quattro animali collegati (*ju(n)gere* = legare assieme). Con l'introduzione del cavallo, il giogo bovino venne esteso, opportunamente adattato, al tiro equino (Vigneron 1968, tavv. 53, 60). Nell'ambito sportivo presto emersero (Ernout-Meillet 1967) forme sincopate: *biuiga*, *biga* e *quadriuga*, *quadriga*, riferentisi poi al veicolo. Termini usati al femminile (forse per influenza di altre denominazioni femminili di veicoli: *raeda* ecc., o anche perché in origine erano impiegati, per i carri leggeri, animali femminili) e al plurale (il singolare è più recente), forse per riflesso semantico dell'impiego di più animali.

II. Nel latino tardo l'impiego del termine *quadriga* con il significato di tiro a quattro è implicitamente documentato che sia stato adottato dai carrettieri di Milano imperiale e ladina e più in generale nella Padania di quel tempo, come evidenzia la sua sopravvivenza residua nell'alta Valtellina (Monti 1845, p. 405), nel Ticinese (Meyer Lübke 1972), nell'antico dialetto ferrarese (Pellegrini 1988, p. 14). Tale denominazione (o termini affini: *quadrigaria* ecc.) si estendeva, per i contatti di Milano ladina con le città satelliti, nella Gallia medievale, secondo quanto documenta il Du Cange (1883-7, voci corrispondenti).

III. Ma è solo nella Gallia che *quadriga/quadriga*, come evidenzia

13. Processo di diffusione dei termini derivati dall'etimo *quadriga*. Da Milano (M), capitale tardo imperiale, e dalla Padania centrale, il termine *quadriga* si diffonde in tutte le direzioni (cartografia di Giulia Forni).



doviziosamente ancora il Du Cange, venne a significare «aratro» (o addirittura «misura di terra arata», denotando una diffusione massiccia e ben consolidata di tale denominazione). Ora, come si è visto, analoghi termini derivati da *quadriga* con il preciso identico significato di aratro sono presenti nella Ladinia centrale e nelle aree viciniori o relativamente tali. Come si spieghi tutto questo lo chiariscono egregiamente sia il Devoto (1969) sia il Pisani (1969, pp. 61-2) quando sottolineano come, a seguito della ripetuta devastazione di Milano e della Padania da parte dei Burgundi e di altri popoli barbarici (in particolare dalla seconda metà del V secolo all'instaurarsi dell'impero carolingio) si svilupparono nell'alto Medioevo, a settentrione della Padania, lungo le grandi vallate longitudinali del sistema alpino, vigorose correnti di traffico e quindi linguistiche, che dalla Gallia (Lione) giungevano a investire dal nord, attraverso l'alta valle del Rodano, l'alto Reno, l'Engadina (alto Inn), la val Venosta, la Pusteria e l'alta Drava, il Friuli settentrionale, non apportandovi certo il linguaggio ladino (che tali aree già da tempo possedevano), ma nuovi vocaboli. Significa cioè che mentre, nella Padania ladina, il valore semantico di *quadriga* era «tiro a quattro», quello di «aratro» era emerso nella Gallia da cui, tramite la corrente linguistica e per le vie sopra indicate, era giunto nel Grigionese e poi nella Ladinia centrale, infiltrandosi nel Bormino, nel medio Cordevole, nell'alto Agordino e nel Friuli settentrionale. Quando? Evidentemente prima che si espandesse, a nord dell'Anaunia, il termine *plovum*. Se le valli della Ladinia centrale non sono state abitate prima del Mille, ciò significa che il *plovum* fino a quell'epoca o poco prima non era diffuso nell'Alto Adige ed evidentemente per questa via neanche a nord delle Alpi. Infatti nell'Europa occidentale, ove più tardi, in parallelo al termine *plovum* usato più a oriente, si adottò, per indicare l'aratro a carrello, la denominazione *carruca*, nella Lex Salica (507-511 d. C.) questo vocabolo possiede ancora il significato di «carretta». È solo nel 724-30 d. C. che la Lex Alexandrina (Lex Flamannorum) evidenzia come esso abbia acquisito quello di aratro a carrello (Forni 1980a, b). Ma è anche da tener presente che il paragrafo relativo a questo strumento in questa legge (come del resto in quello delle *Leges bajuvriorum*, di cui si è conservata l'edizione dell'VIII secolo) appare compilato sul calco di quello steso in ambito italiano da Rotari un secolo prima. Il che potrebbe farci pensare che la *carruca* o il *plovum* in Renania come in Baviera in tale epoca non fosse ancora presente, o lo fosse solo sporadicamente. La rilevazione di solchi fossili pre-medievali con rivoltamento delle zolle, cui accenna Steensberg (1977) non è determinante al riguardo, in quanto ottenibili anche con l'aratro simmetrico (Forni 1985, Haudricourt e Delamarre 1955, p. 332).

In ogni caso è evidente che questa situazione, cioè la mancata presenza del *plovum* nell'Europa centrale prima dell'VIII secolo e l'in-

staurarsi nell'alto Medioevo del termine *quadriga* e derivati in tutta la fascia di territorio a nord dell'Anaunia, che si estende dall'Engadina alla valle della Drava, prima dell'adozione di quello del *plovum*, già instauratosi più a sud, toglie ogni possibile fondamento all'ipotesi che quest'ultimo termine (e lo strumento) sia stato introdotto in Italia dai Longobardi o da altri barbari di provenienza transalpina. Ciò in quanto evidentemente essi avrebbero introdotto, dato il prestigio del nuovo strumento, il relativo termine tra le popolazioni ladine della fascia settentrionale, quelle che, dopo il 1000, colonizzarono l'attuale Ladinia. Fatto questo che conferma la documentazione offerta dalla linguistica storica e dall'archeologia circa la presenza del *plovum* in Italia nord-orientale molto prima dell'insediamento dei Longobardi.

Si potrebbe obiettare che il passaggio semantico da «attiraglio a quattro» a «carro» e poi ad «aratro» possa essere avvenuto parallelamente sia in Gallia che in Ladinia. Ma ciò non è possibile. Come si è già detto, il tiro a quattro, nelle strette e aspre vallate ladine, non è generalmente praticabile (impossibilità di girare l'attiraglio alla fine del solco nel campicello). Quindi è chiaramente un termine importato. Certamente non da nord o da est, ove il termine *quadriga* non è presente, e nemmeno da sud, da Milano, in quanto ivi il passaggio semantico si è fermato a «carro». Nell'alta Valtellina, a Bormio, all'epoca di Pietro Monti (primo '800) era ancora tale. Solo all'inizio di questo secolo, per influenza della confinante Ladinia grigionese, il Longa (1912) ha verificato detto passaggio. Altrettanto deve essere avvenuto nel Canton Ticino (Meyer-Lübke 1972, Ghirlanda 1952).

Comunque è significativo che G. B. Pellegrini, in genere giustamente propenso a ritenere che la cultura veneto-friulana alpina sia strettamente connessa con quella della sottostante pianura, per il caso dei termini derivati da *quadriga* scrive (1988, p. 15): «Non sarei... alieno dal ritenere *in via eccezionale* (corsivo dell'Autore) che in tali Paesi... si sia diffuso l'uso dell'aratro (col nome rispettivo) non da Belluno (cioè dal sud) ma dal nord...». Conformemente quindi alla nostra ipotesi.

Ulteriori dettagli sulla cronistoria delle correnti linguistiche che dall'occidente hanno investito le aree alpine centro-orientali sono stati apportati dal Battisti (1969) che, pur sottolineando il fatto che le parlate ladine costituiscono la forma arcaica, connaturata all'ambiente alpino, dei corrispondenti dialetti delle sottostanti pianure, documenta come il passaggio da una corrente linguistica neolatina non possa essersi esercitata dopo il V secolo, lungo quel tratto attualmente austriaco della valle dell'Inn che va da Landeck a Zirl (presso Innsbruck), in quanto germanizzato già nel VI secolo. Non così l'Engadina, la Venosta e il bacino dell'Isarco, rimasti neolatini sino ad epoca abbastanza recente.

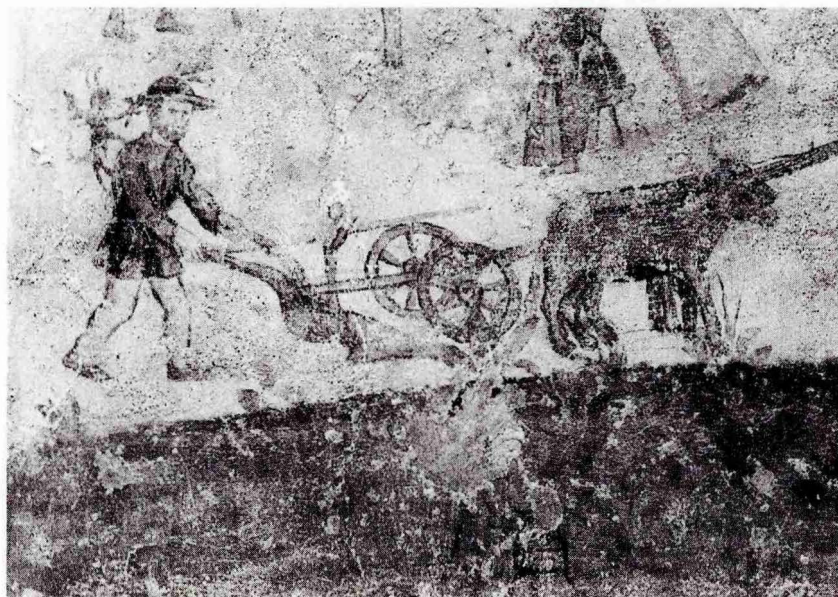
La documentazione storico-iconografica del *plovum* anaune in ambito atesino

FORNI

Già abbiamo documentato il *plovum* nell'ambito atesino attraverso la toponomastica e la dialettologia. Le più belle rappresentazioni iconografiche di questo tipo di aratro sono quelle del Maestro Venceslao nella Torre dell'Aquila (Castello del Buon Consiglio, Trento) relative alle scene dei mesi (Castelnuovo 1987, Forni 1988). Esse risalgono al tardo Medioevo (prmissimi anni del '400 o addirittura fine del '300). Alcuni elementi del paesaggio, quali la raffigurazione degli orsi, riecheggiano l'Anaunia con il gruppo Brenta e il Roen, ove questi animali sono tuttora presenti, o lo erano sino all'inizio del secolo. Entrambi gli aratri rappresentati sono del tipo anaune a carrello. Quello della scena di aprile lo è in modo più specifico, con le due stegole che si innestano dietro il vomere. Esso prepara il terreno per la semina, che allora si effettuava in primavera.

L'aratro rappresentato nel dipinto di settembre è il tipico aratro a carrello da scasso, trainato da due paia di animali, munito di due orecchie, a struttura simmetrica. Ha una sola stiva con due manette all'apice, secondo la tradizione alto-atesina e ladina. Ma occorre menzionare anche il trecentesco (Forni 1988) affresco d'aratro a carrello conservato sulla parete esterna della chiesetta di San Proculo di Naturno, località della val Venosta non lontana dallo sbocco della strada che dal Passo delle Palade in Anaunia giunge a Merano. Sempre tardo-medievale (XV secolo) è l'affresco dei *Peccati della domenica* di Tésero, in val di Fiemme, che riproduce un aratro analogo a quello tipico anaune (Forni 1988).

Un po' diverso (stegole più distanziate alla base) è infine quello ippotrainato (i precedenti erano trainati generalmente da bovini) del Palazzo delle Albere di Trento, risalente al '500 inoltrato (Forni 1988, p.



14. L'aratro a carrello in un particolare della cosiddetta Allegoria delle proibizioni festive o dei 'peccati della Domenica', il *Feiertag-christus* ('Cristo della Domenica') nella chiesetta di San Rocco a Tesero (Val di Fiemme).

16). Molto interessante in quanto evidenza come era l'aratro anaune prima dell'aggiunta del carrello è l'affresco quattrocentesco con scena d'aratura nel chiostro del Duomo di Bressanone (Dosedla 1984). Analogo è quello in posizione posteriore della scena relativa al mese di ottobre, affrescato nel ciclo cinquecentesco dei Mesi di Villa Margone (Trento). L'aratro in primo piano nella medesima scena è sì a carrello, ma a un manico solo (Lupo e Kliemann 1983). Il che evidenzia una certa influenza lombarda nella morfologia di questo attrezzo.

Un ulteriore approfondimento di analisi riguardo alla documentazione disponibile soprattutto sotto il profilo etnografico ci aiuterà a meglio definire le nostre tesi sulla storia e la diffusione dell'aratro a partire dalla copiosa evidenza di ambito anaune.

Bibliografia

AIS = Atlante Italo Svizzero (v. Jaberg e Jud)

ANATI, 1982. *I Camuni. Alle radici della civiltà europea*, Jaca Book, Milano

S. ANSELMi, 1976. *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, Quaderni storici, 31

G. AZZOLINI, 1836. *Vocabolario Vernacolo-Italiano pei distretti Roveretano e Trentino*, ristampa 1976 Manfrini, Calliano (TN)

BARTOLOZZI, 1939. *Strumenti agricoli indigeni dell'Africa Orientale Italiana*, R. Ist. Agron. per l'Africa Italiana, Firenze

C. BATTISTI, 1922. *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Le Monnier, Firenze

C. BATTISTI, 1931. *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Bemporad & Figlio, Firenze

C. BATTISTI, 1969. «La posizione linguistica del Friulano», in *Atti Congresso Internaz. di Linguistica e Tradizioni Popolari*, Soc. Filol. Friulana, Udine, pp. 29-36

W. BELARDI, 1993. *La questione del «Ladin dolomitan»*, Pluristamp, Bolzano

M. BERANOVA, 1980. *Die Landwirtschaft der alten Slawen*, Academia Praha, Praha

B. BERNARDI, 1951. *Prontuario analitico per le applicazioni estimative*, Milano, ed. in proprio

G. BERTONI, 1916. *Italia dialettale*, Hoepli, Milano (rist. anastatica 1975), Cisalpino-Goliardica, Milano

L. BONELLI CONENNA, 1982. *La divina villa di Corniolo della Cornia*, Accad. Fisiocritici, Siena

B. BRATANIC, 1952. *On the antiquity of one-sided plough in Europe, especially among the Slavic Peoples*, LAOS, pp. 51-61

W. BRUCKNER, 1945. *Schweizerische Ortsnamenkunde*, Krebs, Basel

C. D. BUCK, 1965. *A dictionary of selected synonyms in the principal indo-european languages*, Univ. of Chicago Press, Chicago & London

A. CARANDINI, 1975. *Archeologia e cultura materiale*, De Donato, Bari

A. CARENA, 1952. «Voce aratro» in *Enciclopedia Agraria Italiana*, REDA, Roma

S. CASINI, 1994. *Bagnolo 2*, in CASINI S. ed.

S. CASINI, ed., 1994. *Le pietre degli Dei. Menhir e stele dell'età del rame in Valcamonica e Valtellina*, Centro Culturale «N. Rezzara», Comune di Bergamo, Bergamo

E. CASTELNUOVO, 1987. *Il ciclo dei Mesi di Torre Aquila a Trento*, Museo Prov. d'Arte, Trento

J. W. COLE, E. R. WOLF, 1993. *La frontiera nascosta*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige (TN)

- F. CREVATIN, 1973/74. *Una pagina di storia linguistica istriana*, Boll. Centro dello Studio dei dialetti veneti dell'Istria, n. 2, pp. 31-42
- P. CRISTOFORI, 1812. *Dell'agricoltura del Dipartimento dell'Alto Adige o Tirolo Italiano*, Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia, XVI
- R. C. DE MARINIS, 1988. «Le popolazioni alpine di stirpe retica», in AA.VV. *Italia omnium terrarum alumna*, Scheiwiller, Milano
- R. C. DE MARINIS, L. VAY, 1990. *L'aratro del Lavagnone*, Schede Museo Archeol. «Rambotti», Desenzano (BS)
- R. C. DE MARINIS, 1994. *Cemmo 1, Cemmo 2*, in CASINI S. ed., pp. 162-169
- G. DEVOTO, 1969. In *Tavola Rotonda sulle origini del Friulano*, Atti Congresso Internaz. Linguistica e Tradizioni Popolari, Soc. Filol. Friulana, Udine, pp. 1-27
- H. C. DOSEDLA, 1979 (1977). *Pflug und Arl in Österreich*, Österr. Volkskundeatlas, 6, 1., fogli 99, 100, 101, Wien
- H. C. DOSEDLA, 1984. *F. Sach's contribution towards research on pre-industrial tilling implements in Austria*, Tools & Tillage, V, 1, pp. 43-57
- G. DU CANGE, 1883-87. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort (ristampato a Graz da Akad. Druck- u. Verlagsanstalt, 1954)
- A. ERNOUT, A. MEILLET, 1967. *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris
- K. VON ETTMAYER, 1902. *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol*, Roman. Forschungen XIII, Erlangen
- G. FOGOLARI, 1960. «Sanzeno nell'Anaunia», in AA.VV. *Civiltà del Ferro*, Forni, Bologna, pp. 265-321
- G. FORNI, 1961. «Due forme primordiali di coltivazione», in *Riv. St. Agric.*, n. 1, pp. 3-32
- G. FORNI, 1980 a. «Il termine *plo(v)um* (aratro a carrello) è voce longobarda latinizzata?», in *Atti 6° Congr. Internaz. Studi Alto Medioevo*, Milano 1978, Centro Studi Alto Medioevo, Spoleto
- G. FORNI, 1980 b. «Il *plumaratum* (aratro a carrello) di Plinio nella storia dell'aratrocoltura in Italia», da *Tecnologia, economia e società nel mondo romano - Atti Convegno Como 1979*, Como
- G. FORNI, 1981. «Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale», in *Amia* n. 6/7, *Riv. St. Agric.*, XXI, n. 2, pp. 220-225
- G. FORNI, 1985. «Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrico ad Aligrama (Nord Pakistan) nel secondo millennio a. C.», *Riv. St. Agric.*, XXV, 1, 73-78
- G. FORNI, 1988. «Origini e storia dell'aratro e del carro nella Padania. Atlante storico-ico-nografico commentato», in G. BASSI, G. FORNI: *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Museo L. Storia dell'Agricoltura, Milano
- G. FORNI, 1989a. *Progrediti strumenti agricoli a fondamento della ricca economia lombarda in età romano-imperiale*, Rend. Ist. Lombardo 123, pp. 59-75
- G. FORNI, 1989b. «Le più antiche evidenze dell'introduzione di vomeri d'aratro e di altri strumenti agricoli come documento dell'evoluzione della metallurgia in Italia», in AA. VV., *Dal basso fuoco all'altoforno*, Atti 1° Simposio Valle Camonica 1988: *La siderurgia nell'antichità*, Sibirium, XX, Varese
- G. FORNI, 1990a. *Gli albori dell'agricoltura*, REDA, Roma
- G. FORNI, 1990b. *Progrediti strumenti agricoli a fondamento della ricca economia lombarda in età romano-imperiale*, Rendic. Istituto Lombardo, 123, (1989), pp. 59-75
- G. FORNI, 1992. «Problemi di convergenze linguistico archeologiche nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euro-mediterranea: metodologie e applicazioni», in *Quaderni di semantica*, XIII, n. 1, pp. 3-58
- G. FORNI, 1992a. «La questione storico-linguistico-ecologica della corrispondenza in ita-

- liano dei termini dialettali. Il contributo di Agostino Gallo», in *Quaderni di semantica*, XIII, n. 2, pp. 263-276
- G. FORNI, 1993a. «Les six révolutions technologiques qui ont caractérisé l'évolution de l'agriculture traditionnelle euro-méditerranéenne», in *Atti Conv. I Jornadas Int. Tecnología Agraria Tradicional*, Museo del Pueblo Español, Madrid, pp. 257-266
- G. FORNI, 1993b. «Dall'agricoltura dei Goti a quella italiana al tempo dei Goti», in *Atti XIII Congr. Internaz. studi Alto Medioevo Teoderico il Grande e i Goti d'Italia (1992)*, Centro Ital. Studi Alto Medioevo, Spoleto, pp. 679-720 + 3 Tavv.
- G. FORNI, 1993c. «Vomeri d'aratro - Lexicon Antiquitatum Agriculturae, Rubrica», *AMIA* 14, pp. 8-9, in *Riv. St. Agricoltura* n. 2, 1994
- G. FORNI, in stampa a. *Evoluzione e tipologia dell'aratro e di altri strumenti agricoli nelle incisioni rupestri alpine - Loro confronto con reperti etnologici ed archeologici*
- G. FORNI, in stampa b. *Genesi e protodiffusione della vitivinicoltura dal Mediterraneo orientale alla Cisalpina. Aspetti ecologici, culturali, linguistici e tecnologici*
- A. FOSSATI, 1994a. *Le scene di aratura*, in S. CASINI ed., pp. 131-133
- A. FOSSATI, 1994b. *Ossimo 8*, in CASINI S. ed., pp. 189-192
- G. FRANCESCATO, 1983. «Ugo Pellis a quarant'anni dalla morte», in *Boll. A.L.I.*, III, 7, pp. 7-10
- O. H. FRANKEL, E. BENNETT eds., 1970. *Genetic Resources in Plants. Their exploitation and conservation*, Blackwell, Oxford-Edinburgh
- G. FRANZ, 1958/59. «Die historische Entwicklung des Pfluges», in AA.VV., *Pflug und Furche*, Landwirtschaftliche Hochschule Hohenheim, pp. 4-8
- L. FRANZ, 1966. *Ana bei den Anauniern*, Schlern, pp. 239-241
- P. FRONTINI, 1994. *Ossimo 7*, in CASINI ed., p. 189
- A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO, 1969. *Questionario ALI*, ALI, Torino
- A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO, 1973. *Indici delle inchieste*, ALI, Torino
- E. GHIRLANDA, 1952. «Voce araa» in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano
- E. GHISLANZONI, 1931. *Sanzeno nell'Anaunia*, Notizie Scavi IX
- M. GIMBUTAS, 1990. *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano
- P. GLEIRSCHER, H. NOTHDURFTER, 1992. «Zum Bronze- und Eisenhandwerk der Fritzens-Sanzeno-Gruppe», in AA.VV. *Die Räter*, Arge Alp, Athesia, Bozen, pp. 349-367
- P. V. GLOB, 1951. *Ard od Plov, nordens old tid*, Aarhus
- D. GOBBI, 1994. *Il romano Vervassium. Storia e civiltà*, Comune di Vervò, Vervò
- A. GORFER, 1975. *Le valli del Trentino*, Manfrini, Calliano (TN)
- F. GOTTARDI, 1961. «Il Castello di San Martino (Ciastèl) presso Vervò», *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 42
- C. GRASSI, 1967. «Sulle cosiddette 'venature ladine' delle parlate piemontesi settentrionali», in *Atti V Congresso ladino 1966*, Soc. Filologica Friulana, Udine, pp. 38-41
- C. GRASSI, 1969. In *Tavola Rotonda sulle origini del Friulano*, Atti Congresso Internaz. Linguistica e Tradizioni Popolari, Soc. Filol. Friulana, Udine, pp. 1-27
- E. HAHN, 1987. *Demeter und Baubo*, Lübeck, ed. in proprio
- E. HAHN, 1909. *Die Entstehung der Pflugkultur*, Heidelberg, Winter
- J. R. HARLAN, 1992. *Crops and Man*, American Soc. Agronomy, Madison, Wisc., USA
- A. G. HAUDRICOURT, M. J. DELAMARRE, Brunhes, 1955. *L'homme et la charrue à travers le monde*, Gallimard, Paris (Riediz. 1986, La Manufacture, Lyon)
- K. JABERG, J. JUD, 1937. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, VII, Ackerbau, Ringier & Co., Zofingen
- G. KEZICH et alii, 1995. *Paul Scheuermeier. Il Trentino dei contadini 1921-1931*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige (TN)

- J. KOLENDO, 1980. *L'agricoltura nell'Italia romana*, Editori Riuniti, Roma
- J. KRAMER, 1989. *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Helmut Buske Verlag, Hamburg
- B. KRATZ, 1965. *Zu lat. plovum in der langobardischen Gesetzen*, Neu-phil. Mitteilungen, Helsinki
- A. KUHN, 1967. «I lavori ladini di Innsbruck (Otto e Novecento)», in *Atti V Congresso ladino 1966*, Soc. Filologica Friulana, Udine, pp. 24-37
- M. LADURNER-PARTHANES, 1972. *Vom Perglwerk zur Torggl*, Athesia, Bozen
- P. LESER, 1931. *Entstehung u. Verbreitung des Pfluges*, Münster (rist. 1971)
- G. LONGA, 1912. «Vocabolario bormino». *Studi romanici IX*
- E. LORENZI, 1932. *Dizionario toponomastico trentino*, Gleno, Arch. per l'Alto Adige
- R. LUNZ, 1986. *Vor- und Frühgeschichte Südtirols, I, Steinzeit*, Manfrini, Calliano (TN)
- R. LUNZ, 1990. *Ur- und frühgeschichte des eppaner Raumes*, Catal. Mostra Archeol. di Eppan 1990, Karo-Druck-Gemeinde, Eppan
- M. LUPO, J. KLIEMANN, 1983. *Villa Margone a Trento*, Temi, Trento
- G. MARRO, 1933. «Dell'istoriazione rupestre in Valcamonica», in *Mem. R. Accademia delle Scienze di Torino*, LXII, II, pp. 1-45
- G. MASTRELLI ANZILLOTTI, 1979. *I nomi locali della Val di Non*, Firenze, Arch. Alto Adige
- W. MEYER-LÜBKE, 1972 (1935). *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter-Univ. Verlag, Heidelberg
- F. MEZZENA, G. ZIDDA, 1991, «Le stele antropomorfe della Valle d'Aosta», in de LUMLEY et alii 1991, pp. 249-254
- P. MICHELL, 1960. *Editto Clesiano*, Artigianelli, Trento
- P. MICHELL, 1979. «Anagnia, Località (locus), Villaggio (vicus), Città (civitas) della I Sponda Anaune. Cles, Località (locus), Villaggio (vicus), Città (civitas) della II Sponda Anaune», in *Civis*, 3
- P. MONTI, (1845) *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Soc. Tipogr. dei Classici Italiani, Milano
- O. MOSER, 1981. *Riss und Arl im kärnter Nockgebiet*, Oesterr. Museum f. Volkskunde, Wien
- R. MÜLLER, 1983. «Recensione di J. Northdurfter 1979» in *Jahresschr. mitteldeutsche Vorgesch.* 66, 1983, p. 423
- V. NICCOLI, A. FANTI, 1914. *Prontuario dell'agricoltore*, Hoepli, Milano
- H. NOTHDURFTER, 1979. *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg*, Mainz/R., Zabern
- H. NOTHDURFTER, 1989. «Vorrömischer Weinbau im Etschtal», in *Schlern*, 63, H. 7/8, Bozen, pp. 390-402
- G. PEDROTTI, 1936. *Vocabolario dei dialetti degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Soc. Studi Trentini, Trento
- G. B. PELLEGRINI, 1969. «Il Friulano», in *Atti Congresso Internaz. di Linguistica e Tradizioni Popolari*, Soc. Filol. Friulana, Udine, pp. 37-52
- G. B. PELLEGRINI, 1986. *Minoranze e culture regionali*, CLESP, Padova
- G. B. PELLEGRINI, 1988. *Terminologia agricola friulana* (con la collaboraz. di C. Marcato), Soc. Filologica Friulana, Udine
- R. PERINI, 1978. *2000 anni di vita sui Montesei di Serso*, Prov. Auton. di Trento, Trento
- R. PERINI, 1987. *Scavi Archeologici nella zona palafitticola di Fiavé-Carera*, II, Serv. Beni Culturali Prov. Autonoma Trento, Trento
- M. PFISTER, 1991. «Il popolamento del Trentino settentrionale e del Sudtirolo prima dell'anno Mille», in J. KRAMER ed., *Festschrift f. Giovan Battista Pellegrini*, Buske, Hamburg, pp. 285-306

- D. PIOMBARDI, 1988. *Le figure di aratro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, Tesi di Laurea, Univ. Cattol. Sacro Cuore, Milano
- D. PIOMBARDI, 1989. «Le figure di aratro nelle incisioni rupestri della Valcamonica», in *Appunti*, 8, pp. 7-12
- D. PIOMBARDI, 1992. «Cinque nuove scene di aratura nelle incisioni rupestri della Valcamonica», in *Appunti*, 19, pp. 18-24
- V. PISANI, 1969. «Si può parlare di unità ladina?», in *Atti Congr. Internaz. Linguistica e tradizioni popolari*, Soc. Filologica Friulana, Udine, pp. 53-64
- V. PISANI, 1974. «Exkurs II. Deutsch Pflug und verwandte Wörter», pp. 48-50, in Id., *Indogermanisch und Europa*, München
- R. POHANKA (1986) *Die eiserne Agrargeräte der römischen Kaiserzeit in Oesterreich*, BAR Intern. Series 298, Oxford
- R. PRINOTH FORNWAGNER, 1993. «I reperti metallici del Col de Flam», in AA.VV., *Archeologia nelle Dolomiti*, Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin 1993
- A. PRIULI, 1991. *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, 3 voll., Giotto Printer, Pesaro
- E. QUARESIMA, 1910. *Recensioni su «Lingua e dialetti del Trentino» e «Die Nonsberger Mundart» di Carlo Battisti*, Z. f. roman. Philol.
- E. QUARESIMA, 1964. *Vocabolario anaunico e solandro*, Ist. Collaborazione Culturale, Venezia-Roma
- B. RICHEBUONO, 1992. *Breve storia dei ladini dolomitici*, Ist. Cul. Ladin, San Martin de Tor
- I. ROGGER, 1966. *I martiri anauniensi nella cattedrale di Trento*, Saturnia, Trento
- F. SACH, 1968. «Proposal for the classification of pre-industrial tilling implements», in *Tools and Tillage I*, 1, pp. 3-27
- J. SCHATZ, 1956. *Wörterbuch der tiroler Mundarten*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck
- P. SCHEUERMEIER, 1972. «Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano», *Folclore svizzero* 3/5, Basilea
- P. SCHEUERMEIER, 1980. *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano
- G. ŠEBESTA, 1979. *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - San Michele all'Adige*, San Michele all'Adige (TN)
- G. ŠEBESTA, 1991. *Scritti etnografici*, San Michele all'Adige (TN)
- G. ŠEBESTA, 1993. «Informazioni di antichità», in *Economia Trentina*, n. 3, pp. 69-88
- A. G. SHERRATT, 1981. «Plough and pastoralism: aspects of the secondary products revolution», in J. HODDER, G. ISAAC, N. HAMMOND eds., *Pattern of the past. Studies in memory of David Clarke*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, pp. 261-305
- B. H. SLICHER van BATH, 1972. *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi, Torino
- R. SPEHR, 1983. «Recensione di J. Northdurfter 1979», in *Prähistor. Z.* 58, n. 2, pp. 275-279
- A. STEENBERG, 1966. «A classification of ploughing implements before c. 1000 a.D. A functional outline», in *Atti II Intern. Working Conference for research on ploughing implements*, Copenhagen
- A. STEENBERG, 1977. *Sula: an ancient term for the wheel plough in Northern Europe*, *Tools & Tillage*, III, 2, pp. 91-98
- E. SÜSS, 1958. *Le incisioni rupestri della Valcamonica*, Il Milione, Milano
- N. I. VAVILOV, 1934. *World centers of animal and plant breeding*, Proc. 2nd All-Union Conference on the evolution of domestic animals, Acad. Sciences SSSR
- N. I. VAVILOV, 1951. *The origin, variation, immunity and breeding of cultivated plants - Selected writings*, Ronald Press Co., New York
- G. VIDOSSÌ, 1956. «L'indovinello veronese», in A. VISCARDI et alii eds., *La letteratura italiana: Storia e testi*, Vol. I, p. 164
- P. VIGNERON, 1978. *Le cheval dans l'antiquité*, Annales de l'Est, Nancy

- L. WHITE Jr., 1967. *Tecnica e società nel Medioevo*, il Saggiatore, Milano
- M. ZANCANARO, 1987-88. *Strumenti agricoli romani nella Decima Regio: Veneto e Trentino Alto Adige*, Tesi di laurea, Padova. Relatore prof. G. Rosada, Archeologia delle Venezie, Università di Padova
- L. ZEMMER-PLANK, 1976. *Situlenkunst in Tirol*, Veröff. Tiroles Landesmuseum Ferdinandeum, 56, pp. 289-337
- D. ZOHARY, 1970. *Centers of diversity and centers of origin*, in FRANKEL & BENNETT eds.

Note

- (*) Sia per l'Anaunia che per la Val d'Adige dobbiamo riferirci, per alcuni aspetti, più ai dizionari locali che agli atlanti linguistici. Questi riportano solo le varianti relative ai pochissimi punti contemplati (nell'AIS solo due per l'intera Anaunia)

I kromeri trentini

Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo.

di Renzo M.
GROSSELLI

1. Introduzione

Paiono ormai assodate alcune caratteristiche presentate dal fenomeno del *colportage*, in varie epoche e in varie zone geografiche. Per limitarci all'area alpina, gli studi disponibili ci permettono di individuare contenuti ricorrenti che hanno accomunato l'esperienza degli ambulanti dalle Alpi francesi a quelle slave, passando appunto per il Trentino, a partire dal XV secolo per giungere almeno agli inizi dell'attuale. Il *colportage* è attività che sulle Alpi nasce nelle valli alte, presso popolazioni già aduse alla mobilità (che, con le parole di Dionigi Albera, «viene a costituire uno degli elementi caratterizzanti dell'identità maschile» (1)), presenta essenzialmente carattere stagionale, si attua su basi familiari e di villaggio (differenziando un villaggio anche da quelli confinanti).

Ma se è vero che la «vendita ambulante fu uno dei mestieri più diffusi e caratteristici tra gli emigranti stagionali» (2), giova anche osservare che «non è esistita un'unica società alpina come (e anche perché) non è esistita un'unica emigrazione alpina» (3).

Vorremmo qui illustrare i primissimi risultati di un lavoro di ricerca che abbiamo intrapreso da qualche mese, relativo al *colportage* trentino. Le nostre osservazioni si baseranno sulla non copiosa bibliografia disponibile e su una serie (circa una quarantina) di interviste, registrate su cassetta, che hanno avuto come testimoni, ambulanti in attività, ex-ambulanti e, meno, figli di ambulanti. Abbiamo potuto usufruire anche di alcune interviste fatte un paio di decenni orsono da Elda Fietta Ielen e pubblicate, per stralci, in una delle uniche opere a stampa che riguardi specificamente il *colportage* da una zona trentina (in questo caso l'altipiano di Tesino) (4), mentre solo da qualche settimana abbiamo iniziato a muoverci in archivio (soprattutto per verificare la presenza dei *colporteur* in aree in cui oggi è scomparsa, per quantificare il fenomeno durante il corso degli ultimi 60 anni e per ricostruire la legislazione specifica che lo interessò). È evidentemente in programma una estensione delle indagini per raccogliere il suggerimento di Pier Paolo Viazzo che ha sottolineato lo «stato nel complesso deludente della ricerca e della riflessione teorica sull'emigrazione alpina... L'intero problema delle cause e delle conseguenze dell'emigrazione dovrebbe essere



ripreso in esame» (5). Tra l'altro, visto il dilatarsi, sino ai giorni nostri, di questa forma di emigrazione temporanea, sarà necessario recuperare gli estremi della «politica della montagna» attuata in Trentino (ma anche nel vicino Alto Adige) nel corso del '900.

È evidente però che una prima finalità, fondamentale, che vogliamo assegnare al nostro lavoro è quella di delineare una mappa, che non esiste, del fenomeno nel suo complesso nel comparto alpino trentino, enucleandone alcune caratteristiche portanti che possano permetterne una lettura all'interno e alla luce di quanto sappiamo del *colportage* nell'intero arco alpino.

In questa primissima fase del lavoro, lo abbiamo già accennato, abbiamo messo mano alle risorse bibliografiche esistenti, ai risultati di ricerche d'archivio da noi operate in passato, a nuove e parziali ricerche archivistiche e alle fonti orali. A riguardo di queste ultime non è certo questo il contesto adatto a un approfondimento di taglio metodologico. Sufficiente indicare gli estremi di un dibattito «fluttuante» che ha, in settori diversi o in tempi diversi, assegnato la testimonianza orale al puro terreno della soggettività, o invece ha deciso di manipolarla dal solo lato testuale e cioè come specifica costruzione verbale o ancora la ha recitata come sacrosanta fonte storica, specifica e da «creare» e usare con specifiche precauzioni (come ogni altra del resto). Comunque, alla fine di questo nostro lavoro la fonte orale assumerà particolare rilevanza, anche quantitativa (pur accanto a fonti tradizionali, speriamo pure molto copiose). Già da ora però vorremmo osservare che le registrazioni da noi effettuate (quasi sempre storie di vita, relative quindi a testimoni che furono *colporteur*, o che lo sono tuttora; meno, invece, a testimoni che sono figli o nipoti di ambulanti) ci hanno fornito una griglia di informazioni impensabili che, poste all'inizio del lavoro di indagine, hanno suggerito strade numerose di ricerca ulteriore (d'archivio ma anche presso nuovi testimoni). Nel nostro caso, senza le interviste, forse non avremmo potuto incrociare «piazze di *colportage*», lontane e isolate da quelle tradizionalmente conosciute, quale quella del paesino di Castelfondo, nell'alta valle di Non trentina; o altri casi (più isolati) di ambulanti da altri paesini non inseriti nelle stesse aree. Ma anche, non avremmo potuto avere una prima visione complessiva del fenomeno nel Trentino di questi ultimi 60 anni (visione, certo, tutta da cementare e verificare; ma sarebbe accaduto lo stesso se avessimo iniziato la ricerca da qualche archivio generale).

2. '600 e '700: i *perteganti* del Tesino

Nel linguaggio popolare trentino, storicamente sono stati molti i modi di definire l'ambulante, il *colporteur*. Il più diffuso è quello che

nasce da varianti della parola tedesca *kramer*, merciaio. Di qui le denominazioni trentine, *kromer*, *krumer*, *klomer*, *kromar* e *kramer* (6). Nell'altipiano di Tesino, la *kramenthal* per eccellenza (e qui non possiamo non notare come *kramenthal* fosse denominata la valdostana valle di Gressoney), per molto tempo i *kromeri* si definirono *perteganti*, parola derivante dal verbo *pertegar*, camminare, che fa parte di quel gergo ambulante, non ancora totalmente dismesso, nato in seno a questa attività (7).

Per i tesini è documentabile già a partire dal XIII secolo un'attività pastorizia su vasta scala che, stante la scarsità di territorio disponibile e la brevità della stagione estiva (l'altitudine media dell'altipiano è di 900 m. s. m.) portava gli allevatori locali a scendere verso la pianura del Po e a trattenervisi per svariati mesi all'anno (8). Verso il XVI secolo pare fossero circa 90.000 le pecore allevate in Tesino e in alcune limitrofe località della bassa Valsugana. L'attività pastorizia entrò in crisi verso la metà del XVI secolo quando lo sviluppo dell'agricoltura sottrasse terreni disponibili nelle vicine pianure. Proprio agli albori di quel secolo in Tesino si iniziò a estrarre la silice dalle locali montagne e a trasformarla in piccoli cubetti atti ad essere inseriti negli archibugi per dare fuoco alla polvere da sparo (9). Di lì a poco il prodotto sarà commerciato in Europa (i documenti d'epoca accennano a Germania, Ungheria e Polonia) dai *perteganti* tesini. Apposito permesso imperiale venne concesso a costoro già nel corso del secolo e confermato nel 1700 da Leopoldo II. Ma in quest'ultimo caso si era già agli sgoccioli di un'attività che, durata un secolo, si stava rivelando commercialmente non competitiva, sembra per l'apertura in Francia di attività analoghe portate avanti però con modalità e su scala industriale (10). Quando, verso il 1710, cessò del tutto in Tesino la produzione di pietre focaie per archibugio, molti di coloro che avevano partecipato all'impresa di commercializzazione delle stesse avevano trovato un prodotto sostitutivo: le stampe e i «libri da risma» (11). Fu verso la metà del XVII secolo che Giovanni Antonio Remondini di Bassano affiancò ad altre merci disponibili presso la sua bottega anche le stampe e i «libri da risma». Lo stesso e i suoi eredi svilupperanno col tempo un'attività su base industriale di vaste proporzioni che farà la storia di una delle maggiori stamperie europee del '700 (12). I tesini saranno della partita e la rete distributiva dei Remondini sarà per più di un secolo soprattutto nelle loro mani, alcune fonti starebbero a indicare che anche in altre valli alpine la manifattura bassanese aveva potuto avvalersi di commercianti ambulanti (13). Durante l'ultima parte del XVII secolo e tutto il '700 i *perteganti* tesini forniranno la loro esperienza commerciale agli industriali veneti. E faranno anche di più, ponendosi come mediatori attivi tra gli stessi e le popolazioni europee che avvicinavano per lo smercio. Gusti ed esigenze degli acquirenti verranno tempestivamente comunicati ai produttori che, accanto a operazioni di successivo miglioramento tecnico del

prodotto, potranno presentare sui vari mercati regionali stampe illustrate (e, meno, libri) rispondenti alle necessità locali.

Vi sono prove certe che già durante il XVIII secolo un gran numero di ambulanti tesini aveva abbandonato l'abitudine alla stagionalità. Molti *perteganti* si avventurarono, periodicamente, in assenze dalla loro terra che duravano molti mesi, per alcuni anche anni (nel '700 abbiamo notizia del passaggio di ambulanti tesini in gran parte dell'Europa occidentale ed orientale). Verso la fine del secolo scriveva un parroco della zona:

«Attesto che molti di essi si sono stabiliti ed hanno aperto bottega di tali generi, da qualche anno, nelle principali città di Spagna, Fiandra, Olanda, Germania, Italia e la maggior parte poi trascorrono continuamente Città per Città e Villa per Villa, i detti paesi e l'Ungheria, Polonia e gran parte dell'Impero Russo, fino alle Siberie e in Astracan, ritornando ogni tre o quattro anni al più a far le nuove provviste» ⁽¹⁴⁾. L'attività principale di molti di loro venne ad essere quindi quella del commercio e non già l'agricola.

I rapporti di affari con i Remondini divennero di natura complessa. Come i *colporteur* dell'Oisans, i tesini, sprovvisti di danaro liquido, ottenevano dagli industriali di Bassano sia l'anticipazione a credito della merce, che anticipi in danaro per poter affrontare i lunghi viaggi (che prevedevano spese per il mantenimento dell'ambulante ma anche per dazi e altro). Alla fine del '600 i Remondini avevano aperto bottega anche in Tesino e questa rendeva utili maggiori che quella aperta a Venezia, ma anche utili superiori a tutte le attività di stampa dell'industria (escluse quelle commercializzate dalla base trentina) ⁽¹⁵⁾. Nelle valli del Natisone (la Schiavonia) era stata avviata un'altra rivendita, per rifornire gli ambulanti di quella terra, ma le sue dimensioni erano decisamente inferiori.

Appaiono del tutto evidenti alcune caratteristiche dell'«organizzazione commerciale» di cui i tesini formavano la base e che, usando le categorie di Fernand Braudel, apparteneva oramai a un'«economia superiore, sofisticata (nel '700 si sarebbe detto 'artificiale')» ⁽¹⁶⁾. Per quanto riguarda i tesini vi sono autori che si riferiscono espressamente a «rapporti capitalistici» introdotti in questa attività di commercio ⁽¹⁷⁾, documentati anche, a partire dal '700, da numerosi atti notarili che attestano debiti, garanzie ed esecuzioni giudiziarie che portarono in proprietà agli editori vaste fette del territorio tesino, inclusi stabili e altro, e che saranno alla base del detto popolare «i Santi dei Remondini i gà magnà i campi dei tesini» (il termine «Santi» riferito al fatto che per molto tempo la maggior parte delle immagini a stampa commercializzate dai tesini avevano carattere sacro) ⁽¹⁸⁾.

Durante tutto il '700 in Tesino acquistò via via sempre più importanza, accanto a quella agricola, l'attività commerciale. Verso la fine del

secolo erano circa 170 i capi-compagnia tesini che commercializzavano i prodotti della stamperia veneta (un documento fa riferimento a 79 di Pieve, 66 di Castello e 21 di Cinte), ognuno dei quali aveva al suo servizio uno o più «subalterni». Quindi, forse 400, 500 persone addette soprattutto al commercio su una popolazione di 5.000-6.000 anime. Considerando che i capi-compagnia erano quasi sempre anche capifamiglia e che molti di loro, lo abbiamo visto, si allontanavano dalla valle anche per periodi di diversi anni, noteremo di passaggio come una fetta consistente del reddito proveniva ormai dal commercio. Per molti contadini-*perteganti* e per le loro famiglie l'attività principale era, in quel periodo, quella commerciale. Attività quest'ultima che portò con certezza a una prima riformulazione della proprietà fondiaria sull'Altipiano, probabilmente espellendo dall'agricoltura frange di popolazione o diminuendo viepiù la già frammentata proprietà fondiaria. Come era accaduto in altre valli alpine di *colportage* e come è stato osservato da Laurence Fontaine nell'Oisans francese (19).

3. Il primo '800: le fortune tesine e i *maiolini*

Non erano propriamente solo tesini i venditori di stampe trentini del '700. Il documento di cui parliamo, che quantificava gli ambulanti tesini, ne elencava anche ben 66 di Bieno, 8 di Strigno, 17 di Samone, 5 di Scurelle, 9 di Spera e 4 di Villa. Per Bieno nessun problema: villaggio posto ad altitudine maggiore agli 800 m. s. m., sta all'imboccatura dell'altipiano di Tesino (che attualmente si denomina «di Tesino e Bieno»). Gli altri comuni si situano invece nella bassa Valsugana, in verità non a molti chilometri dal Tesino ma ad altitudini che variano dai 651 m. s. m. di Samone, ai 557 di Spera (per passare attraverso i 395 di Villa). Insomma, la zona di *colportage* trentina si era ampliata e abbracciava oramai anche villaggi di bassa e media valle.

Ma, specie a partire dagli ultimi due decenni del secolo, si manifestò un altro fenomeno di grande interesse: iniziarono a nascere le prime botteghe tesine, sparse per l'Europa. Le prime di un certo calibro vennero aperte in Olanda, poi in Germania, Francia, Russia. Dallo studio della Fietta appare che tra la seconda metà del '700 e il 1830 i tesini avevano messo commercio stabile in alcune città italiane, polacche, ungheresi, danesi, ceche, francesi, svizzere (20) (un documento ricordato in precedenza aveva accennato anche alla Spagna). Verso gli anni '30 erano forse una trentina i negozi tesini sparsi per l'Europa ma altri ne vennero aperti fino a fine secolo. In non pochi casi si trattò di iniziative commerciali di grande rilievo: a Parigi, Amsterdam, Augusta, Brno. Soprattutto in Russia. In quest'ultimo paese un piccolo impero commerciale fu iniziato da Giuseppe Daziario, figura ormai entrata nell'Olimpo

della mitologia *kromera* tesina. Dopo aver girovagato per la Polonia, Lituania, Lettonia e Ucraina aprì un negozio a Mosca nel 1827, poi un secondo. Quindi mise bottega anche a Pietroburgo (e altre a Parigi e Varsavia). Si trattava di stabilimenti commerciali di ampie dimensioni, eleganti e rivolti a un pubblico di classe medio-alta, situati in edifici e piazze di spicco. Ma anche altre furono le famiglie tesine che seppero realizzare entità commerciali di grande caratura: i Buffa, gli Avanzo, i Pellizzari, i Pasqualini. In questo senso, i tesini parteciparono a quel passaggio storico da una fase distributiva che si attuava soprattutto nei mercati, locali o regionali, a quella caratterizzata dalle «botteghe»; a quella «crescita insolita della distribuzione» ⁽²¹⁾ che, specie nel XVII e XVIII secolo, fornì prima le città, poi anche i villaggi europei di esercizi commerciali. Il fenomeno a cui i tesini (ma, lo vedremo, anche qualche altro valsuganotto) parteciparono era in linea con quanto stava avvenendo nell'Europa più progredita, in cui il capitalismo si manifestò precocemente nel settore della circolazione ⁽²²⁾.

Generalmente, i commercianti del Tesino si avvalevano di mano d'opera della loro stessa valle. Diecine, centinaia di tesini furono chiamati al loro servizio. Espletavano funzioni di venditore di banco ma in molti casi (così nei negozi russi del Daziario), per parte dell'anno tornavano ad essere commercianti ambulanti, spingendosi anche a migliaia di chilometri dalle sedi di partenza. Non solo: frequentemente i negozi tesini passarono di mano tra conterranei (e a volte il nuovo proprietario era stato alle dipendenze del precedente, o ne era un parente).

Ancora una volta vogliamo osservare la sintonia dell'«avventura tesina» con quanto stava accadendo in Europa. Gli ambulanti trentini, poi negozianti e ambulanti, avevano messo in piedi dei veri e propri circuiti e reti commerciali, in qualche modo monopolistici e chiusi alla concorrenza esterna ⁽²³⁾.

Da quanto si ricava dalla documentazione analizzata parrebbe che molti proprietari di negozi tesini abbiano abbandonato la loro attività, a età avanzata, per fare rientro al villaggio natio, anche dopo decenni di fortunata permanenza all'estero. Il commercio (ambulante o meno) e quindi l'emigrazione facevano parte di una strategia familiare e di villaggio. Annotiamo che il *colporteur* era iniziato giovanissimo alla sua attività (verso i 12-13 anni) dal genitore o da un parente: generalmente, si tramandavano all'interno della stessa famiglia i tragitti di vendita; anche in tempi a noi più vicini furono comuni forme societarie tra parenti o compaesani per lo svolgimento dell'attività di vendita ambulante ⁽²⁴⁾. Si può parlare anche di vera e propria strategia matrimoniale. «Il matrimonio con un girovago era ambito; tanto grande era il potere della moneta sonante che essi portavano nella loro borsa e grande anche il fascino di questi giramondo che tornavano a casa 'tirà all'inglese'» ⁽²⁵⁾. Ancora verso il 1950 abbiamo testimonianze di *kromeri* del Tesino (e di

altre valli trentine) che iniziavano questa attività alla vigilia del loro matrimonio, proprio per potersi maritare. In mancanza di altro lavoro o per il fatto che l'agricoltura di montagna a cui erano dediti alcuni di loro non concedeva eccessivi *surplus* passibili di monetarizzazione, cercavano il reddito monetario indispensabile a contrarre matrimonio (la festa, il mobilio e altro), attraverso il piccolo commercio. La «strategia familiare», come è stato osservato ⁽²⁶⁾, si trasformava in vero e proprio mezzo per «garantire la riproduzione sociale» in quanto praticamente le più cospicue (e sempre più indispensabili) entrate monetarie erano dovute al commercio ambulante, per le famiglie e per il villaggio. Potremmo parlare quindi, ma già a partire dalla seconda metà del '700, di un marcato processo di mutamento della società tradizionale.

Sarebbero indispensabili ricerche specifiche per stabilire la percentuale di coloro che, in due secoli di *colportage*, si stabilirono definitivamente all'estero e per definire, nei vari periodi, il tipo di stagionalità cui sottostavano i venditori di stampe. Le indicazioni che si hanno, ricavate dalle indagini sin qui condotte, suggeriscono che la maggioranza degli ambulanti, magari dopo plurimi periodi di lunga residenza all'estero, fecero ritorno ai loro villaggi e che tra questi, a partire dal '600 fino a giungere ai nostri giorni, importante era la percentuale di coloro che si allontanavano dalla valle in periodo invernale. In questo senso, il *colportage* tesino, inteso nel suo aspetto di emigrazione stagionale e/o temporanea, può essere indicato, fra l'altro, tra i meccanismi che permettevano il ritorno a un equilibrio possibile in una valle di montagna in cui la capacità di carico ambientale (o, che è simile, il rapporto tra popolazione e risorse) minacciava continuamente di essere superata. L'emigrazione stagionale e temporanea faceva quindi riferimento a una strategia complessiva che mirava al mantenimento dell'equilibrio, certamente assieme ad altri che sino ad ora non sono stati analizzati, quali ad esempio la possibile soglia elevata dell'età nuziale o altro ancora ⁽²⁷⁾.

Già verso la fine del XVIII secolo i tesini iniziarono a emanciparsi dalla «tutela» dei Remondini. Si hanno notizie precise di capi-compagnia che si rifornivano, in parte o in toto, presso altri produttori o rivenditori. E la cosa si fece quasi generalizzata col nuovo secolo. La casa bassanese, per ragioni complesse che qui non è il caso di analizzare, perse progressivamente mercato e chiuse i battenti poco dopo la metà del secolo. Anche molti decenni prima di questo evento comunque, parecchi ambulanti tesini avevano dovuto accorgersi che la merce «remondina» non era più consona ai loro commerci. In primo luogo, i gusti delle popolazioni locali (si pensi all'amplissimo raggio di azione dei venditori di stampe) non sempre erano soddisfatti dalla casa italiana: paesaggi, santi, scene di folklore locale, nel gusto popolare dovevano essere diversi in Spagna e Olanda, Francia e Russia. In secondo luogo i

commercianti tesini che avevano avviato un'attività stabile (che però si avvaleva complessivamente di decine e decine di ambulanti) miravano ormai a una clientela medio-alta sulla quale i Remondini avevano investito meno. Le loro produzioni erano in parte considerevole dirette al popolino. Già dal 1780 qualche negoziante tesino aveva iniziato a produrre in proprio le stampe: prima i Tessari di Augusta, poi i Buffa di Amsterdam poi via via altri, per giungere ai Daziario della Russia. La figura di gran lunga più importante, in questo senso, fu però quella di Giuseppe Pasqualini che a Brno (Moravia), negli anni '30, riuscì a mettere in piedi una tipografia a tecnologia avanzata per i tempi, a cui si servivano più di 300 tesini verso gli anni '60 (quando cessarono del tutto le attività dei Remondini). Successivamente alla chiusura dell'attività produttiva dei Remondini abbiamo notizia dell'apertura della rete distributiva tesina a stabilimenti industriali tedeschi, nel «cuore europeo della stampa» (anche se è probabile che ciò sia accaduto almeno a partire dal mezzo secolo precedente):

«I commercianti 'stranieri' del Tirolo Meridionale erano di casa in tutta Europa. Persino una fabbrica di stampe così industrializzata come quella di E. G. May di Francoforte sul Meno, a partire dal 1879 ha intrattenute solide relazioni commerciali con i venditori ambulanti di Pieve Tesino, per poter meglio smerciare le proprie oleografie in Italia e nei Balcani» (28).

Il fenomeno a cui si è accennato, probabilmente con minore intensità, appartenne anche al *colportage* di Valsugana. Qui e lì se ne trovano degli indizi. Così, tra i «piccoli incisori» che agivano a Vienna tra il 1815 e il 1830, una fonte indica i Paterno e i Tessaro (il primo cognome tipico proprio della bassa Valsugana e non del Tesino) (29).

La letteratura trentina (e la memoria orale) ha insistito molto sulle fortune tesine nel commercio e nella produzione di stampe. Ma certamente, l'intero ciclo della «storia ambulante» tesina (per alcuni aspetti non ancora completamente esauritasi) si è caratterizzato per la presenza concomitante delle varie categorie di ambulanti proposte a suo tempo da L. Fontaine: *colporteur meudiant, familier, négociant*. La presenza dei primi, in varie epoche e probabilmente sino almeno alla Prima guerra mondiale, si evince da varia documentazione e da plurime testimonianze. Via di mezzo tra il piccolissimo commerciante, l'elemosinante, l'imbonitore e il briccone, questo tipo di ambulante rappresentava un «*colportage de misère, toujours à la limite de la mendicité vagabond*» (30).

«I venditori di immagini sacre come i tesini, mostrano ancor oggi la coesistenza delle due forme, la questua medievale e la vendita moderna: infatti i più poveri sono *puntisti*, venditori di immaginette (i *santini*) negli ospedali e davanti alle chiese, ma in sostanza questuanti, perché non viene richiesto il tenue prezzo del santino, ma una generica offerta; coloro che sono in grado di disporre di un piccolo capitale da investire sono *quadrari*,

venditori di stampe a soggetto sacro il cui prezzo può consentire di configurare una vendita reale e non fittizia» (31).

GROSSELLI

Ci pare però di poter osservare, con una certa logica, che la razionale organizzazione di vendita tesina, fatta di capi-compagnia, negozi e stamperie diffusi in tutta Europa, abbia permesso la sopravvivenza solo ai margini di questo tipo di venditore-elemosinante. Cioè in periodi particolari o verso particolari zone, presumibilmente urbane e piuttosto vicine alla zona di partenza. Ci pare quindi che sia fuori di dubbio l'appartenenza dell'altipiano a quelle «Alpi dedite all'emigrazione di qualità» a cui si riferisce Paul Guichonnet (32).

Già molti venditori di stampe e di opere di editoria della fine '700-inizi '800, in Tesino, possono essere considerati, secondo la classificazione di Fontaine, *colporteur à la grosse aventure*. Disponevano oramai di capitali sufficienti a investimenti di buon calibro ed erano avvezzi a meccanismi di vendita e di credito piuttosto sofisticati. Se il '700 li aveva sparsi un po' in tutta Europa, l'800 aprirà loro le porte dell'America (ma anche dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, mentre si ebbero casi di passaggi anche in Scandinavia e Gran Bretagna). Probabilmente fu parallela all'attività dei *colporteur* dell'Oisans, venditori di fiori e piante, quella dei tesini nelle Americhe, con le stampe. Si ha notizia già nel 1805 di uno di questi ultimi morto in quel continente. Per il resto la documentazione parla di un flusso cospicuo di tesini verso le tre Americhe, durante tutto il secolo. Come i *colporteur* dell'Oisans girarono praticamente tutti i paesi americani, comprese le Guyane, il Paraguay, le piccole repubbliche del centro America, per giungere sino alla Tierra del Fuego. Non è da sottovalutare l'ipotesi che il loro numero sia stato più cospicuo a partire dagli anni '70, quando si aprirono le saracinesche del massiccio flusso migratorio italiano verso l'America meridionale soprattutto (attraverso cui passarono, in pochi decenni, decine di migliaia di trentini). In questo senso, vorremmo annotare che recenti studi relativi al massiccio flusso migratorio trentino verso il Brasile, degli anni '70 e '80 del secolo scorso (33), non hanno individuato che sporadici casi di trasferimento in America di individui o famiglie tesine. Un indizio cospicuo, ma lo commenteremo in sede di conclusioni, di come questa alta valle alpina, adusa all'emigrazione stagionale e comunque a un tipo di emigrazione «di qualità», abbia potuto evitare la «valvola di sfogo» costituita dall'apertura delle pianure e foreste sudamericane alla colonizzazione europea.

Ma va sottolineato il fatto che, sparsi per l'Europa, i tesini non abbiano davvero dovuto attendere i «tempi italiani» per intuire le opportunità offerte dall'apertura delle frontiere americane. Non solo le Americhe, dicemmo, furono le mètte del girovagare tesino nell'800. Notizie certe si hanno di casi di «giri di vendita» (e qualche volta di negozi

messi in piedi) in Africa settentrionale, Turchia e Persia. Casi più sporadici ci parlano di India, Birmania, Singapore, Vietnam, Sud Africa e Australia. Rispetto a quest'ultimo paese sono ricordati i trasferimenti di Antonio Tomaselli di Castel Tesino, che con una dozzina di giovani conterranei, alle sue dipendenze, vi commerciava stampe, comprate a Brno dai Pasqualini⁽³⁴⁾.

Verso l'inizio del secolo i tesini e i loro vicini della Valsugana si troveranno a non essere più i soli ambulanti della montagna trentina. Li affiancheranno gli abitanti di Giustino (e di pochi altri villaggi) nella valle Rendena, Trentino occidentale⁽³⁵⁾. Questo tipo di commercio nacque in stretta relazione con la creazione di tre stabilimenti di lavorazione del vetro, avvenuta tra il 1793 e il 1845. Soprattutto la vetreria di Carisolo (paese vicinissimo a Giustino), nata nel 1800, diede lavoro ai nuovi ambulanti. Anche in questo caso va segnalata una predisposizione storica dei nativi «al viaggio». Pastori, poi soprattutto boscaioli e segantini: in seguito anche arrotini e salumai sparsi per il mondo.

Sono ancora scarse le notizie che possediamo circa questi ambulanti, detti *maiolini* (che viaggiavano con una speciale *casèla*⁽³⁶⁾ sulle spalle, una specie di ampio baule che potesse contenere vetri, terraglie, porcellane). Sappiamo che si trattava di maschi, normalmente tra i 18 e i 40 anni, e che furono numerosissimi in rapporto alla popolazione dei paesini da cui provenivano. Anche per loro si poneva il problema del capitale necessario all'acquisto dello *stock* di merce da vendere e, come i tesini, l'indebitamento era il sistema più usato. Informazioni del parroco di Giustino dicono che una fetta considerevole delle proprietà fondiari di Giustino passarono in quei decenni (lo scritto è del 1866) nelle mani di abitanti di paesi vicini. Un indizio ci suggerisce sia la massiccia partecipazione maschile all'avventura *maiolina*, sia la crisi che ciò indusse nell'economia rurale tradizionale. Nel 1866 i bovini di proprietà di genti di Giustino, non riuscirono a «caricare» appieno nemmeno una delle tre malghe del paese (secondo il prete a causa del vizio dell'ambulantato). Non è possibile, con questi soli dati, azzardare ipotesi consistenti: ma il dubbio che anche la lontananza di parte consistente dei *maiolini* si protraesse ben oltre la stagione invernale, ci pare legittimo.

Come i tesini anche i rendenesi aprirono negozi in molte città, tra la pianura Padana, il Trentino e il Tirolo. Ciò potrebbe suggerirci anche le mete dei loro viaggi, l'indirizzo della clientela. È da rilevare comunque che la vita dei *maiolini*, legata a quella delle vetrerie, non fu troppo lunga. Già verso il 1855 si ebbero sintomi di crisi e prima di fine secolo, tra il 1877 ed il 1888, i tre stabilimenti chiusero. Il parroco del luogo ci suggerisce che già qualche tempo prima i *maiolini* si rivolsero anche ad altre merci e infatti li definiva anche «stracciaiuoli». Comunque, secondo Angelo Franchini, la scelta ambulante continuò, sostituendo le vetrerie con mercerie. Con certezza però, era oramai apparsa da tempo

un'ulteriore e proficua forma di emigrazione stagionale, quella dell'arotino (Giustino fu uno dei comuni più interessati da questa forma di emigrazione).

Un'ultima osservazione relativa all'altimetria: Giustino è posto a circa 770 m. s. m. e in una valle che il secolo scorso comunicava con l'esterno solo attraverso una via stradale di non facile percorrenza. Terra di montagna quindi.

4. Dagli anni '70 alla Prima guerra mondiale: il boom dei *kromeri*

Una visione d'insieme del fenomeno complessivo del commercio ambulante trentino non può non portare alla conclusione che il periodo d'oro fu certamente quello che va grosso modo dal 1770 al 1850. Gli ambulanti trentini, per quello che si sa, concentrati tra Tesino e bassa Valsugana, avevano da tempo incontrato una merce valida, le stampe, e avevano fatto dell'Europa (poi anche dell'America) il loro infinito mercato, mettendo in piedi un'organizzazione invidiabile ed efficiente. Negli ultimi decenni del '700 e con considerevole frequenza sino alla metà del secolo successivo e oltre, qualcuno tra loro aveva accumulato abbastanza, in risorse economiche e professionali, per creare un commercio fisso, spesso di notevoli proporzioni. Durante la prima metà dell'800 si assistette a una vera e propria fioritura di negozi tesini e, soprattutto, negozianti e ambulanti (le cui reti di attività continuavano ad essere profondamente interdipendenti) riuscirono a svincolarsi dalla tutela dei Remondini; a differenziare i loro fornitori, quindi a farsi produttori in proprio (nel caso dei Pasqualini anche su scala importante) e ad assistere indifferenti alla chiusura dell'industria bassanese. La riorganizzazione economica del continente europeo, in senso capitalistico per quanto riguardava il settore della distribuzione, aveva fornito loro degli spazi di commercio interessanti e vuoti: un mercato remunerativo e non coperto secondo le necessità ⁽³⁷⁾. O, che è quasi lo stesso, i tesini, viaggiatori da sempre e commercianti da molto tempo, seppero creare un mercato a una merce nuova.

A partire dalla metà dell'800 le cose si presenteranno in modo un poco diverso. Gli spazi di mercato non coperti da reti commerciali ramificate e sufficientemente efficienti si restringevano con la stessa velocità con cui si ampliava la rete di comunicazioni europea (stradale e ferroviaria). Rimanevano a disposizione al piccolissimo commerciante, praticamente senza capitali come era il caso degli ambulanti, spazi via via più ristretti. E sempre più concentrati in campagna e sulle montagne: in città la concorrenza commerciale era divenuta pressoché insostenibile.

Già all'inizio dell'800 qualche ambulante tesino aveva optato per altri prodotti: mercerie, fiammiferi poi anche prodotti ottici. Il mercato

delle stampe non era chiuso ma mostrava segni di saturazione. Anche con l'ottica (occhiali soprattutto) gli ambulanti dell'altipiano trentino seppero trovare spazi interessanti di mercato e negozi vennero aperti a Trento, Spalato, Fiume, Bruxelles, Bruges, Klagenfurt, Kassel, Udine. Era chiusa l'epoca dei grandi spostamenti europei mentre continuarono quelli americani.

Sempre a inizio secolo pare sia nata la vera e propria professione del *kromer*, merciaio. Venditore di un'infinità di articoli che variarono col tempo e con le mode (articoli da bazar e cartoleria soprattutto, ma anche profumeria, bigiotteria, piccoli prodotti da taglio come forbici e rasoi e altro ancora) il *kromer*, con la sua *casèla* in spalla, sarà il tipico ambulante dell'800 trentino ma la sua attività, con certa vitalità, saprà dilatarsi sino alla Seconda guerra mondiale, nei casi estremi sino agli anni '50-'60 del '900.

In Tesino pare siano stati gli abitanti di Castello a dare avvio alla professione (mentre la «patria» dei venditori di stampe era stata Pieve). I tre villaggi (Cinte è il terzo) parteciparono massicciamente a tutte le fasi dell'avventura ambulante e *kromera*. Ma con caratteristiche proprie e particolarità che li contraddistinsero e contribuirono a creare identità di paese parzialmente diverse che vivono ancora oggi, quasi come «folklore manieristico»⁽³⁸⁾. Già il secolo scorso qualcuno osservava che fondamentali ragioni di questo differenziarsi affondavano le radici nell'ambito economico⁽³⁹⁾. Anche in Valsugana, nelle località in cui era stata diffusa la vendita di stampe, gli ambulanti passarono alle mercerie. In Rendena i *maiolini* furono il logico anello di congiunzione che portò ai *kromeri*.

Altre furono le zone trentine che iniziarono questa forma di emigrazione, stagionale o temporanea. La *Patente Imperiale* del 4 settembre 1852 riconosceva all'intera Valsugana il diritto di esercitare il «traffico girovago», già da secoli in uso in Tesino e nella parte bassa della valle. Una nuova valle alpina, laterale dell'alta Valsugana, la valle dei Mocheni, entrava in forze in questo settore. Scriveva un sacerdote nel 1880:

«Nei paeselli collocati sul lato sinistro del Fèrsina, ove non cresce né il gelso né la vite, le famiglie si procacciano sostentamento mediante la pastoreccia e il frutto dei boschi; molti altresì cercano guadagno in estranei paesi col giornagliero lavoro, e col commercio girovago; fra questi si distinguono quelli di Palù, i quali viaggiano la Germania e l'Ungheria, riportando di solito sufficienti soccorsi alle proprie case»⁽⁴⁰⁾.

Ma a questo punto va certamente aperta una nuova parentesi. Diviene necessario annotare l'andamento estremamente negativo dell'economia trentina, in trasformazione, durante tutta la seconda metà del secolo. Crisi che, evidentemente, ebbe profondi risvolti sociali e culturali⁽⁴¹⁾ e che aprì la strada a flussi notevolissimi di emigrazione,

temporanea e definitiva, verso l'Europa e verso l'America soprattutto ⁽⁴²⁾ (che non si arresteranno nemmeno quando il tratto peggiore della congiuntura sarà superato, verso fine secolo). Lo scardinamento degli equilibri da *Ancien régime* e la concomitante azione di specifiche cause di crisi (ricorderemo tra le altre il distacco di Lombardia e Veneto dall'impero austro-ungarico e quindi dal Trentino, per il quale costituivano mercati privilegiati, la malattia del baco da seta di cui la regione era grande produttrice e alcune devastanti alluvioni) metteranno letteralmente «sulla strada» diecine di migliaia di contadini (metà della proprietà fondiaria trentina passò di mano nel giro di alcuni decenni). Non è possibile, con rigidità, annotare definitivi e precisi comportamenti divergenti tra contadini di montagna e di pianura in questo frangente prolungato di crisi acuta. Ma, lo abbiamo osservato altrove ⁽⁴³⁾, nel periodo che grosso modo va dal 1874 al 1914, i più cospicui flussi migratori definitivi (quelli che già alla partenza lo erano nelle intenzioni dei migranti) e cioè quelli diretti soprattutto verso gli esperimenti di colonizzazione americani (Brasile e Argentina) o europei (Bosnia), erano composti in percentuale più che proporzionale da contadini di fondovalle o di bassa montagna. Le valli alte (esclusa qualche zona del Primiero e della Vallarsa) ne furono solo sfiorate.

La consuetudine alla stagionalità, per i dati che possediamo, si dilatò e spesso si trasformò in emigrazione temporanea. Che a sua volta, in qualche caso, divenne definitiva. Da 20.000 a 40.000 trentini e più, iniziarono a spostarsi annualmente fuori dai confini della propria terra, il doppio e anche il triplo di quanto avveniva all'inizio dell'800 ⁽⁴⁴⁾. E a costoro si dovevano aggiungere coloro che si spostavano all'interno del territorio trentino (stagionalmente o meno).

In questo contesto di crisi va visto l'espandersi del *colportage* in Trentino lungo l'arco dell'800, soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni del secolo. Non è ancora stata approntata una mappa definitiva del fenomeno ma possiamo comunque dimostrare il suo allargamento: valle dei Mocheni e Valsugana tutta, Tesino, parte della Rendena, Tret e Castelfondo nell'alta Anaunia (posti rispettivamente a 1160 e 950 m. s. m.), ma anche altre località della valle di Non e della valle di Sole, e Primiero (soprattutto valle del Vanoi, ma anche valle del Cismon, con villaggi posti ad altimetria di circa 700 m. s. m.). In generale, a esclusione di alcune zone della bassa Valsugana, località poste ai livelli medio-alti a cui si situano le zone a residenza permanente del Trentino (le più alte delle quali, ma sono poche, sono poste ad altitudini di 1200-1500 m. s. m.). Trattavasi comunque di valli collegate alle pianure da vie di comunicazione di difficile e difficilissima percorrenza (si pensi al pressoché completo isolamento del Vanoi sino alla fine del secolo e oltre, e alla parziale e insoddisfacente soluzione del problema viario della valle del Cismon solo verso fine secolo): geograficamente isolate

quindi. Ma da secoli aperte al mondo da tradizioni immigratorie (in molte di queste località, Primiero e valle dei Mocheni in testa, erano state aperte miniere che avevano ricevuto l'apporto di mano d'opera esterna, anche di origine austriaca, che in alcuni casi rimarranno aperte sino agli inizi del '900) e di emigrazione stagionale, in tempi lontani legata alla pastorizia e a lavori inerenti il legname, in tempi più recenti legata alle esigenze di mano d'opera delle vicine pianure venete e lombarde o, nel caso di Tret e Castelfondo, dei confinanti masi tedeschi. Non si esclude nel modo più assoluto che altre piccole località abbiano potuto liberare, nel periodo in questione, un'emigrazione stagionale volta al piccolo commercio e solo con successive indagini ci proponiamo di stabilirlo. Anzi, possediamo indizi che suggeriscono che casi isolati di ambulanti esistessero anche qui e là, in altre valli ⁽⁴⁵⁾.

Il *colportage* dalle valli di Non e di Sole è una pagina ancora bianca, se non per l'alta valle dove abbiamo potuto raccogliere cospicue memorie. Ci limitiamo qui a segnalare le annotazioni di due autori, uno di inizio secolo e uno della metà del '900 che confermano, comunque, come i venditori ambulanti fossero una realtà conosciuta anche in altre zone della valle di Non e in val di Sole. Ottone Brentari ebbe a scrivere nella sua *Guida del Trentino*, edita nel 1902, che buona parte della popolazione di Nanno, Terres, Flavon e Tuenno emigrava durante l'inverno in qualità di «venditore ambulante» e che, dalla valle di Sole, un quarto della popolazione per otto mesi all'anno emigrava nel Regno d'Italia, «la maggior parte di essi nella qualità di *parolòti* (calderai), o di venditori ambulanti di chincaglierie o segantini» ⁽⁴⁶⁾. Per quanto attiene alla valle di Non, Enrico Leonardi osserva che nel «1918 il numero di spazzacamini e merciai raggiunse le 400 persone, numero che al presente (1955) s'è ridotto appena a un centinaio. Si dirigevano e si dirigono verso le province di Verona, Brescia, Mantova, Cremona, Parma, Piacenza e Vicenza» ⁽⁴⁷⁾. L'esistenza di una tradizione *kromera* a Castelfondo, almeno a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ci è stata confermata da quelli stessi stagionali che hanno «lasciato la strada» in questi anni '90 ⁽⁴⁸⁾. Fino alla Prima guerra mondiale girarono soprattutto in Alto Adige, Carinzia, Vorarlberg (e probabilmente in altre regioni austriache e dell'impero). Un certo numero si rivolgeva invece alla Svizzera. I primi partivano con stoffe, ma pare di intuire che una prima loro specializzazione sia stata la vendita di *ramina* (utensili e padelle, soprattutto paioli, in rame). Coloro che andavano in Svizzera avevano invece sulle spalle la *casèla* del merciaio. Vendevano tutti di porta in porta, spostandosi a piedi (i tragitti di trasferimento con mezzi pubblici). È ricordato un *kromer*, tale Battista Marchetti, che prima della guerra si recava in Carinzia con la moglie a vendere prodotti vari («*ramina*, falci e un po' di tutto» afferma un testimone) montato su un carro a trazione animale e accompagnato dalla moglie. Secondo i testimoni coloro che vendevano

nelle zone di lingua tedesca dell'impero si allontanavano durante la stagione invernale mentre «gli svizzeri» restavano lontano da casa più tempo, circa 6 mesi.

Sul Primiero (inteso qui come territorio dell'omonimo, odierno comprensorio, diviso tra le valli del Vanoi e del Cismon, quest'ultima storicamente denominata valle di Primiero) disponiamo di informazioni d'archivio. Verso gli anni '70 erano molte decine i *kromeri*. Il Repertorio del Capitanato Distrettuale di Primiero del 1877 ne indica una cinquantina. Ma costoro erano coloro che avevano staccato un regolare permesso di «traffico girovago» mentre sappiamo che al tempo non dovevano essere pochi quelli che svolgevano questa attività illegalmente (parecchie le circolari di varie autorità territoriali austriache che si riferivano proprio alla necessità di combattere questo abusivismo e di porre delle restrizioni al traffico) (49). Le località che diedero più ambulanti furono quelle di Ronco, poi Caoria e Prade. Nella vicina valle di Primiero i *kromeri* furono molto meno numerosi. Lo ricorda anche uno storico locale che comunque, facendo leva sulla memoria collettiva, ci informa sulla loro presenza in tutti i villaggi della valle (50).

Molte interviste da noi raccolte nel Vanoi si riferiscono alla pratica *kromera*, del resto protrattasi in un caso sino a un lustro fa. Le zone di vendita degli ambulanti erano ancora una volta l'Austria (con grande predilezione per il Vorarlberg) ma soprattutto la Svizzera. È utile ricordare come nuclei molto consistenti di emigranti del Vanoi (straordinariamente cospicua la presenza femminile) già a partire dagli anni '70 avevano iniziato a stabilirsi, anche per periodi molto lunghi, nel Canton S. Gallo, dove si impiegavano soprattutto nelle fabbriche tessili (e così era per il Vorarlberg dove importante era l'emigrazione da tutto il Primiero, con uomini impiegati nella costruzione di vie di comunicazione e nell'edilizia e donne e minori nei cotonifici). Un solo testimone ha riferito di *kromeri* del Vanoi che prendevano la strada dell'America, *casèla* in spalla. A suo dire caso piuttosto frequente. I venditori della valle, secondo il ricordo di figli e nipoti, giravano con prodotti di merceria ma anche con prodotti d'ottica (alcuni parlano specificamente di binocoli e occhiali). Il fatto è confermato da uno scritto di Cesare Battisti che all'inizio del nostro secolo appuntò questa consuetudine (51).

Nella valle di Primiero i *kromeri* erano meno numerosi. Come i vicini, vendevano soprattutto mercerie ma giravano, accanto all'Austria e la Svizzera, anche Lombardia e Piemonte (52). Molti testimoni parlano di assenze che si prolungavano solo durante i mesi invernali e qualcuno si riferisce invece a permanenze in valle nel periodo invernale e giri di vendita di 9-10 mesi. Nella sua storia dell'emigrazione primierotta Corrado Trotter annota qualche caso di questo tipo e segnala anche la figura di due *kromeri* diversi: un artigiano che, presumibilmente prima della grande guerra, girava Austria, Svizzera e Germania vendendo oggetti

di gesso e d'argilla di sua fatturazione, assieme alla moglie e rimanendo per lunghi periodi lontano da casa; un secondo che esercitava la vendita ambulante, probabilmente a partire dalla metà del secolo, al seguito delle truppe austro-ungariche, durante manovre o vere e proprie operazioni belliche ⁽⁵³⁾.

Delle destinazioni dei mocheni abbiamo detto. Rileviamo solo che le interviste effettuate «ricordano» esclusivamente destinazioni austriache (non anche Germania e Ungheria come indicato dal documento precedentemente proposto) e parlano di mercerie, qualcosa di chinca-glieria e prodotti di «punta e taglio», cioè forbici, coltelli, falci.

I tesini e i loro vicini della bassa Valsugana, continuarono con le stampe e pare che, a partire dal 1891, fossero i soli a essere legittimati a venderle all'interno dell'impero ⁽⁵⁴⁾. Ma in parecchi, durante la seconda metà del secolo, avevano intrapreso la vendita di prodotti ottici e di mercerie. Secondo Elda Fietta i primi venditori di mercerie furono di Castello, erano tra i *kromeri* i più poveri e iniziarono, nei primi decenni del secolo, vendendo fiammiferi. A metà secolo erano già parecchi i *kromeri*-merciai del Tesino, di ognuno dei tre comuni dell'altipiano. Le loro mète erano l'Austria, la Svizzera, la Baviera e alcune regioni italiane (Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia, Lazio). Già verso la fine del secolo scorso una mèta privilegiata degli ambulanti tesini era divenuta anche la Francia, specie le sue regioni meridionali. Era marcatamente stagionale l'attività dei *kromeri*-merciai. Partivano soprattutto verso i Santi per fare rientro a Pasqua. Notizie certe di venditori stagionali di sementi (bulbi e piantine di fiori) le abbiamo a partire da prima di fine secolo. Ad esempio, due fratelli di Castello, Pietro e Francesco Zampiero, mettevano banco di vendita a Trieste, durante il periodo che va dal Natale alla Pasqua.

Come era sempre accaduto a partire dal '700 è probabile che anche nelle zone della bassa Valsugana confinanti col Tesino si siano più o meno seguite le stesse fasi. Registrazioni effettuate con vecchi *ex-kromeri* di Samone confermano che anche prima della Grande guerra la Francia, specie del sud, era diventata mèta privilegiata. Qualcuno si riferisce pure al Belgio.

Anche altra era la novità proposta in quei decenni dal commercio ambulante trentino: la presenza, numericamente non indifferente, dell'elemento femminile. Vista la bibliografia, e salvo errori, poteva trattarsi di una specificità delle Alpi orientali (famose le venditrici ambulanti del bellunese e del friulano). Donne-*kromere* si ebbero numerose nel Vanoi ⁽⁵⁵⁾ ma non fu infrequente la loro figura in Primiero, nel Tesino (famose le *kromere* di Cinte) ⁽⁵⁶⁾, a Castelfondo e in valle dei Mocheni. Sappiamo ancora poco dell'ambulantato nella bassa Valsugana ma dalle interviste realizzate a Samone non risulta mai essere esistita in zona una donna-*kromer*.

Perché le donne «sulla strada»? Senza pretendere di rispondere con completezza al quesito, vorremmo proporre due tipi di osservazioni. Da un lato, l'elemento femminile aveva iniziato a produrre reddito monetario all'esterno della struttura familiare e spesso all'esterno della comunità, almeno a partire dalla seconda metà del secolo precedente. Soprattutto la lavorazione della seta aveva fatto perno sulla mano d'opera femminile (ma, in seguito, anche il grande stabilimento di lavorazione del tabacco di Rovereto occuperà alti numeri di operaie). In alta montagna il fenomeno deve essere stato avvertito molto meno (visto che produzione di bachi e lavorazione della seta avvenivano ad altimetrie inferiori) ma è chiaro che una novità di quel rilievo deve essersi ripercossa nella complessiva comunità contadina. È certo comunque che un altro tipo di impiego, esterno al nucleo familiare, sia diventato via via più frequente per qualche donna di montagna: quello di «serva», domestica presso famiglie facoltose dei grossi borghi e delle città ⁽⁵⁷⁾. Come già avemmo modo di affermare, migliaia di donne trentine, a partire dagli anni '70, troveranno occupazione negli opifici del Canton S. Gallo e del Vorarlberg (meno, del Württemberg). Negli anni '70 e '80 quindi la donna contadina era già sul mercato del lavoro. Ancora una volta, ciò non può non essere collegato alla crisi devastante che il Trentino stava conoscendo, alle pressanti esigenze di reddito monetario che stavano opprimendo le campagne (e le montagne), al processo di vera e propria pauperizzazione che colpì le masse contadine. Disponiamo di alcune informazioni che ci dicono che alcune donne-*kromere* viaggiavano assieme al marito, altre erano celibi o vedove. In altri casi si trattava di donne che si sostituivano a mariti, padri o fratelli inabili al lavoro. Il fenomeno comunque, pur così strettamente legato alle forme di una gravissima crisi di trasformazione, attesta ancora una volta come sia poco ragionevole attribuire le caratteristiche della chiusura ermetica e del tradizionalismo *tout court* alle comunità di montagna (in tempi in cui il lavoro femminile era certamente più raro nelle città e presso le classi agiate).

Per ciò che attiene alla stagionalità o temporaneità del commercio ambulante di questo periodo storico, qualche osservazione la abbiamo già proposta. Parrebbe che, a differenza del lungo periodo precedente, si fosse tornati a una stagionalità più rigorosa. O almeno, che fossero meno frequenti i casi di allontanamento dalla valle per periodi diversi da quello invernale o per periodi prolungati. Le indicazioni in questo senso (da confermare attraverso, ad esempio, indagini sui registri di nascita) fanno pensare all'entrata massiccia di contadini-montanari nel segmento di mercato del piccolo commercio, come forma nuova per ottenere piccoli redditi monetari; e alla concomitante chiusura di certi spazi di mercato (anche se per qualcuno e per qualche zona rimasero in parte aperti), geografici o merceologici, più idonei a fornire redditi elevati,

sostitutivi di quelli agricoli. Del resto, durante la seconda metà del secolo furono sempre più forti le pressioni dei commercianti, organizzati in *lobby*, sul governo austriaco, quindi, le difficoltà sempre nuove create da quest'ultimo al commercio ambulante. Cifre fornite a fine secolo parlavano di 20.000 ambulanti sparsi in tutto l'impero (specie in Carniola, Galizia, Boemia, Dalmazia, Trentino), ma il loro numero era diminuito del 35% negli ultimi vent'anni. Di fronte a costoro si parava la potenza, ormai organizzata, di 300.000 negozianti «stabili e più o meno grossi, che da anni andavano assordando il Governo colle più acerbe lagnanze contro la pericolosa concorrenza del commercio girovago e colle innumerevoli petizioni da essi promosse contro il medesimo presso le città, i comuni più importanti, e le Camere di commercio» (58).

Anche in questo periodo alcuni tesini aprirono negozi in giro per l'Europa, specie di prodotti ottici (e altri girarono le Americhe). Ma: 1) in numero molto inferiore al periodo 1780-1850 e di «qualità economica» inferiore; 2) si trattava di esercizi di proprietà della *nobiltà kromera* del Trentino, quella dei tesini, specializzata ormai da secoli. Per altre valli, sappiamo da varie fonti dell'apertura di qualche negozio, in Svizzera e in Austria (e probabilmente anche in Trentino anche se le date spesso sono incerte). Si trattava generalmente di magazzini che a loro volta avrebbero rifornito, continuando un'antica tradizione, ambulanti. Ma le informazioni parlano di rivendite di non grandi proporzioni e in centri urbani di non primaria importanza.

Quindi, l'espansione del *colportage* in Trentino, fu un portato della crisi. E il nuovo *colporteur*, da una lato non usciva troppo dall'orizzonte della stagionalità contadina, dall'altro, in certi casi si situava dentro quei confini in cui era difficile distinguere tra commercio ambulante e mendicizia mascherata. Così, ad esempio, qui e là si raccolgono informazioni frequenti di *kromeri* che mettevano in pratica una vera e propria «strategia dell'assenza» (59). Si allontanavano da casa per certi periodi quasi esclusivamente per sollevare l'economia familiare di una bocca. E i loro redditi ambulanti erano scarsissimi, quando non nulli. Non ci pare un caso che proprio in quel periodo, in alcune zone, siano apparse figure particolari di ambulanti. La documentazione relativa al Vanoi ci presenta, ad esempio, la non infrequente figura del «suonatore di organetto» o «suonatore girovago» (60). La descrizione che ne fa Corrado Trotter, dopo aver attinto alla memoria popolare, dà testimonianza concreta di quel tipo di attività: «Uno annunciava le disgrazie subite ed ogni tanto suonava l'organino a manovella, un minuscolo *carillon*; l'altro pregava *slambrottando* frasi in dialetto, a volte perfino umoristiche o irriverenti, tanto la lingua era diversa e nessuno capiva qualcosa. Ambedue poi raccoglievano le offerte» (61). Come curiosità ricorderemo che è di probabili origini rendenesi, e cioè trentine, anche quel famoso «ciarlatano» (e comunque uomo di ampie vedute e di buona cultura),

Arturo Frizzi, nato a Mantova nel 1864, su cui non molto tempo fa è stato scritto un libro in cui se ne ricordano le gesta ⁽⁶²⁾.

Solo specifiche indagini potranno fornire numeri calibrati relativamente ai commercianti ambulanti (a questo punto definibili genericamente *kromeri*) che agivano in Trentino nell'epoca in questione. Disponiamo di un dato parziale relativo al 1900. A quel tempo in Valsugana e Tesino erano stati staccati 528 «permessi di traffico girovago». Così nei vari distretti: Levico 9, Borgo 86 e Strigno 433 (si trattava del Distretto in cui era compreso il Tesino) ⁽⁶³⁾. A questi andavano aggiunti i *kromeri* del Distretto di Pergine (praticamente quelli della valle dei Mocheni), del Vanoi e Primiero, di Castelfondo, della Rendena. Forse qualche altro e comunque tutti gli «improvvisati ed illegali», venendo a formare un numero probabilmente non troppo distante dal migliaio di unità. Ma molti *kromeri* si mettevano in viaggio con un figlio, un nipote, comunque un giovane aiutante e apprendista (sono documentati anche casi in cui marito e moglie svolgevano attività assieme). Ci pare quindi plausibile l'ipotesi che il numero dei *colporteur* trentini all'epoca potesse essere superiore alle 1500 unità. Ma si tratta di stime che vanno prese con le pinze anche perché basate su dati estremamente variabili. Così, ad esempio, una fonte del 1911 parla di ben 800 tesini dediti al commercio ambulante ⁽⁶⁴⁾. Quella del *kromer* era un'attività strettamente legata a mille contingenze, economiche, politiche, sociali, addirittura familiari e ogni annata, quindi, doveva presentare numeri anche sensibilmente difformi di praticanti.

5. Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale. Nei percorsi della memoria il buio tunnel dei *kromeri*

Lo spartiacque rappresentato per l'intera Europa dalla Prima guerra mondiale costituì una cesoia anche per l'attività ambulante trentina. Inutile qui dilungarci sulle novità politiche, territoriali, economiche, ma anche culturali che si affacceranno sull'Europa e su gran parte del mondo a partire dagli anni '20. Vorremmo comunque notare che per un quinquennio i potenziali mercati *kromeri* furono sconvolti, le attività economiche praticamente bloccate. Il Trentino, territorio di battaglia, fu letteralmente devastato dagli eventi bellici. Si calcola che metà della popolazione abbia in qualche modo dovuto allontanarsi dalle proprie abitazioni (60.000 militari mobilitati, 70.000 profughi verso l'impero, almeno 40.000 verso l'Italia). Intere valli, per anni fronte di battaglia, furono sventrate dalle artiglierie. Piano piano, alla fine del conflitto si manifestarono «rigidità frontaliera» prima sconosciute. Soprattutto, il Trentino entrava a far parte del Regno d'Italia, abbandonava l'Austria. Ciò significava l'impossibilità per i *kromeri* di poter ritornare in molti

dei territori in cui aveva prosperato la loro attività: Tirolo del Nord, Vorarlberg, Carinzia, Salisburghese. Anche se ciò non avvenne immediatamente: sino al 1922 si ha notizia di ambulanti trentini che ancora vendevano in Austria. Una nuova legislazione, quella italiana, veniva a regolare anche il commercio ambulante (Legge di pubblica sicurezza del 1889). All'inizio degli anni '20 risultava evidente la contrazione del settore. In una certa annata i comuni rilasciarono, in tutta la provincia, solo 170 licenze di commercio ambulante ⁽⁶⁵⁾.

Il territorio privilegiato divenne l'Alto Adige-Tirolo del Sud (che rimarrà tale sino ad oggi). Da quanto è dato sapere dalle fonti orali, in certe annate si potrà parlare di vero e proprio affollamento di *kromeri* in provincia di Bolzano, dove ogni valle era battuta tra le due guerre. Territori di vendita già sperimentati prima del conflitto, come la Lombardia e il Veneto, furono frequentati con maggiore intensità. Altri ne vennero aggiunti: lo stesso Trentino (specie di «ultima spiaggia», vicina ma povera, a detta degli ambulanti), almeno in alcune sue valli, addirittura la Valle d'Aosta e qualche valle di montagna piemontese. Tra i paesi d'oltre confine, terminata definitivamente l'avventura americana, si chiudeva ermeticamente la frontiera russa, ora sovietica. Le fortune di alcune decine di famiglie del Tesino vennero confiscate e terminò l'epoca d'oro dei venditori di stampe. Gli stessi Pasqualini di Brno iniziarono a produrre solo stampe di qualità che piazzavano nei negozi delle città.

Rimanevano aperte, anche se con crescenti limitazioni, le frontiere di Francia e Svizzera e specialmente del primo paese, «gran madre europea» dell'emigrazione italiana. La politica mussoliniana chiuderà anche queste porte.

Se nel periodo precedente erano convissuti segmenti di *colportage* di qualità (a tempo pieno o anche stagionale) e segmenti di vendita quasi come ultima *chance*, tra le due guerre il secondo divenne nettamente preponderante, ancor più a partire dalla crisi degli anni '30. In via di esaurimento (finirà proprio negli anni '30) l'epoca delle stampe, ciò che ne restava parlava comunque di merce che era tornata «proletaria»: venduta casa per casa o sulle piazze delle città al popolino. La *casèla* delle mercerie divenne lo strumento più usato. Poco a poco in molti vi sostituirono le stoffe, seguendo comunque specializzazioni che continuavano a essere di valle, o di villaggio. Iniziarono a farsi frequenti casi di doppia stagionalità: estate in campagna, autunno-inverno con stoffe e mercerie, primavera con altri prodotti (ad esempio falci o sementi).

Qualche settore *kromer* continuava a essere slegato dall'agricoltura ma, dalle informazioni che abbiamo, non si trattava più di contadini-montanari che avevano intravisto la possibilità di emancipazione dalla terra in mercati esclusivi e ricchi (le stampe per un paio di secoli, poi l'ottica). Quasi sempre si trattava di spezzoni di classe contadina espulsi

dalla campagna: giovani non maritati a volte, adulti senza terra o quasi. Il *colportage* divenne per moltissimi un'«ultima possibilità» di reddito. E in questo senso perse di «specializzazione» forse in termini più marcati che negli anni '70 del secolo precedente, quando altra crisi aveva fustigato il Trentino. Qualcuno partiva con la *casèla* (o col *pacch*) anche solo in quelle stagioni in cui non trovava lavoro: sulle cave, in fabbrica, nel bosco. Altri lo facevano dopo aver intrapreso altre scelte di emigrazione (verso fabbriche, miniere, boschi o cave dell'Europa o dell'America) o abbandonavano la *casèla* proprio per emigrare. Una forma estrema di resistenza alla proletarianizzazione insomma o un estremo tentativo di mantenere la propria autonomia. In questi casi la stagionalità era spesso rovesciata. Si abbandonava la valle in primavera per ritornare in inverno (un breve soggiorno in valle era normale anche in agosto, per la fienagione).

Chi disponeva di più terra continuò col *colportage* durante la stagione invernale e soprattutto verso le vicine montagne, sfruttando gli interstizi lasciati vuoti dal capitalismo nello spazio commerciale. Dalle testimonianze orali, comunque, pare di poter individuare due periodi: gli anni '20 sostanzialmente positivi per il commercio ambulante e gli anni '30, forse il periodo peggiore dell'intera vicenda *kromera*.

Evidentemente, pesarono moltissimo sulla campagna la crisi innescata dal crollo di *Wall Street*, il boicottaggio occidentale dell'economia italiana, le pretese autarchiche del fascismo. E sullo sfondo continuava a svilupparsi il processo di razionalizzazione dell'economia alpina che nell'arco di un secolo porterà allo spopolamento della montagna.

Pur senza disporre di dati affidabili, l'impressione è che quantitativamente il fenomeno si fosse ristretto, anche se conobbe una significativa ripresa rispetto ai primissimi anni '20 ⁽⁶⁶⁾.

Per altri, anche in Trentino, fu un'epoca d'oro. Ci riferiamo ad alcuni negozianti che, fornitori di ambulanti, gettarono le basi di solide fortune (a partire dagli ultimi decenni dell'800 ma soprattutto nel primo dopoguerra): Chesani, Ziglio, Detassiss a Trento, Eccel e Filippin (ex *kromeri*, il primo della valle dei Mocheni e il secondo veneto) a Bolzano. Ma si tratta solo dei nomi di maggior spicco, essendo anche altri, nei vari settori del commercio, i negozianti che furono favoriti dalla distribuzione porta a porta degli ambulanti. Il fatto è che, mentre in precedenza gli ambulanti si erano sparsi su un vasto territorio, europeo e non, per piazzare le loro merci, ora si concentravano in gran percentuale tra Trentino e Alto Adige (Lombardia e Veneto): il rifornimento poteva quindi essere fatto nelle due maggiori città della regione.

In Tesino gli ultimi venditori di stampe operarono soprattutto in Francia: Lorena, Borgogna, Normandia. Si rifornivano da ditte tedesche e svizzere. L'ultimo abbandonò nel 1935 ⁽⁶⁷⁾. Già era preponderante il numero di coloro che vendevano mercerie o stoffe (un buon numero,

di Pieve, agiva pure in Francia, nell'Ardèche). Per dare l'idea di come, almeno in alcuni periodi, il *colportage* diventasse un settore-rifugio riportiamo alcune considerazioni di Elda Fietta: «Ancora alcuni tentativi con le stampe, altri con le chincaglierie, con i palloncini colorati e poi con corone del rosario, libri da messa, oggetti ricordo da vendere presso i santuari - in particolare Caravaggio - e ancora con semi e piantine» (68). Il fatto è confermato dalle nostre interviste. Florindo Granello prese sulle spalle la *casèla* dal 1936 al 1939: «Perché mi sposai e non c'era altro lavoro» (69). Albino Nervo decise di fare il *kromer* «in un periodo di magra»: d'estate era boscaiolo e manovale ma l'inverno non sapeva che fare. Partì all'età di 15 anni, nel 1934. Ma sino allo scoppio della guerra praticò la vendita ambulante a singhiozzo, nei periodi in cui non trovava di meglio da fare. In campagna aiutava solamente per il taglio del fieno, durante alcune settimane estive (70). La famiglia possedeva pochissima terra ma allevava alcuni capi di bovini affittando dei prati. Il fratello Elio gli «insegnò il servizio» che praticava già da qualche anno, pure lui insoddisfatto dei bassissimi o inesistenti redditi monetari che in zona si riuscivano a realizzare (71). La memoria dei vecchi *kromeri* asserisce che verso gli anni '30 gli ambulanti di Pieve erano molti, forse una cinquantina. Oltre a coloro che operavano in Francia e in Alto Adige, qualcuno frequentava la montagna bresciana, specie la Valcamonica. Tra gli ambulanti di Castello Tesino un buon numero praticava l'attività nel milanese, che si diceva offrisse spazi anche più remunerativi dell'Alto Adige. Anche Celestino Casatta, di Cinte Tesino, iniziò l'attività ambulante a 15 anni, nel 1936. Il padre, proprietario di pochissima terra e carpentiere, si era trasferito in quello stesso anno in Abissinia, occupandosi nelle costruzioni pesanti. Secondo la testimonianza di Celestino, la quasi totalità dei *kromeri* di Cinte, in quegli anni '30, agiva nelle province venete, e non solo in quelle montane. La legge italiana permetteva di scegliere cinque province in cui operare, limitrofe a quella di residenza (e qualcuno trasferiva la residenza in pianura per poter lavorare in province più ricche) (72).

Molti giravano a piedi, specie tra coloro che commerciavano nelle province di Trento e Bolzano (gli spostamenti verso le zone di vendita e i ritorni in valle erano comunque effettuati in treno). Tra coloro che si recavano in pianura era comune l'uso del cavallo e anche della bicicletta. A Cinte, nella seconda metà degli anni '30 erano almeno quattro i *kromeri* (o coppie di *kromeri*, in quanto spesso l'ambulante era accompagnato da un giovane aiutante) che giravano con il carro. In tre casi questo era trainato dal cavallo, mentre Guido Buffa «Simoni» disponeva di un carrettino a due ruote che lui stesso spingeva. Coloro che viaggiavano in bicicletta vendevano mercerie, «roba corta». Così Aldo Biason di Cinte che caricava due valige e il necessario per montare un piccolissimo banchetto (73). C'era un'unica famiglia, gli Zanna, che

usava automezzi propri. Ma si era già trasferita, dagli anni '20, nel bolzanino.

Erano anni difficili. Secondo Albino Nervo (che come Florindo ed Elio girava in Alto Adige) era difficile vendere, la gente di primo acchito si negava. Era necessario mettere a terra la *casèla*, mostrare la merce e quindi la gente, «o perché interessata o per compassione» comprava qualcosa. La *casèla* era fornita delle solite mercerie e vi era nascosto (perché la licenza non lo permetteva) qualche paio di occhiali. Elio Nervo si era specializzato nella vendita di quest'ultimo prodotto: ne smerciava anche una cinquantina di paia all'anno (facendo buoni affari visto il tradizionale alto lucro su questo tipo di articoli). Al tempo era già disponibile uno strumento che serviva a valutare il tipo di difetto alla vista del potenziale acquirente: lui non lo possedeva ma fingeva di avere specifiche conoscenze nel campo, magari ponendo solo qualche domanda. Gli occhiali venivano tutti dalle fabbriche del vicino bellunese. Maglierie e stoffe, a partire dalle leggi autarchiche, erano di qualità piuttosto scadente. I *kromeri* di Cinte che lavoravano nella pianura veneta compravano a Brescia.

Anche tra le due guerre ci fu qualche ambulante tesino che «mise bottega». I testimoni parlano di 6 o 7 casi (piccoli negozi), tutti relativi a *kromeri* che giravano con le merci l'intero anno. Ma forse i casi furono numericamente un poco superiori. Celestino Casatta ricorda almeno tre casi di venditori del suo paese che in quegli anni misero bottega (a Trento, Rovereto e Bolzano).

Le parole dei *kromeri*, tutti e di tutte le valli, informano su abitudini di grande sobrietà, o meglio di risparmio all'osso: durante i primi viaggi, sino ad aver sedimentato una clientela di fiducia, gli ambulanti dormivano in stalle e fienili e si cibavano al sacco. Poi generalmente dormivano presso contadini, in letti ma anche sopra la stufa a olle, e là cenavano (il pranzo era normalmente consumato per strada). Fu sempre umano e comprensivo, e per tutti, il trattamento avuto dalle popolazioni tedesche e ladine. La domenica e i giorni festivi si faceva «piazza morta». Si esponeva cioè la propria merce in piazza, senza necessità di permessi speciali, tanto per guadagnare qualcosa.

La stagione del *colportage* variava. Coloro che battevano il Trentino (soprattutto valli di Fiemme e Non, meno, Piana Rotaliana e valle di Cembra) e l'Alto Adige partivano in settembre e ritornavano a Natale, poi ripartivano in gennaio (qualcuno si tratteneva a casa sino a febbraio o marzo) per fare ritorno a giugno. Chi lavorava più lontano, in Lombardia ad esempio, stava lontano da settembre a maggio, continuativamente. Abbiamo già accennato al fatto che i venditori di Cinte che si recavano nella pianura veneta partivano in marzo e rientravano in agosto, ripartivano in settembre e facevano ritorno per il Natale. Tra coloro che vendevano in Francia, i ritorni erano meno frequenti: nor-

malmente una volta all'anno, per le feste natalizie. Ma Emiliano Nervo, di Pieve, asseriva che in 15 anni di matrimonio (tra gli anni '20 e '30) aveva trascorso forse 20 mesi con la moglie ⁽⁷⁴⁾.

Gli acquisti, e sarà una costante confermata da tutti i *kromeri* delle diverse valli trentine, erano fatti sempre a credito, presso tutti i commercianti. Il pagamento avveniva a fine giro o era rateato. Nessuno ricorda casi di garanzie richieste, né di pignoramenti. A qualche ambulante andò male ma a rimetterci fu il negoziante (che evidentemente ammortizzava le perdite sul gran numero di clienti). Era ormai in uso l'abitudine di comprare per corrispondenza e farsi giungere la merce per ferrovia, fermo posta. Alcuni ambulanti invece, a inizio giro, compravano più di un carico per la loro *casèla* o per il *pacch*. Quasi tutti avevano, in uno dei centri maggiori della loro zona, un punto d'appoggio, camera o appartamento, spesso condiviso con altri colleghi. Fungeva da piccolo magazzino ma era la base per qualche notte e qualche pasto al ritorno dai giri.

La vendita non avveniva solo casa per casa. Verso gli anni '30, se erano rari i mercati generali settimanali e mensili, erano comuni, specie in autunno, le fiere di bestiame. I *kromeri* abitualmente li frequentavano, affittando il legname per fare il banco da qualche falegname. Si trovavano là in molti, anche originari delle stesse zone, vendendo le stesse merci ⁽⁷⁵⁾. Del resto, sia in questo periodo che nell'immediato secondo dopoguerra, non era abitudine nemmeno tra gli ambulanti di uno stesso villaggio definire zone specifiche di azione, o periodi. Accadeva che al mattino si incontrassero in molti all'imbocco di uno stesso villaggio (qualcuno parla di casi di un paio di decine di persone). I mercati e le fiere (negli anni '30 i *kromeri* occupavano quasi metà delle loro giornate autunnali di ambulanti in queste sedi, il resto porta a porta) davano lucri maggiori. E offrivano un vantaggio: era il cliente ad abbordare il venditore, togliendo quell'imbarazzo che molti *kromeri* avvertivano nell'affrontare la vendita in casa. Ma per poter vendere bene ai mercati era necessario un minimo di capitale: un banco di buone dimensioni, un telone per pioggia e vento. Non era da tutti e comunque anche chi vi partecipava lo faceva con mezzi di fortuna.

Secondo Elio Nervo, verso gli anni '30 qualcuno iniziò a vendere anche davanti a grosse fabbriche altoatesine, nei giorni di paga.

Continuavano a non essere rare le donne-*kromer*. Qualcuna di Castello Tesino (ad esempio Clorinda Menguzzato, futura medaglia al valore per la Resistenza) ma soprattutto di Cinte Tesino. Quasi tutte giravano al tempo con il *fagoto*: conteneva asciugamani, stoffa a metro, calze, calzini, biancheria intima. Tra le donne di Castello alcune vendevano sementi. Le ambulanti del Tesino limitavano generalmente il loro raggio d'azione ad alcune valli trentine e ai primi paesi dopo il confine con la provincia di Bolzano.

Sulla strada si incontravano ambulanti di altre province, soprattutto bellunesi. Frequenti erano gli incontri con *kromere* friulane e del bellunese. Le seconde sono ricordate (con altre friulane) per la gerla in cui trasportavano mestoli e piccoli oggetti da cucina in legno. Le prime, originarie di Erto e Casso, erano unanimemente riconosciute come «ambulanti di prima classe». A detta dei *kromeri* trentini erano piuttosto ben vestite, di modi e sistemi di vendita evoluti, portavano valigioni ricolmi di buona merce: al tempo soprattutto maglieria e intimo femminile («di una varietà e qualità che noi nemmeno sognavamo» asserisce un testimone).

Si fece frequente al tempo sia la vendita ambulante di sementi che la dilatazione del periodo di commercio ottenuta alternando più prodotti nel corso dell'anno. Santo Boschetti di Castello Tesino non possedeva terra propria. Iniziò a fare il *kromer* nel 1902, con le stoffe. Probabilmente nel dopoguerra, iniziò anche a vendere sementi. Da settembre a novembre girava con le stoffe, da gennaio a Pasqua con le sementi (e non raramente tornava sulla strada con le stoffe sino all'estate). Le stoffe le vendeva in Trentino, soprattutto in Fiemme e Fassa, con meno frequenza nelle valli di Non, Giudicarie e Rendena. Con le sementi girava pure il Trentino ma anche la Valcamonica. Negli anni '30 iniziò a dilatare il periodo di vendita delle sementi recandosi in Valle d'Aosta dove la stagione della semina era ritardata rispetto al Trentino, causa l'altimetria ⁽⁷⁶⁾.

Ma la memoria tesina riporta casi anche più difficili. Negli anni '30, men che quindicenne, Mario Mascarello partì per qualche anno con la sorella, in bicicletta. In inverno e primi mesi di primavera vendevano sementi in Trentino e Lombardia. Poi, fino all'estate caricavano la *casèla* delle mercerie (solo in Lombardia perché il Trentino «era troppo povero»). A ottobre «andavano a sorgo». Caricavano su un carretto qualche articolo di merceria e delle immagini di santi e si recavano nella vicina pianura veneta. Affrontavano i contadini che raccoglievano il mais e una volta riuscirono a portarne a casa otto quintali. Dopo quel periodo Mario trovò lavoro in miniera ⁽⁷⁷⁾.

Nonostante tutto, anche in quei tempi difficili, ci furono casi di ambulanti che aprirono dei negozietti (oltre agli Zanna, grossi ambulanti sui mercati): a detta dei testimoni si trattava quasi sempre di *kromeri* specializzati, che vendevano l'anno intero.

Da Telve Valsugana partivano in molti per la Francia. Altri si recavano in Alto Adige. In maggioranza vendevano mercerie, qualcuno commerciava stoffe. Giovanni Zanetti, classe 1904, iniziò l'attività di ambulante nel 1926. Batteva la Pusteria e le zone ladine dell'Alto Adige e del bellunese: Gardena, Badia, Cortina, Livinallongo. Ricorda che durante l'anno erano quattro i periodi che trascorreva al paese. A San Giuseppe si pensava alla potatura della vigna e a qualche aratura, in

luglio e agosto alla fienagione, verso novembre al raccolto, pausa che continuava sino a dopo il Natale. Anche a Pasqua era consuetudine rientrare alla propria casa. Si noti che il paese di Telve è situato a una altimetria di poco superiore ai 500 m. s. m. e quindi, a differenza delle altre aree di *colportage*, ha una stagione agricola più ampia e coltivazioni, come la vite, parzialmente diverse ⁽⁷⁸⁾.

Giovanni Solai di Prade (Vanoi) aveva fatto l'ambulante verso l'Austria e la Svizzera prima della guerra. Poi verso l'Alto Adige, con mercerie e occhiali, merci acquistate specialmente nel bellunese ⁽⁷⁹⁾. La conterranea Maria Hartmann, di Ronco, iniziò la vendita ambulante nel 1923. Seguiva la madre, Angelina, che era stata *kromera* in Svizzera sino al 1920 circa. Quest'ultima, tornata in Vanoi, aveva continuato la professione di venditrice ambulante sino all'età di 86 anni, nel 1975. Vendette di tutto, con la *casèla* e non. Mercerie ma anche pizzi, strofinacci, calzini, chincaglierie, addirittura pipe. In tempi successivi iniziò a vendere stoffe e tessuti. Viaggiava l'anno intero, esclusi i periodi della neve, acquistava soprattutto nel feltrino e visitava solo le valli di Primiero e Vanoi ⁽⁸⁰⁾.

Anche nel Vanoi abbiamo notizia di almeno un venditore ambulante, stagionale, di sementi: fu una signora Rattin. Vendeva nella valli di Sole e Non, da novembre ad aprile. Questa attività durò dal 1932 al 1936 ma, a detta della figlia, serviva quasi esclusivamente a coprire le spese di viaggio. In pratica la signora si allontanava dalla valle, affidando ad altri i figli, per liberare un posto a tavola ⁽⁸¹⁾.

La memoria collettiva del Vanoi pare indicare nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale il tempo di maggior diffusione di ambulanti in valle, mentre indicherebbe un netto declino numerico del fenomeno tra le due guerre. È certo che flussi cospicui di emigrazione, definitiva e temporanea, si ebbero tra le due guerre, soprattutto verso la Francia e l'America meridionale.

L'immagine del *colportage* nel periodo tra le due guerre, che si ricava dai racconti di ambulanti mocheni, è quella di un'attività estremamente ingrata. Informazioni colte qui e là suggerirebbero che il quadro potrebbe essere a tinte meno accentuate se non fosse per certa immagine che il contadino ha e vuole offrire di se stesso: gran lavoratore, parco sino alla privazione, sostanzialmente votato agli stenti.

Nel periodo in questione si ricordano forse 60-70 *kromeri* nella sola Fierozzo per quanto riguarda la valle dei Mocheni. Poi, numerosi erano a Frassilongo, Roveda, Palù. Tutti operavano in Alto Adige dove erano facilitati dalla lingua. Ma la giustificazione fornita è anche altra: «Gli italiani sono stati sempre poveri. I soldi ci venivano dai tedeschi, altrimenti poveri noi». Edoardo Gozzer (classe 1910), autore di questa considerazione, iniziò l'attività stagionale di venditore nel 1929 ⁽⁸²⁾. Quasi tutti gli ambulanti in valle vendevano mercerie e articoli di «punta e

taglio». Qualcuno, un poco alla volta, iniziò la vendita di stoffe. Tutti si rifornivano da Eccel, a Bolzano. Pietro Offer (Fierozzo) cercò di avvicinare i figli a questo lavoro. Il maggiore si rifiutò: «Nar ala pitòca no la va!» (e il fratello Giovanni, a tutt'oggi contadino-*kromer* conferma che in quegli anni «l'era na pitocaia») (83).

Il periodo di vendita poteva coprire dai 4 ai 6 mesi (da novembre ad aprile), con ritorno generalmente a Natale. Come sempre però, qualcuno indica casi di assenze da casa molto più prolungate (secondo Giovanni Offer il padre partiva spesso in agosto e ritornava alla campagna solo verso Pasqua).

Vito e Stefano Corn, fratelli di Fierozzo, *kromeri*, ricordano che il vecchio Hanzl aveva una sua massima: «Quando en *kruimer* nol fa debiti l'è sempre en brao *kruimer*». Ma ricordano anche che Domenico Corn (suocero di Vito) con la vendita ambulante, e moltissimo risparmio, riuscì a costruirsi in valle la sua casa: partiva per l'Alto Adige e pagava alcuni muratori e manovali che, un poco alla volta, innalzarono pareti e tetto (84).

A Castelfondo, al tempo si contava quasi un *kromer* ogni famiglia (i testimoni parlano di numeri variabili tra le 50 e le 70 unità). Qualcuno continuò a commerciare mercerie in Svizzera, sino al 1936-1937. Vendevano anche termometri e barometri. Tutti gli altri commerciavano stoffe sul mercato altoatesino, comprando da Eccel. Parlavano correntemente il tedesco in quanto, adolescenti, le famiglie li avevano messi al lavoro nei masi dei confinanti paesi di lingua tedesca. Il fatto rispondeva probabilmente a più di una ragione: si sollevava la famiglia dalla necessità di mantenimento di un figlio, si forniva a lui la seconda lingua, indispensabile per i rapporti economici strettissimi che questi paesi dell'alta valle di Non trentina intesevano con le comunità tedesche vicine. A partire dall'800, questa tradizione servirà anche a facilitare i *kromeri*.

Già tra le due guerre erano due «le stagioni *kromere*» a Castelfondo. Da ottobre-novembre sino a Pasqua si vendevano stoffe, in maggio e giugno si ripartiva con le falci e le pietre per affilarle (caricate in un sacco le prime, in uno zaino le seconde). Già a partire dagli anni '20 le «prede» erano acquistate in certe cave del bergamasco, le falci (che i vecchi compravano in Austria), si acquistavano nel cuneese. Date le distanze non notevoli con le zone di vendita, i ritorni avvenivano mediamente ogni 15 giorni. Con le falci si frequentavano molte fiere di bestiame e mercati e la vendita dava luogo a lucri maggiori rispetto a quella di tessuti. Dionigio Ianes ricorda che l'attività di *kromer* era definita «quela dei pori pitochi» e asserisce che comunque non erano disponibili altri lavori. Secondo il suo parere gli operai potevano anche guadagnare meglio, al tempo, ma erano «sotto padrone» (85). Beniamino Ianes (del 1919) in parte è d'accordo: «L'era en mestierazz, no l'era en mestier da siori». Ma asserisce che i migliori operai che verso il 1935 lavoravano alla strada delle Palade (i friulani), guadagnavano dalle 6

alle 12 lire al giorno, con piccone e badile in mano. I *kromeri* guadagnavano di più. Al tempo «chi che gaveva na lira l'era en *kromer*, i altri no i gaveva nient» ⁽⁸⁶⁾.

Sulla strada si incontravano altri ambulanti, che vendevano falci: si trattava di uomini della famiglia Battisti, di Pera (posta a circa 1300 m. s. m.). Ottimi venditori, organizzatissimi, vendevano quel solo prodotto ⁽⁸⁷⁾.

Oltre alle *cazotàre* del bellunese, a Castelfondo si faceva vedere, di tanto in tanto, anche un venditore valtellinese: portava pezzi di grasso di maiale e manzo, non lavorato. I contadini lo tritavano, misto a olio, e lo conservavano per uso alimentare.

Durante gli anni '20 e '30 erano molti i *kromeri* di Samone, nella bassa Valsugana (forse più di uno per famiglia afferma un testimone). Alcuni operavano in Alto Adige ma la maggioranza si spingeva in Francia (dove qualche ambulante aveva agito anche nel periodo precedente). Tutti i testimoni sottolineano la mancanza di lavoro, generico, in patria e si riferiscono con minor frequenza alla scarsità di terra o all'insufficiente reddito monetario da questa prodotto. Più volte, il fenomeno del *colportage* è espressamente collegato con quello più generale dell'emigrazione. Giovanni Purin, del 1912, afferma che non essendoci niente da fare in valle, «tutti andavano all'estero» ⁽⁸⁸⁾. Tra questi anche Angelo Paoletto e il figlio, Angelo (classe 1908). Il primo aveva fatto l'ambulante stagionale in Francia prima della guerra, poi aveva continuato in Alto Adige. Dal 1923 al 1927 lo aveva coadiuvato il figlio, che però ben presto se ne partì per l'Argentina. Il padre in seguito se ne andò a lavorare in Belgio ⁽⁸⁹⁾.

Qualche stagionale aveva provato a battere il Trentino ma aveva presto abbandonato e fu la Francia (più ancora dell'Alto Adige) il territorio preferito dai *kromeri* di Samone. Un certo flusso migratorio si era già stabilizzato tra Samone e la Francia, fatto soprattutto di contadini e boscaioli. Impossibile definire, sulla base dei ricordi, se fosse nato in base a qualche esperienza di vendita ambulante o, viceversa, se i primi emigranti avessero richiamato gli ambulanti. Comunque, come storicamente era spesso accaduto, emigrazione definitiva e stagionale camminavano di pari passo.

Le zone di vendita dei samonati erano soprattutto il Doubs, il Giura ma anche i territori attorno a Belfort (verso i confini svizzeri), la Lot e Garonne e più a nord, verso l'Alsazia e la Lorena. Tutti i venditori di Samone avevano sulle spalle la *casèla* con mercerie. Sopra, qualcuno portava calzettaria, bretelle, qualche maglietta e cravatta. Praticamente tutti vendevano anche occhiali ⁽⁹⁰⁾. Un ambulante di Ospedaletto si ricorda che viaggiava in bicicletta con due valige: una con mercerie e l'altra con occhiali. Con un qualche documento cercava di dimostrare la sua professionalità in campo oculistico. In Francia gli affari andavano

più che discretamente. La gente accoglieva i trentini con grande umanità e familiarità e, soprattutto, si mangiava abbondantemente e bene. Secondo Stefano Giampiccolo quando i *kromeri* rientravano in paese si distinguevano subito. Erano «bianchi e rosi, bei grassi» ⁽⁹¹⁾. L'origine contadina dei venditori di Samone aiutava il loro inserimento in quelle zone della campagna francese: frequenti sono i ricordi di *kromeri* che davano una mano ai locali nelle attività agricole, nella confezione di insaccati, nella cura del bestiame.

Qualcuno entrava in Francia con contratti di breve durata per lavorare nel bosco, in campagna, in qualche cava. Dopo aver appreso qualche rudimento di francese l'attività diventava quella del commerciante ambulante. Qualche testimone fa riferimento a una vera e propria organizzazione che, con base a Basilea, aiutava gli ambulanti a entrare illegalmente in Francia ⁽⁹²⁾. Tutti gli altri affermano che l'ottenimento della licenza per il traffico ambulante era facilitato dalle pressioni dei



loro fornitori sulle autorità di polizia (ed anche da qualche piccola mancia che lo stesso ambulante dispensava a queste ultime).

Il periodo di permanenza all'estero variava. Molti erano coloro che partivano dal paese tra settembre e novembre e si trattenevano all'estero sino a marzo (si noti che Samone giace a circa 650 m. s. m.)⁽⁹³⁾. Altri si allontanavano per periodi più lunghi, anche qualche anno senza fare rientro. Si trattava generalmente di giovani o di qualche vecchio che non possedeva campagna o lasciava in valle chi potesse curarsi della poca roba di cui disponeva. Ci fu chi, per qualche tempo, condusse con sé la famiglia.

I discreti o buoni guadagni «francesi» erano inviati in Italia tramite banca o per via postale; talvolta, attenti alle fasi del cambio, i samonati, prima del rientro, si recavano in Svizzera a cambiare i franchi in lire. Gli acquisti era fatti spesso «fermo posta» e almeno un ambulante, già prima della Seconda guerra mondiale, acquistò in Francia un'automobile che serviva al suo lavoro.

Verso la fine degli anni '30 la politica estera fascista fece terra bruciata attorno ai *kromeri* che agivano in Francia. Tra il '38 e il '39 rientrarono quasi tutti (chi restò abbandonò l'attività e si mimetizzò come poté nella comunità francese).

6. Il secondo dopoguerra: canto del cigno e fine del *kromeraggio*

Il periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale portò novità consistenti per chi volesse riprendere in spalla la *casèla* o il *pacch*. In primo luogo altri due mercati nazionali tradizionali erano definitivamente chiusi: Francia e Svizzera. Per alcune zone di *colportage* fu un colpo definitivo. Specie per qualche villaggio della Valsugana e del Vanoi ma, anche se in misura un poco inferiore, per il Tesino e per Castelfondo (nel primo caso molti erano gli ambulanti che nell'anteguerra agivano in Francia, nel secondo era ancora viva la tradizione di un piccolo flusso stagionale verso la Svizzera).

In altre aree, nonostante quanto si potrebbe supporre, furono ancora numerosissimi invece coloro che tentarono una volta di più la carta del commercio stagionale. A detta di alcuni testimoni del Tesino, ad esempio, furono in molti a gettarsi in quel ramo d'attività non potendo intravedere altre possibili forme di reddito monetario (da affiancare al prodotto della terra ma anche quale unico reddito). Non si può non riflettere su alcune considerazioni di Pier Paolo Viazzo circa la zona di Alagna, nel piemontese, in cui nel periodo immediatamente precedente alla guerra, durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo, molti montanari furono costretti a ritornare alla campagna e a «livelli di autarcia» probabilmente sconosciuti da secoli⁽⁹⁴⁾. Simili ci paiono

alcune considerazioni più generali di F. Braudel: «Il commercio degli ambulanti è un sistema eminentemente adattabile: ogni arresto nella distribuzione può farlo nascere o rinascere»⁽⁹⁵⁾. Un poco ciò che era successo, anche in Trentino, durante e dopo il primo conflitto mondiale. Chiusura di frontiere, economia di guerra, distruzioni da una parte, attesa di un riordino politico-economico dell'Europa dall'altra, portarono anche molti di coloro che avevano costruito il loro reddito, in porzione più o meno significativa, su scelte emigratorie (temporanee o stagionali) a fermarsi in valle e ad aggrapparsi alla campagna. Forse, potremmo amplificare il valore di queste osservazioni riferendoci all'estendersi della pratica del commercio ambulante nel Trentino degli ultimi decenni dell'800, epoca di grave crisi economica. Il *colportage* è probabilmente un'attività umana che non necessita di eccessiva professionalizzazione e nemmeno di eccessivi capitali iniziali. Si pone così come possibile «valvola di sfogo» in periodi di crisi dovuti a fattori diversi (non solo le guerre quindi). Probabilmente, l'unico capitale richiesto è (o è stato storicamente) una certa abitudine alla mobilità, tradizione tipica delle alte montagne.

In tempi difficili un possibile reddito monetario era ricercabile nell'ambito del commercio stagionale. Nelle valli storiche del *colportage* la *casèla* era ancora in soffitta. Lasciarono in molti, dopo una o poche stagioni ma dovremmo riuscire a spiegare come in certe località, come ad esempio il Vanoi, il *colportage* praticamente sparì con il secondo conflitto mondiale, in altre, come Samone, sparì di lì a poco, in altre ancora continuò con una certa consistenza ancora per decenni. Non disponiamo di una risposta al quesito ed è più che probabile che ogni realtà territoriale potrebbe offrire plurime ragioni, e diverse da zona a zona. I suggerimenti delle interviste ci portano a sottolineare l'importanza di due fenomeni che tolsero significato al *colportage*, più di altri. In primo luogo l'apertura di vecchie e nuove frontiere migratorie, in America e in Europa, per trasferimenti di tipo definitivo o di lunga durata. L'offerta cioè di nuovi spazi di proletarianizzazione da parte del mercato internazionale del lavoro. La sempre più marginale importanza dell'agricoltura di montagna, la crescente marginalizzazione delle aree montane, spinsero molti all'abbandono e le nuove offerte costituirono un fattore di attrazione. In secondo luogo, si aprirono, a partire dagli anni '50, nuovi spazi di lavoro in regione o ai suoi confini, nei settori industriali, edilizio ecc. Ma le risposte appaiono parziali e non soddisfano che in parte la domanda di cui sopra. Perché a Canal S. Bovo la vendita ambulante di merci smise del tutto, a Castelfondo e Samone sopravvisse solo in quanto vissero i suoi vecchi rappresentanti, ma in valle dei Mocheni e nel Tesino continuò con una certa vitalità? Nuove indagini, zona per zona, ci aiuteranno a soddisfare questa curiosità. Al proposito, al momento possiamo solo osservare che, tra le vallate di montagna, il fenomeno della vendita

ambulante resisterà con più consistenza in quelle di antica tradizione: il Tesino e la valle dei Mocheni (%).

In ogni caso, si dovrà affrontare senza dubbio la problematica delle «politiche della montagna» messe in essere dalle autorità amministrative regionali e provinciali, per tentare un'interpretazione del fenomeno della scomparsa e/o continuità del commercio ambulante stagionale alla luce del complessivo fenomeno dell'abbandono della montagna. Ma in questo senso sarà interessante confrontare il percorso trentino con quello sudtirolese, visto che il *colportage* trentino della seconda metà del secolo troverà gli spazi più cospicui di sfogo proprio nel vicino Alto Adige-Sud Tirolo. A detta dei testimoni di tutte le zone trentine interessate, per almeno un quindicennio le alte vallate della vicina regione tedesca furono letteralmente invase dai *kromeri* trentini (ai quali se ne aggiungevano altri, bellunesi e friulani). L'Alto Adige fu terra privilegiata per varie ragioni. In primo luogo il «maso chiuso» e la configurazione sparsa dei villaggi rendevano più difficile la penetrazione organizzata del commercio stabile. Dai masi isolati si scendeva al paese una volta alla settimana, o meno, e le difficili comunicazioni favorivano il *kromer*, con il suo camminare verso il cliente e l'incontro porta a porta. Un testimone ha suggerito anche, argutamente, che la mancanza di forme di cooperazione per il consumo lasciava spazi disponibili all'ambulante molto più che in Trentino (relativamente poco battuto dagli ambulanti anche a causa della ramificazione delle *Famiglie Cooperative*, che fornivano servizi anche nei più piccoli borghi). Non solo: l'economia di montagna sudtirolese, così come si è sviluppata storicamente ma anche come è stata supportata recentemente da specifiche politiche di settore, costituisce anche agli albori del ventesimo secolo uno spazio possibile per le ultime decine di *kromeri* trentini in attività.

Alla luce di quanto sopra, appaiono evidenti altre caratteristiche del *colportage* trentino dopo la Seconda guerra mondiale. Complessivamente il fenomeno ha perso via via di intensità, sino a ridursi, ai giorni nostri, all'attività di qualche diecina di persone. Ma solo in pochi casi potremmo parlare di *colportage* o di *kromeri*. Il venditore ambulante presenta ormai due tipologie ben definite. Da una parte troviamo un esiguo numero di *kromeri* che, con automobile e anche a piedi, vende stagionalmente delle merci nelle alte valli delle regioni limitrofe, porta a porta. Dall'altra un certo numero di *ex-kromeri* che continuano la loro attività di venditori ambulanti ma solo partecipando giornalmente a mercati e fiere. Ambulanti quindi, nel senso che quotidianamente piantano il loro mercato in piazze diverse, ma non più venditori porta a porta, non più stagionali, non più contadini e definitivamente operanti nel settore del commercio.

A metà di questo secolo, quindi, il *colportage* trentino vive la sua ultima, definitiva, crisi. Era nato ed era prosperato sull'onda avanzante

del capitalismo che offriva spazi nuovi e corposi al settore della distribuzione, del commercio. In un secondo tempo, chiusi o resi meno accessibili questi ampi spazi, si era via via ritirato a occupare spazi interstiziali, sempre più stretti. I venditori di stampe del Tesino, poi anche i loro conterranei che vendevano prodotti ottici e i rendenesi che esportavano cristallerie, avevano battuto principalmente le grandi pianure europee (dalla Padania alle steppe russe, passando per le pianure del centro e nord Europa) e messo solide radici nelle città. A partire dalla seconda metà dell'800 invece, sempre più dovranno rivolgersi ai territori di montagna, italiani, svizzeri, austriaci, francesi, meno penetrati da forme stabili di commercio, più difficilmente raggiungibili. Ma anche questi spazi si andarono via via restringendo (sia per ragioni di ordine politico-internazionale, sia per lo sviluppo capillare del commercio con basi fisse). A metà del '900 rimasero loro aperte le sole valli di alta montagna del nord Italia: dal Piemonte al Veneto, passando per Trentino e Alto Adige. Ma qui, con l'accelerazione dello sviluppo capitalistico italiano, gli spazi si restrinsero con grande velocità.

Evidentemente, con l'espandersi della rivoluzione industriale il *colportage* diventa fenomeno «brutalmente arcaico»⁽⁹⁷⁾, ma questa espansione conobbe fasi di sviluppo e di stasi (le guerre ma non solo) e, soprattutto, giunse a interessare in epoche diverse le varie zone alpine. Brutalmente arcaico, in Trentino il *colportage* lo divenne a partire dal secondo dopoguerra ma, se vogliamo essere ancor più precisi, a partire dagli anni '60. Anche nel quindicennio precedente a questa data infatti, spazi possibili di vendita porta a porta, stagionale, di prodotti modesti di largo consumo, in alcune zone della montagna piemontese, lombarda, veneta e trentina, esistevano ancora. A detta degli ultimi *kromeri* esistono tuttora in Alto Adige-Südtirol, nonostante la capillarizzazione del commercio, le vendite per corrispondenza, la politica dei prezzi dei grandi magazzini e degli ipermercati, la diffusione su scala familiare dell'automobile.

Quell'automobile che costituirà un'altra grande novità nella vita *kromera*. Già a partire dagli anni '30 qualche ambulante se ne avvarrà. Lo faranno i più (ma non tutti) verso gli anni '50-'60. Ciò non significherà sempre l'abbandono della *casèla*, specialmente per chi continuava a servire clientela dislocata in masi di montagna non raggiungibili per mezzo di strade carrozzabili.

Una delle forme con cui il sistema complessivo ha comunicato ai *kromeri* la loro «brutale arcaicità» è quella dello sviluppo del sistema fiscale. Fatturazione obbligatoria, IGE/IVA, imposta sui redditi e scontrino fiscale (a cui si debbono aggiungere costi crescenti per licenza di commercio e tasse crescenti per mettere banco a fiere e mercati) hanno determinato la morte annunciata, non procrastinabile, della vendita stagionale, o della doppia attività agricolo-commerciale. Il legislatore

ha probabilmente pensato alla funzionalità complessiva del mercato, ma in lui parlava la storia che aveva già dichiarato questo segmento minore del commercio una persistenza, ormai legata più a connotazioni culturali che economiche.

Alla fine della guerra furono pochissimi i *kromeri* del Vanoi che ripresero la loro attività. Cinque, secondo i ricordi dei testimoni. Ma si trattava soprattutto di anziani, giunti agli ultimi anni della loro attività lavorativa. Solo due continueranno a praticare la vendita ambulante: Angelina «Lina» Bellot e la figlia Maria Hartmann Longhi. La prima, con pochissima terra a disposizione e *kromera* (in Svizzera) già dalla primissima infanzia, continuerà l'attività, praticamente a tempo pieno, sino al 1975 (all'età venerabile di 86 anni). Maria smise nel decennio successivo. A un certo punto, col marito ammalato, sarà praticamente l'unica fonte di reddito familiare. Pure lei con poca campagna a disposizione, alternò stagioni di attività lavorativa nel settore turistico (alberghi della vicina S. Martino di Castrozza) con stagioni di commercio ambulante. Nel 1955-'56 sarà in Francia, a lavorare col marito. Il territorio d'azione delle due *kromere*, madre e figlia, fu sostanzialmente il comprensorio di Primiero, anche se Maria amplierà di un poco il suo raggio d'azione sino alla Valsugana e, qualche rara volta alla zona di Trento. Le mercerie vennero sostituite da stoffe poi, sempre più, da confezioni (specie maglieria e biancheria da donna), acquistate nel feltrino, nel bassanese e, meno, a Trento. Sino alla metà degli anni '70 madre e figlia si trasferiranno dal Vanoi alla valle di Primiero a piedi (poi, con l'avvento di servizi regolari di pullman, useranno quest'ultimo mezzo). A detta di Maria il risultato monetario del commercio fu sempre molto scarso, certamente inferiore alla paga operaia. Ma lei doveva curarsi anche della casa dove vivevano il marito e i figli. La possibilità di sopravvivenza era data dagli scarsi redditi della campagna e da una marcata abitudine al risparmio. In viaggio Maria non si concedeva nemmeno l'indispensabile: «gran famade» ricorda. Abbandonò quando l'imposizione fiscale quasi prosciugava l'utile delle vendite.

A Samone, nel dopoguerra la *casèla* la ripresero in spalla una ventina di persone. Tutti stagionali, con mercerie (a cui si aggiunse qualcosa di calzeria e di maglieria, caricate sopra la *casèla*) e venditori in Alto Adige. Le valli più frequentate pare fossero le alte valli, Badia, Pusteria, Sarentino, Casies: ma anche Gardena, Vizzate, Ridanna e i territori di Lauregno e Proves. Per molti di loro, che avevano commerciato precedentemente in Francia, ci fu il problema della lingua. Qualcuno, come Giovanni Perer e Virginio Tiso, batteva i territori trentini di valle di Non, val di Fiemme e Piana Rotaliana. A riguardo dei prodotti venduti, un'osservazione di Iginio Fiemmazzo (classe 1914) pare illuminante: «Vendevo soprattutto articoli che nei negozi, in valle, non erano più disponibili: quei pettinini che le donne di montagna si met-

tevano sulla nuca per fermare i capelli, calze di lana» (98). L'epoca del cammino era quella tradizionale, da novembre a febbraio-marzo. Una volta Pietro Trisotto (1914) provò a partire in maggio. Il suo viaggio fu rapido e poco redditizio: i suoi clienti erano occupati nei lavori di campagna e gli prestavano poca attenzione. Anche negli acquirenti di montagna c'era l'abitudine alla stagionalità (99). Per quanto riguarda la stagionalità *kromera* c'è da annotare l'osservazione di Pietro Trisotto: qualche *kromer* trovò occupazione in edilizia e continuò per qualche tempo a fare l'ambulante durante la stagione invernale. L'occupazione in edilizia, settore che in inverno cessava le attività, era l'ideale per permettere la continuazione dell'attività di vendita ambulante (100).

Verso gli anni '60 la maggioranza degli ormai pochi *kromeri* di Samone abbandonò l'attività. Nel 1973 l'abbandonò anche l'ultimo, Iginio Fiemmazzo. Quali le ragioni addotte? Giovanni Purin che lasciò nel 1960 ricorda che era stata aperta presso il paese una cava di quarzo. Lui vi trovò occupazione: lavorava vicino a casa, aveva salario fisso, contributi sociali pagati e tempo sufficiente per curarsi anche della pochissima campagna che possedeva (101). Iginio Fiemmazzo si riferisce invece all'apertura in bassa Valsugana di stabilimenti industriali (anni '60 e '70). Molti ne approfittarono ma lui non ne volle sapere. La vendita ambulante (e la campagna) gli davano redditi sufficienti (102) poi, soprattutto, amava la sua indipendenza. In tutti i casi non sapeva guidare né bicicletta, né motocicletta, che al tempo erano necessarie per recarsi in fabbrica (103). Guido Purin (1901) appese la *casèla* al chiodo verso la metà degli anni '50 in quanto «c'era lavoro nei boschi del paese» (104). Qualcuno infine ricorda che durante gli anni '50 e '60 dal paese erano partiti in molti verso la Svizzera, il Belgio e la Germania, abbandonando terra e stagionalità *kromera* (105).

Come nel Vanoi, la continuazione dell'esperienza ambulante nel dopoguerra fu inerziale anche a Samone, sino a spontaneo esaurimento. I testimoni non hanno suggerito nessun caso di modernizzazione dell'attività (acquisto di automobile, frequentazione assidua di mercati ecc.).

Anche in altre comunità della bassa Valsugana, tradizionalmente dedite alla vendita stagionale, il fenomeno deve aver avuto lo stesso sviluppo che a Samone. A Telve, qualcuno continuò. Così Giovanni Zanetti che si muoveva ormai con il figlio. Inizialmente viaggiavano col *fagoto* delle tele, poi con le prime confezioni. Verso il 1955 acquistarono la prima automobile continuando, tradizionalmente, a battere soprattutto le valli ladine (*kromeri* del vicino Tesino affermano che parlavano perfettamente quell'idioma e che si differenziavano da altri ambulanti anche per il fatto di battere la montagna maso a maso, anche a piedi). Una loro specializzazione, a detta degli stessi testimoni, divenne la vendita di corredi da sposa, tra le altre cose (106). Giovanni smise l'attività nel 1973.

Giovanni Battista Ianes, di Castelfondo, iniziò la sua attività stagionale di ambulante proprio nel 1945. Egli afferma che erano forse una quindicina i suoi colleghi in paese, di cui uno solo girava con le mercerie. Gli altri commerciavano stoffe, in seguito confezioni ⁽¹⁰⁷⁾. Anche per la gente di Castelfondo la zona di vendita si limitava all'Alto Adige (e ancora una volta i ricordi parlano soprattutto di alte valli: Sarentino, Ultimo, Meltina, Passiria, Venosta) ⁽¹⁰⁸⁾. La stagione della vendita si estendeva tra la ricorrenza dei Santi sino ad aprile. Molti la allungavano con il commercio, in maggio e giugno, di falci e pietre per affilarle. Verso gli anni '50 abbandonarono in molti la vendita stagionale e un testimone afferma che una delle ragioni fu costituita da flussi emigratori apertisi verso Australia, Canada, Germania, Francia e Svizzera. Qualcuno continuò solo a frequentare la breve stagione di vendita delle falci. Così Beniamino e Dionigio Ianes. Il primo frequentava, sino a non molti anni orsono, una quindicina di mercati e continuava anche con la vendita porta a porta. Il secondo vendeva solo ai mercati (forse una trentina). Durante gli anni '60 i pochi *kromeri* rimasti in paese iniziarono a motorizzarsi (il primo fu Luigi Genetti, l'ultimo probabilmente fu Giovanni Battista Ianes che comprò l'automobile verso la metà degli anni '70, a sessant'anni) ⁽¹⁰⁹⁾. Le interviste non danno notizia di ambulanti che abbiano scelto il commercio a tempo pieno. Nel 1992 in tre abbandonarono l'attività e attualmente solo un ambulante stagionale è ancora in attività. Secondo i testimoni la ragione principale della scomparsa della vendita ambulante è la crescente imposizione fiscale, notevole soprattutto a partire dagli anni '80. Dionigio Ianes, che individua nell'indipendenza personale l'attrattiva principale del commercio stagionale, asserisce che spazi di vendita ragionevoli nel periodo in questione erano ancora aperti in Alto Adige, specie nei masi di alta montagna. Ma aggiunge anche un'annotazione personale, di taglio culturale: con il passare del tempo la vendita porta a porta gli pareva assomigliare sempre più a una questua (per questo dal 1955 abbandonerà il *pacch* e si occuperà solo di vendita di falci ai mercati primaverili).

In valle dei Mocheni la guerra lasciò in eredità un numero ancora consistente di *kromeri*: a Palù, Fierozzo, Frassilongo, Roveda. Secondo Edoardo Gozzer (1910) più di una volta si trovarono una cinquantina di *kromeri* mocheni, alla sera, nello stesso albergo ⁽¹¹⁰⁾. Giovanni Offer, che iniziò l'attività a 13 anni, nel 1945, afferma che in un'occasione, nel 1975, contò quasi 90 *kromeri* mocheni alloggiati presso l'albergo *Andreas Hofer* di Brunico ⁽¹¹¹⁾. Nei primi anni erano ancora molti coloro che vendevano mercerie. Qualcuno, fornito di licenza per «punta e taglio» iniziò a vendere anche falci. Verso la metà degli anni '70 praticamente scomparve la *kraizera* e con essa i venditori di mercerie (oggi una sola persona in valle pratica questa attività). Già dai primi anni del dopoguerra la merce più venduta dai valligiani era la stoffa. Edoardo Gozzer

ricorda la consuetudine tipica di molte valli sudtirolesi: un sarto del paese era chiamato al maso per confezionare vestiti a tutta la famiglia. Vi rimaneva a lavorare anche qualche settimana (e la stoffa era comprata dagli ambulanti). Gli intervistati parlano di attività di vendita presso le alte valli e la cosa è confermata da altri *kromeri* di altre valli trentine che asseriscono che i mocheni battevano quasi esclusivamente le valli più alte dell'Alto Adige.

Nel Tesino, e non poteva essere altrimenti, le cose andarono in modo un poco differente. Qui, pagava la più lunga tradizione *kromera* del Trentino e quella di maggior successo complessivo.

Elio Nervo nel 1945 riprese la *casèla* delle mercerie ma l'abbandonò l'anno successivo quando iniziò la vendita di maglierie (gli ultimi tesini a viaggiare con le mercerie furono probabilmente Giuliano e Gelindo Tessaro, sino al 1955 approssimativamente). Di lì a poco si mise in società con un altro ambulante e comprò la prima automobile, una *Balilla* di seconda mano. Si accorsero, come altri, di alcune grandi novità che il dopoguerra portava con sé. Innanzitutto l'apertura di grandi cantieri per la costruzione di centrali idroelettriche in val Venosta. D'altro canto, diminuirono sensibilmente il numero di fiere di bestiame ma aumentarono più che proporzionalmente i mercati generali settimanali e mensili (soprattutto in Alto Adige). Elio (con molti altri) abbandonò il porta a porta. Con il socio, in seguito con il fratello Albino che sostituì quest'ultimo nella società, iniziò a frequentare i cantieri e i mercati ⁽¹¹²⁾. «Cambiammo articoli» - ricorda Albino - «canottiere, pantaloni, mutande, e in genere tutto ciò che poteva servire agli operai, quasi tutti lombardi, che stavano lontani da casa anche per mesi». I *kromeri* conoscevano a memoria i giorni di acconto e di saldo delle paghe operaie e si facevano trovare puntuali ai cancelli dei cantieri («talvolta eravamo anche sette od otto venditori ma si trattava anche di mille operai»). Inizialmente con *fagoto* e *valise*, poi con l'automobile (Albino, dapprima in società con un ambulante di Strigno, poi con il fratello Elio, comprò la prima automobile, che era «furgonata», nel 1947) ⁽¹¹³⁾. Il mezzo di trasporto offriva vantaggi plurimi: si trasportava più merce, vi si poteva trasportare l'attrezzatura per mettere banco ai mercati, non si aveva più necessità di pagare l'affitto per una camera-deposito (anche perché spesso si dormiva in macchina), si tornava a casa con maggiore frequenza.

Oltre ai cantieri, altra fonte di lavoro importante erano i mercati ma per un certo numero di anni i *kromeri* tesini sfruttarono anche un'altra possibilità. Già dopo un paio d'anni dalla fine della guerra divenne cospicuo il flusso di turisti tedeschi che stagionalmente entravano in Italia. Gli ambulanti li affrontavano con banchetti improvvisati, anche fuori da fiere e mercati, spesso ai bordi della strada. In quegli ultimi anni '50 e primi anni '60, a detta dei fratelli Nervo di Cinte Tesino, si guadagnava bene, certamente più di prima della guerra. Quando non

era tempo di turismo, di mercati o di giorno di paga operaia, i *kromeri* facevano *piazza morta*, mettevano banchetto nella piazza di un qualsiasi paese: al tempo erano poche le formalità e pochi e generosi i controlli. A casa si ritornava nei periodi in cui non c'erano mercati, turisti o paghe operaie.

Una certa stagionalità rimaneva nell'attività ambulante. Il periodo di vendita dei fratelli Nervo, ad esempio, si protraeva generalmente da settembre a Natale e da gennaio a giugno (i due mesi estivi occupati principalmente nell'attività della campagna). Ma verso l'inizio degli anni '50 Elio Nervo («e con me molti altri» afferma) abbandonò definitivamente l'attività agricola (il fratello Albino continuò a occuparsi anche della campagna e ricorda che negli anni '50 e '60, solo alcuni di Cinte, in Tesino, erano commercianti puri). In società col fratello investì le proprie attività in attrezzature per un «bel banco». Sarà questa l'attività principale quando, col passare degli anni, chiusero i cantieri e venne meno il turismo tedesco (o comunque furono severamente regolamentati gli spazi di vendita al pubblico).

Erano ormai i grossisti che si recavano ai mercati per rifornire gli ambulanti: da Verona, Padova, Rovigo. Ma anche dal Trentino, da Rovereto principalmente (mentre è ricordato un gruppo importante di venditori ambulanti di Volano, villaggio nei pressi di Rovereto, che vendevano solamente ai mercati e che, a detta dei nostri testimoni, non vantavano tradizioni *kromere*).

L'attività svolta con queste caratteristiche prevedeva un certo investimento: il bancone, il telo, l'automobile, al quale si aggiungevano uscite monetarie dovute a nuova normativa nel campo assistenziale e fiscale. Si dovette anzitutto iscriversi a una mutua (per molti anni gli ambulanti, oramai non più *kromeri*, optarono tra quella dei commercianti e quella degli agricoltori, per ragioni di maggior o minor costo, di maggior o minor resa futura). Anche i posti a fiere e mercati iniziarono a costare di più e così la licenza di commercio. Talvolta gli ambulanti trovavano degli *escamotage* per rendere meno pesanti questi nuovi costi. Così, durante gli anni '50, Albino Nervo cessò di pagare la licenza di commercio ma continuò a operare in società con il fratello (di cui si diceva dipendente).

La legislazione fiscale si fece più attenta anche in questo settore, marginale, del commercio. L'imposta sui redditi, in mancanza ancora di documentazione sufficientemente probatoria, era «contrattata» tra agenti del ministero delle finanze e gli ambulanti. Il ricordo più «penoso» dei vecchi ex-venditori è quello del «conguaglio». Dopo il pagamento di una certa entità di imposta dovevano, a fine stagione, recarsi dall'ufficiale delle imposte per definire l'entità complessiva dei loro utili e quindi «patteggiare» la parte di imposta ancora dovuta. Più ambulanti ricordano come qualcuno si recasse a questo incontro vestito in modo trasandato, per dare la precisa idea della sfortunata stagione commerciale.

Ma durante gli anni '50 gli affari commerciali di molti tesini non andarono male, come si disse. Albino Nervo afferma di aver potuto costruire due case, peraltro non solo con l'attività ambulante, ma anche con il lavoro suo e della famiglia in attività agricole (che gli conferiva un 50% del suo reddito complessivo). Elio Nervo aprì un negozio a Pieve (affidato ai familiari) e così fecero altri ambulanti del Tesino, a Egna, Laives, Roncegno, Borgo e altrove. In seguito investì in attività turistiche.

Albino smise con l'ambulantato nel 1961 e continuò a occuparsi di faccende agricole. Il fratello Elio continuò sino alla pensione, lasciando in eredità al figlio l'azienda commerciale. Secondo la sua testimonianza, se verso l'inizio degli anni '60 il commercio ambulante conobbe un'altra epoca di buona redditività, sempre più però si restringevano gli spazi a seguito anche della concorrenza (con la diffusione delle automobili private e dei servizi di trasporto pubblico, ampie possibilità di scelta si aprivano ai potenziali acquirenti mentre via via si strutturava una complessa e specializzata rete di vendita). Anche gli ambulanti che agivano nei soli mercati dovettero specializzarsi in un prodotto: scarpe, maglieria intima, pantaloni, camicie ecc.

In Tesino, non tutti i venditori del dopoguerra si rivolgevano all'Alto Adige. Qualcuno di Pieve mantenne viva la tradizione di battere qualche zona trentina, Fiemme e Cembra normalmente (ma pareva che la «zona tedesca» rendesse realmente di più). Molti di Castello continuarono a battere la Lombardia, come prima della guerra (Albino Nervo ne ricorda uno che si recava a vendere nel riminese). Pare che la zona del milanese fosse la prediletta e che gli affari fossero buoni quanto o più che in Alto Adige (e qualcuno di Castello mise là negozio).

Continuò anche nel secondo dopoguerra la tradizione della vendita stagionale delle sementi, specie a Castello Tesino. Mario Boschetti, classe 1938, nel 1958 si recò a lavorare in Germania, in fabbrica e nel settore alberghiero. Rientrato, nel 1964 si mise a fare il «semenzaro» col padre. Gestiva una pensioncina e disponeva di lunghi periodi liberi visto che al tempo l'attività turistica occupava la gente solo in estate. Il periodo di vendita era quello consueto, da gennaio a Pasqua. Le zone: Trentino, Alto Adige (Aldino, Anterivo, Trodena, Badia), il bergamasco (val Cavallina, val di Scalve, Seriana, Brembana), nel Piemonte qualche valle di montagna del vercellese e dell'alessandrino. Dopo poco tempo però Mario decise di abbandonare il commercio in zona trentina: la diffusione delle cooperative di consumo, che vendevano anche sementi e in genere prodotti per l'agricoltura, costituiva una concorrenza invincibile. Dal 1967 riprese invece l'antica tradizione paterna di dilatare la stagione di vendita in Valle d'Aosta (tutte le zone della stessa). Qui le cooperative mancavano e le sementi potevano essere vendute anche durante tutto il mese di maggio. Gli acquisti continuava a farli a Trento,

da Detassis. Smise l'attività nel 1989 ma, ancora oggi, continua a pagare la licenza di commercio, «solo per passione». La cessazione dell'attività fu dovuta, secondo Mario, sia alla maggiore importanza assunta dall'attività in campo turistico (gestione di una pensione), sia a fattori che resero sempre più problematica la redditività del lavoro di «semenzaro». Un poco alla volta gli stessi negozianti di verdure iniziarono a mettere sui loro banchi le sementi mentre, in alcune zone montane (specie della Valle d'Aosta) un inarrestabile processo di spopolamento diminuiva la clientela: «Ogni anno incontravo nuove case abbandonate». Ora, a Castello si contano sei o sette semenzari ancora in attività ⁽¹¹⁴⁾. Nell'ambito complessivo della vendita ambulante, anche stagionale, la vendita di sementi non ha mai permesso grossi utili, stante la brevità della stagione in cui si rende possibile. Per questo, qualcuno la alternava con stagioni di vendita di altri prodotti (mercerie o stoffe e confezioni, ad esempio) o la completava con la frequentazione di mercati per la vendita di fiori e piante.

Un'annotazione a margine merita la crisi di alcune aziende commerciali che per decenni avevano basato parte della loro fortuna sull'attività degli ambulanti. Quando la vendita porta a porta entrò in crisi definitiva, avvertirono il contraccolpo (e alcune di lì a qualche tempo chiusero i battenti, come le ditte Ziglio e Chesani di Trento).

7. Gli operatori su piazza pubblica

In realtà, quella che vorremmo definire *storia kromera*, ovvero la storia del *colportage* trentino, non si esaurisce ai giorni nostri. Come abbiamo visto, qualche diecina di venditori ambulanti trentini (anche con la *casèla* delle mercerie, o col *pacch-fagoto*, anche stagionali) continuano a operare. Si tratta di ultimissime esperienze, persistenze che hanno più a che vedere con fattori di tipo culturale che economico e che nel volgere di un paio di lustri conosceranno la loro fine.

Ma non finisce anche perché il commercio ambulante, in alcune zone almeno, ha dato origine a un'attività che è diretta conseguenza della vendita ambulante tradizionale: la vendita di merci in mercati pubblici e fiere. Non tutti e forse nemmeno la maggior parte dei venditori «con banco» in piazza pubblica possono vantare tradizioni *kromere*. Ma una parte piuttosto consistente sì.

È il caso di molti tesini, figli del settore nobile del *colportage* trentino, prima di altri svincolato dalla stagionalità e con precoci esperienze di inserimento a tempo pieno nel settore economico della distribuzione. Una nuova normativa nazionale nel campo del commercio ambulante li definisce *operatori su area pubblica*. Nel complesso di meno di due decine di ambulanti ancora in attività, in Tesino due terzi operano su

piazza pubblica (per il resto, come abbiamo accennato in precedenza, si tratta di «semenzari» stagionali di Castello). Frequentano i mercati settimanali della provincia di Trento e, durante l'estate, inseguono il flusso turistico nelle valli di Fiemme, Fassa, Non e Primiero. Pochi sono coloro che ancora si dirigono verso l'Alto Adige in quanto una normativa provinciale ha di fatto privilegiato l'ambulantato locale a scapito dei non residenti. Tutti si sono oramai specializzati nella vendita di un solo prodotto, spesso un solo tipo di capo di vestiario (giubbotti o camicie, *jeanserie* o intimo, calzetteria e altro). La legislazione nazionale li sta sempre più equiparando ai commercianti sedentari, con pesanti aggravii di tipo fiscale, e la crisi occupazionale degli anni '90 ha fatto affluire sulle pubbliche piazze una quantità consistente di disoccupati, immigrati o giovani in cerca di prima occupazione, che costringono i venditori tradizionali a forme esasperate di concorrenza. Per sopravvivere in un contesto di questo tipo molti ambulanti stanno sconfinando nel campo della produzione di beni. Non è raro il caso di venditori, spesso associati in gruppo, che commissionano a piccole aziende di produzione partite anche cospicue di prodotti, fornendo loro la materia prima e le caratteristiche merceologiche del prodotto finito. I venditori di camicie, ad esempio, acquistano la stoffa presso le ditte produttrici (talvolta in Toscana) e commissionano a piccole aziende venete di confezioni la realizzazione di prodotti con particolari caratteristiche. Un'attività quindi che si situa tra la produzione e la vendita di beni ⁽¹¹⁵⁾.

8. Conclusioni

Si può tentare una periodicizzazione del fenomeno del commercio ambulante sul territorio trentino. Un prima fase, diciamo così, di formazione, abbraccia il secolo XVII e interessa il solo altipiano di Tesino. Un'attività estrattiva locale si abbina a una modesta trasformazione artigianale del prodotto (la costruzione di piccoli cubetti di pietra focaia atti a essere inseriti negli archibugi) e si affida ai venditori ambulanti per raggiungere i potenziali mercati. Come nell'Oisans e in altre zone alpine anche in Trentino le prime verificabili tracce di *colportage* si hanno nel '600 e a partire da una valle alpina, territorio, peraltro, in cui l'abitudine alla mobilità veniva dai secoli precedenti (in questo caso soprattutto l'allevamento transumante). Quasi nulla sappiamo dei contenuti specifici del fenomeno in questa prima fase, ma possiamo già annotare una mappa di spostamenti che interessava l'Italia e una vasta area dell'Europa centro-orientale (Germania, Ungheria, Polonia).

La seconda fase, che potremmo far correre lungo tutto il XVIII secolo e la prima metà del XIX, la abbiamo già definita «epoca d'oro» del *colportage* trentino. Per un lungo periodo continua l'avventura soli-

taria degli ambulanti tesini, stavolta venditori di stampe di provenienza veneta (i Remondini di Bassano). Col correre dei decenni e l'indubbio successo di questa attività, ai tesini si affiancarono contadini delle limitrofe terre della bassa Valsugana; Bieno, Samone, Strigno, Villa, Scurelle, Spera. A parte Bieno, i villaggi citati non sono di alta montagna e ciò costituisce forse una particolarità in relazione alle caratteristiche tipiche del *colportage*, quasi sempre nato in valli di media e alta montagna. A partire dagli ultimi decenni del '700 e sino quasi alla boa della metà dell'800, sono relativamente frequenti i casi di trasformazione di *colporteur* in commercianti con base fissa, negozianti, e non sono infrequenti le vere e proprie fortune commerciali, sparse un poco in tutta Europa (tradizione orale e poi studi metodici ci hanno portato notizia di moltissimi casi di tesini negozianti ma è perlomeno probabile che, in numero minore, anche *colporteur* valsuganotti abbiano sparso botteghe in Europa). Il *colportage* trentino quindi partecipa a quel fenomeno di diffusione del piccolo commercio a basi fisse, delle botteghe quindi, che penetra capillarmente prima nelle città e poi in ogni singolo villaggio. Alcuni commercianti fissi, *ex-colporteur*, riusciranno a sviluppare aziende commerciali di grande spessore. In maggioranza furono tesini, specializzati nella vendita di stampe. Altri si fecero produttori in proprio di stampe e, gli uni e gli altri, strutturarono delle vere e proprie reti commerciali una caratteristica delle quali era quella di avvalersi pressoché esclusivamente di tesini.

Verso l'inizio dell'800 alcuni di loro iniziarono anche a commercializzare prodotti di ottica e prima della metà del secolo abbiamo notizia di qualche negozio fisso di questi prodotti creato da tesini in Italia ed Europa. È dell'inizio secolo anche la comparsa di una terza zona di *colportage* in Trentino: da alcuni villaggi dell'alta Rendena, Giustino il più coinvolto, si parte per la commercializzazione di un prodotto industriale realizzato in loco da quelle vetrerie che peraltro chiuderanno i battenti prima di fine secolo.

Le prime tracce di ambulanti trentini che iniziarono a battere le lande americane si hanno a inizio '800.

Il terzo periodo va dalla metà dell'800 alla Prima guerra mondiale e accompagna la gravissima crisi di trasformazione che coglie il Trentino. Altre zone conobbero il commercio ambulante. Tra le prime la valle dei Mocheni, poi Primiero e Vanoi, infine i paesini di Castelfondo e Tret nell'alta Anaunia, e alcuni villaggi posti a metà valle. In tutti questi casi si trattò di un fenomeno severamente condizionato dalla crisi economico-sociale che castigò la regione, molto legato alla stagionalità e basato su una merce povera, le mercerie prima, poi affiancate dalle stoffe, e su un raggio d'azione piuttosto limitato (ancora però transfrontaliero, che portava i merciai in un vasta zona dell'Impero austro-ungarico e nella Svizzera soprattutto). Faceva eccezione il territorio americano battuto

in tutta la sua ampiezza soprattutto dai venditori tesini (tracce ancora non comprovabili le abbiamo anche dal Vanoi) che, cercando di porre riparo alla chiusura degli spazi commerciali europei si spinsero anche in Africa, Asia e Oceania, seguendo le nuove frontiere attraversate dal capitalismo europeo.

La Prima guerra mondiale costituì anche per il *colportage* il punto terminale di un'epoca. Apparvero nuove configurazioni nazionali e il Trentino passò a far parte dell'Italia. Nuove legislazioni commerciali restrinsero violentemente gli spazi di movimento del commercio ambulante. Soprattutto, si erano praticamente chiuse città e pianure al *colportage*, occupate oramai dal commercio fisso che, organizzato, riusciva a far filtrare al livello dei governi la sua volontà (fenomeni questi che si erano avvertiti già a partire dagli ultimi decenni dell'800). Agli ambulanti rimanevano le zone ai margini del nuovo mercato ormai capitalistico, specialmente le montagne e soprattutto quelle vicine alle zone di partenza e, due volte su tre, inserite dentro i confini nazionali. Ma proprio la guerra, con i disastri che portò con sé, e la politica isolazionista e autarchica del fascismo, contribuì a rallentare la decadenza del fenomeno che pur numericamente dovette diminuire di spessore. Si trattava ormai, quasi esclusivamente, di venditori di mercerie e stoffe. La nuova situazione internazionale forzava gli ambulanti a muoversi in un raggio d'azione che si limitava alla zona alpina altoatesina, veneta e lombarda, alla Francia e alcune zone della Svizzera. Prima del secondo conflitto mondiale, la politica fascista chiuse ai *kromeri* anche questi ultimi due mercati. Nacque probabilmente in questo periodo una nuova figura di ambulante, il venditore di sementi (con certezza nel Tesino ma con casi, sporadici o meno, anche nel Vanoi e nel Pinetano). Si consolidarono altre specializzazioni di vendita quali quella delle falci e delle pietre per levigarle, in valle dei Mocheni, a Castelfondo (casi isolati si conobbero anche in altre zone).

Anche la fine della Seconda guerra mondiale aprì un breve periodo di vitalità della vendita ambulante trentina, costringendo per qualche anno la montagna a un quasi generalizzato ritorno a un'economia di sussistenza. Ma già a partire dalla fine degli anni '40 una complessità di fenomeni forzò l'agonia dell'ambulantato. In primo luogo la situazione internazionale favorì la riapertura di frontiere migratorie sia in Europa che in America. Saranno soprattutto Francia, Svizzera, Belgio e Germania i paesi europei che attireranno l'emigrazione trentina, Argentina, Canada, Venezuela e Australia quelli di oltre oceano. In secondo luogo, col passare degli anni, accanto a opere pubbliche e private di ricostruzione della regione si affiancarono iniziative tese alla modernizzazione dell'economia locale, soprattutto nel campo dell'energia e delle comunicazioni, ma anche in campo industriale. Il settore turistico si ampliava e si modernizzava, offrendo spazi consistenti alla manodo-

pera che si liberava nelle campagne (specie quelle montane). Il rapido miglioramento delle vie e dei mezzi di comunicazione, la ramificazione crescente del settore distributivo che, specie in forme cooperative raggiungeva anche i borghi di alta montagna, e la diffusione, soprattutto a partire dagli anni '60, dell'automobile, resero l'attività di vendita ambulante un arcaismo. In alcune zone tradizionali scomparve. Nel Vanoi, probabilmente, la tradizione piuttosto recente non poté contrastare le nuove offerte emigratorie che spopolarono la valle. In Primiero queste si aggiunsero invece a un progressivo consolidarsi del settore turistico, ottenendo lo stesso risultato. Fenomeno simile conobbe la Valsugana che, accanto a forti flussi migratori, fu oggetto di un processo di riorganizzazione economica che portò in valle, progressivamente, un certo numero di piccole e medie industrie. Fino agli anni '60 qualche isola *kromera* resistette in quest'ultima valle per poi scomparire quasi del tutto. Lo stesso accadde nel villaggio noneso di Castelfondo dove però alcuni esempi di vendita ambulante stagionale hanno resistito sino ai nostri giorni. Praticamente nei soli territori di Tesino e valle dei Mocheni il *kromeraggio* mantenne una sua vitalità e il fatto non può essere disgiunto dalla considerazione che le due zone furono storicamente le prime in cui questa forma di commercio era apparsa. Con una sostanziale differenza. Nella valle dei Mocheni la vendita ambulante di mercerie, poi quasi esclusivamente di stoffe, confezioni e articoli di punta e taglio, fu sempre attuata su base stagionale, come attività integratrice del reddito agricolo. In Tesino, invece, se nel primissimo dopoguerra molti montanari alternavano le attività agricola e commerciale, sempre più, a partire dagli anni '50, si assistette a una specializzazione che portò i *kromeri* ad abbandonare allevamento e coltivazione della terra e abbracciare professionalmente la vendita ambulante. Ancora, mentre i mocheni continuarono soprattutto con la vendita porta a porta i tesini si rivolsero sempre più alla vendita presso mercati e fiere (negli anni '50 anche i grandi cantieri nati per la costruzione di centrali idroelettriche e i primi flussi turistici dalla Germania avevano occupato i venditori dell'altipiano).

Alle soglie di fine secolo esiste ancora in provincia un pugno di venditori ambulanti, *colporteurs* o *kromeri* che dir si voglia, in attività: il gruppo più cospicuo si trova in valle dei Mocheni, e qualche anziano venditore isolato si conta anche in Valsugana, Castelfondo e Tesino. In quest'ultima zona opera ancora qualche *semenzaro*. La vitalità del fenomeno è stata resa possibile anche da uno sdoppiamento della stagione di vendita. In qualche caso si è assommata alla vendita stagionale delle confezioni quella delle falci, in qualche altro quella delle sementi. La persistenza di un fenomeno che complessivamente non può non essere giudicato arcaico, ha certamente qualcosa a che vedere con una mancata politica della montagna in provincia, tesa a favorire la permanenza

nelle alte valli di parte consistente della popolazione, valorizzandone i redditi agricoli e affiancandovi quelli turistici (anche se va rilevato che lo stesso *colportage* offre spazi di resistenza, come è stato osservato, a un'agricoltura ai limiti della sussistenza).

Nella quasi totalità dei casi, a partire dagli anni '50 (più massicciamente dal decennio successivo), l'attività ambulante ha conosciuto profonde modificazioni. La più importante è dovuta all'uso dell'automobile che ha aumentato le possibilità di trasporto delle merci, diminuito i costi e i tempi di assenza dal paese dei venditori. In secondo luogo, ma ciò costituisce invece un fattore di crisi dell'attività ambulante, si è andata specificando una legislazione, nazionale e locale, che equiparando il commercio con sede fissa e continuativo con quello ambulante e stagionale, ha di fatto penalizzato quest'ultimo, specie in campo fiscale, portando al quasi completo abbandono dell'attività.

Il territorio d'azione dell'ambulantato trentino nel secondo dopoguerra si è limitato, si può dire esclusivamente, alle Alpi italiane (del Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta), con particolare preferenza per la provincia di Bolzano in cui sino ai nostri giorni si è concentrata l'opera di una percentuale altissima di venditori trentini. Dal Tesino, un numero significativo di ambulanti ha anche fatto della montagna lombarda una zona di vendita di un certo interesse. Per quanto concerne la scelta dell'Alto Adige vanno fatte alcune considerazioni. Il sistema del maso chiuso e della strutturazione dei comuni in masi distanti l'uno dall'altro, a volte isolati, non ha permesso una diffusione capillare dei punti di vendita commerciali, anche per la mancanza in zona di un sistema cooperativistico sul tipo di quello trentino. In secondo luogo, una politica locale di fissazione delle popolazioni all'ambiente montano, basata soprattutto su incentivi all'allevamento, alla selvicoltura e all'agriturismo, ha mantenuto sulle montagne (come abbiamo accennato, poco servite dal commercio fisso) una popolazione consistente che si è costituita in un bacino di rilevante interesse per il commercio ambulante trentino.

In Tesino è praticamente finita la tradizione del *colportage*. Solo che, a differenza di altre valli, qui il fenomeno ha avuto un seguito con la vendita ambulante, presso mercati e fiere.

Le vicende del *colportage* trentino rivelano caratteristiche comuni a fenomeni simili conosciuti in tutto l'arco alpino. Anche in questa zona orientale delle Alpi il commercio ambulante trova origine nelle alte valli per coprire spazi di reddito che il territorio non permetterebbe e per la stagione invernale più lunga che in pianura. Anche in Tesino, zona classica dell'ambulantato trentino, i primi *colporteur* nascono da «una tradizione antica di partenza, una tradizione di emigrazione che insegna che l'esito passa attraverso la partenza» ⁽¹¹⁶⁾. Già dal '700 però in zona appaiono anche villaggi di bassa montagna, nella bassa Valsugana, che

conosceranno l'esperienza del commercio ambulante. Il fatto che siano situati ai confini del Tesino potrebbe suggerire una semplice omologazione di un'attività che durante quel periodo viveva una fase di consistente successo economico, ma pare interessante notare questa particolarità e sarà necessario trovarne anche le ragioni specifiche, legate ai modi e ai tempi dell'agricoltura locale.

La prima forma di *colportage* di cui si abbiano prove certe in Trentino appare piuttosto tardi rispetto ad altre zone alpine, specie occidentali. Anche se è evidente che altre forme di vendita ambulante, di prodotti agricoli o comunque tipici delle montagne, siano esistite. Le prime notizie certe si hanno a partire dall'inizio del '600, più massicciamente dopo la seconda metà del secolo. La comparsa ritardata delle prime forme industriali in questo settore delle Alpi ha sicuramente costituito una delle ragioni della minor diffusione del *colportage* in secoli precedenti. Il fenomeno, così come è stato studiato, nel suo complesso è consistito nell'ampliamento del mercato di manifatture e industrie (stampe, libri, guanti, occhialerie, tessuti, mercerie ecc.) e anche quando si è trattato di prodotti naturali, come ad esempio le piante e i fiori commercializzati dai *colporteur* dell'Oisans, questi trovavano spazi di vendita in un'economia in forte sviluppo, con un settore agricolo in via di specializzazione (di qui i vivai di piante da frutto) e una concentrazione di classi medie nelle città che poteva essere bacino sufficiente alla vendita di fiori e piante ornamentali.

I tesini partono con una prima merce, le pietre focaie, la cui produzione di lì a non molto tempo dovrà essere abbandonata per la concorrenza di prodotti simili fabbricati su scala e con metodologie industriali. Solo nel '600 inoltrato troveranno un prodotto di grande specificità e concorrenzialità, le stampe, realizzate su scala industriale in un territorio vicino, il bassanese. Solo alla fine del '700 alcuni villaggi della Rendena disposero di altro prodotto industriale, le cristallerie, da poter commercializzare nelle pianure. Ecco quindi che, se in molte zone delle Alpi occidentali, francesi e italiane, ma anche in Germania, il *colportage* nasce in secoli precedenti e scema di importanza a partire dalla metà dell'800, scomparendo praticamente con la Prima guerra mondiale⁽¹¹⁷⁾, in Trentino assume una grande importanza socio-economica con il '700 e continua ad avere significato anche durante la prima metà del '900. Qui ci pare il caso però di inserire un secondo tipo di osservazioni. Gli spazi del *colportage*, storicamente sono di due tipi. Fino alla prima metà dell'800 gli ambulanti, quasi sempre partendo dalla montagna, partecipano a quel fenomeno di grande vitalità dei commerci e di conseguente strutturazione capillare del settore distributivo analizzati da Braudel, che ha parlato di «crescita insolita della distribuzione» e di «botteghe che divorano tutte le città e ben presto gli stessi villaggi», riconoscendo agli ambulanti la funzione di creatori di punti fissi del

commercio nei villaggi europei (118). È questo, probabilmente, il periodo d'oro del *colportage* europeo, quando spazi commerciali vergini o quasi si presentano nelle pianure, dove esiste un surplus monetario che si trasforma in credito e in consumo. Quando la rete distributiva non è ancora completa e la categoria dei negozianti di città non si è ancora organizzata in lobby per premere sulle autorità centrali. Bene, durante il '700 sono solo due zone trentine che incontrano il prodotto idoneo a farsi largo nelle città e pianure, le stampe dei Remondini (ma, considerando la contiguità geografica di Tesino e bassa Valsugana potremmo parlare di una sola zona). È e sarà questa l'emigrazione di qualità trentina che si farà tradizione e offrirà spazi, ancora di qualità, al *colportage* locale sino alle soglie del Duemila. Un altro caso simile avrebbe potuto essere costituito dai *maiolini* della Rendena, che disposero a partire dalla fine del '700 di un altro prodotto industriale idoneo, le cristallerie e, probabilmente, di qualche spazio distributivo ancora non occupato, specie nella pianura italiana. Ma la loro esperienza fu decapitata dalla crisi finale, rapida, dell'industria che stava alla base del loro commercio (e in zona era massicciamente praticata un'altra attività ambulante in cui riciclarsi, quella dell'arrotino). È forse questo lo snodo tra *colportage* nobile e *colportage* ai limiti dell'accattonaggio. Meglio, tra *colportage* che sta continuamente in bilico tra attività stagionale, integrativa dei redditi agricoli, e *colportage* come distacco dall'esperienza agricola e inserito ormai nel commercio a tempo pieno. Le caratteristiche quindi sarebbero: una realtà di montagna che forza al completamento del reddito agricolo e a un'occupazione invernale, una predisposizione storica alla mobilità, un prodotto di manifattura o industria disponibile in aree prossime da poter commercializzare in aree cittadine e di pianura dove la circolazione monetaria ha ormai assunto proporzioni rilevanti. Ma soprattutto, il *colportage* pare avere possibilità di specializzazione e quindi favorire il distacco dall'agricoltura in un periodo (i secoli dal '400 al '700 o poco più) in cui si sviluppa e ramifica la rete distributiva delle botteghe. Chi, per ragioni svariate, giunge alla vendita ambulante nei periodi successivi, dopo la seconda metà dell'800, generalmente deve limitarsi, sempre più, a sfruttare i soli interstizi lasciati liberi dal commercio a basi fisse, nella campagna isolata e soprattutto sulle montagne, dove i redditi monetari sono infinitamente inferiori, i consumi non alimentari pure e quindi le merci da vendere sono prodotti di quotidiana utilità, mercerie e stoffe soprattutto. Peraltro con ricarichi di prezzo piuttosto bassi anche a seguito del fatto che le botteghe, se non si trovano proprio nei masi e villaggi isolati, si trovano comunque a qualche chilometro. Un commercio ambulante con queste caratteristiche offre poche possibilità di fuoriuscita dalla stagionalità e di specializzazione commerciale.

Anche così, l'esperienza trentina suggerirebbe che una tradizione

di ambulatato nata incipientemente e nel periodo più proficuo pagherà anche in seguito. In effetti, se durante la seconda metà dell'800 e poi la prima del '900 saranno di gran lunga minori gli esempi di trasformazione di ambulanti stagionali in commercianti a tempo pieno, e infinitamente minori i casi di rilevanti successi nel commercio, i tesini saranno coloro che più di altri si mostreranno capaci di sfruttare le possibilità residue del mercato (piccoli negozi tesini sono nati sino agli anni '60 di questo secolo, anche partendo dalla vendita di stoffe e confezioni), mentre altre zone di ambulatato si estenueranno, sino alla scomparsa del fenomeno, senza dare gli stessi risultati.

Considerazioni simili si possono fare a riguardo della prolungata vitalità del fenomeno in questa terra montana. Per Fontaine già agli albori del '900 il *colportage* appare arcaico e Braudel sostiene che dove la vendita porta e porta copre ancora spazi di rilievo «si ha la prova di un certo ritardo economico» ⁽¹¹⁹⁾. È evidente che una terra, come il Trentino, deve il prolungarsi della vitalità di questa forma di commercio sino al secondo dopoguerra a una fase piuttosto dilatata di passaggio tra le forme dell'*ancien régime* e un'organizzazione più moderna dell'economia. Il discorso ovviamente vale anche per i territori a cui il *colportage* si rivolge (nel caso trentino, a partire dalla Prima guerra mondiale, soprattutto le Alpi altoatesine, lombarde e venete). Anche se, è già stato osservato, in alcuni periodi particolari il *colportage* trova vitalità che pareva perduta e il numero dei suoi praticanti aumenta repentinamente. Si tratta dei periodi di crisi e disorganizzazione sociale ed economica. Abbiamo già fatto riferimento a tre momenti che presentarono questa caratteristica: la grande crisi del 1870-1900 e i periodi successivi ai due conflitti mondiali. Già oltre, quindi, la stabilizzazione della rete distributiva in Europa e con spazi disponibili piuttosto limitati (già durante gli ultimi decenni dell'800 i commercianti dell'Impero, organizzati, potevano premere con successo sul governo a scapito dei *colporteur*). La devastante crisi di trasformazione della società trentina di fine secolo ampliò nella misura massima conosciuta gli spazi di arruolamento del *colportage*. Anche per concessioni legislative (che dovevano in qualche modo tenere conto della fase di transizione che l'intero impero stava conoscendo e proporre degli ammortizzatori sociali) altre valli trentine produssero commercianti ambulanti. Ma si trattava ormai non già di un'emigrazione di qualità, piuttosto di estremi tentativi di opporsi alla proletarizzazione quando la scelta era «perdere la propria autonomia o andarsene» ⁽¹²⁰⁾. In qualche caso (abbiamo ricordato i suonatori di organetto del Vanoi, terra che dava anche molti *colporteur*) la vendita ambulante si situava realmente ai limiti tra il commercio, la pura necessità di liberare un posto in tavola e la mendicizia. Ormai, la specializzazione dell'ambulante si faceva difficile e la stagionalità tornava a essere la regola. Se spazi di commercio nobile,

quindi di distacco totale dall'agricoltura esistettero ancora, esigui, le nostre indagini dimostrerebbero che pagarono chi vantava nel campo una tradizione secolare. Il maggior numero di piccoli negozi realizzati da ambulanti a partire dal primo conflitto mondiale fu creato da tesini.

A partire dall'ultima parte dell'800 fu numericamente significativa la presenza femminile nelle schiere dell'ambulantato trentino e anche questo aspetto costituisce in qualche modo una particolarità, almeno a rispetto di altre realtà classiche di *colportage*, come quella francese, in cui la partecipazione delle donne quasi non è segnalata. Di certo, comunque, le donne si occuparono di commercio ambulante in tutte le Alpi orientali italiane (Trentino, bellunese e Friuli) ma solo a partire dagli ultimi 30 o 40 anni dell'800. Non si può non correlare il fenomeno con la profonda crisi di trasformazione che queste terre conobbero proprio a partire dalla metà del secolo. Tutta la forza lavoro disponibile venne messa sul mercato per porre in essere tentativi estremi di resistenza all'espulsione definitiva dalla campagna e alla proletarizzazione. Almeno dal secolo precedente era invalsa l'abitudine di sistemare qualche figlia al lavoro domestico presso famiglie facoltose delle città di pianura e sempre a partire dalla seconda metà del '700 lo sviluppo del setificio trentino aveva attratto numeri sempre più consistenti di mano d'opera femminile ⁽¹²¹⁾. Con l'acutizzarsi della crisi, a partire da metà '800 e con particolare drammaticità verso gli anni '70, le donne saranno mobilitate in numero crescente ed estremamente significativo. Le industrie tessili del Canton S. Gallo e del Vorarlberg occuperanno parecchie migliaia di operaie trentine (fin oltre la Prima guerra mondiale). Ciò che si vuol sostenere è che la cospicua presenza di donne nel *colportage* trentino non rappresenta tanto una particolarità di per se stessa ma è dovuta al fatto che la vendita ambulante in Trentino prolungò la sua vitalità ben oltre l'800, quando ormai la donna contadina, specie sulle montagne, aveva già trovato la via del lavoro esterno all'economia familiare.

Non facile appare, infine, correlare nell'esperienza trentina il *colportage* inteso come emigrazione stagionale e il fenomeno complessivo dell'emigrazione definitiva. È chiaro che la vendita ambulante si trasformò in molti casi in radicamento fuori dalle valli di origine di gruppi consistenti di montanari. Si pensi solo alle diecine, centinaia di botteghe messe in piedi dai tesini un poco in tutta Europa, soprattutto durante il '700 e la prima metà dell'800. Il radicamento definitivo in terre esterne alla propria valle è stato fenomeno comune tra coloro che, via via, si specializzarono nella vendita ambulante abbandonando progressivamente i loro legami con la campagna. Quindi, nei secoli in cui più facile era trovare spazi nel sistema distributivo europeo, più numerosi furono i casi di coloro che abbandonarono la stagionalità e si trasferirono definitivamente fuori della loro valle per vivere sul commercio. Si trattò sempre di poli di richiamo per successivi spostamenti (i familiari, altri

colporteur). Anche in un altro senso si può trovare un legame stretto tra *colportage* ed emigrazione temporanea e definitiva. Pensiamo ad esempio agli ambulanti di Samone che, verso la fine dell'800 e i primi 40 anni del '900, frequentarono zone in cui erano stabiliti anche nuclei familiari di compaesani che si dedicavano all'agricoltura. Non ci pare importante stabilire se siano stati (qui come in altri casi) i *colporteur* a richiamare famiglie contadine o viceversa: rileviamo che vendita ambulante ed emigrazione definitiva si ponevano spesso come vasi comunicanti. La scoperta di una zona passibile di occupazione da parte di una forma di emigrazione, richiamava anche l'altra.

Ma la domanda più interessante ci pare questa: nella storia del *colportage* trentino si hanno indizi che facciano supporre che questa pratica emigratoria si sia posta, in qualche modo, come alternativa a flussi di emigrazione permanente? Che abbia costituito quindi parte di quei meccanismi che nelle valli di montagna regolavano la pressione demografica sul territorio? Le valli dedite al commercio ambulante, nei momenti di *rush* del flusso migratorio, vi hanno partecipato alla stregua di altre? Purtroppo, per tentare una risposta alla domanda dovremmo disporre di statistiche riguardanti i flussi migratori dal Trentino nelle varie epoche e per le varie zone e di indicazioni precise riguardanti il *colportage*. Ma è infinitamente minore la quantità di dati di cui disponiamo. Sino al primo conflitto mondiale sono pochissime le annotazioni riguardanti l'ambulantato e quasi tutte relative al solo altipiano tesino. Per i flussi migratori generali, su scala regionale, possiamo contare sulla statistica di don Lorenzo Guetti inerente la sola emigrazione transoceanica ⁽¹²²⁾ e sulle rilevazioni dell'Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto, a partire dal '900 ⁽¹²³⁾, e di qualche altra monografia che però si ispira al lavoro dell'ufficio roveretano ⁽¹²⁴⁾. Praticamente impossibile tentare delle considerazioni che abbiano una qualche fondatezza, se non ricostruendo ex novo, su materiale d'archivio, le serie migratorie e i numeri relativi al traffico girovago, nei vari comuni (ove sia possibile).

La sola rilevazione del Guetti può permettere alcune osservazioni. Relativa al periodo 1870-1888, fornisce numeri e percentuali di emigrazione verso le Americhe (peraltro ottenuti in maniera non proprio scientifica e spesso incompleti) durante la prima e più acuta fase di emigrazione transoceanica dal Trentino. Purtroppo si tratta esattamente degli anni in cui alcune valli nuove venivano ad affiancarsi a Tesino e bassa Valsugana nell'attività stagionale del *colportage*, mentre stava esaurendosi l'epopea dei *maiolini* della Rendena. Le sole osservazioni realistiche quindi riguardano le terre tradizionali del *colportage*. E qui balza agli occhi il fatto che, mediamente, l'emigrazione transoceanica (che in quel periodo si portò via una fetta della popolazione provinciale non inferiore al 7-8%) fu drasticamente inferiore dalle valli di *colportage*. Se la media trentina calcolata dal Guetti (ma su una popolazione superiore

alla reale e con dati emigratori imprecisi e stimati prudentemente) si assestò al 6%, dalla bassa Valsugana, Decanato di Strigno, partì per l'America solo il 3% della popolazione. Ma le percentuali quasi tendono allo zero per il Tesino (0,2% Pieve, 0,5% Cinte, 0,8% Castello), Spera 0,7% e sono di poco superiori per Strigno e Bieno (1,5% e 1,7% rispettivamente). La sola Samone, tra i villaggi che conoscevano il fenomeno dell'ambulantato, manifestò un flusso migratorio consistente, quasi il 9% della popolazione (evidentemente dovranno essere evidenziate le cause specifiche di un dato così anomalo). Pur con tutte le incertezze del caso, i numeri confermano in modo significativo che la montagna dedita a un'emigrazione stagionale di qualità approfittava meno delle improvvise aperture di frontiere migratorie per scaricare eventuali surplus di popolazione. Lo stesso Guetti osservava a piè di pagina: «V'è da notarsi la poca emigrazione americana nei paesi di Tesino, e ciò per l'emigrazione numerosa e lucrosa che si fa di colà, per buona parte dell'anno, nei paesi e città d'Europa con la mercatura girovaga». In ogni caso, ci pare di poter osservare che in zone in cui il *colportage* costituiva una tradizione antica e consolidata come il Tesino, le successive aperture di frontiere migratorie, in varie epoche storiche, non abbiamo costituito una sorta di vaso comunicante con l'ambulantato, assorbendone parte significativa. Cosa invece che può essere osservata in altre valli in cui la vendita ambulante apparve in tempi successivi e fu quasi perfettamente legata alla stagionalità, interna e complementare al ciclo agricolo.

Di qui l'ultima osservazione. Il *colportage* ha costituito un fenomeno dalla doppia faccia. Secondo Fontaine in certe epoche e in certe zone ha contribuito al rafforzamento e alla perpetuazione degli equilibri dell'economia tradizionale, in altre epoche e zone ha invece contribuito alla loro distruzione. Secondo le nostre prime indagini sul fenomeno così come si è storicamente espresso in Trentino, ci pare di poter osservare che il *colportage* nato in epoca di strutturazione del settore distributivo europeo, nel caso tesino nei secoli XVI e XVII, ha permesso a fasce considerevoli di popolazione rurale montana una fuoriuscita dal settore agricolo di sussistenza non solo verso il settore proletario ma anche verso il settore commerciale. Ciò, lo ripetiamo, è accaduto in valli in cui la specializzazione ambulante è stata precoce (e ha pagato, in termini minori, anche in fasi successive). In questo senso ci sentiremo di affermare che il *colportage* ha costituito per una fetta di popolazione montana una possibilità di fuoriuscita dal settore agricolo di sussistenza, verso il settore distributivo; per altre valli, che hanno conosciuto il fenomeno nell'800, si è trattato soprattutto di attività complementare all'agricoltura, praticata per creare risorse monetarie sempre più necessarie a partire da metà secolo (l'imposta fondiaria si generalizza e specifica in Trentino con gli anni '60), quale meccanismo atto a equilibrare l'impari rapporto tra popolazione e risorse territoriali permettendo,

altresì, un'occupazione invernale. In queste valli fu più comune il *colportage* confinante con la mendicizia, o comunque inteso come allontanamento temporaneo dalla famiglia di una bocca da sfamare. Comunque, anche in valli in cui la popolazione praticò la vendita ambulante solo a partire dall'800, vi furono persone che riuscirono a svincolarsi dall'agricoltura per inserirsi stabilmente nel settore distributivo (e si conobbero periodi in cui, più che in altri, condizioni particolari, legislative, politiche, commerciali e altro, favorirono questo fenomeno).

Note

- (1) D. ALBERA, «L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale» in D. JALLA (a cura di), *Gli uomini e le Alpi-Les hommes et les Alpes (Atti del Convegno, Torino 6-7 ottobre 1989)*, Torino, Regione Piemonte, 1991, p. 198.
- (2) P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 196.
- (3) D. ALBERA, *op. cit.*, p. 199.
- (4) E. FIETTA IELEN, *Con la cassella in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1987. Sullo stesso argomento si veda anche C. ROSSI, *I tesini e i tirolesi venditori ambulanti di libri e stampe nel XVIII sec.*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, 1981-1982. Il prof. Angelo Franchini ha invece dedicato ai *maiolini* della Rendena (venditori ambulanti di cristallerie) una quindicina di pagine del suo libro *Odissea Giudicaria. Le paleomigrazioni dei «segantini» da tutte le Giudicarie e dei «maiolini» dalla Val Rendena*, Paideia, Trento, 1980.
- (5) P. P. VIAZZO, *op. cit.*, p. 377.
- (6) Notiamo che il termine tedesco è stato mutuato in una vasta area che va dall'arco alpino orientale alla zona linguistica serbo-croata (quest'ultima indicazione in F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVII)*, vol. II *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, p. 48).
- (7) Anche altri debbono essere stati i termini usati per indicare i *kromeri* se, ad esempio, alcuni documenti d'archivio del '700 si riferiscono ai *marzari* tesini.
- (8) E. FIETTA IELEN, *op. cit.*, p. 9, cita un documento del 1285, conservato presso l'Archivio Comunale di Pieve Tesino, che si riferisce a questa consuetudine.
- (9) G. BERTONDELLI, *Ristretto della Valsugana et delle Gratie miracolose della Madonna Santissima d'Honea in quella situata*, Pasquati, Padova, 1665.
- (10) E. FIETTA IELEN, *op. cit.*, p. 12.
- (11) Riferendoci a questa «età dell'oro» del *colportage* trentino, ci baseremo sugli studi già citati di E. FIETTA IELEN e C. ROSSI e su altri lavori delle stesse autrici. C. ROSSI, *Il commercio ambulante*, in M. INFELISE e P. MARINI (a cura di), *Remondini. Un editore del Settecento*, Electa, Milano, 1990; E. FIETTA, *Il commercio tesino nel mondo*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Stampe per via. L'incisione dei secoli XVII-XIX nel commercio ambulante dei tesini. Catalogo della mostra*, Grafiche Manfrini, Calliano, 1972.
- (12) Sull'argomento si veda l'*op. cit.*, a cura di M. INFELISE e P. MARINI. A un certo punto i Remondini si trovarono a dirigere un'azienda che occupava oltre mille operai e controllava completamente l'intero ciclo produttivo, dalla produzione di carta alla realizzazione di stampe e libri.
- (13) C. ROSSI, *Il commercio ambulante...*, *op. cit.*, p. 337 accenna ai gardenesi e a popolazioni di ceppo slavo, nel territorio della Repubblica di Venezia, abitanti le valli del Natisone, attualmente inserite nella Provincia di Udine.

- (14) Documento del 1781 cit., in E. FIETTA IELEN, *Con la cassella*, op. cit., p. 22.
- (15) Ivi, p. 22, documento del 1798.
- (16) F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*. Vol. II: *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, p. XX.
- (17) G. SANGA, *La stampa e la piazza. I Remondini e gli ambulanti tesini*, in, a cura di M. INFELISE e P. MARINI, op. cit., p. 202. G. SANGA, in verità, accenna a «rapporti capitalistici che portano alla subordinazione e proletarianizzazione degli ambulanti, i quali perdono progressivamente le case ed i terreni, ceduti in garanzia della merce, e da proprietari si ritrovano affittuari». Noi vorremmo piuttosto, con Braudel, osservare che la sfera d'azione degli ambulanti tesini, già nel '700, si estrinseca a un livello superiore alla «vita economica», ponendosi in quella sfera che l'autore definisce «azione capitalistica» in cui le regole dell'economia di mercato quali sono descritte dall'economia classica «agiscono assai più raramente sotto il loro aspetto di libera concorrenza» ma piuttosto costituiscono terreno di «calcoli e della speculazione» (F. BRAUDEL, op. cit., p. XX).
- (18) Si veda in C. ROSSI, *Il commercio*, op. cit., p. 337. L'autrice annota come nel 1775 i Remondini vantassero in Tesino proprietà per centinaia di migliaia di lire venete.
- (19) L. FONTAINE, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIXe siècle*, Presses Universitaires, Lione, 1984.
- (20) E. FIETTA IELEN, *Con la cassella*, op. cit., p. 33.
- (21) F. BRAUDEL, op. cit., p. 45.
- (22) «Le botteghe di ogni categoria conquistano, divorano le città, tutte le città e ben presto gli stessi villaggi [...]. Sono dei *colporteur* coloro che hanno creato quasi dappertutto, nel '700, le modeste botteghe di villaggio» (F. BRAUDEL, op. cit., pp. 43-49). Ma nel caso in questione, i *colporteur* del Tesino crearono anche grosse imprese commerciali nelle maggiori capitali europee, da Amsterdam a Parigi, da Varsavia a Mosca a Roma.
- (23) Il fenomeno è assimilabile a quello descritto da F. BRAUDEL per i secoli XVII-XVIII, dentro e fuori d'Europa. «Questa solidarietà commerciale è un po' una solidarietà di classe, che non esclude, beninteso, rivalità d'affari, concorrenza fra individuo ed individuo e più ancora fra città e città, fra nazione e nazione (op. cit., p. 140).
- (24) Osservazioni simili sono state fatte da L. FONTAINE, op. cit., p. 205 per i *colporteurs* dell'Oisans e da P. CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990 per l'emigrazione, stagionale o meno, da alcuni villaggi del Biellese.
- (25) E. FIETTA IELEN, *Con la cassella*, op. cit., p. 100.
- (26) «L'emigrazione non faceva solo parte delle 'strategie familiari', ma era anche uno dei mezzi per garantire la 'riproduzione sociale'. Nella comune tendenza all'esodo le opzioni individuali potevano essere infatti molteplici: ora si emigrava per risparmiare il denaro per le nozze, ora per sostenere il gravame fiscale di una terra pressoché improduttiva, ora per riscattarsi dall'usura e da un indebitamento improvviso. Ciò che si faceva comunque avanti, nelle vicende familiari, era che la partenza costituiva sempre una 'variabile, presente per ciascun individuo» (P. CORTI, op. cit., p. 64).
- (27) Più di altri P. P. VIAZZO, nell'opera citata, ha illustrato questa teoria riguardante l'emigrazione, non più considerata una valvola di sfogo che permettesse alle popolazioni montane di non superare la soglia possibile di carico ambientale. In questa ottica, sarebbe persino contestabile la tendenza all'alta natalità che per molti studiosi del passato era una caratteristica quasi «naturale» delle zone montane. Assieme all'emigrazione, stagionale e temporanea, Viazzo individua nella variazione dell'età nuziale e, specie in alcune zone delle Alpi francesi, in precoci sistemi di contraccezione, altri meccanismi «omeostatici».
- (28) W. BRÜCKNER, *Stampe popolari tedesche*, Venezia, Bompiani-Electa, 1968, p. 11.
- (29) Ivi, p. 132.
- (30) L. FONTAINE, op. cit., p. 28. Se la definizione vale per i *colporteur* dell'Oisans, per le Alte

Alpi francesi A. Chatelain parlerà di «*melange de colportage et mendicité déguisée*» e per i savoiaardi O. Hufton parlò di «*thinly disguised beggars*». A. Chatelain, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*, Lille, 1976 e O. H. Hufton, *The poor of eighteenth-century France, 1750-1789*, Oxford, 1974.

(³¹) G. SANGA, *op. cit.*, p. 202.

(³²) P. GUICHONNET, «Le partage politique des Alpes aux XVIIe-XIX siècles: les Alpes occidentales franco-italiennes», in P. GUICHONNET (a cura di), *Histoire et civilisations des Alpes*, Toulouse-Lausanne e, dello stesso autore: «L'émigration alpine vers les pays de langue allemande», in *Revue de Géographie alpine*, XXXVI, 1948.

(³³) R. M. GROSSELLI, *Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, 4 vol, Provincia Aut. di Trento, 1986-1991.

(³⁴) P. PEDROTTI, *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Trento, 1923, pp. 13-14.

(³⁵) Notizie su questa forma di *colportage* si hanno solo attraverso informazioni fornite dal parroco di Giustino, don Marco Alberti, in un manoscritto del 1866: *Cenni storici della Curazia di S. Lucia in Giustino*. Tali notizie sono state riprese e ampliate da A. FRANCHINI, *op. cit.*

(³⁶) Uno studio a parte meriterebbero i nomi, le forme, e le modalità di carico e trasporto dei contenitori usati, in varie epoche, per varie merci e in varie zone trentine, per il trasporto ambulante delle merci. Genericamente si definisce *casèla* (o anche *casèta*) il contenitore a cassetti usato soprattutto dai venditori di mercerie. I tesini, venditori di stampe, ne usavano una di diverse proporzioni, atta a trasportare grandi fogli, senza cassetti, che caricavano tramite una cinghia su una sola spalla. Lo stesso contenitore era (ed è) chiamato anche *kraizera* (specie nella valle mistilingue dei Mocheni). Ma una intervista fatta nel Vanoi ha ricordato questo nome. Trentini che in epoche recenti furono *kromeri* in valli ladine hanno denominato il contenitore *krassera* e *krama*. La *casèla* fornita di cassetti, in alcune zone (come a Samone, in Valsugana) poteva avere una forma un poco diversa ed essere indossata su una sola spalla ed era denominata *baùlo*. Anche i venditori stagionali di sementi usavano un tipo di cassella per il trasporto della loro merce e così i venditori di falci della valle dei Mocheni (quelli di Castelfondo usavano invece un semplice zaino). Le stoffe invece, e poi le confezioni, venivano caricate sulle spalle confezionate nel *pacch* o nel *fagoto*. Il primo aveva forme diverse a Castelfondo e nella valle dei Mocheni. Nella prima località, dopo aver avvolto la merce in un telo, questo veniva provvisto di due cinghie di cuoio e indossato sulla schiena in posizione orizzontale. I mocheni, al contrario, indossavano il *pacch*, in posizione verticale, appoggiato a una base di legno indossata come la cassella con due cinghie, la *kra(k)z* o, forse *kraiz*. I tesini, un volta convertitisi anche alle mercerie e confezioni, viaggiavano spesso con due contenitori: la *valise* (semplice valigia di legno), che trasportavano in mano e il *fagoto*, fatto di un ampio telo (*bandinela*) in cui avvolgevano le confezioni. Era annodato in modo che si formasse una specie di cinghia per il trasporto sulla spalla. In un certo periodo, per esporre meglio le loro mercerie, i tesini usarono anche una *casetina*, di dimensioni ridotte e che veniva trasportata a mano (oltre alla normale cassella sulle spalle).

(³⁷) A parziale conferma di quanto stiamo sostenendo riportiamo un'annotazione di E. FIETTA IELEN che, a sua volta, si riferisce ad alcuni passi di una lettera di un tesino: «Ci fu addirittura chi poteva partire da Tesino senza una mèta precisa con la certezza che non avrebbe avuto difficoltà a trovare lavoro quale 'servo di negozio, essendo che in quei paesi si trovano molti patrioti che ne hanno di bisogno'» (*Con la cassella*, *op. cit.*, p. 31).

(³⁸) «Dalla fiera affermazione di un'autonomia e di una salda identità costruita dalla popolazione attraverso una quotidiana solidarietà e una reiterata celebrazione collettiva di valori comuni, il villaggio può anche giungere alla campanilistica, farsesca e presuntuosa rivendicazione della propria superiorità. Assai frequenti nella società rurale dell'*Ancien régime*, molte di queste variegata rivalità locali sono state spazzate via dalle profonde trasformazioni economiche di fine '800. Scomparse nelle loro

manifestazioni più autentiche, le diversità locali e le antiche rivalità sono sopravvissute spesso in un manieristico folklore o sono state celebrate attraverso una provinciale e nostalgica letteratura» (P. CORTI, *op. cit.*, p. 26).

- (39) «Gli uomini di Castello e di Cinte, che posseggono maggior estensione di terreno da coltivare, restringevano il loro commercio di stampa quasi solo alla superiore Italia, meno qualche eccezione di pochi individui; quei di Pieve invece si dilatarono puossi dire in tutti gli stati europei». «Memorie originali. La nuova legge sul traffico girovago e la Valsugana», in *Tridentum*, anno VI, n. 1, 1903.
- (40) Ivi, p. 5.
- (41) Sui contenuti economici della crisi trentina si veda A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, Trento, 1914.
- (42) Si vedano C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, 1987 e R. M. GROSSELLI, «Gabelle, militarismo ed altro. Alla radice del mito americano nel Trentino austriaco», in *Emigrazione. Memorie e realtà* a cura di C. Grandi, Trento, Provincia Aut. Trento, 1990.
- (43) R. M. GROSSELLI, *Reddito e vita sotto altri cieli. La «cultura della mobilità» nel Trentino alpino. Tragitti e numeri del flusso migratorio dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale*, di prossima pubblicazione.
- (44) Cesare Battisti annota circa 45.000 partenze annue nei decenni '80 e '90 (*Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, 1984, p. 238). Erano state meno di 20.000 verso gli anni '30 (J. J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck, 1839) e saranno 20.000-30.000 negli anni immediatamente precedenti alla Grande Guerra (Ufficio per la Mediazione del Lavoro-Rovereto: *L'emigrazione trentina nel 1911 (tabelle statistiche)*, Rovereto, 1912).
- (45) Le interviste da noi fatte a kromeri di Castelfondo hanno ricordato una dinastia di colleghi di Pera (valle di Fassa) che, a detta dei testimoni, fu attiva nel commercio ambulante anche nell'800.
- (46) O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino Occidentale*, vol. II, Bassano, Pozzato Editore, 1902.
- (47) E. LEONARDI, *Tuenno nelle sue memorie*, Trento, Ed. Saturnia, 1955.
- (48) Su Tret, per il momento, disponiamo della sola informazione contenuta in UML, *Gli emigranti del Trentino*, Rovereto, 1908, p. 30 in cui ci si riferisce a 12 mercanti girovaghi del paesino nel 1907.
- (49) Archivio di Stato Trento, Capitanato Distr. Primiero, Repertori anni 1875-1890.
- (50) C. TROTTER, *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento, Alcione, 1984.
- (51) C. BATTISTI, *Guida di Primiero*, Trento, 1912.
- (52) Il minor numero si comprova attraverso l'analisi dei nomi nei Repertori già citati. Il fatto è corroborato dalle informazioni di Corrado Trotter che cita anche le destinazioni italiane.
- (53) C. TROTTER, *op. cit.*, pp. 68 e 70.
- (54) E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, *op. cit.*, p. 46.
- (55) Nel Repertorio del Capitanato Distr. di Primiero del 1877 (Archivio di Stato-Trento) erano elencati 48 nominativi di «girovaghi». Tra di loro vi erano 8 donne (che in pochi casi viaggiavano col marito).
- (56) Per il secolo scorso ne parlano C. TROTTER e E. FIETTA IELEN.
- (57) In U. CORSINI, «Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo decimonono», in *Atti del I Convegno storico trentino*, Trento, 1955, p. 136, si ricorda qualche diecina di domestiche trentine che agirono nel vicentino durante gli ultimi quarant'anni del secolo e N. TRENTINI, *Chi Egn. Vita rurale e tradizione in Val di Fassa*, Vigo di Fassa, 1986 accenna alla tradizione esistente in val di Fassa, già ottocentesca, di mettere a servizio le ragazze presso famiglie del bolzanino.
- (58) «La nuova legge», *op. cit.*, p. 1.

- (⁵⁹) Il termine *economia dell'assenza* è stato coniato da O. H. HUFTON, *op. cit.*
- (⁶⁰) Vedi Archivio di Stato-Trento, Capitanato Distr. Primiero, Repertori anni 1875-1890.
- (⁶¹) C. TROTTER, *op. cit.*, p. 21. Permessi di questo tipo erano rilasciati dalle autorità austriache in luoghi colpiti da particolari disgrazie, quali alluvioni, carestie e altro. Un testimone di Caoria, che ancora possiede l'organetto a dischi del nonno, asserisce che verso quegli ultimi decenni dell'800 la licenza era concessa a quei capi-famiglia che, per nascita o per disgrazia, non erano più fisicamente in grado di sostenere attività lavorative normali (intervista a Leonardo Sperandio di Caoria).
- (⁶²) A. BERGONZINI (a cura di), «Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano», in *Mondo Popolare in Lombardia*, n. 8, Milano, Regione Lombardia, 1979. Le sue origini rendenesi sono suggerite da A. FRANCHINI, *Taron. Gergo di emigranti di Val Rendena*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di S. Michele a/A, Calliano, 1984. Secondo l'informazione il Frizzi era figlio di un *maiolino* di Giustino.
- (⁶³) «La nuova legge», *op. cit.*, p. 2.
- (⁶⁴) P. PEDROTTI, *L'emigrazione del Trentino*, Roma, 1918, p. 28.
- (⁶⁵) P. PEDROTTI, *Superstiti*, *op. cit.*, p. 15.
- (⁶⁶) E. FIETTA, *Con la cassela*, *op. cit.*, p. 92, riferisce di una cinquantina di ambulanti di Castello Tesino nei primi anni '30. I nostri testimoni ne ricordano un numero simile a Pieve Tesino. Tenendo in considerazione che mancano i dati di Cinte Tesino e che è possibile che a questi si debbano aggiungere gli stagionali dediti alla sola vendita delle sementi, non si giungerebbe comunque alle varie centinaia di venditori presenti in valle nei secoli precedenti.
- (⁶⁷) Intervista a Guglielmo Fietta in E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, *op. cit.*, pp. 90-91.
- (⁶⁸) Ivi, p. 92.
- (⁶⁹) Intervista a Florindo Granello, Pieve Tesino, 1993.
- (⁷⁰) Intervista a Albino Nervo, Pieve Tesino, 1993.
- (⁷¹) Intervista a Elio Nervo, Pieve Tesino, 1993.
- (⁷²) Intervista a Celestino Casatta, Borgo Valsugana, 1994.
- (⁷³) Intervista a Celestino Casatta, Borgo Valsugana, 1994.
- (⁷⁴) Intervista a Emiliano Nervo in E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, *op. cit.*, p. 95.
- (⁷⁵) È da notare che in periodo austriaco la vendita presso fiere e mercati era stata proibita, per lungo tempo ai «girovaghi» (vedi *Dispaccio 6 ottobre 1855, Nro 6914, del Ministero del commercio a tutte le autorità politiche provinciali ad eccezione della Boema*, in *Leggi ed Ordinanze dall'anno 1849 fino al 1875 le quali sono vevolevoli pei Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero e le quali devono apprendersi dai Gendarmi giusta il 24 dell'istruzione di servizio*, Vienna, Stamperia di Corte, 1876).
- (⁷⁶) Intervista a Mario Boschetti, Castello Tesino, 1993.
- (⁷⁷) Intervista a Mario Mascarello in E. FIETTA IELEN, *Con la cassela*, *op. cit.*, pp. 93-94.
- (⁷⁸) Intervista a Giovanni Zanetti, Telve Valsugana, 1987.
- (⁷⁹) Intervista a Gino Solai, Prade, 1993.
- (⁸⁰) Interviste a Maria Hartmann Longhi, Ronco, 1993.
- (⁸¹) Intervista a Domenica Rattin ved. Bettega, Prade, 1993.
- (⁸²) Intervista a Edoardo e Maria Gozzer, Fierozzo, 1993.
- (⁸³) Intervista a Giovanni Offer, Fierozzo, 1993.
- (⁸⁴) Intervista a Vito e Stefano Corn, Fierozzo, 1993.
- (⁸⁵) Intervista a Dionigio Ianes, Castelfondo, 1993.
- (⁸⁶) Intervista a Beniamino Ianes, Castelfondo, 1993.
- (⁸⁷) Intervista a Giovanni Battista Ianes, Castelfondo, 1993.
- (⁸⁸) Intervista a Giovanni Purin, Samone, 1993.

- (⁸⁹) Intervista ad Angelo Paoletto, Samone, 1993.
- (⁹⁰) Intervista a Elvio Mengarda, Samone, 1993.
- (⁹¹) Intervista a Stefano Giampiccolo, Samone, 1993.
- (⁹²) Intervista a Iginio Fiemmazzo, Samone, 1993.
- (⁹³) Interviste a Pietro Trisotto e Guido Purin, Samone, 1993.
- (⁹⁴) P. P. VIAZZO, *op. cit.*, p. 144.
- (⁹⁵) F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 52.
- (⁹⁶) È indispensabile comunque sottolineare la caratteristica peculiare della valle dei Mocheni, nel panorama Trentino, il suo costituire una minoranza etnico-linguistica. È da dimostrare come, e in che forma, i suoi percorsi economici, sociali e culturali siano stati condizionati da questa realtà.
- (⁹⁷) L. FONTAINE, *op. cit.*, p. 140.
- (⁹⁸) Intervista a Iginio Fiemmazzo, Samone, 1993.
- (⁹⁹) Intervista a Pietro Trisotto, Samone, 1993.
- (¹⁰⁰) Ivi.
- (¹⁰¹) Intervista a Giovanni Purin, Samone, 1993.
- (¹⁰²) Sul buon reddito prodotto dall'attività ambulante anche nei vent'anni successivi alla guerra, le testimonianze sono state numerose. Tra queste quella di Giovanni Zanetti, di Telve, che operava con il figlio. Vendeva stoffe e poi confezioni e nel 1955 acquistò la sua prima automobile. Intervista a Giovanni Zanetti, Telve Valsugana, 1987.
- (¹⁰³) Intervista a Iginio Fiemmazzo, Samone, 1993.
- (¹⁰⁴) Intervista a Guido Purin, Samone, 1993.
- (¹⁰⁵) Intervista a Elvio Mengarda, Samone, 1993.
- (¹⁰⁶) Intervista a Walter Nervo, Cinte Tesino, 1993.
- (¹⁰⁷) Intervista a G. B. Ianes, Castelfondo, 1993.
- (¹⁰⁸) A detta di Dionigio Ianes uno solo dei *kromeri* di Castelfondo vendeva nelle vicine valli trentine ma la ragione era da imputarsi al fatto che costui non conosceva la lingua tedesca.
- (¹⁰⁹) Interviste a Beniamino e Dionigio Ianes, Castelfondo, 1993.
- (¹¹⁰) Intervista a Edoardo Gozzer, Fierozzo, 1993.
- (¹¹¹) Intervista a Giovanni Offer, Fierozzo, 1993.
- (¹¹²) Intervista a Elio Nervo, Pieve Tesino, 1993.
- (¹¹³) Intervista ad Albino Nervo, Pieve Tesino, 1993.
- (¹¹⁴) Intervista a Mario Boschetti, Castello Tesino, 1993.
- (¹¹⁵) Intervista a Walter Nervo, Pieve Tesino, 1993.
- (¹¹⁶) L. FONTAINE, *op. cit.*, pp. 10-11.
- (¹¹⁷) Sull'argomento si vedano ad esempio A. CHATELAIN, *op. cit.*, R. BEQUEVORT, *Les colporteurs d'Arconsat au XIXe siècle*, Clermont-Ferrand, 1973 e L. FONTAINE, *op. cit.*, Per la Germania anche W. BRÜCKNER, *op. cit.*
- (¹¹⁸) F. BRAUDEL, *op. cit.*, pp. 45 e 43. L'autore ricorda l'opera dei *colporteur* come creatori di negozi nei villaggi europei ma non assegna sufficiente importanza alla loro partecipazione, e i tesini lo dimostrano, alla realizzazione della rete di punti di vendita fissi, spesso di grandi dimensioni, anche nelle città.
- (¹¹⁹) F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 49.
- (¹²⁰) P. CORTI, *op. cit.*, p. 59.
- (¹²¹) Osservazioni simili sono state fatte anche a riguardo delle Alpi occidentali italiane: «In alcune aree di confine lombarde e piemontesi, caratterizzate da un'antica tradizione di manifattura serica, le setaiole dettero vita già nell'esodo temporaneo ad un cospicuo nucleo di partenze femminili [...]. La presenza femminile nell'esodo temporaneo dalle

aree di montagna era del resto altrettanto nutrita per varie attività: in molti casi l'emigrazione delle donne era stimolata dal baliatico mercenario, in altri essa era sollecitata dall'attrazione esercitata sulle giovani contadine dai lavori domestici delle zone di villeggiatura della Costa azzurra e della Savoia» in P. CORTI, *op. cit.*, p. 68.

(¹²²) L. GUETTI, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi compilata da un curato di campagna*, Trento 1988.

(¹²³) UML, *Gli emigranti del Trentino*, *op. cit.*; *Guida dell'emigrante trentino negli Stati Uniti*, Rovereto, 1909; *Guida del lavoratore trentino in Austria, Germania e Svizzera*, Rovereto, 1907; *L'emigrazione trentina nel 1911 (Tabelle statistiche)*, Rovereto, 1912; *Protocolli delle sedute della Commissione direttiva*, Rovereto varie annate; *L'Ufficio per la Mediazione del Lavoro e la sua attività*, Rovereto, 1909.

(¹²⁴) Ci riferiamo ad esempio ai due lavori di P. PEDROTTI, *L'emigrazione del Trentino*, *op. cit.*, e *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Trento, 1923.

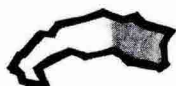
Il concetto scientifico di *deutsche Arbeit* e l'ergologia nell'area alpina

di Reinhard
JOHLER

Le «forme e trasformazioni del lavoro alpino» costituiscono oggetti centrali della ricerca antropologica. Il cosiddetto *magnificent laboratory* (Eric R. Wolf) rappresentato dall'arco alpino offre infatti un'ampia rassegna di temi di ricerca, derivata dalla necessità per le popolazioni locali di adattarsi all'ambiente in forme molteplici e differenti. Divengono pertanto oggetto di trattazione, ad esempio, le forme specifiche di proprietà e di eredità, che resero necessari complessi rapporti familiari e comunitari di scambio. Regolato sul piano culturale, questo tipo di lavoro venne suddiviso sul piano sociale in ruoli gerarchici, in base al sesso e all'età degli individui, alla condizione stanziale o migratoria, al possesso o meno di una proprietà. Tale constatazione ci conduce alla questione del carattere chiuso o aperto dei masi alpini e in tal modo a quella di un complesso meccanismo di regolazione della divisione del lavoro dal punto di vista geografico ed etnico.

Una divisione di questo tipo si può osservare tra le zone alpine e le vicine regioni di pianura, caratterizzate dallo sviluppo di insediamenti urbani, allo stesso modo però essa poteva rimanere circoscritta all'interno delle regioni interne dell'arco alpino ⁽¹⁾. Si pensi per esempio che, per la cultura contadina austriaca, ancora di stampo preindustriale, era importante la specializzazione locale degli abitanti delle singole valli alpine meridionali, del Trentino o del Friuli. Solo un'immigrazione stagionale poteva infatti garantire a questa civiltà i prodotti e il lavoro necessari. Nel XIX secolo queste migrazioni furono interpretate in misura crescente come una divisione etnica del lavoro e vennero fatte rientrare in uno schema di pensiero nazionale ⁽²⁾.

I problemi di ricerca citati come esempio possono senza difficoltà essere trasferiti nello studio della cultura degli utensili alpini. Se questi attrezzi da lavoro erano autoprodotti o dovevano essere acquistati da terzi, qual era il livello di qualificazione degli artigiani o quanto erano sviluppate le possibilità di sfruttamento delle risorse? Come si erano adattati gli attrezzi al corpo umano, com'era ripartito il loro utilizzo in rapporto all'età e al sesso degli individui [cfr. Fél-Hofer 1974]? Proprio in considerazione delle condizioni climatiche, delle caratteristiche del terreno, degli insediamenti, situati talvolta in zone estreme, e della relativa chiusura della zona allo sviluppo di vie di comunicazione, gli studi ergologici riferiti all'arco alpino assumono un rilievo particolare.



In diverse occasioni è stata considerata tipica delle zone alpine la specifica necessità di mantenere unita nel tempo la famiglia contadina in corrispondenza di una contemporanea disponibilità selettiva all'innovazione [Niederer 1993].

Verso la fine del XIX secolo, la ricordata disponibilità a interpretare il lavoro secondo categorie nazionali si accompagnava all'idea secondo cui l'arco alpino era una regione marginale con persistenti caratteri preindustriali. I ricercatori tedeschi di formazione romantica fecero delle Alpi il loro prediletto territorio di ricerca; essi vi vedevano conservate forme d'insediamento, di vita e di lavoro ritenute primitive, forme che altrove erano ormai scomparse da tempo. Già questa riflessione richiama gli obiettivi euristici che indussero gli studiosi, e in particolar modo i demologi, a considerare meritevoli d'attenzione in un primo tempo oggetti come gli attrezzi da lavoro e più tardi anche lo stesso lavoro dei contadini [Jacobeit 1956]. In effetti la «scoperta», da parte dei demologi, del lavoro rurale seguiva chiaramente dei modelli scientifici caratteristici del periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo ⁽³⁾.

Oggi questi intenti iniziali sono stati dimenticati o del tutto superati. Nel corso di due congressi tenutisi nell'area tedesca, è stato fatto un bilancio critico di queste tradizioni. Gli argomenti dei congressi, *Arbeit und Volksleben* (1965) (lavoro e vita popolare) e *Umgang mit Sachen* (1981) (pratica con le cose) si riferivano a temi di ricerca classici: il significato del lavoro nella tradizione orale, gli strumenti da lavoro nell'agricoltura e nell'artigianato, la loro trasformazione nell'epoca industriale, il loro trattamento museologico [Heilfurth-Weber-Kellermann 1967; Köstlin-Bausinger 1983].

Nonostante questi numerosi e ambiziosi sforzi non s'intende fornire in questa sede un panorama della letteratura sull'argomento, dato che la bibliografia conclusiva, relativa al lavoro e all'ergologia nell'arco alpino, presuppone la conoscenza delle condizioni in cui nacquero queste ricerche. Comprendere queste vicende ci interessa anche perché le Alpi italiane più volte hanno costituito la cartina di tornasole per i lavori tedeschi sull'argomento.

Anche se non è possibile fornire un panorama generale delle ricerche demologiche tedesche riguardanti il lavoro contadino e l'ergologia, vorrei comunque esporne brevemente i principali risultati ⁽⁴⁾. Se in generale questi temi non rientravano nei settori di ricerca principali, tuttavia a partire dagli anni '50 si devono registrare risultati del tutto rispettabili, ottenuti soprattutto per mezzo agli atlanti demologici di Svizzera [Geiger-Weiss 1946], Austria [Grieshofer 1985] e Germania [Schlenger 1934; Wiegmann 1969]. Contemporaneamente vennero realizzati importanti studi complessivi, fondati sull'esame delle collezioni raccolte nei numerosi musei ⁽⁵⁾. Accanto a indagini complessive su base regionale [Moro 1952; Prash 1968; Wopfner 1942] vennero pubblicate importanti

monografie sull'aratro ⁽⁶⁾, l'erpice [Koren 1972; Sperber 1978/79], il rastrello da fieno [Moser 1952; Moser 1978], la falce [Ilg 1948; Moser 1948; Schmidt 1949], il giogo [Koren 1957], gli attrezzi per la semina [Schmidt 1957] e gli strumenti di cattura [Gasser 1988]. Tali ricerche hanno posto l'accento su problematiche tecnologiche e tipologiche, prendendo in considerazione l'età e la diffusione degli attrezzi da lavoro. Dal punto di vista metodologico si tratta di ricerche sul campo, ma non sono state trascurate neppure le fonti storico-archivistiche [Moser 1957; Moser 1985]. Ciò è vero in particolare per quelle ricerche che non prendono più in esame soltanto la produzione autoctona di attrezzi per l'agricoltura, ma anche le innovazioni conseguenti all'emanazione di provvedimenti specifici da parte delle autorità, quali ad esempio le «società agrarie» [Bockhorn 1985; Dinklage 1965; Moser 1984].

Il numero di questi studi può però trarre in inganno. Verso la fine del XX secolo, per i demologi austriaci di formazione romantica occuparsi di lavoro e di utensili non era affatto scontato; a loro interessava esaminare il mondo delle favole e delle leggende, che alimentava l'«anima del popolo», e non sterili e poco affascinanti questioni tecniche. Tuttavia ci sono ragioni concrete alla base del fatto che, nonostante una tenace e quasi insuperabile avversione per la tecnica, ⁽⁷⁾ l'ergologia e lo studio del lavoro contadino divenissero argomenti sempre più importanti. Si tratta di ragioni sia di natura scientifica che extrascientifica, immediatamente riconducibili alle caratteristiche dell'arco alpino e all'esistenza del confine linguistico italo-tedesco ⁽⁸⁾.

1. «Spesso purtroppo si sente domandare dove di fatto dovrebbe portare lo studio delle case popolari. Una domanda curiosa. Come se la scienza potesse darvi risposta. La scienza deriva il proprio nome dalla conoscenza e lo studio della casa si prefigge di conoscere quanto più è possibile sulla casa e sulla sua storia. Ricostruire la storia di ogni locale domestico e di ogni attrezzo è il compito principale di questo studio. Chi riconosce un valore a questi tentativi rimanga pure della propria opinione, poiché avrà prima o poi il riconoscimento dovuto. D'altro canto anche la ricerca sulla casa si è posta obiettivi anche troppo ambiziosi!» [Meringer 1896: 68]

Questa legittimazione del nuovo settore di studio riguardante la casa e gli attrezzi viene dall'indogermanista viennese Rudolf Meringer. Nel suo articolo *Der Hausrath des oberdeutschen Hauses*, apparso nel 1896, egli diede una giustificazione scientifica ai suoi interessi. La giustificazione era necessaria perché, nell'ambito delle più accreditate discipline storiche, linguistiche e storico-artistiche, non era ancora chiara la ragione per cui degli attrezzi di uso quotidiano, tecnologicamente arretrati, esteticamente poco attraenti e spesso consunti dovessero costituire l'oggetto di ricerche scientifiche. In realtà la nascente ergologia era strettamente collegata allo studio delle case rurali, che negli ultimi due decenni

aveva trovato sempre maggiore diffusione. I ricercatori giunsero a questo tema formulando l'ipotesi che le suppellettili domestiche, come pure gli attrezzi, fossero più vecchi e duraturi della stessa fisionomia della casa. In tal modo divenne possibile compiere studi linguistici e storici che risalissero ancora più indietro nel tempo rispetto a quanto si era ottenuto con l'esame della forma delle case.

Dieci anni più tardi, nel 1906, nel suo libro *Das deutsche Haus*, Meringer fece un primo bilancio critico di questi tentativi di ricerca ancora tanto contestati. Egli addusse nuove argomentazioni scientifiche a sostegno delle sue idee, contraddicendo con determinazione quelle ipotesi diventate ormai comuni che fino ad allora avevano perlomeno un po' favorito un riconoscimento accademico delle ricerche sulla casa: Meringer contestò la possibilità di una classificazione nazionale delle forme delle case rurali e degli attrezzi. Le sue affermazioni sono interessanti anche perché, nel XIX secolo, attraverso l'esame scientifico degli attrezzi da lavoro egli non poteva ancora osservare alcuna differenza nazionale, ad esempio tra l'area linguistica italiana e quella tedesca. Da una parte come dall'altra queste differenze risultavano del tutto insignificanti:

«La ricerca sulla casa, vale a dire lo studio della casa popolare, contadina, è solo agli inizi. La ragione dipende dal fatto che personaggi importanti, in altre circostanze appassionati a tutto ciò che è popolare, come Jakob Grimm, non hanno mai mostrato interesse per la casa rurale e le sue suppellettili. Persino Goethe, che tanto bene conosceva 'il piacere dell'artista per le cose belle', si sentì 'indignato' allorquando alcune donne italiane per cèlia gli offrirono in vendita come oggetti antichi 'vecchi paioli, pinze per il fuoco ed altri brutti utensili domestici'. Una definizione quale '*deutsches Haus*' (casa tedesca) necessita di un chiarimento affinché non dia adito ad equivoci. La casa non è un elemento nazionale. Perlomeno non nel senso che un popolo, così come possiede una propria lingua, possiede altresì una propria casa, né tantomeno che le variazioni di questa casa nazionale corrispondono ai dialetti». [Meringer 1906: 1-2]

Conoscendo la formazione linguistica di Meringer, non sorprendono il riferimento al germanista Jakob Grimm e neppure l'affinità di argomenti con la linguistica. L'esame degli attrezzi agricoli doveva servire a risolvere questioni etimologiche e dunque consentire una ricostruzione delle denominazioni medievali e anche germaniche. A tale scopo il concetto di casa rurale fu ampliato gradualmente, fino a comprendere gli utensili della vita contadina e infine gli attrezzi agricoli.

In questo modo Meringer mostrava di non condividere le ristrette finalità nazionalistiche di altri ricercatori, tuttavia restava legato ai concetti elaborati a quel tempo e fortemente plasmati in termini etnici, appunto come nel caso della «*deutsches Haus*». Accanto a questo atteggiamento, tipico per l'epoca anche se non scientifico, verso la fine del XIX secolo gli intenti scientifici miravano soprattutto a raccogliere e

salvare reperti. A seguito dell'integrazione dei mercati e dello sviluppo delle vie di comunicazione, il mondo contadino delle Alpi sembrava minacciato di estinzione; il trionfo di nuove tecniche agrarie pareva dover cancellare completamente antiche forme di lavoro [Bein 1914].

Interessi identici hanno portato in tutta l'area tedesca a ulteriori raccolte di oggetti e documenti. Così nel corso delle esposizioni mondiali, come ad esempio quella di Vienna nel 1873, vennero ricostruiti «villaggi etnografici» in cui, oltre ai prodotti dell'industria domestica, venivano esposti anche oggetti dell'arte popolare «nazionale» e attrezzi da lavoro primitivi ⁽⁹⁾. Anche il *Museum für Volkstrachten und Hausgewerbe* sorto a Berlino nel 1889 allestì delle sezioni dedicate all'ergologia, che ricalcavano i modelli etnologici francesi. Rudolf Virchow, uno dei principali rappresentanti del museo berlinese, invitò ripetutamente a collezionare attrezzi alpini per l'agricoltura e la mietitura ⁽¹⁰⁾. Un analogo appello alla raccolta di materiale venne lanciato nel 1895 anche dalla *Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen* [Hansen 1969: 159-160]. Nel 1900, inoltre, il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* decise di intensificare la promozione degli studi demologici nell'arco alpino ed in particolare nelle zone di confine linguistico. Si noti in questo frangente un importante spostamento dell'interesse collezionistico. In realtà si sarebbero dovuti raccogliere «attrezzi primitivi» dell'attività casearia e si pensò anche ad una «rappresentazione della vita nomade dei pastori», tuttavia nello stesso periodo diventavano oggetto di trattazione scientifica temi di forte attualità, che andavano oltre il collezionismo, l'esposizione di modelli e la ricostruzione scientifica del passato (germanico). Prendendo lo spunto da questioni di storia dell'economia, il «Deutscher und Österreichischer Alpenverein» si occupò infatti delle «condizioni economiche attuali della popolazione alpina» ⁽¹¹⁾. All'origine di quest'attività scientifica vi era chiaramente il timore dell'abbandono delle regioni alpine da parte della popolazione contadina. Uno degli obiettivi consisteva dunque nel contrastare la fuga dalle montagne, ma si mirava anche a conservare il carattere nazionale, poiché soprattutto le zone poste ai confini tra aree linguistiche sembravano minacciate dall'emigrazione.

Questi tentativi, che favorirono il graduale aumento dell'interesse scientifico per gli attrezzi agricoli e che di conseguenza contribuirono allo sviluppo del settore di ricerca dedicato al «lavoro», non ebbero troppo successo. Tuttavia in questi studi si cominciarono a elaborare contenuti che più tardi, in una mutata situazione politica, avrebbero assunto importanza. Parallelamente agli studi sugli attrezzi da lavoro, occasionalmente si indagò anche sugli atteggiamenti popolari dei contadini verso il lavoro e l'economia. Così nel 1895 la demologa Marie Rehsener scrisse un resoconto su «lavoro e usanze» a Gossensass (Colle Isarco), in Sudtirolo. Le sue descrizioni, benché talvolta prolisse, conte-

nevano numerosi giudizi significativi. Il lavoro vero venne descritto come «lavoro contadino» regolato da usanze, che serviva non solo per guadagnare denaro, ma anche e soprattutto per conservare, generazione dopo generazione, il maso e la famiglia che lo abitava. A sua volta il maso non solo era il luogo in cui svolgere lavori secondo ruoli fissi, ma per i suoi abitanti esso rappresentava soprattutto una «Heimat» (una patria) insostituibile [Rehsener 1893; Rehsener 1905].

La specifica concezione del lavoro dei contadini descritta dalla Rehsener nella «Zeitschrift des Vereins für Volkskunde», merita maggior attenzione, perché il luogo della descrizione – l'area contadina alpina in prossimità di un confine linguistico oggetto di conflitti – era stato scelto di proposito. In quanto territorio considerato un'area marginale, si doveva ritenere particolarmente importante che proprio in questa zona si provvedesse a conservare la cultura contadina e l'eredità di caratteri nazionali. Il lavoro contadino oggetto della descrizione divenne così la trasposizione più fedele della ricercata immagine ideale del «lavoro» nazionale originario. La Rehsener potrebbe essere partita da quest'ipotesi, ciononostante nella sua interpretazione ella fu cauta su questo punto – benché conoscesse *Wilhelm Heinrich Riehl*, il massimo autore in materia – e si limitò al ruolo di collezionista di materiale etnografico. Tuttavia le concezioni del lavoro da lei descritte corrispondevano non solo a un'impostazione spiegabile per mezzo della storia e della mentalità dei contadini tirolesi ⁽¹²⁾, ma erano anche il risultato di un'interpretazione scientifica. Poiché, con l'armonia e la gerarchia del lavoro contadino che davano l'impressione di essere antiche, vennero messi in evidenza il contrasto con la produzione industriale così come la differenza rispetto al limitrofo stile di vita «italiano».

Il materiale etnografico raccolto e le interpretazioni elaborate su di esso erano perciò destinate a formulare un concetto di lavoro su base etnica e ad impiegarlo come argomento assai convincente nel conflitto nazionalistico che si stava sempre più inasprendo. Era il concetto di «*deutsche Arbeit*» a renderlo possibile. Dal punto di vista scientifico, però, era necessario, a questo scopo, un più stretto legame tra studio degli attrezzi e studio della tradizione orale. Innanzitutto era necessario precisare i termini dello sviluppo dell'ergologia. Perché, come si è detto, lo studio della casa contadina, la storia della lingua e l'arte popolare conducevano tutte verso questo settore di ricerca.

2. La *Anthropologische Gesellschaft* (società antropologica), fondata a Vienna nel 1870, riunì paletnologi, antropologi ed etnografi. In qualità di associazione, la società promosse le nuove discipline e fornì numerosi stimoli alla ricerca etnografica dell'intero periodo monarchico. Fin dall'inizio i suoi rappresentanti posero l'accento sulla scomparsa dei «caratteri nazionali». Tuttavia con tale osservazione non s'intendevano

le coeve peculiarità nazionali della Monarchia che erano divenute a quell'epoca esplosive; l'attenzione veniva rivolta piuttosto all'«eredità nazionale» storica dei popoli e al centro dell'interesse venivano posti oggetti concreti premoderni, che rimandavano agli insediamenti originari: i prodotti dell'industria popolare, l'arte primitiva, gli attrezzi e le diverse forme delle case. Benché inizialmente sembrassero poco interessanti, questi temi si rivelarono invece assai importanti perché i numerosi movimenti nazionalistici sorti durante la Monarchia ricercavano con ogni energia, anche se con finalità diverse, le loro pretese radici nazionali.

Istituita nel 1884, la commissione etnografica della «Società antropologica» inizialmente concentrò i propri studi ancora sulla cultura orale, in particolare su quella degli slavi meridionali. Se non altro essa lanciò un appello in favore della raccolta di «oggetti popolari», qualora questi avessero conservato la loro «originalità primitiva». Ma soltanto la *Kommission für Hausforschung* (commissione per la ricerca sulla casa), creata nel 1891, diede per la prima volta un indirizzo chiaro e sistematico a questi sforzi scientifici [Moser 1991]. I numerosi studi sulla fisionomia delle case rurali si ispirarono decisamente a questo modello. Benché stimolati dagli ideali nazionalistici dell'epoca, l'obiettivo scientifico di questi studi era però quello di ricostruire quello che si pensava essere il sostrato nazionale originario. La documentazione etnografica si riferiva così ad antiche zone d'insediamento nazionale.

La ricerca condotta sulle case rurali ampliò gradualmente i propri orizzonti di ricerca. Per una maggiore precisione del lavoro sembrò necessario esaminare in maniera approfondita anche gli utensili per il focolare aperto, considerati come un gruppo di oggetti particolarmente antichi ⁽¹³⁾. Su invito di Rudolf Meringer si fecero rientrare tra gli oggetti di studio anche le suppellettili domestiche e conseguentemente gli attrezzi del lavoro agricolo. Per interpretarli si ricorse sia ad un confronto tipologico con le forme medievali conservate nei musei ⁽¹⁴⁾ sia ad un punto di vista etimologico. A partire dal periodo a cavallo tra i due secoli vennero infatti prese in esame le denominazioni popolari di oggetti per la cucina, per il riscaldamento, per l'illuminazione o anche per l'agricoltura [Bancalari 1900]. Le congetture si spinsero ben oltre il Medioevo, risalendo nel passato fino ai tempi dei Germani. Gustav Bancalari, importante ricercatore che si dedicò allo studio della casa, nel suo articolo *Volksmässige Benennungen von Gegenständen der Landwirtschaft*, apparso nel 1898, fornì un'esauriente spiegazione dei suoi obiettivi. A lui, come anche ad altri ricercatori, interessava risalire alle «origini» nazionali:

«L'interesse per le abitazioni dell'uomo si giustifica soltanto attraverso l'interesse per gli abitanti. A ragione, dunque, la ricerca comincia ad avvicinarsi al tema della casa, ponendosi domande di diverso tipo, e non

limitandosi a questioni di natura tecnico-architettonica o al carattere nazionale delle singole tipologie di case, per così dire alla loro 'carta d'identità'. Devono venir considerati anche aspetti linguistici ed etnologici». [Bancalari 1898]

Questo progetto di ampia portata si fondava su congetture. Bancalari e la sua cerchia – il primo gruppo a dedicarsi allo studio degli attrezzi – cercarono di ricostruire le origini nazionali di questi oggetti. L'esame della cultura espressa attraverso gli attrezzi gli offrì il materiale necessario. Questo orientamento possedeva una concreta rilevanza nazionale, anche perché esso spinse ad effettuare ripetuti confronti con le forme delle case del nord Italia, soprattutto lungo il confine linguistico, introducendo così argomenti culturali in una discussione etnica ⁽¹⁵⁾.

La ricerca sulla casa promossa dalla «Società antropologica» di Vienna diede di fatto una spinta determinante alla nascita dell'ergologia, attribuendole un profilo specifico nell'ambito della ricerca. Lo studio degli attrezzi contadini proprio nell'arco alpino aiutò a trovare la risposta a interrogativi che erano diventati importanti alla fine del XIX secolo. Gli attrezzi del lavoro agricolo non erano più visti soltanto come forme superate bensì anche come una testimonianza etnografica dei tempi passati. Nello stesso periodo, nell'area tedesca apparvero pubblicazioni che consolidarono ulteriormente questo orientamento. Fin dal 1905 lo storico di Brunswick Karl Rhamm aveva incluso l'«etnografia» nel *Dienst der germanischen Altertumskunde*, invitando a svolgere una ricerca sui «primitivi ceppi» germanici. Particolarmente adatto allo scopo gli sembrò lo studio degli attrezzi per il lavoro agricolo [Rhamm 1905]. Il suo voluminoso libro *Urzeitliche Bauernhöfe* (masi originari), apparso nel 1908, mirava perciò a ricostruire i primitivi confini delle stirpi germaniche, servendosi anche di argomentazioni basate sulle forme dell'aratro sudtirolese [Rhamm 1908]. Da ipotesi del tutto simili aveva preso le mosse l'agronomo Richard Braungart. Già nel 1881 egli aveva scritto un libro sugli *Ackerbaugeräthe* (attrezzi agricoli) che comprendeva numerosi disegni di quelli impiegati nell'area alpina [Braungart 1881]. Braungart, che aveva lavorato molto anche in Sudtirolo, con il suo studio cercò di dimostrare che i Germani erano il popolo civile (*Kulturvolk*) più antico; secondo Braungart sarebbero stati i Germani a scoprire l'agricoltura e i relativi metodi e strumenti di lavoro, divulgando poi le loro conoscenze ad altri popoli [Braungart 1897; Braungart 1912].

Le posizioni di Bancalari, Rhamm e Braungart qui descritte non erano affatto coincidenti. Li accomunava però il fatto che le loro supposizioni erano strettamente collegate all'ideologia nazionalistica dell'epoca. Ciò è dimostrato con evidenza dai risultati degli studi sulla casa e sugli attrezzi compiuti dalla «Società antropologica» di Vienna. Tuttavia nelle file della società militavano, assieme al già citato Rudolf

Meringer, anche critici di queste posizioni. Attraverso un metodo di ricerca storica assai preciso questi si oppose alle ipotesi nazionalistiche. Per lo studio degli attrezzi ciò rappresentò un orientamento scientifico innovativo, di portata internazionale. Il successo di tale metodo restò tuttavia modesto tra l'opinione pubblica più vasta, formata in buona parte da profani.

Questo secondo orientamento, che aveva ugualmente condotto a studiare gli attrezzi, era rappresentato dalla *Schule der Wörter und Sachen*, scuola delle parole e delle cose, di Graz. Nata dalla ricerca linguistica, la scuola traeva spunto dal legame dell'oggetto con la sua denominazione. I suoi rappresentanti ritenevano che questa materia potesse avere un futuro nell'ambito della scienza della cultura, strettamente connesso alla ricerca linguistica ed etnografica.

L'indogermanista Rudolf Meringer, insegnante a Graz, nel 1909 aveva indicato i possibili settori tematici. Al posto degli studi su fiabe e leggende, che all'epoca dominavano grazie anche al riconoscimento del mondo accademico, egli chiedeva studi oggettivi (*Sachstudien*) condotti sul campo:

«L'ingenua domanda stereotipa è 'ebbene, cosa mai si vuole descrivere in questo modo?'. Tutti i piccoli particolari riguardanti la casa e l'azienda rurale, gli utensili domestici, gli attrezzi agricoli, i carri e le slitte, l'industria domestica e le tecniche dell'artigianato sarebbero di grande interesse, verrebbe riscoperto un gran numero di parole antiche – purtroppo nessuno vuole occuparsene». [Meringer 1909]

Lo stesso Meringer, dunque, criticò questa mancanza d'interesse. I «piccoli oggetti» materiali suscitavano solo in parte interessi extra-scientifici. Al fine di promuovere gli studi sugli attrezzi, nel 1909, assieme ad alcuni seguaci, Meringer iniziò a pubblicare l'importante rivista *Wörter und Sachen* [Meringer 1912]. In essa apparvero numerosi studi ergologici, tra gli altri anche sull'Italia ⁽¹⁶⁾. Lo stesso anno Meringer organizzò a Graz il primo congresso scientifico sulle «tradizioni popolari materiali». Dei semplici «oggetti» furono per la prima volta al centro dell'attenzione scientifica, oggetti «che nelle collezioni tradizionali vengono considerati di scarso valore estetico e storico-artistico, quando non addirittura ciarpame». Nella stessa occasione il demologo svizzero Eduard Hoffmann-Krayer presentò un innovativo progetto di museo specialistico ⁽¹⁷⁾. Egli tenne una relazione dal titolo *Ideen für ein Museum für primitive Ergologie* (Idee per un museo di ergologia primitiva) [Hoffmann-Krayer 1926].

Molto vicino alla scuola dei *Wörter und Sachen* che stava trovando un riconoscimento a livello internazionale, era il romanista di Graz Hugo Schuchardt, che propose quest'idea di ricerca anche durante il *Primo congresso di etnografia italiana* tenutosi a Roma nell'ottobre del 1911 [Schuchardt 1912] e che fu egli stesso autore di numerosi studi sull'Italia

[Hüttenbach 1992]. Con Matthias Murko la scuola di Graz ha portato anche la slavistica a occuparsi di ergologia [Murko 1929]. Significativa fu l'influenza internazionale della scuola dei *Wörter und Sachen*. Per la Svizzera e l'Italia, ad esempio, vanno ricordati l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* di Karl Jaberg e Jakob Jud [Jaberg-Jud 1926; Jaberg-Jud 1928-1940] come pure il libro di Paul Scheuermeier *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* [Scheuermeier 1943, 1956; Scheuermeier 1972; Dean-Pedrocco 1980]. Anche in Austria importanti demologi furono influenzati dalla scuola dei *Wörter und Sachen*. Dalla fine della Prima guerra mondiale ad oggi studi sulla casa e sugli attrezzi sono stati realizzati da Viktor Geramb [Geramb 1924], Hanns Koren [Koren 1963] e Oskar Moser [Moser 1992].

La citazione del demologo austriaco Viktor Geramb rende necessaria una precisazione. Geramb impoverì molto la concezione di Meringer individuando il compito della ricerca demologica nel seguire un ristretto orientamento nazionale. Per lui era importante ampliare gli studi ergologici, sinora limitati a questioni linguistiche e tecnologiche, e collegarli a tematiche riguardanti la «demologia spirituale». In questo senso Geramb affermava l'esistenza di un'«anima degli attrezzi popolari» (*Beseelung volkstümlicher Geräte*) [Geramb 1918]. Quest'idea ispirata dalla mitologia, che ebbe un certo ruolo anche negli studi sugli ornamenti dell'arte popolare, venne ulteriormente sviluppata dal demologo viennese Leopold Schmidt nelle sue ricerche sugli attrezzi. Schmidt vedeva nella forma degli attrezzi agricoli la continuazione di modelli archetipici e definì questo fenomeno come «sacralità della forma» (*Gestaltheiligkeit*) [Schmidt 1952].

L'interesse scientifico per l'industria domestica e soprattutto per l'arte popolare [Riegl 1894] è il terzo indirizzo che, a partire dal periodo a cavallo tra i due secoli, stimolò gli studi ergologici in Austria. In questo caso i lavori erano influenzati dalla discussione sul primitivismo ed erano in stretto rapporto scientifico con la preistoria [Schmidt 1951]. Obiettivo dei ricercatori era quello di ricostruire un'«etnografia primitiva» e di dimostrare il perdurare di forme preistoriche fino al presente. Il demologo viennese Arthur Haberlandt, che nel 1926 pubblicò il libro *Die volkstümliche Kultur Europas in ihrer geschichtlichen Entwicklung* (La cultura popolare europea nel suo sviluppo storico) rintracciò queste forme prevalentemente nei Balcani come pure presso i cosiddetti popoli superstiti o antichi, quali ad esempio i Baschi o i Celti [Haberlandt 1926]. Contemporaneamente Haberlandt e i suoi seguaci ipotizzarono l'esistenza di «forme primitive» anche nell'arco alpino – a Salisburgo [Goldstern 1918], in Francia [Goldstern 1922] ma anche in Trentino [Haberlandt 1919]. In tal modo Haberlandt risultò essere molto vicino allo svizzero Leopold Rüttimeyer, il quale aveva pubblicato nel 1924 il suo

studio dal titolo *Ur-Ethnographie der Schweiz* (Etnografia primitiva della Svizzera) [Rütimeyer 1924].

Verso la fine del XIX secolo, tutti questi orientamenti avevano condotto in Austria allo sviluppo di studi ergologici. Benché diversi nel contenuto e definiti da svariate finalità extrascientifiche, è comunque possibile rilevare in essi degli elementi comuni. Stimolato da un «paradigma etnografico» ⁽¹⁸⁾, l'avvio delle ricerche tedesche sugli attrezzi non può essere separato da un retroterra d'ispirazione nazionale. L'indagine sul lavoro e sull'economia contadina di fatto venne promossa prima dell'inizio della Prima guerra mondiale, tuttavia non prese piede come auspicato. Nel contempo però si erano andate consolidando delle convinzioni che individuavano nell'arco alpino e nell'area posta intorno al confine linguistico i terreni di ricerca più adatti. Dunque non è un caso che il tema del «lavoro» contadino sia emerso quasi nello stesso momento in prossimità di due confini linguistici – quello ceco-tedesco e quello italo-tedesco – e che sia stato impiegato nel conflitto tra nazionalità.

3. In Boemia, il demologo austriaco Josef Blau negli anni 1917 e 1918 pubblicò l'opera in due volumi *Böhmerwälder Hausindustrie und Volkskunst* (Industria domestica e arte popolare nella Selva boema). La prima parte del lavoro era dedicata ai lavori nei boschi e nei campi (*Wald- und Feldarbeiten*), la seconda all'artigianato femminile e all'arte popolare (*Frauen-Handwerk und Volkskunst*). Nell'introduzione, Blau deplorava la netta prevalenza di ricerche sulla tradizione orale, mentre, a causa di pregiudizi umanistico-cittadini, la vita lavorativa e la cultura materiale contadina erano sottovalutate e venivano ritenute arretrate dal punto di vista tecnico e grezze da quello della forma estetica. Con la sua impostazione storico-economica, egli riconosceva la «vita vera» nel «lavoro»: «chi veramente vuole imparare a conoscere un popolo, deve osservarlo durante il lavoro». Con questo invito Blau non solo divenne un riferimento per numerosi ricercatori che si occupavano di studi ergologici, ma conferì al tema del «lavoro» un profilo preciso, destinato a durare nel tempo. Secondo questo modo di pensare, un popolo si distingueva attraverso il proprio lavoro e non – come ritenuto in precedenza – attraverso la propria arte, la propria mitologia e i propri eroi. Quest'interpretazione di carattere nazionale si collocava in un contesto condizionato dai tempi. Si riteneva che la crisi provocata dalla Guerra mondiale fosse dovuta al fatto che l'«economia popolare» tedesca era stata deviata «dai salutari binari della produzione e della lavorazione nostrane di materie prime» a causa delle correnti, ad essa estranee, della «grande industria» e del «commercio mondiale». Soltanto un ritorno al «lavoro secondo l'antica tradizione» poteva costituire un «rimedio a tutti i danni della guerra» e consentire la «ripresa dell'antica forza popolare» [Blau 1917, 1918]. Questo auspicio di un ritorno all'an-

tico era il frutto di considerazioni economiche, tuttavia la vera motivazione alla sua base era che Blau vedeva la «*deutsche Arbeit*» realizzata da un lato in forme rurali-preindustriali; d'altro canto tale concetto non era limitato all'aspetto produttivo ma si riferiva a obiettivi ben più importanti, ossia alla conservazione e difesa dei caratteri nazionali. Ciò emerge chiaramente da un'altra pubblicazione di Josef Blau, *ABC der Heimatkunde*, apparsa nel 1921. Non a caso l'opera apparve in una collana dal titolo «*Schaffende Arbeit*», poiché in questo contesto «lavoro» significava attività nazionale. Comunque in questo senso viene inteso il termine «lavoro»:

«Solo il lavoro può guarirci e risollevarci dopo il nostro crollo. [...] Soltanto attraverso il lavoro possiamo migliorare la nostra situazione, il lavoro per il mantenimento dei caratteri nazionali e della patria, il lavoro sui giovani, la ricostruzione della nostra esistenza». (19).

In quest'accezione nazionalistica, il «lavoro» divenne la metafora della ricostruzione della nazione e degli sforzi per conservarla e difenderla. Nel Tirolo, partendo da presupposti analoghi, un'identica posizione venne assunta dal demologo, storico e docente universitario, Hermann Wopfner. La fine della Prima guerra mondiale fu decisiva per lo sviluppo di questa concezione. Dal punto di vista austriaco la sconfitta fu chiaramente dolorosa; particolarmente inique però furono ritenute le annessioni di fette del territorio da parte di nazioni di lingua diversa. I Boemi di lingua tedesca vennero annessi alla Cecoslovacchia, l'Alto Adige all'Italia. Al fine di attribuire un carattere temporaneo a questa nuova ripartizione geografica, di poter discutere su basi scientifiche le annessioni e contrastare la spinta all'assimilazione attraverso l'autoaffermazione nazionale, il concetto di «*deutsche Arbeit*» quale categoria nazionale acquistò rapidamente rilievo.

La rivalutazione di quest'idea di lavoro risultava nuova dal punto di vista scientifico e presto avrebbe influenzato numerose ricerche. Tuttavia l'idea stessa di «*deutsche Arbeit*» esisteva già da lungo tempo. Essa infatti era stata divulgata dalle associazioni per la tutela nazionale (20) degli anni '20. Per i ricercatori tedeschi e austriaci la sua forza di persuasione stava nel fatto che, con questa concezione, i propositi dell'epoca potevano essere ricondotti a una tradizione più antica di conflitto politico e nazionale.

Una tale premessa riguardo all'interpretazione etnica del lavoro può essere molto ben illustrata nel caso del Sudtirolo. A partire dagli anni '60 del XIX secolo aumentarono decisamente le prese di posizione secondo cui si stava verificando un'«italianizzazione» della regione a seguito dell'immigrazione trentina. Il cedimento presunto, ma confortato dalle cifre, dell'«elemento tedesco», soprattutto nell'area compresa tra Bolzano e Merano e lungo il confine linguistico presso Salorno, fu

spiegato in tanti modi. L'estendersi delle zone paludose nella val d'Adige, ancora poco regolamentata, avrebbe determinato un cattivo stato di salute della popolazione rurale tedesca insediata nella zona; questo avrebbe obbligato la popolazione a rinunciare alla propria economia rurale. Gli immigrati provenienti dalle valli montane del Trentino avrebbero occupato i posti che si erano liberati dapprima come lavoratori a giornata, poi come fittavoli e infine come agricoltori. Contrariamente ai contadini tedeschi, infatti, essi avrebbero meglio sopportato il clima malsano e le sfavorevoli condizioni della vallata. Già quest'idea della «presa di possesso» di zone malsane muoveva da interpretazioni etniche. Tuttavia gli studiosi aggiunsero ai modelli nazionali anche differenze culturali. Gli immigrati italiani avevano meno esigenze, possedevano una diversa forma di organizzazione familiare e ottenevano successi persino come agricoltori, sebbene essi, come notava un osservatore nel 1881, non mostrassero alcuna attitudine per gestire l'azienda rurale tedesca. In tal modo tocchiamo il punto cruciale della questione: gli immigrati italiani erano ritenuti assai diligenti, tuttavia si distinguevano per una concezione del lavoro profondamente diversa. Infatti, mentre il contadino tedesco del Sudtirolo svolgeva il proprio lavoro nel suo «maso chiuso» per lungo tempo e secondo regole precise, il modo di lavorare degli immigrati trentini rimase incomprensibile agli osservatori tedeschi. Essi ritenevano questo modo di lavorare chiassoso e poco dignitoso; per di più, dalla sistemazione esterna del proprio maso, si deduceva che il contadino italiano avesse ben poco orgoglio ⁽²¹⁾.

Fu questo quadro teorico, sviluppatosi durante il conflitto tra nazionalità alla fine del XIX secolo, a dare un carattere nazionale al lavoro. In base a questa chiave di lettura i sudtirolesi lavoravano secondo un ritmo regolare, stabilito dalla tradizione, trasmettendosi le conoscenze di generazione in generazione, e si sentivano orgogliosi contadini di montagna. Gli italiani, invece, operavano nelle malsane zone delle valli, tuttavia il lavoro non conferiva loro dignità, non esprimeva lo stato di «liberi contadini tirolesi» e non perseguiva alcun obiettivo nobile. In questo quadro i contadini italiani trovavano posto solo come un pericoloso tentativo di nazionalizzazione, almeno in parte riuscito, che era necessario respingere.

Una simile cornice interpretativa diede una notevole spinta a concezioni stereotipe del lavoro contadino. Tali concezioni, radicate dalla loro logica specifica, vennero elevate al rango di «caratteri etnici» di rilevanza nazionale ⁽²²⁾. In queste interpretazioni era già insito il concetto di «*deutsche Arbeit*».

In realtà già da lungo tempo queste idee erano state messe in rilievo da uno dei padri fondatori della demologia tedesca. Nel 1862 Wilhelm Heinrich Riehl aveva pubblicato un libro di successo dal titolo *Die deutsche Arbeit*. Nel libro egli affermava uno specifico carattere nazionale

del lavoro, in quanto ogni popolo ne avrebbe avuto una propria rappresentazione. A differenza di altre nazioni, alla base della «*deutsche Arbeit*» vi sarebbe stata una motivazione morale. Essa avrebbe perseguito un obiettivo più elevato della mera soddisfazione materiale, servendo all'«educazione popolare» in quanto il «lavoro nazionale» conduceva al concetto di «nazione». In questo senso il «lavoro» viene associato estensivamente all'«onore», divenendo così un mezzo di «autoaffermazione nazionale». Questo «onore del lavoro» si sarebbe conservato con particolare integrità tra i contadini. Da Riehl venne inoltre un appello, ripreso, anche se in forma mutata, da numerosi altri autori:

«Chi non sa riconoscere lo spirito lavorativo di un popolo e delinearne i tratti positivi non potrà raggiungere il cuore di quel popolo né scrivere una demologia vera» [Riehl 1862].

In questa sede non è possibile indagare in maniera più approfondita sviluppo, diffusione e radicamento di questo ideale tedesco di lavoro ⁽²³⁾ così come non possiamo soffermarci sulle origini cristiane o illuministiche del concetto. Più importante risulta approfondire maggiormente come la demologia abbia recepito il concetto espresso da Riehl. Identica era infatti l'ipotesi secondo cui il concetto di «*deutsche Arbeit*» si era mantenuto particolarmente «puro» dal punto di vista sociale nel mondo contadino e dal punto di vista geografico nell'area marginale dell'arco alpino. In stretto rapporto con questa ipotesi, erano inoltre anche gli studi di respiro nazionale sulla cultura degli attrezzi contadini. La «*deutsche Arbeit*» – anche quest'idea non era estranea ai demologi – costituiva un carattere nazionale specifico e nel contempo era un mezzo per il *nationbuilding*. Era dunque logico applicare questo ampliamento metodologico agli studi sul lavoro contadino. Nel periodo che seguì la Prima guerra mondiale tali studi acquistarono notevole peso scientifico in quanto le loro argomentazioni si prestavano particolarmente ai fini della «lotta di difesa» nazionale.

Il principale sostenitore di questa tesi fu lo storico Hermann Wopfner, docente all'Università di Innsbruck. Già in epoca antecedente alla Prima guerra mondiale Wopfner aveva esteso i suoi interessi alla demologia e successivamente studiò la cultura dei contadini d'alta montagna in Tirolo. Analogamente ai ricercatori che si occupavano di attrezzi, egli individuò in questa cultura la continuazione di forme medievali. Per questo Wopfner s'imbatté nell'opera del già citato Wilhelm Heinrich Riehl, dalla quale – così come da Viktor Geramb – trasse notevoli spunti. In tal modo egli risultò essere molto vicino all'idea di «tutela» dei contadini di montagna. Successivamente alla Prima guerra mondiale e all'annessione del Sudtirolo da parte dell'Italia, queste posizioni si consolidarono sensibilmente. Con grande vigore Wopfner cercò di dimostrare scientificamente il «carattere tedesco» del Sudtirolo.

Con l'ausilio di ampi studi storici egli combatté le pretese di italianità della regione e a tal fine impiegò anche il concetto di «*deutsche Arbeit*». Il presupposto era che la rivendicazione nazionale del Sudtirolo fosse giustificata dall'esistenza in origine di insediamenti rurali e di opere di bonifica realizzate da soggetti tedescofoni. Egli ribadì questa tesi in numerose pubblicazioni, accompagnandola con una ricca documentazione. Nel 1922 Wopfner pubblicò un primo articolo dal titolo *Tirols Eroberung durch deutsche Arbeit* [Wopfner 1922]. Nel 1926, con la sua pubblicazione *Deutsche Siedlungsarbeit in Südtirol* egli intese dimostrare «quel che dobbiamo al nostro grande popolo per la sua plurimillenaria opera d'insediamento e di sistemazione colturale di un territorio, a dispetto di tutte le menzogne tendenziose da parte dei suoi nemici» [Wopfner 1926]. Wopfner rafforzò il carattere della «*deutsche Arbeit*» attraverso la particolare situazione politica e giuridica della popolazione rurale del Tirolo. Tale situazione viene evidenziata chiaramente nel suo libro del 1934 *Von der Ehre und Freiheit des Tiroler Bauernstandes* [Wopfner 1934] e nell'opera del 1951 *Bergbauernbuch. Vom Leben und Arbeiten der Tiroler Bergbauern in Vergangenheit und Gegenwart* [Wopfner 1951-1960]. I concetti di «onore» e «libertà» venivano impiegati non solo contro il fascismo italiano e le sue misure repressive, essi servivano a definire l'idea di «*deutsche Arbeit*». Soltanto attraverso la «*deutsche Arbeit*» il popolo tedesco poteva raggiungere l'«orgoglio» e la «libertà» nazionali. In una situazione interpretata come lotta di difesa nazionale del Sudtirolo, il concetto di «*deutsche Arbeit*» s'inserì perciò in una prospettiva orientata al futuro.

Partendo da questo concetto, Wopfner elaborò un ampio spettro di temi di ricerca sul «lavoro popolare», poiché solo in esso poteva essere rintracciato il carattere del popolo tedesco. Quest'affermazione, che, con alcune modifiche, riproponeva le tesi di Riehl e Blau, fece del lavoro un carattere distintivo nazionale.

«Secondo me, nella ricerca demologica finora non si è tenuto sufficientemente conto dell'attività economica di un popolo, quando questa si svolge secondo antiche tradizioni. Si tratterebbe soprattutto di rappresentare le tecniche di lavoro popolare, e dunque anche le tecniche agricole; poi andrebbero considerate anche l'organizzazione del lavoro e lo spirito economico oppure le premesse intellettuali e le finalità dell'attività economica». [Wopfner 1932]

L'anno successivo, il 1933, Wopfner pubblicò un articolo nella rivista bolzanina «*Der Schlern*» intitolato *Volkskunde als Arbeitskunde*, col quale attribuì un nuovo programma di ricerca a questa disciplina:

«Eppure uno degli aspetti principali del carattere di un popolo è proprio il suo modo di lavorare. Anche nell'ambito del lavoro lo scambio ha avuto un effetto di livellamento; le peculiarità sviluppate da un popolo nel suo lavoro, nei relativi metodi e strumenti, scompaiono sempre di più; attrezzi

e metodi di lavoro, che in altri luoghi e in condizioni analoghe si sono rivelati idonei, si sostituiscono all'organizzazione tradizionale del lavoro e provocano una trasformazione degli attrezzi da lavoro locali. Anche la mentalità lavorativa ed economica può subire profonde modifiche a causa degli scambi. Se già attorno alla metà del secolo precedente si fossero effettuate osservazioni sistematiche del lavoro popolare, in alcune valli isolate della nostra patria si sarebbero rintracciati ancora molti aspetti dello spirito e delle forme economiche del Medioevo, conservatisi attraverso i secoli. Naturalmente ogni epoca ha assistito ad un certo numero di cambiamenti, tuttavia questi furono molto più lenti di quanto non siano stati negli ultimi ottant'anni. Durante alcuni degli ultimi decenni si sono verificati più cambiamenti di quanto non accadesse prima in cent'anni». [Wopfner 1933]

Questo appello alla raccolta e alla ricerca divenne subito un punto di riferimento per gli studi sull'ergologia e sul lavoro dei contadini nelle regioni alpine. Il famoso demologo svizzero Richard Weiss fu stimolato a intraprendere ricerche analoghe – seppure senza i presupposti nazionalistici [Weiss 1941; Weiss 1978]. Non vanno però dimenticate le conseguenze dirette a livello regionale. Nel 1924 presso l'Università di Innsbruck Wopfner fondò l'«*Institut für geschichtliche Siedlungs- und Heimatkunde der Alpenländer*» ⁽²⁴⁾ che si occupò soprattutto di lavoro contadino [Wopfner 1924; Wopfner 1927]. Successivamente sorsero diversi musei locali tirolesi (*Heimatismuseen*) che disponevano di significative collezioni di attrezzi agricoli nonché di numerosi studi sul lavoro contadino redatti per lo più da autori non specialisti del settore ⁽²⁵⁾. Con il titolo *Bauernwerk* gli stessi agricoltori hanno pubblicato proprie indagini ad esempio sul lavoro dei contadini di montagna [Gstrein 1932] o sugli attrezzi per la viticoltura [Huter 1930; Ladurner-Parthanes 1972].

4. In questa relazione sono stati presentati spunti diversi, anche se collegati tra loro, che hanno fatto dell'ergologia e del lavoro contadino un argomento scientifico. Tali spunti di ricerca sono stati ispirati da interessi scientifici nazionali, che hanno assunto un'impronta particolare relativamente al concetto di «*deutsche Arbeit*» e che hanno prodotto studi importanti sull'arco alpino. Nello stesso periodo a Innsbruck il sociologo Adolf Günther nel suo libro *Die alpenländische Gesellschaft* sviluppò un altro concetto che avrebbe affermato una specificità della «società economica alpina» ⁽²⁶⁾.

Note

(¹) Cfr. R. M. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge, 1981; P. P. Viazzo, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, 1989.

(²) R. JOHLER, *Mir parlen italiano und spreggen Dütsch piano. Italienische Arbeiter in Vorarlberg 1870 - 1914*, Feldkirch, 1987.

- (3) R. JOHLER, «Alla ricerca dei confini nazionali nelle Alpi. Il contributo della demologia», in *SM Annali di San Michele*, 6, 1993, pp. 267 - 278.
- (4) Cfr. Bentzien 1980; Bockhorn 1988; Gebhard-Sperber 1978; Koren 1963; Lloyd-Cova 1972; Mestermacher 1985; Schmidt 1955; Schmidt 1957; Siuts 1988; Sperber 1987; Weiss 1941; Weiss 1978; Zwittkovits 1974.
- (5) Haberlandt 1953, 1959; Kollreider 1957; Moser 1985; Prasch 1970; Rachewiltz 1989.
- (6) Dossedla 1978/79; Haberlandt 1933; Koren 1947; Koren 1950; Moser 1978; Moser 1981; Moser 1988; Sperber 1987.
- (7) Matschoss 1936; Lanser 1954; cfr. anche H. BAUSINGER, *Volkskultur in der technischen Welt*, Stuttgart, 1961.
- (8) R. JOHLER, «Das Ethnische als Forschungskonzept. Die österreichische Volkskunde im europäischen Vergleich», in O. BOCKHORN, K. BEITL (a cura di), *Ethnologia Europaea*. 5. Internationaler Kongress der SIEF ind Wien 1994. *Plenarvorträge*, Wien, 1995, pp. 69 - 101.
- (9) Schröer 1874; B. STOKLUND, «The role of the International Exhibitions in the Construction of National Cultures in the 19th Century», in *Ethnologia Europaea*, 24, 1994, pp. 35-44. In realtà i vari partecipanti reagirono in maniera assai diversa alla richiesta di ricostruire una «vera casa contadina». Gli americani inviarono una tenda indiana. Anche il contributo italiano provocò sconcerto tra gli organizzatori. Tanto avvincente era l'indicazione sul catalogo generale, pagina 234: 27. 'Castellani Ritter Augusto, Rom. Altrömisches Bauernhaus'. Nel catalogo italiano la definizione è la seguente: 'Castellani Augusto, Roma. Antica casa colonica dell'agro romano. 4995'. E tuttavia nessun membro della commissione italiana riuscì a vedere la casa, che era praticamente introvabile. Uno dei commissari dell'esposizione avanzò l'ipotesi che Castellani fosse una vecchia ditta romana, una 'vecchia casa' che per equivoco era stata scambiata per una 'antica casa colonica'. Per il resto non si può negare che egli espose bellissimi lavori di gioielleria! [Schröer 1874: 3]
- (10) Virchow 1890; cfr. U. STEINMANN, «Die Volkskundemuseen in Wien und Berlin», in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, 66, 1963, pp. 1-16.
- (11) Richter 1900; cfr. M. WEDEKIND, «Alpinismo e pangermanesimo: il ruolo del Deutsch- und Österreichischer Alpenverein (1869-1938)», in *Archivio trentino di storia contemporanea*, 2, 1995, pp. 57-75.
- (12) J. W. COLE, E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige, 1993.
- (13) *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 22, 1892, p. [28].
- (14) Meringer 1895; *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 24, 1894, p. [21].
- (15) In tal modo Gustav Bancalari ottenne il sostegno della «società antropologica» per i suoi studi intitolati «Hausforschungen an den Nationalitätengrenzen in den Alpen», in *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 25, 1895, p. [51].
- (16) Cfr. i contributi nella rivista *Wörter und Sachen*, ad es. Elwert 1943 o sulla Svizzera italiana Hob 1926.
- (17) O. LAUFFER, «Der Verband volkskundlicher Vereine und die volkskundliche Sektion», in *Germanisch-romanische Monatsschrift*, 1, 1909, pp. 711-715.
- (18) K. KÖSTLIN, «Das ethnographische Paradigma und die Jahrhundertwenden», in *Ethnologia Europaea*, 24, 1994, pp. 5-20.
- (19) J. BLAU, *ABC der Heimatkunde*, Leipzig, 1921, p. 2.
- (20) A. ZAFFL, «La nascita del Deutscher Schulverein», in *Studi Trentini*, 67, 1988, pp. 219-236.
- (21) J. ANGERER, *Deutsche und Italiener in Südtirol. Beitrag zur Nationalitätenstatistik Österreichs*, Bozen, 1881. Quanto questi stereotipi influenzarono la scienza è illustrato da un saggio di H. KRAMER, «Nationalitäten- und Sozialkampf am Beispiel Südtirols, 1906 bis 1913», in *Der Schlern*, 52, 1978, pp. 299-308; cfr. A. LEONARDI, «Le agenzie agrarie tirolesi. Il superamento delle resistenze alle innovazioni tra Sette e Ottocento», in *SM Annali di San Michele*, 6, 1993, pp. 151-200.

- (22) Nelle descrizioni del «carattere etnico» tirolese mancano tuttavia gli accenni a particolari doti lavorative, mentre ampi sono i riferimenti alla religiosità o al desiderio di girare. [Hörmann 1901; Wopfner 1927].
- (23) M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der «Geist» des Kapitalismus*, Hain, 1993; R. SCHENDA, «Die Verfleißigung der Deutschen. Materialien zur Indoktrination eines Tugend-Bündels», in U. JEGGLE et al. (a cura di), *Volkskultur in der Moderne*, Reinbek, 1986, pp. 88-108.
- (24) R. JOHLER, «Geschichte und Landeskunde: Innsbruck», in W. JACOBET et al. (a cura di), *Völkische Wissenschaft. Gestalten und Tendenzen der Volkskunde in Deutschland und Österreich in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, Wien, 1994, pp. 449-462.
- (25) Hubatschek 1949; Hubatschek 1946/1949; Hubatschek 1961; Lang-Reitstätter 1935/1936; Pardeller 1951.
- (26) A. GÜNTHER, *Die alpenländische Gesellschaft als sozialer, politischer, wirtschaftlicher und kultureller Lebenskreis*, Jena, 1930.

Bibliografia

- G. BANCALARI, «Forschungen und Studien über das Haus, III, Volksmäßige Benennungen von Gegenständen der Landwirthschaft», in *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 18, 1898, pp. 35-44.
- G. BANCALARI, «Forschungen und Studien über das Haus, VI, Volksmäßige Benennungen der Geräthe», in *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 20, 1900, pp. 1-23.
- L. BEIN, «Beitrag zur Kenntniss des obersteirischen Haus- und Ackergerätes und zum steirischen Wortschatz», in *Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 44, 1914, pp. 165-221.
- U. BENTZIEN, *Bauernarbeit im Feudalismus. Landwirtschaftliche Arbeitsgeräte und -verfahren in Deutschland von der Mitte des ersten Jahrtausends u. Z. bis um 1800*, Berlin, 1980.
- J. BLAU, *Böhmerwälder Hausindustrie und Volkskunst*, vol. 1-2, Prag, 1917-1918.
- O. BOCKHORN, «Die k. k. Landwirtschaftsgesellschaft in Wien und ihre Bedeutung für die historische Sachforschung», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 16. österreichischen Historikertag in Krems*, Wien, 1985, pp. 458-468.
- O. BOCKHORN, «Volkskundliche Geräteforschung heute», in *Jahrbuch für Volkskunde und Museologie des Bezirksheimatmuseums Spittal/Drau*, 2, 1988, pp. 13-38.
- R. BRAUNGART, *Die Ackerbaugeräthe in ihren praktischen Beziehungen wie nach ihrer urgeschichtlichen und ethnographischen Bedeutung*, Heidelberg, 1881.
- R. BRAUNGART, «Uralter Ackerbau im Alpenlande und seine urgeschichtlichen und ethnographischen Beziehungen», in *Landwirtschaftliche Jahrbücher*, 26, 1897, pp. 1-58.
- R. BRAUNGART, *Die Urheimat der Landwirtschaft aller indogermanischer Völker an der Geschichte der Kulturpflanzen und Ackerbaugeräte in Mittel- und Nordeuropa nachgewiesen*, Heidelberg, 1912.
- M. DEAN, G. PEDROCCO, «Presentazione all'edizione italiana», in M. DEAN, G. PEDROCCO (a cura di), *Il Lavoro Dei Contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza di Paul Scheuermeier*, vol. 1, Milano, 1980, pp. IX-XIX.
- K. DINKLAGE, «Gründung und Aufbau der thesesianischen Ackerbaugesellschaften», in *Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*, 13, 1965, pp. 200-212.
- H. C. DOSSEDLA, «'Bairischer Leitenpflug' und 'Österreichischer Gebirgs-Radlo'. Bemerkungen zu einem Kapitel volkskundlicher Ackerbaugeräte-Forschung in den Alpenländern», in *Bayerisches Jahrbuch für Volkskunde*, 1978/79, pp. 1-23.
- W. T. ELWERT, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, 1943.
- E. FÉL, T. HOFER, *Geräte der Atanyer Bauern*, Kopenhagen, 1974.

- C. GASSER, *Trappln, Gschuicher und andere Fourtl. Zu Geschichte, Entwicklung und Ergologie von Abwehrmaßnahmen und Fanggeräten aus dem Raum Tirol*, Brunnenburg, 1988.
- T. GEBHARD, H. SPERBER, *Alte bäuerliche Arbeitsgeräte aus Süddeutschland*, München, 1978.
- P. GEIGER, R. WEISS, «Aus dem Atlas der schweizerischen Volkskunde», in *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 43, 1946, pp. 221-271.
- V. GERAMB, «Von der Beseelung volkstümlicher Geräte. Eine volkskundliche Studie», in *Heimgarten*, 42, 1918, pp. 669-677.
- V. GERAMB, *Die Kulturgeschichte der Rauchstuben. Ein Beitrag zur Hausforschung*, Heidelberg, 1924.
- E. GOLDSTERN, «Beiträge zur Volkskunde des Lammertales mit besonderer Berücksichtigung von Abtenau (Tännengau)», in *Zeitschrift für österreichische Volkskunde*, 24, 1918, pp. 1-29.
- E. GOLDSTERN, *Hochgebirgsvolk in Savojen und Graubünden. Ein Beitrag zur romanischen Volkskunde*, Wien, 1922.
- F. GRIESHOFFER, «Bestandsaufnahme und kartographische Darstellung des ländlichen Gerätewesens durch den Österreichischen Volkskundeatlas», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 16. österreichischen Historikertag in Krems*, Wien, 1985, pp. 469-475.
- F. GSTREIN, *Die Bergbauernarbeit im Ötztal einst und jetzt*, Innsbruck, 1932.
- A. HABERLANDT, «Vor- und frühgeschichtliche Überlieferungen im Volksbesitz der Gegenwart», in *Wiener Zeitschrift für Volkskunde*, 25, 1919, pp. 74-90.
- A. HABERLANDT, «Die volkstümliche Kultur Europas in ihrer geschichtlichen Entwicklung», in G. BUSCHAN (a cura di), *Illustrierte Völkerkunde*, vol. 2, Stuttgart, 1926.
- A. HABERLANDT, «Zur Systematik der Pflugforschung und Entwicklungsgeschichte des Pfluges», in *Wiener Zeitschrift für Volkskunde*, 38, 1933, pp. 28-34, 76-79.
- A. HABERLANDT, *Taschenwörterbuch der Volkskunde Österreichs*, vol. 1-2, Wien 1953, 1959.
- W. HANSEN (a cura di), *Arbeit und Gerät in volkskundlicher Dokumentation. Tagungsbericht der Kommission für Arbeits- und Geräteforschung der Deutschen Gesellschaft für Volkskunde 1967*, Münster, 1969.
- F. HOBL, *Die Benennungen von Sichel und Sense in den Mundarten der romanischen Schweiz*, Heidelberg, 1926.
- G. HEILFURTH, I. WEBER-KELLERMANN (a cura di), *Arbeit und Volksleben, Deutscher Volkskundekongreß 1965 in Marburg*, Göttingen, 1967, pp. 1-16.
- E. HOFFMANN-KRAYER, «Über Museen für vergleichende Volkskunde», in *Jahrbuch für Historische Volkskunde*, 2, 1926, pp. 76-87 (ursprünglich erschienen: «Ideen über ein Museum für primitive Ergologie», in *Museumskunde*, 6, 1910, pp. 113-125).
- L. HÖRMANN, «Über tirolischen Volkscharakter», in *Zeitschrift des deutschen und österreichischen Alpenvereins*, 32, 1901, pp. 100-122.
- E. HUBATSCHEK, «Zur bäuerlichen Arbeits- und Gerätekunde des inneren Stubaitales», in H. KOREN, L. KRETZENBACHER (a cura di), *Volk und Heimat*, Graz, 1949, pp. 99-112.
- E. HUBATSCHEK, «Um Arbeit und Brauch des Tiroler Bergbauern», in *Beiträge zur Landeskunde Tirols, Klebelsberg-Festschrift*, Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum, 26/29, Innsbruck 1946/1949, pp. 597-607.
- E. HUBATSCHEK, *Bauernwerk in den Bergen*, Innsbruck, 1961.
- P. HUTER, «Einkellerung im Überetscher Weingebiet. Die volkstümliche Benennung der dabei verwendeten Gerätschaften», in *Der Schlern*, 11, 1930, pp. 498-499.
- F. HÜTTENBACH, «Die Grazer Schule - Meringer und Schuchardt», in K. BEITL, I. CHIVA (a cura di), *Wörter und Sachen. Österreichische und deutsche Beiträge zur Ethnographie und Dialektologie Frankreichs*, Wien, 1992, pp. 61-84.
- K. ILG, «Die Sense in ihrer Entwicklung und Bedeutung», in *Beiträge zur Volkskunde Tirols, Festschrift zu Ehren Hermann Wopfners*, Innsbruck, 1948, pp. 179-190.

- K. JABERG, J. JUD, «Ein Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz», in *Wörter und Sachen*, 9, 1926, pp. 126-129.
- K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zürich, 1928-1940, vol. 1-8.
- W. JACOBETT, *Bäuerliche Arbeit und Wirtschaft. Ein Beitrag zur Wissenschaftsgeschichte der deutschen Volkskunde*, Berlin, 1956.
- F. KOLLREIDER, «Katalog zum Museum bäuerlicher Arbeitsgeräte in Schloß Bruck, Lienz», in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, 60, 1957, pp. 1-64.
- H. KOREN, «Zur Herkunft des steirischen Arl», in A. DÖRRER, L. SCHMIDT (a cura di), *Volkskundliches aus Österreich*, Wien, 1947, pp. 131-151.
- H. KOREN, *Pflug und Arl. Ein Beitrag zur Volkskunde der Ackergeräte*, Salzburg, 1950.
- H. KOREN, «Jochformen und Jochnamen in Innerösterreich», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 4. österreichischen Historikertag in Klagenfurt 1956*, Wien, 1957, pp. 160-168.
- H. KOREN, *Bauernarbeit und Gerät*, Graz, 1963.
- H. KOREN, «Die steirischen Eggen. Übersicht und Bestandsaufnahme», in K. BEITL (a cura di), *Volkskunde. Fakten und Analysen. Festgabe für Leopold Schmidt*, Wien, 1972, pp. 61-98.
- K. KÖSTLIN, H. BAUSINGER (a cura di), *Umgang mit Sachen. Zur Kulturgeschichte des Dingegebrauchs*. 23. Deutscher Volkskunde-Kongreß in Regensburg 1981, Stuttgart, 1983.
- M. LADURNER-PARTHANES, *Vom Perglwerk zur Torggl. Arbeit und Gerät im Südtiroler Weinbau*, Bozen, 1972.
- M. LANG-REITSTÄTTER, «Wiese und Feld in Villgraten», in *Wiener Zeitschrift für Volkskunde*, 40, 1935, pp. 70-89; 41, 1936, pp. 16-27, 60-73.
- O. LANSER, *Tiroler Volkstechnik*, Innsbruck, 1954.
- P. LLOYD, U. COVA, *Glossar der Tiroler Bauerngeräte*, Tirol bei Meran, 1972.
- C. MATSCHOSS, «Die Technik in der Volkskunde», in *Volk und Volkstum. Jahrbuch für Volkskunde*, 1, 1936, pp. 294-295.
- R. MERINGER, «Studien zur germanischen Volkskunde. III: Der Hausrath des oberdeutschen Hauses», in *Mittheilungen der Wiener Anthropologischen Gesellschaft*, 25, 1895, p. 56-68.
- R. MERINGER, «Das oberdeutsche Haus und seine Geräte», in *Zeitschrift für österreichische Volkskunde*, 2, 1896, pp. 257-267.
- R. MERINGER, *Das deutsche Haus und sein Hausrat*, Leipzig, 1906.
- R. MERINGER, «Wörter und Sachen», in *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, 1, 1909, pp. 593-598.
- R. MERINGER, «Zur Aufgabe und zum Namen unserer Zeitschrift», in *Wörter und Sachen*, 3, 1912, pp. 22-56.
- J. MESTERMACHER, *Alte bäuerliche Arbeitsgeräte in Oberbayern. Materialien und Erträge eines Forschungsvorhabens*, München, 1985.
- O. MORO, *Volkskundliches aus dem Kärntner Nockgebiet*, Klagenfurt, 1952.
- O. MOSER, «Der Heurechen. Versuch einer volkskundlichen Bestandsaufnahme des Arbeitsgerätes in Kärnten», in *Carinthia I*, 142, 1952, pp. 463-494.
- O. MOSER, «Das bäuerliche Arbeitsgerät in den historisch-archivalischen Quellen Kärntens», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 4. österreichischen Historikertag in Klagenfurt 1956*, Wien, 1957, pp. 168-178.
- O. MOSER, «Der 'Heurechen' in Südtirol. Eine Bestandsaufnahme des Arbeitsgerätes in jüngster Zeit», in *Der Schlern*, 52, 1978, pp. 251-268.
- O. MOSER, «Die Stangenarl. Ein Pflugtyp der südlichen Alpenländer», in M. BRINGERMEIER et al (a cura di), *Museum und Kulturgeschichte. Festschrift für Wilhelm Hansen*, Münster, 1978, pp. 135-144.

- O. MOSER, *Riss und Arl im Kärntner Nockgebiet. Ein Beitrag zur Topographie der altständischen Pfluggeräte in den südlichen Ostalpen*, Wien, 1981.
- O. MOSER, «Die Getreidesense und die Bestrebungen der Kärntner Landwirtschaftsgesellschaft zu ihrer Einführung», in *Carinthia I*, 174, 1984, pp. 217-255.
- O. MOSER, «Archivquellen und neuzeitliche Geräteforschung», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 16. österreichischen Historikertag in Krems*, Wien, 1985, pp. 449-456.
- O. MOSER, *Handbuch der Sach- und Fachbegriffe. Zur Erläuterung von Hausanlagen, Bautechnik, Einrichtung und Gerät im Kärntner Freilichtmuseum Maria Saal*, Klagenfurt, 1985.
- O. MOSER, «Oberkärnten als 'Pfluglandschaft' innerhalb der Ostalpenländer. Zur Zuordnung seiner historischen Pflugformen», in *Jahrbuch für Volkskunde und Museologie des Bezirksheimatmuseums Spittal/Drau*, 2, 1988, pp. 53-92.
- O. MOSER, «Hundert Jahre Hausforschung in Österreich», in *Österreichische Zeitschrift für Volkskunde*, 94, 1991, pp. 329-350.
- O. MOSER, «Wörter und Sachen. Die Geschichte der Sachen und die Grazer volkskundliche Schule», in K. BEITL, I. CHIVA, *op. cit.*, 1992, pp. 85-104.
- M. MURKO, «Zur Geschichte der Heugabel», in *Wörter und Sachen*, 12, 1929, pp. 316-341.
- A. NIEDERER, *Alpine Alltagskultur zwischen Beharrung und Wandel. Ausgewählte Arbeiten aus den Jahren 1956 bis 1991*, Bern, 1993.
- L. OBERRAUCH, «Bäuerliche Geräte der Eisenzeit aus Eppan», in *Der Schlern*, 24, 1950, pp. 393-394.
- J. PARDELLER, «Handpflug und Schebseisen», in *Der Schlern*, 25, 1951, pp. 231-232.
- H. PRASCH, *Um die Möll. Volkskunde eines Kärntner Tales*, Spittal, 1968.
- H. PRASCH, *Der alpine Mensch und sein Zeug. Inventar des Bezirksheimatmuseums Spittal/Drau, Spittal*, 1970.
- S. RACHEWILTZ (a cura di), *Volkskundliche Wanderungen durch Südtirol. 1. Arbeitsgespräche zur Ergologie und Gerätekunde Südtirols*, Dorf Tirol, 1989.
- M. REHSENER, «Aus Gossensass. Arbeit und Brauch in Haus, Feld, Wald und Alm», in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 3, 1893, pp. 40-55.
- M. REHSENER, «Aus dem Leben der Gossensasser», in *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, 15, 1905, pp. 46-60.
- K. RHAMM, «Die Ethnographie im Dienste der germanischen Altertumskunde», in *Globus*, 87, 1905, pp. 131-136.
- K. RHAMM, *Urzeitliche Bauernhöfe in germanisch-slawischem Waldgebiete*, Braunschweig, 1908.
- E. RICHTER, «Gutachterlicher Bericht des Wissenschaftlichen Beirathes des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereines in Angelegenheit der Pflege volkskundlicher Forschungen», in *Mittheilungen des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereines*, 26, 1900, pp. 133-134.
- A. RIEGL, *Volkskunst, Hausfleiss und Hausindustrie*, Berlin, 1894.
- A. RIEGL, *Die deutsche Arbeit*, Stuttgart, 1862 (2a ed.).
- L. RÜTIMEYER, *Ur-Ethnographie der Schweiz. Ihre Relikte bis zur Gegenwart mit prähistorischen und ethnographischen Parallelen*, Basel, 1924.
- P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Erlenbach-Zürich, 1943, 1956.
- P. SCHEUERMEIER, «Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano», in *Folclore Suisse*, 62, 1972.
- H. SCHLENGER, «Die Sachgüter im Atlas der deutschen Volkskunde», in *Jahrbuch der Historischen Volkskunde*, 3/4, 1934, pp. 348-388.
- L. SCHMIDT, «Sensenscheiden. Scheiden europäischer Ernteschneidegeräte mit besonderer Berücksichtigung von Südtirol», in *Der Schlern*, 23, 1949, pp. 347-351.

- L. SCHMIDT, *Geschichte der österreichischen Volkskunde*, Wien, 1951.
- L. SCHMIDT, *Gestalttheiligkeit im bäuerlichen Arbeitsmythos. Studien zu den Ernteschmittgeräten und ihrer Stellung im europäischen Volksglauben und Volksbrauch*, Wien, 1952.
- L. SCHMIDT, «Bauernwerk in der Alten Welt. Der Stand der Erforschung des bäuerlichen Arbeitsgerätes in Österreich», in *Archiv für Völkerkunde*, 10, 1955, pp. 254-274.
- L. SCHMIDT, «Der Stand der bäuerlichen Arbeitsgeräteforschung in Österreich», in VERBAND ÖSTERREICHISCHER GESCHICHTSVEREINE (a cura di), *Bericht über den 4. österreichischen Historikertag in Klagenfurt 1956*, Wien, 1957, pp. 156-160.
- L. SCHMIDT, «Geschichtliche Grundlagen der Gerätekultur. Zu den Aufgaben der Erforschung des bäuerlichen Arbeitsgeräts, dargetan an den Sägegeräten in Kärnten», in *Carinthia I*, 147, 1957, pp. 773-802.
- K. SCHRÖER, *Das Bauernhaus mit seiner Einrichtung und seinen Geräthen (Gruppe XX)*, Wien, 1874 (Officieller Ausstellungsbericht. Hg. von der General Direction der Weltausstellung 1873).
- H. SCHUCHARDT, «Cose e Parole», in *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana*, Roma 19-24 Ottobre 1911, Perugia, 1912, pp. 57-63.
- H. SIUTS, «Gerätekultur», in R. BREDNICH (a cura di) *Grundriss der Volkskunde. Einführung in die Forschungsfelder der Europäischen Ethnologie*, Berlin, 1988, pp. 137-152.
- H. SPERBER, «Egge und Ackerwalze in Oberbayern. Konstruktion und Typologie», in *Bayerisches Jahrbuch für Volkskunde*, 1978/79, pp. 24-40.
- H. SPERBER, *Pflüge, Eggen, Ackerwalzen. Schwere Ackergeräte aus Bayern und den Ostalpen*, Grossweil, 1980.
- H. SPERBER, «Arbeit und Gerät», in E. HARVOLK (a cura di), *Wege der Volkskunde in Bayern. Ein Handbuch*, München, Würzburg, 1987, pp. 87-111.
- R. VIRCHOW, «Weitere Untersuchungen über das deutsche und schweizerische Haus», in *Zeitschrift für Ethnologie*, 22, 1890, pp. 553 / 591.
- R. WEISS, *Das Alpwesen Graubündens. Wirtschaft, Sachkultur, Recht, Älplerarbeit und Älplerwesen*, Erlenbach-Zürich, 1941.
- R. WEISS, *Volkskunde der Schweiz. Grundriss*, Erlenbach-Zürich, 1978 (2a ed.).
- G. WIEGELMANN, «Erste Ergebnisse der ADV-Umfrage zur alten bäuerlichen Arbeit», in *Rheinische Vierteljahrsblätter*, 33, 1969, pp. 208-262.
- H. WOPFNER, «Tirols Eroberung durch deutsche Arbeit», in *Tiroler Heimat*, 1, 1922, pp. 5-38.
- H. WOPFNER, «Geschichtliche Heimatkunde. Eine Anleitung zur Erarbeitung heimatkundlicher Kenntnisse», in *Tiroler Heimat*, 5/6, 1924, pp. 5-57.
- H. WOPFNER, *Deutsche Siedlungsarbeit in Südtirol*, Innsbruck, 1926.
- H. WOPFNER, «Tirolische Volkskunde», in M. HABERLANDT (a cura di), *Österreich sein Land und Volk und seine Kultur*, Wien-Weimar, 1927, pp. 332-354.
- H. WOPFNER, *Anleitung zu volkskundlichen Beobachtungen auf Bergfahrten*, Innsbruck, 1927.
- H. WOPFNER, «Die Bedeutung der Volkskunde für die Wirtschaftsgeschichte dargestellt an Beispielen aus der tirolischen Volkskunde», in *Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum*, 1932, pp. 1-26.
- H. WOPFNER, «Volkskunde als Arbeitskunde», in *Der Schlern*, 1933, pp. 414-423, 464-475, 521-532.
- H. WOPFNER, *Von der Ehre und Freiheit des Tiroler Bauernstandes*, Innsbruck, 1934.
- H. WOPFNER, «Oswin Moro und die Bergbauernkunde», in *Oberdeutsche Zeitschrift für Volkskunde*, 16, 1942, pp. 138-146.
- H. WOPFNER, *Bergbauernbuch. Von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern in Vergangenheit und Gegenwart*, Innsbruck-Wien-München, 1951-60.
- F. ZWITTKOVITS, *Die Almen Österreichs*, Zillingdorf, 1974.

Dalla filanda alla fabbrica

Il lavoro operaio in un'area alpina tra XVIII e XX secolo

di Andrea
LEONARDI

Il Trentino non può certo essere considerato come un'area fortemente urbanizzata, va anzi inquadrato come un ambiente dove la ruralità manifestava una netta prevalenza.

Questo fatto ha consentito una conformazione del lavoro che, in *ancien régime*, ha assunto una fisionomia piuttosto marcata, in cui si manifestavano in evidenza i caratteri salienti del lavoro agricolo anche in connessione con le attività del secondario e del terziario. Successivamente, quando un nuovo tipo di organizzazione produttiva s'affacciò anche nelle vallate trentine, è possibile intravedere un lento modificarsi di alcuni tratti specifici del lavoro manifatturiero, che non seppe tuttavia abbandonare completamente i connotati di derivazione rurale.

Prendendo dunque in considerazione l'arco di due secoli che corre tra il periodo teresiano – quella fase cioè in cui l'economia d'*ancien régime* giunse a maturazione, evidenziando quelle aperture al nuovo che si sarebbero rivelate foriere del lento e graduale modificarsi della struttura produttiva – e il secondo dopoguerra – quando cioè anche questa terra conobbe in modo concreto delle esperienze produttive propriamente industriali – si possono notare, accanto a evidenti sintomi innovativi, anche alcuni significativi elementi di continuità nell'esplicazione del lavoro manifatturiero e industriale.

Nel secondo '700 l'area del Tirolo italiano conosceva una presenza manifatturiera riconducibile fondamentalmente a due diverse tipologie.

Quella più capillarmente diffusa era certamente l'esperienza definita della *Polizey Gewerbe* dall'apparato teresiano e come tale riconosciuta dalla storiografia economica. Si trattava – secondo la definizione fornita dalle *Cameralwissenschaften* e in particolare dal Cameralismo austriaco – di un insieme di arti e mestieri che dovevano essere sottoposti a un rigido controllo amministrativo. Erano attività diffuse in ogni vallata e con una produzione – largamente documentata tra l'altro presso il Museo degli usi e costumi della gente trentina di S. Michele all'Adige – destinata a un mercato prevalentemente, se non esclusivamente locale. Il lavoro che caratterizzava questo tipo d'esperienza aveva un legame assai stretto con quello agricolo: innanzitutto era svolto da persone che spesso si dedicavano anche al lavoro agricolo e dunque era in larga misura legato alla stagionalità, poi era svolto prevalentemente



in funzione dell'agricoltura e dunque doveva tener conto della domanda agricola anche quando era espresso da operatori *full time*.

In questo novero di attività rientravano non solamente i lavori manifatturieri immediatamente collegabili con le esigenze espresse dal lavoro nei campi e nella stalla, o derivanti dall'opportunità di trasformare in loco una parte significativa delle produzioni agricolo-zootecnico-forestali – quali, per richiamare la tipologia rappresentata nel Museo: i lavori connessi con la trasformazione enologica del prodotto viticolo, i lavori di molitura, quelli connessi con l'attività del maniscalco, quelli legati alla predisposizione dei mezzi di trasporto e alla cura della forza motrice animale, le attività collegate alla lavorazione e trasformazione del latte e alla conservazione della carne, i lavori connessi all'utilizzo e alla trasformazione delle fibre di origine vegetale e animale, quelli molteplici derivanti da un poliedrico impiego del legno – ma anche una serie di lavori manifatturieri, il cui collegamento con l'agricoltura, pur non mancando, non appare sempre altrettanto immediato. Si trattava di quelle attività, che originariamente risultavano di derivazione immediata dal lavoro estrattivo e dunque traevano motivazione da una disponibilità in loco di diversi minerali, utilizzabili dall'arte fusoria e dai suoi connessi, che nonostante il graduale ridursi dell'attività estrattiva – verificabile proprio nel corso del '700, che avrebbe condotto a metà '800 alla chiusura pressoché completa di ogni tipo di miniera – continuavano a persistere, specie nella zona di Primiero, nell'alta val di Sole e nelle Giudicarie. Ma si trattava anche del lavoro nelle concerie, di quello nelle cartiere a mano, di quello nelle vetrerie, dell'attività tipica della val di Ledro, volta alla produzione di chiodi e broccame, del lavoro in modesti opifici per la produzione di vasellami, terra cotta e olle.

Al di là della presenza di questi mestieri stava il secondo tipo di manifattura, quella che in termini economici rivestiva il peso più rilevante, dato il non insignificante fatturato che sapeva sviluppare, e si trattava di quella che le scienze camerali definivano *Handels o Kommertzial Gewerbe*. Una produzione cioè destinata a un mercato interregionale, che in ultima analisi significava mercato internazionale. Tale tipo di attività non rientrava nei canoni di controllo che il Cameralismo definiva di polizia e, nel Tirolo italiano, era riconducibile praticamente a un unico comparto, seppur articolato su diversi moduli: il setificio.

Il legame tra manifattura serica e agricoltura non si limitava al fatto più macroscopico, vale a dire alla provenienza agricola della materia prima per la lavorazione serica, ma coinvolgeva, con particolare evidenza, anche il fattore lavoro. Le maestranze impiegate nelle filande non solo erano di provenienza rurale in modo pressoché esclusivo, ma avevano anche un'impostazione del proprio operato che risentiva marcatamente dell'origine rurale e delle regole che le comunità di campagna dettavano. I legami con la ruralità sono riscontrabili del resto anche in

alcuni indirizzi assunti dall'imprenditorialità che venne emergendo attorno al setificio locale. Nel corso del secondo '700 si evidenziarono infatti tangibili segnali di investimenti, indirizzati sul settore agricolo, dei profitti realizzati dai *Verleger* serici del Roveretano, l'area a più alta densità di attività seriche. Se ciò può essere letto come segnale di scarsa intraprendenza imprenditoriale, o di carenza di opportunità che l'ambiente locale sapeva presentare, può tuttavia essere colto anche come segno di un ancestrale legame con la terra, che anche un imprenditore serico considerava quale unico rifugio per i suoi investimenti, anche se certamente non paragonabile in termini di redditività, con quanto gli sapeva offrire l'attività di lavorazione e commercializzazione della seta.

Ma torniamo al lavoro, per cercare di coglierne le caratteristiche essenziali, tanto nell'ambito della *Polizey*, quanto nella *Kommerzial Gewerbe* lungo i decenni centrali del '700. Gli elementi documentari che possono consentire un'accurata ricostruzione di quest'aspetto delle vicende economiche del periodo risultano, allo stato attuale delle ricerche, piuttosto limitati. Ciò nonostante si riescono a tratteggiare alcuni aspetti essenziali del lavoro. Tra questi emerge la logica protoindustriale connessa con tutta l'attività della *Polizey Gewerbe*, ma riscontrabile, seppur con certi limiti, anche nel contesto dell'attività di *Kommerzial Gewerbe*. Si mette cioè in luce come il lavoro manifatturiero venisse considerato decisamente subalterno rispetto a quello agricolo, tanto da essere spesso praticato solamente nei ritagli di tempo lasciati liberi dai lavori nei campi e nella stalla; quando poi era svolto *full time*, chi lo esercitava pare essere collocato nella scala sociale su un gradino leggermente più basso rispetto al contadino piccolo proprietario – vale a dire rispetto alla figura largamente prevalente nella società tirolese di quel momento –. Quando poi si entra nel merito dell'attività serica, quella cioè in grado di coinvolgere il più elevato numero di maestranze – quantificate nel 1766 da Nicolò Cristani de Rallo in ben 5000 persone nella sola Pretura di Rovereto – si rileva che era considerato prevalentemente un lavoro da donne o da bambini. E il numero di minori – anche di soli 8-10 anni – occupati in questo settore appare tutt'altro che irrilevante.

Il lavoro che si manifestò in entrambi questi settori produttivi manifatturieri non subì scossoni né modificazioni significative nel secondo '700, salvo quelle dettate – per altro nel solo setificio – dal mutare della congiuntura internazionale. Ciò appare chiaramente in evidenza nella relazione dal titolo: *Schilderung des Standes der Industrie in dem Lande Tirol*, che il governatore del Tirolo Wenzel Graf von Sauer inviò nel 1789 al *Kommerz Hofrat* di Vienna. Il quadro delle attività manifatturiere che è delineato in tale relazione e il ruolo esercitato dal lavoro al loro interno, appaiono con i tratti che si sono più sopra illustrati, emerge semmai una constatazione nuova: al manifestarsi di ogni congiuntura negativa sul mercato locale – sia in concomitanza con vicende economiche di

portata internazionale, sia per motivazioni riconducibili a cause propriamente locali – le città dell'area tirolese risultavano invase da un numero crescente di «*Arme*». Le schiere di mendicanti e il loro andamento fluttuante sono un fenomeno largamente riscontrabile in tutta l'Europa d'*ancien régime*, il loro presentarsi nelle città a nord e a sud del Brennero era però fatto risalire dal Sauer a periodici momenti di smobilizzazione delle attività manifatturiere colpite da qualche sintomo di crisi. Ciò significa evidentemente che una parte delle maestranze, improvvisamente, seppur temporaneamente prive di lavoro, non era automaticamente riassorbita dalle attività agricole e andava dunque – per procurarsi il necessario alla propria sopravvivenza – ad ingrossare le file dei mendicanti. Non sono tuttavia coglibili, in quella fase, sintomi destabilizzanti sul piano sociale, prodotti dal primo manifestarsi di una «rivoluzione industriale», troppo distante per essere in grado di scalfire un'impostazione ormai consolidata del lavoro.

Grossi segnali di mutamento non sono individuabili nell'esplicazione del lavoro manifatturiero nemmeno nel periodo bavaro-francese, salvo quelli determinati da un ridefinirsi del mercato del lavoro, a seguito del protrarsi dell'economia di guerra per tutto il periodo napoleonico. Un attento osservatore come il bavarese Peter Philip Wolf individuò nel 1807 le stesse caratteristiche del lavoro manifatturiero, tanto nell'area della *Polizey Gewerbe*, quanto in quella della *Kommerzial Gewerbe*, riscontrabili nei decenni immediatamente precedenti. Le difficoltà dei traffici – legate al protrarsi delle guerre napoleoniche – si fecero invece sentire sul livello occupazionale proprio del settore manifatturiero largamente dipendente dal mercato internazionale. Il settore serico, a quanto risulta da alcune relazioni inviate, nel 1811 e nel 1812, dal Dipartimento dell'Alto Adige al Ministero degli Interni del Regno italico, conobbe una contrazione delle maestranze occupate nella trattura, quantificabile tra il 1806 e il 1811 nell'ordine del 21,6%. Le addette alla trattura passarono cioè da 7878 a 5785; nell'ambito poi della torcitura il calo risultò ancora più vistoso, con una perdita di 2730 posti di lavoro, pari al 60,5% degli occupati nel 1806. Va posto tuttavia in risalto che tutto ciò si verificava nel contesto di un'economia di guerra, in cui ogni componente dell'organizzazione produttiva risultava pesantemente provata, ridimensionata e ridisegnata. Ciò che non mutò, al di là degli aspetti quantitativi del fenomeno occupazionale nella realtà manifatturiera, fu l'impostazione del lavoro, che continuava a mantenere le sue tradizionali caratteristiche.

Nella fase successiva, vale a dire lungo il *Vormärz*, mentre i primi segnali del processo di industrializzazione cominciavano a manifestarsi all'interno della Monarchia asburgica, coinvolgendo anche regioni, come il Vorarlberg, prossime al Tirolo, in questa regione si riuscivano a cogliere solo di riflesso le conseguenze di questi mutamenti. Mentre infatti nella *Polizey Gewerbe* il lavoro proseguiva secondo i suoi conso-

lidati ritmi, incrementandosi semmai semplicemente in relazione alla crescita demografica che si stava manifestando anche in regione, nell'ambito del setificio – che risultava interessato da una favorevole congiuntura internazionale – non si registrava alcun significativo cenno a una trasformazione e a una razionalizzazione del lavoro – oltre che ovviamente dell'organizzazione produttiva nel suo insieme – secondo parametri di tipo industriale.

L'unica iniziativa imprenditoriale di un certo peso fu quella intrapresa da un operatore economico proveniente dal Vorarlberg, che scelse Rovereto, per avviarsi, nel 1837, un'azienda per la produzione meccanica della carta, dotandola di avanzate tecnologie di importazione inglese e assorbendo oltre un centinaio di operai, che comunque, pur inseriti in una vera *fabbrica*, non si presentavano tuttavia ancora sganciati dalle campagne di provenienza.

A questo primo timido segnale di nuova impostazione del lavoro manifatturiero non fecero seguito, durante il *Nachmärz*, novità degne di rilievo. Tenderebbe semmai a evidenziarsi il desiderio, o in qualche caso la necessità, di allargare le opportunità di lavoro manifatturiero, in un contesto però privo di connotati *industriali*, anzi, strettamente ancorato ai paradigmi della *protoindustria*.

La molla che fece scattare una nuova attenzione nei confronti delle opportunità di lavoro manifatturiero in un ambiente che era e intendeva rimanere a fisionomia marcatamente rurale, fu quella derivante dal significativo incremento demografico – la popolazione del Tirolo italiano passò dai 220.000 abitanti, registrati all'inizio del secolo XIX, ai 341.519 verificati in occasione del primo censimento generale austriaco nel 1869 –.

In concomitanza però con la spinta demografica si manifestò, anziché l'auspicato allargamento delle opportunità di lavoro in una cornice *protoindustriale*, un crescendo di difficoltà sia per la tradizionale *Polizey Gewerbe*, come pure per una serie di servizi che ruotavano attorno ad essa. Con la fine infatti del sistema di comunicazioni proprio dell'*ancien régime*, verificatosi con il collegamento ferroviario della *Südbahn* (entrato in funzione in regione tra il 1859 e il 1866), si riscontrano dei riflessi di segno negativo anche sul mondo del lavoro. In realtà essi si manifestarono più immediati sulle esperienze lavorative del terziario (servizi di trasporto - carrettieri e zattieri), ma non furono assenti nemmeno dal lavoro esercitato nel secondario, e in particolare proprio nel variopinto mondo dei mestieri artigiani.

In questa fase infatti a risentire negativamente del contatto diretto con la produzione *industriale*, non più ostacolata da un sistema di trasporti complesso e costoso, fu più la *Polizey Gewerbe* che non la *Kommerzial Gewerbe*. Furono i piccoli artigiani e le modeste manifatture con un mercato locale, allargabile al più al Lombardo-Veneto, ad avvertire il

peso della concorrenza industriale e dunque a vedere forzatamente ridimensionato il proprio ruolo e conseguentemente anche quello delle proprie maestranze.

Non potendo queste, in una fase oltretutto di incremento demografico, ritornare semplicemente all'agricoltura, che da sempre era caratterizzata da un difficile rapporto popolazione/risorse, premevano perché accanto allo sbocco tradizionale dell'emigrazione si affiancasse o subentrasse qualche opportunità, che consentisse di integrare il reddito prodotto in agricoltura con prestazioni di tipo manifatturiero.

Fu in questo contesto che si moltiplicarono gli sforzi dell'ente pubblico locale per ottenere degli investimenti dall'ente pubblico centrale, al fine di consentire un allargamento dei posti di lavoro. E l'imprenditoria pubblica rispose nel 1851 alle sollecitazioni dei comuni di Sacco e di Rovereto, aprendo uno stabilimento erariale: l'I.r. Manifattura tabacchi, che per diversi decenni avrebbe figurato, nel panorama tirolese, come l'unico autentico stabilimento industriale della regione.

La sua capacità di assorbire un rilevante quantitativo di manodopera – la forza lavoro occupata, in larga prevalenza femminile, variò nel periodo 1851-1914 tra le 1200 e le 1800 unità lavorative – non bastò tuttavia da sola a imprimere una fisionomia marcatamente operaia alle maestranze, tagliando il cordone ombelicale che le teneva unite alle campagne. Nonostante infatti il serbatoio di approvvigionamento della manodopera fosse quello dell'area roveretano-lagarina, dunque un territorio in cui era stata particolarmente viva l'esperienza del lavoro nelle filande e nei filatoi della seta, la matrice contadina delle maestranze e la *forma mentis* derivante da tale origine stentava a venir meno. Ne è chiara testimonianza una valutazione espressa a cinquant'anni dall'apertura dello stabilimento di Sacco dall'ispettore industriale, l'ing. Edgard Astolfi, che dopo aver descritto l'efficacia dei servizi di mensa offerti all'interno della fabbrica, commentava:

«il prezzo è bassissimo e il cibo è approntato con riguardo agli usi locali, ma tuttavia il concorso alla cucina è assai debole, perché molte operaie preferiscono saziarsi con un po' di polenta fredda portata da casa e senz'alcun altro cibo appresso e in estate con delle frutta più o meno mature, pur di poter portare alla famiglia in fin di settimana il salario intatto – concludendo poi in maniera assai amara – frattanto cresce la mortalità delle ragazze e la tubercolosi e la pellagra si preparano a mietere sempre nuove vittime» (1).

Il lavoro in fabbrica dunque continuava a costituire un'integrazione al reddito familiare di provenienza agricola e il modo di vivere, e dunque anche quello di cibarsi, dei componenti della famiglia che lavoravano in fabbrica, non si doveva distinguere da quello di chi continuava a lavorare i campi.

Se nel periodo del *Nachmärz* il lavoro manifatturiero, pur conoscendo qualche segnale di novità, non si liberò affatto della sua fisionomia tradizionale, non riuscì a imboccare un tragitto innovativo nemmeno nella fase successiva, in quel periodo cioè estremamente dinamico, conosciuto come *Gründerzeit*, la fase cioè compresa tra il 1867 e il 1873. Nonostante infatti in quel torno di tempo la Monarchia asburgica si fosse dotata di strumenti legislativi come la *Gewerbeordnung* – promulgata nella sua prima stesura nel 1859 – e di indirizzi di politica economica atti a recepire la spinta della «rivoluzione industriale» e a incanalarla in modo tale da evitare gli effetti destabilizzanti della *soziale Frage*, in ambito trentino non si individuano che riscontri tutto sommato marginali derivanti da questi mutamenti.

A condizionare l'attività manifatturiera locale, più che gli indirizzi di politica economica viennese, o il timido avvio della legislazione sociale, paiono essere state delle motivazioni contingenti che misero in ginocchio la gelsibachicoltura di tutt'Europa, la pebrina dunque, che presentò dei pesanti riflessi negativi anche sul setificio, costretto a ridimensionare la propria attività e conseguentemente a ridurre il numero delle maestranze occupate.

I problemi si accentuarono ulteriormente con la lunga crisi, avviata nel 1873 e destinata a protrarsi per oltre un ventennio, che segnò l'inizio di un declino irreversibile, in primo luogo per la *Polizey Gewerbe*, ma che finì per appesantire le già critiche condizioni anche per il polo manifatturiero di gran lunga più importante: il setificio.

La crisi evidentemente si manifestò in modo estremamente pesante sul mondo del lavoro manifatturiero, che non potendo più essere salvaguardato, se non in termini alquanto modesti, dai suoi legami con la realtà rurale, nell'immediato trovò sfogo unicamente nel prorompere di un fenomeno già conosciuto da secoli, che in quel momento però si manifestò con modalità, tipologia e caratteristiche nuove: l'emigrazione. Stentò invece a mettersi in luce una risposta organica alla crisi della manifattura da parte dell'imprenditoria locale, che non sembrava in grado di trovare i requisiti necessari per rimettersi in gioco, in un contesto di allargamento dell'esperienza produttiva in senso propriamente industriale. In questa fase in effetti l'imprenditorialità locale, per un verso si dimostrò lenta nel recepire, o non recepì affatto, le metodologie produttive del sistema industriale, e per altro verso, tese anche a disattendere, o comunque a procrastinare nel tempo l'applicazione della legislazione sociale, emanata a più riprese – specie a partire dagli anni '80 – dal Parlamento di Vienna e considerata tra le più avanzate d'Europa. Ciò finì evidentemente per condizionare in senso negativo ogni possibile ipotesi di ripresa manifatturiera.

Mentre dunque nel periodo della *grande depressione* (1873-1896) l'Austria si andò dotando di una legislazione sociale – che comprendeva

delle avanzate forme di tutela del lavoro minorile e femminile, l'assicurazione obbligatoria contro infortuni e malattie, delle modalità di salvaguardia delle piccole imprese, nonché delle precise competenze dell'ente pubblico nel controllo della legislazione sociale e nella composizione dei conflitti d'interesse –, dando vita – come osserva Herbert Matis – a una strategia politica volta ad assicurare alle classi lavoratrici un'attiva assistenza sociale; mentre nelle aree più dinamiche della Monarchia si assisteva ad un insieme di tentativi nella ricerca di una via d'uscita alla crisi, nell'area trentina sembrava mancare la capacità di una reazione efficace alle difficoltà che il settore manifatturiero stava vivendo.

Il settore che mostrò i segni più evidenti di declino fu indubbiamente il setificio: il lavoro nelle filande, che ormai da decenni costituiva un'integrazione e in qualche caso anche un'alternativa al lavoro nei campi, risultò, proprio in quegli anni, sempre più circoscritto. Ed è emblematico che l'unica via d'uscita intravvista dagli imprenditori serici locali, per risolvere la crisi del settore, fosse stata quella di riversare sulle maestranze i costi da sostenere per un suo superamento. Si individuava cioè in un alleggerimento del costo del lavoro, da ottenere attraverso una serie di deroghe nell'applicazione della legislazione sociale, la strada per mantenere in una qualche efficienza le filande.

Il lavoro manifatturiero visse dunque, in questa stagione di grande fermento in tutta l'Europa occidentale, una fase particolarmente difficile e complessa della propria storia. Mentre in altre regioni, anche della stessa Monarchia asburgica, il lavoro manifatturiero cominciò – con la seconda metà degli anni '90 – a conoscere dei mutamenti decisi, nel Trentino, pur in presenza di qualche timido sintomo di novità, risultava ancora estremamente debole.

In alcune, anche se circoscritte realtà, cominciò a tagliare il cordone ombelicale che ancora lo legava al lavoro contadino. E in particolare ciò si verificò in alcune esperienze legate all'edilizia e al suo indotto. In altre però mantenne sempre saldi i rapporti con le campagne e non solo nel tradizionale settore, tecnologicamente immobile, del setificio, ma anche in iniziative connesse a investimenti pubblici, come la Manifattura tabacchi di Sacco.

A fornircene un quadro preciso e dettagliato sono gli ispettori industriali, inviati da Vienna nel Tirolo, e in particolare gli ingegneri Astolfi e Grion, che operarono con particolare solerzia nel Trentino.

«Appena un decimo degli operai – sosteneva nella sua relazione del 1901 l'ispettore Astolfi – vive esclusivamente del lavoro industriale. Fatta eccezione delle città non v'è infatti un ceto operaio nel vero senso della parola e persino le fabbriche cittadine tolgono spesso i lavoratori dalla popolazione agricola dei dintorni, la quale in tal modo cerca di aggiungere qualche cosa alle misere entrate del suolo, che non cessa di coltivare o di far coltivare dalla propria famiglia» (2).

Del resto aggiungeva l'Astolfi esistevano delle attività – come si è potuto più sopra far rilevare – in cui il collegamento tra lavoro in campagna e lavoro manifatturiero era particolarmente stretto, egli però aggiungeva un'ulteriore qualificazione a tale interdipendenza, quella legata al basso livello delle remunerazioni operaie. Asseriva infatti:

«di 1097 operaie che lavorano in 10 filande non meno di 1020 (cioè il 93%) si danno all'allevamento dei bachi, di 96 lavoratori di una fabbrica di fiammiferi non meno di 70 e di 116 ragazze occupate in 3 fabbriche di carta ben 52. La maggior parte di questa gente nel periodo d'allevamento abbandona interinalmente la fabbrica. La fabbrica tabacchi di Sacco concesse l'anno scorso un permesso di 3 settimane a 475 ragazze per la cura dei bachi da seta» ⁽³⁾.

E gli esempi prodotti dagli ispettori industriali non si limitavano certo ai casi qui riportati ⁽⁴⁾.

Per capire la qualità del lavoro manifatturiero in questa fase possiamo d'altro canto disporre, per la prima volta, di una serie di dati quantitativi, raccolti dagli stessi ispettori industriali, ma anche da altre «agenzie» pubbliche, che in applicazione della legislazione sociale si occupavano di collocamento e di mediazione nei conflitti d'interesse. Pare opportuno presentare alcuni dati in merito, che meglio di tante altre osservazioni possono fornire un'idea della situazione.

In primo luogo è interessante individuare la rilevanza del lavoro manifatturiero nell'area tirolese rispetto al peso che esso rivestiva nelle altre regioni della Cisleithania (Tab. 1). Emerge dunque come solamente nelle regioni slave orientali e meridionali la popolazione attiva nel settore manifatturiero rivestisse importanza minore che nel Tirolo!

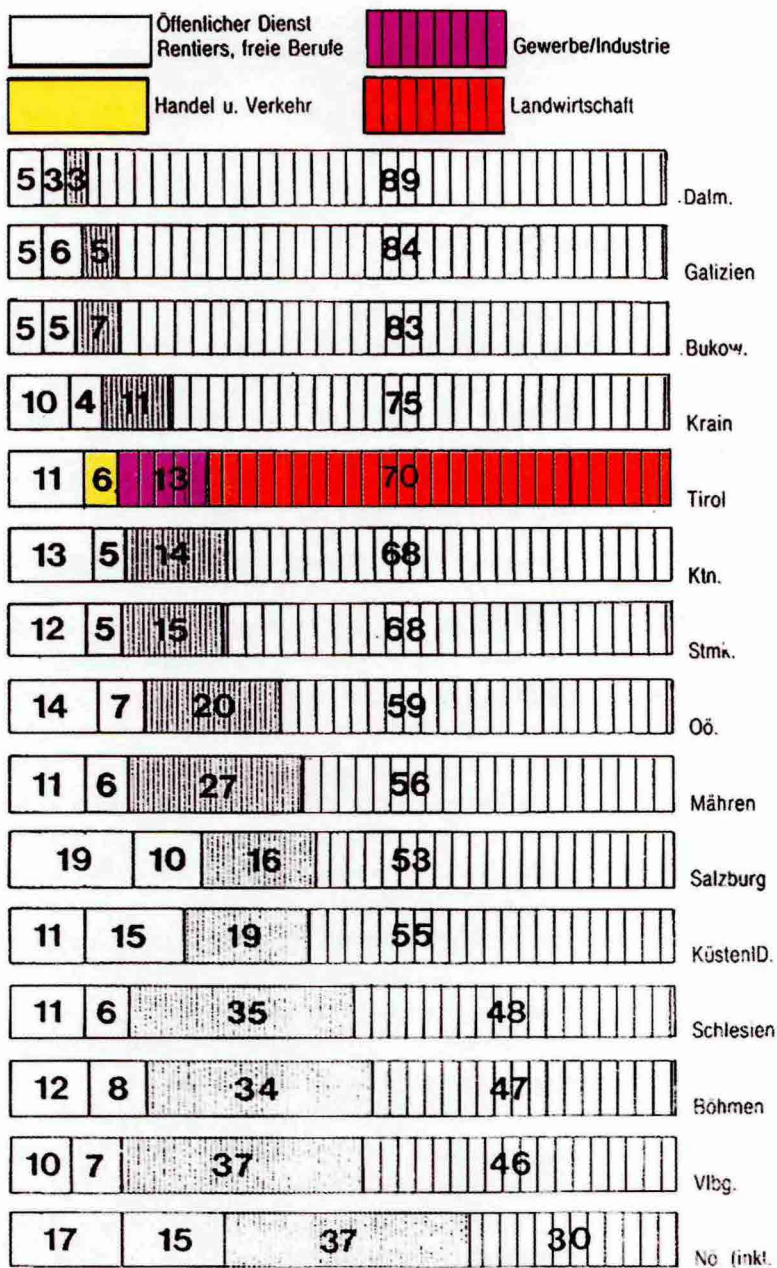
Venendo poi alla distribuzione del lavoro manifatturiero nella parte italiana della regione, possiamo individuare alcune tendenze piuttosto chiare. Dai dati forniti dal censimento industriale del 1902 risulta che la popolazione attiva del Trentino era pari a 191.896 unità, di queste solo 28.383, pari al 14,71% erano occupate nel settore secondario, contro il 71,85% di occupati nell'agricoltura e il 13,44% impiegato nel terziario ⁽⁵⁾. C'è poi da osservare che se tutti gli indicatori economici consentono di evidenziare come l'attività manifatturiera risultasse concentrata nei due poli urbani di Rovereto e Trento, ciò non deve tuttavia indurre – pur di fronte a dei segnali che indicano, nel quindicennio prebellico, il vivacizzarsi di qualche settore manifatturiero – a ipotizzare per le due città della parte italiana della regione una fisionomia di centri industriali.

A dire il vero, secondo le valutazioni di un osservatore attento e competente come l'ingegner Astolfi, sarebbe d'altro canto azzardato attribuire un peso eccessivo – come tenderebbe a fare un certo tipo di letteratura storiografica – a quella che è definita la *primavera industriale* trentina, favorita dal podestà Paolo Oss Mazzurana.

«In nessun luogo del distretto ispettorale – asseriva nel 1901 l'ispettore Astolfi – si può constatare un vero risveglio industriale; le poche fabbriche erette negli ultimi anni per conto di forestieri, diedero occupazione solo a piccolissima parte degli operai del paese, mentre gli altri, uomini e donne, a migliaia devono cercare lavoro in terra straniera» ⁽⁶⁾.

Tab. 1

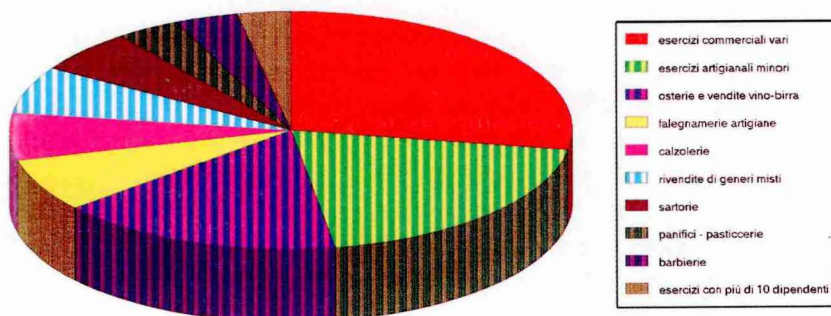
Regionale Streuung der Berufstätigen in Prozent (1890)



Ma qual era la distribuzione del lavoro manifatturiero a Rovereto e Trento? Una risposta può venire, sempre dall'utilizzo dei dati ufficiali del 1902, che evidenziavano a Rovereto 2492 addetti nell'ambito manifatturiero (il 47,72% della popolazione attiva della città, contro il 5,82% di addetti all'agricoltura e il 46,46% di addetti al terziario) e a Trento 4057 persone occupate nel settore secondario (il 31,77% della popolazione attiva urbana, contro l'8,78% di addetti all'agricoltura e il 59,45% di occupati nel terziario) (7).

Se dunque Rovereto, che contava 10.180 abitanti, era la città della regione dove il lavoro manifatturiero era percentualmente più rilevante, Trento con i suoi 24.868 abitanti era però la città che concentrava il numero più elevato di addetti alla manifattura. Per cogliere alcuni connotati di fondo del lavoro manifatturiero pare però opportuno svolgere qualche altra considerazione sulla scorta di dati di prima mano offerti da un'indagine condotta nel corso del 1905 dall'Ufficio comunale del lavoro di Trento, in collegamento con l'ispettore industriale. Oggetto dell'indagine furono tutte le ditte della città che rientravano nei parametri ispettivi della legislazione del lavoro austriaca. Si trattava di 341 esercizi, di carattere tanto manifatturiero che commerciale (8).

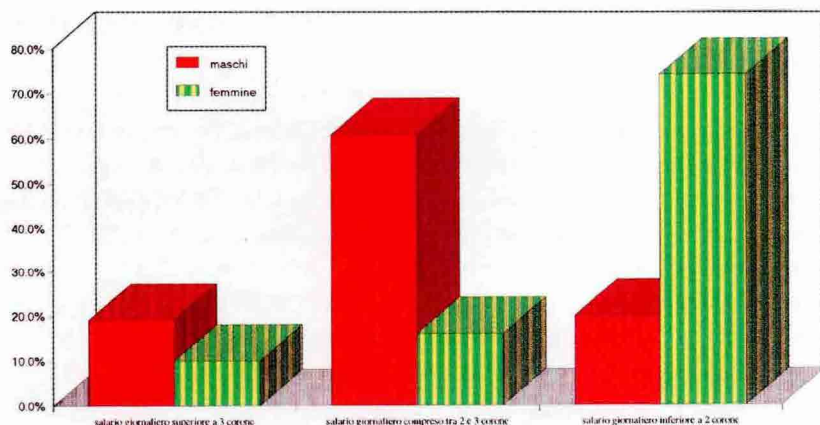
TRENTO 1905 Distribuzione delle imprese industriali e commerciali



Solamente il 2,9% delle ditte, vale a dire 10, occupava più di 10 dipendenti e tra queste la sola filanda Luigi Tambosi aveva più di 100 operaie, esattamente 112 – le altre erano: 3 falegnamerie, 3 tipografie, un'impresa edile, una cantina e una ditta commerciale –. Il 27,9% delle ditte trentine era costituito da esercizi commerciali di vario tipo, in numero di 95; il 19,6%, cioè 67, era costituito da piccoli esercizi artigiani, fabbri, ruotai, bottai, lattonieri, pittori-decoratori, tappezzieri, ramai, ombrellai, scalpellini; ben il 16,4% era costituito da osterie e vendite di vino e birra – una ogni 444 abitanti –; il 7,3% delle ditte era formato da falegnamerie artigiane, in numero di 25; il 6,5% da calzolai (22); il 6,2% da negozi di generi misti (21); il 5,9% da sartorie (20); il 3,8% da panifici e pasticcerie (13); il 3,5% da esercizi di barbieri e parrucchieri (12). Da questo quadro dettagliato non emerge certo un quadro urbano che si

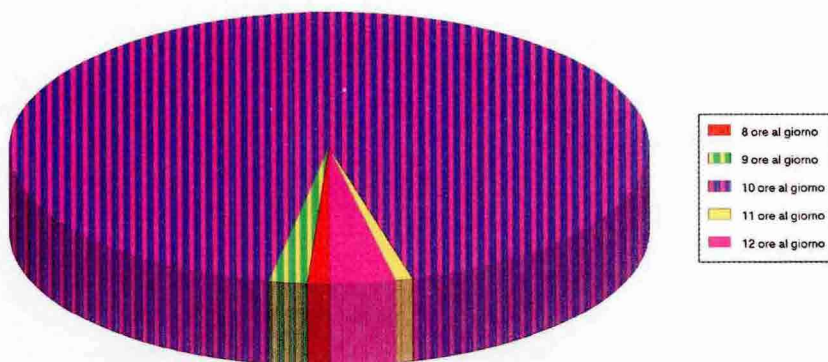
possa definire industriale. Del resto l'indagine fa risaltare che la maggior parte delle ditte (il 48,1%) non dava attuazione alla legislazione sociale in quanto occupava solo familiari del proprietario; dei rimanenti esercizi il 92% risultava ottemperante le disposizioni in merito e solo l'8% non

TRENTO 1905: Retribuzioni



ottemperante. In quanto a retribuzioni la manodopera maschile percepiva nel 60,8% dei casi un salario giornaliero variante tra le 2 e le 3 corone; il 20% un salario inferiore alle 2 corone e il 19,2% un salario superiore alle 3 corone; la manodopera femminile era remunerata nel 74% dei casi con un salario giornaliero inferiore alle 2 corone, nel 16% dei casi con un salario compreso tra le 2 e le 3 corone e nel 10% dei casi con un salario superiore alle 3 corone. I meglio retribuiti erano i tipografi, le peggio retribuite le inservienti d'osteria. L'orario di lavoro variava tra le 8 ore giornaliere concesse ai commissionati di 2 esercizi commerciali e le 12 ore, con punte anche superiori, richieste in 5 ditte commerciali; nel 92,8% dei casi era comunque di 10 ore e nella sola filanda Tambosi era di 11 ore, anche se è da rilevare che l'orario di lavoro venne accertato solo nel

TRENTO 1905: Orario di lavoro nelle imprese industriali e commerciali



44,6% delle ditte ispezionate. Risulta infine che il 93,5% degli esercizi è risultato in possesso di locali di lavoro corrispondenti alle norme, o comunque *sufficienti*; mentre il 6,5% venne riscontrato con locali di lavoro inidonei ⁽⁹⁾.

Questo fatto, che pure non sembra macroscopico, era però già stato stigmatizzato dall'ispettore Astolfi, con riferimento a tutta la parte italiana della regione, qualche anno prima:

«Nei locali di lavoro – osservava – non si scorge da molto tempo in qua nessun miglioramento e tutto si ridusse a coprire o adattare alla meglio qualche volante, qualche correggia, a difendere alla presa qualche ruota dentata, a riparare qualche scala cadente, o fornirla di ringhiera. Rarissimi i provvedimenti di cautela alle macchine (...) Si entra nell'officina più malsana, si accetta la macchina più pericolosa con una indifferenza che fa stupire (...) Questa indifferenza per qualunque miglioramento delle condizioni igieniche e di sicurezza è da ascriversi al fatto che la maggior parte degli operai trae origine dalla classe dei piccoli contadini, avezzi a privazioni d ogni sorta, al nutrimento più misero e all'alloggio più meschino» ⁽¹⁰⁾.

Un'osservazione dunque che accentua quanto si è fin qui sostenuto circa la mancanza di una fisionomia autenticamente operaia delle maestranze manifatturiere e circa lo stretto legame tra il lavoro esercitato nelle officine e nelle fabbriche e quello contadino.

In un clima economico di grande fermento, quale quello riscontrabile in tutto l'occidente europeo nella fase della cosiddetta *belle époque*, pur essendo l'area trentina percorsa da segnali contrastanti – c'è chi la vede protagonista di un *risorgimento economico* e chi invece coglie al suo interno ancora notevoli tare di arretratezza, specie nelle capacità imprenditoriali che non riusciva ad esprimere –, manifestò comunque qualche segnale di adeguamento verso un'organizzazione produttiva, che, a livello europeo, risultava sempre più marcatamente di tipo industriale.

La manifattura locale comunque, tanto quella tradizionale in crisi – capace di sopravvivere solo perché puntellata dal sostegno pubblico – quanto quella di nuova concezione, dovuta a imprenditoria proveniente dall'esterno, o a piccole iniziative nel campo dell'edilizia e del suo indotto, fu ad ogni buon conto costretta, in ogni sua branca, ad adeguarsi alla legislazione sociale. Si verificò così, pur con una certa resistenza da parte dell'imprenditoria locale, che a sancire le modalità di espletamento di un determinato lavoro, non avrebbe più potuto essere un accordo tra imprenditori e lavoratori, che traeva ispirazione dalla comune origine e dunque dalla comune *Weltanschauung* rurale e che giocava sull'integrazione tra lavoro manifatturiero e lavoro contadino, bensì una precisa normativa stabilita dalla legge.

In questo clima nacquero anche le prime forme associative dei lavoratori, che differivano marcatamente da quegli organismi di tipo mutualistico che erano sorti anche qui, verso metà '800. Si trattava ora

di associazioni categoriali di autotutela, che utilizzavano tutti gli strumenti previsti dalla legislazione austriaca e facevano ampio ricorso alla mediazione dell'ente pubblico nei conflitti d'interesse, ma che non disdegnavano nemmeno forme di lotta, che non erano assolutamente immaginabili nel tradizionale contesto rurale.

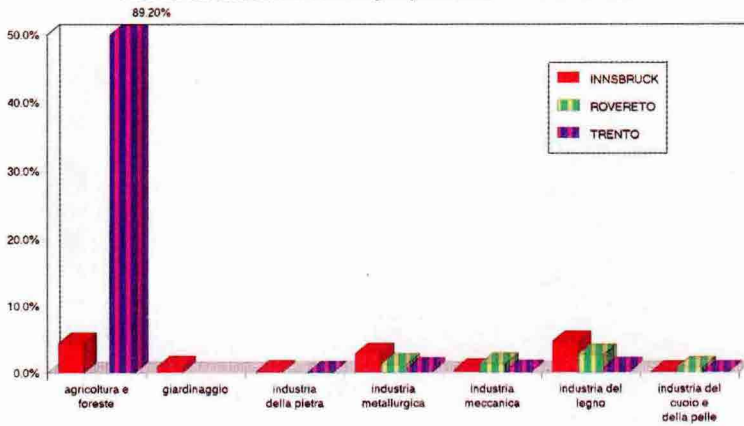
Senza voler sminuire la portata delle forme di autotutela del lavoro messe in atto soprattutto dalle organizzazioni professionali di categoria, tanto di ispirazione socialista, quanto di matrice cristiano-sociale – non molto robuste del resto, data la limitata consistenza quantitativa delle maestranze occupate nei diversi settori manifatturieri – pare opportuno spendere qualche considerazione sul ruolo di mediazione dell'ente pubblico nei confronti del lavoro manifatturiero e nella composizione dei conflitti d'interesse.

Negli anni prebellici operavano nel Tirolo, con una certa efficacia, 4 agenzie di mediazione del lavoro: 3 erano di natura pubblica: l'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto, dal 1903; l'*Arbeitsvermittlungsam*t di Innsbruck, dal 1906 e l'*Ufficio comunale del lavoro* di Trento, dal 1907; uno invece era gestito dal sindacato nordtirolese (*Tirolischer Gewerbege-nossenschaftsverband*); erano poi attivi, ma capaci di una mole di lavoro estremamente circoscritta, altri organismi di mediazione del lavoro, espressione diretta di alcune associazioni sindacali⁽¹¹⁾. Le tre agenzie pubbliche avevano acquisito una sorta di tacita specializzazione: quella di Innsbruck si era indirizzata al collocamento di manodopera prevalentemente nel terziario: personale alberghiero e domestico, oltre che di manodopera giornaliera non specializzata; quella di Trento si svolgeva in prevalenza al mondo del lavoro agricolo, con una particolare sollecitudine per il collocamento delle braccianti provenienti dall'area regnicola del bellunese, mentre quella di Rovereto si dimostrava più sollecita nell'affrontare i problemi degli edili e della manovalanza semplice – i giornalieri –, oltre che della manodopera trentina che cercava occupazione fuori regione⁽¹²⁾.

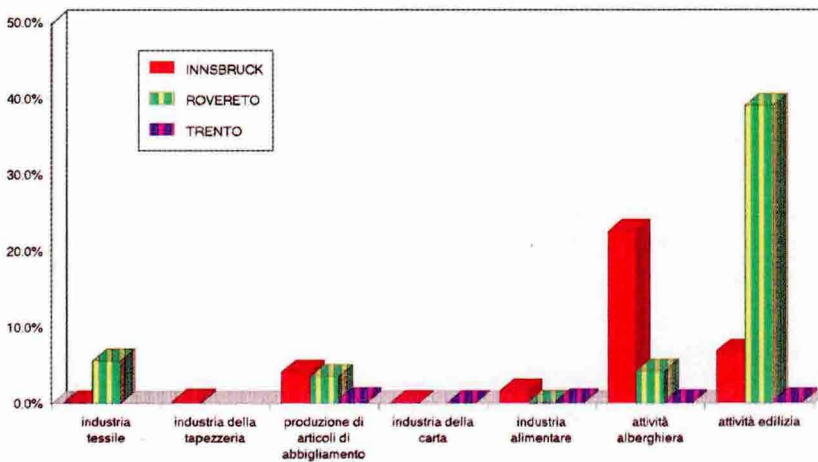
Con il vivacizzarsi del mercato del lavoro in tutta l'Austria anche le agenzie locali di mediazione del lavoro moltiplicarono la propria attività. Se noi esaminiamo gli interventi da esse effettuati nel corso del 1910 possiamo individuare non solo la consistenza del mercato del lavoro in ambito regionale, ma anche la distribuzione del lavoro manifatturiero⁽¹³⁾. I collocamenti effettuati ammontarono complessivamente a 13.791: l'ufficio di mediazione del lavoro più attivo risultò quello di Trento, in cui si risolsero il 46,8% dei casi, a Innsbruck poi vennero effettuati il 39,2% dei collocamenti e a Rovereto il 14%.

Non era però certo l'industria ad assorbire, in termini prevalenti, la forza lavoro disponibile sul mercato locale, posto che i collocamenti nell'agricoltura ammontavano da soli al 43,44% dei collocamenti effettuati nelle 3 agenzie della regione, quelli di personale domestico al

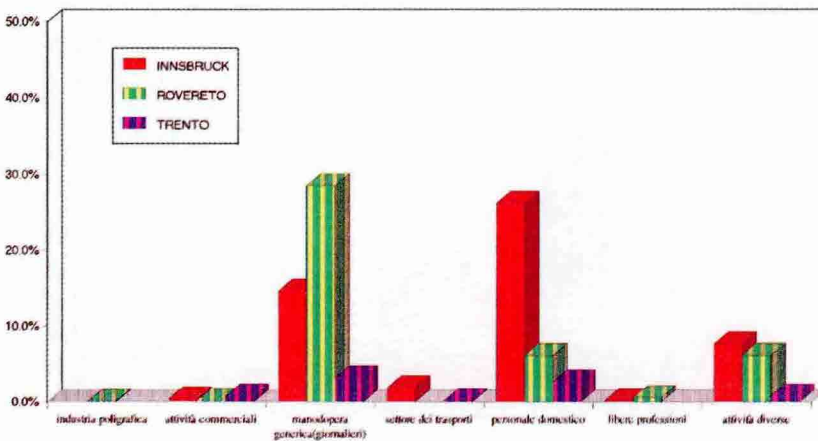
Risultati dei collocamenti nelle singole professioni TIROLO 1910



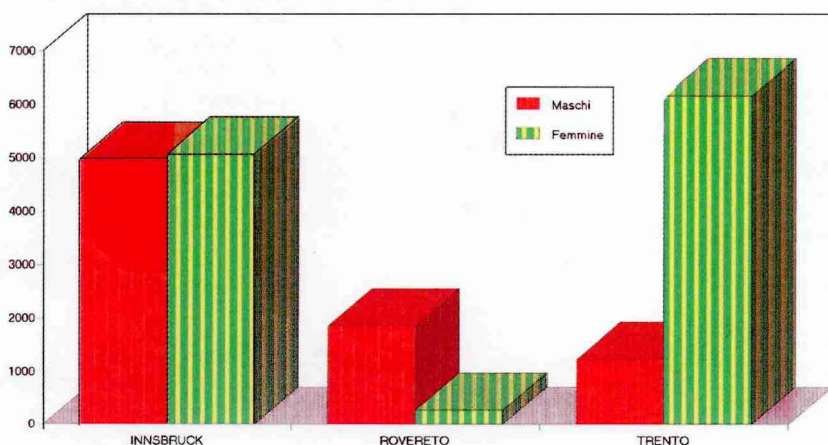
Risultati dei collocamenti nelle singole professioni TIROLO 1910



Risultati dei collocamenti nelle singole professioni TIROLO 1910



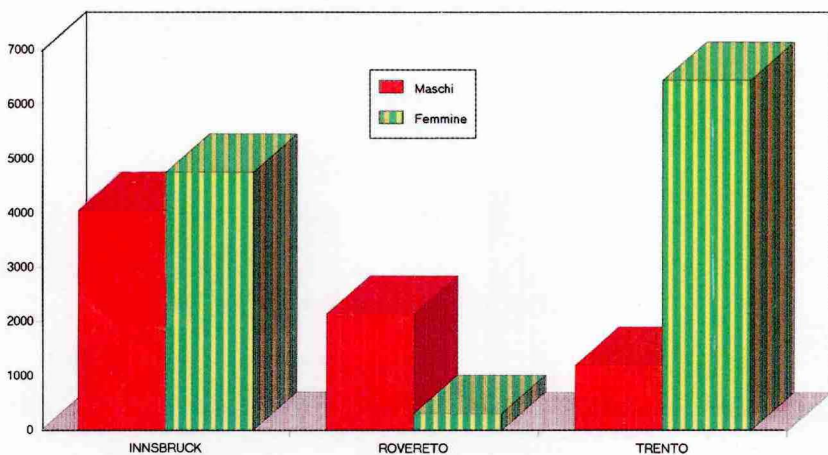
Domande di lavoro TIROLO 1910

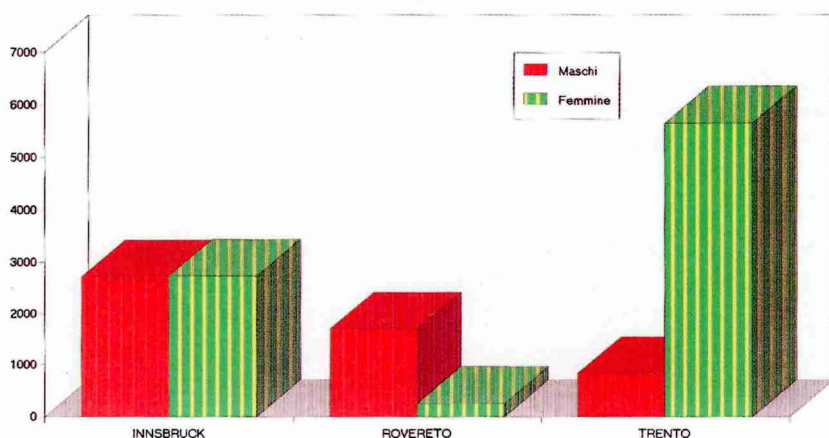


12,37% e quelli nell'attività alberghiera al 9,55%, mentre nessun comparto propriamente industriale conobbe risultati di rilievo e tra le attività manifatturiere assunsero una certa rilevanza il solo settore edile (con l'8,38% dei collocamenti) e quello meno qualificato, vale a dire quello della manovalanza generica (con l'11,2% dei collocamenti).

Vale poi la pena di osservare che complessivamente le offerte di lavoro risultarono inferiori alle domande di lavoro – 19.598 contro 18.941 –. Nel caso però dell'agenzia roveretana, contro 2149 posti di lavoro offerti a manodopera maschile ci furono solo 1860 domande di maschi e si effettuarono 1713 collocamenti di manodopera maschile, mentre contro 315 posti offerti a manodopera femminile ci furono solo 271 domande di donne e 255 furono collocate. Nel caso poi di Trento, che agiva, come s'è potuto osservare, prevalentemente per la mediazione del lavoro agricolo e soprattutto per tutelare le *ciode*, vale a dire le operaie agricole bellunesi, a fronte di 6461 offerte di lavoro per mano-

Offerta di lavoro TIROLO 1910



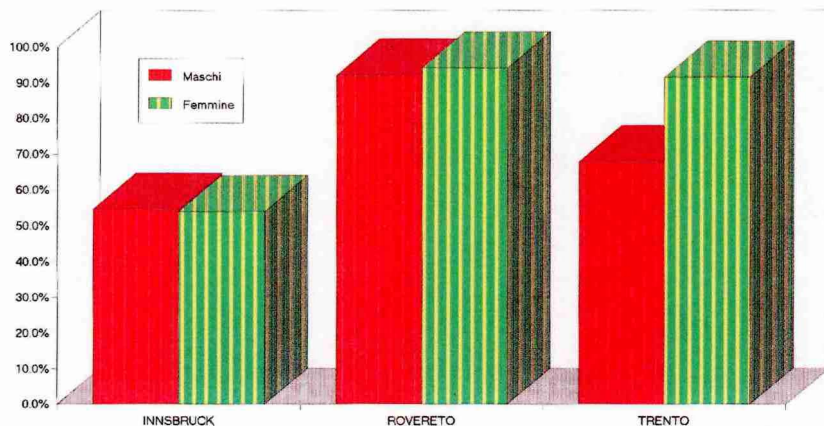


dopera femminile ci furono solo 6173 domande di lavoro da parte di donne e 5.651 di loro trovarono occupazione.

Questi ultimi dati evidenziano come i risultati delle mediazioni operate dalle agenzie pubbliche fossero particolarmente elevati, specie a Rovereto e a Trento e con riferimento soprattutto alla manodopera femminile.

La lettura di questi dati ci consente di cogliere però soltanto uno spaccato del mondo del lavoro manifatturiero. Assai più articolate sono le notizie fornite dalle relazioni degli ispettori industriali, che, anno dopo anno, passavano al vaglio tutte le imprese manifatturiere della regione. Uno studio analitico della gran mole di dati che esse forniscono consentirebbe certo di tracciare un quadro molto puntuale del lavoro manifatturiero nella regione, nella fase della *belle époque*. In questa sede non è certo possibile affrontare un esame di dettaglio, vale però la pena esemplificare alcuni spunti, al fine anche di inserire in un contesto più

Risultati della mediaz. del lavoro TIROLO 1910



Entrando più nel merito dei singoli settori *industriali* si verifica come quello dove più diffusa era l'occupazione – con l'assorbimento del 32,29% della manodopera – era quello dell'*industria alimentare*, dove emergeva una spiccata presenza di maestranze femminili, imputabili in larghissima misura alla presenza della *Manifattura erariale tabacchi* di Sacco, che rientrava in questa categoria (accanto ai molini, ai panifici, ai pastifici, alle macellerie e salumerie, alle fabbriche di birra e agli stabilimenti enologici). Seguiva per importanza l'industria tessile con il 22,67% delle maestranze occupate, anche in questo caso con larga prevalenza nell'occupazione femminile (il 76% nel settore). Solo a larga distanza si riscontra un ambito in cui l'occupazione era maschile: quello dell'edilizia, che assorbiva solo maestranze maschili e accorpava il 9,26% della forza lavoro occupata. Degna di un qualche rilievo anche l'occupazione nell'industria del legno, con il 9% degli occupati, quasi esclusivamente di sesso maschile.

In ciascuno di questi settori il lavoro era scandito in base a precise norme regolamentari, che dovevano essere approvate dall'autorità ispettiva industriale. In ognuna poi delle 131 imprese che avevano la qualifica giuridica di «fabbrica» doveva esistere un *regolamento di fabbrica*, sulla cui applicazione vigilavano appunto gli ispettori industriali. Ebbene il contenuto di questi regolamenti pur proponendo ovviamente tutti i parametri dettati dalla legislazione austriaca sul lavoro, presentava anche dei connotati che richiamano ancora una volta come nell'area italiana della regione, oggetto della normativa fossero delle maestranze il cui punto di riferimento di fondo era sempre la vita nei campi. Non si spiegherebbero altrimenti disposizioni come quella contenuta nell'articolo 4 del *Regolamento di servizio per l'arte serica filatojana*, che, fin dal 1883, intendeva stabilire, in base ai principi appena dettati della legislazione sociale austriaca, alcune norme comportamentali, che si addicevano proprio a lavoratori abituati ad affiancare il lavoro nei campi a quello nella fabbrica ⁽¹⁵⁾. «Gli addetti ad un filatojo – recitava – dovranno lavorare tutti i giorni feriali né potranno abbandonare il lavoro od assentarsi dall'opificio andante, senza speciale permesso del conduttore o del suo rappresentante, tranne per malattia od altri gravi motivi» ⁽¹⁶⁾. Evidentemente doveva essere consuetudine piuttosto radicata che i lavoratori e le lavoratrici del settore serico abbandonassero gli opifici in cui erano impiegati in concomitanza con i lavori stagionali di punta nelle campagne.

Una comprova di tipo contrario si ha esaminando i regolamenti di lavoro di quella che può essere considerata la categoria operaia più evoluta: quella dei poligrafici. Clausole normative come quella appena illustrata non erano contemplate, segno che la categoria in questione non aveva collegamenti con il mondo rurale ⁽¹⁷⁾. Si trattava però, in questo caso di un'*élite* operaia, il cui comportamento non trovava ri-

scontri in altri settori manifatturieri. Del resto, nemmeno nel «regolamento tipo», fornito dal Ministero, erano riscontrabili casistiche riconducibili alla volontà di mantenere accanto all'occupazione operaia anche quella nella piccola azienda agraria familiare ⁽¹⁸⁾.

La guerra incise pesantemente su questa situazione, non solo perché col mutamento dell'assetto istituzionale si sconvolsero le direttrici di mercato entro cui era collocato il sistema produttivo trentino, ma anche per il fatto che il nuovo contesto portò, nel campo del lavoro, da una parte, un apparato legislativo diverso e dall'altra degli interessi imprenditoriali di natura fundamentalmente nuova.

S'avviò così ad esempio uno sfruttamento su larga scala delle risorse idroelettriche. Le modalità però in cui si propose tale sfruttamento maturarono attraverso iniziative di carattere prevalentemente esogeno rispetto alle energie espresse dall'ambiente, che nella fase prebellica s'era mosso nella stessa direzione, con un impianto progettuale tuttavia di portata decisamente più circoscritta. Il lavoro locale fu ovviamente interessato al fiorire delle iniziative in questo campo, il suo coinvolgimento assunse però caratteristiche riduttive. Ciò significa che l'ambiente trentino finì per limitarsi a fornire ai nuovi cantieri idroelettrici semplicemente la manovalanza, vale a dire quella forza-lavoro in esubero rispetto alle capacità di assorbimento delle campagne e rispetto alla diminuita domanda estera.

Non riuscì invece a sopravvivere praticamente nessuna delle esperienze manifatturiere prebelliche e anche in un campo, in cui nell'immediato dopoguerra si moltiplicarono le opportunità di lavoro, vale a dire in quello della ricostruzione, si affacciarono, di fronte alla struttura locale del lavoro, problemi che nella fase prebellica erano totalmente ignoti.

Arrivarono invece dall'esterno iniziative industriali nuove: si trattava per altro di esperienze che non riuscirono a trasformare i connotati produttivi della regione, anzi, proprio per il fatto di perseguire interessi che si collocavano prevalentemente fuori del Trentino, tesero a ricondurre la struttura economica della regione entro ambiti di debolezza, in cui andò riemergendo – a motivo evidentemente anche del difficile clima economico internazionale che si viveva tra le due guerre – come connotato di fondo, uno stretto legame tra lavoro industriale e lavoro contadino.

Quando nel secondo dopoguerra, sull'onda generale della crescita industriale italiana, anche il Trentino conobbe dei sintomi evidenti di modificazione della propria struttura produttiva in senso industriale, un motivo di richiamo per l'imprenditoria esterna, agevolata dall'ente pubblico, fu proprio la disponibilità in loco di maestranze che avevano ancora uno stretto legame con la terra e dunque si potevano prestare ad operazioni che in aree a forte tradizione industriale non sarebbero state praticabili.

Si fa presente che nelle note si sono intesi riportare solamente i riferimenti alle «fonti» dirette, mentre per ciò che concerne la letteratura storiografica, utilizzata al fine dell'elaborazione del presente lavoro, si rinvia alla bibliografia posta in calce al saggio.

(¹) E. ASTOLFI, *Bericht über den IX. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1901*, Wien, 1902, pp. 169-193.

(²) *Ibidem*, p. 189.

(³) *Ibidem*, p. 190.

(⁴) Annotazioni particolarmente ricche sono contenute in tutte le relazioni degli ispettori successive al 1901: E. ASTOLFI, *Bericht über den XI. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1902*, Wien, 1903, pp. 331-354; Id., *Bericht über den XIII. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1903*, Wien, 1904, pp. 343-362; Id., *Bericht über den XV. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1904*, Wien, 1905, pp. 203-213; Id., *Bericht über den XV. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1905*, Wien, 1906, pp. 205-224; Id., *Bericht über den XV. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1906*, Wien, 1907, pp. 197-208; Id., *Bericht über den 16. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1907*, Wien, 1908, pp. 205-216; O. GRION, *Bericht über den 16. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1908*, Wien, 1909, pp. 205-215; E. ASTOLFI, *Bericht über den 16. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1909*, Wien, 1910, pp. 227-239; Id., *Bericht über den 16. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1910*, Wien, 1911, pp. 237-249; Id., *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1911*, Wien, 1912, pp. 231-243; O. GRION, *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1912*, Wien, 1913, pp. 249-261; Id., *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1913*, Wien, 1914, pp. 267-278; Id., *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1914*, Wien, 1915, pp. 251-263; Id., *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient*, in: *Bericht der k.k. Gewerbe - Inspektoren über ihre Amtsthätigkeit im Jahre 1915*, Wien, 1916, pp. 219-226.

(⁵) *Ergebnisse der Gewerblichen Betriebszählung vom 3. Juni 1902 in den im Reichsrate vertretenen Königreichen und Ländern*, Wien, 1905; CAMERA DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA IN ROVERETO, *I comuni del trentino, demografia e finanza*, Rovereto, 1906, pp. 23-33.

(⁶) E. ASTOLFI, *Bericht über den IX. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient* (1901), cit., pp. 190-191.

(⁷) CAMERA DI COMMERCIO E D'INDUSTRIA IN ROVERETO, *I comuni del Trentino, demografia e finanza*, cit., pp. 36-39.

(⁸) Archivio del Comune di Trento, Fondo: Ufficio comunale del lavoro, *Rilievi della commissione d'industria effettuati nel corso del 1905*.

(⁹) *Ibidem*.

(¹⁰) E. ASTOLFI, *Bericht über den IX. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient* (1901), cit., pp. 174-175.

(¹¹) *Ergebnisse der Arbeitsvermittlung in Österreich in den Jahren 1907 und 1908*, herausgegeben vom k.k. Arbeitsstatistischen Amte im Handelsministerium, Wien, 1909, pp. 36-97.

(¹²) *Ergebnisse der Arbeitsvermittlung in Österreich im Jahre 1909*, herausgegeben vom k.k. Arbeitsstatistischen Amte im Handelsministerium, Wien, 1911, pp. 22-71; *Ergebnisse der Arbeitsvermittlung in Österreich im Jahre 1910*, herausgegeben vom k.k. Arbeitsstatistischen Amte im Handelsministerium, Wien, 1912, pp. 34-67; *Ergebnisse der Arbeitsvermittlung in Österreich im Jahre 1911*, herausgegeben vom k.k. Arbeitsstatistischen Amte im Handelsministerium, Wien, 1913, pp. 34-67.

mittlung in Österreich im Jahre 1911, herausgegeben vom k.k. Arbeitsstatistischen Amte im Handelsministerium, Wien, 1912.

(13) *Ergebnisse der Arbeitsvermittlung in Österreich im Jahre 1910*, cit., pp. 34-67.

(14) O. GRION, *Bericht über den 17. Aufsichtsbezirk. Amtssitz Trient* (1912), pp. 249-261.

(15) *Regolamento di servizio per l'arte serica filatojana nel raggio della Camera di commercio e d'industria in Rovereto*, Rovereto, 1883.

(16) *Ibidem*.

(17) *Regolamento dello stabilimento lito-tipografico Scotoni & Vitti*, Trento, 1899.

(18) *Regolamento di lavoro*, Vienna, 1897.

Bibliografia

AA.VV., *Chronik der Tiroler Wirtschaft*, Wien, 1993.

H. ALEXANDER, *Geschichte der Tiroler Industrie. Aspekte einer wechselvollen Entwicklung*, Innsbruck, 1992.

E. BAUMGARTNER, *Eisenbahnlandschaft Alt-Tirol: Verkehrsgeschichte zwischen Kufstein und Ala im Spannungsfeld von Tourismus, Politik und Kultur*, Innsbruck, 1990.

K.H. BURMEISTER, R. ROLLINGER (a cura di), *Auswanderung aus dem Trentino – Einwanderung nach Vorarlberg. Die Geschichte einer Migrationsbewegung mit besonderer Berücksichtigung der Zeit von 1870/80 bis 1919*, Sigmaringen, 1995.

J.R. BOUDEVILLE, *Lo spazio e i poli di sviluppo: ricerche e testi fondamentali*, Milano, 1977.

A. CANAVERO, A. MOIOLI (a cura di), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Trento, 1985.

G. COPPOLA, *Il mondo della produzione e del lavoro*, in G. BELLI (a cura di), *Ex voto. Tavolette votive nel Trentino*, Trento, 1982, pp. 119-124.

Id., «Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del Settecento», in C. MOZZARELLI, G. OLMI (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1984, pp. 707-734.

Id., «Tra mutamenti e conservazione: l'agricoltura roveretana nella prima metà dell'Ottocento», in *Studi trentini di scienze storiche*, a.66 (1987), pp. 187-234.

M. DEMETZ, *Hausierhandel, Hausindustrie und Kunstgewerbe im Grödenal*, Innsbruck, 1987.

K. EBERT, *Die Anfänge der modernen Sozialpolitik in Österreich*, Wien, 1975.

E. EGG, «Manufakturen in Tirol. Zur Wirtschaftsgeschichte Tirols in Vormärz», in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, Innsbruck, 1977.

J. FONTANA, «Wirtschaft in Südtirol vom Vormärz bis zur Gegenwart», in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Südtirols*, Bozen, 1979, pp. 303-353.

Id., «Vom Neubau bis zum Untergang der Habsburgermonarchie (1848-1918)», in *Geschichte des Landes Tirol*, vol. III, Bozen, Innsbruck, Wien, 1987.

M. FORCHER, «Wie und warum es 1882 zur Gründung des Landeskulturrates kam. Ackerbaugesellschaft, Landwirtschaftsvereine und der Tiroler Bauer im 18. und 19. Jahrhundert», in *Bauern in Tirol*, Innsbruck, 1982, pp. 11-34.

Id., *Die entscheidenden Jahrzehnte um 1900. Der Landeskulturrat und die Tiroler Landwirtschaft von 1882 bis 1918*, ivi, pp. 35-76.

F. GIACOMONI, «Proprietà diretto-coltivatrice nell'agricoltura di montagna: il caso trentino», in *Studi trentini di scienze storiche*, LXVI (1987), pp. 387-424.

C. GRANDI, «Un aspetto dell'agricoltura trentina dell'Ottocento: la distribuzione delle colture agrarie», in *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, s. VI, 1976, vol. XIV-XV, pp. 209-223.

Id., «La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine», in C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, Trento, 1978, pp. 15-106.

- Id., *Verso i Paesi della speranza: L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme, 1987.
- H. HASSINGER, «Der Stand der Manufakturen in den deutschen Erblanden der Habsburgermonarchie am Ende des 18. Jahrhunderts», in F. LÜTGE (a cura di) *Die wirtschaftliche Situation in Deutschland und Österreich um die Wende vom 18. zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart, 1964, pp. 110-176.
- H. HEISS, «Die ökonomische Schattenregierung Tirols», in *Geschichte und Region/Storia e regione 1* (1992), pp. 66-87.
- J. KOMLOS, *Ernährung und wirtschaftliche Entwicklung unter Maria Theresia und Joseph II.*, Wien, 1991.
- M. LADURNER-PARTHANES, *Vom Pergelwerk zur Troggl. Weinbau in der vorindustriellen Zeit*, Bozen, 1972.
- A. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck, 1956.
- A. LEIJONHUFVUD, «Capitalismo e sistema di fabbrica», in *Le ragioni delle organizzazioni economiche*, a cura di M. EGIDI e M. TURVANI, Torino, 1994, pp. 193-218.
- A. LEONARDI, *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino 1866-1914*, Trento, 1976.
- Id., «Rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina del secolo XIX», in *Popolazione, assistenza e struttura agraria*, cit., pp. 115-204.
- Id., «Prime esperienze associative dei lavoratori cattolici trentini tra Ottocento e Novecento», in *Studi trentini di scienze storiche*, LVIII (1979), pp. 451-505.
- Id., *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. I, *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, Milano, 1982.
- Id., «L'azienda Wolkenstein Trostburg di Trento tra i secoli XVIII e XIX», in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale*, Milano, 1983, pp. 79-132.
- Id., «Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'area trentina lungo i secoli XVIII e XIX», in *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal secolo XI all'Unità*, Verona, 1984, pp. 32.
- Id., «Il setificio austriaco tra crisi ed intervento pubblico (1870-1914)», in *Studi trentini di scienze storiche*, LXIV (1984), pp. 361-400, LXV (1985), pp. 67-126.
- A. LEONARDI, S. ZANINELLI, *Per una storia della cooperazione trentina*, vol. II, *La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1919 al 1975 nei congressi e negli atti ufficiali*, tomi 2, Milano, 1985.
- A. LEONARDI, «Problemi ed orientamenti economici nel Trentino tra Otto e Novecento», in *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 13-64.
- Id., «Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli Erbländer austriaci», in *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLM, Bologna, 1985, pp. 145-235.
- Id. (a cura di), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento, 1987.
- Id., «Il setificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale», in N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. LEONARDI, Rovereto, 1988, pp. 1-25.
- Id., *Die Farberey von Rovereto*, Rovereto, 1988.
- Id., «Wirtschaftsfragen und Autonomie auf regionaler Ebene: das Beispiel Tirols im 19. Jahrhundert», in *Tiroler Heimat*, a. 1989, pp. 55-66.
- Id., «Il Landeskulturrat e le conoscenze agrarie nelle aree tedesca e italiana del Tirolo tra Ottocento e Novecento», in S. ZANINELLI, (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino, 1990, pp. 85-160.
- Id., *Nascita e sviluppo del turismo termale. Levico tra XIX e XX secolo*, Trento, 1990.
- Id., *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Trento, 1991.
- Id., «Wirtschaftskrise und genossenschaftliche Organisation im südlichen Tirol gegen

- Ende des 19. Jahrhunderts», in *Geschichte und Region/Storia e regione*, II (1993), pp. 81-126.
- Id., «Le agenzie agrarie tirolesi. Il superamento delle resistenze alle innovazioni tra Sette e Ottocento», in *S.M. Annali di San Michele*, VI (1993), pp. 151-200.
- Id., «Aspetti della presenza manifatturiera nel Tirolo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo», in *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*, Rovereto, 1993, pp. 281-294.
- Id., «Le società agrarie operanti nel Trentino nei decenni centrali dell'Ottocento», in *Studi trentini di scienze storiche*, LXXIII (1994), pp. 3-36.
- Id., «I caratteri salienti dell'economia sudtirolese nel secolo XVIII», in *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di G. DELLE DONNE, Bolzano, 1994, pp. 117-137.
- Id., «Le attività economiche del Tirolo nei secoli XVIII e XIX», in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, Trento, 1994, pp. 203-230.
- Id., «Il 'distretto industriale' nel Tirolo tra Settecento e Ottocento: un'identità incerta», in *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*, in corso di stampa presso la casa editrice il Mulino di Bologna.
- F. MATHIS, *Big Business in Österreich. Wachstum und Eigentumsstruktur österreichischer Großunternehmen im 19. und 20. Jahrhundert. Analyse und Interpretation*, Wien, 1987.
- Id., «Überbevölkerung – Exportproduktion – Industrialisierung. Zur Entwicklung der Industrie in Tirol und Vorarlberg bis zum ersten Weltkrieg», in *Industriearchäologie. Nord-Ost-Südtirol und Vorarlberg*, a cura di C. BERTSCH, Innsbruck, 1992, pp. 29-39.
- H. MATIS, «Le condizioni economiche di base vigenti nelle regioni alpine verso la fine del XIX secolo», in M. GARBARI (a cura di), *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, Trento, 1985, pp. 135-146.
- Id., (a cura di), *Von der Glückseligkeit des Staates. Staat, Wirtschaft und Gesellschaft in Österreich im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, Berlin, 1981.
- R. MONTELEONE, «Condizioni di lavoro e classi lavoratrici nel Trentino tra 800 e 900», in *Movimento operaio e socialista*, 12 (1966), pp. 221-243.
- Id., *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma, 1971.
- W. OGRIS, *Die Rechtentwicklung in Cisleithanien 1848-1918*, Wien, 1975.
- G. OTRUBA, *Die Anfänge der Sozialgesetzgebung in Österreich 1877-1887*, Wien, 1968.
- Id., «Wachstumsverschiebungen in den Wirtschaftssektoren Österreichs 1869-1961», in *Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 62 (1975), pp. 40-61.
- H. PENZ, *Das Trentino. Entwicklung und räumliche Differenzierung der Bevölkerung und Wirtschaft Welschtirols*, Innsbruck, 1984.
- R. RIGOTTI, *Nota sulle vicende della vitivinicoltura trentina*, Trento, 1960.
- G. RUATTI, *Lo sviluppo viticolo nel Trentino*, Trento, 1955.
- J. SLOKAR, *Geschichte der österreichischen Industrie und ihrer Förderung unter Kaiser Franz I*, Wien, 1914.
- Tiroler Wirtschaft in Vergangenheit und Gegenwart. Festgabe zur Hundertjahrfeier der Tiroler Handelskammer*, voll. 3, Innsbruck, 1951.
- D. STUTZER, *Andreas Hofer und die Bayern in Tirol*, Rosenheim, 1983.
- F. ULMER, *Die Weinwirtschaft Südtirols*, Innsbruck, 1931.
- P. Ph. WOLF, *Kurzgefasste Geschichte, Statistik und Topographie von Tirol*, München, 1807.
- S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978.
- G. ZWANOWETZ, «Die Industrialisierung Tirols und Vorarlbergs bis etwa 1914», in *Veröffentlichung des Verbandes Österreichischer Geschichtsvereine*, 19, Wien, 1972, pp. 152-172.
- Id., «Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II.», in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer*, a cura di F. HUTTER e G. ZWANOWETZ, Innsbruck, 1977, pp. 417-447.

La raccolta della resina

di Emanuela
RENZETTI



Ho visto per la prima volta il *largà* e l'*olio d'avez* a casa di un conciaossa della val Rendena alcuni anni addietro; erano ciascuno in una bottiglia e, attraverso il vetro, apparivano del colore del miele, l'uno più scuro, l'altro più limpido. L'operatore terapeutico applicò l'*olio d'avez* con una spatola di legno a un foglio di carta paglia che pose sulla scapola del suo paziente prima di fasciarlo e, assistendo all'operazione, mi resi conto della consistenza fluida e collosa della «ragia di abete bianco». Mi venne spiegato, allora, che questa resina è indicatissima per sconfiggere dolori articolari, mentre, la «ragia laricina» possiede particolari proprietà revulsive e viene utilmente impiegata nelle ferite infette⁽¹⁾. Il desiderio di saperne di più su sostanze che trovano largo impiego, non solo in questo tipo di terapie, ma, più in generale, in molti interventi della medicina tradizionale del Trentino, fu soddisfatto, da un certo punto di vista, in quel momento ma, come spesso accade alle curiosità di ricerca, è riaffiorato con altri quesiti, qualche anno più tardi.

Conversando con un amico liutaio, impegnato a riprodurre scientificamente i dosaggi che hanno dato vita alle vernici dei più antichi e celebri strumenti, sono venuta a sapere che il *largà* ne costituiva l'ingrediente più importante e che lui si considerava fortunato poiché, ancora oggi, era in grado di procurarsene di ottima qualità⁽²⁾. Se la quantità di *largà* usata nell'ambito della terapeutica difficilmente può superare il contenuto di una bottiglia all'anno, nel caso della preparazione di smalti, sia pure per oggetti non proprio di largo consumo come i violini, divengono necessari quantitativi decisamente superiori e, conseguentemente, una raccolta più estesa e differente da quella che avevo conosciuto nella medicina tradizionale.

Dalla volontà di documentare un'attività tipica delle aree alpine e destinata a scomparire totalmente è nato l'incontro con gli ultimi esperti di resine, i *largaròi*, e prende spunto questo testo.

Resine e resinature

Nella memoria di buona parte delle persone che ho avuto modo di incontrare nel corso dell'indagine sul campo, in val di Cembra e in val di Fiemme, in val di Sole e in val di Rabbi, nonché in val Rendena, si è perfettamente conservato il ricordo dei diversi tipi di resinatura e dei differenti utilizzi delle varie resine. Questo ricordo è così ben orga-

nizzato da far emergere tutti i saperi e le strategie di lavori ormai desueti e da consentire ancora l'individuazione di trasformazioni più generali che hanno influito sull'andamento della raccolta delle resine.

La *pégola*

Prendiamo spunto, ad esempio, dal racconto della storia familiare di un ottuagenario di Capriana.

«La più antica raccolta che facevano nella mia famiglia era quella della *pégola*, bisogna risalire al 1880, però. Allora Capriana aveva un'intera squadra, composta da quattro o cinque uomini, specializzata in questa raccolta. Credo che fosse l'unica squadra del Trentino e non so perché proprio di questo paese. Di quel gruppo faceva parte anche mio padre, perciò ho in mente tutte queste cose e ho conservato gli arnesi, ad esempio la *ciaparòla da pegolotti*. Partivano in estate e stavano via due o tre mesi, perché il lavoro lo facevano in Tirolo, eh non lo facevano mica qui, andavano in val Passiria per esempio! Perché per far la *pégola* bisogna tagliare ciò che rimane in terra della ciocca, i trenta o quaranta centimetri che si lasciano sul terreno e che proteggono dalle valanghe, dalle frane. Il legno della ciocca dei pini, pieno di resina, col tempo e con il sole annerisce e si trasforma in *tia*. Sì, perché il legno di pino è tutto resinoso, non è come quello di larice o come quello di abete. Un tempo qualche pezzo di *tia* c'era sempre in casa, perché serviva come esca per accendere il fuoco. Ma lasciamo perdere questo, se la ciocca era particolarmente buona, allora si andava anche sotto terra, si scalzava tutta e si tagliavano le radici. Poi, la si riduceva in pezzi, gli *sdrembeli*, e la si trasportava nel posto in cui gli uomini avevano costruito la loro baracca. Scendevano con carichi di settanta-ottanta chili sulla schiena e arrivati all'alloggio di assi e di corteccia d'alberi che serviva da dormitorio e da riparo, armavano un forno di creta. Accatastavano tutti i pezzi di *tia*, che poi coprivano con *dase*, contro le pareti del forno che poi accendevano. Il calore faceva venir fuori la *pégola*, che colava in un canale circolare e in uno centrale fino ai contenitori e questi, una volta chiusi, venivano spediti direttamente a Vienna. Da Vienna, dopo la distillazione, la *pégola*, ormai pronta per essere impiegata dai calzolari, veniva mandata in tutta Europa. Serviva per ogni tipo di cucitura perché faceva scorrere il filo, impermeabilizzava e incollava. Guadagnavano quegli uomini, ma faticavano molto e con tutto quel lavoro saranno riusciti in due o tre mesi a estrarre al massimo cinque quintali di *pégola*. Già, perché originariamente facevano la raffinata, cioè, filtravano la prima *pégola* una seconda volta e venivano pagati di più. Da Vienna arrivavano i soldi precisi fino al centesimo ed erano fiorini d'oro»⁽³⁾.

La pece nera che ricavava alla fine del secolo scorso il padre del prezioso informatore citato, partiva per il centro dell'impero asburgico e solo la direzione e i destinatari permettono di distinguere il suo dire da quanto, circa tre secoli prima, Pier Andrea Mattioli scrisse, avendola vista estrarre con identico procedimento e avviare a Venezia per calafatare le navi.

«Recitarò brevemente tutto quello che in sul Trentino, nelle montagne di Fiemme ho sensatamente veduto. Togliono adunque per far la Pece che si chiama comunemente navale, i Pegolotti (così si chiamano i maestri di quella arte) i pini vecchi che del tutto son diventati teda, e tagliarli diligentemente in pezzi, come si tagliano gli altri legni per fare il carbone, e fabricata poscia una aia alquanto nel mezo rilevata, che penda ugualmente verso le stremità sue, di tenace creta, accioché meglio possa scendere il liquore, che cola dalle legna in un canale, che circonda tutta la massa, v'acconciano poi con bella arte tutta la teda tagliata, osservando quel medesimo ordine che s'osserva per cuocere il carbone. Per il che serrata, e coperta prima la massa con rami ben fronduti d'abeti e di pezzi, e poscia con terreno, in modo che niente possa rifiatare, gli danno il fuoco con quel medesimo ordine e modo che s'osserva per cuocere il carbone. Il che fa che la teda, sentendo il calor grande del fuoco, e non avendo luogo dove possa spirar fuori la fiamma, coli e si distilli la pece nel fondo dell'aia nel canale che la circonda, onde poscia per altri canali ben adattati, se ne scende in certi gran cassoni fatti di tavole grosse, ben stivati: onde poscia si carica nelle botti. Conoscisi esser finita l'opera, quando la massa cede e manca di distillare il liquore. Così veramente ho veduto far io la Pece dai Pegolotti i quali par che ad un certo modo seguitino il modo che scrive Teofrasto...osservarsi in Macedonia» (4).

La testimonianza di Mattioli, oltre che utile alla conferma di una continuità del sapere e documentativa di un'inalterata empiria, è preziosa per un'altra ragione. Lo scienziato senese, infatti, afferma: «...ma è però da sapere che non solamente il pino si converte in teda ma altri alberi anchora resiniferi come sono i larici e i pezzi da cui nella valle Anania l'ho io più volte cavata» (5). Ora, contrariamente alla sua autorevole opinione, l'esperienza pratica degli intervistati indica che la *pégola* si ricavava esclusivamente da ceppaie di pino, poiché queste erano in grado di produrne, ma neppure sempre, quantitativi che ripagassero la notevole fatica dell'estrazione, a motivo della diversa distribuzione della resina nel fusto. Infatti, mentre nel larice – sostengono gli informatori – la resina rimane tutta nel midollo e nell'abete si concentra tra scorza e scorza, solo nel pino pervade tutte le fibre.

Inoltre, merita attenzione che, al posto della consueta Anaunia, osservatorio e laboratorio naturale privilegiato da Mattioli, compaia qui la val di Fiemme. Ciò induce a ipotizzare l'eventualità che, già all'epoca, esistesse una certa specializzazione territoriale rispetto al tipo di attività. Questa, probabilmente, sviluppata più ampiamente là dove la presenza di boschi di pino sfruttati aveva stimolato all'impiego delle ceppaie, si è poi conservata, oltre i divieti e le proibizioni, nel mestiere di quegli stessi uomini e dei loro discendenti che però furono indotti a praticarla ovunque.

Al tempo del Mattioli, i Principi Vescovi, possessori di gran parte dei boschi del Tirolo, prestavano scarsa attenzione all'osservanza delle leggi forestali e, data la domanda ancora contenuta di produzione,

consentirono alla raccolta delle resine di prosperare indisturbata. Con l'insediamento del nuovo governo asburgico iniziarono invece regolamentazioni e proibizioni.

Nel febbraio del 1817, il capo ufficio forestale di Cavalese, ad esempio, risponde all'inchiesta promossa dall'Intendenza di Finanza di Trento riferendo in questi termini sulle modalità precedenti e le misure da adottare:

«...La raccolta della pece-pegola si esercitava senza... cautela perché gli proprietari de' boschi, dove esistevano le ceppaie di pino atte a tale produzione, e che d'altronde sarebbero inutilmente marcite, ritraendone dalla vendita grandiose somme, lasciavano ai raccoglitori di tale genere piena libertà, e questi distruggevano lo stato boschivo che si riproduceva presso le ceppaie, per cavarne fino alle radici il legno atto alla distillazione... facevano man bassa tagliando ad uso di combustibile piante atte a migliori usi, causavano frane ed altri infortuni d'incendio, ruotolamento di sassi sulle sotto aderenti strade e campagne e causando perfino nocuimento, col fumo represso in località men ventilate, agli uomini...» (6).

Molteplici rischi, quindi, soprattutto di natura ambientale, sembrano suggerire necessarie cautele; tuttavia, il comportamento così sciatto dei *pegolotti* e quello esclusivamente interessato dei proprietari dipendeva, a detta dello stesso capo ufficio, dal fatto che tale raccolta, in passato, era stata molto incoraggiata per abbattere il costo della *pégola* a fini militari. L'assenza di tassa di patente, l'inesistenza di vincoli, di distanze da rispettare e la mancanza di qualsiasi altro accorgimento riguardo al legname, tutto sembrava esser stato concertato per agevolare la distillazione di una quantità superiore di pece che avrebbe garantito un prezzo minore e un approvvigionamento adeguato per gli arsenali.

Ora che la ragione politica poteva imporsi su quella militare diveniva necessario recedere da simili errori. E qui, il funzionario forestale si produce in una dettagliatissima bozza di regolamentazione che costituisce una sintesi esemplare di buon senso ed efficienza, dunque, di ottima amministrazione. A suo parere chiunque in futuro venda una ceppaia dovrà prima consentire un accertamento sulla fattibilità del lavoro e chiunque compri dovrà fornire garanzie per sé e per gli operai che assumerà in modo da poter far fronte a eventuali danni; inoltre, dovranno essere garantiti, attraverso il parere dei rappresentanti delle Comuni, beni, animali e uomini. Naturalmente, un consistente numero di accorgimenti dovrà essere adottato in materia forestale perché non debba essere danneggiato il patrimonio boschivo e non abbia a deteriorarsi la natura del suolo. Al fine, poi, di agevolare il controllo e rendere efficace la vigilanza, ogni lavoratore dovrà essere dotato di patente e se alla richiesta delle guardie ne sarà trovato privo dovrà essere tratto in arresto e consegnato all'autorità locale.

I preziosi suggerimenti dello zelante funzionario di Cavalese, quanto quelli di tutti gli altri interpellati, consentirono la stesura, seppure non vi confluirono direttamente, del Regolamento Forestale Austriaco del 1839 (7). Con queste premesse e con il cambiamento del mercato che, in tempo di pace, abbisognava di differenti quantità e le destinava a diversi impieghi, è possibile supporre che sempre più difficoltoso sia divenuto procurarsi appezzamenti di bosco da ripulire dalle ceppaie, sicché, sempre più lontano avranno dovuto recarsi i *pegolotti* per esercitare il proprio mestiere.

La memoria, che pure molto ha conservato, ha trasformato la lontananza delle sedi lavorative da necessità in virtù. Si dice ora: «... il lavoro lo facevano in Tirolo...» dimenticando che identiche norme vigevano più vicino o più lontano dal Brennero, come se, la dannosità e l'ipotetico rischio che un'attività di tal genere poteva mantenere, fossero volutamente portati altrove dai raccoglitori e resi estranei ai compaesani o agli abitanti della stessa valle.

L'olio d'avez

«La raccolta più difficile è quella delle *lagrime d'avez*. Certe volte per finire di raccogliere da una sola pianta si stava su anche due giorni. Bisogna arrampicarsi, avere un buon equilibrio, niente vertigini e tanta pazienza. Poi, bisogna anche sapere che la sostanza che compone le *lagrime* è tale da non diventare dura neanche d'inverno, neanche sottozero e questo rende ancor più lento quel mestiere. Bisogna staccare le *lagrime*, forare la sacca che le contiene e spremere; era difficile fare 1/4 di chilo al giorno, figuriamoci 1/2 chilo!» (8).

Estremamente redditizia, ma particolarmente scomoda, la resinatura dell'abete bianco era attività riservata a pochissimi e, contrariamente alle altre raccolte, gestita singolarmente.

«C'era chi raccoglieva le *gocce d'avez*, ma quelle nostre non sono zone adatte all'*avez*, sicché se ne doveva andar fuori tutto solo, a far un lavoro mica tanto bello, che poteva portare incidenti anche. A me non è mai piaciuto! E pensare che nel 1978 mi avevano offerto dodicimila lire al chilo per raccoglierle, era una cifra per allora. Venivano ben pagate perché servivano per medicine di prima qualità, almeno così mi diceva il proprietario della distilleria al quale avrei dovuto consegnarle» (9).

Che la resina di abete sia preziosa lo lascia intendere la modalità di raccolta, il rischio cui si sottoponeva il raccoglitore e in parte anche la qualità della produzione naturale. Questi stessi motivi la rendevano ugualmente ricercata nel XVI secolo quando Mattioli ne scriveva:

«L'abete fa quel liquore eccellentissimo che volgarmente è chiamato da chi lagrimo e da chi olio di avezzo... questo si ricoglie dalla corteccia dell'abete tanto in sul tronco quanto in su i rami, aprendo certe vesciche

le quali gonfiandosi fanno segno che qui vi sia il liquore, il quale vi si ritrova dentro generato tra scorza e scorza. Quello che nasce nell'abete ho spesse volte nelle selve delle più alte montagne della valle Anania, cavato io dall'albero, per essere sicuro che quello non era contraffatto con ragia laricina... imperoché per vendersi questo molto più caro, non manca chi vi metta della ragia del larice per accrescere il guadagno e la mercantia insieme» (10).

Nel '500, la via della falsificazione sembra essere la sola praticata per incrementare una produzione scarsa e una raccolta esigua. Eppure, due secoli dopo, un altro metodo, applicato però ai pini, era tanto in voga in Trentino (e lo è stato per altri due secoli ancora) che la pubblica amministrazione fu obbligata a preoccuparsene.

La rasa

O questo modo di stimolare le piante a produrre resina è effettivamente più recente, o si deve ipotizzare che sfuggì all'occhio, pur vigile, dello scienziato. Sta di fatto che reiterate richieste da parte di capicomune o di scari della valle di Fiemme, tra il '700 e l'800, segnalano il disagio vissuto dagli uomini cui è stata interdetta la sola attività in grado di garantire un piccolo guadagno e, altrettante denunce forestali evidenziano i rischi cui sono sottoposte le piante oggetto di questo trattamento. Gli uni cercano di muovere a pietà l'Altezza Reverendissima col dichiararle che «privati di questo tenuissimo pane presto toccheranno l'ultima miseria» (11), le altre avvertono che ben presto saranno «rese difettose e senza succo intiere selve che una volta pavoneggiavano di grado mercantile sublime» (12).

Il contenzioso tra le parti si apre perché, persino il Principe Vescovo, generalmente incurante del patrimonio forestale, non può tollerare che siano «vulnerati» tanti alberi per ricavare più rapidamente e senza fatica resina.

L'uso invalso, infatti, prevede che con uno strumento acuminato, il *raschietto*, si incida il fusto dei pini, dopo aver tolto la corteccia, producendovi una serie di scanalature disposte a spina di pesce che confluiscono in una centrale. Al termine di questa si sospende un contenitore che viene periodicamente svuotato dal raccoglitore, nel quale la *rasa* cola direttamente. «Ma ferire la pianta così non va bene, le piante si ammalano e seccano. Qui da noi era proibito farlo ma so che a Grauno e a Grumes lo facevano» (13). Ancora una volta le dichiarazioni degli informatori tendono a dislocare le colpe o a sminuirle: «Mi son sempre procurato da solo la *rasa*; su nel bosco incidevo un tronco quel poco che serviva a farne scendere una piccola quantità in un barattolo e l'avevo sempre a disposizione per i miei rimedi» (14).

In realtà, anche la resina dei pini avrebbe dovuto essere raccolta

solo dall'esterno, come quella dell'abete, ma mai questo tipo di raccolta avrebbe potuto soddisfare l'enorme richiesta che certamente dalla metà del '700 si andò affermando. Man mano, infatti, che crebbero «...le fabbriche del catrame, servendosi di quella per purgarlo e fabbricarlo, adottati furono li più riprovati e maliziosi metodi per cavarla» (15). Nell'impossibilità di esercitare una stretta sorveglianza che cautelasse dal danno e dalla frode, il Principe Vescovo aveva sospeso nel 1758 il permesso di estrarla, «...giacché con la distruzione delle selve viene del pari pregiudicato l'interesse sui dazi» (16). Successivamente, le suppliche e, forse, la constatazione che i boschi non deperivano così tanto quanto si sarebbe potuto immaginare ebbero il sopravvento, per cui la concessione venne rinnovata. Abolita nuovamente nel 1805 su ordine dell'Imperatore d'Austria, venne poi regolamentata in modo che fossero salvaguardate tutte le piante «...destinate a mercanzia, ad uso di fabbriche, ponti e simili»... e che si potesse «...raccolgere solo il succo che all'albero fosse superficiale senza impiegare ferro o a taglio o a punta, ma solo raspe angolate ottusamente» (17).

Il largà

A dispetto degli ordini di Sua Maestà Imperiale si continuò a *strisciare* piante e a estrarre resina anche dal *pien seno* dell'albero, tant'è che si possono vedere ancora oggi tronchi incisi e larici forati. L'aumento delle competenze forestali, del resto, andò via via affermando il principio che anche la resinatura con incisioni potesse essere sopportata dalla pianta, purché contenuta entro ragionevoli limiti di superficie (18). Così pure avvenne per l'altrettanto discussa questione della trivellazione dei larici, che i raccoglitori hanno sempre sostenuto positiva per il legno e innocua per la pianta. L'estrazione della *trementina* (19), così ovunque in

1. Il tappo che chiude il foro utilizzato per l'estrazione del largà

2. La *sgorbia* e la *secia* utilizzate dai raccoglitori di Capriana. Si osservi la particolare forma dello strumento che consente l'estrazione della resina dal fusto.



Trentino oltre a *largà* è detta la resina del larice, è stata tradizionalmente praticata secondo due sistemi, l'uno chiamato stiriano, l'altro tirolese. Entrambi si basano sul principio di sollecitare la reazione difensiva della pianta, che si esplica nella sovrapproduzione di resina, perforandone il tronco. Mentre però nell'uno, il foro viene praticato dal basso verso l'alto, di modo che la resina possa fuoriuscire liberamente e raccogliersi in un contenitore fissato al di sotto dell'imboccatura del foro, nell'altro, l'inclinazione è opposta e la resina deve essere estratta periodicamente con un apposito succhiello.

Il primo tipo di raccolta è probabilmente più antico e, comunque, non più osservabile sul nostro territorio. Era certamente in uso alla fine del XVI secolo poiché, ancora Mattioli, così scrive della resina del larice:

«nasce l'agarico... e... non si ritrova altrove che nei larici... chiamano i paesani di quelle montagne questo liquore largà, denominandolo così dal larice onde distilla. Non esce questo per alcun tempo fuori per se stesso e perciò coloro che lo ricolgono pertugiano il tronco dell'albero una spanna, over due discosto da terra, fino al midollo, onde poscia distillando la state il liquore, se ne scende dall'albero in certi vasi fatti di corteccia di pezzo...» (20).

Il secondo tipo di raccolta, effettuata ancora oggi su alberi già forati da molti anni, continua sulla base di concessioni di anno in anno rilasciate dai comuni (21). Un tempo, questi, mettevano altresì all'asta la concessione per forare, attualmente abolita di fatto, poiché subordinata a un assenso che la Forestale da anni nega.

Il regolamento forestale austriaco aveva fortemente limitato le possibilità di foratura restringendole ai soli alberi maturi e destinati al taglio, cioè a quelli in precedenza marcati dai guardiaboschi; con tale legge si era altresì fissato in intervalli triennali il lasso minimo di tempo tra un prelievo di resina e l'altro (22). La normativa italiana precisa ulteriormente su alcuni punti tale regolamento e lo sfuma in altri: ad esempio, specifica che per piante mature si debbono intendere quelle che ad altezza d'uomo non abbiano un diametro inferiore ai quaranta centimetri; stabilisce che il punto di foratura debba essere fissato più in basso possibile ma, poiché limita il permesso di forare alle piante che verranno abbattute entro dieci anni, non impone intervalli tra i prelievi. Tutti i raccoglitori conoscono bene le regole del mestiere anche se, ormai, non lo praticano più o lo svolgono solo in misura ridotta e, quasi ognuno, ha da raccontare una propria avventura con un forestale.

Quando il *largà* rappresentava una vera e propria fonte di sostentamento per alcune famiglie, principalmente per quelle di agricoltori che potevano dedicarsi a questa seconda attività tra un taglio e l'altro di fieno, o in qualsiasi altro momento di minor lavoro nei campi, la foratura si svolgeva

«in primavera, in marzo-aprile, poi non si poteva più forare altrimenti o non si riempiva il serbatoio, oppure succedeva che colasse tutta la resina fuori senza che ci fosse il tempo di raccogliere» (23). «Se lavoravamo in alto si poteva forare anche in maggio o giugno, altrimenti, più in basso, prima. Si misurava il tronco, che ad altezza d'uomo doveva fare quaranta centimetri di diametro, ma si guardava anche la chioma per vedere se era una pianta cresciuta bene; veniva ogni volta la Forestale e martellava le piante che potevano essere bucate. Per forare bisognava sempre trovare il posto più comodo, ma siccome si doveva forare molto in basso qualche volta era più facile sul fianco, qualche volta sotto e qualche altra sopra, secondo quanto il terreno era ripido» (24). «I fori dovevano essere tutti uguali perché poi li avremmo richiusi con tappi preparati prima; inoltre, andavano praticati nella *zocca*, cioè al di sotto della linea di taglio, perché in tal modo non avrebbero rovinato le assi che sarebbero poi state ricavate dal tronco» (25). «Il foro, di trentadue millimetri, doveva oltrepassare il centro dell'albero e raggiungere il bianco, dall'altra parte del tronco. In questo modo la resina aveva spazio per depositarsi» (26).

L'estrazione del *largà* iniziava in giugno e proseguiva nei mesi estivi fino a occupare una parte del mese di settembre. Poiché, un tempo, le estensioni boschive dalle quali estrarre erano considerevoli, i *largaròi* lavoravano in gruppo. Ciascuno prelevava la resina dai tronchi assegnatigli dal capo *órden*, togliendo il tappo con l'aiuto del *manarìn* o con quello della *zappeta*, riallargando il foro che poteva essersi ristretto con lo *sgorbiòt* o il *foradór*, introducendovi la *sgorbia* che poi, secondo i luoghi, o veniva ripulita del prezioso fluido che conteneva con la *palòta*, stando sopra il *bazón* (val di Sole), oppure direttamente strusciata contro una barra di ferro sagomata che costituiva il diametro fisso della *sécia* (val di Cembra). Compiuta la fase dello svuotamento, si richiudeva il foro con un tappo nuovo e si segnava con leggeri colpi di *manarìn* la corteccia del larice che, apparendo di colore rosso, avrebbe comunicato agli altri componenti la spedizione, l'avvenuto sfruttamento.

Fatiche e guadagni dei *largaròi*

Il lavoro antico e faticoso dei *largaròi* richiedeva una notevole dose di energia fisica sia per il cammino che si era obbligati a compiere in terreni spesso scomodi, sia per il peso che bisognava portare, sia, infine, per le assenze prolungate cui obbligava. Così lo ricordano oggi quanti, più che settantenni, continuano singolarmente a raccogliere nelle zone dove risiedono.

«La giornata cominciava alle sei con un po' di colazione, poi, nel bosco dove restavamo fino alle sei o alle sette di sera, secondo. Mangiavamo nel bosco e riposavamo un poco e il resto del tempo era tutto camminare e piegarsi a raccogliere, tirare su la *sécia* e ricamminare» (27). «Ci spostavamo anche lontano e allora stavamo fuori dal lunedì al sabato; andavamo

3. La *sgorbia* dritta e il *bazón* di un raccoglitore della val di Sole.



in motocicletta, o chi non l'aveva, con il mezzo pubblico, oppure col camion della distilleria di Anterivo che portava i fusti nei quali versavamo la resina. Giunti sul posto cercavamo una famiglia presso la quale dormire e mangiare» (28). «Quando andavamo in Rendena, dormivamo nelle *casinelle* in montagna e stavamo su tutta la settimana, ci facevamo la polenta e ci arrangiamo» (29).

Se si voleva che una giornata di bosco fosse redditizia, alle doti fisiche necessarie a sostenere condizioni di lavoro dure che, pure, gli intervistati rievocano come migliori di altre per la bellezza dell'ambiente nel quale si muovevano, dovevano sommarsi una certa perizia e precisione, nella fase della foratura, e sicurezza di gesti che si traduceva in velocità di esecuzione, nella fase di raccolta.

«Tra noi c'era chi lavorava a giornata e chi, invece, aveva preso l'appalto e guadagnava sulla raccolta. In ogni modo, gli uni e gli altri lavoravano con lo stesso ritmo; una giornata doveva dare un certo quantitativo. Per esempio, se la montagna era buona e comoda si poteva fare la giornata, che equivaleva a due *bazón*, in cinque o sei ore; oppure, poteva succedere di andare ancora meglio e di fare raccolte eccezionali e riempire il *bazón* addirittura tre volte. Questo corrispondeva a un quantitativo di *largà* di trentatre o trentasei chili e accadeva solo in val di Fiemme, perché là i boschi sono facili da percorrere. Ma dove gli alberi non davano tanto, oppure era difficile spostarsi, capitava anche di riuscire a riempire una volta sola. Per esempio, in Rendena, dove c'è tanto sottobosco ed è più complicato raccogliere, anche se gli alberi rendevano tanto e magari con ventotto o trenta piante si riempiva il *bazón*, non si poteva sperare di terminare la giornata prima» (30).

I raccoglitori della val di Sole, quanto quelli della val di Cembra hanno perfettamente interiorizzato ritmo e resa. Parlano di numero di



4. La *palòta* pulisce la *sgorbia* raccogliendo la resina. (val di Sole).

tronchi, di media per montagna, di cifre e di chili, con una tale precisione e sicurezza che è impossibile non riflettere sull'importanza enorme che in questo lavoro rivestiva la produttività. Stagionale come altri, ma ulteriormente ridotto e concentrato per alcune zone, appaltato, e quindi dispendioso ancor prima di consentire un guadagno, spesso espletato lontano da casa e dunque oneroso sia sul piano strettamente finanziario, sia su quello dell'economia familiare, il mestiere della trementina imponeva regole precise.

«Non c'era da perder tempo se si voleva fare una buona giornata, bisognava riuscire a raccogliere da cento, centocinquanta alberi. Oppure, per rallentare, bisognava avere fortuna con qualche albero. Ad esempio, se si incontrava una pianta isolata, magari in una zona ventosa, e, ancor meglio, calda, si poteva far conto su una buona, buonissima resa» ⁽³¹⁾. «Per riempire la *sécia* ci volevano mediamente cinquanta larici, noi qui a Capriana ne avevamo tra diciottomila e ventimila da seguire; a Segonzano centoventimila e in val Cava non so più quanti! Quante *zomberle* ho riempito» ⁽³²⁾.

L'apprendimento di questo mestiere, salvo casi eccezionali, sembra esser stato di tipo familiare e ciò ha certamente influenzato la costituzione delle squadre.

«Ho sempre lavorato in squadra; solo in questi ultimi anni ho continuato o singolarmente, o, qualche volta, con mio fratello. Avevo cominciato a sedici anni con mio padre e gli altri figli. Mi ha insegnato tutto lui ma è stato un maestro molto severo. Mio padre aveva intrapreso l'attività con un'altra famiglia che faceva questo mestiere, poi, però, si era messo in proprio cominciando, finché noi non siamo stati abbastanza grandi, ad assumere operai. Ne aveva quattro o cinque, lo pregavano perché li prendesse a giornata, non c'era altro da fare allora e c'era bisogno di lavorare. Ricordo che raccoglieva dal Passo della Fricca fino alla Magnifica Comu-

nità, per cinque mesi era sempre in giro. Se non doveva forare, partiva a metà giugno, perché diceva sempre che il *largà* è un termometro, se è troppo caldo corre giù come olio, se è ancora freddo non si fa neppure vedere. Sapeva valutare la temperatura secondo i luoghi e giudicare la resa dei fori. Da lui ho imparato anche a distinguere le piante che danno di più e quelle che danno di meno e soprattutto ho imparato come si fa ad essere veloci sia nel forare sia nel raccogliere, come si fa ad essere una buona squadra» (33). «Una volta i boschi erano ben tenuti perché ci andavano le bestie al pascolo, la gente tagliava i tronchi secchi, i rami caduti, si facevano fascine del sottobosco, insomma era più facile camminarci attraverso e era possibile vedersi. È importante per quelli di una squadra vedersi per regolare i tempi. Il bosco si affronta dal basso, il capo *órden*, partendo dal sentiero o dalla strada, assegna l'*órden* a ciascuno. Tutti sanno di dover compiere un determinato percorso, una specie di ferro di cavallo stretto stretto. Solo il primo della squadra fa un ferro di cavallo largo, che contiene tutti i pezzi degli altri, per questo ha assegnata la fascia di tronchi più stretta, di quattro o cinque metri, infatti, è quello che fa più strada di tutti e che arriva più in alto degli altri. È quasi come il disegno di un grande rastrello quello che si deve tracciare nel bosco. Ciascuno deve essere tanto abile da saper regolare il proprio lavoro su quello degli altri perché non potrà farli aspettare alla fine del giro e non potrà lasciare alberi indietro. Inoltre, ognuno dovrà saper regolare, entro il pezzo assegnatogli, la quantità di tronchi da cui prelevare salendo e quella da cui raccogliere scendendo, onde evitare lo sgradevole inconveniente di essere obbligato a scendere per vuotare il secchio già pieno, e poi risalire a terminare la raccolta» (34).

Squadre affiatate, dunque, composte spesso da fratelli, padri, zii e cugini, oppure da amici fidati che con un occhio guardavano ai propri gesti e con il secondo controllavano gli spostamenti altrui. Il desiderio di non sbagliare per non sprecare resina, per non rischiare multe, e quello di saper mantenere l'incalzante ritmo degli altri, magari più esperti, onde evitare di essere aspettati e sfigurare per inettitudine, debbono aver funzionato egregiamente come incentivi di produttività e poi, di guadagno.

«Eravamo pagati a giornata e guadagnavamo abbastanza bene; ricordo che prendevo undici lire al giorno ed era una buona giornata perché un muratore ne prendeva otto. Poi, invece che solamente a giornata, hanno cominciato a pagarci anche un po' di percentuale e allora veniva fuori quasi una doppia giornata. Solo che questo lavoro durava poco, riuscivamo a integrare le entrate per tre mesi e, per di più, era un lavoro per pochi. Le famiglie che ne beneficiavano saranno state cinque, sei al massimo nella zona di Capriana, altrettante in val di Non e forse qualche altra isolata in valli più lontane» (35). «Certo, tanti mi dicevano che ero fortunato perché in un'epoca in cui soldi non ce n'erano, c'era solo quello che dava la campagna, io avevo sempre qualche lira perché guadagnavo col *largà*; solo che queste persone non calcolavano mica che quei soldi io cominciavo a guadagnarmeli con il fare i tappi e finivo di guadagnarmeli purificando

la trementina nel *cól*» (36). «Ho lavorato tanto, proprio tanto con la resina, facevo tutte le *séce* per la squadra e i tappi; poi, ho costruito la macchina per forare, ho applicato un motorino a un *foradór* e questo ci ha permesso di far meno fatica e andare più veloci. Un tempo, per forare, ci impiegavamo circa dieci minuti a tronco, in una giornata riuscivamo a forare dai sessanta ai cento alberi; con la mia invenzione ne potevamo forare trecento e più. Ho costruito anche la macchina per fare i tappi, e, anche in questo caso, c'è stato un bel risparmio di ore» (37).

C'erano dunque validi motivi che alzavano il livello della paga di un raccoglitore, questi aveva la propria attrezzatura, preparava con rami di larice tutti i tappi necessari a rimpiazzare quelli tolti e provvedeva personalmente e con propri dispositivi a purificare una prima volta il *largà*.

«Quando si tornava a casa, la sera stessa se si era in zona, altrimenti alla fine della settimana, bisognava filtrare il *largà*. Nel *vòlt* avevamo il *cól* e ce lo rovesciavamo caldo del sole, in modo che scendesse meglio. Aiutavamo la resina a passare dal filtro con un badile dalla punta mozza, precedentemente scaldato al fuoco che, con grande prudenza, perché la resina brucia facilmente, accendevamo nell'angolo opposto del *vòlt*» (38). «Un tempo pulivamo il *largà* in montagna. Si faceva un buco in terra o, meglio, una canalina, oppure con dei sassi si rialzava il *bazón*, in modo che il fuoco rimanesse ben sotto e non incendiassero la resina, poi, quando era calda, si colava; solo che non era sufficiente il *cól* perché passava troppo, così, sopra la grata si mettevano *dase* di abete che la rallentavano e impedivano che si intasasse il filtro» (39). «L'operazione di prima pulitura faceva perdere circa il 3% della raccolta; su un quintale di resina più o meno tre chili di terra corteccia e aghi restavano nel *cól*. Inoltre, questa stessa operazione, poteva provocare una *bala* colossale a chi per lungo tempo la sorvegliava, come è successo proprio a me» (40).



5. Si toglie la resina dalla *sgorbia* struscian-dola sul diametro sagramato della *sécia* (val di Cembra).

Ecco, dunque, un'ulteriore ragione per una paga lievemente superiore: il filtro rubava resina e quindi riduceva la percentuale del raccoglitore o, nel caso in cui questa non fosse prevista, liberava comunque il distillatore da un procedimento lento e tossico.

Strumenti, saperi e casi memorabili

«Qui in val di Sole gli strumenti sono tutti di metallo. Ce li faceva un fabbro di Tassò. È bene che il *bazón* pure sia di ferro e non di legno perché pesa di meno e se c'è una traversata brutta da fare, si appende alla zappetta e si mette in spalla. Poi, per i percorsi lunghi, è comodo appoggiarlo su la *barcèla*. Quanto alla *sgorbia*, quella che abbiamo sempre usato qui è dritta e una volta girata lentamente nel foro e estratta, va pulita prima sotto e poi sopra» (41). «Compravamo una parte degli strumenti a Borgo, e gli altri ce li facevamo noi. Avevamo anche un fabbro cui chiedevamo certi pezzi, per esempio la sbarra sagomata della *sécia* per pulire la *sgorbia* che, a proposito, abbiamo sempre avuto con lo snodo perché fosse più facile e rapida l'operazione di prelievo dal cavo dell'albero» (42).

Da quanto sin qui si è rintracciato nelle testimonianze, risulta evidente che le tradizioni di raccolta della valle di Sole e della valle di Cembra avevano alcune differenze. La soluzione dei contenitori, ad esempio: uno di lamiera di ferro, leggero e di forma più snella, l'altro di legno, più pesante e più ingombrante ma anche più stabile, quindi, più adatto a subire direttamente l'operazione di pulizia; la soluzione delle *sgorbie*: una dritta e usata con mani poste sullo stesso piano che ruotano l'impugnatura, l'altra storta, usata con mani poste su piani sfalsati, di cui solo una è in movimento e, infine, la soluzione della depurazione della quale prima si è detto. Le distanze esistenti tra una tradizione e l'altra, curiose per il ricercatore, non danno luogo a divari significativi di produttività giornaliera tra le due zone. Assai più interessanti sono, invece, le divergenze, questa volta di tipo teorico, che contrappongono le opinioni dei *largardì* e dei forestali.

«Non ho conservato solo il *foradór*, mi dava fastidio vedermelo intorno e non poter più forare! Son ridotto a raccogliere da alberi bucati cinquanta anni fa, figuriamoci che allegria. E tutto perché qualcuno si è messo in testa che forare rovina gli alberi. Non è affatto vero, al larice il foro fa bene, infatti, quando la pianta viene tagliata si vede subito che il legno è migliore, è più asciutto» (43). «Al larice fa bene essere forato, naturalmente deve essere già adulto e robusto, ma gli fa bene. La pianta deposita la resina che ha in più, tant'è che a volte la quantità diminuisce, altre volte aumenta» (44).

L'osservazione, l'empiria si scagliano contro chi teorizza senza toccare con mano. Chi meglio di un raccoglitore può sapere se l'albero

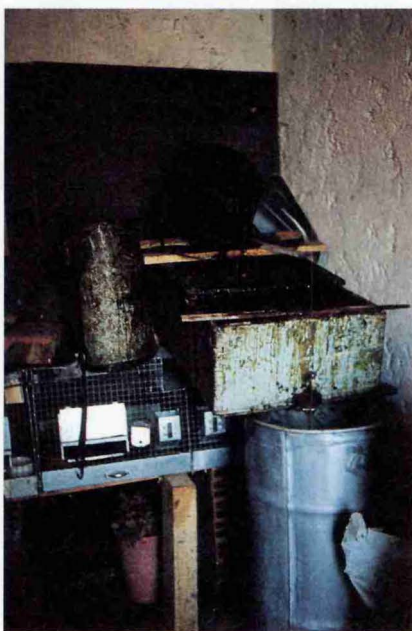
che ha forato si è ammalato? E chi più di un raccoglitore-falegname può conoscere difetti o pregi di un legname sottoposto a questo trattamento?

RENZETTI

«Abbiamo forato tantissimi alberi, oltre trentamila, e, in nessun caso, ho visto ammalarsi quelle piante, invece tanti sono fissati che le piante si rovinino, è falso, come dimostra l'esperienza. È vero, al contrario, che spesso se si toglie il *largà* il tronco si stringe, rimpicciolisce di diametro, dato che è proprio la resina che lo spacca talvolta internamente per farsi spazio» (45). «Il larice se non è bucato va a male almeno per i primi due metri perché il legname si spacca, invece, il tronco forato oltre la metà permette al *largà* di depositarsi e di non salire» (46).

La consuetudine a tesaurizzare l'esperienza, immagazzinandola come casistica, permette deduzioni e generalizzazioni; tutti i *largaròi*, infatti, posseggono una teoria complessiva e sovrapponibile sulla resina, sulla maggiore o minore produttività degli alberi, sull'invecchiamento e su quant'altro concerne la vita delle piante, costruita sulla frequenza dei fenomeni riscontrati e sulle costanti che li generano.

«Che il *largà* venga dal basso, dalla radice, è evidente per il fatto che, se si taglia una pianta che ha reso sempre bene, si potrà raccogliere tremantina anche l'anno successivo al taglio» (47). «Ci sono alberi che danno di più e alberi che danno di meno. Innanzitutto, il larice forato *da novo*, dava ogni anno e per circa tre anni, almeno un etto di tremantina. In secondo, poi, gli alberi che stanno più in alto danno meno di quelli che crescono più in basso, perché in alto hanno solo un paio di mesi a disposizione per *parar* e dunque anche per produrre resina, mentre, in basso, vegetano almeno per quattro mesi. In ultimo, bisogna sapere che una pianta vegeta secondo l'età, qualche volta può essercene una anche di cento anni che *la*



6. Un tronco di larice segnato dal *manarìn* fino a mostrare il rosso per indicare l'avvenuto sfruttamento.

7. Il *cól* nel *vòlt*

para quanto una giovane, ma generalmente non è così» (48). «La pianta isolata, non di selva, dà di più delle altre; si capisce che è buona anche dal fatto che ha rami bassi e l'esperienza dice che in certe zone, piante così, sono più frequenti che in altre. La val Cava, ad esempio, per noi era una specie di terra promessa. Ci mandavano addirittura a chiamare i guardaboschi perché le piante buttavano fuori da sole, levavano i tappi ben prima che fosse ora di raccogliere, tanta resina avevano fatto!» (49)

Questo piccolo prontuario recitato segue i canoni della narrazione orale e culmina trionfalmente, per ognuno degli informatori, nella proposizione dei casi memorabili. È a questo punto che il racconto si trasforma: la trasmissione di sapere diviene ricordo fantastico. I dati sono ancora reali ma gli alberi si animano, anticipano i desideri umani e rinforzano il senso del lavoro, lo legittimano: esplodono, hanno serbatoi senza fondo, non rispettano i tempi e i modi naturali, danno raccolte insperate e facendo ciò si donano, appartengono. Il loro legame con l'uomo che non li ferisce e non li tortura, ma li usa per sopravvivere, è così suggellato:

«Ho avuto alcuni larici speciali che mi hanno dato anche un chilo alla volta, ma ne ricordo uno in particolare, era qui in val di Rabbi che si sa è buonissima per la resina, era un albero che stava vicino a una baita, c'era un buon terreno grasso e il fusto era esposto al sole, quell'albero aveva un serbatoio senza fine, produceva così tanta resina che ogni anno ne potevo togliere sopra al chilo e mezzo» (50). «Più di una volta mi è successo di forare un tronco nella stagione giusta e di vedere, prima ancora di chiuderlo, che lo *sgorbiot lonc* si tirava dietro la trementina, in quei casi ne ho raccolta davvero in quantità esagerata» (51). «È una malattia quella della trementina, ho sempre avuto più amore per raccogliere che per qualsiasi altro mestiere, è proprio vero, perché adesso che sono vecchio e non dovrei andare più, aspetto mio figlio per scappare nel bosco. È troppo bello. Ricordo un'ultima cosa della trementina, se usciva da sola da qualche foro che si era aperto, si raccoglieva ormai essiccata e con quella, che si chiamava *bòner*, si facevano i fuochi dell'ultimo dell'anno perché bruciava bruciava e non finiva mai. Ma ormai chi si ricorda più di queste cose, del *largà*, presto, non si saprà più niente» (52).

Forse no...

Le immagini a corredo del testo sono state tratte dal film girato dal CISTI nel corso della ricerca sul campo.

- (1) E. RENZETTI, R. TAIANI, *Sulla pelle del villano*, Trento, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1988.
- (2) Ringrazio Luca Primon per avermi fornito indicazioni e agevolato contatti che hanno reso possibile questo studio.
- (3) Intervista a Silvio Lazzeri, Capriana, maggio 1993.
- (4) P. A. MATTIOLI, *Delli discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1604, p. 128.
- (5) P. A. MATTIOLI, *op. cit.*, p. 116.
- (6) Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTN), *Intendenza di Finanza*, cart. 173.
- (7) G. M. BRICHETTI, *La legge forestale dell'Impero colle relative norme esecutive, con particolare riguardo alle provincie del Tirolo, del Litorale e della Dalmazia*, Trento, 1895.
- (8) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (9) Intervista a Emilio Capovilla, Capriana, aprile 1993, d'ora in avanti, I.
- (10) P. A. MATTIOLI, *op. cit.*, p. 120.
- (11) Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme di Cavalese, carte non classificate, *Supplica di Pietro Monsorno di Varena*, s. d. ma di poco posteriore al 1758.
- (12) ASTN, *Intendenza di finanza*, cart. 173.
- (13) Intervista a Tullio Capovilla, Capriana, giugno 1994.
- (14) Intervista a un conciaossa di Pinzolo, settembre 1987
- (15) ASTN, *Intendenza di finanza*, cart. 173.
- (16) Archivio della Magnifica comunità di Fiemme di Cavalese, carte non classificate, *Supplica dello scario della Valle di Fiemme*, 1758.
- (17) ASTN, *Intendenza di finanza*, cart. 173.
- (18) Sulla resinatura «a vita» e su quella «a morte» e su altri temi relativi alla raccolta della resina cfr. B. SILVESTRI, *La raccolta della Trementina in Val di Sole*, 1993.
- (19) Il termine indica in realtà uno dei due prodotti principali che si ottengono dalla distillazione della resina comunemente conosciuto anche con il nome di acqua ragia, l'altro prodotto è la colofonia.
- (20) P. A. MATTIOLI, *op. cit.*, p. 118.
- (21) Visitando un impianto per filtrare la resina ancora funzionante in val di Sole, il figlio (Paolo Pangrazzi) di un raccoglitore che per anni aveva svolto questa attività nei boschi di molti comuni e che, appassionato di resinatura, ne aveva fatto la propria professione, mi ha mostrato numerose concessioni di questo tipo. Ancora oggi tutte prevedono che il raccoglitore paghi una cauzione all'ispettorato forestale che, in assenza di danni alle piante, la restituirà all'interessato e tutte contengono il vincolo di raccolta da alberi già forati che, per esplicito obbligo, vanno poi richiusi accuratamente. Il prezzo di concessione oscilla generalmente dalle trecento alle seicentomila lire.
- (22) G. M. BRICHETTI, *La legge forestale...*, *op. cit.*
- (23) Intervista a Emilio Capovilla, I, cit.
- (24) Intervista a Vittorio Magnoni, San Bernardo di Ceresé, luglio 1993.
- (25) Intervista a Emilio Capovilla, Capriana, maggio 1994, d'ora in avanti, II.
- (26) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.
- (27) Intervista a Giorgio Finanze, Trodena, maggio 1994.
- (28) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (29) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.
- (30) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.

- (³¹) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (³²) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (³³) Intervista a Emilio Capovilla, II, cit.
- (³⁴) Intervista a Emilio Capovilla, I, cit.
- (³⁵) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (³⁶) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (³⁷) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (³⁸) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (³⁹) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.
- (⁴⁰) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (⁴¹) La *barcèla* è una specie di seggiolina dal lungo schienale, priva dei piedi anteriori e dotata di due bretelle per fissarsela alla schiena che i raccoglitori usano soprattutto se debbono percorrere lunghi tragitti.
- (⁴²) Intervista a Emilio Capovilla, I, cit.
- (⁴³) Intervista a Emilio Capovilla, II, cit.
- (⁴⁴) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.
- (⁴⁵) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (⁴⁶) Intervista a Paolo Pangrazzi, Monclassico, ottobre 1994.
- (⁴⁷) Intervista a Silvio Lazzeri, cit.
- (⁴⁸) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (⁴⁹) Intervista a Emilio Capovilla, II, cit.
- (⁵⁰) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.
- (⁵¹) Intervista a Tullio Capovilla, cit.
- (⁵²) Intervista a Vittorio Magnoni, cit.

Minatore o viaggiatore?

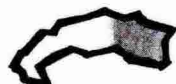
Appunti per un'etnografia del lavoro minerario nelle Dolomiti agordine

di Francesco
SPAGNA

La ricerca che ho compiuto tra gli anziani ex minatori dell'agordino si inserisce nel quadro di un progetto di recupero della miniera abbandonata di val Imperina, presso Agordo, intesa come patrimonio culturale, sia per la sua rilevanza storica e architettonica, sia per le preziose informazioni che il complesso minerario custodisce per una ricostruzione del rapporto uomo-ambiente in questa parte dell'arco alpino. Il progetto, elaborato dal Club Unesco di Padova e inserito in una rete internazionale di progetti affini, ha previsto, proprio nella sua metodologia, una ricerca antropologica. Questo perché si è ritenuto prioritario stabilire un rapporto diretto con la popolazione locale, in modo che gli anziani minatori di Rivamonte e dei paesi storicamente coinvolti nei lavori alla miniera di val Imperina siano ancora protagonisti nella valorizzazione di una storia mineraria che è costata fatiche e sofferenze e che ha segnato queste vallate dolomitiche per oltre cinque secoli. Il maestoso edificio delle fornaci settecentesche e gli altri edifici del villaggio minerario, testimoniano il livello dello sviluppo metallurgico e industriale raggiunto in queste vallate dolomitiche. Una volta salvati dal degrado e restaurati, gli edifici della miniera di valle Imperina potranno essere riutilizzati per attività culturali. L'obiettivo del Club Unesco è infatti di creare un centro internazionale per la conoscenza della cultura e dell'ambiente delle Dolomiti. È importante sottolineare che questa non vuole essere un'operazione «dall'alto», slegata dal vissuto della popolazione che è artefice del patrimonio culturale che si intende valorizzare.

In questo contesto la ricerca antropologica può fare da ponte, da tramite tra l'universo colto di chi fa «operazioni culturali» e l'universo del vissuto e dell'esperienza nella cultura, universi troppo spesso chiusi in se stessi e nei loro linguaggi. Il lavoro minerario è uno di questi universi, come sistema di saperi possiede un proprio linguaggio. La comunicazione tra questi universi può passare, naturalmente, attraverso il dialogo, ma un dialogo dove alle tecniche di intervista siano sostituite (reciproche) tecniche di ascolto.

Gli edifici della miniera sono ancora oggi visibili dalla statale agordina, e si trovano sulla destra orografica del Cordevole, alla confluenza del torrente Imperina, qualche chilometro prima di arrivare ad



Agordo. Il giacimento di pirite cuprifera, dal quale è stato estratto il minerale di rame e successivamente la pirite, si trova sotto il letto del torrente Imperina, in corrispondenza della grande faglia della Valsugana. La miniera, che chiuse i battenti nel 1962, rappresentò per secoli il principale fulcro dell'economia e in generale della vita delle popolazioni circostanti. Il paese più coinvolto fu senz'altro Rivamonte Agordino e tutte le sue frazioni in prossimità della miniera, ma anche da Agordo, La Valle, Taibon, Tiser, Gosaldo partivano i minatori per andare a lavorare in val Imperina, e ci fu anche una certa affluenza dal feltrino. La miniera, oltre al lavoro di estrazione del minerale dal sottosuolo, di trasporto, di cernita e di lavorazione all'esterno, concentrava su di sé una serie di altre attività: fabbri, falegnami, boscaioli, carbonai hanno tradizionalmente condiviso il loro destino, in questa zona, con quello dei minatori. Il bosco è sempre stata la risorsa principale della miniera, soprattutto nel primo periodo, quando avveniva l'arrostitimento del minerale estratto e poi la fusione del rame negli altiforni, che richiedeva grandi quantità di carbone; ma anche le armature delle gallerie richiedevano robusto legno di larice. I tronchi venivano trasportati lungo il Cordevole dai *menadàs*, gli zattieri, che dopo la sosta alla miniera proseguivano il loro percorso verso il Piave. I versanti montuosi attorno alla miniera erano disseminati di carbonare, delle quali è ancora possibile scorgere le tracce, dove veniva prodotto il carbone con un processo di lenta combustione del legname sotto una copertura di foglie. Nel bosco si possono ancora «leggere» tutti i segni di questa secolare interazione tra uomo e ambiente.

Pur nell'ambito del classico sistema agropastorale montano, si può dire che l'attività mineraria è stata preponderante in quest'area fin dall'epoca medioevale: miniere e piccoli forni fusori erano disseminati nello zoldano, nel basso e nell'alto agordino, ne sono a testimonianza i toponimi, fino all'importante miniera di ferro di Colle S. Lucia, al confine con il Tirolo. È possibile che una futura ricerca porterà alla luce le tracce di forni fusori in epoca preistorica.

Il terreno d'altra parte si presta poco per il lavoro agricolo, che ha avuto storicamente un ruolo piuttosto marginale, e che spesso ha rappresentato una forma di integrazione del lavoro minerario. Il ruolo preponderante dell'industria mineraria ci spinge ad affermare che le comunità agordine hanno posseduto, tradizionalmente, le caratteristiche di «sistema aperto», in senso economico, sociale e culturale, e si inseriscono bene nel quadro del nuovo modello interpretativo che viene oggi proposto per le comunità alpine (¹).

A differenza del lavoro agricolo, il lavoro minerario è stato caratterizzato da una forte tendenza alla mobilità. Questo sia per ragioni intrinseche al lavoro minerario, sia per le caratteristiche tipiche dell'immigrazione e dell'emigrazione mineraria. La mobilità dell'«uomo mi-

natore» è un tratto rintracciabile già dagli esordi della storia di questa miniera, e ne fornisce una sorta di chiave di lettura.

SPAGNA

Cenni storici

Le prime notizie di investiture concesse dalla Repubblica di Venezia per esplorazioni pionieristiche del giacimento di val Imperina risalgono ai primi anni del '400, e furono richieste da esperti «minerali» di origine tedesca. I primi a lavorare in val Imperina furono infatti i *canòpi* tedeschi (Knappen), che costituivano una sorta di manodopera specializzata itinerante, di stampo medievale, che attraversava l'arco alpino per cercare occupazioni in territorio della Repubblica; la ritroviamo anche nelle miniere del Cadore e in quelle del vicentino. Nel corso del secolo la gestione della miniera passò a proprietari locali, ma i *canòpi* rimasero fino alla fine del '500 e si insediarono come comunità più o meno stabile nell'agordino. Le tracce di questa presenza rimangono ancora oggi nei cognomi agordini di origine tedesca. E soprattutto sono rimaste nel lessico minerario, che ha conservato fino alla chiusura della miniera termini tedeschi per le gallerie (gli *stòl*), le armature, gli attrezzi da lavoro (il *kubel* era il recipiente per la risalita del minerale dai pozzi), e per i mestieri connessi al procedimento metallurgico, come *smeltzer* (fonditore), solo per fare alcuni esempi ⁽²⁾. Lo scenario nel quale fiorisce la cultura mineraria nell'agordino è quindi uno scenario interetnico. Si stabilisce, in questi primi secoli, un collegamento transalpino tra la val Imperina e la miniera di Schwatz, nella valle dell'Inn. Anche lo statuto minerario del 1448, che regolamentava i rapporti tra il lavoro minerario, le risorse naturali circostanti e le comunità umane ricalca sostanzialmente le consuetudini adottate nel mondo germanico ⁽³⁾.

Il lavoro in val Imperina proseguì lungo il '500 a fasi alterne, con crisi e riprese. Nei primi del '600 avviene qualcosa di nuovo, che cambia registro ai lavori di questa miniera: si tratta della comparsa di un ricco mercante di origine bresciana, Francesco Crotta, che prese in concessione parte del giacimento e investì tutti i suoi capitali nella miniera. È una nuova figura di imprenditore, che taglia con il passato, riuscendo ad accumulare una gran quantità di ricchezza (ne è a testimonianza il palazzo che si fece costruire nel centro di Agordo, oggi palazzo Manzoni). La storia di questo imprenditore *ante litteram* ha rinforzato l'ipotesi storiografica riguardo al precoce sviluppo proto-industriale dell'agordino.

Nel 1669 la Repubblica di Venezia, persuasa del rendimento delle miniere e della loro importanza strategica, affiancherà un'azienda di Stato alle aziende private già presenti. Nel '700 l'azienda di Stato si ingrandisce, e in breve tempo la miniera di val Imperina diventa la

principale produttrice di rame per l'arsenale di Venezia e la più importante miniera del Veneto. In questo periodo si attua una fase di vera e propria concentrazione industriale: la quasi totalità della manodopera locale e delle risorse boschive e idriche viene convogliata in val Imperina. Chiudono le altre miniere, come quella di S. Lucia, per favorire questo processo di concentrazione. Finisce definitivamente l'epoca dei piccoli forni «a basso fuoco» indipendenti e dispersi sul territorio, che aveva caratterizzato il medioevo. In questo periodo di massima espansione la popolazione del comune di Riva raddoppia rispetto ai dati della fine del '500. Nel 1795 lavorano complessivamente per la miniera 1293 persone (4). L'edificio dei forni fusori viene ampliato. Accanto a questo sviluppo proto-industriale abbiamo anche un curioso fenomeno di proto-inquinamento: l'attività dei nove forni fusori e dei numerosi *teazzi* per l'arrostitimento del minerale produce esalazioni di anidride solforosa, che ricadono sotto forma di piogge acide, provocando la distruzione totale della copertura vegetale sui versanti vallivi, che resteranno spogli fino ai primi di questo secolo. Questo paesaggio impressionante, «apocalittico» a detta dei minatori, si intravede bene nelle vecchie foto del villaggio minerario.

Nell'800 l'azienda di val Imperina passò all'erario austriaco, e quindi al regno d'Italia, in una fase di grande precarietà economica. Nel 1868 si attua il blocco delle assunzioni e i flussi di emigrazione, mantenuti a un livello minimo durante il periodo austriaco, si intensificano. Nel 1893-98, sotto la ditta Magni, si interrompe il trattamento locale del minerale e cessa quindi l'attività dei forni fusori. Questo determinerà un ulteriore restringimento dell'occupazione, e la grande emigrazione di fine secolo (5). Ritroviamo i minatori di Rivamonte e La Valle nel centro minerario di Bingham, nello Utah, dove esiste tutt'ora il «cimitero degli agordini».

Nel 1910 l'azienda viene acquistata dalla Montecatini, che attua la seconda «rivoluzione industriale» in val Imperina: viene convogliata l'acqua del Cordevole per azionare le turbine della nuova centrale elettrica. Si costruisce uno stabilimento per la frantumazione della pirite, che veniva poi caricata con la teleferica nei vagoni ferroviari della oggi defunta stazione di Agordo-La Valle, e trasportata negli impianti di raffinazione in pianura. La produzione procede a ritmo costante fino agli anni '50, ma val Imperina non resisterà alla concorrenza delle grandi miniere a cielo aperto della compagnia di Rio Tinto. Dopo un disperato tentativo di rinnovo degli impianti e di miglioramento delle condizioni di lavoro, la miniera chiude definitivamente nel 1962. Per le comunità agordine, già dimezzate dall'emigrazione è un tracollo. Molte famiglie di minatori si trasferiscono in altre miniere o stabilimenti della Montecatini in giro per l'Italia, in Lombardia, in Toscana... altri emigrano, ognuno segue la sua strada.

Alcuni minatori, interrogati sul significato della chiusura della miniera, non esitano a dire che fu meglio così, che fu una buona cosa, dato che la miniera di val Imperina, ormai da molto tempo, era solo fonte di magra sussistenza, e più che segno di sviluppo si apriva come una ferita nel paesaggio naturale e umano dell'agordino.

«Minatore o viaggiatore?»

Era l'ultimo direttore della miniera, che lamentandosi dell'attitudine «vagabonda» dei minatori agordini, chiedeva ironicamente se avesse dovuto assumere un minatore o un viaggiatore. In effetti le condizioni di lavoro in val Imperina erano veramente pessime. Dalle conversazioni con gli anziani minatori emerge un quadro di sfruttamento, di miseria salariale, di assenza delle minime forme assistenziali e di diritto sindacale. Da una domanda incidentale su che cosa mangiavano e bevevano nelle pause del lavoro in galleria, emerge l'allucinante rapporto prezzi-salari negli anni '30-'40: il vino era quasi precluso ai minatori, se una giornata di lavoro veniva pagata 10-11 lire, un fiasco di vino ne costava 5! Quando, nel secondo dopoguerra, cominciarono a circolare le prime automobili, se un minatore arrivava a possedere, ad esempio, una motocicletta, non sarebbe comunque riuscito a permettersi il costo della benzina. A meno di un decennio dalla chiusura della miniera continuarono dunque a vedersi per i paesi agordini le tristi file di minatori, che con i poveri mantelli incrostati di fango ghiacciato percorrevano a piedi, nelle notti invernali, al lume delle lampade a carburo, il tragitto verso casa, un tragitto che poteva essere lungo anche più di dieci chilometri.

Gli ex-minatori lamentano anche la cattiva amministrazione del lavoro minerario, la pericolosità, il mai risolto problema delle acque, che li esponeva, a ogni temporale, al rischio degli allagamenti in galleria. Fu solo «in ultima», come dicono, che la Montecatini fece costruire dei bagni in modo che i minatori all'uscita dal turno potessero almeno cambiarsi. Solo negli ultimi tre anni di attività della miniera, furono introdotte le mascherine per ridurre il rischio di silicosi a chi lavorava all'avanzamento. Si tratta degli ultimi tre anni di cinquecento anni.

Il turno di notte nella miniera poteva durare per un mese di fila, e spesso erano gli stessi minatori a volerlo, per avere la possibilità, il giorno dopo, di lavorare sui campi, dato che il salario della miniera non bastava. Il minatore che non aveva un piccolo orto o qualche mucca era letteralmente un morto di fame. Anche se più di uno in famiglia lavorava alla miniera questo non era sufficiente. E si ha notizia di giovani

donne non sposate che lavoravano alle miniere, e qualcuna di loro, orgogliosamente, aveva lavorato in galleria, all'avanzamento.

È gioco-forza che in siffatte condizioni lavorative i minatori agordini cercassero di allontanarsi da una miniera che rischiava di inghiottirli lasciandoli in miseria. Se ripercorriamo le «biografie» dei minatori, vediamo come la gran parte di essi passava dei periodi, tre o cinque anni, in val Imperina, intercalando con periodi di lavoro in altre miniere all'estero, in Francia, in Belgio o in Germania, più redditizie dal punto di vista salariale (magari ancora più pericolose), per poi ritornare alla propria miniera ritrovando il posto di lavoro. Questo grazie al diritto di priorità nell'assunzione ottenuto storicamente dagli abitanti del comune di Riva. E per qualcuno questi viaggi di andata e ritorno potevano spingersi fino in Nuova Zelanda!

Va quindi affiancato al fenomeno dell'emigrazione definitiva, nello Utah o nel Michigan o in Sud America, un'emigrazione «a singhiozzo», inerente a specifiche condizioni di lavoro, che ci riporta alla figura del *canòp* itinerante con il suo bagaglio di esperienza mineraria.

Poi c'è la storia dei seggiolai. Per i paesi di Rivamonte e Gosaldo, che conservano ancora oggi questa tradizione, quella dei *contha*, dei seggiolai ambulanti, fu una vera epopea. Il mestiere di seggiolaio era intrecciato con quello del minatore, nel senso che molto spesso si trattava della stessa persona, che per non continuare a respirare la *pussiera* delle gallerie, decideva di prendere «un po' d'aria» e andare per le città della pianura, spesso verso il Piemonte, a impagliare le sedie. Partivano alla fine dell'estate, per ritornare in primavera, se tornavano, perché alcuni si perdevano per strada a mendicare. Perché il guadagno era quasi nullo, bastava a malapena per la sopravvivenza quotidiana. Qualcuno poi, dal Piemonte, passava il confine, sempre con il carretto a mano o a cavallo, verso la Francia, la Spagna, il Portogallo.

I *contha* avevano poi sviluppato un proprio gergo, detto *scapellamént*, che era utile per comunicare tra loro, nei mercati delle città, senza essere compresi da orecchi estranei o dalle forze dell'ordine. Naturalmente era anche il modo per definire la propria identità di gruppo ⁽⁶⁾. Lo *scapellamént* viene parlato ancora oggi, nelle osterie di Rivamonte, quando non si vuole essere compresi neppure dai propri compaesani.

Molti seggiolai erano stati mandati bambini a imparare il mestiere essenzialmente per togliere bocche da sfamare, e questo conferma la tesi dell'emigrazione temporanea come «valvola di sfogo» socio-economica. La figura del seggiolaio-minatore aggiunge a mio parere una sfumatura a questo sistema, dato che si tratta di una scelta determinata da una dinamica di conflitto, il rifiuto di farsi inghiottire dallo sfruttamento e dalla coercizione del lavoro in miniera. Le parole di una canzone popolare di quei paesi mettono in guardia i giovani sul rischio di rovinarsi la salute per «orgoglio» di minatore:

*«La mia mamma
sempre me lo diceva
di non andare
alla miniera*

*ma io testardo
sempre ci sono andato
e la miniera
mi ha rovinato».*

Il sistema *contha - canòp*, nel destino individuale del minatore, nel «sistema aperto» della comunità mineraria, ha rappresentato una forma di integrazione funzionale alla propria sopravvivenza e dignità, una forma di difesa dagli aguzzini delle imprese private arricchitesi sulle spalle di secoli di miseria dei minatori.

Immaginario e folklore

La miniera è quindi luogo di forti ambivalenze: se da una parte essa rappresenta lavoro, possibilità di sopravvivenza (di vita) e illusione di prosperità, dall'altra è un luogo di miseria, di malattia e di rischio mortale. Se da una parte è «ventre della terra», che cela i suoi tesori, che «partorisce» il minerale, dall'altra è «bocca dell'inferno» che inghiotte e annienta. Metafora femminile, la miniera è una «madre nera», divoratrice, in antitesi con la «mamma» della canzone, che si rifiutava di vedere i propri figli sparire dentro i pozzi.

Questa ambivalenza può essere utile per spiegare la riluttanza manifestata dagli ex-minatori a ricordare la loro esperienza di vita in miniera, la tendenza a far cadere nell'oblio questi secoli di storia. Non è un caso se proprio dall'amministrazione locale partì, nei primi anni '70 un progetto di discarica comunale, fortunatamente arrestato, che avrebbe sommerso di rifiuti i resti del vetusto villaggio minerario. Si è trattato evidentemente del tentativo di cancellare una memoria difficile, secondo un'attitudine tipica di queste comunità, che arrivate oggi a un discreto benessere economico si vergognano del proprio passato di povertà, senza riflettere sul fatto che quella povertà era in gran parte indotta, artificiale. Si è rischiato, per questo, di cancellare le tracce di un immenso patrimonio di conoscenze e di cultura, costruito lungo secoli di fatica, testimonianza del grado di civiltà raggiunto in queste vallate montane. Vallate che non sono mai rimaste isolate, marginali, sottosviluppate, ma che sono sempre state al centro di quel brulicante crocevia di persone e di saperi in movimento che è stato storicamente l'arco alpino.

A parte la festa di Santa Barbara, poco si è tramandato del folklore della miniera. La festa di Santa Barbara, che si teneva il 4 dicembre e che ancora qualche volta si è fatta dopo la chiusura della miniera, era il più importante momento di incontro per tutti coloro che lavoravano in val Imperina. I minatori, le loro mogli, i periti, i capi, i manovali, il

direttore, tutti si trovavano alle miniere a far festa, a ballare, a giocare a carte, ecc. Il giorno di Santa Barbara veniva offerto «il pasto» ai minatori, a mezzogiorno, dopo la messa, ma il più delle volte si trattava più che altro di un «rinfresco». «O Santa Barbara / tra le divine / proteggi tutti i minatori dalle mine» si cantava.

L'unica leggenda reperita riguarda la miniera di Colle S. Lucia, la leggenda della Delibana, che narra di una fanciulla che ciclicamente doveva essere calata nella parte più profonda della miniera, e rimanere là fino alla morte, in compagnia dei «nani martellatori», folletti del sottosuolo. Se questo sacrificio della vergine non veniva compiuto, il filone del minerale si sarebbe esaurito, e alla morte della vergine un'altra doveva sostituirla e offrire la sua vita (7).

A Zenich, paesino di tradizioni minerarie appena sotto Rivamonte, si celebrava in primavera (25 aprile) l'«òm salvàrech», eroe civilizzatore e uomo selvatico, che insegnò agli agordini le arti casearie e in particolare la scrematura del latte con rametti di licopodio (*Licopodium clavatum*, detto anche «erba strega»). La tradizione è stata recentemente ripresa e i giovani di Zenich, interamente coperti di rami di licopodio, sono comparsi in paese mascherati da «òm salvàrech».

Note

- (1) P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- (2) R. VERGANI, «Lessico minerario e metallurgico dell'Italia Nord-orientale», in *Quaderni storici*, gennaio-aprile 1979.
- (3) R. CESSI, A. ALBERTI, *La politica mineraria della Repubblica veneta*, Roma, 1927.
- (4) R. VERGANI, «Una comunità mineraria di montagna: Riva d'Agordo», in *Storia d'Italia. Annali 6: economia naturale, economia monetaria*, Torino, 1983.
- (5) *Ibidem*.
- (6) Sul gergo dei «mestieri nomadi» vedi P. CAMPORESI, *La miniera del mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1990, p. 287.
- (7) La leggenda della delibana sta nel volume *Leggende agordine*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1979. Una versione più lunga e romanzata sta negli *Ultimi fiori delle Dolomiti* di C. F. WOLFF.

Tra maso e villaggio

di Jaro STACUL

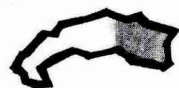
*L'organizzazione del lavoro tradizionale a Caoria,
in val Vanoi*

In uno dei capitoli centrali de *La frontiera nascosta* ⁽¹⁾, quello relativo all'organizzazione del lavoro ⁽²⁾, John W. Cole ed Eric R. Wolf avevano operato una distinzione tra le due comunità della val di Non, Tret e St. Felix, sulla base delle differenti relazioni di lavoro in ciascuna di esse. I due autori osservavano in proposito come nella tedesca St. Felix ci fosse la tendenza all'ideale al raggiungimento di una completa autonomia, dimostrata dalla consuetudine di svolgere le principali mansioni avvalendosi di una forza-lavoro proveniente dalla sfera domestica, evitando, per quanto possibile, di stabilire un legame di reciprocità con altri nuclei famigliari. Nell'eventualità in cui ciò si fosse verificato, si calcolava esattamente la quantità di forza-lavoro usata, in modo che gli scambi fossero equivalenti.

Nella romanza Tret, al contrario, molto raramente si faceva il calcolo preciso della manodopera e del tempo impiegati. Piuttosto, si stabilivano rapporti di collaborazione reciproca tra famiglie che prevedevano lo scambio di prestazioni in caso di necessità o, addirittura, non c'era la preoccupazione di restituire favori o di avere dei debiti in sospeso. A Tret, quindi, lo scambio di lavoro aveva luogo in un modo più informale rispetto a St. Felix dove, invece, un rapporto di questo genere era in realtà circoscritto ai parenti più stretti e di solito di breve durata.

Queste e altre considerazioni stavano alla base dello studio dei due autori statunitensi, finalizzato a individuare due culture differenti che trovano la loro espressione sia nelle forme di associazione che nei modelli cognitivi più in generale. Un'interpretazione di tale fenomeno si riallacciava, naturalmente, a motivi di carattere economico, ai diversi modi di organizzazione della proprietà fondiaria, ma anche a modelli comportamentali che si spiegavano con l'appartenenza dei due villaggi a distinte tradizioni culturali.

L'aspetto che vorrei prendere in considerazione in questa sede si riallaccia ad alcuni giudizi, formulati dagli autori de *La Frontiera nascosta*, sulle strutture di cooperazione nelle comunità di villaggio alpine: mi sembra infatti che essi abbiano individuato, nelle differenti forme di organizzazione del lavoro, un'opposizione tra due culture che a sua volta rimanda a tipi diversi di organizzazione sociale. Un'immagine,



pertanto, di un'unità strutturata entro la quale sono in vigore determinate norme consuetudinarie che stabiliscono legami di carattere economico tra gruppi domestici.

Ai fini comparativi, è stata condotta un'indagine su una comunità nella valle del Vanoi, nel Trentino orientale. La ricerca, svolta tra il 1992 e il 1994, ha avuto come oggetto Caoria, villaggio ubicato nella parte alta della valle a m. 817 s. l. m. con una popolazione attuale di poco più di 400 abitanti. L'insediamento si estende lungo la riva sinistra del torrente Vanoi, con abitazioni allineate lungo la strada principale e lungo la confluenza fra il Vanoi e il torrente Valsorda. Tutta la valle è fiancheggiata da pendii molto ripidi e ravvicinati che pongono un limite, soprattutto nel periodo invernale, alle ore di insolazione.

Le abitazioni sono circondate da seminativi di modesta entità, che riflettono la polverizzazione della proprietà fondiaria, ubicati anche su terrazzamenti sostenuti da muretti a secco dove le pendenze sono più pronunciate. Elio Migliorini ⁽³⁾ scriveva che «A Canale San Bovo e a Caoria, dove il frazionamento è pure notevolissimo, esistono proprietà inferiori a mq. 20, tanto che non è possibile segnarle nelle mappe usuali...» ⁽⁴⁾. Analogamente Mario Ortolani ⁽⁵⁾ notava che l'area coltivata nel Comune di Canal San Bovo, di cui Caoria è frazione, non ammontava a neanche il 2% del territorio comunale.

Le superfici coltivate consistevano perciò, fino a una trentina di anni fa, in piccolissimi appezzamenti nei quali venivano seminati soprattutto l'orzo, il frumento, il mais, l'avena e la patata ai quali si aggiungeva il lino ⁽⁶⁾. Vista l'esiguità degli stessi seminativi e la pronunciata pendenza dei versanti, i primi sono lavorati a mano, mentre sporadico è stato l'utilizzo dell'aratro. L'economia tradizionale di quest'area, come in gran parte delle Alpi, ha carattere misto, essendo fondata sull'integrazione di diverse attività quali l'agricoltura stessa consociata alla silvicoltura e all'allevamento. L'attività di boscaiolo ha costituito invece, dalla fine del XIX secolo, una delle poche attività salariate esercitate *in loco*. Cesare Battisti, nella *Guida di Primiero* ⁽⁷⁾, osservava in proposito che «Quelli di Caoria invece sono abili boscaioli».

Un aspetto che contraddistingue questa vallata da quelle circostanti è la presenza, a un'altitudine intermedia tra il villaggio di fondovalle e i pascoli d'alta quota, di insediamenti temporanei detti «masi». Circondati da minuscoli seminativi, essi costituivano una tappa di stazionamento per il bestiame diretto alle malghe o proveniente dalle stesse ed erano utilizzati per la raccolta del fieno su aree abbastanza vaste ⁽⁸⁾. Era infatti insolito, a Caoria come altrove, che il bestiame e i mandriani si trasferissero direttamente dal paese agli alpeggi e vi passassero l'intera stagione estiva. Pertanto la vita della comunità era suddivisa tra il villaggio di fondovalle, i pascoli d'alta quota e, appunto, questi insediamenti semi-permanenti.

Pier Paolo Viazzo ⁽⁹⁾ ha osservato che tale suddivisione, peraltro comune a tutto l'arco alpino, favoriva un'utilizzazione ottimale della forza-lavoro familiare nell'ambito di un'economia di sussistenza. Tuttavia, a differenza degli insediamenti della valle più vicini al Primiero o di quelli delle Alpi Carniche, dove la permanenza nei masi o stavoli era di breve durata, i nuclei familiari di Caoria, composti dalla coppia sposata e dalla relativa prole, erano soliti trascorrervi, fino agli anni '60, periodi che andavano da marzo fino a novembre inoltrato, per fare ritorno al paese nel periodo invernale oppure, limitatamente alla domenica, per occuparsi dell'orto domestico e andare a messa.

Lo stanziamento nei masi, attestato in Primiero dal XIII secolo ⁽¹⁰⁾, sembra abbia avuto la sua massima espansione tra la fine del '700 e la prima metà del secolo successivo. È molto probabile che l'introduzione della coltura della patata nello stesso periodo abbia influito su tale espansione, dal momento che essa può essere coltivata fino a una quota di oltre 1400 metri, anche su terreni in pendenza inadatti alla crescita dei cereali ⁽¹¹⁾. C'è stato chi ha interpretato il fenomeno come conseguenza della scarsità di terreno coltivabile nel fondovalle e dell'insufficiente insolazione, che spesso non consente alle colture di giungere a maturazione ⁽¹²⁾, mentre altri lo hanno collegato alle frequenti e rovinose alluvioni del torrente Vanoi ⁽¹³⁾. Alessandro Cucagna ⁽¹⁴⁾ notava infatti come l'abitazione nel villaggio fosse dominata da criteri di stretta economia dello spazio in quanto, essendo abitata solo d'inverno per tre o quattro mesi, non era sentito il bisogno di particolari comodità.

Nel corso dell'anno, quindi, il lavoro risultava così suddiviso: tra marzo e aprile, non appena le nevi erano completamente disciolte, avevano luogo gli spostamenti dal villaggio ai masi. Chi possedeva terreni in più di un maso stazionava prima negli insediamenti più bassi, per poi procedere verso altitudini superiori. Le mansioni che vi si esercitavano erano perlopiù legate all'agricoltura, alla coltivazione e alla lavorazione del lino e alla fienagione. All'inizio di giugno i capi di bestiame venivano trasferiti alle malghe circostanti, ma erano poco frequenti i casi di abitanti di Caoria impiegati nel lavoro di malga, che invece era appannaggio di gente delle vicine Prade, Ronco, Zortea e del bellunese. Risulta, invece, che essi fossero largamente impegnati nel lavoro nei boschi. Se, quindi, le attività di sussistenza si svolgevano nel maso, quelle finalizzate all'accumulo di un *surplus* erano esercitate al di fuori dell'ambito domestico e della comunità. In settembre il bestiame rientrava ai masi e aveva luogo la raccolta e la lavorazione dei prodotti della terra. Il ritorno a Caoria avveniva all'inizio di novembre, ma c'era anche la consuetudine di prolungare la permanenza sui masi fino quasi a Natale. La stagione invernale era invece dedicata perlopiù alle attività domestiche, alla filatura e alla tessitura, alla cura degli animali e, per quello che riguarda il lavoro maschile, al trasporto

di tronchi verso valle, che poteva essere esercitato anche al di fuori dei confini della comunità.

La divisione del lavoro tra i sessi si presentava pertanto abbastanza netta: le attività domestiche erano di pertinenza femminile, mentre quelle salariate o, in ogni caso, svolte all'esterno della sfera domestica, erano appannaggio degli uomini che così esercitavano l'autorità nella famiglia contadina ⁽¹⁵⁾. L'attività agricola poteva essere sia femminile, nel caso in cui i seminativi si riducessero a semplici zappativi, sia maschile, limitatamente al fondovalle, qualora si facesse uso dell'aratro. In generale, si può affermare che in tale zona la contrapposizione tra attività femminili e maschili si traduce in un'opposizione interno/esterno che riflette una situazione già riscontrata in altre parti delle Alpi ⁽¹⁶⁾.

Rispetto ai dati di Cole e di Wolf sull'organizzazione del lavoro nella romanza Tret, a Caoria la situazione risulta in larga misura rovesciata. Nelle mansioni che necessitano la compartecipazione di una forza-lavoro ampia, come lo sfalcio dei prati o la lavorazione dei seminativi più estesi, il ricorso alla manodopera esterna all'unità domestica era infatti poco frequente. Una qualsiasi operazione presupponeva il coinvolgimento dei membri del medesimo nucleo familiare che dovevano essere sufficienti a tale compito escludendo, o perlomeno limitando, collaborazioni esterne. Un simile fenomeno, secondo gli informatori più anziani, si giustificava con la presenza di nuclei familiari molto numerosi, composti dalla coppia sposata e dai figli, il cui numero, tra la fine dell'800 e la metà di questo secolo variava in genere da quattro a sei. Ciò rendeva quindi superfluo il ricorso a manodopera attinta altrove. A ciò si deve comunque aggiungere che gli uomini impiegati come boscaioli, nelle zone circostanti Caoria, prendevano molto di rado parte alle attività agricole o domestiche.

Il ricorso a una forza-lavoro extra-familiare nell'ambito della comunità di villaggio, in effetti, aveva luogo, ma solo quando veniva pagato un contributo in cambio della prestazione ricevuta. Tra lo scambio di prestazioni e il pagamento in denaro intercorre, perciò, una certa differenza non tanto dal punto di vista economico, quanto da quello sociale: il dono o prestazione gratuita, in quanto «fatto sociale totale», per usare un'espressione di Marcel Mauss ⁽¹⁷⁾, presuppone l'obbligo di ricevere e di ricambiare, dando così luogo a un legame di reciprocità duraturo. A questo proposito, Raymond Firth ⁽¹⁸⁾ sottolineava come una delle prerogative della piccola comunità fosse appunto la presenza di relazioni di tal genere. Nel mondo rurale, com'è noto, una simile transazione ha luogo perlopiù tra parenti e vicini. Il pagamento in denaro di una prestazione, al contrario, oltre a implicare un rapporto occasionale, non garantisce quella continuità nel tempo che si verifica con lo scambio in natura. Nel momento in cui una prestazione viene pagata, ha termine il rapporto tra lavoratore e datore di lavoro, escludendo così

l'obbligo di ricambiare nel tempo a venire. Pertanto, se un rapporto del primo tipo tende ad alimentare la solidarietà sociale in una piccola comunità, l'uso del denaro quale mezzo di transazione tende a sciogliere ogni tipo di obbligazione configurandosi, così, come una sorta di contratto (19).

In base a tali dati emerge la tendenza a un'ideale autosufficienza, allo svolgimento di determinate mansioni facendo affidamento ai propri mezzi, senza ricorrere all'aiuto altrui. In proposito, significativo il fatto che agli abitanti di Caoria venisse dato l'appellativo di «orsi» (20) che, oltre a fare riferimento alla forza fisica dell'animale, si ricollega altresì al carattere chiuso e individualista dello stesso, che vive in solitudine e non in branco.

Il quadro tracciato riflette pertanto una situazione che non è certo esclusiva del paese in questione, ma che contrasta con le consuetudini riscontrate da studiosi di scienze etnoantropologiche in altre vallate alpine. Prendendo come esempio le Alpi Carniche, una delle mansioni che implicava la compresenza di più persone era la filatura, che aveva luogo nelle ore serali, attorno al focolare. Tale consuetudine non si spiegava tanto con l'entità del lavoro stesso, che poteva essere svolto individualmente, quanto per motivi di carattere sia economico che sociale: era infatti finalizzata, da un lato, al risparmio di combustibile e, dall'altro, a poter discutere di fatti privati. A Caoria, stando alle testimonianze raccolte, questa usanza sembra non aver mai rappresentato la norma. La filatura serale attorno al focolare aveva luogo in presenza dei componenti del nucleo familiare ed eventualmente dei fidanzati delle più giovani. Solamente in rari casi essa rappresentava l'occasione per uno scambio di visite tra diverse unità domestiche.

Una simile situazione si differenzia anche da quella delle Alpi Svizzere: infatti John Friedl, nel suo studio sulla comunità di Kippel (21), nel Vallese svizzero, osservava come il *gemeinwerk* (lavoro comune) costituisse il fondamento dell'economia agro-pastorale del villaggio finalizzata alla sussistenza. Analogamente Daniela Weinberg, nel suo lavoro sul villaggio di Bruson (22), nella stessa regione, notava come le relazioni tra gruppi domestici fossero basate su un forte senso della reciprocità. Pertanto, confrontando i dati di Caoria con quelli della val di Non, si delinea un quadro che sembra avvicinarsi molto di più alla tirolese St. Felix che alla romanza Tret.

Quanto scritto potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che il Primiero e il Vanoi erano state soggette per lungo tempo, dall'inizio del XV secolo, all'autorità politica dei conti del Tirolo, in relazione allo sfruttamento di giacimenti minerari nelle due valli. Questo non è tuttavia in grado di fornire una chiave di lettura di differenti situazioni che si sono venute a creare all'interno della stessa area. Ciò non spiega per quale ragione la comunità di Caoria fosse caratterizzata da una tendenza

all'ideale autosufficienza mentre, nei paesi adiacenti, il vincolo di reciprocità era maggiormente sentito. È mia opinione, invece, che l'origine di tale fenomeno non debba essere ricondotta a un'ipotetica influenza culturale di un'etnia che si è stanziata in queste aree alcuni secoli fa; piuttosto, come si vedrà più avanti, ritengo che lo stesso possa essere interpretato come un riflesso dell'organizzazione e della struttura sociale del villaggio.

Infatti, l'immagine che si poteva avere di Caoria dalle mappe del catasto austriaco del 1859 era quella di un insieme di piccole borgate suddivise in base a relazioni di parentela, circondate da piccoli seminativi l'uno adiacente all'altro. Ciò, oltre ad attestare l'estrema frammentazione della proprietà, metteva altresì in luce la dispersione della stessa: un proprietario si trovava infatti a possedere appezzamenti più o meno distanziati l'uno dall'altro, spesso nelle immediate vicinanze della propria borgata o del proprio maso. Restando in tema di divisione della proprietà fondiaria, mi sembra che proprio la presenza dei masi a quote intermedie tra villaggio e pascoli contribuisca a chiarire le strategie di sfruttamento delle risorse ambientali.

Nei nove mesi sui masi le attività esercitate erano, come detto, legate alla coltivazione di piccoli campi e allo sfalcio dei prati. Vista l'esiguità dei primi, era raro il ricorso a una manodopera extra-famigliare e nel complesso l'agricoltura, come pure le principali attività di sussistenza, era dominata da rapporti di parentela; tale ricorso era, al contrario, più frequente se si possedevano numerosi appezzamenti coltivati, nel periodo della fienagione o nel momento della raccolta quando, vista anche la temporanea assenza degli uomini, la forza-lavoro del nucleo familiare si rivelava insufficiente. Così, per esempio, se una famiglia dava una mano a raccogliere il lino o le patate a chi possedeva terreni confinanti, chi aveva usufruito di tale aiuto contribuiva, in cambio, alla riparazione di un tetto o a qualcos'altro. Un vincolo di questo genere, che prevedeva lo scambio di prestazioni in base al principio di reciprocità, sussisteva nell'ambito del maso, mentre rapporti con quanti possedevano terreni in altri masi erano più formali, oltre che più sporadici, e molto spesso il denaro costituiva il principale mezzo di transazione. Nel periodo invernale, passato nel villaggio, un analogo rapporto veniva mantenuto con le stesse persone che non sempre facevano parte dello stesso vicinato. Una simile relazione sussisteva, quindi, sulla base di rapporti di vicinato all'interno dei masi che riflettono, a loro volta, l'organizzazione della proprietà fondiaria. Per un gruppo domestico la rete di rapporti sociali era quindi circoscritta alle famiglie che possedevano *tabià* e *casère* nel medesimo maso e le stesse relazioni di cooperazione sussistevano in funzione di tale vicinato.

Anche qui, come altrove, le relazioni di lavoro non salariato sono basate sulla parentela, sul vicinato e sui legami di comunità che sono

espressione di modelli di cooperazione e di differenze di status⁽²³⁾. Tuttavia, stando ai dati raccolti, sembrerebbe che, visto il lungo periodo di permanenza trascorso sui masi, il vicinato *tout court* non si identifichi con quello del villaggio di fondovalle, ma con quello degli insediamenti di mezza quota. Appare quindi anche chiaro che le mansioni che richiedono una forza-lavoro extra-famigliare coinvolgono il vicinato dei masi che non necessariamente coincide con quello della comunità di villaggio. Nel caso di Caoria, il *ménage* è composto da due o più unità domestiche in possesso di appezzamenti nello stesso maso. Nell'ambito della comunità di villaggio questo genere di rapporto è più sporadico e mette in relazione, semmai, unità domestiche legate da un vincolo di stretta parentela. Si delinea, quindi, a Caoria, la presenza di qualcosa di molto simile a quanto Marshall D. Sahlins⁽²⁴⁾ ha definito «reciprocità equilibrata». Una situazione come quella descritta, oltre a sorprendere per la sua singolarità, contrasta con quella dei paesi adiacenti dove il senso della comunità era più forte. Molto probabilmente ciò si spiega con il fatto che la permanenza nei masi da parte degli abitanti di tali paesi era più limitata, dal momento che, a differenza di Caoria, essi erano al riparo dalle alluvioni dei torrenti e avevano a disposizione terreni arativi e prativi anche di una certa estensione.

Il caso di Caoria pone perciò in evidenza, oltre al ruolo di primaria importanza dei masi, il fatto che la comunità di villaggio non necessariamente si configura come il centro della vita sociale nella misura in cui le principali attività di sussistenza vengono esercitate al di fuori della stessa. Il catasto del 1789 dimostra infatti come già allora, in numerosi casi, i terreni posseduti da un abitante di Caoria nel villaggio fossero di estensione minore rispetto a quelli ad altitudini superiori, con conseguente prolungata permanenza presso questi ultimi. Per fare qualche esempio, Giovanbattista Sperandio veniva a possedere, al livello del fondovalle, tra prativi e arativi, un totale di 659 pertiche austriache, mentre la superficie occupata dai suoi terreni alle quote dei masi ammontava a 2425. Analogamente, Simone Cecco aveva in proprietà, a Caoria, prativi e arativi per un totale di 510 pertiche; l'area complessiva posseduta nei masi era invece di 3947.

Resta da spiegare, invece, la consuetudine dell'uso del denaro quale mezzo di transazione, che ha limitato lo sviluppo di un vero e proprio rapporto di reciprocità, che in altre comunità alpine ha costituito uno dei fondamenti dell'economia rurale in un contesto pre-industriale. È probabile che questo sia un fenomeno abbastanza recente, originatosi con la fine del XIX secolo, quando gli abitanti di Caoria hanno intrapreso il lavoro salariato di boscaioli e l'attività di estrazione mineraria in aree circostanti.

Una simile situazione ha probabilmente avuto dei riscontri anche in secoli passati, quando i conti Welsperg gestivano il patrimonio bo-

schivo del Primiero, ma solo recentemente essa ha assunto la forma di lavoro salariato *tout court*. Ciò riveste una certa rilevanza dal momento che testimonia l'esistenza della figura del *peasant-worker* (contadino-operai), che alterna cioè l'attività agro-pastorale a quella salariata, alla fine del secolo scorso, e riflette un fenomeno di transizione già in atto in altre regioni alpine (25). È altrettanto possibile che lo sviluppo, tra le due guerre, dell'attività salariata di falciatore in zone contermini, come nelle valli di Primiero e di Fiemme, abbia favorito la diffusione di transazioni per mezzo del denaro per mansioni di questo genere anche a Caoria. Va tuttavia sottolineato che tale consuetudine ha preso piede in un contesto sociale entro il quale i rapporti di scambio erano già in precedenza regolati da una sorta di «reciprocità equilibrata» come quella descritta.

Se *La frontiera nascosta* aveva individuato in val di Non forme di organizzazione sociale differenti, che si manifestano anche nella tendenza all'ideale autosufficienza da una parte e alla reciprocità dall'altra, considerazioni analoghe possono essere fatte per alcune comunità del Trentino orientale. Tuttavia, mentre il lavoro di Cole e di Wolf aveva riconosciuto in ciò l'esistenza di due etnicità che si manifestano anche in contrastanti modelli di comportamento, il caso di Caoria ha evidenziato come un'organizzazione sociale molto simile non sia da ricondurre a motivazioni di carattere etnico, ma a differenti strategie di sfruttamento del territorio.

Ritengo, in ultima analisi, che un'indagine sul lavoro inteso dal punto di vista strutturale metta in luce non solamente l'economia dell'area a cui si fa riferimento, ma soprattutto le relazioni interpersonali che, come a Caoria, sono la conseguenza delle divisioni interne alla comunità che riflettono, a loro volta, la frammentazione e la dispersione della proprietà fondiaria. L'organizzazione del lavoro tradizionale ha infatti evidenziato una contrapposizione abbastanza marcata tra la stessa Caoria e le comunità circostanti: quella della «cultura del maso» che si oppone alla «cultura del villaggio» fondata, l'una, su un carattere «individualista» e su una rete ben definita di rapporti interpersonali e la seconda, invece, sulla comunità di villaggio quale centro della vita sociale. Alla luce di ciò si può pertanto affermare che il lavoro non soltanto si configura come l'espressione della condizione economica di una specifica comunità alpina, ma anche, e soprattutto, ne identifica le divisioni e stratificazioni interne di questa.

- (1) J. W. COLE, E. R. WOLF, *The hidden frontier. Ecology and ethnicity in an alpine valley*, New York N.Y., Academic Press, 1974. Trad. it., *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1993.
- (2) Ivi, pag. 172-180.
- (3) E. MIGLIORINI, «Valli del Cismòn e del Vanoi-Conca di Tesino», in *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. 3 *Le Alpi Trentine*, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1935.
- (4) Ivi, pag. 392-393.
- (5) M. ORTOLANI, *Il bacino del Cison. Saggio di geografia antropica*, Trento, Società di Studi per la Venezia Tridentina, 1932, pag. 83.
- (6) F. FRATINI, *Le valli di Primiero e di Canal San Bovo*, Firenze, 1885, pag. 65.
- (7) C. BATTISTI, *Guida di Primiero*, Trento, STET, 1912, pag. 48.
- (8) E. MIGLIORINI, *op. cit.*, pag. 401.
- (9) P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990 (Cambridge 1989), pag. 37.
- (10) U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia, Deputazione Editrice, 1992, pag. 80-81.
- (11) R. M. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge, CUP, 1981, pag. 161-164.
- (12) M. ORTOLANI, *op. cit.*, pag. 69. A. CUCAGNA, «Risorse foraggere e insediamento temporaneo nell'alto bacino del Cison (Trentino)», in *Rivista Geografica Italiana*, vol. 64, Firenze, 1957, pag. 57.
- (13) C. TROTTER, *Tra fiumane e alluvioni. 1882: «L'an de la brentana»*, Trento, Alcione, 1982.
- (14) A. CUCAGNA, «Il bacino superiore del Cison», in G. BARBIERI (a cura di) *La casa rurale nel Trentino*, Firenze, Olschki, 1962, pag. 170-171.
- (15) W. GOLDSCHMIDT, E. JACOBSON KUNKEL, «The Structure of the peasant family», in *American Anthropologist*, vol. 73 n. 5, Washington D.C., 1971, pag. 1070.
- (16) J. STACUL, «Agricoltura di montagna. La divisione sessuale del lavoro in Carnia», in *SM Annali di San Michele*, 5, 1992.
- (17) M. MAUSS, «Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche», in *id. Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965 (Paris 1925).
Per uno studio approfondito sul simbolismo del denaro presso popolazioni non occidentali, vedasi invece la raccolta di saggi, a cura di JONATHAN PARRY E MAURICE E. F. BLOCH *Money and the morality of exchange*, Cambridge, CUP, 1989.
- (18) R. FIRTH, *Elements of social organization*, London, Watts, 1951, pag. 78.
- (19) M. D. SAHLINS, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani, 1980 (Chicago IL. 1972), pag. 195.
- (20) C. TROTTER, *Vita caorìda d'un secolo fa*, m. s. 1982b.
- (21) J. FRIEDL, *Kippel: a changing village in the Alps*, New York N.Y., Holt, Rinehart and Winston, 1974, pag. 63.
- (22) D. WEINBERG, *Peasant wisdom. Cultural adaptation in a Swiss village*, Berkeley/Los Angeles CA., University of California Press, 1975, pag. 35-36.
- (23) N. LONG, «Introduction», in *id. (a cura di) Family and work in rural societies. Perspectives on non-wage labour*, London, Tavistock, 1984, pag. 16-17.
- (24) Ivi, pag. 198.
- (25) W. MINGE-KALMAN, «Household economy during the peasant-to-worker transition in the Swiss Alps», in *Ethnology*, vol. 17 n. 2, Pittsburgh PA., 1978.

Vivere dei frutti della terra: il lavoro contadino

di Sergio
ZANINELLI

1. Il mio intervento a questo convegno, e quello di Andrea Leonardi, hanno un unico oggetto, il lavoro, ma considerato sotto due diverse prospettive, quella del lavorare la terra e quella del lavorare nella fabbrica.

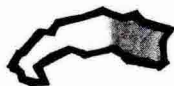
Per entrambi gli interventi – che fanno riferimento a una realtà intrinsecamente unitaria nell'esperienza quotidiana della gente – riteniamo opportuno premettere un chiarimento sull'obiettivo che ci siamo proposti: lo esplicito io, ma è quanto pensiamo entrambi, avendone discusso e soprattutto avendo una lunga e sicura consuetudine di lavoro scientifico in comune.

In sostanza, l'obiettivo è quello di contribuire a mettere le basi per un apprezzamento, da parte dei responsabili della politica culturale nel Trentino, delle testimonianze che il lavorare ha lasciato come «risorsa culturale» del territorio, come aspetto centrale della sua identità sociale. Infatti il lavorare non è solo risorsa nel presente (e nel futuro), ma in quanto è stato fattore fondamentale dell'evoluzione e trasformazione dell'ambiente e quindi si è materializzato, si è incorporato allo stesso. Saperne identificare le testimonianze è dunque operazione essenziale per identificare oggi tale ambiente, per coglierne i caratteri costitutivi.

Ci proponiamo – da storici, come si chiarirà meglio più avanti – di sollecitare questa attenzione, questa sensibilità perché siamo convinti che lo sviluppo civile e culturale è in primo luogo sviluppo locale (non localismo chiuso e limitato da confini creati dalla natura e dagli uomini), capace di mobilitare tutte le risorse localmente esistenti: e tra queste appunto le testimonianze del lavoro.

2. Ancora in sede di chiarimento, preciso che l'apprezzamento – cioè, ancora più chiaramente, la capacità di vedere, di interpretare, di dare significato al lavorare – verrà proposto attraverso un tipo specifico di analisi, quella storico-economica, che riteniamo possa avere nella prospettiva di tutto il seminario il ruolo di darne le coordinate fondamentali.

L'evoluzione del lavoro è infatti – per l'analisi dello storico economico e sociale – storia del come si lavorava, cioè dei metodi e delle tecniche impiegate; è storia del tempo impiegato nel lavorare per un determinato scopo, cioè è storia della sua durata, della sua produttività,



della sua faticosità; è storia del «luogo» del lavorare, cioè del contesto ambientale e delle condizioni di fatto in cui si svolge, siano esse imputabili alla natura come agli ordinamenti e alle istituzioni; è storia del «perché» si lavorava, cioè delle motivazioni specifiche, economiche e metaeconomiche; complessivamente, è storia del senso, del significato che per la qualità della vita – in un certo tempo e in un certo luogo – aveva (e ha) il lavorare quotidiano.

Con riferimento più specifico all'oggetto del mio intervento, il lavoro contadino di cui parlerò sarà quello nel Trentino dell'800, che ricostruirò sotto tre profili: del predominio della ruralità, ossia del peso fondamentale che il lavoro agricolo aveva sull'attività lavorativa delle popolazioni; del quadro strutturale e del quadro tecnico-agronomico di erogazione effettiva del lavoro.

La finalità operativa di questo intervento spiega il richiamo a una premessa metodologica da rispettare comunque in ogni ricostruzione storica: è la previa ricognizione delle fonti documentarie. Qui, e solo per farne cogliere la complessità e la ricchezza, se ne dà una classificazione essenziale in fonti scritte, fonti iconografiche, reperti materiali.

Quanto alle prime – di cui un ricercatore del mio Istituto, il dottor Gianpiero Fumi, ha fatto, per incarico del Museo di S. Michele, una accurata individuazione, disponibile per la consultazione – esse comprendono la letteratura agronomica (nelle forme dei manuali, della stampa periodica specializzata, dei calendari); la letteratura economica, sulla struttura fondiaria e agraria e sulla congiuntura agricola del periodo; la letteratura sociale, attenta agli aspetti e ai problemi della vita contadina e in particolare delle «patologie» (le malattie, gli infortuni, i comportamenti conflittuali e così via).

Quanto alle fonti iconografiche – delle quali manca invece un inventario sistematico – il riferimento è alle rappresentazioni del lavoro agricolo contenute in opere dell'arte figurativa maggiore e minore, nelle stampe e nelle illustrazioni ai testi di agricoltura e di agronomia, nel materiale fotografico privato e pubblico sul quale pure non è stata condotta ancora un'indagine organica.

Quanto infine ai reperti materiali, il riferimento è sia ai luoghi di lavoro – le stalle e gli edifici preposti alle varie operazioni di trasformazione e conservazione dei prodotti – sia, soprattutto, agli attrezzi del lavoro agricolo, di cui non mancano raccolte: tra queste, fondamentale, la raccolta del Museo di San Michele all'Adige.

Sempre avendo presente il compito di chi è preposto alla politica culturale del territorio, questa premessa tende soprattutto a far rilevare come sia essenziale – ponendosi nella prospettiva del seminario – dare fondamento rigoroso a una «metodica» da seguire nell'osservazione e nella lettura della documentazione disponibile per conseguire una sempre più approfondita conoscenza di quello che il territorio stesso offre.

3. Sul predominio della ruralità nell'800 economico trentino, sui suoi caratteri e quindi sul peso predominante del lavoro agricolo rispetto ad ogni altra attività lavorativa basta richiamarsi a una letteratura storiografica che è concorde nel documentare l'elevata percentuale di addetti all'agricoltura sul totale degli abitanti, la forte dispersione della popolazione nelle campagne, la densità non uniforme per zone altimetriche. Questa è stata un'area di ruralità polarizzata dipendente dalla configurazione fisica del territorio: per dirla con Ruggero Romano, è stata un'area di «uomini senza terra e di terra senza uomini».

Centrale – per il nostro discorso – è dunque questo rilievo che si impone sull'esistenza di uno squilibrio, che sarà crescente nel corso dell'800, tra popolazione e terra come risorsa produttiva; e quindi è centrale il constatare una pressione fortissima diretta a ridurre i margini dei terreni improduttivi attraverso un'azione di continua modifica del paesaggio naturale. Le attività di bonifica, di dissodamento, di disboscamento rispondono a questa esigenza insopprimibile e ne costituiscono la risposta dai ritorni ambivalenti, perché fecero nascere nel lungo periodo problemi e difficoltà solo parzialmente compensati dai vantaggi immediati e del breve periodo. E tuttavia era una risposta alla quale non ci si poteva sottrarre e che comportava particolari esperienze di lavoro.

In conclusione, nello specifico predominio della ruralità in un'area di agricoltura montana come è stato il Trentino in questa fase storica, è stato il rapporto uomini-terra, e quindi il lavoro per sfruttare questa terra, a costituirsi necessariamente come modello dominante sia in termini economico-sociali, sia culturali.

4. Sul lavoro agricolo ha poi fortemente influito il quadro dell'assetto fondiario e agrario in cui tale lavoro veniva erogato: in prevalenza, nella forma della conduzione diretta da parte del proprietario di unità produttive mediamente di piccole dimensioni; in porzioni esigue, nella forma di contratti di tipo mezzadrile in unità di medie dimensioni. Inoltre nelle zone alte era presente la forma dello sfruttamento collettivo dei boschi e dei pascoli (e dei relativi prodotti).

I dati disponibili su questo regime della conduzione indicano che nel corso dell'800 le variazioni sono state molto modeste: e quindi esso aveva raggiunto un elevato grado di stabilità che spiega appunto perché si può parlare di una sua forte influenza sul lavoro.

Le linee lungo le quali cercare di valutare questo rapporto tra il titolo giuridico con cui si governava l'attività di lavorazione della terra e i modi con cui si attuava tale lavorazione sono molteplici, ma si riconducono tutte al grado di autonomia di cui disponeva il conduttore nel rispondere alle condizioni fissate dall'ambiente. Così era certamente nello stabilire le destinazioni colturali del terreno della propria unità

produttiva, determinando la quota per l'autoconsumo della famiglia contadina – che era la quota prevalente – e quella per il mercato; così ancora nell'adottare le innovazioni tecniche e organizzative, stabilendo il punto di equilibrio tra costi e ricavi.

Un'esperienza che ha notevolmente influenzato – nel senso della razionalizzazione dell'attività produttiva e quindi del lavoro – questi rapporti, che possiamo dire appartenessero all'ambito della gestione aziendale, fu quella associativa, nelle varie forme della cooperazione agricola. Nel Trentino tra fine '800 e primi del '900 essa rappresentò un «correttivo» che rafforzò economicamente gli addetti alle attività agricole e consentì miglioramenti tecnici e quindi influssi positivi sul lavoro, nel senso soprattutto di incrementarne la produttività attraverso modifiche delle modalità di esecuzione.

5. Sotto il profilo propriamente tecnico-agronomico, fu il predominio della forma promiscua di coltura – seminativo più arboreo (cereali maggiori e minori da una parte, gelso e alberi da frutta dall'altra) – e la combinazione con l'allevamento gelsobachicolo e del bestiame da latte nonché con la trasformazione dei prodotti enologici e caseari – a determinare effetti rilevanti e peculiari per il lavoro agricolo.

In sintesi, faceva difetto – salvo eccezioni – la specializzazione professionale per un naturale sovrapporsi delle operazioni e per il prevalere del lavoro manuale su quello meccanizzato. Più specificamente, nella lavorazione dei seminativi dominava l'impiego della vanga e della zappa con una faticosità elevata in rapporto anche alla natura dei terreni di montagna e alla necessaria ripetitività delle operazioni; nella lavorazione dell'arboreo la faticosità era minore, ma maggiore l'incuria, progressivamente superata sotto l'incalzare della convenienza economica; anche nell'allevamento bachicolo l'incuria tradizionale trovò nella crisi uno stimolo al superamento, mentre, in quello della stalla, il lavoro doveva fare i conti con locali inadeguati, scarsità di alimentazione delle bestie e pesanti impieghi delle stesse per le arature e i trasporti; nella attività casearia ed enologica i progressi tecnici nelle lavorazioni vennero tardi, anche se furono poi relativamente rapidi.

Le innovazioni che ebbero un'incidenza rilevante nel lavoro agricolo ebbero tutte storie loro particolari e costituirono altrettanti capitoli della trasformazione dell'ambiente: ad esempio quello del sostegno alle viti, dell'uso del filo di ferro negli impianti viticoli, dei concimi e degli antiparassitari, della meccanizzazione.

6. A conclusione del tutto provvisoria di queste sommarie notazioni sul lavoro agricolo, quale concretamente venne sperimentato nell'area trentina, si possono richiamare alcuni spunti per ulteriori approfondimenti: il primo riguarda le forme dei miglioramenti nello sfruttamento conti-

nuo di un terreno povero, come le rotazioni, le concimazioni, le irrigazioni (fenomeno questo che indica grandi capacità di impiego intelligente delle risorse in condizioni di difficoltà eccezionali); il secondo, non può non toccare i conflitti sulle destinazioni colturali concorrenti: tipico quello tra cerealicoltura e foraggera, tra seminativo e arboreo; il terzo, l'adattamento alle condizioni del terreno degli attrezzi e delle macchine: tipico il caso dell'aratro da usare tra i filari delle viti; il quarto, il lento superamento delle varie lamentate forme di trascuratezza nelle operazioni agricole, in cui essenziale è stata l'opera di istruzione dei contadini.

Le testimonianze sul lavoro della terra trentina sono dunque molteplici, perché espressione di un sistema agricolo complesso, risultato di continui adattamenti e miglioramenti: più che mai testimonianze da considerare «risorsa culturale» perché manifestazioni di una condizione di vita e di una cultura, in cui la terra e i suoi frutti sono stati il fondamento sicuro.

Un caso di storia del lavoro boschivo in Trentino: la segheria veneziana

di Alessandra
ZANZI SULLI

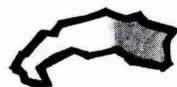
Conoscere metodi, quantità, qualità ed evoluzione storica del lavoro dedicato ai boschi è un utile strumento per la comprensione del ruolo avuto dalla risorsa boschiva nella vita delle comunità alpine.

Il lavoro boschivo è stato stravolto dai cambiamenti della società da rurale a industriale e, più in particolare, dall'introduzione delle macchine a combustione interna; sicuramente in questo dopoguerra si è avuto il più grande salto nell'evoluzione delle tecniche di utilizzazione e trasformazione del legname ma anche altri lavori boschivi tradizionali che, a una prima lettura, appaiono come permanenze immutabili fino alla fine dell'800, spesso fino agli anni '50 del '900, hanno avuto una loro evoluzione tecnica di cui spesso è sconosciuto il modo d'essere: se lento e continuo o pure interessato da improvvise trasformazioni.

Anche per i lavori boschivi si apportano miglioramenti tecnici al processo produttivo quando si vuole risparmiare energia e tempo o produrre di più e/o meglio.

Le conoscenze tecniche che portano innovazione possono autogenerarsi nella continuità del lavoro quotidiano, per osservazione delle varie fasi dei processi, in una lenta e continua accumulazione di saperi e in una perpetua sperimentazione delle innovazioni introdotte. È questo il caso dei lavori di coltivazione dei boschi (l'impianto, gli sfollamenti, i diradamenti, l'allevamento delle giovani piante, la selezione massale, ecc.) le cui modalità si basano sull'interpretazione delle caratteristiche e dei processi naturali delle formazioni boschive e sulla manipolazione dei fattori ambientali così da indirizzare le produzioni secondo le necessità della comunità antropica. L'acquisizione di nuove tecniche ha in questo caso come scopo principale l'aumento e il miglioramento del prodotto o l'accelerazione dei tempi di produzione mentre è scopo secondario il risparmio di lavoro umano. Spesso questa categoria d'innovazione, tutta interna al tecno-sistema locale, determina una lenta e continua evoluzione dei processi tecnici per la quale è difficile individuare stadi ben definiti e determinare la relativa periodizzazione.

Ma le conoscenze tecniche possono anche essere assorbite da altri settori o elaborate in modo originale quando si vuole produrre qualcosa di inusuale o risparmiare il lavoro umano utilizzando nuove fonti d'energia. È questo il caso delle innovazioni tecniche applicate all'esbosco (palorci, teleferiche, risine per l'avvallamento, ecc.), alla trasforma-



zione del legname (segherie) o alle operazioni di abbattimento (segone, motosega, ecc.) con le quali l'uomo tende a razionalizzare il proprio *input* energetico con elaborazioni di tecniche anche semplici, basate spesso sull'impiego di risorse energetiche naturali – come ad esempio la forza motrice dell'acqua o la forza di gravità – e di meccanismi appositamente inventati o adattati da altri settori del lavoro.

Questo tipo di conoscenze spesso produce discontinuità nell'evoluzione dei processi tecnici e di conseguenza è possibile, dal punto di vista storico, individuare periodi caratterizzati da inizio, diffusione, rarefazione e scomparsa di un dato tipo di tecnica e altri periodi, non sempre in precisa sincronia con i precedenti, definiti dalla sua evoluzione tecnologica; inoltre l'adozione dell'innovazione è molte volte determinata da mutamenti più a larga scala e spesso esterni al campo dei lavori boschivi: cambiamenti di mercati, viabilità, presenza di tecnici professionisti in un dato luogo, decisioni politiche, ecc.

La segheria veneziana ⁽¹⁾ rappresenta assai bene questo secondo tipo di innovazione tecnica nei lavori boschivi. Il tecno-sistema in cui è stata introdotta la tecnologia della sega idraulica a sostituzione della preparazione di tavole e travi con il segone a telaio aveva come scopo sia il miglioramento del prodotto – assortimenti più regolari e con superfici più nette – e della produttività – da 3 a 6 volte la quantità di lavorato nell'unità di tempo – sia il risparmio di forza lavoro. Ciò è stato ottenuto mutuando dal settore degli opifici idraulici i meccanismi fondamentali ed elaborando alcune innovazioni tecniche di adattamento alle necessità del lavoro di segagione. Ne è risultato un impianto molto ingegnoso che poteva essere costruito quasi tutto in legno, materiale abbondante nei territori boscati, e da mano d'opera locale, funzionante a energia idraulica, risorsa disponibile in grande e continua quantità nelle zone alpine, la cui conduzione, non discostandosi molto il metodo di segagione da quello del segone a telaio, richiedeva solo pazienza, cura e conoscenza delle caratteristiche tecnologiche del legname ovvero attitudini proprie dei segantini delle zone alpine.

La segheria veneziana è quindi un caso abbastanza emblematico di tecnologia non nuova nei suoi fondamentali (appartiene alla grande famiglia delle macchine idrauliche) ma resa originale per gli adattamenti imposti dal tipo di lavorazione richiesto dal settore forestale e dall'ambiente fisico e umano in cui è stata prodotta e con cui ha interagito.

La storia delle segherie idrauliche del Trentino può, quindi, esemplificare e aiutare a comprendere le complesse interazioni tra ambiente naturale, saperi locali e flussi d'informazione che caratterizzano l'evoluzione delle tecniche nel lavoro boschivo. Essa inoltre, proprio perché spesso le segherie erano di proprietà o gestite da settori produttivi autonomi rispetto a quello dei lavori di utilizzazione boschiva, può

essere un elemento ponte tra la storia del lavoro di coltivazione e utilizzazione del bosco e quella della commercializzazione del legname.

La ricerca (2), condotta in base a queste motivazioni, è stata impostata su un'indagine con questionario presso il Servizio forestale della Provincia autonoma di Trento per conoscere quante segherie idrauliche fossero rintracciabili, anche solo come ruderi, nel territorio trentino e quale fosse il grado della loro presenza nella memoria della popolazione, anche se non più dedicata al lavoro boschivo. Indagine a tutto campo, quindi, che permetta di cogliere i punti salienti di un processo storico schiumato da caratteri ed eventi locali; una scala di lavoro che può fornire un quadro di riferimento per ricerche più di dettaglio.

Le domande del questionario sono state organizzate in 7 settori:

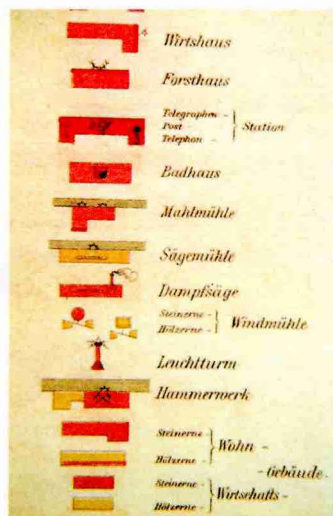
1. *localizzazione e proprietà della segheria*: località, comune, corso d'acqua su cui è posto l'impianto, stazione forestale competente, nome del proprietario;
2. *condizioni dell'edificio*: (ruderi, discrete, buone, ottime) e materiale di costruzione (legno, pietra, misto);
3. *tipo di meccanismo*: tradizionale (con ruota idraulica di diametro inferiore a 1 m., tra 2-3 m., superiore a 3 m.), turbina, altro tipo (a elettricità, motore a scoppio, ecc.);
4. *condizione dei meccanismi*: ruderi, discrete, buone, ottime;
5. *storia della segheria*: anno di costruzione, anno di eventuale ammodernamento e tipo d'intervento, impianto ancora in attività, anno di cessazione dell'attività;
6. *documentazione fotografica*: storica e attuale;
7. *altre notizie utili a ricostruire la storia dell'impianto descritto*.

Al questionario hanno risposto 43 Stazioni forestali (3) e il Servizio Parchi della Provincia autonoma di Trento. L'inchiesta è stata condotta, nella primavera del 1991, da 60 addetti del Servizio forestale (4) che

ZANZI SULLI

Mappa del Catasto austriaco in cui sono rappresentate, con il simbolo di sega, alcune segherie idrauliche a Predazzo. (Cartella 252 - foglio 35 in Archivio di Stato di Trento. Concessione pubbl. n. 126 del 25.5.1995)

Simboli adottati nelle mappe del Catasto austriaco per indicare opifici idraulici. Riproduzione da «Instruction zur Ausführung der Vermessung im Anwendung des Messtisches», Wien 1907, conservata in Archivio di Stato di Trento (concessione pubbl. n. 126 del 25.5.1995)



hanno lavorato setacciando, letteralmente, il territorio per ritrovare tutte le tracce di segherie possibili, intervistando gli abitanti per avere segnalazioni e notizie sulla storia dell'opificio, fotografando. Sono state infatti compilate 339 schede⁽⁵⁾ e quasi tutte, oltre ad avere risposte molto accurate nei 5 settori principali, riportano notizie utili alla ricostruzione della storia dell'impianto descritto o indicazioni per il ritrovamento della segheria e molte sono corredate da fotografie⁽⁶⁾.

Questa fase dell'indagine ha così prodotto un inventario archeologico dal quale è possibile rilevare che in tutta la provincia di Trento sono presenti segni di 340 segherie veneziane, localizzate in tutti gli 11 distretti forestali e precisamente 81 in val di Fiemme, 46 in val Giudicarie, 43 in val di Sole, 30 in Primiero, 28 in alta Valsugana, 26 in val di Non, 22 in bassa Valsugana e Tesino, 18 in val d'Adige, 16 nell'alto Garda, 15 in Vallagarina, 13 in Ladino di Fassa e 2 a Paneveggio presso il Servizio Parchi.

Di questi 340 opifici rintracciabili, 238 sono ruderi e 66 sono stati trasformati in magazzini, abitazioni, esercizi di ristoro, ecc. Solo 36 sono ancora segherie di cui solo 9 ancora con meccanismo mosso da energia idraulica mentre 27 impianti sono stati modificati sia nella forza motrice che nei meccanismi seganti.

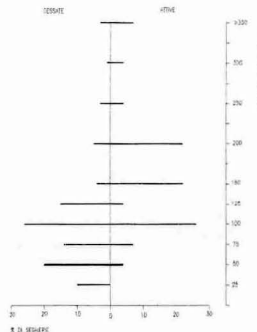
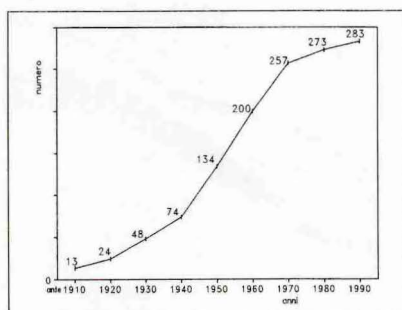
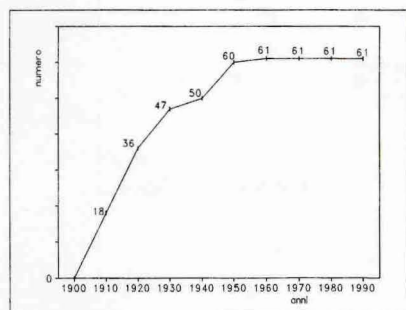
Di questo insieme di segherie, considerato come una popolazione, è possibile conoscere natalità e mortalità e tracciarne l'andamento dell'accrescimento e del decremento?

L'inventario non dà alcuna informazione del periodo in cui sono state costruite ben 125 segherie mentre 99 sono dichiarate essere presenti prima del 1850-60 e per 55 l'epoca di nascita viene compresa tra il 1860 e il 1900. Con precisione accettabile (approssimazione al decennio) sono stabilite le date di nascita di 61 segherie dal 1900 al 1958, anno in cui viene costituita l'ultima segheria veneziana, trasformando un mulino esistente, a Frassilongo in alta Valsugana. Questi dati ci permettono di tracciare una curva d'accrescimento delle segherie per il secolo XX (fig. 1) e, se pur solo per 2/3 delle segherie considerate, ipotizzare che il massimo insediamento delle segherie è avvenuto nel secolo scorso e che la sua crescita si è mantenuta discreta fino al 1930; in seguito si è avuta

Fig. 1 - Curva cumulativa delle segherie veneziane costruite e/o entrate in attività durante il secolo XX in Trentino.

Fig. 2 - Curva cumulativa delle segherie veneziane che hanno cessato l'attività e/o sono state distrutte durante il secolo XX in Trentino.

Fig. 3 - Distribuzione per classi d'età delle frequenze di segherie veneziane trentine ancora attive nel 1992 e di quelle che hanno cessato l'attività e/o sono state distrutte.



una leggera ripresa durante e immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, per cessare definitivamente negli anni '60.

L'inventario segnala con maggior precisione l'epoca di morte delle segherie ovvero quando questi opifici hanno cessato la loro attività. Restano indeterminate solo le date di morte di 21 segherie e a volte è segnalato anche l'anno di distruzione dei meccanismi e dell'edificio. Già prima del 1910 si ha la cessazione dell'attività di 13 segherie ma la curva di decremento inizia a impennarsi dopo il 1930 (fig. 2) e mostra una decisa accelerazione negli anni del secondo dopoguerra; il rallentamento nei decenni più recenti è ovvia conseguenza della diminuzione della densità della popolazione che va estinguendosi, non essendoci, come già detto, nuovi impianti dopo il 1960.

Di 196 segherie è stato possibile stimare la durata di vita (7) ovvero l'intervallo di tempo che intercorre tra la data di costruzione della segheria e quella della cessazione della sua attività. In media una segheria ha operato per 98,5 anni ma è interessante notare che le segherie ancora in attività hanno un'età media di 152,5 anni mentre quella delle segherie non più operanti è di 90 anni; in figura 3 è possibile notare la differente distribuzione delle frequenze nelle classi d'età di segherie vive e morte, differenza che consente di ipotizzare che la causa della mortalità delle segherie non è da imputare a obsolescenza dei macchinari e/o degli edifici, nel qual caso si avrebbe una più alta mortalità nelle classi più vecchie, ma a cause estrinseche alle condizioni tecniche dell'opificio che hanno agito indipendentemente in tutte le classi d'età.

Le segherie che sopravvivono non sempre hanno mantenuto la ruota idraulica; in alcune è stata sostituita con una turbina ma nella maggioranza dei casi è stato introdotto il motore elettrico nel periodo che va dagli anni '30 ai '60 mentre sono segnalati ammodernamenti di meccanismi ed edifici anche dopo gli anni '50 (fig. 4).

Per valutare l'attendibilità di questi dati in relazione alla densità delle segherie e agli andamenti di crescita individuati si è ricorsi ad altre fonti che avrebbero potuto dare indicazioni alla stessa scala territoriale di quella usata per l'inventario. Si è quindi scartata la possibilità di procedere con casi campioni ricostruendo, ad esempio, la storia delle segherie di alcuni comuni per la scarsa coincidenza tra rappresentatività del campione territoriale e la sufficiente continuità di documentazione.

La prima indagine di verifica è stata condotta sulle mappe catastali del Catasto austriaco (8) per verificare l'attendibilità della data di costituzione di quasi un terzo delle segherie attribuita, dalle risposte al questionario, a periodi anteriori al 1850. Sono state analizzate tutte le mappe dei 190 comuni (9) nei quali l'inventario segnalava la presenza di segherie e sono state rintracciate ben 114 segherie, localizzate in 70 comuni, delle quali 81 sono segnalate con edificio in legno e 33 con

edificio in muratura. Si conferma così la data di nascita delle 99 segherie denunciate come anteriori al 1850 nell'indagine inventariale ma, nello stesso tempo, si rivela l'esistenza all'epoca di 15 segherie, ora scomparse dalla memoria della popolazione e forse dal territorio stesso anche come reperto archeologico.

L'esame delle mappe catastali ha messo pure in evidenza la rilevante presenza degli opifici ad acqua nel secolo XIX nei comuni esaminati: 672 tra mulini, segherie e fucine distribuiti in 135 comuni con una media di 5-6 opifici per comune e un opificio ogni 500 abitanti.

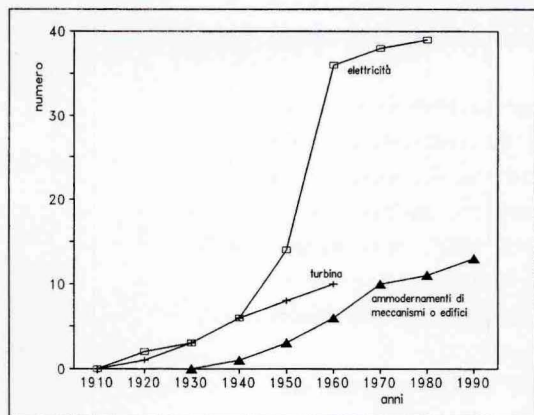
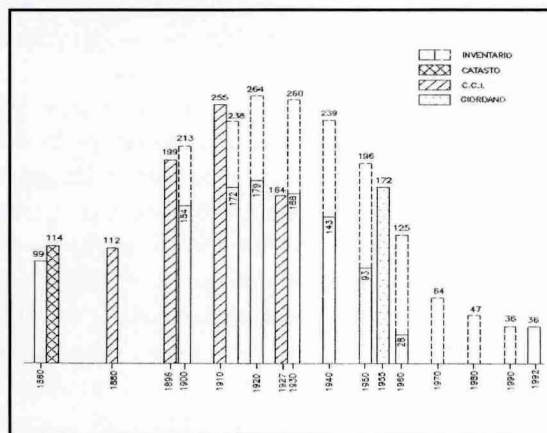


Fig. 4 - Andamento delle trasformazioni tecniche ed edilizie delle segherie trentine durante il secolo XX.

Fig. 5 - Presenze di segherie veneziane in Trentino nei secoli XIX e XX: confronto tra diverse fonti documentarie. Negli istogrammi relativi all'*inventario* il tratto continuo indica le presenze di segherie datate mentre quello tratteggiato rappresenta le presenze stimate di segherie non datate.



È inoltre interessante notare che all'epoca si era già verificata una mortalità di questi opifici perché sulle mappe si individuano canali di derivazione e toponimi come, ad esempio, rio dei mulini e rio della sega ma non c'è traccia degli edifici corrispondenti. È pure da rilevare che nei comuni, nelle cui mappe catastali austriache non si è riscontrata la presenza di segherie, queste si sono insediate negli anni seguenti dando origine a toponimi ancora ora presenti ma non esistenti all'epoca del rilievo catastale; quindi toponimi simili possono aver avuto origine in epoche molto distanti e indicare esistenze scomparse sia in tempi remoti sia in tempi più recenti se non recentissimi.

Naturalmente i dati raccolti con l'indagine sulle mappe catastali risentono dell'imprecisione del rilevatore e del disegnatore; solo il riscontro con la descrizione catastale può rendere più certa la rilevazione del numero delle segherie; tuttavia l'analisi delle mappe ha permesso di coglierne anche la localizzazione nel territorio e il rapporto con gli altri opifici idraulici.

Gli elenchi delle ditte e le relazioni statistiche della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto ⁽¹⁰⁾ sono un'altra fonte documentaria utilizzata per la verifica delle segherie presenti in Trentino. La serie di dati pubblicati copre un periodo di quasi cinquant'anni, dal 1880 al 1927 e, precisamente, ci segnala la presenza di 112 segherie nel 1880, di

199 nel 1896, di 255 nel 1910 e di 164 nel 1927. Presenze alquanto più alte di quelle riscontrate con l'inventario ma si ricorda che in quest'ultimo non è collocabile l'epoca di costruzione di ben 125 segherie; se con un fattore di correzione ⁽¹¹⁾ si attribuiscono proporzionalmente queste segherie non datate alle presenze datate (fig. 5) diminuisce notevolmente la differenza tra i dati dell'inventario e quelli della Camera di Commercio. Quest'ultimi inoltre confermano l'andamento della crescita della popolazione delle segherie con un addensarsi dell'aumento della natalità intorno alla fine del secolo XIX e nel primo decennio del XX secolo ⁽¹²⁾.

La discrepanza tra dati dell'inventario e quelli della Camera di Commercio è più evidente per l'andamento della mortalità delle segherie; negli elenchi della Camera di Commercio scompaiono ben 91 segherie dal 1910 al 1927 mentre l'inventario segnala per lo stesso periodo la cessazione dell'attività solo di 35 segherie e mostra un'accelerazione della mortalità dopo la Seconda guerra mondiale. In verità il dato della Camera di Commercio è verosimile se lo si collega alla grave crisi del commercio del legno che si è avuta nel 1921 in seguito al crollo dei prezzi sui mercati italiani quando probabilmente molte segherie hanno cessato l'attività, e quindi l'iscrizione negli albi degli esercenti e industriali; ma l'opificio ha continuato a esistere, può aver ripreso l'attività nei decenni seguenti ed essere definitivamente abbandonato in anni più recenti. La memoria della popolazione può non aver registrato quell'interruzione d'attività che negli atti amministrativi si coglie unicamente come diminuzione del numero di segherie presenti.

La fonte della Camera di Commercio fornisce anche alcuni dati e indicazioni sul lavoro del segantino; da 94 segantini segnalati nel 1875 si passa a 80 nel 1880 e a 25 nel 1896 mentre nel 1910 cessa la rilevazione degli addetti a questo settore. Dall'esame dei nominativi si può notare che il segantino diventa col tempo titolare di segheria così come è possibile rilevare che la costituzione di nuove segherie è spesso attuata anche da proprietari di molini o da negozianti di legname che aggiungono alla loro principale attività quella della segagione.

Si è tentato di condurre un ulteriore riscontro ai dati dell'inventario ricorrendo alla documentazione conservata presso l'Ufficio derivazioni acque di Trento, relativa alle concessioni per l'uso dell'acqua ma le schede liberamente consultabili registrano solo la concessione «per opificio» senza altra precisazione e quindi sono inutilizzabili per individuare le segherie in un periodo in cui tutte le manifatture erano mosse da energia idraulica; invece i singoli contratti, che avrebbero potuto fornire le notizie utili alla verifica, sono consultabili solo con il nulla osta di entrambi i contraenti e, quindi, praticamente inutilizzabili per questo tipo d'indagine.

Una conferma al numero di segherie che l'indagine inventariale

dichiara presenti nel decennio 1950-60 si trova in uno studio di Giordano sulle industrie forestali della Regione Trentino-Alto Adige ⁽¹³⁾ dal quale risulta che nel 1954 nella provincia di Trento erano presenti e attive 172 segherie veneziane di cui 83 funzionanti ancora a energia idraulica e le altre 89 a elettricità. D'altra parte Giordano ha svolto la sua inchiesta avvalendosi del personale delle Stazioni forestali ed è probabile che per rispondere al nostro questionario alcuni operatori siano partiti proprio dai dati dell'inchiesta svolta 36 anni prima.

I dati raccolti con il questionario e la loro verifica con i documenti del Catasto e della Camera di Commercio consentono di fissare alcuni punti della storia delle segherie veneziane del Trentino nell'ambito più vasto della storia dei boschi di questa regione:

1. La segheria veneziana è tecnica conosciuta e impiegata nel Trentino già prima del '700 ma è verso la fine del XVIII secolo che incomincia a diffondersi. Raggiunge una consistenza più che visibile nella prima metà dell'800 in particolare nelle zone ove era più accentuata un'economia basata sul commercio del legname. Si ricorda, ad esempio, che la Magnifica Comunità di Fiemme ⁽¹⁴⁾ aveva già nel 1788 ben 19 segherie e che a Predazzo nel 1860, al momento del rilevamento catastale, erano presenti 13 segherie di cui 3 con edificio in muratura.

2. Questi opifici hanno la massima diffusione nella seconda metà del secolo XIX e primo decennio del '900, periodo in cui il settore forestale è investito da una forte ristrutturazione da parte del Governo austriaco che promulga una nuova legge forestale, potenzia i servizi tecnici e amministrativi forestali, investe in infrastrutture viarie (strade forestali, sentieri di malga, ecc.) e in miglioramenti dei pascoli e delle colture agrarie oltre che in strutture edilizie di servizio (ad esempio le scuole) per il miglioramento della vita degli abitanti. L'aumento delle segherie rientra in questo processo di sviluppo che investe il Trentino ed è essenzialmente conseguenza dell'apertura di strade che permettono di trasportare legname segato – non più in tondo come quando si era costretti a ricorrere alla fluitazione per superare grandi distanze – e quindi di commerciare beni con maggior valore aggiunto. Beni inoltre sempre più richiesti da una società grande consumatrice di legno non più solo per scaldarsi o cuocere il cibo, fabbricare navi, fornire energia alle manifatture, ma soprattutto per le attività edificatorie delle città e per i mobilifici in forte espansione per le necessità d'arredamento delle case borghesi; attività quest'ultima che richiede segati sempre più raffinati. D'altra parte è probabilmente proprio in questo periodo che in val di Fiemme, zona di rilevante commercio del legname, oltre alla strada di grande comunicazione, si fanno le «cave» in pietra per l'avvallamento del legname in modo da evitare quei danni ai tronchi che si procuravano

con l'esbosco lungo i *tovi* naturali dei quali non si può regolarizzare pendenza e fondo di scorrimento; le «cave» sono un'altra presenza forte, insieme alla strada e alla densità delle segherie, a testimone della razionalizzazione del sistema legno in questa valle nella seconda metà dell'800 ⁽¹⁵⁾.

3. La prima guerra mondiale sembra non aver inciso in modo eccezionale sulla consistenza numerica delle segherie. La mortalità di questi opifici non si eleva sopra la media in questo periodo; fenomeno d'altra parte spiegabile con la necessità di avere materiale segato sia per le operazioni belliche – a Tesero si ricorda lo spostamento di una segheria sul fronte da parte degli austriaci – sia per la ricostruzione post-bellica.

4. Periodo di grande importanza nella storia delle segherie, anche se di difficile interpretazione con i dati da noi posseduti, è quello compreso tra la fine degli anni '20 e gli anni '40. Sicuramente si ha una diminuzione delle attività di segagione in seguito alla crisi del legno iniziata nel 1921 e proseguita fino ad oltre gli anni '30, crisi in parte di produzione – si era prelevato troppo dai boschi durante la guerra e nell'immediato periodo successivo – ma soprattutto crisi di prezzi per l'apertura delle frontiere al legname del centro Europa ⁽¹⁶⁾. Evento che unito ad altri fattori interni ma soprattutto esterni all'economia trentina produce un grande cambiamento nelle comunità della regione in primo luogo rendendo definitiva l'emigrazione di quella parte della popolazione che fino ad allora era emigrata stagionalmente o per periodi di pochi anni.

A questa crisi si sovrappongono le trasformazioni tecnologiche ed energetiche del periodo tra le due guerre. Per le segherie idrauliche trentine è stata importante soprattutto la creazione dei grandi invasi d'acqua per la produzione di energia elettrica che ha sconvolto la rete idraulica di interi paesi, asciugando in particolare le varie derivazioni dai fiumi, create nel passato per servizio alle macchine idrauliche ⁽¹⁷⁾. Le aziende elettriche hanno spesso ripagato questo disagio con allacciamento gratuito degli opifici alla rete elettrica e forniture di energia a tariffe ridotte per un certo numero di anni ma questi provvedimenti non hanno impedito la cessazione dell'attività di molte segherie e a volte lo smantellamento delle macchine di segagione e delle parti in legno degli edifici. D'altra parte nelle valli dove era più attiva l'industria del legname e il relativo commercio, come in val di Fiemme, proprio la disponibilità d'energia elettrica induce le Amministrazioni pubbliche o collettive (Demanio e Comunità) alla costituzione di ampie segherie moderne multilame nelle quali concentrare le operazioni di trasformazione dei tondoni in tavolame, abbandonando l'impiego delle segherie idrauliche comunali e private che sopravvivono unicamente per le lavorazioni destinate al consumo locale ⁽¹⁸⁾. Le segherie veneziane del

Trentino iniziano così ad assumere quel carattere di opificio residuale in cui non è possibile né conservare un alto livello tecnico di lavorazione, quale per qualità di lavoro e tempi di produzione avevano raggiunto alcune segherie, né elaborare innovazioni di meccanismi e di processi di lavorazione.

5. Nell'immediato dopoguerra, sulla spinta impressa al mercato del legname dalle necessità per la ricostruzione e dai provvedimenti legislativi per le zone di montagna, riprende la piena attività di segagione anche in impianti idraulici forse abbandonati da tempo o che avevano lavorato fino allora solo per le necessità locali. Ma è l'ultimo balzo produttivo, l'ultimo sprazzo di vitalità di questi opifici, reso possibile dalla grande capacità delle popolazioni di montagna di conservare materiali e conoscenze tecniche e dalla semplicità meccanica della segheria veneziana che consente, con modesti interventi di restauro, la ripresa dell'attività anche dopo anni d'abbandono. Dagli anni '60 si assiste al rapido declino di questi impianti cui l'alluvione del 1966 dà un colpo mortale, in parte distruggendo gli edifici e in parte sconvolgendo le infrastrutture idrauliche ad essi collegate. A proposito di alluvioni è opportuno rilevare che questi eventi naturali che possono essere supposti agenti diretti di grande trasformazione nella storia delle segherie hanno invece giocato un ruolo trascurabile rispetto ai grandi cambiamenti economici e sociali; l'alluvione del 1882 ha determinato lo spostamento delle segherie dai rivi più instabili a quelli più sicuri come, ad esempio, dal fiume Avisio al torrente Stava a Tesero⁽¹⁹⁾ ma non ha diminuito complessivamente il numero delle segherie, così come l'alluvione del 1966 ha distrutto definitivamente ciò che aveva già cessato d'esistere dal punto di vista produttivo. L'evento naturale può quindi non essere direttamente determinante nel declino di un sistema tecnico ma può contribuire non solo a dare un colpo mortale alle tecniche obsolete ma renderle vane anche nella memoria del territorio. Così è stato ad esempio in val di Stava ove il crollo dei bacini di decantazione nel 1985 non solo ha distrutto alcuni opifici idraulici ancora in attività ma ha determinato la scomparsa anche dei resti archeologici di altri impianti idraulici del passato, cancellando in un solo momento la memoria d'attività e tecniche di molti secoli; memoria che il carattere «naturalistico» della sistemazione della valle, seguita alla frana, non contribuisce certo a mantenere per le generazioni future.

Le segherie veneziane del Trentino scompaiono quindi dalla scena dell'industria di trasformazione del legname quando l'internazionalizzazione dei mercati e delle nuove tecniche impongono al Trentino di rivoluzionare la propria filiera legno concentrando in pochi impianti di segagione la produzione del tavolame e rendendo così antieconomica la fitta rete capillare delle segherie idrauliche sparse in tutto il territorio.

La loro scomparsa è stata però molto lenta se la loro numerosa presenza ancora nel 1955 contribuiva a rendere sovradimensionato, almeno in teoria, il sistema di segagione del Trentino rispetto alla produzione di legno dei suoi boschi⁽²⁰⁾. A confronto con la storia di molti opifici che nel giro di pochi anni vengono annullati, dal punto di vista economico, dall'avvento di nuove tecniche, quella delle segherie veneziane si distingue per l'entità e la durata delle permanenze che potrebbero sembrare anacronistiche se non si tengono presenti l'origine, le caratteristiche costruttive e meccaniche e la funzione della segheria che la definiscono come elemento strettamente legato quasi «naturalmente» al territorio e alla società trentina che lo ha conservato, pur con lunghi periodi di inattività, fino ai nostri giorni. Ancora oggi trentasei segherie lavorano per i bisogni locali nelle valli meno interessate dall'economia mercantile del legname e oltre trecento edifici hanno lasciato il loro segno archeologico nel territorio e nella memoria degli abitanti. E pure l'attenzione con cui è stato risposto al questionario, la grande quantità di notizie raccolte per ogni opificio, la notazione quasi sempre precisa della localizzazione testimoniano che la storia delle segherie veneziane in Trentino non è ancora terminata.

Note

- (1) La descrizione tecnica della sega veneziana e le caratteristiche degli edifici sono riportati in molti trattati di tecnologia del legno e in varie pubblicazioni dedicate alla cultura materiale. Una descrizione accurata, con rilievi eseguiti sul campo, di una tipica segheria del Trentino è quella di M. AGNOLETTI e G. GIOVANNINI, «La segheria veneziana di Tesero», in *Monti e Boschi*, XXXVI, n. 5, 1985, pagg. 20-28.
- (2) La ricerca è stata condotta con parziale finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- (3) Ala, Andalo, Baselga di Piné, Borgo Valsugana, Brez, Canal S. Bovo, Caoria, Castello di Fiemme, Castello Tesino, Cavalese, Cembra, Cles, Condino, Coredò, Denno, Dimaro, Fiera di Primiero, Folgaria, Lavarone, Levico Terme, Malè, Mezzano, Mezzolombardo, Mori, Ossana, Pergine, Pieve di Bono, Pieve Tesino, Pinzolo, Ponte Arche, Pozza di Fassa, Predazzo, Riva del Garda, Rovereto, Rumo, Segonzago, Spiazzo Rendena, Strigno, Tiarno di Sotto, Tione, Trento, Vallarsa, Vezzano.
- (4) Hanno collaborato i Sig.ri Bacca Niccolò, Ballerin Tarcisio, Beber Maurizio, Beccari Marco, Berteotti Ezio, Bresadola Massimiliano, Broilo Telmo, Bugna Rosario, Caliarì Giuliano, Casagrande Franco, Cavagna Franco, Chiocchetti Michele, Clauser Giuseppe, Comina Romano, Dalcastagnè Alberto, Deflorian Ruggero, Degiampietro Renzo, Delladio Saverio, Dell'Agnolo Lorenzo, Detti Francesco, Failoni Giuliano, Fedel Mario, Folgarait Massimo, Maestri Alfonso, Maistri Alberto, Manaigo Diego, Manfredi Quinto, Maninfiore Renato, Marchesoni Marco, Menguzzato Renzo, Menguzzo Renzo, Moar Paolino, Mussi Leone, Parisi Virginio, Pedrollo Fabio, Perdegnana Silvano, Piazzini Giuseppe, Pigotti Gioachino, Pradel Stefano, Pruner Lino, Rech Paolo, Riz Carlo, Rizzardi Enrico, Salvadori Saverio, Saorin Andrea, Sartori Ezio, Segnana Claudio, Sonna Matteo, Trenti Pietro, Vaia Paolo, Vender Mario, Vettorasi Stefano, Vettori Camillo, Villotti Marcello, Viola Bruno, Zappini Ezio, Zampredi Gilberto, Zeni Silvio, Zogmaister Marcello, Zuech Giuseppe, che ringrazio con profonda riconoscenza per

la cura e l'attenzione con cui hanno eseguito i rilievi e per l'appassionata intelligenza con cui hanno integrato con notizie personali, fotografie e indicazioni storiche i quesiti del questionario.

- (5) Tutte le schede sono conservate in copia presso la Collezione tecnologico-forestale dell'Istituto di Selvicoltura dell'Università di Firenze ove potranno essere consultate da quanti interessati a ricerche in questo settore.
- (6) Il sopralluogo eseguito dal conservatore dell'Istituto di Selvicoltura, dott. Agnoletti, per verificare 54 opifici, per i quali i dati della scheda inducevano dubbi sulla destinazione a segheria dell'edificio, ha confermato la grande accuratezza con cui è stato svolto il lavoro di rilievo. Solo in 6 casi non è stato possibile sciogliere il dubbio se i segni archeologici appartenessero a una segheria o a una fucina, mentre sono state confermate come segherie idrauliche tutte le altre segnalazioni.
Le segherie dubbie sono state conteggiate nel numero delle segherie presenti perché a volte fucine o mulini da minerali sono stati trasformati in segherie (cfr. nota 11).
- (7) Nell'inventario spesso non è indicato l'anno di costruzione delle segherie ma un possibile periodo (ad esempio: 1750-1800); in questo caso si è considerato come inizio dell'attività dell'opificio l'ultimo anno dell'intervallo di tempo indicato.
- (8) Le mappe catastali consultate sono le «nuove mappe catastali», compilate tra il 1856 e il 1861 e conservate presso l'Archivio di Stato di Trento. In queste mappe le segherie idrauliche sono rappresentate con un disegno di denti di sega tracciato al centro della planimetria dell'edificio e da una o due ruote pescanti nel corso d'acqua; l'edificio è colorato in giallo se la costruzione è in legno e in rosso se in muratura. Le segherie si distinguono dai mulini perché questi sono contraddistinti dal disegno di una o due ruote senza altri simboli mentre i mulini per minerali e le fucine sono indicati con la ruota e due martelli incrociati sulla planimetria dell'edificio.
- (9) I comuni segnalati come sede di segherie nell'inventario sono 123 ma ad essi corrispondono 190 comuni esistenti al momento della stesura del Catasto austriaco.
- (10) Sono state analizzate le seguenti relazioni statistiche: *Relazione statistica della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto per l'anno 1875*, Tipografia Roveretana, Rovereto, 1876 e *Relazione statistica della Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto per l'anno 1880*, Tipografia Roveretana, Rovereto, 1881. La relazione per il 1875 indica il sommario degli esercizi per distretto giudiziario; per il settore legno si riporta il numero dei negozianti di legname, quello dei segantini e quello dei venditori di legna e carbone. Non specificando se ai segantini corrispondono anche segherie, questa statistica ci permette unicamente di valutare gli addetti al lavoro di segagione. Nella relazione per il 1880 invece sono elencati separatamente le segherie («sega legnami»), le vendite di legnami e i segantini per distretto censuario. L'indagine sulle ditte è stata condotta utilizzando i seguenti indirizzi: *Indirizzi di tutti gli Esercenti l'industria e il Commercio nel Distretto Camerale*. Camera di Commercio e d'Industria in Rovereto, Tipografia G. Grigoletti, Rovereto, 1896; *Indirizzi dei commercianti e industriali del Trentino*, Camera di Commercio e d'Industria, Tipografia Roveretana, Rovereto, 1910; *Gli indirizzi del Trentino*, Edizione ufficiale della Camera di Commercio e Industria, Rovereto, 1927. In questi indirizzi si hanno, per il settore legno, le seguenti indicazioni: sega legname, segantino, sega e commercio di legname, rassa, commercio legname di costruzione; l'esercizio di segantino è segnalato separatamente solo nell'indirizzario del 1896. Per il confronto con i dati dell'inventario si sono utilizzate le indicazioni relative a sega legname, a sega e commercio legname e a rassa.
- (11) Applicando il tasso di natalità e il tasso di mortalità, calcolato per ogni periodo in base ai dati forniti dall'inventario, si è potuto attribuire proporzionalmente alle varie epoche le 125 segherie con data di nascita sconosciuta e le 21 con data di morte ignota.
- (12) Corradini, nella sua tesi di laurea discussa nell'A.A. 1927-28 (S. CORRADINI, 1930 - *Le foreste. Commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme*, Casa editrice La Rivista della Venezia Tridentina, Bolzano, dichiara presenti in Trentino 300 segherie veneziane mosse con forza idraulica e ne segnala ben 20 a Predazzo, «costruite in parte in nuovo

e in parte mediante trasformazione delle officine del ferro e del rame, abbandonate causa la vietata concessione del combustibile loro necessario».

- (¹³) I risultati dello studio di Giordano sono riportati in varie sue pubblicazioni; si citano qui le più esaurienti ai fini dell'indagine sulle segherie: G. GIORDANO, *Le industrie forestali e di lavorazione del legno*, Trento, Assessorato industria, commercio ed artigianato della Regione Trentino-Alto Adige, 1956 e G. GIORDANO, «Indagine sulle industrie del legno nella Regione Trentino-Alto Adige», in *Contributi scientifico-pratici per una migliore conoscenza e utilizzazione del legno*, vol. XVI, n. 38, 1972.
- (¹⁴) Il dato è riportato in *Atti Commissariali 1787-1788*, conservati nell'archivio della Magnifica Comunità di Fiemme a Cavalese.
- (¹⁵) A questo proposito cfr. M. AGNOLETTI, E. TOGNOTTI, A. ZANZI SULLI, «Appunti per una storia del trasporto di legname in Val di Fiemme», in *Quaderni storici*, n.s. 62, n. 2, 1986, pagg. 491-504.
- (¹⁶) Corradini, *op.cit.*, segnala un «notevole rallentamento» dell'industria delle segherie nel 1927 «causato indirettamente dalle oscillazioni della moneta nazionale»; segnalazione che è in sintonia con il calo delle ditte di segagione rilevato dalla Camera di commercio nello stesso anno.
- (¹⁷) Per una sintetica ma esauriente informazione sulle strutture di produzione idroelettrica in Trentino si consiglia di consultare: G. MORANDINI, *Trentino Alto Adige*, Le Regioni d'Italia vol. 3, UTET, Torino, 1962.
- (¹⁸) Vedi S. CORRADINI, *op.cit.*
- (¹⁹) Vedi M. AGNOLETTI e G. GIOVANNINI, *op.cit.*
- (²⁰) Così valuta Giordano nella sua analisi riportata in: G. GIORDANO, «Le industrie forestali e del legno», *Bollettino ufficiale della C.C.I.A. di Udine*, n.s., XIV, n. 4, 1960, pagg. 11-24; G. GIORDANO, «Economia forestale ed industria del legno nella Regione Trentino-Alto Adige», in *L'industria del legno*, IX, n. 2, 1957, pagg. 22-26.

MATERIALI

Un Catalogo bibliografico per l'etnografia trentina

di Gianpiero
FUMI

1. Natura e struttura del Catalogo bibliografico

Il progetto di lavoro promosso dal Museo di S. Michele all'Adige per l'elaborazione di un Catalogo bibliografico per lo studio dell'etnografia trentina ha portato alla realizzazione di uno strumento di lavoro utilizzabile per una miglior conoscenza della documentazione sulla vita economica, sociale e culturale della regione nel passato, anche nelle sue manifestazioni più umili e quotidiane. Il lavoro mette in luce tra l'altro un'ampia documentazione sull'area trentina apparsa precedentemente o comunque a prescindere dal profilarsi di sensibilità e approcci di tipo etnografico, antropologico o demologico.

I criteri non rigidi di selezione dei titoli, quanto a datazione, forma e contenuto, hanno portato a includere nel Catalogo pubblicazioni ufficiali, opere di singoli studiosi, articoli di periodici e letteratura minore o «grigia» (oltre ad alcune pubblicazioni periodiche del genere degli almanacchi), per la maggior parte edita nella regione trentina e in lingua quasi esclusivamente italiana durante i cinque secoli dall'introduzione della stampa ad oggi. In esso vengono riferiti titoli – di fonti e di studi – che si rivelano utili per ricostruire singoli aspetti della storia della cultura popolare e delle tradizioni, della vita materiale, dell'economia nei settori tradizionali, della toponomastica, della religiosità, della letteratura dialettale, dell'agiografia e altri, come si avrà modo di esemplificare più avanti. Tale documentazione libraria spesso costituisce una fonte rilevante non solo per la varietà delle tematiche trattate, ma anche per le sue valenze iconografiche, cartografiche e fotografiche.

Il Catalogo bibliografico, accessibile agli interessati presso il Museo, consiste in primo luogo di una base di dati in formato elettronico in cui sono registrati oltre 3700 titoli di opere e articoli pubblicati dal 1504 al 1991. In secondo luogo esso comprende alcune elaborazioni di stampa su supporto cartaceo: elenco in ordine alfabetico generale, elenco secondo l'ordine geografico (gli undici comprensori attuali), un indice secondo la ripartizione dei titoli per soggetti. A quest'ultimo fine è stato adottato il sistema di Classificazione Decimale Dewey (sia pure in forma semplificata, limitatamente cioè ai raggruppamenti principali: Classi e Sezioni; e fino a un massimo di tre attribuzioni per titolo) già utilizzato per la Biblioteca del Museo. La forma elettronica e la struttura adottata per la base di dati possono consentire sue successive integrazioni.

Per quanto l'estensione dell'indagine bibliografica si sia rivelata assai più ampia di quella inizialmente prevista, è probabile che il prodotto finale possa indurre lo studioso più accorto a evidenziare il «non detto», l'opuscolo dimenticato, l'autore non citato. Va forse ricordato che questo rischio di incompletezza è connaturato allo strumento bibliografico, e a maggior ragione in quello non rigidamente predeterminato nei suoi confini e destinato a una consultazione aperta agli interrogativi più diversi. Per ridurre questo rischio, però, il lavoro ha perseguito due finalità specifiche:

- 1) una significatività minima per ricerche a diversa scala e oggetto, repertoriando tanto gli scritti principali sul Trentino in generale e le sue valli e comunità, sia gli scritti essenziali in ambiti più delimitati. Uno strumento che ambisce essere parzialmente esaustivo, dunque: rispetto alla generalità della letteratura e alla vastità degli interrogativi possibili esso mira anzitutto a consentire un primo orientamento alle principali fonti a stampa e agli studi fondamentali. Se si presume relativamente completo nella bibliografia di alcuni autori, o rispetto agli scritti apparsi in talune riviste oppure relativamente agli studi su singoli ambiti territoriali, è in relazione alla disponibilità di altri strumenti bibliografici (sui quali ci si soffermerà più avanti);
- 2) la maggior completezza e attendibilità possibile dei dati formali, attraverso una metodologia di lavoro che ha comportato ampi riscontri tra le diverse fonti bibliografiche utilizzate, autonome e non autonome.

La flessibilità del *software* impiegato (DbIIIplus della Ashton Tate) si rivela anche nella possibilità di compiere indagini bibliografiche mirate, direttamente interrogando e riordinando la base di dati secondo criteri diversi rispetto a quelli che hanno guidato le elaborazioni già prodotte in forma cartacea. La base di dati può essere interrogata per ricerche e stampe più selettive (*record* con singole parole presenti nel titolo; o intestati a singoli autori, editori, luoghi di edizione, soggetti); oppure per pervenire a riordinamenti più o meno generali diversi da quelli già prodotti (ad esempio secondo l'anno e il periodo di pubblicazione). Per il recupero (a video e a stampa) dell'informazione attraverso interrogazioni ben formulate si tenga conto anche del fatto che tali modalità di ricerca e riorganizzazione dei dati possono essere combinate tra loro e con le altre chiavi (intestazione principale, area territoriale di riferimento, soggetto).

2. Le vie seguite per l'informazione bibliografica

La natura del repertorio realizzato è quella di una bibliografia «secondaria», vale a dire di una bibliografia costruita prevalentemente

su repertori diversi dai documenti veri e propri. Pertanto imprecisioni e lacune sono l'esito della diversa qualità delle numerose fonti utilizzate per questo lavoro, molte delle quali segnalate tra le *Fonti per la bibliografia trentina*, a cura di G. Baldi. Di essi indichiamo sinteticamente le principali, rinviando per i dati formali di ciascuna alla nota dattiloscritta che precede il Catalogo bibliografico.

- a) Tra le numerose bibliografie a stampa, sono stati utilizzati in primo luogo alcuni repertori relativi alla pubblicistica, regionale e locale, considerata in generale. Quanto ai lavori prodotti in Trentino sono risultati particolarmente utili – secondo l'ordine di uscita – quelli compilati da F. Ambrosi (sulla tipografia trentina in genere dal XV al XIX secolo, che tuttavia segnala opere di carattere soprattutto letterario e teatrale), G. Cobelli (bibliografia roveretana sino al 1898, rimasta incompleta), F. Largaiolli (bibliografia generale del Trentino sino al 1903, frutto di un vasto spoglio anche di periodici), B. Emmert (vari saggi bibliografici sul Trentino tra 1810 e 1813; oltre a vaste bibliografie annuali sull'editoria nella Venezia Tridentina tra le due guerre mondiali), F. Simonetto (bibliografia della Bassa Valsugana e del Tesino).

Nella vasta serie di repertori generali a stampa dell'editoria nazionale, tra cui quella trentina, sono stati utilizzati tra gli altri i noti lavori di A. Pagliaini (sull'editoria italiana dal 1847 in avanti), i cataloghi curati dal Provveditorato generale dello Stato (per le pubblicazioni ufficiali dello Stato, o di altri enti ma col concorso dello Stato italiano, a partire dal 1861) e il recente *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*.

- b) Per gli scritti geografici e di scienze naturali ci si è avvalsi dei numerosi strumenti disponibili a stampa: in particolare quelli curati da G. Pedrotti (sulle pubblicazioni della Società degli alpinisti trientini tra 1874 e 1952), dalla Società geografica italiana (bibliografia della ricerca geografica in Italia dagli inizi del '900 al 1960) e successivamente dall'Associazione dei geografi italiani (una bibliografia sullo stesso ambito di studi, relativamente al periodo 1960-80), da A. Vadagnini (sugli studi di carattere scientifico relativi alla regione tridentina prodotti tra 1874 e 1962), da T. De Rocchi Storai (studi in materia di casa rurale italiana), da E. Migliorini (ampia bibliografia sul Trentino-Alto Adige apparsa nella «collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane» promossa dal Comitato per le scienze storiche, filologiche e filosofiche del Cnr), sino al volume *Geografia delle «Guide agli studi delle scienze sociali in Italia»* promosse dalla Fondazione Giovanni Agnelli. Per riscontri soprattutto su questo ambito di fonti e di studi (sino alla prima guerra mondiale) si è fatto

riferimento anche al catalogo a stampa della biblioteca Battisti, predisposto da V. Calì. Infine è risultato assai utile il *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana* realizzato da F. Granucci.

- c) Per le pubblicazioni inerenti le istituzioni trentine ci si è avvalsi soprattutto delle bibliografie curate da L. Fontana (sugli statuti dei comuni dell'Italia settentrionale), da S. da Nadro (sugli atti a stampa di sinodi diocesani dal 1534 al 1878), dei lavori promossi dall'Istituto di diritto agrario internazionale e comparato (una bibliografia degli studi di diritto agrario dell'età medievale e moderna, e una silloge con appendice bibliografica relativa alle comunioni familiari montane, curata da C. Trebeschi) e infine del repertorio di M. Nequirito sulle carte di regola delle comunità trentine.

In campo demografico è stato utilizzato il lavoro predisposto dalla Commissione di demografia storica sulle fonti archivistiche (ma con molti riferimenti bibliografici) per lo studio dei problemi della popolazione, anche trentina. Quanto alle fonti per la storia economica e sociale, ci si è appoggiati essenzialmente alla bibliografia di V. Niccoli (scritti sull'agricoltura italiana sino al 1899), al repertorio di M. Carbognin (l'economia del Trentino tra 1815 e 1915, bibliografia poi integrata da C. Lunelli), a quella di storia dell'educazione in Italia diretta da D. Ragazzini, alla bibliografia relativa al sistema alpino realizzata da P. Ugolini.

Ampie bibliografie su temi propriamente etnografici sono state rinvenute in comunicazioni di L. Cincelli sulla letteratura ladina e di U. Corsini sulla questione dei mòcheni nella pubblicistica e nella storiografia tra '800 e '900. Sono state consultate anche le bibliografie personali a stampa di taluni cultori trentini di folklore e storia locale, come padre Ilario Dossi, don Lorenzo Felicetti, mons. Luigi Rosati, don Savino Pedrolli, Giovanni Battista Trener e Giuseppe Šebesta.

- d) Poiché numerosi tra i repertori appena richiamati non considerano gli articoli apparsi su fonti periodiche (salvo che ne venisse fatto l'estratto), il loro utilizzo si rivela spesso difficilmente praticabile, soprattutto per ricerche mirate. Eppure di molti periodici esistono indici pluriennali: su di essi – oltre che su uno spoglio diretto anche se non sempre completo di numerose annate di periodici per i quali non erano disponibili indici a stampa – il Catalogo bibliografico per l'etnografia trentina si è largamente appoggiato, conservando come soglia minima di inclusione degli articoli un criterio di consistenza piuttosto basso, allo scopo di valorizzare anche gli scritti minori.

Anche in ragione della disponibilità di indici, dunque, tra i periodici di cultura generale sono stati considerati «Ateneo veneto» (con indice per gli anni 1812-1900), «Annuario del Collegio arcivescovile di

Trento» (a partire dall'a. s. 1901-02), «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini» (per gli anni 1906-35), «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (1881-95), «Archivio trentino» (1882-1914), «Archivio trentino di storia contemporanea» (con indice per gli anni 1981-89), «Archivio veneto», poi trasformatosi in «Nuovo archivio veneto», quindi in «Archivio veneto-tridentino» e infine nuovamente in «Archivio veneto» (indice cumulativo per gli anni 1871-1930), «Atti dell'Accademia roveretana degli agiati» (1824-1980), «Bollettino della Legione trentina» (1921-26), «Nuova antologia» (indice per gli anni 1866-1985), «Pro cultura» (1910-14), «Studi trentini», poi «Studi trentini di scienze storiche» (indici per gli anni 1920-81), «Trentino» (1925-43), «Tridentum» (1898-1913).

Tra i periodici geografici e di scienze naturali di cui esistono indici pluriennali o spogli completi, sono stati presi in esame quelli de «L'alpe» (1903-38), «Annuario della Società degli alpinisti tridentini» (1872-1931), «Memorie del Museo della Venezia Tridentina» (indice dei primi quindici volumi dal 1931), «Rivista forestale italiana» (1860-66), «Nuova rivista forestale» (1878-90), nuovamente «Rivista forestale italiana» (1939-43), «Annali dell'Istituto superiore forestale» (1914-38), «Studi trentini di scienze naturali» (1920-65).

Tra i periodici economici e sociali sono stati considerati attraverso i relativi indici pluriennali: «Notiziario economico» della Camera di commercio, industria e agricoltura di Trento, poi «Economia atesina» e quindi «Economia trentina» (un indice unico per gli anni 1952-64).

- e) Numerose tra le opere consultate sono state considerate anche nella loro valenza criptobibliografica, cioè per le informazioni di natura storico-bibliografica fornite nelle note, sparse nel testo o riunite in liste bibliografiche di varia ampiezza e attendibilità. Ad esempio il *Dizionario valsuganotto* del Prati e il *Vocabolario anaunico e solandro* del Quaresima contengono bibliografie tematiche abbastanza complete per quel settore di studi. Pure nelle recenti guide sul Trentino e le sue valli non mancano rassegne di scritti di taglio meno specifico ma altrettanto ampie. Anche le precise segnalazioni di opere presenti sistematicamente in alcuni periodici locali sono state tenute presenti. Nel caso poi che si trattasse di vere e proprie recensioni, il Catalogo ne dà conto tra le note che accompagnano la scheda dell'opera recensita.

3. Una rassegna sintetica dei contenuti del repertorio

Un accenno ai risultati complessivi della classificazione per soggetti può dare una prima e generale idea dei contenuti del lavoro: il 40

per cento delle attribuzioni riguarda le diverse sezioni della classe relativa alle «Scienze sociali», il 15 per cento la classe «Geografia e Storia generali e loro scienze ausiliarie», un altro 15 per cento la classe «Tecnologia (scienze applicate)», il 10 per cento la classe «Linguaggio», il 7 per cento le «Arti», il 4 per cento la classe «Letteratura».

Una rapida rassegna degli autori e dei generi principali considerati nel repertorio, sommariamente ripartiti per periodo, sarà utile per mettere in evidenza la vastità dei campi e delle possibilità documentarie dischiuse ai cultori dell'etnografia trentina i quali intendano procedere nelle proprie indagini sulla base di fonti a stampa.

Le pubblicazioni dei secoli XVI-XVIII. Per l'età moderna ricorrono soprattutto documenti istituzionali, quali in primo luogo le edizioni in latino e in volgare degli statuti e ordini di Trento (a partire dalla prima edizione del 1504), della Val di Ledro (1590), Segonzano (1609), Rovereto (1617), Quattro Vicariati (1619), Valli di Non e di Sole (1630), Arco (1646), Nago e Torbole (pubblicati a Innsbruck nel 1647 e in successive edizioni), Sette pievi delle Giudicarie (1656), Telvana, Ivano e Castell'Alto (1721) e Regola feudale di Castello di Fiemme (1776).

Sono poi da considerare i primi lavori «storiografici» o almeno «antiquari»: la storia trentina del Pincio (la cui *editio princeps* vide la luce a Mantova nel 1546), il *De Alpibus commentarius* del Simmler (del 1574), l'opera di Michel' Angelo Mariani *Trento con il sacro Concilio* (pubblicata per la prima volta nel 1673) nonché i lavori eruditi del Tartarotti, *Saggio della biblioteca tirolese e Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini* (rispettivamente del 1733 e 1754), seguite dall'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto* (Lucca 1758). Da allora il genere storiografico prese maggior piede: il Catalogo rimanda ai lavori sulla storia della Val Lagarina di C. Baroni Cavalcabò, oltre alle *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima, in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del Tartarotti*, di A. Chiusole; e agli scritti di Giovan Francesco Pedri de' Mandelli su Borgo di Valsugana, nonché alle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie* di Cipriano Gnesotti.

Ineriscono più direttamente la sfera religiosa e sociale e le sue dinamiche culturali anzitutto le costituzioni e i decreti a stampa dei sinodi diocesani di Trento (a partire dal 1515) e di Feltre (dal 1668); in questo stesso ambito si porranno i *Monumenta Ecclesiae tridentinae*, notevole compilazione di Benedetto Bonelli della seconda metà del '700, a cui occorre affiancare per impostazione documentaristica il lavoro di Francesco Santoni sulla storia delle chiese di Arco.

Per aspetti più specifici della storia sociale e religiosa ricordiamo il trattato del 1592 nel quale Ottaviano Rovereto esprimeva la convinzione che la causa di tutti i morbi andasse ricercata nelle influenze degli astri (e così anche per la peste che aveva afflitto la città di Trento l'anno

precedente); il *Ristretto della Valsugana et delle gratie miracolose della Madonna santissima d'Honea*, un'opera piuttosto nota di Girolamo Bertondelli apparsa nel 1665, e quella di Vigilio de Vescovi *Praxis vera cognoscendi atque sanandi quoscumque maleficiatos cum methodo utilissima pro agonizantibus* (Rovereto 1673). E ancora il lavoro in rima *Martirio crudele dato da gli ebrei a Simone innocente da Trento*, di Giovanni padovano (1690), e quello del priore Pietro Tecino, *La solitudine di Santo Romedio, primo confessore e protettore del Tirol*: lavoro, quest'ultimo, apparso a Trento nel 1706 che nella seconda metà del secolo il Barbacovi – sulla scia del Tartarotti – sentenzierà essere ancora «un impasto di favole e d'imposture»; oltre alla breve storia dell'antica Confraternita alemanna degli zappatori di Trento (1725) e alle costituzioni e ordinanze della Confraternita della carità di Rovereto (del 1740). Toccano naturalmente una problematica assai frequentata nella prospettiva etnografica i notissimi saggi sulle arti magiche di Girolamo Tartarotti (*Del congresso notturno delle Lammie...*, Rovereto 1749), Antonio Fiorio (*Arte magica distrutta*, apparsa l'anno successivo) e nuovamente del roveretano (*Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, Venezia 1751).

Sono scarse invece le fonti a stampa relative all'economia: emergono tariffe daziarie e degli uffici pubblici, statuti e ordini della corporazione dei mercanti di Trento, tavole di conversione delle misure, alcune opere relative all'agricoltura e alla floricoltura di autori trentini (G. A. Cristani di Rallo) e non (Agostino Mandirola, Cosimo Trinci) e altre anonime (brevi trattati di gelsicoltura suscitati dalla moria di gelsi del 1772).

Accanto alla serie di pubblicazioni istituzionali e di opere colte, la letteratura almanacchistica (per l'occasione schedata grazie all'ampio repertorio predisposto da Orazio Dell'Antonio) può sollecitare indagini diverse, in particolar modo di storia della cultura. Com'è noto il fenomeno fu amplissimo; e a parte i cinquecenteschi *Pronostici dello eccellente astrologo M. Thomaso Girardello da Trento*, fu un fenomeno prettamente settecentesco. Soprattutto nella metà del secolo lunari, almanacchi e calendari si moltiplicarono anche in Trentino, nelle fogge e con i contenuti più vari, spesso fantasiosi e più raramente con notizie di qualche utilità pratica, relativamente a fiere e mercati, vie di posta, dazi, tariffe delle monete. Del più noto, popolare e duraturo almanacco trentino – dato alle stampe per oltre due secoli a partire dai primi decenni del '700 – ossia «L'indovino inglese», diamo uno sguardo al contenuto di uno dei primi volumetti: apre un «pronostico inglese di Willielmo Haneman sopra l'anno presente 1729, toccante gli affari e successi delle corti principali de' regnanti e principi sì in guerra che nel governo politico, massimamente di quelli di Europa», al quale segue un «discorso generale sopra la fertilità o sterilità della terra», poi un «discorso sopra la costituzione e salute dei corpi umani» e un altro «sopra gli eclissi»;

quindi il calendario con notizie storiche e una silografia premessa ai singoli mesi con l'indicazione delle fasi lunari, sempre accompagnate dal pronostico...

Tra gli almanacchi meno futili, «L'indovino inglese» si distingueva sia da altri almanacchi trentini di genere più ameno, come «Il dottor Pirlon da Budri», sia dai lunari e calendari. Questi consistevano essenzialmente di raccolte di sonetti, canzonette e altre creazioni «poetiche» intercalate nel calendario: com'era ad esempio il fortunato «Scopatore di Parnasso» (dal 1755), al quale succedettero il «Novello scopatore di Parnasso in compagnia del Pellegrino» e «Gli sgualterri di Parnasso, calendario poetico-astronomico».

Da questi si differenziavano a loro volta altri libricini economici e annuali ad alta diffusione come «Il contadino astrologo» e «L'astrologo di Montebaldo» (compilato da Antonio Turrini e dato alla luce per lungo tempo dall'editore Monauni di Trento a partire dal 1759), nel quale ogni fine d'anno erano presentati calendario e pronostici sull'anno entrante, ma anche notazioni e istruzioni sulla coltivazione di grano e piante, l'allevamento di api, le malattie dei bovini e i modi di prevenirle e di curarle, oltre a numerosi proverbi riguardanti l'agricoltura. Ulteriori compilazioni trentine erano rivolte a viaggiatori, commercianti e uomini d'affari, tra cui quelle intitolate «Emporio degl'influssi», «Poste e viaggi, ossia il viaggiatore guidato», «Giornale ossia taccuino» e altri: compilazioni tuttavia nelle quali non mancava la cabala per il lotto.

Il richiamo a un piccolo almanacco in versi vernacolari della Val-sugana, il «Tasinolo», apparso per alcuni anni a partire dal 1750, consente infine di accennare a un ulteriore genere di pubblicazioni rappresentato nella bibliografia, la composizione dialettale. I primi lavori di autori dialettali roveretani – Giuseppe Felice Givanni e Giuseppe Valeriano Vannetti, oltre a «La Colombera de Castelcorno de Colomban dai Colombi» (pronostico in versi apparso nel 1752) – videro la luce per l'appunto in questo scorcio di secolo; come pure alcune «cantate» per nozze del Sieli, il primo poeta dialettale di Cles.

Dall'800 alla Prima guerra mondiale. Nella prima metà del XIX secolo la sensibilità per la storia e i caratteri del territorio trentino è ancora limitata a pochi autori. Cionondimeno, in termini quantitativi, il repertorio bibliografico consultabile presso il Museo registra 147 titoli di articoli e opere apparse negli anni dal 1800 al 1849, contro 126 titoli dei tre secoli precedenti. In particolare possiamo ricordare l'opera di Francesco Filos (per i suoi studi sulle etnie tedesche nelle Alpi, oltre che per qualche ulteriore lavoro rimasto inedito sino alla seconda metà del secolo), Benedetto Giovanelli (anch'egli dedicatosi a esplorare le origini delle popolazioni di origine tedesca nelle Alpi centrali), Agostino Perini (che indagò dai problemi agricoli al setificio, sino alla generale illustra-

zione statistica e «coreografica» del Trentino), Gioseffo Pinamonti (il quale descrisse l'Anaunia in generale e singoli aspetti dell'agricoltura trentina; ma pubblicò anche alcune proprie creazioni letterarie in nòneso), Francesco Tecini (arciprete di Pergine e autore di *Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini*, opera istruttiva apparsa in prima edizione nel 1817, che gli valse una certa notorietà fuori dalla regione; ma autore anch'egli di uno studio sulle popolazioni tedesche delle Alpi meridionali, apparso postumo) e infine un altro ecclesiastico, Giacomo Turrati, tra i primi poeti dialettali del Roveretano.

La successiva, lenta crescita di opinioni e discussioni sulla realtà trentina, le sue peculiarità e i suoi problemi, insieme al moltiplicarsi delle occasioni di comunicazione per mezzo della stampa, si riverbera ampiamente sul repertorio bibliografico in discorso. A partire dalla metà dell'800 l'universo dei cultori di studi trentini si allarga notevolmente, anche se con lentezza: per gli anni dal 1850 al 1899 la bibliografia individua 616 titoli, dal 1900 al 1918 altri 713 titoli, spesso articoli su periodici e di dimensione assai varia. Evidentemente non era compito di questa indagine bibliografica di entrare nel merito della qualità dei contributi individuati. Se dal catalogo si ritiene utile proseguire a richiamare alcuni autori più spesso ricorrenti, unitamente al loro ambito prioritario di impegno culturale (o almeno quello meglio documentato nella bibliografia), è per mettere in evidenza una capacità orientativa del repertorio. L'avvalersene offre la possibilità di dare all'indagine storica un fondamento documentario più solido e meno casuale di quanto spesso non avvenga, tenuto conto da un lato della vastità degli interrogativi e delle domande che possono essere rivolte a una realtà etnica e culturale complessa qual è quella trentina, dall'altro della progressiva dispersione delle fonti, vale a dire delle forme di comunicazione, degli autori e dei loro interessi.

Dalla bibliografia traspare come l'impegno dei singoli per una migliore conoscenza della realtà locale e regionale abbia progressivamente trovato dalla fine del secolo scorso occasioni e stimoli nuovi. I decenni che dalla metà del secolo scorso giungono all'unione del Trentino al Regno d'Italia informarono di nuove sensibilità collettive non solo i lavori rivolti all'attualità delle questioni economiche e sociali, ma anche la categoria sempre più affollata di studi sul passato, così come quella delle rappresentazioni del territorio nei suoi caratteri tradizionali e ambientali.

Eppure la dispersione e la discontinuità di tali interessi quali risultano dai titoli registrati e il carattere descrittivo di molti dei contributi (nonostante che nello spoglio delle testate periodiche siano state escluse, di norma, le note minime e le rubriche contenenti curiosità di poco conto) testimoniano non solo della prevalente multiformità degli approcci, ma anche e soprattutto di un dominante volontarismo intellet-

tuale in quella prima indagine che lentamente mirava ad essere «etnografica», e più in generale nelle iniziative rivolte alla graduale costruzione di un'identità «regionale».

Per esemplificare l'ampiezza documentaria sottesa a un simile impegno collettivo e, nel contempo, la densità scostante dei suoi percorsi si possono qui richiamare gli autori che ricorrono con maggior frequenza nella bibliografia: coloro cioè che dedicarono un impegno in certo qual modo continuativo a documentare e indagare specifiche dimensioni della vita della regione. Dato lo scopo descrittivo di questa nota, l'ordine alfabetico evita la finzione di una sistematizzazione a priori e in base ai soli riferimenti estrinseci alle opere e agli autori. Nella larga messe di brevi note, articoli, saggi e volumi apparsi sino al 1918, accenniamo dunque ai lavori di Giovanni Battista Alton (cultore di etnografia delle valli ladine), Francesco Ambrosi (poligrafo e bibliografo, con lavori che spaziano dall'economia alla storia, geografia, letteratura e arte trentina), Cesare Battisti (che fu geografo e studioso di cartografia, economia e problemi sociali, ma anche suscitatore di iniziative di carattere etnografico), Guglielmo Bertagnolli (etnografia), Nepomuceno Bolognini (usi e costumi), Aristide Baragiola (folklore mòcheno), Niccolò Riccardo Bonfanti (autore di alcuni contributi etnografici, ma soprattutto di studi sull'emigrazione), Tommaso Vigilio Bottea (storia e cultura locale), Ottone Brentari (autore di note guide da escursionismo in unione con la Società degli alpinisti tridentini), don Giuseppe Brunel (poeta dialettale), Quinto Catoni (descrizione di usi e costumi), Lamberto Cesarini Sforza (onomastica e toponomastica dialettale, fonti statutarie), Giuseppe Chini (storia roveretana), G. B. Romedio De Luca (cultura popolare Fassana), Ilario Dossi (usi, costumi leggende e racconti), Lorenzo Felicetti (storia e folklore trentino, delle valli di Fiemme, Fassa e Primiero), Vigilio Inama (storia locale), Ernesto Lorenzi (onomastica e toponomastica), Arturo Galanti (geografia umana, specialmente delle isole tedesche), Carlo Gambillo (illustrazione generale del Trentino), Giovanni Manincor (sui dialetti della val di Non), Dante Marini (questioni di toponomastica, folklore ed economia della regione trentina), Francesco Menestrina (singoli aspetti di storia sociale ed economica), Giuseppe Mor (poesia e letteratura vernacolare), L. Moschen (misurazione di alcuni caratteri fisici della popolazione costitutivi del suo carattere «trentino»), Mario Muratori (impegnato anche con scritti a migliorare l'attività zootecnica), Giovanni Oberziner (etnografia e storia trentina e tirolese), Luigi Onestinghel (presentazione di usanze tradizionali), Augusto Panizza (etnografia storica e descrizione di momenti della vita economica e sociale), Giuseppe Papaleoni (storia degli ordinamenti giuridici nelle Giudicarie), Giovanni Pedrotti (toponomastica, credenze e superstizioni popolari, lessico dialettale), Carlo Perini (economia e tecnica agraria), Quintilio Perini (storia degli ordinamenti statutari, non-

ché l'illustrazione di episodi di «superstizione popolare»), Antonio Pizzini (vitivinicoltura e gelsicoltura), Angelico Prati (toponomastica e altre manifestazioni linguistiche, in special modo valsuganotte, ma anche l'illustrazione del «folklore trentino per le scuole medie e le persone colte»), Matteo Sembianti (caseificio), Guido Suster (storia trentina e della Valsugana), Matteo Thunn (condizioni agricole e sociali, e storia degli assetti politici e amministrativi della regione), Giovanni Battista Trener (che oltre a proporre iniziative per la documentazione storica e folklorica del Trentino, svolse studi di storia mineraria e climatica della regione), Silvestro Valenti (dedito a presentare antichi statuti e altri documenti per la storia delle istituzioni giuridiche locali), Simone Weber (cultore di storia delle corporazioni d'arte, oltre che divulgatore di curiosità folkloriche), Antonio Zandonati (studioso di poesia vernacolare roveretana), Vigilio Zanolini (indagatore della società trentina del secolo XVI) e Albino Zenatti (raccolgitore di canti, poesie e opere drammaturgiche, popolari e non).

Gli anni tra le due guerre. Un'analogia opera di individuazione all'interno della bibliografia dei principali autori operanti nel periodo successivo evidenzia, per gli anni tra la fine della Grande guerra e il 1945, una fase di cesura sotto il profilo degli autori, delle tematiche e dei veicoli editoriali, sebbene non si avverta un cedimento della letteratura in termini quantitativi (tra il 1919 e la conclusione del secondo conflitto mondiale la bibliografia registra 857 titoli). La cessazione di testate e l'indebolimento di istituzioni impegnate da anni nell'esplorazione della storia e delle tradizioni locali, sia pure in forme ancora largamente descrittive, limita a pochi tra quelli sopra richiamati gli studiosi la cui biografia intellettuale, dalle radici radicate in età liberale, poté dare in questi anni ulteriore prova pubblica di sé. Questo nonostante un'apparente politica di «popolarizzazione» dell'etnografia: intesa secondo un'accezione assai più ristretta e rigida che in passato, essa diventò strumento di consenso e di identificazione nelle istituzioni nazionali e statali. Ne sono testimonianza la prima Esposizione dopolavoristica nazionale di arti e mestieri, svoltasi proprio a Bolzano tra giugno e novembre del 1930 su iniziativa dell'Opera nazionale dopolavoro, nonché lo svolgimento a Trento nel 1934, con ampia partecipazione dei cultori locali, del terzo Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, promosso dal Comitato nazionale italiano per le arti popolari dello stesso ente dopolavoristico.

Il fatto è che dopo l'avvento del fascismo i frutti di una maturazione di interessi già manifestati in precedenza si ritrovano più che altro tra le pubblicazioni sul lessico popolare di Giovanni Pedrotti o di Angelico Prati, o nella prosecuzione delle opere di divulgazione di varietà storiche a cura di Simone Weber, ora dalle pagine di «Studi trentini»,

poi «Studi trentini di scienze storiche». Tra i «nuovi» autori e i relativi ambiti di ricerca del periodo interbellico, invece, si possono enumerare – a titolo indicativo – Carlo Battisti (il cui impegno in materia linguistica in verità si è svolto in un arco temporale assai più ampio), Lino Bertagnolli (studioso di geografia ed economia della val di Non), Giovanni Ciccolini (le cui indagini presero in considerazione aspetti molteplici del Trentino, dagli usi alle carte di regola, dalla geografia alla storia dell'industria), Livio Fiorio (sui problemi dell'ambiente alpino), Leone Franch (per l'illustrazione della al di Non), Berengario Gerola (storia e toponomastica dell'antica colonia tedesca di Pinè), Giuseppe Gerola (storia e costumi del Trentino), Giovanni Libera (storia ed etnografia di Avio), Giovanni Merlini (sullo spopolamento montano e l'economia e geografia alpina), V. Moggio (usanze popolari tradizionali della val di Non), Giuseppe Morandini (geografia umana e storia del diritto agrario e civile della regione), Pietro Pedrotti (emigrazione e varietà storica), Dario Perini (economia agraria), Francesco Probizer (epidemie del passato e problema presente della pellagra in Trentino), Giovanni Raffaglio (origini e attualità degli usi civici, vicinie e comunanze agrarie in Trentino e in Alto Adige), Desiderio Reich (storia generale, statutaria e linguistica del Trentino), Vittorio Riccabona (illustrazione dell'economia trentina), Giulio Rizzoli (storia di confraternite, istituzioni ospedaliere e sanitarie), Giacomo Roberti («popolaresca» trentina: usi e credenze, dialetti, toponomastica e meteorologia popolare), Antonio Rossaro (folklore roveretano), Giuseppe Ruatti (sullo stato e l'evoluzione dell'economia agraria della regione) e Antonio Renato Toniolo (con studi di geografia regionale e storica e altri specificamente sullo spopolamento alpino).

Dunque economia agraria e geografia si qualificano come i settori meglio frequentati, quelli in cui gli studiosi trentini partecipano con propri contributi centrati sul territorio regionale a una crescita più generale delle due discipline nel periodo. Nel primo convegno della R. Società geografica italiana, non a caso tenutosi a Trento nel 1919, e nei successivi incontri nazionali dello stesso sodalizio furono spesso presentate riflessioni e materiali sulla regione alpina e in special modo sul Trentino. Quanto allo sviluppo degli studi sull'economia agraria della regione, va posta anch'essa in relazione ad accresciute sensibilità e stimoli istituzionali di livello nazionale: i lavori collettanei sullo spopolamento montano (il cui volume relativo alle Alpi trentine risale al 1937) e sulla casa rurale (per il Trentino nel 1941) furono promossi dal Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche, unitamente all'Istituto nazionale di economia agraria.

Il secondo '900. Non è possibile esemplificare qui in maniera soddisfacente le presenze e la varietà dei lavori a stampa apparsi nell'ultimo

mezzo secolo, se non a rischio di troppo gravi dimenticanze. Nonostante che il repertorio in oggetto riferisca quasi 1300 indicazioni bibliografiche per gli anni dal 1946 al 1991, la sua estensione alla pubblicistica recente non ha costituito un obiettivo primario, il lavoro essendo stato progettato soprattutto per valorizzare fonti e studi del passato, più dispersi e meno conosciuti. Inoltre per l'editoria recente sul Trentino esistono strumenti catalografici, informatici e a stampa, accessibili anche a distanza. In vista però di un eventuale aggiornamento della base di dati e considerata l'esigenza del Museo di procedere a nuove acquisizioni librerie sia sul fronte delle fonti storiche come su quello delle novità librerie, si è ritenuto opportuno non tralasciare di registrare anche i numerosi lavori apparsi negli ultimi decenni, talora condotti su temi e secondo prospettive particolarmente vicine a quelle delle scienze etnoantropologiche.

Anzitutto va posto l'accento sul consolidamento e la continuità degli studi regionali relativamente ad ambiti già presenti nell'impegno individuale di molti cultori. Si pensi alla toponomastica e, in particolare, al progetto di «Atlante toponomastico della Venezia Tridentina» condotto tra 1950 e 1965 dall'Istituto di studi per l'Alto Adige di Firenze; progetto successivamente rientrato nelle collane «Dizionario toponomastico tridentino» e «I nomi locali del Trentino», entrambe per i tipi della Olschki. Il tema è stato riconsiderato nei suoi termini complessivi nel corso del convegno sulla toponomastica trentina, organizzato a Trento nel maggio del 1981 dall'Assessorato alle attività culturali della Provincia.

Sempre in campo linguistico la sinergia tra Fondazione Cini di Venezia e Istituto per la collaborazione culturale di Roma ha prodotto analoghe iniziative di rilievo regionale: in particolare la collana «Civiltà veneziana. Dizionari dialettali», avviata con la pubblicazione del *Dizionario valsuganotto* di Angelico Prati (nel 1960), a cui fece seguito il *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino* (curato nel 1964 da Enrico Quaresima) e la raccolta di *Etimologie venete* (con numerosi termini valsuganotti) a cura dello stesso Prati (del 1968).

Anche in questo ambito le riprese e gli approfondimenti locali sono stati numerosi. Una riprova è costituita dai convegni. In particolare ricordiamo i due sui dialetti del Trentino tenuti, rispettivamente, nel 1969 e alla metà degli anni '80; e i numerosi incontri (a impostazione non esclusivamente linguistica) sulle minoranze etniche: nel 1976 su «L'entità ladina dolomitica» per iniziativa dell'Istituto culturale ladino di Vigo di Fassa; nel 1978 su «La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino», organizzato dal Museo degli usi e costumi della gente trentina; poco dopo il «convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze», promosso dalla Società di studi trentini di scienze storiche; nel 1983 a Padova il «convegno interdisci-

plinare sulle isole linguistiche tedesche delle Alpi meridionali», e altri ancora.

Le attenzioni si sono poi estese in una prospettiva allargata e comparata all'intero arco alpino. Ne danno conto, nuovamente, i temi degli incontri comuni: sui «monumenti funebri nelle regioni alpine» (un convegno tenutosi a Trento nel 1987 su iniziativa della terza Commissione della Comunità di lavoro delle regioni alpine) piuttosto che il suggestivo «Spazio alpino e aree di sutura nel sistema dei rapporti in Europa fra XI e XVII secolo» (tema affrontato a Trento nello stesso anno); e ancora, nel 1990, la riflessione su «Autonomia e regionalismo nell'arco alpino», organizzata dal Museo trentino del risorgimento e della lotta per la libertà.

Invece l'attenzione al tema delle abitazioni rurali, nella prospettiva della geografia umana, non ha suscitato interessi oltre gli anni '50 (almeno sino alla ripresa a noi più vicina degli studi in materia di architettura rustica tradizionale): a partire cioè dal lavoro di E. Padovan su *La casa rurale nelle valli dei Lessini*, del 1950 (edito dal Centro studi per la geografia etnologica di Firenze e nuovamente proposto vent'anni dopo nella collana «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», presso Olschki, unitamente alla riedizione della ricordata indagine sul Trentino del 1941). Successivamente si ricorderà il convegno nazionale di Rovereto (dell'agosto del 1957) su «La casa rurale nelle Alpi italiane» (nel corso del quale il Trentino fu oggetto di un intervento di Renzo Albertini), connesso ai problemi di miglioramento del patrimonio edilizio tradizionale. L'incontro fu seguito dalla pubblicazione dei risultati di un'indagine sulla casa rurale della valle Lagarina, in particolare nei comuni di Volano e di Castellano, promossa dall'United Nations Relief and Rehabilitation.

Nella scia di una lunga tradizione culturale che non sembra avvertire cedimenti si pone da pochi anni la collana dedicata alla presentazione del «Corpus statutario delle Venezie», promossa per il Trentino dall'Accademia roveretana degli agiati, a conferma di un ritorno di interesse per le istituzioni giuridiche locali. Naturalmente l'animarsi dei dibattiti sull'identità regionale, l'interesse riemergente per le dimensioni anche prosaiche della vita quotidiana, il lento allargarsi della ricerca a nuovi ambiti e fonti e il rinnovarsi dei metodi storiografici, hanno esteso la letteratura oltre i confini in qualche modo già consolidati, suscitando nuove esigenze di documentazione: si pensi ai temi della tecnologia e della relativa museologia, della storia dell'economia agricola e artigianale, del lavoro, dell'emigrazione e della vita sociale, alle isole culturali, alla memoria e alla cultura popolare, alla medicina tradizionale, all'assoziazionismo di paese, all'antropologia visiva, alla riscoperta dell'agiografia e della religiosità popolare... Così non sono pochi gli incontri e le pubblicazioni che pur muovendo da prospettive disciplinari diverse

dalla storia, assumono orizzonti temporali e documentari più distesi all'indietro. E in cui, pertanto, almeno nei lavori più avvertiti si procede a riscoprire – sia pur criticamente – i materiali grezzi o le elaborazioni già prodotte nel passato. Convegni e pubblicazioni a più mani hanno spinto precedenti sensibilità individuali, magari precorritrici ma isolate, verso temi e fonti nuove ad allargarsi e a maturare nel confronto collettivo. Così anche la ricerca storico-demografica, economica e sociale è stata stimolata da numerosi incontri collettivi: ricordiamo nel 1987 il convegno storico su «La conta delle anime», cui fecero seguito ben tre incontri di studio l'anno successivo, rispettivamente su «Emigrazione: memorie e realtà», «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali» (entrambi a Trento, il secondo d'iniziativa della Società di studi trentini di scienze storiche) e il convegno di Innsbruck su «Tirol-Südtirol-Trentino, 1918-1920». Non stupisce che simili momenti si siano poi tradotti in ulteriori momenti di ricerca e iniziative di valorizzazione delle fonti, a cui il Catalogo bibliografico illustrato in queste pagine può offrire i propri servizi.

Sulla storia del Museo

Alcune note e precisazioni

di Giuseppe
ŠEBESTA

Nell'articolo di Giovanni Kezich «Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e l'opera di Giuseppe Šebesta», apparso negli Annali di S. Michele 7/1994, l'autore incorre in alcune affermazioni che è doveroso rettificare. Certamente nell'idea, impostazione e progettazione del Museo non potevo avere appreso dalla scuola «dei due valenti scienziati alla testa del Museo Tridentino di Scienze Naturali, il geologo Gino Tomasi ed il paleontologo Bernardo Bagolini, che in vario modo assistettero, aiutarono e tennero a battesimo il nostro durante il suo decennio di gestazione». Bagolini, per la verità cronologica, giunge a Trento nel 1970 quando la prima parte del museo era stata completata ed inaugurata nel 1968 (molinologia-metallurgia del ferro e del rame - orologi, serrami-lana, lino, telai da tessitura-lavorazione latte, formaggio, cascine, pecore-legno, mezzi di abbattimento, trasporto, slitte carri).

Gino Tomasi era stato eletto direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali nel 1965 e la sua funzione, molto impegnata, era protesa a riproporre un museo più moderno in vista di un trasferimento in altra sede. L'idea del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina scatta da una mia affermazione espressa a una signora durante il solito incontro annuale al museo per la bicchierata del venerdì santo l'anno 1965.

Avendo visitato dalla fine di questa guerra in poi tutti i musei di Europa, compresi quelli al di là della «Fortina», e avendone constatato la decadenza e in molti casi la distruzione, avevo precisato alla signora che solo il Trentino, uscito quasi indenne dalla guerra, possedeva quei materiali originali e utili che avrebbero permesso la realizzazione di uno specifico museo etnografico territoriale.

Dietro le mie spalle l'avvocato Kessler, che non conoscevo, aveva ascoltato. Mi invitò nel suo ufficio a un colloquio e subito si addivenne all'idea di istituire un Comitato di studi etnografici trentini con la finalità di raccogliere i materiali per un possibile museo.

Il 25 maggio 1965 imposto il programma del Comitato composto dal sottoscritto, Quirino Bezzi, Giorgio Brunelli e Paolo Videsott. Noi viviamo del nostro lavoro e ci impegniamo a lavorare gratuitamente. Il 27 maggio 1965 spedisco il programma all'assessore alla cultura Gabriele Santoni.

Gino Tomasi concede al Comitato etnografico la parte di uno scantinato per sistemare i materiali recuperabili ed il direttore delle allora Scuole Verdi i cortili interni per il deposito dei vecchi carri. L'incontro del Comitato tridentino di studi etnografici avviene due volte all'anno presso il museo nella saletta Catoni e dal 1976 fino al 1960 passo le pezze giustificative dei recuperi a un impiegato dello stesso museo: Bruno Angelini.

Il primo settembre 1967, con lettera scritta da S. Michele, Bruno Kessler avvisa l'assessore Santoni che posso trasferire i materiali nel convento di S. Michele in fase di disarmo.

In questo trasferimento aggiungo, in qualità di dono, tutte le raccolte etnografiche di mio padre e i materiali etnografici esistenti e ben noti della mia villa al passo del Cimirlo.

In due mesi, di mia iniziativa, con l'assistenza del geometra Micheli e due operai sistemo la fucina con maglio e tutti gli accessori fabbrili dotandola di disegni, fotografie, una vetrina e didascalie; un primo esempio pratico da mostrare a Kessler. Il risultato è tale che egli mi precisa un tempo e una data per il completamento della prima parte del museo da inaugurare e gestire.

Accetto solo alla condizione che nessun tecnico della Provincia possa interferire nel mio lavoro. Inoltre avviso che alla fine di questa esperienza lascerò il Comitato per riprendere i miei viaggi, la professione di regista e realizzatore di documentari cinematografici.

Il 23 maggio 1967, dopo aver praticato lo scavo necessario dentro una sala, trasferisco da Faver il mulino e lo rimonto con tutti gli accessori aggiungendo e ricostruendo la parte pestante del pestino da orzo di Vezzano.

In maggio allestisco la sezione chiodi legata a Ledro, quella ferri da cavallo, ferri da bue e strumenti innestando il travaglio recuperato a Cles. Sistemo la tromba idraulica di Vezzano, in gran parte ricostruita, lime, martelli, mazzuoli, mazze, tenaglie, taglierine, mandrini, filettatrici, le fasi intermedie del coltello e della roncola, con fotografie, didascalie con località di recupero. In maggio completo la sezione legata all'arte del magliaro con realizzazione dei paioli e messa a punto di un forno fusorio aperto ricostruito, aggiungendo la sala secchi, bronzini, orologi da campanile, serrami.

Il 31 luglio completo la sezione lana-lino, gramolatura, scotolatura, cardatura, filatura a mano e mulinello introducendo un orditoio fisso e uno mobile, attrezzando una sala con due telai da tessitore e telaietti da cintura.

Da settembre a metà di ottobre, con due ricostruzioni di elementi da cascina, completo l'attività del cascinaio con attrezzature per formaggio e burro aggiungendo un discorso sulla pecora.

Concludo la prima parte del museo trattando l'abbattimento del

legno, sramatura, scortecciatura e il trasporto con slitte, slittoni, carri a 2 ruote e carri a 4, che sistemo verticalmente su supporti colonnari. Un'idea innovativa nell'arte di esporre che verrà utilizzata perfino da Mario Turci, a Santarcangelo di Romagna.

Tomasi mi concede ancora per una settimana la presenza di Fabrizio da Trieste che mi aiuterà a realizzare alcune tavole descrittive.

Il 6 novembre 1968 viene inaugurato ufficialmente il Museo Provinciale degli Usi e Costumi della Gente Trentina la cui dizione sarà modificata nel 1972. Presenti l'assessore alla cultura Gabriele Santoni e le autorità trentine, il nastro viene tagliato dall'assessore Perazzoli.

L'avvocato Kessler sottolinea: «La realizzazione è stata possibile con una spesa modesta rispetto all'eccellenza del risultato: meno di dieci milioni di lire».

Il Sovrintendente ai monumenti Nicolò Rasmò promette pubblicamente di trasferire il materiale etnografico, esistente presso il Castello del Buonconsiglio, a S. Michele. Ciò non accadde mai.

Se è vero che nel museo ho privilegiato i mezzi utilizzati dall'uomo, ho precisato fin dall'inizio che il museo avrebbe trattato, proseguendo la sua espansione, il ciclo della vita e le esperienze umane. Scrissi un libro «Fiaba leggenda della Valle dei Mòcheni» riaprendo in Italia la ricerca-pubblicazione in quella direzione.

Il mio reale computo però era quello di recuperare, acquisire materiali che sarebbero venuti a mancare e di cui il museo avrebbe avuto bisogno se voleva espandersi ancor più. Materiali per i successori, che li avrebbero utilizzati. Personalmente non ho ereditato materiali etnografici o un museo. Ho dovuto partire da zero con idee ben chiare e innovative.

Mi sono sempre chiesto, da dilettante che molto ha viaggiato e visto, perché nel mio tempo altri etnologi e antropologi non abbiano saputo realizzare o progettare musei e perché gli stessi romagnoli si siano rivolti a me per programmare e concretare a suo tempo il museo di Santarcangelo di cui, dopo anni di dedizione, non chiesi alcun compenso.

Forse mi era concessa una «bella avventura»!

Finito di stampare
nel mese di settembre
dalla Tipolitografia ALCIONE - Trento
Fotocomposizione ELIOS - Trento

